HARRY HARRISON & JOHN HOLM
IL TRONO DI ASGARD
(One King's Way, 1995)

CAPITOLO PRIMO

Raggelata nella morsa dell'inverno peggiore che si ricordasse, tutta l'Inghilterra giaceva sotto un manto freddo di neve. Il grande fiume Tamigi era coperto di ghiaccio da una riva all'altra. La strada che da Winchester conduceva a occidente era sporca e dura come la pietra, incrostata di orme di zoccoli e di sterco gelati. I cavalli stanchi, con il fiato che usciva come vapore dalle narici, scivolavano sul ghiaccio. I cavalieri, curvi e intirizziti, alzando di quando in quando lo sguardo alle mura fosche della cattedrale, li spronavano con scarsi risultati.

Era il 21 di marzo dell'anno di Nostro Signore 867: un giorno di grandi portenti. Poiché stava per essere celebrata un'unione regale, tutti gli aristocratici del Wessex, i consiglieri di contea, i *thane* e gli alti magistrati che erano riusciti a stiparsi fra le mura di pietra, affollavano la chiesa, ansimanti e sudati, mormorando perpetuamente spiegazioni e traduzioni, osservando il complesso rituale dell'incoronazione di un re cristiano, che si svolgeva come una danza solenne.

In prima fila nella navata di destra della cattedrale di Winchester sedeva Shef, figlio di Sigvarth, cosovrano degli Inglesi e re per proprio diritto di tutti i territori a settentrione del Tamigi. Sedeva inquieto, consapevole di essere osservato da molti.

E coloro i quali lo scrutavano, vedevano un uomo di cui era difficile valutare l'età. La chioma nera e folta, il volto rasato, lo facevano sembrare troppo giovane per il regale diadema d'oro che gli cingeva la fronte e per i bracciali massicci che portava a entrambe le braccia. L'altezza e le spalle larghe rivelavano il guerriero al culmine del vigore, o il fabbro che in realtà era stato. Eppure, nonostante la giovane età, i capelli erano già striati di bianco, mentre il viso era segnato da rughe che tradivano preoccupazioni e sofferenze. La benda non riusciva a celare del tutto l'orbita destra, vuota e infossata. Tutta l'Inghilterra e mezza Europa sapevano che, all'epoca in cui era ancora un apprendista fabbro, era stato accecato per ordine di Sigurth Occhi di Serpente, il maggiore dei figli di Ragnar, e che poi si era vendicato uccidendo il fratello di costui, Ivar il Senz'ossa, Campione del Nord, diventando, da schiavo qual era, condottiero del Grande Esercito vichingo, e

VISIT…

poi *jarl*, agli ordini di Alfred Atheling, e infine re, sovrano al pari dello stesso Alfred. Insieme, infatti, soltanto un anno prima, avevano sconfitto i Franchi. Ovunque si parlava del significato del ciondolo strano che Shef portava al collo come emblema della Via di Asgarth, e che nessuno aveva mai indossato prima di lui: la *kraki*, la scala a reglio, simbolo del misterioso dio Rig.

Poiché Shef non avrebbe affatto desiderato assistere all'incoronazione, e tantomeno alla cerimonia che sarebbe seguita, le rughe della sofferenza si approfondirono sul suo viso, intanto che osservava. Era ben consapevole, nondimeno, del motivo per cui era presente insieme ai suoi seguaci: Alfred glielo aveva chiesto, glielo aveva quasi ordinato, come dimostrazione della loro alleanza.

«Non dovrete partecipare alla messa» aveva assicurato risolutamente Alfred a Shef e ai suoi seguaci. «Non dovrete neppure cantare gli inni. Ma voglio che partecipiate all'incoronazione, indossando i vostri ciondoli, e tu, Shef, anche la tua corona. Voglio che sia una dimostrazione, perciò dovrai scegliere i tuoi guerrieri più imponenti, e tu stesso dovrai sembrare ricco e potente. Voglio che tutti capiscano che godo del sostegno incondizionato degli Uomini del Nord, coloro che hanno sconfitto Ivar il Senz'ossa e Carlo il Calvo: i pagani, ma non i pagani selvaggi, che praticano la schiavitù e i sacrifici umani, come i figli di Ragnar, bensì i seguaci della Via di Asgarth, coloro che portano il ciondolo.»

Almeno, siamo riusciti a far questo, pensò Shef, guardando attorno. Messi alla prova, i seguaci della Via che erano stati scelti per sedere nelle prime file, due dozzine in tutto, si erano comportati nobilmente. Guthmund l'Avido indossava più oro e argento, in torc, bracciali e fibbia, di cinque *thane* del Wessex messi assieme. Naturalmente, aveva partecipato in tre occasioni alla divisione del bottino conquistato da Shef, la cui fama, quantunque leggendaria, non era dovuta esclusivamente all'esagerazione. Thorvin, sacerdote di Thor, e Skaldfinn, sacerdote di Njorth, sebbene fossero contrari a qualunque sfoggio mondano, indossavano le loro luminose vesti bianche e i ciondoli che simboleggiavano i loro dèi: il primo la mazza e il secondo la nave. Cwicca, Osmod e gli altri ex schiavi inglesi, ormai veterani delle campagne di Shef, non erano affatto di corporatura imponente, tuttavia erano riusciti a procurarsi un lusso inaudito: tuniche di seta. Inoltre, portavano i loro strumenti di lavoro, come l'alabarda e la balestra. Shef aveva l'impressione che la sola vista di uomini che con tutta evidenza erano inglesi e plebei, ma che altrettanto evidentemente erano più ricchi di

quanto osassero sognare i *thane* del Wessex, figurarsi i contadini, fosse la dimostrazione più impressionante del successo di Alfred.

La cerimonia era incominciata alcune ore prima con una grande processione dalla dimora del re alla cattedrale: un tragitto di non più di cento metri, ma percorso come rispettando a ogni passo norme speciali. Poi era stata celebrata la messa. I nobili del regno si erano affollati a fare la comunione, non tanto per sentimento religioso, quanto per l'ardente desiderio di non essere esclusi da qualunque beneficio potesse derivare agli altri. Fra loro, Shef aveva notato molti individui apparentemente fuori posto: gli schiavi, bassi e rozzamente vestiti, che Alfred aveva liberato, e i plebei che aveva elevato a una classe superiore. Tutti costoro partecipavano alla cerimonia affinché riferissero in seguito, nelle loro città e nei loro villaggi, che senza alcun dubbio Alfred Atheling era davvero re Alfred dei Sassoni Occidentali e di Mercia, secondo tutte le leggi umane e divine dei cristiani.

In prima fila torreggiava, fra coloro che gli stavano intorno, Wigheard, il maresciallo di Wessex, scelto, secondo l'usanza, quale più prestigioso guerriero del regno. Era davvero gigantesco, alto quasi due metri, e pesante quasi centotrenta chili. Era capace d'impugnare senza sforzo a braccio teso la spada regale del suo sovrano, come se fosse un fuscello, e aveva già dimostrato un'abilità quasi sovrannaturale nell'uso dell'alabarda, che manovrava come se fosse una bacchetta di salice.

Colui che sedeva alla sinistra di Shef stentava a seguire la cerimonia e di quando in quando osservava il campione: era il colossale Brand, campione dei guerrieri di Halogaland. Ancora deperito a causa della ferita al ventre che gli era stata inflitta in duello da Ivar il Senz'ossa, stava lentamente recuperando le forze. Comunque, era più imponente di Wigheard. Era di ossatura gigantesca, con le nocche simili a massi e l'arcata sopraccigliare sporgente simile a un'armatura. Una volta, effettuando un confronto preciso, Shef aveva osservato che i suoi pugni erano più grossi di un boccale da una pinta: sproporzionati persino alla sua corporatura colossale. «Gli uomini, nel mio paese» era solito dire Brand, senz'aggiungere altro «diventano grandi e grossi.»

Ogni mormorio cessò, quando Alfred, consacrato dalle benedizioni e dalle preghiere, si volse ai sudditi per accettare i giuramenti di fedeltà. Per la prima volta, il Latino fu abbandonato a favore dell'Inglese, quando il più anziano consigliere di contea di Alfred pose le domande solenni: «Riconosci le usanze e le leggi che ci spettano di diritto? Giuri sul tuo potere di amministrare imparzialmente la giustizia e di difendere i diritti del tuo po-

polo contro ogni nemico?»

«Lo giuro.» Alfred lasciò correre lo sguardo sulla folla assiepata nella chiesa. «L'ho già fatto, e lo farò ancora.»

Un mormorio di assenso si levò dai presenti.

Adesso c'è un momento insidioso, pensò Shef, mentre il consigliere arretrava e il vescovo avanzava. In primo luogo, il vescovo era straordinariamente giovane, e per un buon motivo.

Dopo avere confiscato le proprietà della Chiesa, Alfred era stato scomunicato dal papa, era stato oggetto di una crociata, e aveva infine dichiarato di avere sciolto qualunque legame con Roma. Allora tutti i dignitari ecclesiastici avevano abbandonato il regno: dagli arcivescovi di York e di Canterbury, fino agli ultimi vescovi e abati. Per tutta risposta, Alfred aveva nominato vescovi dieci dei migliori giovani ecclesiastici rimasti, affidando loro la chiesa d'Inghilterra.

Ecco perché il vescovo di Winchester era Eanfrith, che fino a sei mesi prima era stato semplicemente il prete di un villaggio sconosciuto.

«Altezza» dichiarò Eanfrith «ti chiediamo di concedere protezione alla Santa Chiesa, e di garantire la legge e il diritto a tutti coloro che vi appartengono.»

Come Shef sapeva, Eanfrith e Alfred avevano dedicato diversi giorni a escogitare la nuova formula, diversa da quella tradizionale, con cui la chiesa aveva chiesto in passato al sovrano la conferma di tutti i propri diritti e privilegi, le tasse e le decime, le proprietà e i possedimenti: in poche parole, tutto ciò di cui Alfred l'aveva privata.

«Prometto di concedere protezione e di garantire la legge e il diritto.» Di nuovo, Alfred guardò attorno, prima di aggiungere una frase che non apparteneva alla tradizione: «La protezione dai nemici interni ed esterni alla Chiesa, la legge e il diritto per chi appartiene ad essa, nonché per tutti gli altri.»

Allora gli abili coristi di Winchester intonarono l'inno di Zadok il Prete, *Unxerunt Salomonem Zadok sacerdos,* mentre i vescovi si preparavano al momento solenne della benedizione con l'olio sacro, dopo la quale Alfred sarebbe stato letteralmente il Consacrato del Signore, talché ribellarsi a lui sarebbe stato un sacrilegio.

Fra poco arriverà per me il momento più difficile, pensò Shef. Come gli era stato spiegato, il Wessex non aveva più avuto regine, dopo Eadburh, che aveva lasciato soltanto cattivi ricordi, e la moglie del re non poteva essere incoronata separatamente. Nondimeno, Alfred aveva insistito per ac-

cettare la sua nuova moglie al cospetto del popolo, in onore del coraggio che aveva dimostrato durante la guerra contro i Franchi. Perciò, dopo avere indossato le insegne del potere, vale a dire la spada, l'anello e lo scettro, avrebbe convocato la moglie affinché fosse riconosciuta non regina, bensì signora di Wessex. E chi, per condurla all'altare, avrebbe potuto essere più adatto di suo fratello, Shef, anch'egli sovrano?

E se non avesse avuto figli, Shef avrebbe dovuto lasciare il proprio regno al figlio di Alfred e della signora di Wessex.

Così, rinuncerò a lei per la seconda volta, pensò Shef. *Ancora una volta dovrò dimenticare l'amore e la passione che un tempo ci legavano. La prima volta la cedetti a un uomo che odiavamo entrambi, e ora sembra che, per punizione, debba cederla a un uomo che entrambi amiamo.* Mentre Thorvin, incitandolo con una gomitata del braccio possente, gli annunciava che era arrivato il momento di condurre Godive e il suo seguito di damigelle all'altare, Shef incontrò lo sguardo trionfante della donna, e si sentì trasformare il cuore in ghiaccio. *Ora Alfred è re*, pensò, come stordito. *Io, invece, non lo sono. Non ne ho il diritto, né la forza.*

Mentre il coro intonava il *Benedicat*, Shef decise: *Lo farò. Non farò soltanto ciò che sento essere mio dovere, ma ciò che voglio. Partirò con la nuova armata, mia e di Alfred, per sfogare la mia collera sui nemici del regno: i pirati del Nord, le flotte dei Franchi, i mercanti di schiavi d'Irlanda o di Spagna, chiunque altro. Che Alfred e Godive trovino qui la loro felicità. Io troverò la pace negli uomini affogati e nelle navi affondate.*

Quello stesso giorno, molto a settentrione, nella terra dei Danesi, ebbe luogo una cerimonia più semplice e più spaventosa.

Cominciò prima dell'alba. Il prigioniero legato, che fu sollevato dal suolo della prigione, aveva smesso da tempo di lottare, benché non fosse un vigliacco né un debole.

Due giorni prima, quando gli emissari di Occhi di Serpente erano entrati nel recinto degli schiavi, aveva capito quale sarebbe stata la sorte del prescelto. Quando era stato scelto, aveva capito di dover cogliere la pur minima opportunità di fuga, e poi l'aveva afferrata: furtivamente, aveva nascosto nelle mani la catena delle manette, aveva atteso di essere scortato sul ponte ligneo che conduceva al cuore della Braethraborg, la fortezza degli ultimi tre figli di Ragnar, poi, d'improvviso, aveva colpito a destra con la catena, ed era balzato verso il parapetto con l'intenzione di gettarsi nel fiume e di nuotare verso la libertà, nella migliore delle eventualità, oppure, nella peggiore, di morire da uomo, per propria scelta.

Ma le guardie avevano già assistito a molti tentativi disperati di fuga. Una di esse aveva afferrato il prigioniero per una caviglia mentre cercava di scavalcare il parapetto, altre due lo avevano immobilizzato prima che potesse recuperare l'equilibrio. Poi tutte lo avevano picchiato metodicamente con le aste dei giavellotti, non per cattiveria, bensì per assicurarsi che rimanesse troppo indolenzito e dolorante per potersi muovere rapidamente. Avevano sostituito le catene con lacci di cuoio greggio, torcendoli e bagnandoli con acqua di mare affinché si stringessero il più possibile. Se il prigioniero avesse potuto osservarsi le dita nel buio, le avrebbe viste livide e gonfie come quelle di un cadavere: persino se un dio fosse intervenuto a salvargli la vita, sarebbe stato ormai troppo tardi per salvargli le mani.

Tuttavia, nessun dio e nessun uomo sarebbero intervenuti. Conversando fra loro, le guardie avevano cessato di riconoscere la sua esistenza. Non era ancora morto, perché per quello che avrebbe dovuto fare, doveva respirare, e soprattutto doveva avere ancora il sangue che scorreva nelle vene. Non occorreva, però, nulla di più.

Alla fine della lunga notte, le guardie condussero il prigioniero fuori della casa lunga, verso la nave ammiraglia da poco impeciata, lungo la fila di rulli che scendeva allo scalo di alaggio e al mare.

«Qui. Questo va bene» brontolò Vestmar, il guerriero di mezza età, grande e grosso, che comandava la scorta.

«Come si procede?» chiese un altro guerriero, il giovane Hrani, il quale, a differenza degli altri, non aveva cicatrici e non indossava bracciali d'argento. «Non l'ho mai visto fare.»

«Allora, guarda e impara. Per prima cosa, si tagliano i lacci intorno ai polsi... No, non preoccuparti...» aggiunse Vestmar, mentre Hrani esitava, guardando istintivamente attorno per individuare eventuali vie di fuga. «Non ha scampo. Guardalo... Non potrebbe nemmeno strisciare, neppure se lo liberassimo. Bada... Non dobbiamo liberarlo, ma soltanto sciogliergli i polsi... Esatto...»

Poco dopo, mentre i lacci tagliati cadevano, il prigioniero barcollò e si fissò per un momento le mani, nella luce pallida ma sempre più intensa.

«Ora stendetelo su quel rullo, bocconi, con i piedi uniti. E adesso guarda, giovane Hrani, perché questo è importante... Lo schiavo deve stare bocconi: fra poco scoprirai perché. Per lo stesso motivo, non può avere le mani dietro la schiena, e deve rimanere immobile, anche se non completamente. Ecco dunque che cosa bisogna fare...» Vestmar premette la faccia

del prigioniero contro il solido tronco di pino su cui giaceva e gli fece stendere le braccia in avanti, in una posizione da tuffatore. Poi si sfilò dalla cintura un martello, e due corti chiodi di ferro. «Un tempo usavamo legarli, ma così rotolano meglio. Ho visto qualcosa di simile, una volta, in una chiesa cristiana, anche se naturalmente quegli stupidi piantano i chiodi nei punti sbagliati.»

Brontolando per lo sforzo, il capo iniziò a conficcare scrupolosamente un chiodo nell'articolazione, fra il polso e la mano, mentre molti uomini si muovevano frusciando alle sue spalle: sagome scure con elmi e giavellotti si stagliavano sullo sfondo della luce dell'alba ad oriente, dove, entro breve tempo, il sole sarebbe spuntato a illuminare il primo giorno del nuovo anno dei guerrieri, durante il quale il giorno e la notte avevano la medesima durata.

«Sopporta bene» osservò Hrani, mentre Vestmar iniziava a conficcare il secondo chiodo. «Sembra più un guerriero, che uno schiavo. Chi era, comunque?»

«Lui? Soltanto un pescatore che abbiamo catturato l'anno scorso. E non sta affatto sopportando bene: semplicemente, non sente niente, perché ha le mani insensibili ormai da parecchie ore.» Schiaffeggiando quasi con gentilezza una guancia del prigioniero, ormai saldamente inchiodato al tronco, Vestmar aggiunse: «Fra poco sarà finita. Parla bene di me, nell'altro mondo. Avrebbe potuto andare molto peggio, se io avessi lavorato male. Invece, ho lavorato bene. Adesso legategli le gambe, voi due: non c'è bisogno di altri chiodi. E con i piedi uniti, mi raccomando: dovrà girare, quando arriverà il momento.»

I guerrieri si alzarono, lasciando la vittima distesa sul tronco di pino.

Alle loro spalle si udì una voce: «Pronto, Vestmar?»

«Pronto, signore.»

Nel frattempo, dalle caserme disposte in file regolari che ospitavano le truppe fidate dei re del mare, i figli di Ragnar, le quali s'intravedevano come sagome fosche nella semioscurità, lontano dalla riva della lunga insenatura, insieme ai recinti degli schiavi e agli altri fabbricati del porto, erano usciti i guerrieri, tutti maschi adulti, senza donne né ragazzi, per assistere allo spettacolo solenne: il varo della prima nave, l'inizio della stagione annuale delle scorrerie, che avrebbe riportato il terrore e la rovina fra i cristiani e i loro alleati, nel Sud.

Mentre i guerrieri rimanevano in semicerchio a distanza dalla riva, tre uomini vi si recarono, tutti e tre alti e possenti, al culmine del loro vigore.

Erano i tre figli superstiti di Ragnar dai Calzoni Villosi: Ubbi, lo stupratore brizzolato; Halvdan dalla barba rossa, il fanatico dei duelli, il campione che si era dedicato all'esistenza e al codice del guerriero; e, dinanzi persino ai fratelli, Sigurth Occhi di Serpente, così chiamato perché aveva le iridi bianche che gli davano uno sguardo da serpente, il quale voleva farsi re di tutte le terre del Nord.

Tutti i visi si volsero poi all'oriente, a cercare il bordo del disco solare all'orizzonte. Quasi sempre, là in Danimarca, nel mese che i cristiani chiamavano marzo, le mattine erano nuvolose. Ma quel giorno, il cielo limpido, velato soltanto da una leggera foschia già rosata dalla luce del sole ancora invisibile, fu di buon auspicio.

Un lieve mormorio si levò dagli osservatori, mentre gli indovini si facevano innanzi, vecchi e curvi, reggendo le borse sacre, i coltelli, le falangi e le scapole di pecora, strumenti della divinazione. Sigurth li osservò freddamente: erano necessari per i guerrieri, ma lui non aveva nessuna paura dei presagi sfavorevoli, anche perché gli indovini che li formulavano rischiavano, al pari di chiunque altro, di finire sulla pietra sacrificale.

Nel silenzio assorto e profondo, il prigioniero, immobilizzato dai chiodi e dai legami sul tronco di pino, girò la testa verso i tre condottieri sulla riva e chiese, con voce soffocata: «Perché fai questo, Sigurth? Non ero tuo nemico. Non sono cristiano, né sono un seguace della Via. Sono un Danese e un uomo libero, proprio come te. Quale diritto hai di prendermi la vita?»

Le ultime parole annegarono nel ruggito della folla. Una lama di luce comparve a oriente: era il sole che spuntava sull'orizzonte quasi piatto di Sjaelland, la più orientale delle isole danesi.

Gettando indietro il mantello, Occhi di Serpente si volse a gesticolare a coloro che si trovavano sotto la tettoia che si protendeva sull'acqua.

Subito si udì un cigolare di funi, accompagnato dai brontolii di cinquanta uomini sotto sforzo: i campioni scelti dell'esercito dei figli di Ragnar, i quali, con tutto il loro peso e la loro forza, tiravano le funi assicurate agli scalmi. Scricchiolando, scivolò innanzi sui rulli lubrificati una nave da dieci tonnellate, lunga quindici metri, costruita con la quercia più solida della Danimarca, con la polena a forma di drago: era la nave di Occhi di Serpente, *Frani Ormr*, ossia *Serpente Scintillante.*

Quando la prua della nave giunse alla cima dello scivolo, il prigioniero allungò e torse il collo per vedere lo strumento del proprio destino profilarsi sullo sfondo del cielo, e serrò la bocca per soffocare l'urlo che gli si gonfiava nel torace: poteva negare ai propri torturatori soltanto la gioia di un

auspicio favorevole, vale a dire un anno di terrore, di disperazione e di urla di sofferenza.

Tutti insieme i guerrieri tirarono le funi. La prua, inclinandosi, iniziò a scivolare, sbattendo sui rulli uno dopo l'altro. Mentre la prua gli si avvicinava, la vittima gridò ancora, con intenzione di sfida: «Dov'è il tuo diritto, Sigurth? Che cosa ti ha reso re?» Poi, quando la prua lo schiacciò con il proprio peso immane, proprio alla base della schiena, si lasciò sfuggire involontariamente un grido spaventevole, che divenne uno strillo mentre la sofferenza sopraffaceva qualunque possibile autocontrollo. Intanto che la nave prendeva velocità e i guerrieri alle funi correvano per non restare indietro, il rullo al quale il prigioniero era legato ruotò, il sangue del cuore e dei polmoni schiantati sprizzò a irrorare la prua.

Accosciati e curvi innanzi per non perdere il minimo dettaglio, gli indovini osservarono il sacrificio, infine gridarono di esultanza, agitando le maniche frangiate: «Sangue! Sangue sulla prua, per il varo del sovrano del mare! E un grido! Un grido di morte per il signore dei guerrieri!»

Proprio nel momento in cui la nave entrava nelle acque calme del fiordo della Braethraborg, il disco del sole si mostrò intero sopra l'orizzonte, lanciando un lungo raggio piatto sotto la foschia. Scostato il mantello, Occhi di Serpente impugnò il giavellotto per il calcio e lo brandì, oltre l'ombra della tettoia e dello scivolo, così che la lama triangolare, lunga quasi mezzo metro, parve incendiarsi nel sole.

«Luce rossa e giavellotto rosso per il nuovo anno!» ruggirono i guerrieri, sovrastando gli strilli degli indovini.

«Che cosa mi ha reso re?» gridò Occhi di Serpente allo spirito che fuggiva. «Il sangue che ho sparso, e il sangue che mi scorre nelle vene! Poiché io sono di nascita divina, figlio di Ragnar, figlio di Volsi, della stirpe degli immortali! E i figli degli uomini sono tronchi sotto la mia chiglia!»

Alle sue spalle, i guerrieri, raggruppati per equipaggi, corsero verso le navi in attesa, per vararle.

Lo stesso gelido inverno che opprimeva l'Inghilterra si era abbattuto anche sulla sponda opposta della Manica. Nella fredda città di Colonia, lo stesso giorno dell'incoronazione di Alfred, undici uomini si riunirono in una stanza spoglia e non riscaldata di una grande chiesa, centinaia di miglia a meridione della Braethraborg e del sacrificio umano che vi si era compiuto. Cinque, seduti intorno a un tavolo, erano arcivescovi vestiti di porpora e di bianco; nessuno portava ancora lo scarlatto da cardinale. Un

poco più indietro, a destra, sedevano altri cinque ecclesiastici con la semplice veste nera da canonico dell'ordine di San Hrodegang: ognuno di costoro era confessore, cappellano e consigliere di un arcivescovo, e in quanto tale era dotato di un'influenza immensa, oltre ad avere le migliori speranze di diventare a suo tempo principe della chiesa.

Anche l'undicesimo uomo seduto al tavolo indossava una veste nera, ma era semplicemente un diacono. Riconosceva e rispettava il potere, ma osservava furtivamente i convenuti, incerto a proposito di quale fosse la sua posizione. Era Erkenbert, un tempo diacono di York e servitore dell'arcivescovo Wulfhere. Ma il monastero non esisteva più, saccheggiato dai furibondi pagani del Nord l'anno precedente, e Wulfhere, benché fosse ancora arcivescovo, non aveva più archidiocesi e viveva della sprezzante carità dei suoi pari, come pure il primate di Canterbury. La chiesa d'Inghilterra era ormai priva di potere, non aveva più terre, non riscuoteva più tributi: non esisteva più.

Benché ignorasse il motivo per cui era stato convocato, Erkenbert era consapevole di essere in pericolo mortale. La stanza non era spoglia perché l'arcivescovo di Colonia non poteva permettersi mobilio, bensì perché l'assenza di nascondigli impedisse a chiunque di spiare o di origliare. Se fossero stati riferiti, i discorsi pronunciati in quella stanza avrebbero significato la morte per tutti i presenti.

Poco a poco, prudentemente, consultandosi, i convenuti giunsero a una decisione, così che infine la tensione si allentò.

«Deve andare, dunque» ripeté l'arcivescovo di Colonia, Gunther.

In silenzio, coloro che sedevano intorno al tavolo annuirono.

«Il suo fallimento è troppo grave per poter essere ignorato» confermò Theutgard di Trier. «Non soltanto i crociati inviati contro la provincia inglese sono stati sconfitti in battaglia...»

«Anche se ciò è in se stesso un segno dello sfavore divino» convenne Hincmar di Reims, notoriamente pio.

«Tuttavia, ha permesso che fosse piantato un seme, peggiore della sconfitta per un re: un seme di apostasia.»

Quest'ultima parola suscitò un breve silenzio. Tutti sapevano che cos'era accaduto l'anno precedente. In contrasto con i Vichinghi del Nord e con i suoi stessi vescovi, il giovane re Alfred, dei Sassoni Occidentali, si era alleato con una setta pagana chiamata la Via, e aveva sconfitto prima il temuto condottiero vichingo Ivar, figlio di Ragnar, e poi Carlo il Calvo, re cristiano dei Franchi, inviato da papa Nicola.

Così, dominava ormai incontrastato in Inghilterra, dividendo i suoi possedimenti con uno *jarl* pagano il cui nome sembrava quasi una burla. Ma non era affatto uno scherzo il provvedimento che Alfred aveva preso in rappresaglia per la crociata, separando la chiesa inglese da quella cattolica e apostolica di Roma, confiscando alla stessa chiesa inglese tutte le terre e le ricchezze, e permettendo di predicare la religione di Cristo esclusivamente a coloro che erano disposti a sopravvivere soltanto grazie alle libere offerte, oppure a guadagnarsi da vivere, si diceva, con il commercio.

«Per quella sconfitta, e per quella apostasia, deve andare» ripeté Gunther, guardando attorno. «Lo ripeto: papa Nicola deve andare a Dio. E poiché è vecchio, ma non abbastanza, dobbiamo affrettare la sua partenza.»

Manifestato finalmente il proposito, si diffuse il silenzio: non era facile, per i principi della Chiesa, parlare di assassinare il papa.

Orgoglioso e spietato, Meinhard, arcivescovo di Mainz, domandò a voce alta: «Disponiamo di un modo per farlo?»

Il canonico alla destra di Gunther si mosse e parlò: «Non vi saranno difficoltà. Fra i più stretti collaboratori del papa, a Roma, abbiamo uomini fidati, i quali non hanno dimenticato di essere tedeschi come noi. Non consiglio il veleno: meglio un cuscino, durante la notte. Se non si sveglierà, la sua carica potrà essere dichiarata vacante senza destare scandalo.»

«Bene» approvò Gunther. «Anche se la sua morte sarà per me la benvenuta, ho giurato dinanzi a Dio di non augurare alcun male a papa Nicola.»

Gli altri arcivescovi lo guardarono, con vaghe espressioni di scetticismo. Sapevano tutti che soltanto dieci anni prima papa Nicola aveva deposto Gunther, privandolo dell'archidiocesi, per punirlo della sua disubbidienza. Lo stesso aveva fatto con Theutgard di Trier. In occasione di una disputa con un semplice vescovo, invece, aveva dato torto al pio Hincmar, e lo aveva persino rimproverato.

«Era un grand'uomo, che faceva il suo dovere secondo il suo punto di vista. Non lo biasimo neppure per avere incaricato re Carlo di compiere quella crociata malaugurata: non vi è nulla di male nelle crociate. Tuttavia, ha commesso un errore. Spiega, Arno» aggiunse Gunther, volgendosi al proprio confessore. «Spiega come vediamo la situazione.» Si addossò allo schienale e sollevò la coppa d'oro piena di vino del Reno, da cui dipendevano in gran parte le rendite della sua archidiocesi.

Avvicinato lo sgabello al tavolo, Arno incominciò, mentre il suo viso grifagno dalla barba corta e bionda lasciava trapelare l'entusiasmo: «Qui a Colonia, abbiamo studiato diligentemente l'arte della guerra, non soltanto

per quanto concerne le battaglie, ma anche nel suo contesto più vasto. Bisogna cercare di non pensare soltanto come farebbe un *tacticus*» dichiarò, usando un termine latino, anche se tutti parlavano nel Basso Tedesco della Sassonia e del Nord «bensì anche come farebbe uno *strategos* degli antichi Greci. E se si pensa *strategice*» proseguì, notando che almeno Hincmar trasaliva allo strano miscuglio di Greco e di Latino «si comprende che papa Nicola ha commesso un errore fondamentale. Non ha saputo individuare quello che noi definiamo il *punctum gravissimum* dell'attacco nemico. Non ha capito subito che il vero pericolo, per tutta la Chiesa, non derivava dagli scismi in Oriente, né dalle lotte fra il papato e l'impero, né dalle scorrerie navali dei seguaci di Mahound, bensì dai regni poco conosciuti della povera provincia di Britannia. Soltanto in Britannia, infatti, la Chiesa aveva più di un nemico, ossia un rivale, capace di soppiantarla.»

«Il papa viene dall'Oriente» commentò sprezzantemente Meinhard.

«Proprio così. Crede che ciò che accade qui nell'Occidente, nell'Europa nordoccidentale, in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi, abbia minore importanza. Noi invece sappiamo che qui è il destino della Chiesa, e del mondo. Oso dirlo, se non lo fa papa Nicola: qui sono i nuovi prescelti, che costituiscono l'unico vero bastione contro i barbari.» Il canonico tacque, con il bel viso biondo già arrossito d'orgoglio.

«A questo proposito, nessuno dei presenti è in disaccordo, Arno» osservò Gunther. «Una volta morto, dunque, Nicola dovrà essere sostituito. So» continuò, levando una mano «che i cardinali non eleggeranno nessuno che sia più saggio, e che non ci si può aspettare di far intendere ragione agli Italiani. Però possiamo esercitare la nostra influenza per ottenere un altro scopo. Siamo tutti d'accordo, credo, che la nostra ricchezza e il nostro prestigio ci consentiranno di garantire l'elezione di qualcuno che sia bene accetto ai Romani: si tratta di un Italiano di nobili natali, del tutto privo di personalità. Secondo le informazioni che ho ricevuto, sembra che costui abbia già scelto il nome con cui sarà papa: Adriano II. Ma è più importante ciò che dobbiamo fare qui: non deve andarsene soltanto papa Nicola, ma anche re Carlo, che è stato sconfitto, e per giunta da una marmaglia di plebei.»

«Questo problema è già risolto» intervenne Hincmar, risoluto. «I baroni non gli perdoneranno l'umiliazione. Coloro che non l'hanno condivisa non possono credere che i lancieri franchi siano stati sconfitti da catapulte e archi, mentre coloro che l'hanno condivisa non vogliono partecipare anche alla sua disgrazia. Non dovremo muovere neppure un dito: gli metteranno

un cappio al collo, oppure gli conficcheranno un pugnale fra le costole. Ma chi lo sostituirà?»

«Vi chiedo perdono» intervenne Erkenbert, con voce pacata. Aveva ascoltato con la massima attenzione, convincendosi gradualmente che quegli arcivescovi, a differenza di quelli, pomposi e incapaci, della chiesa inglese, che aveva servito per tutta la vita, rispettavano davvero l'intelligenza più del rango. I giovani potevano manifestare le loro opinioni senza essere rimproverati, e se tali opinioni non venivano accettate, ciò accadeva dopo adeguata riflessione, e ne veniva spiegata la ragione. L'unico peccato, ai loro occhi, consisteva nel mancare di logica o d'immaginazione. Ebbene, il pensiero astratto esaltava Erkenbert più del vino che gli era stato servito. Finalmente, sentiva di essere fra eguali, e soprattutto desiderava essere accettato come eguale. «Comprendo il Basso Tedesco, che è molto simile all'Inglese, ma permettetemi per il momento di parlare in Latino. Non capisco come re Carlo il Calvo di Francia possa essere sostituito, o come qualunque suo successore potrebbe essere più utile a questo gruppo. Se non sbaglio, ha due figli, Luigi e Carlo, e aveva tre fratelli, Ludovico, Pipino e Lotario, di cui sopravvive soltanto Ludovico. Inoltre, ha sette nipoti viventi: Luigi, Carlo, Lotario...»

«Pipino, Carloman, Ludovico e Carlo» completò Gunther, con una breve risata. «E ciò che il nostro amico inglese è troppo garbato per dire, è che tutti costoro non si possono distinguere gli uni dagli altri: Carlo il Calvo, Carlo il Grasso, Ludovico il Sassone, Pipino il Giovane... Come distinguerli? E che importanza avrebbe? Dunque parlerò io per lui: la stirpe del grande imperatore Carlo Magno ha fallito, non ha più virtù né vigore. Dunque, non dobbiamo trovare soltanto un nuovo papa, bensì anche un nuovo re, o meglio, una nuova stirpe reale.»

Gli arcivescovi si scambiarono un'occhiata, dapprima prudente, poi sempre meno cauta, rendendosi conto che l'inconcepibile era stato concepito.

Brevemente, Gunther sorrise dell'effetto suscitato dal suo discorso.

Manifestando di nuovo grande audacia, Erkenbert riprese la parola: «È possibile. Nel mio paese sono state deposte stirpi reali. E nei vostri... Non è forse vero che Carlo Magno giunse al potere grazie alle imprese dei suoi antenati, i quali deposero i sovrani di discendenza divina di cui erano stati servitori, e li rasarono in pubblico, per dimostrare che non erano più sacri? È possibile, dunque. Cos'è, dopotutto, che fa un re?»

Soltanto un uomo non aveva parlato durante tutta la discussione, benché

avesse annuito di quando in quando: il rispettatissimo arcivescovo di Amburgo e di Brema nel lontano Nord, discepolo e successore di Sant'Ansgar, vale a dire Rimbert, famoso per il coraggio personale che aveva dimostrato compiendo missioni fanatiche fra e contro i pagani del Nord. Quando finalmente cambiò posizione, prima di parlare, attirò lo sguardo di tutti: «Avete ragione, fratelli: la stirpe di Carlo ha fallito. Però, sotto molti aspetti, avete torto. Parlate di questo e di quello, di strategia e di *punctum gravissimum*, di Occidente e di Oriente. E forse quello che dite ha un senso nel mondo degli uomini. Tuttavia, non viviamo soltanto nel mondo degli uomini. Vi dico, dunque, che papa Nicola e re Carlo sono responsabili di un fallimento più grave di quelli da voi denunciati, e prego soltanto che lo stesso errore non sia compiuto anche da noi. Io vi dico che essi non credevano! E senza fede, tutte le armi e tutti i progetti sono come paglia, soffiata via dal vento dello sfavore d'Iddio! Vi dico quindi che non abbiamo bisogno di un nuovo re, né di una nuova stirpe reale. Ciò che ci occorre, adesso, è un imperatore: un *imperator romanorum!* Infatti, noi Tedeschi siamo la nuova Roma, e per affermarlo abbiamo bisogno di un *imperator*.»

Gli altri lo fissarono in silenzio, mentre un nuovo progetto si formava poco a poco nelle loro menti.

Fu il biondo Arno, consigliere di Gunther, a rompere tale silenzio: «E come si dovrà scegliere il nuovo imperatore?» chiese, circospetto. «E fra chi potrà essere scelto?»

«Ascoltate» rispose Rimbert. «Ve lo dirò. E vi rivelerò anche il segreto di Carlo Magno, l'ultimo vero imperatore di Roma nell'Occidente. Vi spiegherò che cosa fa di un uomo un vero re.»

CAPITOLO SECONDO

L'odore intenso di segatura e di trucioli riempiva l'aria, mentre Shef e i suoi compagni, riposati dopo il lungo viaggio da Winchester, camminavano lungo l'arsenale. Anche se il sole era spuntato da poco sull'orizzonte orientale, centinaia di uomini erano già al lavoro, conducendo carri carichi di legname trainati da buoi pazienti, fucinando, tirando funi. I rumori dei martelli e delle seghe provenivano da ogni direzione, mescolati alle voci furiose dei sovrintendenti, ma senza accompagnamento di frustate e di grida di dolore: nessuno portava il collare di ferro dello schiavo.

Con un fischio prolungato, Brand scosse la testa, osservando la scena. Ancora convalescente, veniva attentamente sorvegliato dal medico, il bas-

so Hund. Da poco tempo era nuovamente in grado di camminare, perciò fino a quel momento non aveva visto nulla dell'opera che era stata iniziata durante il lungo inverno. In verità, persino Shef, che aveva seguito i lavori ogni giorno, personalmente o tramite i suoi assistenti, stentava a crederlo: sembrava che avesse liberato, anziché creato, un torrente d'energia. Più e più volte, durante l'inverno, i suoi desideri erano stati anticipati.

L'anno precedente, terminate le battaglie, si era reso conto di avere a propria disposizione le risorse e le ricchezze di un regno. In primo luogo, aveva organizzato la difesa. I suoi condottieri, ubbidendo ai suoi ordini, avevano costruito macchine da guerra, avevano addestrato i serventi, avevano reclutato guerrieri, mescolando gli ex schiavi, potenzialmente riottosi, ai Vichinghi della Via e ai *thane* inglesi, che prestavano servizio militare in cambio dello sfruttamento delle terre loro assegnate. In secondo luogo, aveva organizzato la raccolta delle rendite che gli spettavano. A questo scopo, aveva assegnato il compito di registrare le proprietà, le tasse e i debiti, in precedenza affidato soltanto alla consuetudine e alla memoria, a padre Bonifacio, con l'ordine di estendere a tutte le contee da lui governate il sistema che già vigeva in Norfolk. Sarebbero occorsi tempo e abilità, ma si stavano già ottenendo risultati.

In terzo luogo, Shef aveva deciso di costruire una flotta, e aveva dovuto assumersi personalmente tale incarico. Una cosa gli era chiara: tutte le battaglie degli anni precedenti erano state combattute su suolo inglese ed erano costate la vita a molti Inglesi. Il modo migliore per difendere il paese consisteva, a suo giudizio, nel prevenire le scorrerie, soprattutto quelle compiute dai Vichinghi che non appartenevano alla Via, e ciò poteva essere fatto soltanto nell'ambiente in cui regnavano incontrastati, vale a dire il mare. Grazie alle rendite dell'Anglia Orientale e della Mercia Orientale, Shef aveva potuto iniziare subito a costruire la flotta.

Fortunatamente, aveva potuto attingere a una vasta esperienza. Fra i Vichinghi della Via erano numerosi i maestri d'ascia, i quali erano disposti a trasmettere le loro conoscenze e a prestare la loro opera in cambio di un compenso adeguato. Thorvin e gli altri sacerdoti della Via, immensamente interessati, si erano gettati nel lavoro come se non avessero mai desiderato null'altro nella vita, e in verità era proprio così. La loro etica imponeva infatti di cercare sempre nuove conoscenze, nonché di guadagnarsi da vivere e di provvedere alle necessità della loro religione esclusivamente mediante il loro lavoro. Fabbri, carpentieri e altri artigiani erano giunti da tutta l'Inghilterra orientale al luogo scelto da Shef per il nuovo arsenale, sulla

sponda settentrionale del Tamigi, nei suoi domini, dirimpetto a quelli di Alfred, in posizione tale da proteggere o da minacciare sia la Manica sia il Mare del Nord, poco a valle del porto commerciale di Londra, presso il villaggio di Creekmouth.

Il problema era stato quello di dirigere i lavori, ossia di fare in modo che artigiani capaci ed esperti si dedicassero a un progetto che contraddiceva gran parte della loro esperienza individuale e collettiva di tutta una vita. Thorvin aveva rifiutato di dirigere l'arsenale, affermando di dover essere libero di partire in qualsiasi momento, se le necessità della sua religione glielo avessero imposto. Allora Shef aveva affidato l'incarico a Udd, l'ex schiavo che, quasi da solo, aveva inventato la balestra e aveva reso sicura la catapulta, contribuendo così a sconfiggere sia Ivar, figlio di Ragnar, Campione del Nord, sia, poche settimane più tardi, Carlo il Calvo, re dei Franchi, in quella che veniva ormai chiamata la battaglia di Hastings, combattuta nell'anno 866.

Purtroppo, Udd non si era rivelato all'altezza del compito, perciò aveva dovuto essere sostituito dopo breve tempo. Si era scoperto che, lasciato a se stesso, era capace d'interessarsi esclusivamente alla metallurgia. Inoltre, a causa della sua timidezza innata, non era in grado d'impartire ordini neppure agli apprendisti che manovravano i mantici. Così, gli era stato affidato il compito, a lui più congeniale, di perfezionare il più possibile la lavorazione dell'acciaio.

La necessità aveva imposto a Shef di stabilire a priori quali caratteristiche doveva possedere l'uomo di cui aveva bisogno: doveva essere esperto di navigazione, doveva saper organizzare il lavoro altrui, non doveva essere tanto indipendente da modificare le istruzioni ricevute, ma neppure tanto tradizionalista da non comprenderle.

Ebbene, l'unico che era sembrato possedere tali qualità era stato Ordlaf, il pescatore magistrato di Bridlington, che due anni prima aveva catturato Ragnar dai Calzoni Villosi, scatenando così la furia che si era abbattuta sull'Inghilterra. La direzione dell'arsenale era stata affidata a lui. Fu lui, dunque, ad accogliere il gruppo di Shef.

Quando aveva cercato di abolire le formalità, Shef aveva suscitato dubbio e dispiacere nei *thane*, ciò che lo aveva indotto a rinunciare ad introdurre quel cambiamento. Dunque, attese che Ordlaf s'inginocchiasse e si rialzasse, prima di parlare: «Ho portato alcuni amici ad assistere ai lavori, Ordlaf. Questi è il capitano Viga Brand, che viene da Halogaland, un paese del remoto Nord: pochi navigatori sono dotati di un'esperienza equivalente

alla sua. Desidero conoscere il suo parere sulle nuove navi.»

«Anche se ha navigato sui mari più lontani» sorrise Ordlaf «vedrà molte cose che lo sorprenderanno, e che nessuno ha mai veduto prima.»

«È vero. Ecco infatti una cosa che non avevo mai visto...» Brand indicò, a breve distanza, una fossa dove due operai, manovrando una sega lunga quasi due metri, segavano da un tronco una tavola, che alcuni aiutanti reggevano. «Come funziona? Finora, avevo sempre visto tagliare le tavole soltanto con le accette.»

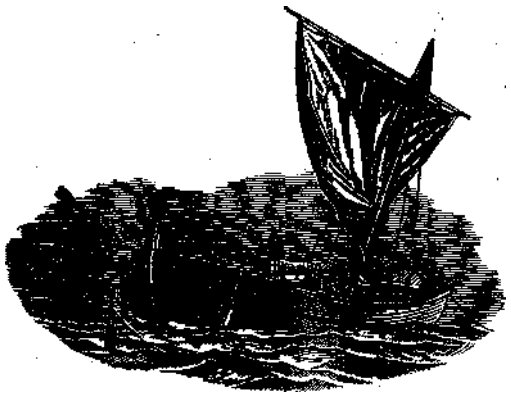
«Anch'io, prima di arrivare qui» rispose Ordlaf. «I segreti sono due... Il primo è che le seghe hanno denti migliori, inventati da mastro Udd. Il secondo consiste nell'insegnare a questi testoni» i lavoratori alzarono lo sguardo sorridendo, nell'udire tali parole «a non spingere, bensì ad alternarsi a tirare. In tal modo si risparmiano molta legna e molta fatica.»

La tavola cadde e fu afferrata dagli aiutanti. I due segantini si scambiarono il posto, colui che aveva lavorato sotto il tronco scrollandosi la segatura e i trucioli dai capelli. Shef notò allora che uno dei due portava al collo la mazza di Thor, come la maggior parte di coloro che lavoravano all'arsenale, mentre l'altro portava una croce cristiana.

«Ma questo è nulla, signore» proseguì Ordlaf, sempre parlando con Brand. «In realtà, il re vuole che tu veda ciò che costituisce il suo orgoglio e la sua gioia: le dieci navi che ha progettato e che stiamo costruendo. Ebbene, una di esse è ormai pronta per la tua ispezione: l'abbiamo terminata mentre eravate a Winchester. Venite a vedere...»

Attraverso una porta in una solida palizzata, Ordlaf condusse i visitatori a una serie di moli che si protendevano su un tratto di fiume dalle acque tranquille, dove si stavano costruendo dieci navi: la più vicina era evidentemente completa.

«E ora dimmi, capitano Brand... Hai mai visto nulla di simile, durante i tuoi viaggi?»



Pensosamente, Brand scrutò la nave, poi scosse lentamente la testa.

«È sicuramente grande. Si dice che la nave oceanica più grande del mondo sia quella di Sigurth Occhi di Serpente: *Frani Ormr, Serpente Scintillante,* che ha cinquanta remi. Ebbene, questa è altrettanto grande, e tutte le altre sono delle stesse dimensioni.»

Con lo sguardo rannuvolato dal dubbio, Brand domandò: «Con che cosa sono costruite le chiglie? Avete unito due tronchi? In tal caso, possono forse andar bene su un fiume, o lungo le coste, e con il bel tempo, ma in alto mare o per un lungo viaggio...»

«Tutti tronchi singoli» spiegò Ordlaf. «Forse dimentichi, signore, se non ti dispiace che lo dica, che lassù nel Nord, da cui provieni, dovete cavarvela con il legname di cui disponete. E anche se posso vedere che gli uomini diventano grandi e grossi, lassù, lo stesso non si può dire degli alberi. In Inghilterra, invece, abbiamo le querce, e quali che siano le opinioni altrui, non ho mai visto alberi più grandi, né legname migliore.»

Di nuovo, Brand scrutò la nave e scosse la testa: «Benissimo... Ma cos'avete fatto all'albero? L'avete... installato nella posizione sbagliata, e ha un'inclinazione che sembra... l'uccello di un diciottenne!» Con sincero dolore, aggiunse: «Come può essere adatto a una nave di tali dimensioni?»

Allora, sia Shef sia Ordlaf sorrisero.

Fu Shef a rispondere: «Queste navi, Brand, sono state concepite per un unico scopo: non per attraversare gli oceani, né per trasportare guerrieri, armi o merci, bensì per combattere contro altre navi, e non per abbordare, né per speronare, come padre Bonifacio mi ha detto che facevano gli antichi Romani, ma per affondare, da lontano, le navi nemiche e i loro equipaggi. Ebbene, conosciamo soltanto un'arma in grado di ottenere questo scopo. Ricordi le prime catapulte che costruii, quell'inverno, a Crowland? Che cosa ne pensi?»

Il gigante di Halogaland scrollò le spalle: «Vanno bene contro un esercito. Non vorrei che una lanciasse massi contro la mia nave, ma, come sai, bisogna giungere alla distanza giusta, per centrare il bersaglio, e due navi, entrambe in movimento...»

«Esatto: non ci sarebbe nessuna possibilità. E che cosa ne pensi, invece, delle baliste che abbiamo usato contro i lancieri di re Carlo?»

«Potrebbero uccidere i marinai, uno alla volta, ma non potrebbero affondare la nave, perché sarebbero i bolzoni stessi a turare le falle.»

«Dunque non resta che un'arma: quella che il diacono Erkenbert costruì

per Ivar. Guthmund la usò per abbattere la palizzata dell'accampamento dei Franchi presso Hastings. I Romani la chiamavano "onagro", mentre noi la chiamiamo "mulo".»

A un segnale, alcuni lavoratori tolsero una tela impeciata da una macchina solida e tozza montata esattamente al centro della nave più vicina, ancora priva di ponte.

«Quali sarebbero gli effetti dei colpi di una di quelle macchine?»

Di nuovo Brand scosse lentamente la testa. Aveva veduto gli onagri in azione una volta soltanto, da lontano, ma ricordava di aver visto volare i pezzi dei carri fracassati, e interi tiri di buoi schiacciati. «Nessuna nave al mondo potrebbe resistere: un colpo, e l'intero scafo sarebbe distrutto. Ma la ragione per cui chiami mulo quell'arma è che...»

«Scalcia. Vieni a vedere che cos'abbiamo fatto...»

Percorsa la passerella, Shef e i suoi compagni osservarono da vicino la nuova arma.

«Questa macchina pesa una tonnellata e un quarto» spiegò Shef. «È necessario. Vedi come funziona? C'è una solida fune alla base, con due manici per torcerla, connessa a questo braccio.» Posò una mano su una stanga verticale dalla cui estremità pendeva una staffa di cuoio. «Abbassato fino al ponte, il braccio viene trattenuto da una morsa in ferro. Poi si continua a torcere la fune. Quando la tensione è massima, si allenta la morsa, il braccio scatta, e la staffa, che contiene un sasso, rotea...»

«E il braccio colpisce questo» aggiunse Ordlaf, toccando una solida trave imbottita di sacchi di sabbia.

«Il braccio si ferma, insieme alla staffa, e il sasso vola, con una traiettoria tesa, fino a un massimo di mezzo miglio. Ma c'è un problema... La macchina deve essere pesante per resistere al contraccolpo. Dev'essere installata al centro del bastimento per poter essere fissata alla chiglia, e a causa del peso dev'esserlo sia rispetto alla prua sia rispetto alla poppa.»

«È proprio la posizione in cui dovrebbe stare l'albero» osservò Brand.

«Ecco perché abbiamo dovuto spostarlo. E a questo proposito Ordlaf ci ha mostrato una cosa...»

«Devi sapere, capitano Brand» spiegò Ordlaf, «che nel mio paese abbiamo bastimenti del tutto simili ai vostri, ma poiché sono destinati alla pesca, e non alle grandi traversate, hanno un'alberatura diversa: l'albero è installato un po' più a prua del centro, Anche la vela è di forma diversa: non è quadra, come le vostre, bensì aurica.»

«Lo so» brontolò Brand. «Così, se lasciate la barra, la nave si volge al

vento e cavalca le onde; è un trucco da pescatori, abbastanza sicuro, ma lento, soprattutto con tanto peso da spostare. Quale velocità raggiunge?»

«Non è veloce» rispose Shef, dopo avere scambiato un'occhiata con Ordlaf. «Guthmund ha fatto una prova con una delle sue navi, prima che installassimo il mulo, e anche senza tutto questo peso... Be', Guthmund le girava intorno. Ma il fatto è che non dobbiamo gareggiare, Brand! Se una flotta ci assalisse in alto mare, l'affonderemmo. Se fuggisse, avremmo difeso la costa. Se ci eludesse, la inseguiremmo, e la affonderemmo ovunque si rifugiasse. Si tratta di una nave destinata esclusivamente alla battaglia, Brand.»

«Sì» approvò Ordlaf «una nave da battaglia.»

«È possibile girare il mulo?» chiese Brand. «Si può tirare in direzioni diverse, come con le baliste?»

«Ci stiamo lavorando» rispose Shef. «Abbiamo cercato d'installare il mulo su ruote che scorrevano su un asse inserito nella chiglia, ma era troppo pesante per girarsi, e il contraccolpo spezzava l'asse. Udd ha avuto l'idea di collocarlo su una sfera di ferro, ma... Si otterrebbe soltanto l'effetto di tirare sul braccio. Perciò abbiamo costruito due bracci, due sistemi di funi e due manici, anche se non la trave imbottita, naturalmente. Così, è possibile tirare in direzioni diverse.»

Ancora una volta, Brand scosse la testa. Sentendo la nave ondeggiare persino sulle acque calme del Tamigi, cercò di valutare come si sarebbe comportata in mare aperto. La macchina pesava una tonnellata e un quarto ed era più alta del capo di banda. Per potere ottenere la massima spinta, il centro velare era oltre la linea mediana, e di una yarda abbondante, però manovrare era facile. Senza dubbio, il pescatore sapeva il fatto suo. E non c'erano dubbi sull'efficacia dei sassi tirati dal mulo. Rammentando la fragilità degli scafi di tutti i bastimenti con cui aveva navigato, le cui tavole non erano neppure inchiodate, bensì semplicemente legate, Brand immaginò le navi nemiche che si sfasciavano in un istante, gettando l'intero equipaggio alla mercé del mare: neppure i cinquanta campioni di Sigurth Occhi di Serpente avrebbero saputo difendersi da un attacco del genere. D'improvviso, domandò: «Come intendete chiamarla, per buon augurio?» Istintivamente, si toccò il ciondolo a forma di mazza che gli pendeva sul petto.

Allora, imitandolo, Ordlaf trasse dalla tunica la nave d'argento che era il simbolo di Njorth.

«Abbiamo dieci navi da battaglia» dichiarò Shef. «Avrei voluto dare ad ognuna il nome di un dio della Via: Thor, Frey, Rig, e così via. Thorvin,

però, non me l'ha permesso: ha sostenuto che porterebbe sfortuna se dovessimo dire "Heimdall è naufragato", oppure "Thor è finito in secca". Perciò abbiamo cambiato idea: abbiamo deciso di attribuire ad ogni bastimento il nome di una delle contee del mio regno, e per quanto sarà possibile, l'equipaggio di ciascuna sarà composto di uomini provenienti dalla contea omonima. Questa, dunque, è la *Norfolk*, mentre quelle laggiù sono la *Suffolk*, la *Lincoln*, l'*Isola di Ely*, la *Buckingham*, e poi tutte le altre. Che cosa ne pensi?»

Per un lungo momento, Brand esitò. Come tutti i marinai, aveva profondo rispetto per la fortuna, e non voleva dir nulla che potesse attirare la malasorte sull'impresa dell'amico. Infine, rispose: «Credo che ancora una volta tu abbia inventato qualcosa di nuovo al mondo. Forse le tue "contee" sgombreranno i mari. Di certo, anche se nessuno mi considera il più timoroso fra i Norvegesi, non vorrei incontrarne una da nemico. Forse, in futuro, i dominatori del mare saranno i re d'Inghilterra, e non più quelli del Nord.» Quindi chiese: «Dimmi... Dove intendi compiere la tua prima spedizione?»

«Lungo la costa olandese» rispose Shef. «Mi propongo poi di risalirla oltre le isole Frisone, fino al mare dei Danesi: è questa la rotta principale dei pirati. Affonderemo tutte le navi pirate che incontreremo. In seguito, tutti coloro che vorranno invadere il nostro paese dovranno compiere la lunga traversata dalla Danimarca, ma alla lunga staneremo gli invasori dai loro porti e distruggeremo tutte le loro basi.»

«Le isole Frisone...» mormorò Brand. «Le foci del Reno, dell'Ems, dell'Elba, dell'Eider... Be', ti dirò una cosa, giovanotto... Non si può navigare in quelle acque senza conoscerle. Capisci che cosa voglio dire? Ti occorrerà un pilota che conosca i canali, i fondali e le coste, e che sappia trovare la rotta con il fiuto e con l'udito, se necessario.»

Con espressione ostinata, Ordlaf replicò: «Per tutta la vita ho sempre saputo trovare la rotta servendomi soltanto dello scandaglio e del solcometro. E non mi sembra che la fortuna mi abbia abbandonato da quando io ho abbandonato i monaci, che erano i miei padroni, per accettare gli dèi della Via.»

«Non dico nulla contro gli dèi della Via» brontolò Brand. Di nuovo, ancora una volta imitato da Ordlaf, toccò il proprio ciondolo, e persino Shef sfilò dalla tunica il suo strano ciondolo a forma di scala a reglio, simbolo del suo patrono, Rig. «Gli dèi forse ti assisteranno. Ma quanto al solcometro e allo scandaglio... Ti occorrerà ben altro per arrivare a Brema! Te lo

dico io, Brand, campione degli uomini di Halogaland.»

Gli operai, che avevano udito la conversazione, mormorarono, inquieti. Alcuni di coloro che lavoravano da poco all'arsenale si diedero di gomito a vicenda, indicando l'insolito ciondolo di Rig.

I raggi obliqui del sole entravano dalle alte finestre della grande biblioteca nella cattedrale di Colonia, cadendo sulle pagine di alcuni libri aperti sul grande leggio. Il diacono Erkenbert, che a causa della sua bassa statura riusciva a vederne a stento i margini superiori, era solo, assorto in meditazione. Il *librarius*, sapendo che godeva del favore dell'arcivescovo, e approvando il fervore della sua ricerca, lo aveva lasciato con la Bibbia grande e preziosa, scritta sulle pelli di otto vitelli.

Il diacono stava confrontando alcuni testi. Era mai possibile che la storia fantastica narrata dall'arcivescovo Rimbert alcuni giorni prima fosse vera? Tutti i partecipanti alla riunione se ne erano convinti: sia gli arcivescovi, sia i consiglieri. Tuttavia, essa aveva lusingato il loro orgoglio e aveva fatto appello al loro sentimento nazionale, perpetuamente rifiutato e sottovalutato dal potere di Roma. Erkenbert, invece, non condivideva tale sentimento, o almeno, non ancora. La nazione inglese, memore della propria conversione dovuta al benedetto papa Gregorio, si vantava da lungo tempo della propria fedeltà al papato e a Roma. Ma quest'ultima come l'aveva ricambiata? Se quello che Rimbert aveva detto era vero, allora forse era tempo di essere leali... a qualche altro potere.

Fra i testi che Erkenbert si era procurato, ve n'era uno che conosceva tanto bene, che avrebbe potuto recitarlo nel sonno. Nondimeno, era importante consultarlo ancora. Ognuno dei quattro Vangeli narrava la crocifissione di Cristo in maniera lievemente diversa, ciò che naturalmente ne dimostrava la veridicità: chi non sapeva,' infatti, che i testimoni di un medesimo avvenimento ne coglievano dettagli diversi? Ma Giovanni era più preciso degli altri evangelisti. Sfogliando le grandi pagine rigide, Erkenbert trovò il brano che cercava e lo rilesse, sussurrando fra sé e sé le frasi latine, e traducendole mentalmente nella sua lingua nativa, che era l'Inglese: «*Sed unus militum lancea latus eius aperuit...*»

«*Ma uno dei soldati gli aprì il fianco con una lancia*»... pensò Erkenbert. *Con una lancia... La lancia di un soldato romano...*

Conosceva bene come pochi le armi dei soldati romani, perché a York, dove un tempo aveva vissuto, era rimasto quasi intatto il forte della sesta Legione di *Eboracum*, che aveva abbandonato la Britannia quattrocento

anni prima, richiamata a combattere una guerra civile in Europa, lasciando gran parte dei propri armamenti: ciò che non era stato rubato o utilizzato era rimasto nei sotterranei. Costruendo le catapulte per Ivar, il condottiero pagano, Erkenbert aveva utilizzato le antiche parti in bronzo originali, per nulla deteriorate dal tempo, a differenza di quelle in ferro, che invece arrugginivano. Comunque, Erkenbert aveva potuto osservare, conservata come un trofeo e mantenuta lustra e pulita, l'intera panoplia di un legionario romano: elmo, corazza, gladio, schinieri, scudo, e naturalmente il giavellotto romano con l'asta in ferro, ossia il *pilum*, detto anche *lancea*.

Sì, è possibile, pensò Erkenbert. *E non c'è dubbio che la lancia, la lancia sacra, quella che trafisse il fianco del Figlio di Dio, avrebbe potuto essere conservata. Io stesso ho veduto e ho maneggiato armi che forse sono altrettanto antiche. Ma chi avrebbe mai potuto pensare a conservarla? Necessariamente, qualcuno che ne riconobbe l'importanza nel momento stesso in cui venne usata. Altrimenti, l'arma sarebbe rimasta al soldato e sarebbe finita tra migliaia di altre simili, nelle caserme. Chi avrebbe potuto farlo? Nonostante quello che ha detto l'arcivescovo, non certo il pio Giuseppe d'Arimatea, che nel Vangelo di Giovanni viene menzionato pochi versetti più oltre. Se fu discepolo di Gesù, forse riuscì ad ottenere la restituzione della salma da Pilato e a conservare il sacro calice con cui Gesù aveva celebrato l'Ultima Cena, anche se Giovanni non ne parla, però non avrebbe mai potuto impossessarsi dell'arma di un fante romano. Il centurione, invece...*

Sfogliando pensosamente le pagine della Bibbia, Erkenbert passò da un Vangelo all'altro. Il centurione era menzionato in tre testi, e in ciascuno la frase che aveva pronunciato veniva riferita quasi con le stesse parole: «Certamente questo uomo era giusto», secondo Luca; «Veramente quest'uomo era Figliuolo di Dio», secondo Marco; «Veramente costui era Figliuolo di Dio», secondo Matteo. E nel quarto testo, Giovanni non si riferiva forse al centurione, scrivendo «uno dei soldati»? Se era stato il centurione a squarciare il fianco di Gesù, ubbidendo al proprio dovere, e se aveva in qualche modo percepito il miracolo, non era forse probabile che avesse conservato la propria lancia come un tesoro?

Dove andò il centurione, dopo avere assistito alla crocifissione? si chiese Erkenbert, consultando un altro libro, piccolo, logoro, senza titolo, il quale sembrava composto da una raccolta di lettere in cui si parlava di terre, di prestiti, di debiti, scritte da molti autori diversi: era proprio il tipo di opera che molti *librarli* efficienti avrebbero fatto cancellare e riutilizzare.

Erkenbert lesse la lettera che gli era stata indicata da Rimbert: risaliva all'epoca romana ed era scritta in Latino, ma non in un buon Latino, come osservò il diacono con interesse, bensì in quello di un uomo che conosceva soltanto le parole necessarie per impartire ordini, e per cui la grammatica era un mistero. Stando all'intestazione, era stata scritta da Gaius Cassius Longinus, centurione della Legio XXX Victrix. Con ammirazione, il centurione descriveva la crocifissione di un piantagrane, avvenuta a Gerusalemme. Era stata inviata alla famiglia del centurione. Erkenbert non riuscì a leggere l'indirizzo, ma capì che era in Tedesco: Bingen, o forse Zobingen.

Tormentandosi il labbro inferiore, Erkenbert si chiese: *Che sia un falso? Evidentemente, la lettera è stata copiata diverse volte, ma è naturale, visto che sono trascorsi parecchi secoli. Se si fosse preoccupato di sottolinearne l'importanza, il copista l'avrebbe forse trascritta in maniera tanto sciatta? Comunque, non c'è dubbio che un centurione che si trovava a Gerusalemme nell'anno di Nostro Signore 33 poteva benissimo essere originario della Germania, o magari dell'Inghilterra. Non è forse vero che il grande Costantino, che fece del cristianesimo la religione dell'impero, si fece proclamare imperatore proprio a York?*

Il libro più importante era il terzo: un testo moderno, scritto non più di trent'anni prima, a giudicare dallo stile. Era un resoconto della vita e della morte del grande imperatore Carlo Magno, i cui discendenti, che l'arcivescovo Gunther considerava degenerati e incompetenti, governavano l'Occidente. Erkenbert conosceva già gran parte della storia: aveva studiato le campagne dell'imperatore e non aveva mai dimenticato, neppure per un momento, che Carlo Magno aveva convocato un altro Inglese di York, un umile diacono come lui, Alcuino, affinché sovrintendesse al destino e alla cultura dell'Europa intera. In verità, Alcuino era stato un uomo di grande erudizione, ma in letteratura, non nelle scienze: non era stato un *arithmeticus*, com'era invece Erkenbert. E nulla negava che un *arithmeticus* potesse conseguire la grandezza di un poeta.

Nondimeno, la cronaca conteneva una notizia che Erkenbert aveva sempre ignorato, prima che Rimbert gliela riferisse. Non riguardava la morte dell'imperatore, ben nota, bensì i portenti che l'avevano annunciata. Spostando il libro alla luce del sole, Erkenbert lo lesse con attenzione.

All'età di settant'anni, l'imperatore, al culmine del prestigio e del potere, tornava da una campagna contro i Sassoni: la sua quarantasettesima campagna vittoriosa. Proprio allora, il cielo notturno fu attraversato da una

cometa. *Così sono chiamate le stelle dalla lunga chioma*, pensò Erkenbert. *E la chioma lunga è il simbolo dei re sacri. Ecco perché gli antenati di Carlo Magno fecero rasare in pubblico i sovrani da loro detronizzati.* La cometa cadde, e mentre cadeva, raccontava la cronaca, il destriero s'imbizzarrì e disarcionò l'imperatore con tale violenza da strappargli il fodero della spada e da fargli perdere la lancia che impugnava con la mano sinistra, la quale cadde a parecchi metri di distanza. Nello stesso tempo, nella cappella dell'imperatore, ad Aachen, la parola *princeps*, ossia «principe», scomparve da un'iscrizione che l'imperatore aveva fatto realizzare per se stesso, e non riapparve mai più. Alcune settimane più tardi, secondo la cronaca, il re morì, dopo avere insistito fino all'ultimo che i portenti non significavano che Dio l'avesse privato della sua autorità. Comunque, il prodigio più importante fu la perdita della lancia che in precedenza il re aveva sempre portato seco, perché si trattava, secondo il libro, della *beata lancea*, vale a dire la lancia del centurione tedesco Longinus, che lo stesso Carlo Magno, in gioventù, aveva trovato nel suo nascondiglio a Colonia, e che in seguito non aveva mai Più abbandonato, durante tutte le sue campagne vittoriose.

Chi possedeva la Lancia, decideva i destini del mondo, secondo la cronaca. Tuttavia, nessun erudito sapeva dove si trovasse, perché i conti di Carlo Magno se l'erano giocata a dadi, dopo la morte di quest'ultimo, e poi avevano sempre mantenuto il segreto su chi l'avesse vinta.

E stando a Rimbert, pensò Erkenbert, sollevando lo sguardo dal libro, *ancora oggi nessuno sa dove si trovi. Secondo lui, la Lancia Sacra, incrostata d'oro e di pietre preziose, fu portata ad Amburgo dal conte Reginbaldo e conservata come una reliquia. Ma dopo il sacco di Amburgo, perpetrato dodici anni fa dai pagani del Nord, nessuno l'ha più vista: forse fu rubata da un condottiero, o forse fu distrutta. Eppure, ciò non è possibile: se è davvero una reliquia sacra, Dio la protegge. E se è stata impreziosita d'oro e di gemme, persino i pagani devono averla rispettata. Ciò significa forse che qualche piccolo condottiero dei distruttori di chiese diventerà il nuovo Carlo Magno e dominerà l'Europa?*

Rammentando Ragnar dai Calzoni Villosi, che lui stesso aveva fatto condannare alla fossa dei serpenti, e i suoi figli, Ubbi, Halvdan, Ivar il Senz'ossa, nonché il peggiore fra tutti, vale a dire Occhi di Serpente, Erkenbert rabbrividì di terrore.

Non lo si può permettere, pensò il diacono. *Se la reliquia è nelle mani dei pagani, dovrà essere recuperata, come ha esortato tanto appassiona-*

tamente Rimbert. E poi dovrà essere consegnata al nuovo imperatore, chiunque sarà, affinché unisca di nuovo la cristianità. Ma quali garanzie vi sono che questa storia della lancia, della crocifissione e del centurione non sia soltanto una favola, o un falso?

Lasciando i libri, Erkenbert si recò alla finestra per osservare la tranquilla primavera. Aveva terminato il compito per cui si era recato in biblioteca. I documenti gli sembravano affidabili e la storia gli sembrava coerente. Per giunta, si rese conto che era una buona storia, in cui voleva credere. E sapeva perché voleva credervi.

Per tutta la vita aveva dovuto dipendere da incompetenti quali l'arcivescovo Wulfhere, re Ella e quel pazzo del suo predecessore, Osbert, nonché *thane* stupidi ed ecclesiastici poco istruiti, che dovevano le loro cariche esclusivamente a qualche parentela. In Inghilterra non aveva potuto disporre d'altro che di strumenti deboli e inaffidabili.

In Germania, invece, tutto era diverso: gli ordini venivano eseguiti; i consiglieri venivano scelti in virtù della loro intelligenza e della loro cultura; i problemi pratici venivano risolti sollecitamente, e coloro che li risolvevano venivano apprezzati; inoltre, si disponeva di risorse di gran lunga più vaste. Erkenbert sapeva di avere attirato l'attenzione di Gunther semplicemente perché si era reso conto che le monete dell'arcivescovo erano di un argento di ottima qualità, e perché aveva chiesto da dove venisse. Gli era stato risposto che l'argento veniva estratto nelle nuove miniere sui monti Harz. Ma chi sapeva purificare l'argento e separarlo dal piombo era sempre il benvenuto.

Sì, ammiro questa gente, pensò Erkenbert. *Vorrei che mi accettassero. Ma lo faranno? Sono estremamente fieri della loro razza e della loro lingua, e io, da questo punto di vista, sono soltanto un estraneo, ai loro occhi. Per giunta, sono basso e bruno, mentre loro stimano molto la forza e considerano i capelli biondi una caratteristica della loro razza. È mai possibile che io possa trovare qua il mio destino? Mi occorre un segno.*

Per tutto il pomeriggio, sul leggio e sullo scaffale, i raggi del sole si erano spostati a occidente. Mentre Erkenbert volgeva le spalle alla finestra, sulla pagina di un libro aperto, un capolettera con serpenti intrecciati all'iniziale, realizzato con arte magistrale in oro, argento e rubino, scintillò al sole.

Questa è arte inglese, pensò Erkenbert. Guardando di nuovo la Bibbia, si rese conto di averla sfogliata considerando soltanto il significato delle parole, non l'arte con cui erano state scritte, o la loro origine. *È stata rea-*

lizzata in Inghilterra, sicuramente in Northumbria. Forse non a York, ma a Wearmouth, o nello scriptorium *del grande Beda, a Jarrow, prima che arrivassero i Vichinghi. Com'è arrivata qui? Come arrivò qui il cristianesimo? Amburgo e Brema erano città pagane per Carlo Magno. Furono i missionari inglesi a portare qui il verbo di Cristo: uomini della mia razza, come il benedetto Willibrord, o Wynfrith, o Willebald, il distruttore di idoli,* ricordò, arrossendo d'orgoglio. *Furono i miei antenati a portare in questo paese il gran dono della religione cristiana, e della cultura che consente di comprenderla. Lo rammenterò a tutti coloro che mi rinfacceranno di essere straniero, se mai accadrà.*

Dopo avere riposto con cura i libri sullo scaffale, Erkenbert lasciò la biblioteca. Fuori, nella piazza, scorse Arno, il consigliere dell'arcivescovo, che, nel vederlo, si alzò dalla panca su cui era seduto: «Ebbene, fratello? sei soddisfatto?»

Il diacono sorrise con una fiducia e un entusiasmo assoluti: «Completamente, fratello Arno. Puoi star certo che il santo Rimbert ha convertito il suo primo straniero. Benedico il giorno in cui mi ha parlato della grande reliquia.»

Sollevato, Arno sorrise. Aveva imparato a rispettare l'erudizione e la lungimiranza dell'Inglese di bassa statura, senza contare che, dopotutto, gli Inglesi erano imparentati con i Sassoni. «Bene, fratello. Ci dedicheremo dunque, in nome di Dio, all'impresa di ritrovare la Lancia Sacra?»

«Sì» rispose Erkenbert, con fervore. «E poi, fratello, c'impegneremo in un'altra grande impresa, per cui la Lancia sarà indispensabile: trovare il vero re, imperatore della Nuova Roma d'Occidente.»

Supino, Shef passava spesso dal sonno alla veglia. La flotta sarebbe salpata l'indomani, e da tutto quello che Brand aveva detto a proposito delle avversità della vita marinara, il giovane re aveva capito che era importante dormire ogni volta che era possibile. Ma la serata lo aveva messo a dura prova. Aveva dovuto intrattenere tutti i suoi capitani: i dieci inglesi che comandavano le navi da battaglia, e che aveva avuto difficoltà a trovare, nonché gli oltre quaranta Vichinghi della Via che comandavano il resto della flotta. Aveva dovuto partecipare a numerosi brindisi, con ciascun gruppo ansioso di non farsi superare dall'altro.

Poi, quando si era sbarazzato dei capitani, la conversazione confidenziale con Brand, che aveva tanto atteso, Io aveva deluso. Di malumore, il condottiero convalescente aveva rifiutato di navigare con lui sulla *Norfolk*,

dichiarando di preferire la propria nave e il proprio equipaggio. Aveva insistito che era di malaugurio salpare con tanti uomini che non conoscevano l'*haf*, il complesso gergo che consentiva ai marinai di non pronunciare le parole tabù che designavano tutto ciò che portava sfortuna, come le donne, i gatti, o i preti. Dopo avere scoperto che di tutto questo non si curava neppure Thorvin, il quale aveva deciso di navigare a bordo della *Norfolk*, Brand aveva iniziato a raccontare storie deprimenti di Halogaland, che narravano soprattutto di creature marine sconosciute, di sirene, di *marbendill*, ossia uomini che erano stati trasformati in balene dopo avere fatto arrabbiare gli elfi *skerry*. Infine, aveva raccontato di un uomo che si era fatto beffe delle superstizioni: la sua nave era stata vista per l'ultima volta mentre un lungo braccio coperto di peli grigi la trascinava negli abissi. Allora Shef aveva posto fine alla conversazione. E così giaceva nel dormiveglia, timoroso delle rivelazioni che avrebbe ricevuto in sogno.

Quando ebbe inizio il sogno, Shef capì subito, per una volta, dove si trovava esattamente: ad Asgarth, la dimora degli dèi, e più precisamente all'esterno del suo edificio più vasto, il Valhalla, la casa degli eroi di Othin. In lontananza, benché pur sempre entro i confini di Asgarth, si vedeva una pianura immensa, dove sembrava che si svolgesse una battaglia confusa, senza eserciti, in cui tutti combattevano contro tutti, venendo feriti e cadendo a casaccio.

Con il trascorrere del giorno, i caduti cessarono di rialzarsi. La battaglia si risolse in innumerevoli duelli. I perdenti caddero, i vincitori affrontarono nuovi avversari. Infine, rimase un solo guerriero, spaventevolmente ferito, appoggiato a una scure enorme, imbrattata di sangue. Da lontano giunsero acclamazioni fioche: «Hermoth! Hermoth!»

I morti risorsero, riattaccandosi le membra troncate, mentre le loro ferite si risanavano. Dopo essersi massacrati a vicenda, si aiutarono l'un l'altro, ridendo e scambiandosi consigli. Lentamente, s'incolonnarono in riga per dodici e si posero in marcia, a migliaia e migliaia, verso l'edificio immenso, guidati dal guerriero con la scure gigantesca. Passarono a breve distanza da Shef senza notarlo, girarono a sinistra, e, senza rompere la formazione né il passo, varcarono la soglia della porta spalancata da poco. I battenti si richiusero con un tonfo. Persino ad Asgarth la luce scemò, mentre dall'interno giungevano i rumori della bisboccia.

Un uomo, povero e miseramente vestito, si avvicinò zoppicando alla porta. Guardandolo, Shef comprese che soltanto ad Asgarth poteva so-

pravvivere una simile creatura. Aveva la schiena spezzata, talché la parte superiore del corpo ondeggiava, indipendente da quella inferiore. La cassa toracica era schiantata come dalla zampa di una fiera gigantesca, e le viscere schiacciate spuntavano dagli indumenti.

Giunto alla porta del Valhalla, lo storpio la fissò. Dall'interno giunse una delle voci possenti che Shef aveva già udito in passato: non la voce divertita e cinica del suo patrono, o forse di suo padre, il dio Rig, fomentatore di arti e d'inganni, bensì una voce gelida e dura come la roccia. Questi è il proprietario della reggia, *pensò Shef,* il possente Othin in persona.

«Chi ti manda, omiciattolo?» domandò la voce.

La debole risposta non fu udita da Shef, però il dio la comprese: «Ah... Conosco bene il suo segno... Ci sarà posto anche per lui, qui, fra i miei eroi, quando arriverà il momento.»

Lo storpio parlò ancora, sempre senza che Shef potesse udirlo.

«Tu? Non c'è posto, qui, per quelli come te. Chi sei, tu, per schierarti contro la stirpe di Fenris, quando ho bisogno di uomini? Vattene! Vai dai miei sguatteri! Forse al mio ciambellano, Thjalfi, ne serve un altro!»

Lo storpio zoppicante si allontanò, girando intorno all'edificio, nella direzione opposta a quella da cui erano giunti i guerrieri. Sul suo viso, mentre passava, Shef vide una tale espressione di desolata disperazione, che si augurò di non vedere mai più nulla di simile.

Destatosi, pensò: *Quello è un uomo a cui neppure la morte ha recato pace. Persino agli dèi, dunque, è concesso causare tanta sofferenza? Quale necessità li spinge mai a tanta malvagità?*

CAPITOLO TERZO

Dall'alto della poppa dell'ammiraglia, Shef osservò la lunga fila della flotta. La *Bedfordshire*, la quarta nave in testa, stava di nuovo uscendo dalla formazione, come aveva fatto spesso da quando, sperimentando, sbagliando e correggendosi, l'armata aveva assunto quell'ordine. Tutte le dieci navi da battaglia, come Ordlaf insisteva a chiamarle, erano dirette a oriente con vento di sudovest al traverso: la navigazione più facile che si potesse immaginare, sicuramente di gran lunga più facile di quando avevano risalito il primo tratto di costa olandese dalla foce del Reno con il vento poppiero. Eppure la *Bedfordshire* navigava goffamente, allontanandosi poco a poco dalla formazione.

Sarebbe stato inutile trasmettere, passandosi la voce di bastimento in bastimento, un messaggio al capitano della *Bedfordshire*, il quale già conosceva l'importanza di restare in formazione: gli era stato gridato a turno dagli altri capitani ogni volta che avevano sostato per la notte. Evidentemente, era stato commesso un errore nella costruzione della nave: per qualche ragione, tendeva ad andare molto alla deriva, ciò di cui Ordlaf si lamentava sempre. Comunque, si sarebbe potuto rimediare una volta tornati in bacino. Nel frattempo, la *Bedfordshire* avrebbe continuato a ripetere la medesima tecnica: ogni volta che si fosse allontanata di un centinaio di metri dalla formazione, avrebbe controbracciato per tornarvi. Mentre gli altri bastimenti procedevano più o meno in linea retta, essa avanzava a zigzag, come i segni su una spada saldata.

In ogni modo, Shef si era reso conto che le difficoltà della *Bedfordshire* non rappresentavano un pericolo, almeno per il momento. Pochi giorni prima, quando lui e gli altri terricoli avevano smesso di vomitare oltre le murate, aveva capito un'altra cosa: i Vichinghi dominavano i mari, e potevano sbarcare in qualunque punto delle coste dell'Occidente, nonostante la sorveglianza e le precauzioni dei re cristiani, perché erano bravissimi in un'attività estremamente ardua, ossia la navigazione.

I marinai e i capitani che Shef aveva reclutato nei porti inglesi erano navigatori abbastanza capaci, a loro modo, che però non era il modo dei Vichinghi. Quasi tutti pescatori, erano bravi nel sopravvivere al mare. Come Ordlaf, erano pronti a salpare pressoché con qualsiasi tempo, se si trattava di riempire la pancia ai loro figli, ma erano interessati esclusivamente a quello che occorreva sapere per la pesca: non sapevano nulla della navigazione finalizzata alla guerra. Quanto a coloro che erano stati reclutati nell'interno, come mulattieri e come balestrieri, consideravano noioso tutto ciò che concerneva la vita marinara. Almeno sei erano già caduti in mare tentando di fare i loro bisogni, anche se poi erano stati ripescati dalle acque tranquille e poco profonde. La ragione principale per cui Shef insisteva ogni notte per accamparsi, anziché proseguire la navigazione, era il timore delle conseguenze del tentativo di cucinare in mare.

Accantonando per il momento i problemi della *Bedfordshire*, Shef osservò la costa bassa, tetra e sabbiosa alla sua destra, o meglio sulla banda di governo, come dicevano i marinai, riferendosi al lato della nave in cui era montato il remo di coda. Poi srotolò la lunga pergamena sulla quale, rifacendosi a un'esperienza precedente, stava tentando di disegnare una carta di quelle terre sconosciute. Gli abitanti delle isole costiere avevano fornito

molte informazioni. Erano Frisoni, naturalmente, quindi si sentivano affini agli Inglesi, con cui erano imparentati, e ai seguaci della Via, la cui religione era stata fondata centocinquant'anni prima proprio da un nobile frisone, il duca Radbod. Soprattutto, i Frisoni erano i più poveri fra i poveri. Sulle desolate isole sabbiose in cui vivevano, lunghe talvolta venti miglia, ma mai più larghe di un miglio, nessuna capanna e nessun gregge distavano mai più di dieci minuti da un predone vichingo. Di conseguenza, erano costretti ad essere pronti ad abbandonare in qualsiasi momento il poco di cui vivevano.

Ciò non significava che non fossero lieti di difendersi, o di vendicarsi. Dopo che nelle isole si era diffusa la notizia che la flotta straniera era inglese ed era venuta a combattere i Vichinghi, i Frisoni si erano recati ogni sera all'accampamento, ben disposti a fornire informazioni in cambio di birra o delle nuove monete di buon argento fatte coniare da Shef.

L'immagine che si ricavava dai loro racconti era chiara. Oltre Ijsselmeer, iniziava l'arcipelago, che si stendeva a nordest lungo la costa da esso riparata. Con il procedere della navigazione, i nomi delle isole erano diventati più familiari. Shef non sapeva che cosa significassero Texel, Vlieland e Terscheling, i nomi delle isole superate tre giorni prima, ma poi la flotta aveva costeggiato Schiermonnikoog, Langeoog, Spiekeroog e Norderney, isole dai nomi più comprensibili, in quanto il suffisso *oog* era l'equivalente frisone di *ey*, «isola» o «isoletta», mentre *koog* corrispondeva a *key*, «banco sabbioso», che si usava nel Norfolk.

E tutte quelle isole non erano altro, appunto, che banchi sabbiosi formati nel corso dei secoli dai fiumi, i quali minacciavano perpetuamente di soffocarsi con i loro stessi detriti. La prima piccola breccia nella catena era stata l'Ems. Più avanti, la flotta aveva incontrato gli estuari gemelli del Jade e del Weser: nella stessa regione, ma nell'interno, era situata la ben protetta città vescovile di Brema. Oltre Wangeroog, ultima delle lunghe isole Frisone che stavano scomparendo a dritta, sfociava un fiume ancora più grande, l'Elba, su cui si affacciavano il porto e la fortezza del potente arcivescovado di Amburgo. La città, saccheggiata una dozzina di anni prima dai Vichinghi, come aveva raccontato Brand, che aveva partecipato alla scorreria, si era in seguito ripresa: era come la punta di lancia della cristianità, puntata contro la Danimarca e la Scandinavia.

A suo tempo, la flotta inglese si sarebbe occupata anche di Amburgo e di Brema. Ma per il momento il piano prevedeva di proseguire oltre l'estuario dell'Elba fino al punto in cui la costa piegava a nord verso le isole Frisone

settentrionali, lo Jutland e la Danimarca meridionale, nonché le pianure da cui, come raccontavano alcuni marinai, erano partiti gli Inglesi alcuni secoli prima per saccheggiare la Britannia e sconfiggere i Romani. Con un lieve moto di entusiasmo, Shef si domandò se non vi fossero ancora Inglesi, lassù, dei quali chiedere l'aiuto per sconfiggere i Danesi, che sicuramente erano i loro oppressori. Ma sarebbe stato sufficiente arrivarvi e tornare, dopo avere messo alla prova i bastimenti e la fiducia degli equipaggi.

Quello che davvero mi occorre, pensò Shef, continuando a scrutare la mappa, *è una carta del braccio di mare che separa le isole dalla terraferma. Se lo conoscessimo bene, potremmo navigarvi facilmente come sull'Ouse o sullo Stour, sfidando i venti, il maltempo, la scarsità d'acqua, e trovarvi rifugio, e tendere agguati alle navi vichinghe.*

Purtroppo, Ordlaf aveva rifiutato di avventurarsi in quelle acque, e Brand lo aveva appoggiato senza riserve, ripetendo che sarebbe stato necessario un pilota che fosse nato e cresciuto lì, e di cui ci si potesse fidare: non si sarebbe potuto neppure tentare, altrimenti. Vi erano le secche, i banchi di sabbia, le correnti, le maree, quindi si rischiava di naufragare tanto facilmente quanto a Flamborough Head.

Con ostinazione, Shef si domandò quanto l'opinione di Brand fosse influenzata dal disprezzo vichingo nei confronti dell'abilità marinara degli Inglesi, che era andato aumentando con l'andare dei giorni, durante la navigazione. Le battute dei Vichinghi erano diventate sempre più pungenti, tanto che Shef aveva dovuto impedire all'equipaggio della *Norfolk* di affondare con il mulo alcuni dei bastimenti a bordo dei quali si trovavano i burloni più accaniti. In seguito era stata adottata la formazione: le dieci navi da battaglia si tenevano presso la costa, facendo del loro meglio per mantenere una velocità decente, mentre i quaranta bastimenti della scorta, tutti con equipaggi vichinghi, costruiti sulle sponde di Kattegat o nei fiordi norvegesi, ma tutti con il simbolo dei regni della Via, la Mazza e la Croce, cucito alle vele, veleggiavano sprezzantemente al largo, senza mai scomparire alla vista. Almeno una vela rimaneva sempre all'orizzonte a sorvegliare gli Inglesi, a sua volta protetta dalle vedette con la vista più acuta della squadra di Brand, ancora più lontana.

Sanno scherzare, pensò Shef, *e debbo ammettere che sanno anche navigare. Ma come nel caso del sacco di York, anche adesso si tratta di un nuovo modo di combattere. I miei marinai non debbono essere i migliori navigatori che siano mai esistiti dai tempi di Noè: devono soltanto saper stare in mare. Per combatterci, i figli di Ragnar, o qualunque altro male-*

detto pirata del Nord, dovranno venire a tiro, e allora li affonderemo: i migliori navigatori del mondo rimarranno inermi, con le navi sfasciate.

Infilata la mappa arrotolata nella custodia di cuoio cerato, Shef si recò alla struttura confortante del mulo e l'accarezzò. Cwicca, divenuto capomacchina supremo della flotta, notò il gesto e schiuse le labbra in un sorriso sdentato. Per la sua partecipazione ai successi dell'anno precedente, era stato ricompensato con un possedimento di quaranta acri, e aveva trovato una moglie giovane: era una ricchezza letteralmente inimmaginabile per un ex schiavo dei monaci di Crowland, il quale non aveva mai posseduto altro, in vita sua, che una cornamusa fatta con alcune ossa e una vescica. Eppure aveva abbandonato tutto, esclusa la tunica di seta, per partecipare all'impresa. Era difficile capire se sperasse in altre ricchezze o in altri prodigi.

«S'avvicina una vela!» gridò d'improvviso la vedetta, dalla sua scomoda posizione sull'unico pennone, circa quattro metri e mezzo sopra la testa di Shef. «E altre la seguono: le vedo! Tutte vengono dritte su di noi!»

La *Norfolk* sbandò, quando i marinai più eccitabili si ammassarono a sinistra per guardare. Seguì una breve confusione, mentre il nostromo e i suoi secondi li rimandavano ai loro posti a calci.

Arrampicatosi destramente sul pennone, Ordlaf guardò nella direzione indicata dalla vedetta, poi, con il volto contratto, scese di nuovo sul ponte a riferire: «È Brand, signore. Tutte le sue navi lo accompagnano alla massima velocità, col vento al traverso. Sicuramente hanno visto qualcosa. Ci affiancheranno quando il sole sarà là» aggiunse, indicando il cielo.

«Non potrebbe andar meglio» rispose Shef. «La mattina è tranquilla, e abbiamo un lungo pomeriggio a disposizione per combattere, mentre i pirati non hanno nessun nascondiglio in cui rifugiarsi. Fai servire il pranzo in anticipo.» E serrò in una mano il proprio ciondolo d'argento, a forma di scala a reglio. «Che mio padre possa concederci la vittoria. E se Othin vuole eroi per il Valhalla» aggiunse, rammentando il proprio sogno «che li prenda fra i nostri nemici.»

«Come dobbiamo interpretarlo?» chiese Sigurth Occhi di Serpente ai due fratelli, che lo affiancavano a prua di *Frani Ormr*. «Una flotta ci viene incontro, poi d'improvviso fugge, come se gli equipaggi avessero saputo che, a casa, le loro donne si offrono gratis a tutti.»

Alle sue spalle, Vestmar, il capitano della *Ormr*, disse: «Ti chiedo perdono, signore. Hrani, la vedetta, vuole dire qualcosa.»

Allora Sigurth si volse a guardare colui che veniva spinto innanzi. Era giovane, a differenza di quasi tutti coloro che erano a bordo della nave, vale a dire i cinquanta migliori campioni di Sigurth, adulti al culmine del vigore. Era anche povero: non portava un solo ornamento d'oro, mentre la sua spada aveva una semplice impugnatura d'osso. Sigurth rammentò che era stato scelto da Vestmar perché aveva la vista acuta. Senza curarsi di parlare, si limitò ad inarcare un sopracciglio.

Scrutato dai famosi occhi bianchi da serpente, Hrani arrossì e perse la voce. Ma subito si riprese, deglutì, e disse: «Signore... Prima che cambiassero rotta, ho potuto osservare bene la nave ammiraglia. A prua, proprio come stai tu ora, c'era un uomo che ci osservava.» Esitò, prima di aggiungere: «Credo che fosse Brand, Viga Brand.»

«L'avevi mai visto prima?» chiese Sigurth.

Il giovane annuì.

«Rifletti... Sei sicuro che fosse lui?»

Di nuovo, Hrani esitò: se avesse sbagliato... Sigurth aveva reputazione di essere terribilmente vendicativo. Tutti i suoi seguaci sapevano che lui e i suoi fratelli erano arsi dalla brama di trovare e uccidere Skjef, l'Inglese, e Viga Brand, ossia Brand l'Uccisore, che erano responsabili della morte del loro fratello pazzo, Ivar. Deludere i fratelli sarebbe stato pericoloso, ma lo sarebbe stato altrettanto mentire, o nascondere loro ciò che si sapeva. Brevemente, Hrani meditò su quello che aveva visto veramente intanto che la nave ammiraglia nemica s'innalzava sulle onde. In realtà, non aveva dubbi: il gigante era inconfondibile.

«Sì, signore: a prua della nave ammiraglia stava Viga Brand.»

Per un attimo, Sigurth lo scrutò negli occhi, poi si sfilò lentamente un bracciale d'oro e glielo porse: «È una buona notizia, Hrani. Prendi questo, come compenso per la tua vista acuta. E ora, dimmi un'altra cosa... Perché credi che Brand sia fuggito?»

Soppesando il braccialetto, incapace di credere alla propria fortuna, Hrani deglutì di nuovo. Dopo essersi chiesto quale potesse essere stato il motivo della fuga, rispose: «Deve avere riconosciuto *Frani Ormr*, signore, e deve avere avuto paura d'incontrarci... Anzi» si affrettò a correggersi «paura d'incontrare te.»

Sigurth lo congedò. Poi si volse ai fratelli: «Ebbene, avete sentito il parere di quell'imbecille... Che cosa ne pensate voi?»

Sferzato in viso dal vento, Halvdan guardò le onde e scrutò i puntini delle vele all'orizzonte: «Era in esplorazione. È tornato a cercare rinforzi.

Vuole che lo inseguiamo.»

«Perché?» domandò Ubbi. «Ha quaranta navi. È quello che ci aspettavamo, sapendo quanti dei nostri» e sputò in mare «appartengono alla Via.»

«Altri seguaci della Via potrebbero essersi trasferiti a sud» suggerì Halvdan. «E i loro sacerdoti li hanno aizzati contro di noi.»

«L'avremmo saputo, se fossero stati molto più numerosi.»

«Dunque, se hanno rinforzi» concluse Occhi di Serpente «debbono venire dall'Inghilterra. Marinai inglesi... È una novità. E dove ci sono novità...»

«Si trova il figlio di Sigvarth» concluse Ubbi, snudando i denti in un sogghigno sprezzante.

«E ha in mente qualcosa» aggiunse Sigurth. «Altrimenti non oserebbe sfidarci: non in mare. Ascoltate... I seguaci della Via stanno dirigendo verso la terraferma. Ebbene, li inseguiremo, così scopriremo che sorpresa ci hanno preparato. E forse anche noi potremo sorprendere loro.» Si volse a Vestmar, che era rimasto prudentemente a qualche passo di distanza: «Passa parola, Vestmar... Che tutte le navi si tengano pronte alla battaglia. Merzarolare le vele e preparare i remi, ma lasciare i pennoni.»

Per un attimo, Vestmar strabuzzò gli occhi. Aveva partecipato a una dozzina di battaglie navali lungo le coste della Britannia, della Danimarca, della Norvegia e della Svezia, nonché dell'Irlanda, e ogni volta gli alberi e i pennoni erano stati smontati, per diminuire la sovrastruttura di ponte, e per consentire la massima velocità possibile navigando a remi. Quando si combatteva, non restava nessun uomo disponibile per le manovre, né si desiderava che alcunché impedisse di scorgere le frecce e i giavellotti. Tuttavia, riprese il controllo di se stesso, annuì, e si allontanò, iniziando a gridare ordini da trasmettere di bastimento in bastimento, fino all'ultima delle centoventi navi della flotta. Così, abilmente, celermente, l'armata dei figli di Ragnar si preparò all'azione.

Mentre la nave di Brand, il *Tricheco*, si affiancava agilmente alla *Norfolk*, al termine della lunga manovra che l'aveva portata, con il resto della squadra della Via, a riunirsi a quella inglese delle Contee, Shef si appoggiò al capo di banda, gridando: «Occhi di Serpente?»

«Sì! In testa c'è *Frani Ormr!* La loro flotta è tre volte più numerosa della nostra. Bisogna affrontarla subito. Se tentaste di fuggire, vi raggiungerebbero prima che il sole inizi a tramontare.»

«È per questo che siamo qui! Ricordi il piano?»

Senza rispondere, Brand annuì, arretrò d'un passo, si sciolse dal collo un

lungo fazzoletto di seta rossa, poi, spostatosi sottovento, lo lasciò sventolare nella brezza.

Subito le navi della sua squadra spiegarono le vele terzarolate e iniziarono ad avvicinarsi, affiancandosi le une alle altre. In seguito a una raffica di ordini di Ordlaf, la *Norfolk*, che già non andava veloce, rallentò. Poi le navi della squadra da battaglia, mentre i timonieri badavano ad evitare collisioni, si disposero in ordine obliquo, in maniera tale da affiancare ciascuna, con la prora, la poppa del bastimento accanto.

A un gesto di Cwicca, i serventi iniziarono a caricare il mulo. «Tutti e due i bracci» ordinò Cwicca, osservando Shef. «Forse dovremo tirare in entrambe le direzioni. E che Dio ci assista... Voglio dire, che Thor ci assista.» E si sfilò dalla tunica il ciondolo a forma di mazza.

Lentamente, l'armata della Via si dispose in formazione da battaglia, vale a dire in ordine a forma di T rovesciata, in direzione del nemico. Le quaranta navi della squadra di Brand, che formavano, affiancate, il braccio latitudinale, procedevano con le vele serrate e gli alberi nelle scasse, a forza di remi; Shef sentiva i brontolii dei rematori che forzavano contro le onde. La squadra da battaglia, che formava, al centro dell'altra, il braccio longitudinale, procedeva in fila, ancora a vela.

Intanto che l'armata assumeva la formazione, Shef provò un senso di sollievo che gli era famigliare. Si rese conto che ormai ogni battaglia gli procurava le medesime sensazioni: dapprima un'ansia terribile e divorante, al pensiero dei cento dettagli che potevano andar male, rovinando il piano, come i capitani che non capivano gli ordini, gli equipaggi che non li eseguivano con la rapidità sufficiente, i nemici che arrivavano di sorpresa, prima che tutto fosse pronto per accoglierli; poi il sollievo, subito seguito dalla curiosità disperata di sapere se il piano avrebbe funzionato, o se qualche particolare non fosse stato trascurato.

Dalla poppa della sua nave, Brand gridava e indicava l'armata dei figli di Ragnar, che distava ormai soltanto mezzo miglio e si avvicinava rapidamente, con i remi che fendevano l'acqua. Shef udì le parole senza comprenderle; poi, quasi nello stesso istante, vide ciò di cui Brand lo stava avvertendo: le navi nemiche arrivavano per combattere, ma avevano gli alberi ancora montati, pur con le vele serrate. Infine giunsero le ultime parole di Brand: «Il topo ha fiutato la trappola!»

Non ha importanza, pensò Shef. *Ormai, il topo è vicino: non deve fare altro che azzannare l'esca.* Si sciolse dal collo il lungo fazzoletto azzurro di seta che, rammentò con una fitta di dolore, gli era stato regalato da Go-

dive il giorno in cui gli aveva annunciato che avrebbe sposato Alfred, e lo lasciò sventolare sottovento. Quando fu certo che le vedette lo avessero visto, pensò: *Non è un ricordo di buon augurio.* E allentò la presa, lasciando che il vento rapisse il fazzoletto, consegnandolo al mare giallo e torbido.

Ritto a prua, Sigurth, figlio di Ragnar, notò le vele di forma strana dietro la squadra di Brand, e anche la figura gigantesca di quest'ultimo, che gli stava di fronte, agitando la scure in un saluto ironico. *Hanno in mente qualcosa*, pensò. *E c'è soltanto un modo per scoprire che cosa.* Con meticolosità studiata, si tolse il lungo mantello scarlatto e si volse a gettarlo sul tavolato. Subito dopo, un guerriero che stava presso l'albero maestro tirò un cavo, spiegando un grande stendardo con una figura nera: era l'Insegna del Corvo dei figli di Ragnar, che si diceva fosse stata tessuta in una sola notte con un procedimento magico che propiziava la vittoria. Nessuno lo aveva più visto sventolare dopo la morte di Ivar.

Mentre lo stendardo attirava tutti gli sguardi, i rematori spinsero con tutta la forza per cinque volte, poi, nello stesso istante, sollevarono i remi per ritirarli simultaneamente e fragorosamente, infine, con un breve grido d'incitamento, imbracciarono gli scudi e impugnarono le armi. I timonieri accostarono i bastimenti gli uni agli altri e i nostromi prepararono i grappini per assicurarli rapidamente.

Com'era consuetudine, le navi, così connesse le une alle altre, si sarebbero lanciate d'abbrivo sulle nemiche, per abbordarle di prua. I guerrieri avrebbero combattuto con i giavellotti e con le spade dai castelli, finché l'una o l'altra armata avesse ceduto e avesse tentato di liberarsi e di fuggire, manovra che di solito non riusciva.

Quando vide l'Insegna del Corvo sventolare e i rematori curvarsi per il primo degli ultimi cinque colpi di remo, Brand gridò, con la sua voce tanto possente da risuonare persino in una tempesta dell'Atlantico: «Scia e vira!»

Con l'accordo di uno stormo di uccelli migratori che si dividesse, la squadra della Via, bene addestrata a compiere perfettamente quella manovra, si aprì in due ali: a forza di remi, l'ala dalla parte del mare aperto virò a sinistra, e quella dalla parte della costa virò a destra.

Presso l'albero maestro della Norfolk, Shef si rese conto, con una fitta di paura, non per se stesso ma per il suo piano, che l'armata dei figli di Ragnar era più vicina di quanto avesse previsto e si stava avvicinando sempre più a gran velocità. Se i guerrieri veterani vichinghi avessero abbordato le navi inglesi, l'esito della battaglia avrebbe potuto essere uno soltanto. Nel-

lo stesso istante, Ordlaf fece spiegare la vela. La *Norfolk* balzò innanzi, quindi virò lentamente a sinistra, in modo da presentare alle prore nemiche, distanti meno di cento metri, il braccio destro del mulo, e prese ancora un poco di velocità, con il vento poppiero, mentre il resto della squadra virava a sua volta, mantenendo la formazione.

In tono incoraggiante, Ordlaf gridò: «Il vento rinforza! Ce la faremo!»

Forse, pensò Shef. *Però siamo sempre troppo vicini. È tempo di rallentare i nemici.* Con la testa, fece un cenno a Cwicca, il quale, accosciato, attendeva ardentemente il momento di lanciare.

Il piano prevedeva di affondare l'ammiraglia, con la grande polena dorata a forma di testa di drago, che si trovava al centro della formazione nemica. Ma poiché il mulo non l'aveva ancora sulla linea di mira, e girarlo non era possibile, Cwicca attese ancora un momento, prima di lanciare.

Con uno scatto improvviso, con un tonfo violento sulla trave imbottita che scosse tutto il bastimento e per un attimo parve rallentarlo, un sasso di tredici chili volò sul mare come un lampo nero, che sparì subito dietro la prua della nave a sinistra di *Frani Ormr*.

Per un paio di secondi, vedendo l'armata nemica continuare l'avanzata come se nulla fosse accaduto, Shef ebbe il cuore in gola. Poi, lentamente ma irresistibilmente, la nave colpita si sfasciò, poiché il sasso aveva frantumato la ruota di prua: il fasciame si liberò di scatto; lo scafo, spinto dall'abbrivo, imbarcò acqua; le coste si staccarono dalla chiglia; l'albero ondeggiò, trattenuto un attimo dagli stragli, poi si abbatté stancamente e, come una mazza gigantesca, falciò i marinai a bocca aperta della nave accanto.

Agli Inglesi sembrò che la nave scomparisse all'improvviso, rapita negli abissi da un mostro, come in una delle storie di Brand. Per alcuni istanti, i Vichinghi parvero restare in piedi sul pelo dell'acqua, quindi sprofondarono, mentre il tavolato si sfasciava sotto i loro piedi, e cercarono di aggrapparsi alle frisate degli altri bastimenti.

Subito dopo, anche il mulo della *Suffolk* tirò, un altro lampo colpì al cuore l'armata dei figli di Ragnar, e poi un altro ancora, mentre la terza Contea virava.

D'improvviso, mentre osservava a bocca aperta, Shef percepì i rumori della battaglia: gli schiocchi delle balestre, il canto della fune mentre i serventi ricaricavano freneticamente il mulo, gli schianti dei sassi sul fasciame, le ondate di grida d'incitamento intanto che la squadra di Brand aggirava sui fianchi l'armata nemica. Nel frattempo, un piovasco passò rapida-

mente a offuscare la vista, e Shef si domandò se, infradiciando le funi, avrebbe disattivato le sue macchine proprio nel momento meno opportuno.

Dal velario della pioggia spuntarono tre polene a forma di drago, spaventosamente vicine, fra le quali non vi era l'ammiraglia, rimasta un centinaio di metri indietro: alcuni capitani, comprendendo tempestivamente che gli avversari non avevano alcuna intenzione di abbordare e di combattere lealmente, avevano liberato i grappini e rimesso l'equipaggio ai remi. Shef pensò: *E riusciranno ad accostare...*

Allora Cwicca alzò un pollice, e Shef annuì. Di nuovo si udì un tonfo squassante, di nuovo si vide un lampo fosco, che però terminò con una brevissima traiettoria alla base dell'albero della nave al centro della squadra avversaria, che affondò in un guazzabuglio di tavole e di uomini annaspanti fra le onde.

Gli altri due bastimenti proseguirono, giungendo a breve distanza, con alcuni guerrieri a prua che roteavano i grappini e i feroci volti barbuti degli altri che spuntavano dagli scudi, e il coro di cupi brontolii dei rematori curvi nell'ultima vogata.

Una tempesta di acclamazioni assordò Shef, mentre un bastimento della squadra di Brand, come una balena, passava a venti miglia orarie spinta dai remi dinanzi alla *Norfolk*, a breve distanza, e correva lungo la nave nemica schiantandone i remi e spingendone i manici a fracassare le costole o le spine dorsali dei rematori. Nello stesso istante, i guerrieri della Via si alzarono dai banchi a scagliare una pioggia di giavellotti sui nemici. L'altro bastimento dei figli di Ragnar, sgomentato da quel massacro, si allontanò dalla poppa della *Norfolk*, guadagnando velocità verso il mare aperto.

Afferrato Ordlaf per le spalle, Shef indicò un tratto di mare lungo mezzo miglio, cosparso di relitti, di uomini che affogavano, e di combattimenti disperati fra singole navi o fra squadre. Fra i rovesci di pioggia e gli spruzzi sollevati dal vento, si accorse che l'Insegna del Corvo sventolava ancora, ma si stava allontanando verso oriente: governata con abilità impareggiabile, l'ammiraglia era riuscita a insinuarsi illesa fra le navi nemiche e stava fuggendo. Sotto gli sguardi dei due uomini, la vela si spiegò, si gonfiò, e *Frani Ormr* scivolò sulle onde verso la salvezza.

«Inseguiamola» ordinò Shef.

«È più veloce» replicò Ordlaf.

«Dobbiamo tagliarle la strada e impedirle di giungere in mare aperto, finché ne abbiamo la possibilità. Dobbiamo spingerla verso la costa.»

«Ma siamo nell'Elber Gat!» protestò Ordlaf.

Imperiosamente, Shef rinserrò la presa sulla sua spalla.

CAPITOLO QUARTO

Pensoso, Sigurth, figlio di Ragnar, guardava dall'estremità poppiera della banda sinistra. Significativamente, non aveva raccolto il lungo mantello scarlatto, in modo da potere avere le braccia libere per il combattimento. Resisteva al rollio con l'ausilio di un lungo giavellotto dall'asta in ferro e dalla pesante lama triangolare. Halvdan e Ubbi gli davano la schiena, anch'essi apparentemente rilassati, ma con le armi sguainate. La disciplina era spietata, nell'armata, ma anche i guerrieri che ne facevano parte, tutti veterani scelti, lo erano.

Ai due fratelli non piaceva affatto fuggire dalla battaglia: già immaginavano quello che avrebbero potuto dire in seguito i loro seguaci, e si chiedevano se Occhi di Serpente non si fosse rammollito.

Tuttavia, Sigurth sapeva che sarebbe stato inutile tentare di spiegare: sarebbe stato sufficiente lasciarli in dubbio ancora per qualche tempo. Chiese invece a Vestmar, indicando la *Norfolk*, che distava un miglio: «Che cosa ne dici dell'amica che ci segue?»

«Anche se goffa, riesce a navigare» rispose brevemente il capitano. «C'è una cosa, però: non conosce questo mare. Vedi la vedetta sul pennone, e il capitano che si sporge a prua alla ricerca di bassofondi?»

«Ce ne sono parecchi, da queste parti.» Ciò detto, Sigurth si volse a guardare la costa: le due isolette di Neuwark e Scharhorn erano ormai superate e la chiglia fendeva la corrente melmosa dell'Elba. Non vi era più nulla fino allo Jutland e alle terre disputate fra la Danimarca e l'impero tedesco. «Bene. Serra le vele, metti gli uomini ai remi, e manda qualcuno a prua con lo scandaglio.»

A bocca aperta, Vestmar fu sul punto di protestare. *Lo scandaglio?* pensò. *Ma conosco l'Elber Gat come la schiena di mia moglie! Se serreremo le vele, quei bastardi ci lanceranno i loro sassi mentre ci rompiamo la schiena ai remi.* Però tacque, e si girò per impartire raucamente gli ordini.

«Stiamo riducendo lo svantaggio» osservò Shef. «Cwicca! Al mulo!»

In silenzio, Ordlaf osservò con preoccupazione il cielo, poi l'ammiraglia nemica. Prese lo scandaglio dal marinaio che glielo porgeva, fiutò la melma che ancora aderiva all'estremità del piombino assicurato alla sagola di cinque braccia, quindi l'assaggiò con la punta della lingua.

«Perché lo fai?»

«Non lo so» mormorò Ordlaf. «Talvolta si riesce a capire se ci sono molluschi, o quale tipo di sabbia è... Se c'è una secca nelle vicinanze...»

«Guarda!» ringhiò Shef. «Nemmeno Sigurth conosce il fondale: ha navigato per le ultime due miglia con un uomo allo scandaglio, proprio come te. Seguilo: se non si arenerà lui, non ci areneremo neppure noi.»

Non è tanto semplice, mio giovane sovrano, pensò Ordlaf. *Non è tanto semplice. Bisogna tenere conto anche della corrente, che afferra la nostra chiglia, mentre la nave nemica ci scivola attraverso come un serpente. E poi ci sono il vento e questi maledetti piovaschi, nonché la marea: sta ancora montando? Se fossi nello Yorkshire, me lo sentirei nelle ossa, ma qui, in questo paese straniero... Chi sa quando cambia? Non può mancare molto.*

«Ancora un quarto di miglio, e saremo abbastanza vicini per tirare» annunciò Shef. «Metti gli uomini ai remi, ma lascia spazio intorno al mulo.»

Mentre i rematori vogavano contro le onde corte, la *Norfolk* guadagnò ancora un poco di velocità, avvicinandosi visibilmente alla nave vichinga.

Dopo avere valutato la distanza e la linea di tiro, Shef disse: «Bene, può andare. Cwicca... Mira bene. Ordlaf... Vira a destra, anzi, a dritta, in modo che si possa tirare.»

Mentre la *Norfolk* manovrava, la vela girò, togliendo la visuale ai serventi, che lanciarono urla di rabbia. I marinai si affrettarono a imbrogliarla. Furibondo, Ordlaf imprecò mentre i rematori perdevano il ritmo e la nave rullava. Quando la vela permise loro di vedere nuovamente, Shef e Cwicca rimasero per un momento a bocca aperta, chiedendosi dove fosse finito il bersaglio.

«Là!»

Approfittando della breve confusione, *Frani Ormr* aveva cambiato rotta: si stava allontanando a gran velocità, con i remi che lampeggiavano come nell'ultimo tratto di una corsa.

«È troppo lontana per tirare, adesso!» gridò Cwicca nell'orecchio di Shef, fuori di sé per l'emozione.

«Non possono continuare così per molto. Ordlaf... Inseguiamola!»

Osservando le lunghe increspature delle onde sui bassofondi ai lati del bastimento vichingo in fuga, Ordlaf esitò: mezzo miglio di bassofondo fra due lunghi banchi di sabbia visibili a malapena, e più oltre, per miglia, fino alla costa tedesca priva di punti di riferimento, una distesa ignota di banchi di sabbia e di canali. Ma fu rassicurato ricordando che anche il capitano

nemico usava lo scandaglio: neanche lui conosceva quelle acque pericolose, quindi, se mai fosse accaduto, sarebbe stato lui il primo ad arenarsi.

Con il vento al traverso e la vela spiegata, la *Norfolk* si lanciò verso lo stretto canale, sulla scia di *Frani Ormr.*

Bene, pensò Sigurth, sentendo la chiglia sfregare appena sulla sabbia. *Siamo passati, e al culmine dell'alta marea.* Colse uno scintillio di soddisfazione negli occhi di Vestmar, che subito abbassò lo sguardo. Un rematore sbuffò di sollievo, poi, dimostrando grande audacia, guardò, con un sopracciglio inarcato, il timoniere. Negli ultimi minuti, lui e i compagni avevano sentito la sabbia frenare i remi e avevano istintivamente adeguato la vogata. Finalmente, sentirono che l'acqua diventava più profonda: forse Occhi di Serpente non aveva perduto del tutto la sua fortuna...

Intanto, Sigurth osservò la nave inglese che proseguiva, con il simbolo della mazza e della croce visibile a stento sulla vela, inseguita da un piovasco che spazzava la distesa piatta dell'estuario e stava per raggiungerla...

Mentre la pioggia si abbatteva sul bastimento con improvvisa furia primaverile, Ordlaf scrutava angosciosamente a prora. Allora lo scandagliatore strillò: «Due braccia, capitano! Due braccia, e vedo il bassofondo!»

«Ai remi!» gridò Ordlaf nello stesso istante. «Serrare le vele! Pronti a dare indietro!»

Era troppo tardi. Nello stesso istante, un rematore, vigoroso ma poco capace, sentì ruotare il remo e si torse sul banco, sporgendosi dal capo di banda. Conficcato nella sabbia, il solido remo di frassino resistette per un momento alla spinta della nave, prima di schiantarsi. Mentre la nave sbandava, altri remi s'insabbiarono, scagliando qua e là i rematori.

L'ultimo rovescio del piovasco investì la vela. Spinta sulla cresta di un'onda, la chiglia ricadde con un tonfo scricchiolante nella sabbia. Negli istanti di confusione totale che seguirono, Ordlaf e i suoi secondi, urlando freneticamente e facendosi largo a calci, tentarono dapprima di disincagliare la nave mettendo le vele a coltellaccio, poi cercarono almeno di fare in modo che posasse uniformemente sul banco. Poco a poco i rumori cessarono e tutti coloro che non erano marinai, incluso il re, si radunarono nervosamente al centro del bastimento.

Scrutando Shef con rimprovero, Ordlaf dichiarò: «Non avremmo dovuto farlo. Arenarci proprio al culmine dell'alta marea. Guarda...» E indicò il banco di sabbia che già emergeva a dritta e a sinistra, mentre il mare ini-

ziava a ritirarsi, all'inizio del suo lungo periodo di bassa marea, che sarebbe durato sei ore.

«Siamo in pericolo?» domandò Shef, rammentando che, due primavere prima, sia lui sia Ordlaf avevano visto i due *knorr* di Ragnar arenarsi e schiantarsi.

«No, non c'è pericolo che la nave si sfasci: la sabbia è morbida, e l'abbiamo urtata delicatamente. Però ci hanno fregati proprio bene.» Ordlaf scosse la testa con riluttante ammirazione. «Scommetto che il capitano vichingo sapeva con la massima esattezza dove si trovava. Ha usato quel vecchio scandaglio soltanto per ingannarci. E adesso è a un miglio da noi e si sta allontanando verso il mare aperto.»

Rapidamente, Shef guardò attorno, improvvisamente consapevole di quello che sarebbe potuto accadere se Occhi di Serpente e i suoi guerrieri avessero attraversato a guado il bassofondo. Tuttavia, non vide nessuno. Recatosi a prora, scrutò lentamente tutt'intorno lungo l'orizzonte piatto e grigio alla ricerca dell'Insegna del Corvo, che aveva sventolato dinanzi a loro meno di dieci minuti prima.

Non vide nulla. Probabilmente *Frani Ormr* stava in agguato come un serpente velenoso in qualche insenatura o in qualche calanca, in attesa dell'alta marea per potersi allontanare. Con un gran sospiro, allentò la tensione, quindi si rivolse a Ordlaf e all'equipaggio silenzioso: «Possiamo andarcene di qui prima di notte?»

Il capitano si strinse nelle spalle: «Possiamo cercare di tonneggiare. Così tutti avranno qualcosa da fare.»

Alcune ore di duro lavoro e di sudore, nonché la consapevolezza che almeno la battaglia era stata vinta, anche se alcune navi nemiche erano riuscite a salvarsi, migliorarono l'umore a bordo del bastimento incagliato.

Il riflusso, che in quella zona era di circa quattro metri e mezzo, rivelò a tutti che cosa era accaduto alla *Norfolk.* A mezzo miglio del canale principale dell'Elba, essa era arenata nell'avvallamento fra due lunghi banchi di sabbia, fra canali che serpeggiavano in tutte le direzioni tra i rilievi del bassofondo, cosparsi dai resti del fasciame e dalle coste di relitti antichi. Dapprima, Ordlaf aveva ordinato all'equipaggio di scavare intorno e sotto alla chiglia, con l'intenzione di trascinare all'indietro tutto il bastimento, nella direzione da cui era venuto; ma poi, quando il progredire del riflusso aveva rivelato quanto fosse lontano il canale principale, abbandonò il progetto. Un altro canale, che nonostante il riflusso era rimasto profondo tre metri o forse più, distava non oltre diciotto o venti metri. Era evidente che

i Vichinghi, sapendo bene dove si trovava, lo avevano raggiunto, e poi, mentre i loro avversari erano distratti, avevano deviato verso la costa, in direzione di Amburgo e del canale principale, oppure verso il mare aperto, seguendo qualche rotta ignota. Comunque, non aveva più importanza. Ormai, l'equipaggio non doveva fare altro che trascinare la *Norfolk* per breve distanza, fin'oltre la sommità quasi impercettibile del bassofondo, e poi spingerla giù nelle acque profonde. Avevano già scavato dinanzi alla prua, in maniera che s'inclinasse verso il basso, ma per poterla spingere prima dell'alta marea notturna, avevano bisogno di un punto d'appoggio.

Così, Ordlaf fece assicurare un cavo all'ancora conficcata saldamente nella sabbia pressata, lo fece girare intorno al piede dell'albero, poi mise trenta uomini a tirare. La nave fu scossa da un tremito, con una sorta di gemito, ma rimase immobile.

«Occorre un altro cavo» disse Ordlaf. «Bisogna tirare più in linea retta, se possibile, e lasciare più spazio al resto dei ragazzi per issare. Converrebbe assicurarlo là...» E indicò il banco di sabbia oltre il canale dinanzi al bastimento, che distava meno di trenta metri.

«Ne hai uno abbastanza lungo?» domandò Shef.

«Sì. E con i ferri di alcune alabarde abbiamo costruito un'altra ancora. Dobbiamo soltanto arrivare là.»

Allora Shef percepì un appello silenzioso. Benché fosse grande rispetto ad altri navigli dell'epoca, la *Norfolk* aveva spazio per trasportare soltanto, oltre all'equipaggio e alle provviste, un palischermo di pelle, difficile da governare e facile a rovesciarsi. Ordlaf e i suoi pescatori del Norfolk avrebbero saputo governarlo, ma erano impegnati con altri compiti che potevano essere svolti soltanto da chi possedeva le loro capacità. I rematori e i serventi, che non erano marinai, avrebbero sicuramente rovesciato il palischermo e sarebbero affogati. Shef sospirò.

Un'ora prima, aveva ordinato a Cwicca di utilizzare ciò che restava della scarsa provvista di legna, rinnovata di giorno in giorno, per accendere un fuoco sulla sabbia, collocarvi il pentolone di ferro del bastimento, e ricavare la miglior cena possibile dalle razioni di farina, pesce salato e orzo. Se si era affamati, l'odore che giungeva dal pentolone poteva risultare appetitoso.

Guardando il sole che già calava nel cielo, Shef considerò la prospettiva di una notte trascorsa a faticare nell'acqua sempre più alta, e cedette: «Bene. Me ne occuperò io. Dopotutto, ero un uomo delle paludi, prima di diventare jarl o re.»

«Puoi farcela?»

«Guardami... Se non dovessi portare l'ancora, potrei arrivarci comunque a nuoto, in una dozzina di bracciate.»

Il nostromo caricò l'ancora sul palischermo, badando a tenere i bordi taglienti lontano dalla pelle, e si accertò che il cavo che vi era assicurato si srotolasse senza intralci. Dopo avere osservato di nuovo il pentolone, Shef calcolò la distanza e i rischi di rovesciarsi. Si tolse il diadema d'oro che portava come insegna regale e lo consegnò a Hwithelm, un bel giovane di famiglia nobile e di stupidità impenetrabile, che era stato costretto ad accettare come portatore di spada cerimoniale, e che già portava, appunto, il suo cinturone: «Conservalo fino al mio ritorno.»

Sul momento, Hwithelm si accigliò, a causa della noncuranza del gesto, poi lentamente comprese: «E i tuoi bracciali, sire?»

Dopo breve meditazione, Shef si sfilò lentamente i bracciali d'oro e consegnò anche quelli al giovane. Sarebbe stato improbabile perderli, ma se il palischermo si fosse rovesciato, com'era più che possibile, chi poteva sapere che cosa sarebbe accaduto?

Al bordo del canale, montò sul palischermo, prese la pagaia, e si allontanò. Era difficile governare, con una sola pagaia e con il mare che, a causa del peso dell'ancora, arrivava a meno di sette centimetri dal capo di banda: tutto dipendeva dalla torsione della pagaia per raddrizzare il natante ad ogni vogata. Con prudenza, Shef attraversò il canale, tormentato nel frattempo dal profumo del cibo, poi sbarcò diguazzando, conficcò l'ancora, seguendo le istruzioni urlate da Ordlaf, infine, sempre più in fretta, nell'udire i rumori delle ciotole che venivano riempite e distribuite, ritornò verso il bastimento.

Con il cavo teso attraverso il canale, Shef trovò che star seduto con la schiena alla *Norfolk* e tirarsi a scambia mano era più agevole che pagaiare. Poi si accorse che le voci provenienti dal bastimento erano diventate frenetiche. Per scoprire che cosa stesse succedendo, girò la testa a sinistra, come doveva fare sempre poiché era guercio. Non vide nulla, tranne Ordlaf, che gesticolava e indicava a destra, con una espressione d'orrore sul volto.

Di scatto, Shef si girò in quella direzione, quasi rovesciando il palischermo. Per un attimo non vide altro che un'enorme massa nera che, quasi sovrastandolo, sollevava acqua bianca. Poi capì: con i remi lampeggianti, fendendo l'acqua dello stretto canale, *Frani Ormr* stava per investirlo.

Smontati l'albero e la polena, il bastimento vichingo era rimasto nascosto, non più alto di un palischermo, dietro qualche banco di sabbia invisibi-

le e senza nome, in attesa della propria occasione. Finalmente, tale occasione le si era presentata e l'aveva colta, lanciandosi a speronare. Nell'istante stesso in cui lo vide, Shef riconobbe il guerriero dal mantello scarlatto che si sporgeva a prua, in procinto di scagliare un giavellotto, i denti snudati in una smorfia d'odio e di concentrazione. Nell'attimo in cui il braccio scattava all'indietro, con l'arma perfettamente bilanciata, Shef comprese che era impossibile che il nemico sbagliasse il lancio.

Subito si gettò in acqua e nuotò disperatamente verso il fondo. Uno spostamento d'acqua immane lo spinse a raschiare la sabbia con il torace, tanto che per un momento ebbe l'impressione che la chiglia fosse sul punto di schiacciarlo. Freneticamente, si allontanò e risalì. Percosso di striscio alla tempia da un remo, si tuffò di nuovo. Quando i suoi polmoni non riuscirono più a resistere, riemerse a respirare. Il panico di non riuscire a tornare in superficie lo indusse a un nuoto spasmodico.

Finalmente, schizzò fuori dall'acqua a pochi metri dalla poppa di *Frani Ormr*, guardò forsennatamente attorno, si lanciò verso la riva più vicina: il banco di sabbia dove aveva conficcato l'ancora. Intanto, presso la *Norfolk*, il pentolone era stato rovesciato, le spade e le alabarde venivano distribuite all'equipaggio radunato intorno al bastimento. Dal capo di banda spuntavano gli elmi dei balestrieri intenti a caricare. Ordlaf gridava ordini per organizzare la difesa. Usare il mulo, che guardava il canale, era impossibile a causa dell'orientamento e dell'inclinazione della *Norfolk*, quasi adagiata su un fianco.

Nello stretto canale, *Frani Ormr* manovrò per dirigere non sulla *Norfolk*, bensì su Shef, il quale, rimasto isolato, esitò a tuffarsi di nuovo: con una dozzina di bracciate avrebbe potuto tornare a nuoto dai compagni, ma la paura di essere trafitto alla schiena da un giavellotto lo trattenne finché fu troppo tardi. Alcuni Vichinghi radunati presso un capo di banda lo scrutavano, mentre la nave si avvicinava sempre più.

Solo e senz'armi, chiedendosi che cosa fare, Shef si allontanò tanto da sottrarsi alla portata dei giavellotti. A un grido, i rematori vichinghi smisero di remare. Un Vichingo dalle calzature da marinaio in pelle di capra scavalcò la murata, camminò su un remo e saltò sulla sabbia pressata, a poco meno di dodici metri da Shef, che l'osservava circospetto: era giovane, ma alto e forte, e portava un bracciale.

Due quadrelli fendettero l'aria. L'equipaggio della *Norfolk* cercava di aiutare il re, ma la distanza era troppa, e c'era *Frani Ormr* in mezzo. Shef indietreggiò, mentre il giovane marinaio sguainava la spada. Altri tre Vi-

chinghi sbarcarono allo stesso modo del primo. Distogliendo per un istante lo guardo dal giovane, Shef riconobbe i tre figli di Ragnar: Halvdan, che era stato giudice del suo *holmgang* a York; Ubbi, il brizzolato; e, fra loro, Sigurth, che aveva ordinato di accecargli un occhio a Bedricsward. Come in conseguenza del ricordo, l'orbita vuota di Shef, d'improvviso, si vuotò dell'acqua salata. A differenza del re, i tre condottieri indossavano il giaco. Inoltre, erano armati di scure, di spada e di giavellotto.

Anche se così facendo si sarebbe allontanato sempre più dalla *Norfolk*, Shef non poté fare altro che fuggire lungo il banco di sabbia. Rimanere avrebbe significato farsi assassinare, mentre attraversare il banco avrebbe significato trovarsi di nuovo in acqua. Ma subito capì di avere commesso un errore: stava scappando nella stessa direzione in cui era orientata la nave nemica, che non faticava di certo a seguirlo, sulla destra, per giunta proteggendo i suoi inseguitori dalle balestre, e trasportando guerrieri pronti a scagliare frecce o giavellotti. Sentendo rumore di passi sulla sabbia alle proprie spalle, Shef deviò a sinistra, si tuffò in acqua, attraversò l'altro canale con quattro bracciate possenti, si arrampicò su un altro banco di sabbia, corse per una dozzina di passi prima di arrischiarsi a guardare indietro.

Il giovane Vichingo, dopo avere esitato brevemente, stava attraversando a guado il canale, nell'acqua che gli arrivava alla cintura. I figli di Ragnar, più vecchi e appesantiti dal giaco, erano più indietro, ma si erano distanziati, per tagliare la strada al fuggiasco. Dinanzi a sé, Shef non vedeva altro che un labirinto di banchi, pozze e canali, quasi tutti poco profondi. Aveva una sola possibilità per evitare di essere raggiunto o trafitto dal giavellotto di Sigurth: guadagnare vantaggio e poi allontanarsi a nuoto e farsi perdere di vista in un canale profondo, dove i figli di Ragnar, in armatura, non avrebbero osato immergersi.

Non alla massima velocità che era in grado di raggiungere e di mantenere, bensì un poco più lentamente, Shef corse serpeggiando e guardando indietro ogni dieci o dodici passi, come se fosse terrorizzato. Dopo cinquanta metri, attraversò una pozza; dopo altri cinquanta, girò intorno a un banco ripido. *Frani Ormr*, distante circa duecento metri, non costituiva più un pericolo. I figli di Ragnar, distanziati, si davano voce per non rimanere isolati. Il giovane alto si sforzava di ridurre lo svantaggio, ansimando udibilmente e sollevando di quando in quando la spada come nella speranza di colpire.

Torvamente, Shef rammentò che i Vichinghi non valevano molto nella corsa. Attraversato un canale dove l'acqua gli arrivava al ginocchio, salì su

un altro banco sabbioso e si girò.

Il giovane rimase momentaneamente fermo in acqua, poi, con un sorriso d'esultanza, si scagliò innanzi, brandendo la spada. Shef gli entrò nella guardia, afferrandogli il polso destro con entrambe le mani, e lo sgambettò. Crollarono entrambi nella sabbia con un tonfo, mentre la spada rimbalzava via.

Cercare d'impossessarsi dell'arma sarebbe stato troppo rischioso anche se ve ne fosse stato il tempo: il Vichingo non avrebbe dovuto fare altro che trattenerlo fino all'arrivo dei figli di Ragnar. Perciò Shef si rialzò e indietreggiò, in guardia, pronto a lottare.

Sempre ansimante e sorridente, il giovane dichiarò: «Il mio nome è Hrani. Sono il miglior lottatore di Ebeltoft.» E si lanciò per una presa al collo e al gomito.

Schivando, Shef finse di volergli sfilare il pugnale. Mentre l'altro abbassava una mano per impedirglielo, si raddrizzò di scatto, colpendolo al collo con il braccio sinistro, di rovescio, e spingendo con l'anca. Sbilanciato, Hrani cadde all'indietro. Shef gli premette un ginocchio alla base della schiena e spinse verso il basso con entrambe le braccia, con tutto il vigore che aveva acquistato lavorando per quasi tutta la vita come fabbro.

Con uno schianto, la spina dorsale si ruppe. Hrani alzò lo sguardo con il terrore negli occhi.

Trattenendolo, Shef gli accarezzò una guancia: «Sei ancora il miglior lottatore di Ebeltoft: è stato un colpo sleale.» Quindi gli sfilò il pugnale dalla cintura, lo trafisse tra le costole, dal basso verso l'alto, e lo fece rotolare via.

Raccolta la spada dalla semplice impugnatura d'osso, corse verso un canale profondo che distava pochi metri. Lanciò la spada sulla riva opposta, a circa nove metri, quindi si tuffò e attraversò a nuoto, rapidamente. Sul banco di sabbia, si girò a fronteggiare i figli di Ragnar, che arrivavano di corsa, in gruppo, ansimando parecchio. Dopo avere abbassato brevemente la testa per far uscire l'acqua dall'orbita vuota, incontrò lo sguardo di Occhi di Serpente: «Fatevi sotto tutti e tre! Siete grandi guerrieri! Anche vostro fratello Ivar lo era, e io l'ho ucciso nell'acqua!»

Subito Halvdan scese nel canale brandendo la spada, ma Ubbi lo afferrò per una spalla: «Ti ammazzerebbe prima che tu potessi rimetterti in piedi.»

Con esagerazione deliberata, Shef sorrise, nella speranza d'indurre i fratelli ad assalirlo. Se uno di loro avesse attraversato, avrebbe cercato di ucciderlo mentre l'acqua gli intralciava i movimenti. Se avessero attaccato in

due o tutti e tre insieme, sarebbe fuggito di nuovo, sicuro, se non altro, di potere acquistare e mantenere un buon vantaggio. Ormai, aveva preso l'iniziativa, e i suoi avversari si trovavano con un enigma da risolvere: non sapevano, infatti, che aveva deciso di scappare. Forse la salma del loro seguace li aveva indotti a credere che fosse animato dal furore della battaglia e che li avrebbe affrontati. Se lo avessero assalito tutti insieme, molto probabilmente sarebbero riusciti a ucciderlo, ma almeno lui avrebbe potuto colpire per primo.

Senza il minimo preavviso, il giavellotto volò verso il ventre di Shef, scagliato da Sigurth con impassibilità assoluta. Nel vederlo lampeggiare, Shef reagì con la rapidità di riflessi che era propria della gioventù: saltò, divaricando le gambe. L'asta lo percosse di striscio all'inguine. Atterrò sulla sabbia raccolto in se stesso, mordendosi un labbro per celare la sofferenza.

«Almeno, vostro fratello Ivar si è battuto lealmente, stando sulla stessa passerella su cui mi trovavo io!» gridò Shef. «Nessuno vi ha raccontato com'è morto?» E pensò: *Con i testicoli schiacciati nella mia stretta, e il viso straziato dal bordo tagliente del mio elmo. Spero che non l'abbiano saputo, perché se Ivar ha combattuto lealmente, io non l'ho fatto di certo.*

Senza neppure curarsi di sguainare la spada, Occhi di Serpente si volse per mormorare qualcosa ai fratelli. Tutti e tre tornarono alla salma di Hrani, e Sigurth si curvò a sfilargli il bracciale d'oro. Infine, i figli di Ragnar s'incamminarono verso la nave: avevano deciso di non rischiare.

Sigurth è astuto, pensò Shef. *È fuggito con la sua nave, piuttosto che combattere alle mie condizioni. Ora ha compiuto di nuovo la stessa scelta. Devo ricordarlo: ciò non significa che abbia rinunciato.* E guardò attorno, meditando sulla situazione in cui si trovava. *Sono isolato. Non so se la* Norfolk *sarà attaccata, e in tal caso non so se vincerà o se perderà. In ogni caso, non posso tornarci: Sigurth potrebbe farmi tendere agguati fra i bassofondi.*

Non gli restava altro da fare che raggiungere la costa ignota, che distava circa un quarto di miglio. Aveva gli indumenti che indossava, l'acciarino alla cintura, una spada con l'impugnatura d'osso e la lama di ferro di scarsa qualità. Lo stomaco gli ricordò che non mangiava da parecchie ore. Con la tunica e i calzoni di lana intrisi d'acqua, stava già cominciando a tremare incontrollabilmente.

L'orbita vuota gli bruciava, irritata, e l'occhio gli lacrimava, a causa dell'acqua salata. Il sole stava per toccare l'orizzonte piatto. E non poteva

rimanere dove si trovava, perché l'alta marea stava montando: fra non molto, avrebbe dovuto affrontare una lunga nuotata, anziché una lunga camminata. Meno che mai si sentiva un re.

D'altronde, pensò, *non mi sono mai sentito veramente tale. Se non altro, adesso che sono adulto, non sono più costretto a sopportare i maltrattamenti di un padrone o di un patrigno.*

Nel volgersi alla costa tedesca sulla sponda settentrionale dell'Elba, raccolse il giavellotto di Sigurth. Com'era prevedibile, si trattava di una bella arma, con una lunga lama triangolare in acciaio, apparentemente nuova, e l'asta rinforzata, per una lunghezza di circa trenta centimetri, dalla gorbia e dalle bandelle in ferro, priva di decorazioni in argento. Il saggio Occhi di Serpente non sprecava denaro per le armi destinate ad essere scagliate contro i nemici. Nondimeno, sulla lama erano incise alcune rune che Shef, istruito da Thorvin, riuscì a decifrare: Gungnir.

E così, Occhi di Serpente ritiene che non sia blasfemo imitare Othin, pensò Shef. Non era un'arma antica o un cimelio di famiglia: grazie alla propria esperienza di fabbro, Shef comprese che era stata forgiata di recente. Pensoso, si pose il giavellotto sulla spalla, s'infilò la spada nella cintura, quindi s'incamminò, stancamente e prudentemente, verso la sponda settentrionale dell'Elba, che s'intravedeva a malapena nel crepuscolo, oltre le sabbie dei bassofondi che la proteggevano.

Molto a settentrione dei bassofondi dell'Elba, persino più a nord della fortezza dei figli di Ragnar a Sjaelland, il grande collegio della Via nella remota Kaupang, sulla costa norvegese, era ancora coperto da un alto strato di neve. Uno spesso strato di ghiaccio consentiva di passare da una riva all'altra dei fiordi. Coloro che uscivano da un fabbricato si affrettavano a rifugiarsi in un altro.

Uno degli sciatori che scivolavano rapidi si fermò e rimase immobile sulla neve: era Vigleik, il chiaroveggente, il più rispettato fra tutti i sacerdoti della Via. Parecchi uccelli scesero dal cielo per atterrare intorno a lui a formare un cerchio. Mentre lo stormo diventava sempre più numeroso, coloro che assistevano al fenomeno lo indicarono e chiamarono altri a guardare. Poco a poco, a una rispettosa distanza di circa cinquanta metri, si formò, intorno a quello degli uccelli, un altro cerchio, composto di sacerdoti, allievi e servi.

Un piccolo pettirosso volò ad appollaiarsi sulla spalla di Vigleik, poi cantò a lungo, a gran voce. Immobile nella neve a testa ritta, Vigleik ascol-

tò con la massima attenzione, infine annuì cortesemente. L'uccellino s'involò.

Uno scricciolo si posò sulla mano guantata con cui Vigleik teneva una racchetta. Con la coda ritta come uno sperone, anch'esso cantò a lungo, quindi attese.

«Grazie, sorella» rispose Vigleik.

D'improvviso, l'intero stormo si affrettò a volar via, per tornare al sicuro sui rami, mentre un grande corvo nero atterrava. Passeggiando avanti e indietro dinanzi a Vigleik, gracchiando di quando in quando con voce aspra, in tono di sfida, o piuttosto di scherno. In silenzio, Vigleik ascoltò. Finalmente, il corvo sollevò la coda e schizzò un getto di escrementi sull'erba, prima di volare via a sua volta.

Poco più tardi, Vigleik sollevò lo sguardo a scrutare in lontananza. Allorché abbassò gli occhi, riassumendo la propria espressione normale, gli altri sacerdoti capirono che la visione era passata e osarono avvicinarsi. Innanzi a tutti era Valgrim, il capo riconosciuto del collegio, sacerdote di Othin, il Padre di Tutti: pochissimi osavano assumersi tale responsabilità.

«Quali novità, fratello?» chiese finalmente Valgrim.

«Notizie sulla morte dei tiranni, e altre peggiori. Mio fratello, il pettirosso, mi ha annunciato che papa Nikulaus è morto a Roma, soffocato con un cuscino dai suoi stessi servi, pagando così il prezzo per avere inviato i suoi guerrieri contro di noi, e per avere perso.»

Con la barba che si apriva in un sorriso di soddisfazione, Valgrim annuì.

«Mia sorella, lo scricciolo, mi ha annunciato che in Francia è morto re Karl il Calvo. Uno dei suoi conti gli ha ricordato che i suoi antenati tosavano i re dalla lunga chioma per dimostrare che non erano più sovrani, e poi ha aggiunto che Dio gli aveva mandato la calvizie per dimostrare che non avrebbe mai dovuto essere re. Quando Karl ha ordinato di arrestarlo, gli altri conti, anziché ubbidirgli, lo hanno ucciso.»

Di nuovo, Valgrim sorrise, prima di domandare: «E il corvo?»

«Mi ha comunicato le notizie peggiori. Ha detto che un tiranno vive ancora, anche se oggi è più prossimo alla morte: si tratta di Sigurth, figlio di Ragnar.»

«Benché sia un tiranno, è il favorito di Othin: se la Via potesse convincerlo a diventare suo seguace, acquisterebbe un campione possente.»

«Può anche darsi. Eppure la sua creatura, il corvo, ci tratta come nemici, assassini di suo fratello. Ha minacciato me, e tutti noi, di vendicarsi. Nondimeno, so che il corvo non ha detto tutta la verità: mi ha nascosto qualco-

sa.»

«Che cosa?»

Lentamente, Vigleik scosse la testa: «Ciò mi è ancora nascosto. Nonostante quello che dici, Valgrim, non credo che la strada verso la vittoria a Ragnarok possa essere costruita con uomini quali Sigurth, figlio di Ragnar, che ama i sacrifici e la crudeltà. Non basteranno i grandi campioni per vincere Loki e la stirpe di Fenris. E non sarà il sangue a richiamare Balder dal mondo dei morti: saranno le lacrime.»

Nonostante il freddo, Valgrim arrossì per quella sfida alla propria autorità, nonché per la menzione di nomi e di gesta di malaugurio. Controllandosi, tuttavia, domandò: «E poi, quando il tuo sguardo è sembrato perduto in lontananza?»

«Allora ho visto due aquile, lontano. Una è volata più in alto dell'altra, poi quest'ultima è volata ancora più in alto. Non ho potuto vedere quale ha vinto, alla fine.»

CAPITOLO QUINTO

Seduto al sole a un solido tavolo, con inchiostro e pergamena, il diacono Erkenbert, quasi al termine di una lunga giornata di lavoro, era molto soddisfatto. Con fiducia, con rispetto, quasi con timore reverenziale, riordinò i numerosi fogli di pergamena, su cui aveva scritto file e file di nomi. Ognuno rappresentava una richiesta di entrare a far parte del nuovo ordine fondato dagli arcivescovi dell'Occidente: in Tedesco, *Lanzenorden*, l'Ordine della Lancia.

Durante il lento viaggio verso settentrione da Colonia ad Amburgo, Erkenbert si era reso conto che là, in Germania, esistevano condizioni speciali tali da favorire la costituzione di un ordine di monaci guerrieri. In Northumbria, dov'era nato, come pure in tutto il resto dell'Inghilterra, i *thane*, che erano il nerbo di ogni esercito, sapevano fare una cosa soltanto: sistemarsi comodamente nelle proprietà concesse loro dal re, e puoi muovere cielo e terra per assicurarsi di poterle conservare, anche quando erano ormai troppo grassi o troppo vecchi per essere ancora adatti al servizio militare, e di poterle trasferire in eredità ai figli. Taluni mandavano questi ultimi a svolgere il servizio militare al loro posto. Altri erano disposti a fare qualunque cosa pur di guadagnarsi il favore del re o del clero: persino a mandare le figlie a tentare la lussuria di qualche personaggio importante. In Inghilterra, comunque, era raro trovare un possedimento su cui qualche

figlio di nobile non ritenesse di avere qualche diritto.

In Germania, invece, non era così. Ai guerrieri non era permesso di vivere comodamente nei loro possedimenti: dovevano svolgere il servizio militare. In caso contrario, venivano subito sostituiti. Dovevano trovare un modo per garantirsi una vecchiaia sicura prima di arrivare alla mezza età e di non essere più in grado di combattere, perché il sovrano non si sentiva in alcun modo obbligato a provvedervi. Quanto ai figli dei guerrieri, molti avevano scarse prospettive, e nessuna garanzia per il futuro. *In un certo senso,* pensò Erkenbert, pacatamente, *nonostante tutta l'importanza che danno alla nobiltà, sono più simili ai plebei che agli aristocratici.* Infatti, potevano essere privati in qualunque momento dei loro possedimenti. Di conseguenza, la possibilità di entrare a far parte di un ordine che avrebbe loro fornito casa e compagnia fino al giorno della morte avrebbe potuto sembrare una prospettiva allettante.

Nondimeno, il reclutamento non avrebbe avuto tanto successo, se non fosse stato per l'eloquenza dell'arcivescovo Rimbert. Almeno una dozzina di volte, durante il viaggio da Colonia ad Amburgo, aveva radunato le masse cittadine ad ascoltare le sue prediche. Ogni volta citava San Matteo: «Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi», e raccontava come Gesù avesse proibito a San Pietro di resistere ai soldati quando fossero giunti ad arrestarlo nell'orto di Getsemani, come avesse esortato i discepoli a porgere l'altra guancia, e se qualcuno li avesse obbligati a percorrere con lui un miglio, di accompagnarlo volontariamente per due miglia. E insisteva sull'argomento fino a quando vedeva comparire sui volti degli ascoltatori bellicosi l'espressione del dubbio o quella del disgusto.

Allora dichiarava che ciò che Gesù aveva detto era indubbiamente vero. Ma se dopo avere trasportato volontariamente per due miglia il bagaglio di un uomo da cui si era stati obbligati a farlo per un miglio, invece di essere ringraziati si veniva insultati, e poi costretti a portarlo per altre due, per altre dieci, per altre venti miglia? E se si porgeva l'altra guancia e si veniva colpiti più e più volte con la frusta?

Quando gli ascoltatori cominciavano a mormorare, Rimbert chiedeva loro perché mai si arrabbiassero. Non era forse vero che gli esempi da lui fatti erano di gran lunga meno gravi, cento volte meno gravi, delle ingiurie che dovevano sopportare dai pagani del Nord? E quindi raccontava ciò che aveva visto personalmente durante i suoi numerosi anni di apostolato nel Nord: figlie e mogli stuprate; uomini rapiti e condotti a morire in schiavitù; cristiani in ginocchio nella neve a implorare, in attesa di essere sacrificati

agli dèi pagani, a Odense, o a Kaupang, o peggio ancora a Uppsala. Ad ogni cittadinanza raccontava ciò che era accaduto a uomini o donne di quella città o di quella tale regione: sembrava disporre di una riserva inesauribile di racconti strazianti. *E ciò non sarebbe possibile*, pensò Erkenbert, *se non avesse dedicato trent'anni all'impresa inutile e disperata di predicare il Vangelo ai pagani.*

E quando l'ira del pubblico era al culmine, quando gli uomini, accigliati, si torcevano le mani e si toglievano i berretti, allora Rimbert citava l'evangelista: «"E io vi manderò come pecore in mezzo ai lupi." Sì, i miei missionari, di cui non uno su dieci ritorna mai, sono sempre stati come pecore, e pecore rimarranno. Ma d'ora in poi» aggiungeva, alzando la voce, che allora risuonava come il clangore del ferro «quando manderò le mie pecore, farò in modo che ognuna sia accompagnata non da un'altra pecora, e neppure da un lupo, bensì da un grosso cane pastore di razza tedesca, con un robusto collare chiodato, insieme ad altri venti cani pastori. Allora vedremo come i lupi del Nord accoglieranno le prediche delle pecore! Forse in futuro saranno disposti ad ascoltarne i belati!»

Ciò detto, Rimbert accettava di scherzare, faceva giochi di parole, talvolta persino imitava i belati delle pecore per fare in modo che il pubblico allentasse la tensione e sciogliesse la collera in una risata fragorosa. Poi, lentamente, pacatamente, spiegava il proprio progetto d'inviare missionari nel Nord, con l'assistenza dei più pacifici fra i capi e i re pagani. Ogni gruppo, come sempre, sarebbe stato guidato da un prete dotto e pio, scortato però da una guardia del corpo composta di nobili e di cavalieri, scapoli, senza figli, senza legami, esperti nell'uso della spada, della lancia, della mazza, capaci di cavalcare i destrieri usando soltanto le ginocchia e le punte delle dita, imbracciando la lancia e lo scudo: uomini che persino i pirati del Nord avrebbero temuto di affrontare.

E nel momento in cui il pubblico lo ascoltava con l'attenzione più profonda, Rimbert raccontava della Lancia Sacra, e di come lo spirito di Carlo Magno sarebbe ritornato, quando essa fosse stata restituita all'Impero, e avrebbe guidato ancora una volta la cristianità a trionfare su tutti i nemici. Infine, invitava tutti coloro che si ritenevano adatti a presentarsi ai suoi servi per scoprire se fossero degni di entrare a far parte del *Lanzenorden.*

Ecco che cosa contenevano i documenti di Erkenbert: le liste dei nomi di coloro che desideravano entrare a far parte del nuovo ordine. E ogni nome era accompagnato dai dati necessari: le prove con cui si dimostrava di essere nobili, poiché nessun plebeo o figlio di plebeo avrebbe mai potuto es-

sere accettato in nessuna circostanza; l'elenco dei beni materiali che sarebbero stati ceduti all'ordine medesimo; le armi e l'equipaggiamento di cui si disponeva. Molti sarebbero stati cancellati, non perché non fossero nobili o abbastanza ricchi, ma perché non avevano superato le prove a cui erano stati sottoposti dal *Waffenmeister*, il maestro d'armi dell'arcivescovo. Proprio mentre Erkenbert terminava di scrivere, tali prove si svolgevano nel campo d'addestramento all'esterno della palizzata di Amburgo, che era già stata saccheggiata numerose volte: si duellava con lo scudo e con la spada smussata; si effettuava un complicato percorso di guerra con il cavallo e con la lancia; si lottava corpo a corpo. E intanto, il brizzolato *Waffenmeister* e i suoi sergenti osservavano, valutavano, ripetevano nomi.

Il diacono guardò Arno, il consigliere di Gunther, che era stato inviato con lui nell'arcidiocesi di Rimbert per osservare, assistere, riferire, e che gli sedeva di fronte. Si scambiarono un sorriso, con lo strano cameratismo che si era sviluppato fra loro perché, sebbene fossero tanto diversi, l'uno basso e bruno, l'altro alto e biondo, ciascuno aveva riconosciuto nell'altro la passione per l'efficienza, per l'esercizio dell'intelligenza pura.

«L'arcivescovo non faticherà a trovare i primi cento» commentò Erkenbert.

Prima che Arno potesse rispondere, qualcuno intervenne: «Gliene serviranno soltanto novantanove, adesso.»

Alzando lo sguardo, imitato da Arno, il diacono notò subito, giacché era sempre attento a tale caratteristica, che lo sconosciuto non era di alta statura. Aveva però le spalle straordinariamente ampie, che per giunta sembravano ancor più larghe a contrasto con la vita stretta da fanciulla. Sopra una tunica di fustagno del tipo meno costoso e un paio di lisi calzoni di lana, indossava una trapunta di cuoio come quelle che si portavano sotto l'armatura, la quale era stata allargata nella parte superiore: il lavoro era stato eseguito alla perfezione, però le aggiunte erano di colore diverso.

Aveva la chioma bionda come quella di Arno, ma irta come una spazzola, e gli occhi di un azzurro luminoso e penetrante. Rammentando Ivar il Senz'ossa, Erkenbert pensò di aver veduto visi pericolosi e volti folli, ma di non ricordare di averne mai visto uno più duro: sembrava scolpito nella roccia, con gli zigomi molto prominenti. Il collo, simile a quello di un bulldog, era tanto grosso, che quasi faceva sembrare piccola la testa.

Ritrovata la voce, Erkenbert domandò: «Che cosa intendi dire?»

«Be', amico, l'arcivescovo vuole cento uomini, e io sono uno. Hai mai sentito parlare dell'arte dell'aritmetica? Cento meno uno fa novantanove.»

«Certo che ne ho sentito parlare» arrossì Erkenbert. «Ma tu non sei ancora stato scelto. Innanzitutto, dobbiamo sapere il tuo nome, i nomi dei tuoi genitori, e molte altre cose. Poi, dovresti presentarti al *Waffenmeister*. Comunque, arrivi troppo tardi per oggi.»

Posandogli una mano su un braccio, Arno disse, in tono pacato: «Hai ragione, collega. Ho l'impressione, però, che in questo caso si possa fare un'eccezione. Conosco questo giovane *herra*, anzi, lo conosciamo tutti: è Bruno, figlio di Reginbald, conte delle Marche. Naturalmente, non può esservi alcun dubbio sul fatto che è di stirpe nobile.»

Con irritazione, Erkenbert prese un foglio: «Benissimo... Per rispettare la procedura, dobbiamo dunque passare alle domande sul patrimonio e sul contributo per l'ordine.» E iniziò a scrivere. «Il nome è Bruno, e poiché si tratta del figlio di un conte, sarà sicuramente Bruno di...?»

«Bruno *von* nulla» rispose il giovane, con voce dolce, afferrando la mano destra del diacono in una stretta gentile ma irresistibile, come se avesse cavi metallici al posto dei tendini. «Sono il terzo figlio del conte, perciò non ho proprietà. Posseggo soltanto le armi, l'armatura e il mio buon cavallo. Ma lascia che sia io a porre alcune domande a te, piccolo scrivano. Anche se parli bene il *Teutsch*, capisco che non sei uno di noi. Inoltre, non so nulla della tua nobile famiglia. Sono dunque io a domandare chi è mai colui che ha il diritto di stabilire chi sarà o non sarà *Ritter* del nobile ordine. E senza offesa, mi auguro...»

«Questo dotto diacono è inglese, Bruno» si affrettò a spiegare Arno. «Ha combattuto con l'esercito del papa, che è stato sconfitto, ed è venuto a raccontarci l'accaduto. È stato inoltre testimone della morte dei famosi Vichinghi, Ivar il Senz'ossa e Ragnar dai Calzoni Villosi. Ci ha fornito molte informazioni preziose, ed è votato anima e corpo alla nostra causa.»

Mentre Bruno allentava la stretta e indietreggiava di un passo, il suo volto roccioso non celò la curiosità: «Bene bene... Sono disposto ad accettare un Inglese come compagno. E c'è una cosa che il piccolo Inglese ha detto... Non offenderti, amico: ciascuno di noi ha le sue caratteristiche... E si tratta di una verità: debbo sicuramente presentarmi al *Waffenmeister*...» Quindi chiamò, ad alta voce: «Dankwart! Dove sei, vecchio furfante? Mettimi alla prova! Anzi, no: non disturbarti: mi arrangio!»

Nel frattempo, sul campo di addestramento, era cessata ogni attività: il *Waffenmeister*, i sergenti e gli esaminandi si erano radunati intorno a Bruno. Rapidamente, fecero ala al passaggio di quest'ultimo, mentre si allontanava dal tavolo.

Con quattro lunghi passi, Bruno si avvicinò al grande cavallo moro che attendeva slegato, balzò in sella senza toccare la staffa né il pomo, svelse una lancia conficcata nel suolo, e partì verso il percorso di guerra, senza usare le redini, guidando il cavallo soltanto con le cosce e con le ginocchia. Per compensare la mancanza dello scudo, tenne teatralmente il braccio sinistro dietro la schiena. In quelli che parvero pochi istanti, seminascosto dal polverone sollevato dagli zoccoli, superò tutte le quintane e saltò tutti gli ostacoli, acclamato ad ogni colpo dai più esperti fra gli osservatori.

Infine, Bruno smontò d'un balzo e ritornò, ansimando, con un gran sorriso: «Ho superato la prova, Dankwart? Allora dì allo scrivano che non vale, se lui non lo segna. Però, visto che abbiamo fra noi un esperto, il quale ha assistito a vere battaglie e ha veduto combattere grandi campioni, vorrei mostrargli qualcosa, in modo che mi comunichi la sua opinione... Chi è stato il migliore, qui, oggi, con la spada e con lo scudo?»

Impassibile, il brizzolato *Waffenmeister* indicò un giovane di alta statura, il quale indossava una sopravveste bianca sul giaco, e aveva duellato con un sergente: «Costui è bravo, Bruno.»

Avvicinatosi al giovane, Bruno gli prese una mano fra le proprie, scrutandolo con una strana tenerezza, come avrebbe potuto fare una dama con l'amante: «Accetti?»

L'altro annuì.

I sergenti consegnarono a ciascuno uno scudo pesante da cavaliere e una spada con il filo smussato e la punta arrotondata.

I due avversari si distanziarono, quindi iniziarono a muoversi in cerchio con circospezione, ciascuno spostandosi sempre verso destra, per rimanere alla larga dell'arma dell'altro.

Privo di esperienza per quanto concerneva i duelli, Erkenbert stentò a seguire i movimenti rapidi e improvvisi dei duellanti. Come se la spada fosse priva di peso, il giovane alto tirò tre colpi, uno basso, uno alto, uno di rovescio. Bruno li parò tutti e tre saldamente con la spada, senza curarsi di usare lo scudo. Al quarto colpo, entrò nella guardia dell'avversario e sollevò lo scudo a parare con il bordo, vicino all'impugnatura, poi, mentre l'altro era costretto a indietreggiare per recuperare l'equilibrio, contrattaccò. Sembrò che tre spade colpissero nello stesso istante: il giovane alto parò disperatamente in tutte le direzioni; quindi, curvo, si raccolse in se stesso, abbassando lo scudo e sollevando la spada per deviare un colpo che non arrivò.

Anche Bruno sostò, come per valutare in che modo fosse necessario agi-

re. Infine trovò una breccia e colpì, di scatto, con tale rapidità che l'occhio non riuscì a seguire il movimento.

Un tonfo, un sospiro, e il giovane alto atterrò sulla schiena. Subito dopo, Erkenbert si rese conto di avere visto il figlio del conte ruotare deliberatamente il polso al momento dell'impatto per attenuare la percossa: non aveva avuto alcun bisogno di esercitare tutta la propria forza.

Lasciati cadere lo scudo e la spada, Bruno, con la stessa strana tenerezza di poco prima, aiutò il giovane a rialzarsi, gli percosse gentilmente una guancia, poi, scrutandolo, gli agitò una mano davanti agli occhi per accertarsi che fosse in grado di mettere a fuoco. Arretrò, con una espressione di sollievo, e sorrise: «È stata una buona prova, giovane cavaliere. Sono felice di sapere che saremo compagni dell'Ordine. Un'altra volta ti spiegherò il trucco che ho usato: è una finta facile da imparare.» Si girò ad accogliere l'applauso degli spettatori, gesticolando per estenderlo al proprio avversario.

Ecco un'altra caratteristica dei Tedeschi, pensò Erkenbert, memore di come, nel suo paese, s'insisteva sul rango e sul privilegio. *Sanno collaborare. Amano formare gruppi e associazioni, condividere il cibo e la birra. Eppure rispettano i condottieri, anche se familiarizzano con i loro seguaci. È una forza, oppure una debolezza?*

Con gli occhi scintillanti di una sorta di esultanza quasi maniacale, Bruno si riavvicinò al tavolo: «E ora, vuoi segnare il mio nome?» E rise, mentre Arno prendeva la penna e la pergamena. Poi, incontrando lo sguardo di Erkenbert, disse, con improvvisa gravità: «E ora, compagno... Si dice che tu abbia veduto combattere grandi campioni: Ivar il Senz'ossa, e persino il guerriero chiamato Brand l'Uccisore. Dimmi, dunque... Come credi che se la caverebbe uno come me contro uno di loro? E dimmi la verità: non mi offendo.»

Allora Erkenbert esitò. Aveva visto Ivar combattere contro i campioni di Mercia, ma soltanto da lontano. Da vicino, aveva assistito al duello sulla passerella fra Ivar e Brand. Rammentando la velocità di serpente di Ivar, la potenza sbalorditiva del suo corpo relativamente snello, cercò di valutare le qualità del guerriero dalle spalle enormi che aveva appena veduto combattere. Infine, rispose: «Ivar era velocissimo. Schivava i colpi, piuttosto che pararli, e rimaneva sempre in guardia, pronto a contrattaccare. Se tu avessi abbastanza spazio, credo che potresti stancarlo, perché saresti più forte. Ivar, però, è morto.»

Assorto, Bruno annuì: «E Brand l'Uccisore, che lo ha ammazzato?»

«Non è stato Brand a ucciderlo: Ivar era troppo veloce per lui, per quanto sia possente. No...» Erkenbert si sentì colmare d'odio il cuore. «È stato un altro ad ammazzare Ivar: il figlio di un plebeo, posseduto dal demonio. Può farsi chiamare esclusivamente con un nome degno soltanto d'un cane, Shef, e non sa neppure chi sia suo padre. In uno scontro leale, sconfiggeresti cento avversari come lui. E adesso lo chiamano re!»

«Eppure, dici tu stesso che ha ucciso un grande campione, anche se il duello non è stato leale...» replicò Bruno, con gli azzurri occhi pensosi. «Questi eventi non accadono per caso. Un uomo tale non dovrebbe mai essere disprezzato. Alcuni dicono che il dono più grande che un re possa avere è la fortuna.»

Quando giunse finalmente alla costa, Shef era gelato fino alle ossa, squassato dai tremiti, con i denti che battevano incontrollabilmente. L'alta marea l'aveva obbligato a nuotare per due volte, non per tratti lunghi, ma ogni volta si era infradiciato, e non c'era più il sole ad asciugarlo. Una frangia di alghe segnava il confine della marea sulla sabbia: poco oltre stava un argine basso, evidentemente artificiale. Salito in cima, Shef si volse a guardare il mare, nella speranza disperata di avvistare la *Norfolk* che arrivava a soccorrerlo, e di poter avere, nel giro di un'ora, abiti asciutti, una coperta, una pagnotta, un pezzo di formaggio, e magari un falò sulla spiaggia, mentre qualcuno stava di guardia. In quel momento, non riuscì a immaginare nessun privilegio più gradito a un re.

Tuttavia, non vide nulla. Il crepuscolo grigio appiattiva tutto e rendeva tutto uguale: il mare grigio, il cielo grigio, i bassofondi grigi che le onde riempivano poco a poco. Il fatto di non avere udito, nel recarsi alla costa, rumori di battaglia alle proprie spalle, non significava nulla. Era possibile che la *Norfolk* fosse stata abbordata, oppure che fosse riuscita a raggiungere il mare e che avesse ripreso il duello con *Frani Ormr*, oppure che entrambi i bastimenti avessero fatto vela per il mare aperto. Dalla propria nave, Shef non poteva sperare nulla.

Verso l'interno, vide un paesaggio scialbo di campi coltivati ad orzo dove spuntavano steli verdi e, ad alcune centinaia di metri, nella semioscurità, le sagome nere di quelle che sembravano vacche al pascolo. Tutto ciò indicava che gli abitanti di quella regione potevano vivere con una certa tranquillità, benché il mare fosse infestato dai pirati. Gli abitanti del paese erano forse grandi guerrieri, oppure schiavi dei Vichinghi, o confidavano nella protezione dei pericolosi bassofondi? In ogni modo, la loro terra non

poteva essere molto ambita: piatta come una mano, era protetta dalla marea soltanto da un argine alto poco meno di due metri, fangoso, bagnato, informe.

Ciò che più importava a Shef in quel momento, era l'impossibilità di riscaldarsi. In una regione boscosa, avrebbe potuto trovare un albero caduto per ripararsi dal vento, rami con cui farsi un giaciglio e coprirsi per proteggersi dall'umidità, magari un mucchio di foglie secche con cui asciugarsi. Su quella costa brulla, invece, non vedeva altro che fango ed erba bagnata. Eppure, le vacche e i campi dimostravano che nelle vicinanze doveva esservi un villaggio. I contadini non aravano mai a più di due miglia dalle loro case e dalle loro stalle: il tempo che occorreva a un bue per percorrere quella distanza, mattina e sera, era il massimo che qualunque uomo giudizioso fosse disposto ad aggiungere alla propria giornata. Da qualche parte, dunque, nelle vicinanze, benché non fosse visibile, doveva esservi una casa, e quindi un fuoco.

Guardando tutt'attorno alla ricerca di un brillio di luce, Shef non vide nulla. Era prevedibile, in ogni modo: chiunque disponesse di un fuoco, aveva sicuramente anche il buon senso di nasconderne la luce. Per allontanarsi dal paese dei cristiani e da Amburgo, che si trovava più a valle, sull'Elba, Shef si girò a sinistra e s'incamminò a passo rapido sull'argine. Decise che, se fosse stato necessario, avrebbe camminato per tutta la notte: alla lunga, i vestiti gli si sarebbero asciugati addosso. Così, consumando tutte le proprie riserve energetiche per mantenersi caldo, sarebbe stato tormentato dalla fame, prima dell'alba, però avrebbe potuto sopportarla. Per molti mesi, ossia da quando era diventato *jarl*, aveva sempre mangiato abbondantemente. Era arrivato il momento di attingere alle riserve accumulate. Ma se si fosse steso nei campi a dormire, sarebbe morto di freddo durante la notte.

Dopo pochi minuti di marcia, si accorse d'incrociare un sentiero e si fermò, chiedendosi se fosse conveniente seguirlo: se gli abitanti fossero stati ostili, avrebbe rischiato la vita. Ma la pioggia che cominciò a cadergli sulle spalle decise per lui: s'incamminò prudentemente sul sentiero, scrutando l'oscurità.

Il villaggio era composto di poche case lunghe e basse, di dimensioni diverse, poco più scure del cielo sullo sfondo del quale si stagliavano. L'assenza di un palazzo e di una chiesa rivelava che in esso non abitavano né un nobile né un prete. *Bene*, pensò Shef. La casa più vicina era una delle più corte. Di sicuro, in inverno, come usavano fare i poveri del Norfolk,

i villici tenevano le bestie in casa per riscaldarsi. Una casa piccola significava poche vacche. E non era forse vero che i poveri, di solito, erano più caritatevoli dei ricchi? Con prudenza, dunque, Shef si avvicinò alla casa più vicina e più piccola. Una scheggia di luce filtrava dalle imposte.

Conficcato il calcio del giavellotto nel suolo, Shef si sfilò la spada dalla cintura e la tenne per la lama, con la mano sinistra. Bussò con la destra alla porta che chiudeva male. Dall'interno giunsero rumori e bisbigli, prima che la porta si aprisse scricchiolando.

Con la spada offerta con entrambe le mani, in segno di sottomissione, Shef si avvicinò alla soglia illuminata. D'improvviso si trovò steso supino a fissare il cielo, senza avere la minima idea di che cosa fosse accaduto: non aveva percepito nessuna percossa. Comunque, le membra non rispondevano ai comandi insistenti del suo cervello.

Afferrato per il collo della tunica, fu tratto a sedere. Una voce gli mormorò all'orecchio, in un dialetto molto spiccato, ma comprensibile: «Bene... Alzati ed entra: voglio darti un'occhiata.»

A gambe divaricate, Shef entrò barcollando nella casa, con un braccio intorno alle spalle di una persona, poi si afflosciò sopra uno sgabello vicino a un piccolo fuoco.

Per alcuni lunghi momenti non riuscì a badare ad altro che al caldo, curvo con le mani protese sul fuoco. Mentre il vapore si levava dai suoi indumenti, scrollò la testa, si alzò sulle gambe malferme, guardò intorno. Di fronte a sé vide un uomo tarchiato, con la chioma riccia e scompigliata, un'espressione d'incontenibile buon umore sul volto, le mani sui fianchi. Dalla barba rada, Shef capì che l'altro era ancora più giovane di lui. Alle sue spalle vide due vecchi, un uomo e una donna, che lo fissavano, allarmati e diffidenti.

Quando cercò di parlare, si accorse di avere la mandibola irrigidita e dolente. Palpandosi, scoprì di avere, a destra, un livido che si gonfiava. «Che cosa mi hai fatto?» domandò.

Mentre il suo sorriso si allargava, il giovane tarchiato eseguì una serie di movimenti rapidissimi: «Ti ho dato un colpettino. Ci sei andato dritto incontro.»

Meravigliato, Shef pensò che sia gli Inglesi sia i Vichinghi usavano i pugni abbastanza spesso, ma che la specialità dei guerrieri era la lotta. Persino i nonni riuscivano a schivare i pugni. Anche entrando in una stanza buia, lui stesso avrebbe dovuto essere in grado di accorgersi di essere aggredito a pugni, e, se non altro, di reagire. Inoltre, con un pugno, di solito,

non si poteva atterrare un uomo. I guerrieri disprezzavano i pugni, perché era un modo di battersi goffo e violento. Eppure Shef non aveva visto né sentito nulla: si era semplicemente accorto di essere a terra.

«Non essere sorpreso» intervenne il vecchio. «Il nostro Karli fa così con tutti. È un campione. Ma dicci chi sei, se non vuoi che ti picchi ancora.»

«Sono rimasto separato dalla mia nave» spiegò Shef. «Ho dovuto attraversare i bassofondi a piedi e a nuoto.»

«Sei un Vichingo? Eppure parli quasi come noi...»

«Sono inglese, ma ho vissuto a lungo fra i Norvegesi, perciò ne conosco la lingua. Ho parlato anche con i Frisoni: la vostra lingua è molto simile alla loro. Siete Frisoni?» E subito aggiunse, rammentando come si erano definiti: «Frisoni liberi?»

Risero tutti, persino la vecchia.

«Frisoni liberi!» rispose Karli. «Vivere sui banchi di sabbia e scappare per aver salva la vita ogni volta che si avvista una vela! No, siamo tedeschi.»

«Siete seguaci dell'arcivescovo?» domandò Shef, circospetto, vedendo la propria spada ritta in un angolo. Se avesse scoperto di essere fra nemici, si sarebbe lanciato ad afferrarla e avrebbe subito ucciso il giovane tarchiato.

Di nuovo, risero tutti.

«No, alcuni di noi sono cristiani, altri adorano gli dèi antichi, altri ancora non seguono nessuna religione. Ma nessuno di noi ha voglia di pagare decime, né d'inginocchiarsi al cospetto di alcun nobile.» Fieramente, Karli concluse: «Siamo il popolo di Ditmarsh.»

Benché non avesse mai udito prima quel nome, Shef annuì. Quindi, disse: «Sono fradicio, ho freddo, e ho fame. Posso dormire nella vostra casa, stanotte?»

«Sei il benvenuto» dichiarò il vecchio, che doveva essere il padre di Karli, nonché il padrone di casa. «Potrai dormire accanto al fuoco. Quanto alla fame, ne abbiamo anche noi in abbondanza. Comunque, potrai asciugarti qui, invece di morire di freddo nella palude. E domani dovrai sottoporti al giudizio del villaggio.»

Non sarà la prima volta, pensò Shef. *Ma forse la prova che dovrò affrontare fra questa gente sarà più lieve di quella a cui mi sottopose il Grande Esercito.* Palpandosi la mandibola gonfia, si accomodò accanto al fuoco, mentre la famiglia si preparava a dormire.

CAPITOLO SESTO

Quel mattino, Shef si destò sentendosi stranamente calmo e riposato. Per alcuni istanti rimase sdraiato sul suolo battuto, chiedendosi come fosse possibile. Il fuoco era spento. Durante la notte aveva smesso di tremare soltanto raccogliendosi in se stesso, con le braccia intorno alle ginocchia. Gli indumenti, asciugati dal calore del corpo, erano come inamidati, incrostati di acqua salata. Aveva i crampi allo stomaco per la fame. Era solo e privo di risorse, in un paese straniero e probabilmente ostile. Perché, dunque, non si sentiva angosciato e disperato?

Alzatosi in piedi, si sgranchì voluttuosamente, poi aprì la porta, lasciando entrare il sole e l'aria fresca, profumata d'erba e di fiori. Non tardò a trovare la risposta all'interrogativo che si era posto: era libero dalle preoccupazioni e dalle responsabilità. Per la prima volta da parecchi mesi non doveva pensare alle necessità altrui: come nutrire, come persuadere, come lodare i seguaci, affinché gli ubbidissero. Da bambino, si era abituato al freddo e alla fame, nonché alle percosse e alle minacce di essere ridotto in schiavitù. Però non era più un bambino: era un uomo nel fiore dell'età. Se qualcuno lo avesse picchiato, si sarebbe difeso. Con l'unico occhio, osservò le armi appoggiate in un angolo: la spada di Hrani, il giavellotto di Sigurth. Ormai non possedeva altro, tranne il ciondolo che portava al collo e l'acciarino e il coltello che aveva alla cintura. E tutto ciò avrebbe dovuto bastargli.

Con la coda dell'occhio, si accorse che i vecchi si alzavano. Il vecchio uscì subito dalla casupola, ciò che gli parve di cattivo auspicio. La vecchia prese un mortaio da sotto il tavolo rozzo, vi versò una manciata di grano presa da una botte, e cominciò a macinarla con il pestello. Il rumore rese ancora più vividi i ricordi della fanciullezza: da quando Shef aveva memoria, tutte le sue giornate erano incominciate allo stesso modo, vale a dire con il rumore prodotto dalle donne intente a macinare il grano. Soltanto gli *jarl* e i re potevano trascurare le necessità quotidiane tanto da non udirlo. Era il compito che i guerrieri odiavano maggiormente, anche se durante le spedizioni persino loro erano costretti a compierlo. *Forse lo detestano anche le donne*, pensò Shef. *Se non altro, dimostra che questa gente ha qualcosa da mangiare.* E tale riflessione gli suscitò subito un crampo allo stomaco. Di nuovo, lanciò un'occhiata alle proprie armi.

In quel momento, il giovane ricciuto gli toccò un braccio. Sorridendo, come sempre, gli porse con la mano sporca un pezzo di pane nero e uno di formaggio giallo dall'odore forte. Nel prenderli, Shef si sentì subito l'ac-

quolina in bocca. Con un rozzo coltello, Karli tagliò una cipolla che teneva nel palmo di una mano, poi gliene offrì metà.

Seduti al suolo, i due giovani cominciarono a mangiare. Il pane era vecchio e duro, pieno di crusca e di schegge di pietra del mortaio, ma Shef lo strappò coi denti gustando ogni boccone.

Dopo un poco, mentre il suo stomaco si rilassava, Shef rammentò il dolore alla mandibola e gli avvenimenti strani della notte precedente. Nel palparsi la contusione, si accorse che il giovane sorrideva e ricordò che la vecchia lo aveva chiamato Karli. Domandò: «Perché mi hai picchiato?»

Apparentemente sorpreso, Karli rispose: «Non sapevo chi fossi. Era il modo più semplice di trattarti: è sempre il modo più semplice, con chiunque.»

Provando una certa irritazione, Shef inghiottì l'ultimo boccone di formaggio. Alzatosi, allargò le braccia, contraendo i muscoli della schiena. Rammentò che il giovane Vichingo di Ebeltoft da lui ucciso il giorno prima era stato ancora più alto di lui, che a sua volta era di tutta la testa più alto di Karli: «Non ci saresti riuscito, se non fosse stato buio.»

Con un'espressione di esultanza, Karli si alzò a sua volta, quindi iniziò a girare intorno a Shef, in guardia, ma non ben piantato al suolo, come un lottatore, bensì con uno strano passo strascicato, i pugni chiusi e sollevati, la testa incassata fra le spalle. Impaziente, Shef avanzò per afferrargli un polso con entrambe le mani. Deviò un diretto al viso, e fu colpito al fianco destro, sotto le costole. Per un attimo ignorò il colpo, tentando di nuovo una presa, ma subito dopo sentì una fitta dolorosa al fegato e rimase senza fiato. Istintivamente, abbassò le mani a proteggersi. Subito un pugno in faccia lo fece indietreggiare barcollando fino a sbattere contro la parete. Nel sollevare la testa, sentì il sangue che gli colava sulla bocca e i denti allentati.

Spinto da un furore improvviso, attaccò fulmineamente, con l'intenzione di effettuare una proiezione e di bloccare l'avversario mediante una presa con cui avrebbe potuto rompergli la schiena. Ma Karli schivò, girandogli intorno, e intanto lo colpì dolorosamente a un rene. Shef deviò un altro colpo al viso, rammentando subito di proteggersi il fegato. Mentre esitava, non trovando modo di effettuare una presa, fu percosso a uno zigomo. Poi si accorse che, nello spostarsi, era arrivato a portata del giavellotto, e pensò: *Chissà se smetterebbe di sorridere?* Tuttavia, si raddrizzò, allargando le braccia in segno di rinuncia: «E va bene...» disse, guardando Karli, che continuava a sorridere. «Mi avresti atterrato anche se non fosse stato buio.

Mi rendo conto che conosci una cosa che io ignoro: forse molte cose.»

Nell'abbandonare la posizione di guardia, Karli ampliò il sorriso: «Immagino che anche tu abbia la tua specialità: sei un marinaio, e sai usare il giavellotto e la spada. Io non ho mai varcato i confini di Ditmarsh, anzi, non ho quasi mai lasciato questo villaggio. Che cosa ne diresti di scambiarci le esperienze? Ciascuno potrebbe insegnare all'altro quello che sa. Io potrei insegnarti a combattere con i pugni, come facciamo qui a Ditmarsh. Tu sei molto veloce: troppo, per la maggior parte di questi contadini.»

«Affare fatto» accettò Shef. Si sputò in un palmo e guardò Karli, per vedere se capiva il gesto. Il giovane sorrise e lo imitò. Per sigillare il patto, si percossero rumorosamente le palme.

Intanto che Shef si tergeva il sangue dal naso con una manica, entrambi sedettero di nuovo, amichevolmente.

«E ora, ascolta...» esordì Karli. «In questo momento, hai alcune cose più importanti del pugilato da imparare. Il mio vecchio è andato ad annunciare la tua presenza al villaggio. Gli abitanti si raduneranno in assemblea e decideranno che cosa fare di te.»

«Quali sono le possibilità?»

«In primo luogo, Nikko dirà che sei uno schiavo. È l'uomo più ricco del villaggio, e vuole diventare un padrone, ma a Ditmarsh l'argento scarseggia, e noi non schiavizziamo mai coloro che appartengono alla nostra stessa gente. Nikko pensa sempre a trovare qualcuno da vendere al mercato di Hedeby.»

«Hedeby è una città danese» osservò Shef.

«Danesi... Tedeschi... Frisoni...» Karli si strinse nelle spalle. «Non c'importa. Nessuno tenta di fare scherzi ai Ditmarsh: nessuno saprebbe trovare la strada nelle paludi. E comunque, tutti sanno che qui non c'è argento. Per gli esattori di tributi c'è molto da perdere e nulla da guadagnare.»

«Se non voglio diventare schiavo, quali altre possibilità ho?»

«Potresti essere un ospite amico.» Karli lo guardò di sbieco. «Come con me. Ma ciò implica uno scambio di doni.»

Accarezzandosi le braccia, Shef si rammaricò di avere deciso all'ultimo momento, il giorno prima, di sfilarsi i bracciali d'oro: uno sarebbe bastato a comprargli ospitalità per un anno. O magari, avrebbe indotto qualcuno a conficcargli un pugnale nella schiena. «Possiedo soltanto un giavellotto, una spada, e questo...» Sfilò dalla tunica il ciondolo d'argento a forma di scala a reglio, simbolo di Rig.

Osservò Karli, per capire se lo riconosceva, e si rese conto che non ne

era affatto interessato. Però aveva osservato più volte le armi nell'angolo.

Allora si alzò per andarle a prendere e per esaminarle. Il giavellotto con le rune, Gungnir, era perfettamente bilanciato, e la lama scintillante, forgiata di recente, era di un acciaio eccellente. La spada era buona, anche se un po' troppo pesante, con la lama di ferro dal taglio affilato, ma non rinforzato da una saldatura speciale. Per giunta, stavano già affiorandovi chiazze di ruggine. *Le spade*, pensò, *sono più preziose dei giavellotti, senza contare che sono il simbolo dei guerrieri di professione. Nondimeno...* E offrì la spada: «Prendi, Karli.»

Il giovane la impugnò in una maniera sbagliata, che sarebbe stata disastrosa per una parata.

«Ti offro altre due cose... In primo luogo, t'insegnerò a usare la spada. In secondo luogo, se c'è una fucina da queste parti, la forgerò di nuovo per te, in maniera da renderla migliore.»

Il viso lentigginoso di Karli arrossì di gioia, proprio mentre la porta si apriva e il vecchio rientrava.

Col pollice, il padre di Karli indicò l'esterno della casa alle proprie spalle: «Vieni, straniero. L'assemblea del giudizio ti attende.»

Quaranta uomini all'incirca formavano un rozzo cerchio, intorno al quale le loro mogli e i loro figli formavano un cerchio ancora più ampio. Tutti gli uomini erano male armati: avevano giavellotti e scuri, ma niente giachi né elmi. Pochi avevano lo scudo appeso alla spalla.

Dalla casupola, i Ditmarsh videro uscire un giovane di alta statura che, a giudicare dal portamento, era indiscutibilmente un guerriero. Aveva le spalle larghe e la schiena dritta: non era curvo come i contadini, costretti ogni giorno a seguire l'aratro oppure ad usare la zappa o la falce. Nondimeno, non portava gioielli d'oro o d'argento: semplicemente, impugnava con la destra un lungo giavellotto. Era guercio, con mezzo viso sfigurato. Era imbrattato di sangue, e i suoi semplici indumenti, la tunica e i calzoni, erano più sporchi di quelli di un contadino. Non sapendo come interpretare quelle caratteristiche, i Ditmarsh lo scrutarono in silenzio. La comparsa di Karli, che impugnava maldestramente la spada che gli era stata appena donata, suscitò mormorii.

Guardando intorno, Shef cercò di valutare la situazione. Non aveva perduto la calma e la fiducia che aveva provato al risveglio, per nulla scossa dalla lotta con Karli. Pensosamente, sfilò il ciondolo d'argento di Rig per lasciarlo ricadere sopra la tunica. Con un altro mormorio, i villici scrutaro-

no il simbolo, cercando d'identificarlo. Alcuni, forse un quarto dei presenti, mostrarono a loro volta i ciondoli che portavano: mazze, navi, falli, ma nessuna scala a reglio.

Colui che si trovava dirimpetto a Shef, un uomo grande e grosso, di mezz'età, con il volto arrossato, si fece innanzi: «Tu vieni dalle navi. Sei un Vichingo, un predone del Nord. Persino uno come te dovrebbe sapere che non gli conviene recarsi a Ditmarsh, dove vivono gli uomini liberi. Ti renderemo schiavo e ti venderemo ai tuoi simili, a Hedeby, o magari ai seguaci del vescovo, ad Amburgo, a meno che vi sia qualcuno disposto a riscattarti, ciò che sembra improbabile, a giudicare dal tuo aspetto.»

Spinto da un istinto indefinibile, Shef si avvicinò lentamente al cerchio di villici, finché giunse faccia a faccia con il proprio accusatore. Con la testa spinta all'indietro per accentuare la propria altezza superiore, lo scrutò: «Se sai che vengo dalle navi, sai anche che due navi hanno combattuto. Una era vichinga: era *Frani Ormr*, l'ammiraglia di Sigurth, figlio di Ragnar. Non hai mai visto l'Insegna del Corvo? L'altra era mia, e Sigurth la fuggiva. Riportami ad essa, e io ti darò il prezzo di uno schiavo in argento.»

«Di quale genere possono mai essere le navi che cacciano quelle vichinghe?» chiese l'uomo grande e grosso.

«Sono navi inglesi.»

La folla emise mormorii di sorpresa e d'incredulità.

«È vero che la prima nave era vichinga» intervenne un villico. «Ma non fuggiva, bensì attirava in una trappola. E ha ingannato bene l'altra. Se era inglese, gli Inglesi devono èssere ben sciocchi. Per giunta hanno l'alberatura e la velatura sbagliate.»

«Riconducimi ad essa» ripeté Shef.

«Non potrebbe neppure se lo volesse, straniero» intervenne Karli. «Non abbiamo imbarcazioni. Noi Ditmarsh siamo audaci, nelle paludi, ma si tratterebbe di recarsi a mezzo miglio dalla costa, e in un mare di pirati.»

Arrossendo, l'uomo grande e grosso guardò rabbiosamente attorno: «Può anche essere. Ma se non hai altro da aggiungere, guercio, allora resta valido ciò che ho detto: sarai schiavo fino a quando troverò un acquirente. Consegnami quel giavellotto.»

Allora Shef gettò il giavellotto in aria, lo riprese al volo, e finse un affondo. Fece un gran sorriso, mentre l'altro arretrava con un balzo goffo, quindi si girò a mostrargli la schiena, senza curarsi della sua scure minacciosa, e s'incamminò intorno al cerchio, scrutando i villici l'uno dopo l'al-

tro. Decise che erano simili ai contadini del Norfolk, di cui aveva tanto spesso risolto le dispute, e che quindi bisognava suscitare il loro interessamento, sfruttare le loro divergenze: «È strano...» disse, parlando soprattutto ai portatori di ciondolo. «Un uomo naufraga sulla vostra costa: potrebbe essere vivo, potrebbe essere morto... E voi che fate? Nel mio paese, i pescatori, se hanno denaro, si mettono un orecchino d'argento. E sapete perché? Perché così, se mai dovessero annegare ed essere gettati a riva, chi li trovasse avrebbe di che pagare la loro sepoltura. Verrebbero sepolti comunque, ma non vorrebbero non dare nulla in cambio. Ora io sono qui, non porto l'orecchino, però non sono neanche morto. Perché dovrei essere trattato in modo peggiore? Vi ho forse danneggiato in qualche modo? Ho offerto un dono a Karli, e lui, in cambio, mi ha picchiato: ho il naso che sanguina, i denti allentati, la mandibola gonfia e dolorante. Dunque, siamo buoni amici.»

Il brontolio di divertimento dei villici dimostrò che Shef aveva indovinato: Karli era considerato una via di mezzo fra un campione degno d'ammirazione e un burlone.

«Ora, ciò che mi sorprende è il nostro amico, qui, alle mie spalle» riprese Shef, indicando col pollice Nikko. «Dice che sono uno schiavo... Be', può anche darsi... Ma dice anche che sono il suo schiavo. Ebbene, ho forse bussato alla sua casa? Mi ha forse catturato con le sue sole forze, a rischio della vita? Magari siete tutti d'accordo che qualunque cosa cada da una nave gli appartiene... È forse così?»

L'assemblea rispose con un mormorio di rifiuto deciso, e Karli con una pernacchia.

«Dunque, ecco il mio suggerimento...» Al termine del giro, Shef si avvicinò di nuovo al villico grande e grosso. «Se vuoi farmi schiavo, Nikko, conducimi al mercato di Hedeby, e mettimi all'asta. Se riuscirai a vendermi, benissimo. Ma poi dovrai dividere il guadagno con tutto il villaggio. E finché non saremo a Hedeby, rimarrò libero: niente catene, niente collare. E non consegnerò il giavellotto. Certo, potrai sorvegliarmi a tuo piacimento. Infine, lavorerò per mantenermi, fino a quando non partiremo per Hedeby.» Si toccò il ciondolo. «Sono un fabbro. Procuratemi gli attrezzi, e fabbricherò tutto ciò che vi occorre.»

«Mi sembra equo» commentò un villico. «Io ho un aratro da riparare.»

«Non parla come un Vichingo» intervenne un altro Ditmarsh. «Parla più come un Frisone.»

«Avete sentito cos'ha detto sul dividere,» aggiunse un terzo.

Senza dire altro, Shef si sputò nel palmo e attese. Lentamente, con l'odio negli occhi, Nikko sputò a sua volta. Si percossero le palme per pura convenzione.

Mentre la tensione si allentava, Shef tornò da Karli: «Voglio che anche tu venga a Hedeby, così vedrai un po' di mondo. Ma prima, abbiamo tutti e due molto da imparare.»

In mare, a quaranta miglia dalla costa, in vista dell'Isola Sacra, la flotta inglese dondolava sulle onde con le vele serrate, simile a uno stormo di uccelli marini giganteschi. Al centro, quattro bastimenti erano assicurati con i grappini per una conferenza: la *Norfolk*, sfuggita ai canali melmosi dell'Elber Gat; la *Suffolk*, comandata da Hardred, il più esperto fra i capitani inglesi; il *Tricheco*, di Brand; e il *Gabbiano*, di Guthmund l'Avido, che rappresentava i Vichinghi della Via. Erano tutti in preda a sentimenti molto intensi, talché le voci stentoree si diffondevano sul mare, giungendo al resto della flotta in ascolto.

«Non posso credere che lo abbiate abbandonato su quei bassofondi dimenticati da Thor!» dichiarò Brand, quasi in un ruggito.

Ostinato, Ordlaf replicò: «Non c'era altro da fare. Non lo vedevamo più, la marea montava, annottava, e non sapevamo se Sigurth e i suoi campioni fossero sul punto di assalirci. Dovevamo andarcene.»

«Credi che sia sopravvissuto?» domandò Thorvin, affiancato dagli altri sacerdoti della Via, convocati dagli altri bastimenti.

«Ho visto quattro uomini inseguirlo. Tre sono tornati, e non sembravano soddisfatti. Non posso dire altro.»

«Dunque è probabile che sia da qualche parte a Ditmarsh» conclude Brand. «E sono tutti bastardi piedi palmati!»

«Mi hanno detto che anche lui è un uomo delle paludi» disse Ordlaf. «Se è là, probabilmente è sano e salvo. Perché non andiamo a cercarlo? È giorno, ormai, e possiamo trovare la rotta.»

Allora fu Brand a mostrarsi ostinato: «Non è una buona idea. In primo luogo, nessuno sbarca a Ditmarsh, nemmeno per approvvigionarsi d'acqua o per uno *strandhogg* serale: troppi equipaggi sono scomparsi da quelle parti. In secondo luogo, come ti ho già detto settimane fa, occorre avere un pilota che conosca alla perfezione quelle acque. Tu hai detto di potertela cavare con lo scandaglio, e sei rimasto arenato! Ebbene, potrebbe succedere di nuovo, e forse in una zona peggiore. In terzo luogo, i figli di Ragnar sono ancora da queste parti. Avevano dieci dozzine di navi: centoventi, se-

condo il vostro modo di contare. Ebbene, quante credete che ne siano state affondate o catturate?»

«Ne abbiamo catturate sei» rispose Hardred «e le catapulte ne hanno affondate almeno altre dodici.»

«Dunque ne restano cento, contro le nostre cinquanta, anzi, meno di cinquanta, visto che la *Buckinghamshire* è stata abbordata e danneggiata. Inoltre, io ho mezza dozzina di bastimenti che sono rimasti con equipaggio insufficiente, quindi non possono più essere usati in battaglia. A tutto ciò si aggiunge il fatto che la prossima volta non potremo più prendere di sorpresa i nemici.»

«Allora che cosa facciamo?» chiese Ordlaf.

Seguì un lungo silenzio, che fu rotto infine da Hardred, il cui Anglosassone contrastava stranamente con il gergo misto di Norvegese e d'Inglese usato dagli altri: «Se, come sembra, non siamo in grado di soccorrere il re, allora ritengo che sia mio dovere ricondurre il resto della flotta in acque inglesi e attendere le istruzioni di re Alfred, che è il mio sovrano. Tuttavia, l'accordo fra lui e re Shef...» Esitò, prima di continuare. «Era che l'uno avrebbe dovuto succedergli in tutto e per tutto, se l'altro fosse deceduto. Ebbene, può darsi che sia questo il caso.» Dopo avere atteso che la tempesta di proteste si placasse, proseguì, con voce sempre più ferma: «Dopotutto, questa flotta è ora la principale difesa delle coste inglesi. Sappiamo di poter affondare i pirati, se arriveranno, e lo faremo. Era questo lo scopo principale di re Shef, come pure di re Alfred: garantire la pace lungo le coste e all'interno del paese. Se fosse qui, ci direbbe di fare come suggerisco.»

«Vai pure!» gridò Cwicca, l'ex schiavo. «Torna pure dal tuo sovrano. Ma il nostro è colui che ci ha tolto il collare, e noi non permetteremo che qualche meticcio piede palmato ne metta uno a lui.»

«Come ti proponi di arrivare là?» ribatté Hardred. «A nuoto? Brand non vi ci condurrà, e Ordlaf non osa, di sua iniziativa.»

«Non possiamo andarcene così» implorò Cwicca.

Con voce profonda, Thorvin intervenne: «No, però credo che possiamo proseguire, o almeno, che alcuni di noi possono farlo. Qualcosa mi dice che il destino di Shef, figlio di Sigvarth, non è quello di morire in silenzio, o di scomparire. Forse qualcuno lo catturerà per averne un riscatto, o per venderlo. Se ci recheremo in un porto importante, dov'è possibile raccogliere notizie d'ogni genere, scopriremo qualcosa su ciò che gli è successo. Suggerisco che alcuni di noi vadano a Kaupang.»

«Kaupang...» commentò Brand. «Il Collegio della Via...»

«È vero, ho ragioni personali per andarci» ammise Thorvin. «Però la Via ha molti seguaci, dispone di molte risorse, e il Collegio è molto interessato a Shef. Se andremo là, otterremo aiuto.»

«Mi rifiuto» dichiarò recisamente Hardred. «È troppo lontano e troppo rischioso. Bisogna attraversare acque ostili, e ora sappiamo che le Contee non sono adatte alle traversate d'alto mare.»

Tetro, Ordlaf annuì.

«Alcuni torneranno, altri proseguiranno» insistette Thorvin.

«La maggior parte tornerà, credo» intervenne Brand. «Quaranta navi, persino cinquanta, non sono sufficienti ad affrontare tutte le flotte di Norvegia e di Danimarca: i figli di Ragnar, re Halvdan, gli *jarl* di Hlathir, re Gamli, re Hrorik, e tutti gli altri. È meglio che la flotta torni indietro, a proteggere la Via in Inghilterra: abbiamo troppi avversari che sarebbero felici di annientarla. Io, con il *Tricheco*, navigherò in mare aperto, lontano dalle coste. Porterò te, Thorvin, e i tuoi compagni, a Kaupang, al Collegio. Chi ci vuole accompagnare? Tu, Guthmund?»

«Porta noi!» Cwicca balzò in piedi, arrossito d'ira. «Noi non torniamo indietro! Porta me, i miei compagni, e la nostra catapulta: possiamo toglierla dalla *Norfolk*, se questo pallone gonfiato dello Yorkshire non vuole rischiare la pelle. Andremo ovunque sarà necessario.»

Il mormorio di assenso proveniente dal resto della flotta dimostrò che gli ex schiavi, gli artiglieri, avevano ascoltato.

«Proseguo anch'io» annunciò, con voce udibile a stento, l'uomo di bassa statura che stava accanto all'albero.

Dopo avere guardato in varie direzioni, Brand si rese conto che a parlare era stato Udd, l'esperto di metallurgia, il quale aveva ottenuto il permesso di partecipare alla spedizione soltanto come servente sostituto di una squadra di artiglieri, quale era stato un tempo. «Perché vuoi andare in Norvegia?»

«Per la conoscenza» rispose Udd. «Ho sentito parlare di Jarnberaland.» E aggiunse, traducendo: «Il Paese del Ferro.»

Un giovane snello gli si affiancò senza parlare: era Hund, il medico, amico d'infanzia di Shef, che portava al collo il ciondolo d'argento a forma di mela che era il simbolo di Ithun.

«Benissimo» decise Brand. «Il *Gabbiano* accompagnerà il *Tricheco*. Potrò trasportare non più di dieci volontari. Verrete tu, Hund, tu Udd, e tu, Cwicca. Gli altri dovranno tirare a sorte.»

«E noi verremo come passeggeri» aggiunse Thorvin, accennando con la

testa agli altri due sacerdoti della Via. «Ci porterai al Collegio.»

CAPITOLO SETTIMO

Nell'indietreggiare di un passo, Shef affondò nel fango, poi, roteando il ramo scortecciato che impugnava, scrutò Karli, che aveva perduto il sorriso per acquistare un'espressione di risolutezza angosciosa. Almeno aveva imparato a impugnare correttamente la spada: il taglio e la guardia assolutamente paralleli all'avambraccio, in modo che non fossero deviati né i colpi né le parate. Avanzando, Shef colpì di diritto, di rovescio, di punta, e con uno spostamento laterale, come gli aveva insegnato Brand parecchi mesi prima nell'accampamento intorno a York. Karli parò agevolmente, senza riuscire sempre a intercettare il bastone con la parte più larga della lama, ma ogni volta in allineamento corretto, e con una rapidità di reazione eccellente. Però non aveva ancora risolto il solito vecchio problema.

Aumentando lievemente la velocità di esecuzione, Shef finse un colpo basso e percosse Karli al braccio destro, quindi arretrò, abbassando il bastone: «Non dimenticarlo, Karli: non stai falciando arbusti. Impugni una spada a due tagli, non un pennato a un solo taglio. A che cosa credi che serva il secondo taglio? Non certo per il colpo diritto, perché si colpisce sempre con lo stesso taglio, in modo da sfruttare tutta la forza.»

«È per il colpo di rovescio» rispose Karli, ripetendo ciò che gli era stato insegnato. «Lo so, lo so... Il fatto è che non riesco a farlo senza pensarci, e quando ci penso è troppo tardi. Dimmi, dunque... Che cosa succederebbe se cercassi di affrontare un vero spadaccino, come per esempio un pirata vichingo?»

Dopo essersi fatto consegnare la spada, che aveva forgiato di nuovo, Shef ne esaminò i tagli: era diventata una buona arma. Con l'attrezzatura che aveva trovato nel villaggio ditmarsh, però, non aveva osato fare troppo. La lama era ancora di un solo metallo, priva della combinazione di metallo duro e di metallo dolce che conferiva alle spade qualità superiori di flessibilità e di robustezza. Non aveva neppure potuto saldare i tagli di acciaio temperato che distinguevano le armi migliori: non aveva avuto a disposizione il metallo necessario, e neppure una fucina in grado di sviluppare il calore indispensabile. Di conseguenza, da quando avevano lasciato il villaggio, ogni volta che si allenava con Karli servendosi del giavellotto Gungnir come di un'alabarda, i tagli in ferro della spada s'intaccavano, talché era necessario affilarla di nuovo con la mazza e con la lima.

Nondimeno, le tacche potevano fornire diverse indicazioni. Quando le parate erano corrette, le tacche erano ad angolo retto. Invece le parate maldestre lasciavano tacche ad angoli ottusi o acuti, e Shef non ne vide.

Nel restituire l'arma, rispose: «Se tu affrontassi un vero campione, come il guerriero che mi ha insegnato, moriresti. E lo stesso vale per me. Ma potresti incontrare un figlio di contadino, come ce ne sono molti negli eserciti vichinghi. E non dimenticare» aggiunse «che se mai ti capitasse di affrontare un vero campione, non dovresti combattere lealmente.»

«Come hai fatto tu» indovinò Karli.

In silenzio, Shef annuì.

«Hai fatto molte cose di cui non vuoi parlarmi, Shef.»

«Se te ne parlassi, non mi crederesti.»

Allora Karli infilò la spada nella guaina di legno foderata di lana che aveva costruito insieme a Shef: l'unica in grado di proteggere la lama dalla ruggine, nell'umidità perenne di Ditmarsh. Insieme, s'incamminarono verso l'accampamento nella radura, che distava una trentina di metri. Nell'aria brumosa s'innalzava tetramente il fumo dei fuochi.

«E non vuoi dirmi neppure ciò che intendi fare» riprese Karli. «Vuoi davvero permettere a Nikko di condurti al mercato e di venderti, come hai detto?»

«Certo che mi lascerò condurre al mercato degli schiavi di Hedeby» rispose Shef. «Poi, sarà quel che sarà. Ma non credo che finirò schiavo. Dimmi, Karli... Come me la cavo?» chiese, riferendosi alle lezioni di pugilato che Karli gli aveva impartito in cambio di quelle di scherma, insegnandogli a chiudere bene il pugno, a parare con le mani, a schivare con la testa, a tirare anche i diretti oltre ai soliti ganci, ad entrare nella guardia dell'avversario, e a sferrare montanti spinti da tutto il peso del corpo.

Il volto di Karli si aprì nel sorriso abituale: «Proprio come me, credo. Se tu affrontassi un vero campione, un pugile delle paludi, le prenderesti. Ma sei in grado di atterrare l'avversario... se sta fermo.»

Pensosamente, Shef annuì. Se non altro, il pugilato era un'arte che valeva la pena imparare. Era strano che gli abitanti di quella regione isolata si fossero tanto specializzati in un'unica arte di combattimento. Forse il motivo era che, commerciando poco e disponendo di poco metallo, avevano scelto di combattere a mani nude.

Soltanto Nikko si prese la briga di alzare la testa, quando Shef e Karli arrivarono al campo, scoccando loro un'occhiata furente: «Domani arriveremo a Hedeby» annunciò. «Allora dovrete smetterla di addestrarvi.» Poiché

Shef lo ignorava, ripeté a voce alta, quasi gridando: «Dovrete smetterla di addestrarvi! Il padrone che troverai a Hedeby non ti permetterà di andare in giro a fingere di essere un maestro di scherma! Dovrai lavorare tutto il giorno, e se proverai a fare lo scansafatiche, verrai frustato! E non sarà la prima volta: lo so, perché ti ho visto a schiena nuda! Non sei un guerriero in disgrazia: sei soltanto uno schiavo fuggiasco!»

Quando Karli gli tirò con precisione una manciata di fango nel fuoco, Nikko tacque, con un mormorio di esasperazione.

«Ci resta soltanto una notte» disse Karli, sottovoce. «Ma ho un'idea. Stiamo per uscire da Ditmarsh. Domani arriveremo sulla strada maestra e lasceremo le paludi, entrando nel paese dove vivono i Danesi. Allora tu potrai parlare con loro. Io non me la cavo granché bene. Ma a mezzo miglio c'è un villaggio dove le ragazze parlano ancora la lingua delle paludi, come me. E capiranno anche te, che parli come un Frisone. Perché dunque non ce ne andiamo di nascosto a scoprire se in quel villaggio non ce n'è qualcuna che abbia voglia di cambiare uomo per un po'?»

Con un misto d'irritazione e di affetto, Shef guardò Karli. Durante la settimana in cui era rimasto nel villaggio ditmarsh vicino al mare, si era reso conto che Karli era uno di quegli uomini allegri, aperti e spensierati che piacciono invariabilmente alle donne. Queste ultime apprezzavano il suo umorismo e la sua tranquilla allegria. Sembrava che avesse corteggiato tutte le donne del suo villaggio, e di solito con successo. Alcuni mariti e padri sapevano, altri facevano finta di niente, tutti badavano a non fornirgli il minimo pretesto per fare a pugni.

Comunque, a prescindere dallo scopo del viaggio, che era quello di vendere Shef come schiavo, tutti erano stati contenti che Karli partisse per Hedeby con Nikko e con gli altri.

L'ultima notte trascorsa da Karli nella casupola dei suoi genitori era stata una successione ininterrotta di colpetti alla porta e di allontanamenti furtivi nella vegetazione. Non si era trattato delle sue donne, perciò Shef non aveva avuto motivo di lagnarsi del comportamento dell'amico. Nondimeno, Karli suscitava in lui un'ansia dovuta a ragioni più profonde. Da ragazzo, lavorando come fabbro a Emneth, nelle paludi, e recandosi a prestare la propria opera nei villaggi vicini, aveva avuto incontri amorosi con figlie di plebei, o persino di schiavi. Non si era trattato sicuramente di damigelle la cui verginità fosse considerata preziosa e dunque venisse protetta, ma proprio perciò si erano dimostrate abbastanza disponibili ad iniziarlo all'amore. In verità, le ragazze non lo avevano mai cercato come accadeva a Karli,

forse intimorite dalla sua serietà e dalle sue ossessioni, ma almeno Shef non aveva mai avuto motivo di considerarsi privo di una vita sessuale, o di credersi anormale.

In seguito, Emneth era stata saccheggiata dai Vichinghi, il suo patrigno era stato mutilato, Godive era stata catturata e poi liberata. Dopo il breve periodo di felicità, nella capanna nel bosco, in quella mattina d'estate in cui era diventato il primo uomo di Godive, e in cui aveva pensato di avere soddisfatto la sua massima ambizione, Shef non aveva più amato nessuna donna: neppure Godive, dopo averla riconquistata, e nemmeno dopo essere diventato re, anche se avrebbe potuto avere, a suo piacimento, la metà delle sgualdrine d'Inghilterra. Talvolta si chiedeva se non fosse rimasto traumatizzato dalla minaccia di Ivar di castrarlo. Sapeva di essere ancora un vero uomo, ma anche Ivar lo era stato, o almeno, così aveva dichiarato Hund, eppure era stato soprannominato il Senz'ossa. Era mai possibile che il nemico ucciso gli avesse trasmesso l'impotenza, o che il suo fratellastro, Alfgar, marito di Godive, lo avesse maledetto, prima di finire impiccato?

Era consapevole che si trattava di qualcosa di psicologico, non di fisico: qualcosa che aveva a che fare con il fatto che si era servito della donna amata come di un'esca, ciò che l'aveva indotta a ripudiarlo per sposare Alfred, vale a dire l'uomo più sincero che Shef avesse mai conosciuto. Comunque, non sapeva in quale modo avrebbe potuto guarire. Accompagnare Karli avrebbe rischiato di procurargli soltanto un'umiliazione, però il giorno successivo si sarebbe recato al mercato degli schiavi, e il giorno dopo ancora, forse, sarebbe stato castrato.

«Credi che abbia qualche possibilità?» domandò, passandosi le dita sull'orbita vuota e sul viso sfigurato.

«Naturalmente!» rispose Karli, gioioso. «Un tipo alto come te, con muscoli da fabbro, l'accento straniero, un'aria di mistero... Devi soltanto rammentare che le ragazze, da queste parti, dove non succede mai niente, sono annoiate: non possono neppure avvicinarsi alla strada, altrimenti chiunque potrebbe rapirle e abusare di loro. Nessuno si addentra mai nelle paludi. Dal giorno in cui nascono a quello in cui muoiono, queste povere ragazze vedono sempre le stesse facce. Ti posso assicurare...» E raccontò storie fantasiose su come le ragazze di Ditmarsh erano costrette a divertirsi da sole per mancanza di stranieri di bell'aspetto, o anche brutti, per quel che importava.

Intanto, Shef rimestò lo stufato e mise a cuocere il pane, accostando al fuoco le strisce di pasta attorcigliate ai rametti. Non credeva che il piano di

Karli avrebbe avuto successo, o almeno, non per quanto lo concerneva. Nondimeno, aveva intrapreso la spedizione navale soprattutto per un motivo: liberarsi dell'umore tetro che il matrimonio fra Alfred e Godive aveva suscitato in lui. Per riuscirci, era disposto a cogliere qualunque occasione, pur senza farsi illusioni: per cancellare i propri ricordi, avrebbe avuto bisogno di ben altro che di un'amante trovata fra le donne delle paludi.

Più tardi, nel tornare all'accampamento attraverso la palude nell'oscurità della notte, Shef meditò ancora una volta sulla propria noncuranza. Tutto era andato più o meno come aveva previsto. Lui e Karli erano arrivati al villaggio all'ora in cui la gente era solita uscire a passeggiare. Avevano conversato con gli uomini, scambiando notizie. Karli aveva scambiato anche occhiate significative e poche parole con alcune ragazze, mentre Shef distoglieva l'attenzione dei loro protettori. Al crepuscolo avevano finto di andarsene, ma in realtà erano tornati furtivamente indietro, compiendo un largo giro, e si erano nascosti in un boschetto di salici che si protendevano sulle acque stagnanti. Le ragazze erano arrivate ansimanti, timorose, eccitate.

A Shef era toccata una ragazza paffuta e simpatica, dal viso imbronciato, la quale aveva reagito dapprima con incoraggiamento, poi con disprezzo, infine, quando si era resa conto che lo stesso Shef non nutriva nessuna speranza e nessuna angoscia nei confronti della propria impotenza, con preoccupazione. Gli aveva accarezzato il volto sfigurato e aveva sentito le cicatrici sulla schiena, sotto la tunica: «Hai vissuto momenti duri?» aveva chiesto.

«Più duri di quanto lascino immaginare le cicatrici» aveva risposto Shef.

«È dura anche per noi donne, sai?»

Allora Shef aveva ricordato la distruzione di Emneth e il sacco di York, sua madre e la storia della sua vita, Godive, Alfgar e le bacchette insanguinate, ciò che si raccontava sulle sevizie che Ivar il Senz'ossa aveva inflitto alle donne, e gli scheletri delle schiave sepolte vive con la schiena rotta, che aveva trovato nel tumulo del re antico. Non aveva detto nulla. Lui e la ragazza erano rimasti sdraiati l'uno accanto all'altra in silenzio, finché i gemiti di Karli e della sua compagna erano cessati due volte.

«Non lo dirò a nessuno» aveva sussurrato la ragazza, mentre l'altra coppia tornava, bagnata e infangata.

Di sicuro, Shef non l'avrebbe mai rivista.

Il fatto di essere impotente dovrebbe preoccuparmi, pensò Shef. *Eppure,*

chissà perché, non è così. E sostò a saggiare il suolo con il calcio del giavellotto.

Nell'oscurità della palude si udirono un gorgoglio e uno sciacquio. Con il fiato mozzo, Karli sguainò la spada.

«Era soltanto una lontra» osservò Shef.

«Può darsi... Non sai che vivono altre creature nelle paludi?»

«Ad esempio?»

Dopo breve esitazione, Karli rispose: «Noi le chiamiamo *thurs.*»

«Sì, anche noi: creature enormi che vivono nel fango e che rapiscono i bambini che si allontanano troppo per giocare, gigantesse dalle zanne verdi...» Sfruttando una delle storie raccontate da Brand, aggiunse: «Mostri dalle braccia coperte di lungo pelo grigio, che rovesciano le barche degli uccellatori. E poi ci sono i *merling* che si nutrono di...»

«Basta così!» Karli gli afferrò un braccio. «Potrebbero sentirti, e arrivare.»

«I mostri non esistono» replicò Shef, spostandosi su un suolo un po' più solido, fra due pantani. «La gente inventa queste storie per spiegare la scomparsa di certe persone. In paludi come queste, non c'è bisogno di *thurs* per scomparire. Guarda... Ecco che si vede il campo fra quegli ontani...»

Al margine della radura, dove gli altri giacevano già immobili, avvolti nelle loro coperte, Karli sostò ad osservare Shef: «Non ti capisco... Sei sempre sicuro di sapere come stanno le cose, come è meglio agire, eppure sembri un sonnambulo. Sei forse un inviato degli dèi?»

Nell'ombra, Shef vide Nikko, seduto in silenzio ad osservare: «Se lo sono, spero che mi aiutino un po', domani.»

In sogno, quella notte, Shef si sentì afferrare alla nuca da dita d'acciaio, che lo costrinsero a guardare in direzioni diverse.

In primo luogo, vide una pianura desolata, dove un giovane guerriero, che impugnava una spada spezzata, si reggeva in piedi a stento. Il sangue scuro gl'imbrattava l'armatura e gli colava da sotto il giaco lungo le gambe. Un altro guerriero giaceva ai suoi piedi.

Da lontano giungeva un canto:

Ho sedici ferite, la mia armatura è spaccata,
I miei occhi sono chiusi, non vedo e non posso camminare.
La squarciatrice affilata, temprata nel veleno,

La spada di Angantyr, mi ha trafitto sino al cuore.

Non è possibile temprare le spade nel veleno, *pensò Shef.* Si tratta di riscaldare molto e di raffreddare in fretta. Perché l'acqua non provoca un raffreddamento sufficientemente rapido? Forse a causa del vapore. E comunque, cos'è il vapore?

Allora le dita gli rinserrarono il collo, come per indurlo a prestare attenzione. Sulla pianura, Shef vide volare uccelli da preda, mentre si udiva ancora il canto:

I corvi affamati arrivano dal Sud,
Il divoratore di carogne dalla coda bianca segue il fratello.
È l'ultima volta che giaccio come banchetto per essi.
È con il mio sangue, ora, che le belve della battaglia si nutro no.

Per un momento, Shef ebbe l'impressione di vedere, dietro gli uccelli, forme femminili che volavano nel vento, e ancora più oltre intravide una porta ciclopica che si apriva. L'aveva già vista: era la porta del Valhalla.

«Così muoiono gli eroi» disse un'altra voce. «Non quelli che cantano.»

Persino nella paralisi del sogno, Shef rabbrividì riconoscendo l'ironia torva del suo protettore, il dio Rig, di cui portava al collo il simbolo, vale a dire la scala a reglio.

«Questa è la morte di Hjalmar il Magnanimo» proseguì la voce. «Ha scelto di combattere con un berserk svedese e ha procurato due reclute a mio padre, Othin.»

L'immagine scomparve.

In maniera soprannaturale, Shef si sentì volgere la vista altrove, e dopo un attimo si focalizzò una nuova visione.

Un pagliericcio stretto era gettato al suolo, forse in un corridoio cieco dove nessuno passava, freddo e disagevole. Una vecchia vi si distese piano piano, dolorosamente. Shef capì che un medico, uno stregone o un veterinario le aveva appena detto che stava per morire, non a causa della polmonite, che di solito uccideva i vecchi in inverno, bensì a causa di qualche malattia o di un tumore che cresceva dentro di lei. Soffriva terribilmente, ma non osava parlarne. Non le restavano parenti: se aveva avuto un uomo o alcuni figli, erano tutti morti oppure se n'erano andati. Ormai viveva dell'assistenza che le prestavano a malincuore coloro che non erano del suo sangue. Se avesse provocato disturbi di qualunque genere, l'avrebbero

privata anche del giaciglio e del pane. Era una persona senza alcuna importanza.

Era la ragazza che Shef aveva lasciato nelle paludi, giunta al termine della sua esistenza, oppure avrebbe potuto esserlo. D'altronde, avrebbe potuto essere anche altre persone, per esempio la madre di Godive, la schiava irlandese che il suo patrigno, Wulfgar, aveva preso come concubina, e che poi, quando sua moglie era diventata gelosa, aveva venduto, separandola dalla figlia. Ma avrebbe potuto essere anche moltissime altre persone. Il mondo era pieno di vecchi disperati, donne e uomini, che tentavano, con le ultime forze che rimanevano loro, di morire in silenzio, senza attirare l'attenzione. Poi avrebbero potuto strisciare nelle loro tombe e scomparire dalla memoria. Tutti erano stati giovani, un tempo.

La visione trasmise un'ondata di disperazione quale Shef non aveva mai neppure immaginato in precedenza. Eppure vi era qualcosa di strano in essa. Quella morte lenta poteva essere lontana nel futuro, come Shef aveva pensato dapprima quando aveva creduto di riconoscere la donna. Però poteva anche essere lontana nel passato. Per un attimo, Shef ebbe l'impressione di sapere che la vecchia, la quale implorava di morire sul paglericcio senza che nessuno se ne accorgesse, era lui. Oppure lui era stato lei?

Destandosi di soprassalto, Shef provò una sensazione di sollievo. Intorno a lui, nel bivacco, tutti dormivano tranquilli avvolti nelle coperte. Lentamente, espirò, rilassando l'uno dopo l'altro i muscoli contratti.

La mattina successiva, il gruppo uscì dalla palude quasi all'improvviso. Avanzarono a fatica attraverso gli stagni neri e i ruscelli poco profondi che sembravano scorrere in nessuna direzione precisa, nella bruma sottile e fredda. Poi, all'improvviso, sentirono il suolo solido sotto i piedi, la bruma di dissipò, e a poco meno di un miglio, oltre una distesa di torba, Shef vide la strada maestra che correva lungo l'orizzonte, percorsa continuamente dai viaggiatori in entrambe le direzioni. Guardando indietro, scoprì che Ditmarsh era invisibile, nascosta da una coltre di nebbia, che si sarebbe dissolta con il sole, per poi riformarsi al cader della notte. Non era certo sorprendente che i Ditmarsh vivessero isolati, pensando soltanto alle necessità immediate, senza conoscere invasioni.

Nella palude, i Ditmarsh si erano mostrati sicuri, fiduciosi, pronti a schernire il mondo e i loro vicini. Ma nell'appressarsi alla strada, manife-

starono un mutamento che divertì Shef: proseguirono quasi stringendosi gli uni agli altri, a testa china, come nella speranza di non attirare in alcun modo l'attenzione. Così, Shef si trovò a essere l'unico a camminare eretto, guardando attorno.

Poco dopo, furono raggiunti da una carovana diretta a settentrione, verso la penisola dello Jutland, composta da dieci o dodici cavalieri e da muli che trasportavano sale. Nel passare oltre, i mercanti si scambiarono commenti in Norvegese:

«Ehi! Guardate questi piedi palmati sbucati dalle paludi! Cosa mai li avrà spinti a farlo?»

«Guardate quello alto! Dev'essere il risultato di un'avventuretta della madre!»

«Ehi! Uomo delle paludi! Che cosa andate cercando? Una cura per le vostre pance macchiate?»

Sorridendo al cavaliere che rideva più fragorosamente, Shef ribatté nel Norvegese fluido che aveva imparato prima da Thorvin, poi da Brand e dai suoi guerrieri: «E tu che cosa ne sai, uomo dello Jutland?» chiese, esagerando l'accento rauco e gutturale del dialetto di Ribe parlato dai mercanti. «È Norvegese, quello che parlate, oppure si tratta di mal di gola? Provate a sciogliere miele nella birra: forse vi aiuterà a guarire.»

I cavalieri si fermarono a fissarlo.

«Tu non sei un Ditmarsh» osservò un mercante. «E non sembri neppure un Danese. Da dove vieni?»

«*Enzkr em*» rispose risolutamente Shef. «Sono un Inglese.»

«Eppure sembri un Norvegese, e per giunta uno di coloro che vengono dai confini del nulla. Ho sentito un accento come il tuo quando trafficavo pellicce.»

«Sono un Inglese» ripeté Shef. «E non commercio pellicce. Questa gente ed io stiamo andando al mercato degli schiavi di Hedeby, dove loro sperano di vendermi.» Si volse ai Danesi, mostrando il ciondolo a forma di scala a reglio, e fece solennemente l'occhietto. «Non occorre mantenere il segreto: dopotutto, devo trovare un acquirente.»

I Danesi si scambiarono un'occhiata prima di proseguire, lasciando Shef soddisfatto. Un Inglese guercio, che portava il ciondolo d'argento della scala a reglio... Bastava soltanto che la notizia giungesse a un amico di Brand, o a un seguace della Via, o persino a uno dei capitani che avevano partecipato alla sua campagna dell'anno precedente, il quale fosse tornato a casa per ritirarsi a vita privata, e Shef avrebbe dovuto ottenere almeno il

credito sufficiente a procurarsi un passaggio per l'Inghilterra, anche se non voleva imbarcarsi a Hedeby, sulla costa del Baltico.

Sentendo che la situazione gli stava sfuggendo di mano, Nikko lo fissò, accigliato: «Mi consegnerai il giavellotto, prima di arrivare al mercato.»

Per tutta risposta, Shef si servì dell'arma per indicare la palizzata che cingeva Hedeby, la quale si profilava in lontananza.

Il giorno successivo, nell'avanzare lentamente insieme alla fila degli schiavi in vendita, che diminuiva poco a poco, Shef sentì accelerare i battiti del cuore. Possedeva ancora la calma interiore, o forse l'indifferenza, che non lo aveva più abbandonato da quando si era destato, non più re, nella casupola di Karli, e aveva un piano. Eppure non sapeva quale reazione avrebbe suscitato: tutto dipendeva da quali diritti fossero riconosciuti a Hedeby. Nel mercato degli schiavi, si sarebbe trattato molto probabilmente di quelli che lui e i suoi amici sarebbero stati in grado d'imporre.

Il mercato era costituito semplicemente da uno spiazzo, con al centro un piccolo rialto per esibire gli schiavi. Poco lontano, sullo sfondo, il Baltico piatto si rompeva gentilmente sulla spiaggia sottile. Da una parte, alcuni pontili si protendevano nelle acque poco profonde per consentire agli *knorr* di caricare e scaricare. La solida palizzata tutt'intorno era fragile rispetto alle mura romane di York, ma era ben tenuta e ben difesa. Shef non sapeva molto delle gesta di re Hrorik, il quale regnava su Hedeby e su un territorio che si stendeva a meridione per trenta miglia, ma i suoi introiti derivavano interamente dai pedaggi imposti ai mercanti che utilizzavano il porto. Nel governo e nella difesa, il sovrano agiva con mano rapida e pesante. Di quando in quando, Shef lanciava un'occhiata al patibolo, ben visibile sul molo più lontano, da cui pendevano sei cadaveri barbuti. Hrorik era ansioso di dimostrare ai mercanti che i loro diritti erano efficacemente salvaguardati. Fra l'altro, Shef non poteva sapere se il suo piano sarebbe stato giudicato dannoso per le attività commerciali. In ogni caso, con il trascorrere della mattinata e con l'avanzare della fila, il suo umore era diventato sempre più tetro.

Sette Vichinghi sorridenti stavano vendendo un gruppo composto di altrettante ragazze. Ognuno ne teneva una per un braccio, tranne il capo, che camminava intorno al rialto, vantando ad alta voce i meriti di ogni schiava. Erano tutte molto giovani. A richiesta, i Vichinghi strappavano loro le vesti, lasciandole in corte tuniche che mostravano le gambe nude fin sopra il ginocchio, con la pelle candida esposta alla luce del sole, attirando gli

sguardi. Allora la folla lanciava urla di apprezzamento e gridava commenti osceni.

«Da dove vengono?» chiese Shef alla guardia armata che sorvegliava la fila degli schiavi.

Il guerriero osservò con curiosità la corporatura e il portamento di Shef per un momento, prima di rispondere in un brontolio: «Dalla Sassonia orientale. Vedi che sono pallide, con la chioma rossa? Le hanno catturate sulla costa meridionale del Baltico.»

«E gli acquirenti chi sono?» Shef notò che un gruppo di uomini bruni dagli indumenti strani si faceva innanzi per osservare le ragazze. Anziché essere a testa nuda o portare elmi, indossavano turbanti, e avevano spade ricurve scintillanti di metalli preziosi. Alcuni di loro fronteggiavano sempre la folla, come se si aspettassero un attacco di sorpresa.

«Vengono dai paesi del Sud. Adorano una divinità che è rivale del dio Cristo. Sono molto interessati alle donne, e pagano in oro. Dovranno pagare molto, quest'anno.»

«Perché?»

Di nuovo, la guardia lo scrutò con curiosità: «Come mai parli Norvegese e non sai nulla? Il prezzo delle donne è salito molto, da quando il mercato inglese si è guastato. Di solito si trovavano ottime ragazze in Inghilterra.»

Mentre gli Arabi di Cordova ponevano domande tramite un interprete, uno spettatore riferì alla folla: «Vogliono sapere se sono tutte vergini.»

Il pubblico rise fragorosamente.

«Io so che quella alta non lo è, Alfr» intervenne un uomo dalla voce stentorea. «Ieri ti ho visto mentre la provavi, fuori della tua bottega.»

Il capo dei mercanti di schiavi guardò rabbiosamente attorno, nel tentativo d'intimorire gli astanti e di farli tacere. Dopo essersi consultati, gli Arabi fecero un'offerta, che fu discussa. Non vi furono controfferte. Vedendo lampeggiare il denaro, Shef trattenne il fiato, perché non si trattava d'argento, bensì d'oro. Pagati i pedaggi al banditore e allo *jarl* di re Hrorik, che sorvegliava l'asta, le ragazze furono rivestite e condotte via.

Poi si fece innanzi un uomo di mezza età che indossava i resti di una veste nera e sembrava calvo, ma aveva la tonsura, anche se da qualche tempo era trascurata. Shef capì che si trattava di un prete cristiano.

Allora, un uomo che indossava una tonaca nera e aveva la tonsura ben curata si fece largo tra la folla. Andò ad abbracciare l'altro, ma fu respinto da una guardia, mentre il banditore dava inizio all'asta.

Subito furono offerte otto once d'argento da un gruppo di uomini robusti,

di alta statura, che indossavano pellicce benché fosse primavera. *Svedesi*, pensò Shef, rammentando l'accento di Guthmund l'Avido, nonché di alcuni altri guerrieri del Grande Esercito dei figli di Ragnar, conosciuti in passato. Uno Svedese si staccò una borsa dalla cintura e la gettò al suolo.

Il prete che era stato respinto fra la folla s'insinuò tra le guardie, poi, con le braccia alzate, iniziò a gridare con fervore.

«Che cosa dice?» mormorò la guardia.

«Sta cercando d'impedire l'asta» rispose Shef, comprendendo almeno in parte il misto di Norvegese e di Basso Tedesco in cui il prete stava parlando. «Dice che nessuno ha il diritto di vendere un sacerdote del vero Dio.»

«Se non sta zitto» commentò la guardia «venderanno anche lui.»

Infatti, gli Svedesi gettarono un'altra borsa al suolo, discussero con il banditore, quindi, con espressione soddisfatta, s'incamminarono verso i due religiosi.

Dalla folla sbucò in quel momento un altro uomo, che dissipò la loro soddisfazione, sostituita da un'espressione di prudenza calcolatrice. Abituato a giudicare i guerrieri, Shef capì subito perché.

Il nuovo arrivato era più basso del più basso degli Svedesi, ma aveva le spalle immensamente larghe, e soprattutto manifestava una sicurezza che sgomentava. Aveva la chioma irta e bionda, il viso grifagno e ben rasato, duro come la pietra, ma sorrideva. Indossava una trapunta di cuoio, consunta e di diversi colori, e teneva la mano sinistra sul pomo di una lunga spada da cavalleggero. Con un piede, gettò le due borse agli Svedesi, l'una dopo l'altra. «Non potete averlo» dichiarò, in un Norvegese incerto, a voce alta nel silenzio improvviso. «E neanche l'altro. Sono preti di Cristo, e sono sotto la mia protezione.» Alzando la voce, con un ampio gesto, aggiunse: «La protezione del *Lanzenorden*!»

In quel momento Shef si accorse che si erano avvicinati dodici guerrieri in armatura. Gli Svedesi erano dunque in inferiorità numerica, ma gli spettatori norvegesi erano almeno duecento, e tutti armati: se avessero fatto causa comune contro i cristiani, o se le guardie di re Hrorik avessero deciso di proteggere i loro commerci e il loro mercato...

«Pagheremo otto once per uno di loro» riprese il biondo, in tono conciliante. «Il denaro cristiano vale quello pagano.»

«Dieci once» disse il capo degli Svedesi.

Il banditore guardò interrogativamente il biondo.

«Dodici once» rispose questi, lentamente e risolutamente. «Dodici once, e dimenticherò di chiedervi come mai uno di voi ha ridotto in schiavitù un

prete cristiano, e perché voialtri volete comprare preti cristiani. Dodici once, e considerateci fortunati.»

Facendo scorrere la mano lungo il manico della scure, il capo degli Svedesi sputò al suolo: «Dodici once, e il denaro di Othin è migliore di quello di qualunque cristiano castrato senza barba.»

La guardia accanto a Shef si mosse, lo *jarl* di Hrorik avanzò di un passo, lo Svedese brandì la scure per colpire, ma prima che chiunque potesse completare un movimento, si vide un lampo nell'aria, si udirono un tonfo e un ansito.

A bocca aperta, lo Svedese chinò la testa a fissare l'impugnatura d'ottone che gli spuntava dal petto. Shef capì che il biondo, senza neppure tentare di sguainare la spada, aveva sfilato dalla cintura e lanciato dal basso verso l'alto un grosso pugnale.

Intanto, il biondo avanzò di tre passi, sfoderò la spada dalla lunga lama, e la puntò esattamente al pomo d'Adamo del venditore: «Affare fatto?» chiese, lanciando un'occhiata di sbieco allo *jarl*, che esitava.

Lentamente, con prudenza, il venditore annuì.

Il biondo abbassò la spada con un guizzo: «È stato soltanto un contrasto privato» spiegò allo *jarl.* «Non influisce in alcun modo sulle attività del mercato. Sarò lieto di risolvere la disputa con gli amici del defunto in qualunque luogo, fuori città.»

Anche lo *jarl* esitò, prima di annuire a sua volta, ignorando le proteste gridate dagli Svedesi, che nel frattempo avevano cercato inutilmente di soccorrere il loro capo: «Paga e porta via il tuo uomo. E voialtri smettetela di fare baccano. Se avete intenzione d'insultare la gente, vi converrebbe imparare ad essere più svelti. Se proprio lo volete, potete benissimo battervi, ma non qui: guasterebbe gli affari. Forza... La vendita continua... Sotto a chi tocca!»

Mentre i preti cristiani si abbracciavano e il biondo si riuniva ai suoi compagni, armati fino ai denti, Shef fu spinto sul rialto. Per un momento, fu colto dal panico, come un attore improvvisamente dimentico delle battute. Poi, mentre Nikko si faceva innanzi, vedendo l'espressione preoccupata di Karli, alle sue spalle, rammentò quello che doveva fare. Lentamente, iniziò a togliersi la tunica di lana sporca.

«Ecco un giovane robusto» dichiarò il banditore «in grado di svolgere semplici lavori di mascalcia, posto in vendita da... Un piede palmato: non importa chi sia.»

Gettata al suolo la tunica, Shef si collocò in mezzo al petto il ciondolo

d'argento di Rig, poi contrasse i muscoli in una parodia del comportamento dei braccianti che offrivano i loro servigi alle fiere. Alla luce del sole spiccarono le vecchie cicatrici delle frustate che aveva ricevuto in passato dal suo patrigno.

«È docile?» gridò un astante. «Di sicuro, non lo sembra affatto.»

«Non è difficile rendere docile uno schiavo!» ribatté Nikko, che stava accanto al banditore.

Pensosamente, Shef annuì, prima di avvicinarsi ai due. Intanto, aprì bene la mano sinistra e poi la chiuse saldamente a pugno, come gli aveva insegnato Karli. Non doveva essere una spinta o una zuffa: doveva essere un'azione drammatica. Avanzando con la gamba sinistra, sempre come gli aveva insegnato Karli, e spingendo con tutto il peso del corpo, con una rotazione del busto, tirò un corto gancio sinistro alla tempia destra: non alla mandibola, perché Karli lo aveva avvertito che i principianti non dovevano azzardarsi a tentare colpi del genere.

Colto del tutto alla sprovvista, Nikko crollò in ginocchio.

Subito, Shef lo afferrò per il collo e lo trasse in piedi, volgendosi alla folla: «Un piede palmato!» gridò, in Norvegese. «Parla molto, non sa fare niente! Chi lo vuole?»

«Credevo che fosse lui a vendere te!» replicò uno spettatore.

«Ho cambiato idea» scrollò le spalle Shef. Tentando d'intimidire la folla con il suo unico occhio, guardò attorno. Che cosa rendeva schiavo un uomo? Alla fin fine, doveva pur esservi una forma di consenso. Uno schiavo che disubbidiva e che si ribellava poteva essere ucciso, però non valeva nulla.

Il figlio e il nipote di Nikko si fecero largo tra la folla per cercare d'intervenire, ma si trovarono ad affrontare Karli, in guardia, con i pugni sollevati.

«E va bene!» ringhiò lo *jarl*, quasi all'orecchio di Shef. «Va bene! Capisco che voi due non potete essere venduti. Ma ti avverto: devi pagare il pedaggio dell'asta, e se non puoi farlo...»

Fu un momento rischioso. Shef guardò attorno, però, a differenza di quanto aveva sperato contando sul fatto che i Danesi incontrati sulla strada avrebbero parlato di lui, non vide volti amici. Non gli restava che cavarsela da solo. Purtroppo, disponeva soltanto di due oggetti da vendere. Uno era il ciondolo: lo afferrò, pensando che sarebbe stato la sua estrema risorsa. L'altro, invece...

Il giavellotto, Gungnir, atterrò con un tonfo ai suoi piedi. Raggiante,

Karli si massaggiò le nocche e salutò allegramente l'amico con un gesto.

Mentre Shef, con l'intenzione di mostrare le rune allo *jarl* sprezzante e di cercare di giungere a un accordo, raccoglieva il giavellotto, dalla folla qualcuno parlò a voce alta: «Se il guercio è in vendita, lo compro io! Conosco qualcuno che lo desidera molto!»

Sentendosi condannato, Shef si girò a guardare colui che aveva parlato. Aveva sperato di essere riconosciuto da un amico. Non aveva trascurato di prendere in considerazione l'eventualità di essere riconosciuto invece da un nemico, ma aveva deciso di correre il rischio, credendo che tutti i seguaci dei figli di Ragnar, tutti i superstiti del Grande Esercito che lo avevano conosciuto, si trovassero in mare con la flotta di Sigurth. Non aveva tenuto conto che, fra i Vichinghi, i guerrieri passavano spesso da un condottiero all'altro.

Infatti, vide venire avanti Skuli il Calvo, il quale, l'anno prima, dopo avere partecipato all'assalto con le torri mobili alle mura di York, aveva deciso di unirsi ai figli di Ragnar, che pure avevano tradito lui e molti altri loro alleati. Lo seguiva disciplinatamente l'equipaggio della sua nave.

Nello stesso istante, una sensazione di pericolo avvertì Shef che qualcun altro lo stava scrutando. Si girò, incontrando un paio di neri occhi implacabili, che subito riconobbe: Erkenbert, il diacono nero, che aveva visto per la prima volta allorché Ragnar era stato gettato nella fossa dei serpenti, e per l'ultima volta ad Hastings, quando si era imbarcato insieme ai crociati sconfitti. Stava accanto al prete appena liberato, e intanto, indicando, parlava rapidamente con il Tedesco biondo.

«Shef, figlio di Sigvarth, il flagello di Ivar» sorrise Skuli, fermandosi a breve distanza. «Sono pronto a pagare più del prezzo di mercato, per te. Credo che i fratelli di Ivar, pur di averti, mi daranno tanto argento quanto pesi.»

«Se riuscirai a incassarlo» ringhiò Shef, indietreggiando e gettandosi un'occhiata alle spalle alla ricerca di un muro a cui addossarsi. Si accorse allora che Karli gli era accanto, con la spada sguainata, e lanciava grida di sfida nel tumulto. Vide subito che, dimentico di tutto ciò che gli era stato insegnato, impugnava l'arma come se si accingesse a falciare giunchi: se il combattimento fosse iniziato, sarebbe stato ucciso in pochi secondi.

Anche il Tedesco biondo aveva sfoderato la spada, e gridava una controfferta, mentre i suoi uomini stavano cercando di schierarsi fra Shef e Skuli. Gli schiavi fuggivano e i mercanti si sparpagliavano, alcuni per andarsene, e altri, impugnando le armi, per appoggiare l'una o l'altra fazione.

Le guardie di re Hrorik, colte alla sprovvista, stavano formando un cuneo per lanciarsi al centro dello scontro che sembrava sul punto d'incominciare.

Con un profondo sospiro, Shef brandì il giavellotto. Aveva deciso di attaccare Skuli e di correre il rischio di affidarsi a Erkenbert e ai cristiani, ma di compiere, prima, una buona azione. Si girò per percuotere Karli con l'asta del giavellotto: se fosse stato tramortito, o semplicemente atterrato, forse nessuno lo avrebbe ammazzato, come invece sarebbe sicuramente successo se avesse cercato di combattere.

Ma proprio in quel momento il suo giavellotto fu abbassato e bloccato, e una coperta gli fu gettata sulla testa. Accecato, Shef tentò freneticamente di liberarsi, però, colpito leggermente alla testa, cadde su un ginocchio. Nonostante gli sforzi, non riuscì a rialzarsi, né a liberarsi della coperta. Se fosse svenuto, forse, nel riprendere conoscenza, avrebbe visto un figlio di Ragnar che si accingeva a torturarlo.

D'improvviso, fu atterrato e sbatté la testa al suolo.

CAPITOLO OTTAVO

«Mi dispiace per quello che è successo» disse l'uomo dal viso grasso che sedeva al tavolo di fronte a Shef. «Se avessi saputo di te un po' prima, ti avrei riscattato io stesso dai tuoi amici ditmarsh, e nessuno ne avrebbe saputo nulla. Ma poiché anche tu sei re, sai sicuramente come vanno le cose: nessun sovrano sa più delle informazioni che riceve.»

Cercando di mettere a fuoco il viso, Shef fissò l'uomo, poi scosse la testa per schiarirsi la vista, e trasalì.

«Mmm... Credo proprio che tu non abbia capito una parola di quello che stavo dicendo... Dove ti fa male?»

Nel massaggiarsi la tempia sinistra, Shef si rese conto di avere il bernoccolo a destra. Quando una mano gli passò davanti agli occhi, capì che qualcuno gli stava palpando il cranio.

«Il bernoccolo è da questa parte, ma senti il dolore dall'altra. Si ha l'impressione che il cervello si muova dentro il cranio, vero? Ecco perché molti guerrieri veterani sono... Be', un po' strani. Noi lo chiamiamo il *vithrhogg*, il contraccolpo. Ma vedo che ti stai riprendendo... Ebbene, lascia che ti ripeta quello che stavo dicendo... Sono re Hrorik, sovrano di Hedeby e dello Jutland Meridionale. Tu, invece, chi sei?»

D'improvviso, comprendendo finalmente la sostanza di quello che gli era

stato detto, Shef sorrise: «Anch'io sono un sovrano: sono re Shef, degli Angli orientali e centrali.»

«Bene. Sono lieto che tu non abbia perduto la memoria. Spesso, nel mercato degli schiavi, avvengono dispute del genere, e i ragazzi sono addestrati ad affrontarle. Gettano teli sopra tutte le armi, poi percuotono tutti quelli che sembrano pericolosi mentre ancora cercano di liberarle. Non ci piace perdere i clienti per sempre.» Con una grossa mano, Hrorik versò vino in una coppa d'oro. «Bevi un po' d'acqua insieme a questo, e fra poco ti sentirai meglio.»

«Oggi, però, hai perso definitivamente un cliente» osservò Shef, rammentando lo Svedese pugnalato al cuore.

«Sì, questa è stata una brutta faccenda. Ma il mio *jarl* mi ha riferito che è stato proprio il defunto a provocare lo scontro. E poi...» Con un dito paffuto, Hrorik sfilò il ciondolo dalla tunica che qualcuno aveva recuperato e aveva rimesso a Shef, ciò di cui questi si rese conto soltanto in quel momento. «Sei un seguace della Via, vero? Dunque, non hai molta simpatia per i cristiani, anzi, non ne hai affatto, a giudicare da quello che ho saputo della tua vittoria sui Franchi, e oso dire che loro ne hanno ancor meno per te. Ma qui sono costretto a tenerli bene d'occhio: soltanto lo stretto di Danimarca mi separa da Othin solo sa quanti lancieri tedeschi. È vero che sono sempre impegnati a combattere fra loro, ed è ancor più vero che hanno più paura di noi di quanta io ne abbia di loro, ma la verità è che non mi piace provocare guai, soprattutto in materia di religione. Dunque ho sempre permesso ai preti cristiani di venire qui a predicare per cercare di convertire qualcuno, e non ho mai protestato quando hanno cominciato a battezzare gli schiavi e le donne. Naturalmente, se le povere anime si perdono nella campagna e finiscono vendute, o se vengono gettate nelle paludi per buona sorte, io non posso farci niente. Mantengo l'ordine a Hedeby e lungo le strade commerciali, e amministro la giustizia, ma quanto a ordinare ai miei sudditi in che cosa debbono credere, o chi lasciare in pace...» Il re grasso rise. «Tu sai bene quanto sarebbe rischioso. Tuttavia, c'è una novità. Questa primavera sono arrivati da Amburgo tre o quattro preti, ognuno con denaro in abbondanza e con una scorta, non tanto numerosa da poter essere definita un esercito, e neppure da costituire una minaccia seria. Perciò, li ho lasciati entrare. Ma ti dico una cosa, da re a re...» Hrorik su curvò innanzi, accostando il proprio viso a quello di Shef. «Sono uomini molto pericolosi, nonché molto preziosi: vorrei poterne assumere una mezza dozzina. Il capitano delle mie guardie dice che quello che hai incontrato, il

biondo con la chioma irta, è l'uomo più rapido che abbia mai visto, ed è anche molto furbo e molto insidioso.»

«È forse più veloce di Ivar, figlio di Ragnar?» chiese Shef.

«Il Senz'ossa? Dimenticavo che lo hai sconfitto...»

Poiché la vista, per effetto del vino, gli si era schiarita, Shef poté osservare meglio il re corpulento che stava addossato allo schienale della sedia tanto da farlo cigolare. Portava un diadema d'oro sulla testa, una pesante catena pure d'oro al collo, e grossi bracciali. Aveva un aspetto schietto e allegro, da taverniere di una locanda tranquilla di provincia, ma sotto le sopracciglia folte gli occhi erano penetranti, e il muscoloso avambraccio destro era segnato da numerose cicatrici: quelle che erano tipiche dei duellisti. E ciò significava che era un duellista molto abile, che vinceva, perché quelli che perdevano non sopravvivevano tanto a lungo da dar tempo alle ferite di cicatrizzare.

«Be', per questo ti sono sicuramente debitore» continuò Hrorik. «Ivar mi procurava parecchie noie, come stanno continuando a fare i suoi fratelli.» Emise un lungo sospiro. «È dura la vita per un re da queste parti, con l'Impero e i cristiani che brontolano da questa parte dello stretto di Danimarca, e cinquanta sovrani del mare al nord, sempre intenti a litigare a proposito di chi dovrà essere il re supremo. Adesso i cristiani dicono di avere bisogno di un imperatore, e talvolta io credo che dovremmo averne uno anche noi. Ma se tutti ce ne convincessimo, dovremmo scegliere l'uomo adatto: forse io, forse tu, forse Sigurth, figlio di Ragnar. E se fosse quest'ultimo, né tu né io vivremmo tanto da vedere quel giorno, né lo vorremmo. Ma stavo dimenticando che hai passato un brutto momento: lo vedo, e dal tuo aspetto mi sembra che ti gioverebbe un buon pasto. Perché non vai a sederti al sole del pomeriggio, in attesa che sia pronta la cena? Mi assicurerò che vada tutto bene.»

«Ho un debito» dichiarò Shef. «L'uomo che ho percosso al mercato degli schiavi... Mi ha condotto qui e mi ha nutrito per una settimana: dovrei ricompensarlo. Inoltre, mi occorre denaro per pagarmi il viaggio per tornare a casa. Se ci sono mercanti inglesi nel porto, potrei prenderlo a prestito, a credito mio e del mio cosovrano, re Alfred.»

Allora Hrorik sollevò una mano inanellata: «È tutto pagato e sistemato. I Ditmarsh se ne sono andati perfettamente soddisfatti. Cerco sempre di mantenere buoni rapporti anche con loro, perché possono diventare molto fastidiosi, quando si arrabbiano. Il giovane, però, ha insistito per rimanere. E non ringraziarmi: potrai sempre restituirmi il denaro. Quanto al tuo ri-

torno in Inghilterra... Be', dovrai aspettare.»

Alle spalle del re dal viso gioviale e astuto, in un angolo, Shef vide Gungnir appoggiato al muro, ma non si fece nessuna illusione sulla possibilità di riuscire a impadronirsene:

«Dovrò rimanere qui con te?»

«In verità» Hrorik fece l'occhietto «ti ho venduto.»

«Venduto? E a chi?»

«Non preoccuparti: non a Skuli, che pure mi ha offerto cinque libbre d'argento. I cristiani, invece, me ne hanno offerte dieci, più un condono per tutti i miei peccati, scritto dal papa in inchiostro purpureo.»

«A chi, allora?»

Di nuovo, Hrorik fece l'occhietto: «Ai tuoi amici di Kaupang, il collegio dei sacerdoti della Via. Mi hanno fatto un'offerta di gran lunga troppo allettante perché potessi rifiutarla: hanno parlato di un giudizio. Be', non credi anche tu che sia molto meglio che essere giudicati da Sigurth Occhi di Serpente?»

Con un pezzo di salsiccia nella cintura, una lunga pagnotta nera sottobraccio e un pizzico di sale in una mano, Shef uscì nell'intenso sole pomeridiano, seguendo il suggerimento di re Hrorik: uscire e riposare fino all'ora di cena. Lo circondavano sei guardie, per garantire che nessuno lo molestasse e che lui non fuggisse dalla città. Li accompagnava Karli, una volta tanto abbastanza mogio, con la spada ancora alla cintura e Gungnir in spalla.

Per un poco il gruppetto percorse le strade affollate di Hedeby, fiancheggiate dalle botteghe e dalle bancarelle in cui si vendevano ambra, miele, vino del Sud, ottime armi, pettini d'osso, calzature, e tutto ciò che era commerciabile nei paesi scandinavi. Poi, quando era ormai stanco degli urti della folla, Shef vide un tumulo verde che si trovava all'interno della palizzata della città, ma era isolato e deserto, privo di abitazioni. In silenzio, lo indicò e vi si diresse. Non aveva più l'emicrania, ma continuava a camminare lentamente, con prudenza, per evitare che qualche movimento brusco gliela facesse tornare. Aveva inoltre l'impressione che le percezioni gli giungessero attutite, come se si trovasse sott'acqua, in un fiume limpido. Aveva molto su cui meditare.

Seduto in cima al tumulo, Shef osservò la baia di Schlei e i campi verdeggianti a settentrione. Dopo breve esitazione, Karli conficcò il calcio del giavellotto nel prato e sedette a sua volta.

Accortosi di non avere più il pugnale, Shef pensò che Hrorik non intendesse correre il minimo rischio. Passò la salsiccia a Karli affinché la tagliasse, quindi spezzò il pane. Le guardie sedettero o si accosciarono tutt'intorno a loro.

Poco dopo, con la pancia piena, la schiena scaldata piacevolmente dal sole, Shef osservò il paesaggio. Il fiume Schlei scorreva a settentrione della città. Sulla sponda opposta si vedevano i campi coltivati, i contadini che aravano con pariglie di buoi, il verde screziato dal marrone dei fossi, i boschetti sparsi, il fumo che s'innalzava dai camini, inanellandosi. Agli occhi degli Inglesi, i paesi dei Vichinghi apparivano culle d'incendi e di massacri, abitate da navigatori e da predoni, e non da contadini pacifici. Eppure, proprio l'occhio del ciclone vichingo appariva più tranquillo del Suffolk in una giornata estiva.

Indicando la campagna, Shef chiese alla guardia più vicina: «Ho sentito raccontare che gli Inglesi sono originari di queste regioni... Ce ne sono ancora che vivono qui?»

«No: ci sono soltanto i Danesi. Alcuni si definiscono Juti, se non vogliono ammettere di essere imparentati con i re del mare delle isole, ma parlano tutti il Danese, proprio come te. Però quella regione è ancora chiamata Angel: è l'angolo fra lo Schlei e il fiordo Flensborg, sull'altra sponda. Credo che gli Inglesi venissero proprio da là.»

Così, Shef vide sfumare la propria speranza di liberare gli Inglesi oppressi dai Danesi che dominavano la Danimarca. Era strano che i Ditmarsh non parlassero la lingua dei Danesi, i quali erano loro vicini. Ed era strana anche la loro lingua, che non era inglese, né danese, e non era neppure identica al Tedesco parlato quel mattino dal prete. Assomigliava un po' a tutte, ma forse soprattutto al Frisone, che Shef aveva udito dagli abitanti delle isole lungo la costa olandese. Un tempo, quella regione di frontiera era stata un miscuglio di tribù, ma ormai i confini erano diventati più netti: da una parte i cristiani, che parlavano il Tedesco; dall'altra i pagani, che parlavano il Norvegese. Eppure, il processo non era affatto concluso.

La lingua parlata da Shef, che la guardia aveva definito Danese, *donsk lunga*, era definita da altri Norvegese, *norsk mal.* Gli appartenenti allo stesso popolo si definivano di volta in volta Danesi o Juti. Shef era sovrano degli Angli orientali e Alfred lo era dei Sassoni occidentali, ma gli uni e gli altri si consideravano sostanzialmente inglesi. Le tribù tedesche erano governate dallo stesso papa e dalla stessa famiglia reale delle tribù franche, ma non si consideravano imparentate con queste ultime. Gli Svedesi, i

Norvegesi, i Gaddgedlar... Prima o poi le distinzioni avrebbero dovuto essere definite o superate: la necessità di farlo era già impellente. Ma chi vi sarebbe riuscito? Chi avrebbe imposto una legge superiore all'etica «propizia agli affari» di Hrorik?

Senza eccessiva sorpresa, Shef vide arrivare il Tedesco biondo che, quella mattina, aveva ucciso lo Svedese e aveva liberato il prete schiavo. Anche le guardie di Hrorik lo videro, reagendo senza neppure fingere la calma che si addiceva ai guerrieri: due gli sbarrarono il passo, con le spade sguainate e gli scudi sollevati, mentre le altre quattro si accingevano a scagliare i giavellotti da una distanza di circa tre metri. Il biondo, sorridendo, si slacciò il cinturone con lentezza esagerata, per lasciar cadere al suolo la spada. In obbedienza agli ordini del comandante delle guardie, si tolse anche la trapunta, si sfilò da una manica un grosso coltello da lancio e da uno stivale uno stiletto. Una guardia lo perquisì, rudemente e meticolosamente. Infine, con riluttanza, sempre pronti a scagliare i giavellotti, i guerrieri gli permisero di passare. Mentre il biondo si avvicinava, anche Karli sguainò la spada, con torva diffidenza.

Nel guardare il modo in cui il giovane impugnava l'arma, il biondo sospirò, poi sedette a gambe incrociate dinanzi a Shef, con un sorriso che lasciava trapelare una complicità segreta: «Il mio nome è Bruno. Sono qui, in missione fra i Danesi, per conto dell'arcivescovo di Amburgo e di Brema: devo riscattare alcuni dei nostri. Mi è stato riferito che sei il famoso Shef, figlio di Sigvarth: colui che ha sconfitto e ucciso l'ancor più famoso Ivar.» Parlava un Norvegese dallo spiccato accento tedesco, che aveva quasi trasformato «Sigvarth» in «Siegfried».

«Chi te lo ha detto?»

Di nuovo, Bruno sorrise con complicità: «Be', come hai sicuramente immaginato, me lo ha detto il tuo piccolo conterraneo, il diacono Erkenbert. È un ometto focoso e ha una pessima opinione di te, ma non può negare che hai sconfitto in duello il figlio di Ragnar, spada contro spada.»

«Spada contro alabarda» corresse Shef, senza aggiungere alcun dettaglio.

«E con questo? Di rado chi ha l'alabarda vince. Ma tu usi armi strane... Posso guardare il tuo giavellotto?» Alzatosi, Bruno osservò il giavellotto conficcato nell'erba accanto a Shef, badando a tenere le mani dietro la schiena e a non toccarlo. «È un'arma eccellente, e forgiata di recente, vedo. Sono molto interessato ai giavellotti, e anche ad altri oggetti... Posso vedere quello che porti al collo?»

Ignorando il brontolio dubbioso del suo giovane amico ditmarsh, Shef sfilò dalla tunica il ciondolo d'argento di Rig, e lasciò che Bruno, nuovamente seduto, lo scrutasse.

«Come lo chiami?»

«È una *kraki*» rispose Shef, «una scala a reglio. È il simbolo del mio dio.»

«Eppure, se non sbaglio, fosti battezzato cristiano. È un vero peccato che un seguace del vero Dio si sia dato all'adorazione di un idolo pagano. Non senti la necessità di ritornare alla vera fede? Non lo faresti, forse, se il tuo cammino venisse sgombrato da certi... ostacoli?»

Per la prima volta, Shef sorrise, rammentando gli orrori che erano stati inflitti a lui e ad altri dai monaci neri, da Wulfgar e dal vescovo Daniel. Poi scosse la testa.

«Non mi aspettavo di certo che tu cambiassi idea alla prima proposta» riprese il biondo. «Ma lascia che ti offra due argomenti su cui meditare... Il primo è questo... Non dubito che tutte queste lotte sembrano essere motivate dalle proprietà terriere e dal denaro. In realtà, anzi, è proprio così! Hrorik non ti ha lasciato a me perché ha giudicato di poter guadagnare di più consegnandoti ad altri, e anche perché non vuole rafforzarci in alcun modo. So che hai guadagnato il favore dei regni inglesi alla tua eresia di libertà per tutti gli dèi abolendo le tasse da pagare alla Chiesa, ma sono certo che sai bene che sotto c'è qualcosa di molto più profondo: questa lotta non viene combattuta soltanto dagli uomini, bensì anche da altre potenze.»

Rammentando i portenti a cui aveva assistito e le voci possenti dei suoi protettori e degli altri dèi nel mondo strano dei suoi sogni, Asgarth, Shef annuì lentamente.

«Esistono potenze con cui non è bene per gli uomini allearsi. La nostra Chiesa li chiama demoni, e forse tu credi che si tratti soltanto di uno stratagemma per proteggere... Come la potremmo definire? L'esclusiva della Chiesa stessa sul commercio della salvezza dell'anima. Be', anch'io conosco i preti, e anch'io disprezzo il loro amore per il denaro, per la religione sfruttata come mezzo di commercio e di guadagno. Però, da guerriero a guerriero ti assicuro, Shef, figlio di Siegfried, che è imminente un grande cambiamento, e che sta arrivando colui che lo provocherà. Allora, tutti i regni saranno abbattuti e fusi in un nuovo stampo, e i preti, sì, e gli arcivescovi e i papi che s'illudono di dominare, saranno' dominati. E allora tu non vorrai certo essere dalla parte sbagliata...»

«E come sarà possibile, per chiunque, capire qual è la parte giusta?» chiese Shef, notando l'ardore del fanatismo sul duro viso di pietra di Bruno. Il tono di voce di quest'ultimo indusse le guardie ad avvicinarsi maggiormente, come se si aspettassero un'improvvisa esplosione di violenza.

Il volto di Bruno si aprì in un altro sorriso inaspettato e stranamente affascinante: «Oh, vi sarà un segno, qualcosa d'inconfondibile, credo: un miracolo, una reliquia, una rivelazione divina, un prescelto che ci guidi.» E si alzò, accingendosi ad andarsene.

«Non volevi dirmi due cose?» esortò Shef. «La prima era di trovarmi dalla parte giusta quando tutti i regni saranno scossi dalle fondamenta... E la seconda?»

«Oh, sì, certo... Devo dirti che in parte ti sbagli a proposito del tuo simbolo, e spero che tu riconosca meglio gli altri. Il ciondolo che porti al collo, e che si chiama *kraki* in Norvegese, e scala a reglio nella tua lingua e nella mia, ha un altro nome in Latino. Hai mai sentito i preti parlare in Latino? Ebbene, in Latino si chiama *graduale*, da *gradus*, che significa "passo".»

Per nulla sicuro di avere ben capito, Shef attese.

«Ebbene, vi sono coloro che credono nella Graduale Sacra: i Franchi la chiamano Sacro Graal. È un Latino terribile, quello parlato dai Franchi: t'immagini una lingua in cui *aqua* diventa *eau*? Ebbene, quella che porti al collo è proprio la Graduale Sacra, o Grail, che, secondo alcuni, si accompagna alla Lancia Sacra.» Ciò detto, Bruno si allontanò. Lentamente, indossò di nuovo la trapunta e le armi, sorvegliato dalle guardie armate di giavellotto. Infine si volse a guardare Shef, lo salutò con un cenno della testa, e s'incamminò tranquillamente verso il mercato.

«Di che cosa ti ha parlato?» domandò Karli, sospettoso.

Distratto, Shef non rispose. La sensazione di essere sott'acqua si accentuò: gli sembrava di essere immerso a parecchie braccia di profondità, ma in un'acqua tanto limpida da non nascondergli nulla alla vista. Sempre osservando la campagna tranquilla dell'Anglia, sentì una stretta al collo, la quale gli annunciò che la sua vista era guidata. Al paesaggio di campi verdeggianti, di fossi, di fumi che s'innalzavano dalle case, si sovrapposero altre immagini...

Anche se Shef osservava il medesimo luogo, Hedeby non esisteva più, e i campi arati erano meno estesi, a differenza dei boschi: capì che era l'Anglia prima che gli Inglesi l'abbandonassero. Dieci lunghi bastimenti da guerra navigavano sullo Schlei, simili a quelli di Sigurth, figlio di Ragnar,

ma più primitivi, più rigidi, privi della flessuosità viva delle navi vichinghe più perfezionate, senza alberi né vele, spinti soltanto dai remi: erano poco più che piroghe provviste di remi. Risalirono il fiume, poi un affluente, fino a un laghetto poco profondo, dove gli equipaggi sbarcarono, per poi disperdersi nella campagna. Tornarono più tardi, con metalli, sacchi, botti, bestiame e donne. Si accamparono presso le navi e accesero i fuochi mentre annottava, quindi cominciarono a massacrare gli animali e a stuprare le donne. Shef li osservò impassibile: nella realtà, senza la lontananza della visione, aveva visto di peggio.

Gli abitanti della campagna, però, erano fuggiti soltanto per recuperare le armi, per riorganizzarsi e per eleggere un capo. Abbatterono alberi allo sbocco del lago per impedire alle navi nemiche di ritornare al fiume e al mare, quindi si avvicinarono all'accampamento e scagliarono frecce dal riparo degli alberi. I predoni, abbandonati i divertimenti, impugnarono le armi e si accinsero a respingere l'attacco. Alcune donne scapparono furtivamente nell'oscurità o nelle acque nere del lago, altre furono uccise dalle frecce oppure dai pirati furenti.

Gli attaccanti avanzarono schierati, con gli scudi levati, e i predoni li affrontarono. Per alcuni minuti si scambiarono colpi sui gialli scudi di tiglio, infine gli indigeni indietreggiarono. Altre frecce furono lanciate dal riparo degli alberi. Dal bosco buio, una voce promise di consegnare tutti i predoni al dio della guerra e di lasciarli impiccati agli alberi, per gli uccelli. All'alba, quando cercarono di fuggire con le navi, i predoni trovarono la barriera. Alla vista di Shef, la lunga battaglia della mattinata si svolse accelerata, come se fosse stata combattuta da due eserciti di formiche. I predoni furono sconfitti e divisi a gruppetti. Gli indigeni gettarono coperte sulle loro armi, per poterli atterrare o immobilizzare fra gli scudi. Alla fine, centoventi prigionieri dai visi torvi furono allineati, in piedi o sdraiati, presso i dieci bastimenti dalle frisate schiantate lungo la riva nera e fangosa.

Ubbidendo agli ordini del loro capo, i vincitori trasportarono i cadaveri e le armi dei nemici presso le navi. Shef si aspettava che i prigionieri venissero spogliati delle armi e degli oggetti preziosi, e che il bottino venisse diviso. Invece, gli indigeni sfondarono il fasciame dei bastimenti; conficcarono i giavellotti nemici negli alberi e ne piegarono le aste in ferro; spezzarono gli archi e le frecce; forarono gli elmi in bronzo; scaldarono al fuoco le lame delle spade per annullarne la tempra, poi, con le pinze, le torsero a spirale; infine, uno ad uno, sgozzarono i prigionieri come porci

nel giorno di San Michele, raccogliendone il sangue in una caldaia. Le armi inutilizzabili furono lasciate sulla riva fangosa e i cadaveri furono ammassati a bordo delle navi, che furono quindi spinte nel lago ad affondare.

Tutti se ne andarono. Per anni ogni cosa rimase com'era stata lasciata e il luogo fu evitato da tutti, tranne qualche fanciullo spaventato o colmo di timore reverenziale. Le navi, i cadaveri e le armi sprofondarono lentamente nella melma nera. Ancora più lentamente, il lago si prosciugò, e poco a poco divenne un prato in cui pascolavano le vacche. Ciò che era accaduto fu dimenticato sia dai vincitori, gli Angli, i cui discendenti si trasferirono a vivere oltre il mare, sia dagli abitanti delle isole, a cui non era mai giunta notizia dei predoni sconfitti.

E perché lo fanno? *Shef si scoprì a chiedersi. Poi non osservò più il mondo vero, la storia vera, bensì quello che sembrava un disegno in movimento. Sopra una pianura spoglia si levò quello che non era il sole, bensì una sfera di fuoco in un cocchio trainato da cavalli con la bava alla bocca, in preda al terrore, inseguiti attraverso il cielo da lupi giganteschi dalle lingue ciondolanti, decisi ad abbattere i cavalli e a divorare il sole. Shef capì che erano le ombre dei lupi a nascondere il sole, o la luna. Un giorno i lupi avrebbero raggiunto il cocchio, e allora il sangue sarebbe piovuto dal cielo prima che il sole e la luna si spegnessero.*

Nella pianura crebbe un albero gigantesco a dare ossigeno, ombra e vita a tutto il mondo sul quale si protendevano i suoi rami. Scrutandolo, Shef comprese che si torceva perennemente nella sofferenza. Sottoterra, fra le radici, vide un serpente gigantesco che lo divorava, con il veleno che colava dalle fauci. Nel mare nuotava un serpente ancora più mostruoso, che di quando in quando emergeva a schiantare con un sol morso un bastimento che navigava a vele spiegate. Nelle profondità, sotto il serpente dell'albero e sotto il serpente dell'oceano, Shef vide la sagoma vaga di un essere ancora più mostruoso, incatenato alle fondamenta del mondo, anch'esso tormentato, il quale si contorceva per il dolore, scuotendo tutta la Terra: un giorno si sarebbe liberato, per incitare i lupi del cielo e il serpente del mare.

Questo è il mondo dei pagani, *pensò Shef.* Non è una meraviglia che odino e temano i loro dèi, e che cerchino soltanto di propiziarseli con la crudeltà. Anche le loro divinità hanno paura: persino Othin, il Padre di Tutti, teme Ragnarok, ma non sa come scongiurarlo. I pagani seguirebbero una via migliore, se l'avessero. *Pensò a ciò che gli aveva insegnato Thor-*

vin sulla Via di Asgarth, e a Cristo, dal volto sofferente sotto la corona di spine, di cui aveva visto una volta la statua in legno nella cattedrale di Ely, e are Edmund, che era morto, torturato da Ivar.

Ma questa non è tutta la storia, *gli disse una voce.* È soltanto una parte. Un giorno, forse, vedrai il mondo quale lo vedono i cristiani. Sino ad allora, ricorda questo: rammenta i lupi nel cielo e il serpente nel mare.

Il calore che gli aveva piacevolmente riscaldato la schiena era scomparso. Nel riacquistare poco a poco la vista normale, Shef si accorse di essere ancora intento a fissare, con gli occhi sgranati, la campagna oltre lo Schlei. Sopra i campi verdeggianti, il sole pomeridiano era nascosto dalle nubi. Le guardie si erano allontanate un poco e bisbigliavano ansiosamente fra loro, guardandolo.

Vicino, un uomo piegato su un ginocchio lo scrutava in viso. Shef riconobbe gli indumenti bianchi e la collana di bacche di sorbo dei sacerdoti della Via, nonché il ciondolo d'argento a forma di nave che era il simbolo di Njorth, dio del mare.

«Sono Hagbarth» disse il sacerdote. «Sono qui per condurti a Kaupang. I miei colleghi sono ansiosi d'incontrarti e di metterti alla prova sul loro stesso suolo. È una fortuna, per noi, che tu sia arrivato qui dall'Inghilterra.» Esitò, prima di chiedere: «Vuoi parlarmi di quello che hai appena visto?»

«Null'altro che il mondo qual è» rispose Shef.

«Vedere le cose quali sono è un dono raro» replicò Hagbarth. «Ed è ancora più raro che ciò accada alla luce del giorno. Forse sei davvero, come sostiene Thorvin, il vero profeta, e non, come affermano gli altri, il falso emissario di Loki. Testimonierò a tuo favore. Ma ora dobbiamo andare.»

«Nella reggia di Hrorik?»

«E poi a Kaupang.»

Più intorpidito di quanto avrebbe dovuto essere, Shef si alzò. Nello scendere faticosamente il tumulo in direzione di Hedeby, meditò sulla visione: *Era forse la mia mente, che mi esortava ad accettare l'offerta del cristiano, Bruno? Oppure era un avvertimento, che mi svelava la vera natura del mondo in cui sto entrando, il mondo dei sovrani del mare, creato dal sangue e dall'orrore in cento generazioni?*

In città, il gruppo incontrò alcuni schiavi che venivano scortati in fila al mercato: vecchi di entrambi i sessi che camminavano zoppicando, tutti con il volto segnato dalle sofferenze di una vita di duro lavoro, nulla più che sacchi d'ossa, come vecchi buoi degni soltanto di essere macellati per rica-

varne brodo.

Osservando gli schiavi, Shef rimase sorpreso: «Vale la pena di condurli al mercato?» chiese.

«Gli Svedesi li comprano per sacrificarli a Uppsala» rispose una guardia. «In estate e in inverno, sacrificano cento buoi e cento cavalli, e impiccano cento uomini e donne nei grandi querceti di Uppsala. Dicono che senza tale sacrificio il regno degli Svedesi cadrebbe, e il cielo crollerebbe sulle loro teste. Così, se si ha uno schiavo che non è più in grado di lavorare, se ne può almeno ricavare un ultimo guadagno.»

Un'altra guardia rise: «E così, anche, tutti gli schiavi sono sempre indotti a lavorare più duramente che possono! Forse dovremmo essere noi a pagare gli Svedesi!»

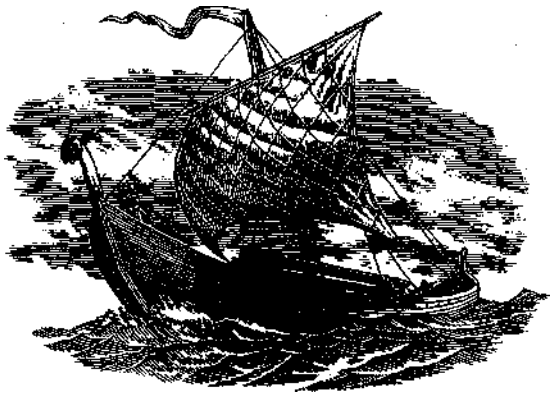
CAPITOLO NONO

Sullo sfondo del cielo meravigliosamente azzurro, il grande profilo della montagna spiccava in un bianco abbagliante. Digradando, la catena montuosa scendeva alle acque poco profonde della baia, che era nera dove la foce del fiume manteneva sgombro un canale, ma per il resto era coperta da uno spesso strato di ghiaccio che univa la terraferma alle isole sparse lungo la costa. Una coltre sottile e polverosa di neve fresca ammantava gli alberi sulle isole, nonché il ghiaccio fra esse, il quale, ancora spesso più di un metro, appariva, dove il vento aveva spazzato via la neve stessa, vecchio e trasparente, ma reso fosco dalle acque profonde sottostanti.

Dalla prua del bastimento, Shef e Karli osservarono il paesaggio, ammirati e al tempo stesso intimoriti. Nel paese che avevano lasciato era primavera avanzata, le gemme erano spuntate, gli uccelli cantavano e facevano il nido. In Norvegia, invece, la vegetazione non era verdechiara: si vedeva soltanto il verdescuro delle conifere, e il sole luminoso sembrava soltanto riverberato dalla neve dura. La nave avanzava lentamente, spinta soltanto dai remi. Hagbarth aveva serrato le vele durante la notte, non appena aveva intravisto il profilo delle coste e aveva compreso di essere entrato nella baia, all'estremità della quale era situata la città di Oslo. Di quando in quando si udivano gli schianti dei lastroni di ghiaccio che urtavano lo scafo fragile. Sporgendosi dal capo di banda, aggrappato con una mano, un marinaio gridava indicazioni al timoniere per consentirgli di evitare le più grandi masse di ghiaccio galleggiante trasportate dalla corrente.

«A tarda primavera il ghiaccio non è molto pericoloso» aveva spiegato

Hagbarth, la prima volta che un urto aveva indotto i suoi passeggeri provenienti dal meridione a balzare in piedi, allarmati. «Tuttavia, non vogliamo rischiare.»



Quando la nave aveva ridotto la velocità, Shef ne era stato profondamente felice, e Karli ancora di più, non soltanto per il timore di ciò che li attendeva alla fine del viaggio. Nessuno dei due, neppure Shef, aveva mai compiuto una rapida navigazione a bordo di un bastimento vichingo. Era un'esperienza molto diversa dall'ondeggiamento maestoso della *Norfolk* e dal rollio nauseante dei pescherecci dello Yorskshire. L'*Aurvendill* di Hagbarth scivolava sull'acqua come un gigantesco serpente sinuoso. Ogni onda s'innalzava al di sopra della murata e sembrava in procinto di abbattersi sul ponte, sommergendolo; ma poi la prua, come una creatura intelligente, s'innalzava a scavalcarla e ne scendeva il dorso, mentre la poppa si alzava sulla sommità. Quando aveva ritrovato il proprio sangue freddo, Shef si era accorto che Karli stava seduto a fissare in preda all'orrore le tavole al di sotto della linea d'acqua, che si spostavano in continuazione, allontanandosi e avvicinandosi alternativamente alle coste, trattenute soltanto da cavi di radici o di tendini ritorti: spesso si aprivano spazi abbastanza larghi da lasciar passare un piede, una mano o persino una testa. In quei momenti, sembrava che nulla tenesse insieme lo scafo, tranne l'abitudine. Per qualche tempo, Karli e Shef erano rimasti seduti l'uno accanto all'altro, convinti nell'intimo che, se avessero allentato la tensione smettendo di guardare, l'incantesimo si sarebbe spezzato e il mare avrebbe invaso la nave.

Dunque, il solo pensiero che qualcosa potesse colpire lo scafo fragile era insopportabile. Una volta, Shef aveva chiesto ad Hagbarth se i Norvegesi trasportassero cavalli o buoi, e, in tal caso, come riuscissero a impedire che gli animali si mettessero a correre avanti e indietro in preda al panico. Allora Hagbarth aveva riso; «Ogni volta che la mia *Aurvendill* ha trasportato

cavalli, tutti, persino gli stalloni più feroci, hanno dato una buona occhiata intorno, e poi sono rimasti assolutamente immobili.» E Shef non aveva stentato a comprendere perché.

Nondimeno, a dispetto del ghiaccio, la *Aurvendill* aveva dovuto affrettarsi, navigando sempre a gonfie vele durante il giorno, ora dopo ora, a una velocità di poco inferiore a quella di un cavallo al galoppo sfrenato o di un giovane senza fardello che non avesse più di un quarto di miglio da percorrere. Nelle dodici ore di luce del primo giorno, Shef aveva giudicato che il bastimento avesse compiuto oltre centocinquanta miglia, anche se in linea retta ne aveva percorse meno, perché aveva dovuto bordeggiare di continuo. In due notti e due giorni di viaggio ne aveva compiute forse quattrocento in tutto, passando dalla primavera delle pianure della Danimarca al gelo perenne delle montagne della Norvegia.

Durante il viaggio, per motivare tale fretta, Hagbarth aveva spiegato quali fossero i pericoli che minacciavano il bastimento. Di notte, le navi di re Hrorik avevano scortato il bastimento lungo la costa dello Jutland meridionale e attraverso la Grande Cintura, ossia lo stretto che separava la terraferma danese da Fyn, l'isola di Othin. In quel tratto, i rischi erano stati pochi, secondo Hagbarth, poiché Hrorik aveva un accordo con re Gamli, di Fyn. Poi, all'alba, quando la scorta di Hrorik era tornata indietro, la *Aurvendill* aveva deviato verso l'alto mare, e Hagbarth aveva spiegato che re Arnodd di Aalborg non era ostile e faceva affari come chiunque, ma parte dei suoi affari consisteva nel depredare le navi appartenenti a chiunque non avesse il suo permesso, non fosse imparentato con lui o con i suoi *jarl*, o fosse troppo debole per opporre resistenza. In ogni modo, si sentiva minacciato: aveva una reputazione da difendere.

Augurandosi che l'abitudine alla navigazione acquistata sulla *Norfolk* impedisse allo strano rollio della *Aurvendill* di causargli il mal di mare, Shef aveva chiesto chi minacciasse re Arnodd. Allora Hagbarth, con precisione, aveva sputato oltre Karli, curvo a vomitare fuori bordo, e con un pollice aveva indicato i profili vaghi di Fyn e di Sjaelland, a dritta: «I veri bastardi» aveva risposto brevemente. «I tuoi amici, i figli di Ragnar. La loro roccaforte, la Braethraborg, è là, e neppure l'imperatore dei Greci oserebbe affrontarli in mare. Ma non preoccuparti» aveva aggiunto. «A quanto ne sappiamo, Occhi di Serpente si è diretto a meridione con tutta la sua flotta per incontrare te, e ancora non è tornato, a quanto se ne sa. Se invece non è così, allora lo vedremo spuntare fra poco da oltre quel promontorio, a poppa, a meno che le sue navi si siano disposte a formare una bella linea

da una costa all'altra, a prua.»

Anche dopo avere superato la minaccia di Skaggerak, navigando con il vento al traverso a dieci miglia dalla lunga costa della Svezia meridionale, Hagbarth, conversando, aveva continuato a snocciolare una lunga lista di pericoli umani: re Teit dei Gaut orientali; re Vifil dei Gaut occidentali; notizie sui pirati indipendenti delle isole Weder; voci su una flotta di derelitti delle Terre Piccole, che avevano deciso di andare in cerca di fortuna verso la Norvegia; re Hjalti delle Fattorie; e sempre, o almeno, così sosteneva Hagbarth, anche se Shef sospettava ormai che volesse semplicemente terrorizzare lui e Karli, la possibilità che i temibili sovrani dei Fiordi Occidentali decidessero, tanto per cambiare, di abbandonare il mare delle isole atlantiche e dell'Irlanda, in cui erano soliti predare, per recarsi a perseguitare gli Svedesi, che odiavano.

«Ma nel vostro paese» aveva chiesto una volta Karli, pallido di nausea e di terrore «chiunque può definirsi re?»

«Non chiunque» aveva risposto Hagbarth, con assoluta serietà. «È molto utile poter affermare di discendere dagli dèi, e ci sono molte persone in grado di verificarlo: in primo luogo, noi sacerdoti della Via. E alcuni sono troppo orgogliosi per mentire a proposito dei loro antenati, come, per esempio, gli *jarl* di Hlathir: ammesso che discendano veramente da qualche divinità, si tratta sicuramente dei troll. Di regola, però, se si è in grado di organizzare una flotta di una sessantina di navi, e se si riesce a trovare una base, persino se è soltanto di poche miglia quadrate, come la Braethraborg, che i figli di Ragnar strapparono al vecchio re Kolfinn di Sjaelland, sfidandolo poi a riprendersela, allora ci si può definire re. Di solito, un sovrano di questo genere viene definito "re del mare".»

Reso di malumore dalla paura, Shef aveva domandato: «E come si diventa re di un paese, come le Fattorie, i Paesini, i Mucchi di Concime o la Stalla In Fondo?»

«L'aspirante re deve trovare un paese che lo accetti» aveva risposto brevemente Hagbarth. «Il modo più facile per riuscirci consiste nel recarsi in mezzo a una radura, e proclamare alla gente che si è re e che s'imporranno tasse a tutti. Se si riesce a uscire vivi dalla radura, probabilmente si diventa re, anche se non si è di discendenza divina.»

La tensione si era soltanto allentata, all'alba, quel giorno, quando Hagbarth, scrutando la baia alle prime luci del giorno, annunciò che *Aurvendill* era entrata nelle acque dei re norvegesi, Olaf e Halvdan.

«Sono entrambi re di Norvegia?» domandò Shef.

«L'uno è re della Regione Occidentale, l'altro della Regione Orientale, e ciascuno cosovrano di entrambe» spiegò Hagbarth. «E non guardarmi così: non è forse lo stesso, per te e Alfred? Eppure, non siete nemmeno fratelli, anzi, fratellastri.»

La discussione fu interrotta dalla comparsa, sia a dritta sia a sinistra, di navi da guerra bene armate, tutte delle dimensioni della *Aurvendill*, con lunghi stendardi sventolanti. Shef era abbastanza esperto di marina per capire che si trattava di guardacoste, inadatti alle grandi traversate e incapaci di resistere alle tempeste, a causa delle chiglie inchiodate. Ma ciascuno poteva trasportare per breve tempo un centinaio di guerrieri, senza la preoccupazione delle scorte di cibo e di acqua. I guardacoste si avvicinarono fra i lastroni di ghiaccio e si misero in fila a poppa, l'uno nella scia dell'altro, spinti dai remi che si tuffavano gentilmente nelle acque fosche.

Dinanzi a sé, Shef vide una città di notevoli dimensioni, composta di molte case di tronchi, da ciascuna delle quali s'innalzava un pennacchio di fumo, e, al centro, una reggia adorna di corna che sporgevano dalla sommità del tetto e dagli abbaini. Più oltre, fuori città, al di sotto delle montagne, scorse, con l'unico occhio acuto, un gruppo di fabbricati più grandi, alcuni di forma strana, tutti seminascosti dagli abeti. Ai moli lungo la costa erano ormeggiate dozzine di bastimenti di tutte le dimensioni. Sul molo più largo e più lungo era radunato quello che sembrava un comitato di benvenuto, oppure un servizio d'ordine. Con desiderio, Shef osservò le numerose isole sparse a sinistra, ciascuna delle quali era abitata e poteva offrire ricetto, come dimostravano i fumi che da esse si levavano nel cielo: il ghiaccio distava meno di cinquanta metri, la costa alcune centinaia di metri.

Tutte le isole sono governate dai due re, dell'una o dell'altra Regione, pensò Shef. *Ci si potrebbe rifugiare su una di esse, se non si morisse d'infarto nell'acqua gelida, oppure assiderati non appena giunti a riva.*

Tardivamente, Shef si rese conto di non avere affatto l'aspetto di un re. Era partito indossando la tunica, i pantaloni e le calzature che portava da quando era giunto alla costa di Ditmarsh, due settimane prima. Erano infangati, incrostati di sale, imbrattati di sangue suo e del Vichingo che aveva ucciso sui bassofondi, nonché sporchi di pece, di brodo e di sudore. Non erano più sozzi degli indumenti che aveva avuto da ragazzo nelle paludi del Norfolk, ma sapeva da tempo che i Vichinghi erano più puliti degli Inglesi, o almeno dei plebei inglesi. A bordo della *Aurvendill*, soltanto

Karli era stato disposto a sedergli accanto alla mensa. Entrambi erano avvolti nelle spesse coperte che avevano avuto da Hagbarth quando il vento del settentrione era diventato più tagliente.

A contrasto con il proprio squallore, Shef vide sul molo mantelli scarlatti, armature scintillanti, scudi lucenti che riflettevano il sole, e, in gruppo, i sacerdoti della Via, con le vesti luminose e bianche che rivaleggiavano con la neve. Senza alcun risultato, tranne quello di scacciare un pidocchio, Shef si passò una mano fra i capelli, poi si volse ad Hagbarth per chiedere consiglio, ma subito dopo si rigirò di scatto, quasi incredulo, colto da una gioia improvvisa.

Fra tutti gli uomini di alta statura radunati sul molo spiccava un gigante inconfondibile: Brand. Osservando meglio, Shef scoprì un gruppetto d'individui che erano tanto più bassi degli altri quanto Brand era più alto. Uno di costoro indossava un vestito scarlatto: era la tunica di seta che l'ex schiavo Cwicca portava nelle grandi occasioni. Poiché aveva ormai capito di chi si trattava, Shef non ebbe difficoltà a riconoscere gli altri: accanto a Brand stava Guthmund l'Avido, e dietro di loro, in gruppo, ma nel tentativo di non attirare l'attenzione, stavano, oltre a Cwicca, altri ex schiavi inglesi, fra cui Osmod. Fra i sacerdoti della Via riconobbe Thorvin, Skaldfinn, e Hund, e tra coloro che non conosceva notò in prima fila un gigante che poteva quasi rivaleggiare con Brand.

In disparte stava un altro gruppo. Una folata di vento proveniente dalle montagne ne agitò gli stendardi, talché Shef vide per un momento la Mazza della Via, bianco su nero, nonché una fiamma azzurra con un simbolo che gli era ignoto. In muta domanda, guardò Hagbarth, che spiegò, a bassa voce, poiché il molo distava ormai meno di cinquanta metri: «È la Belva Artigliante.»

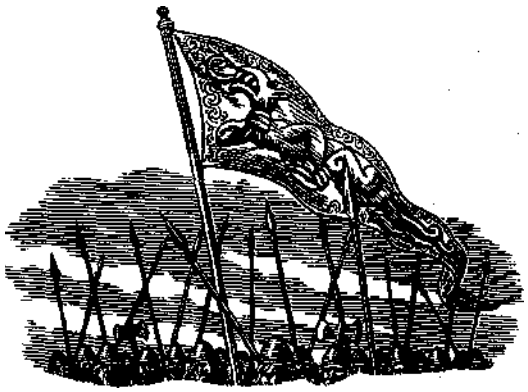
«È l'insegna di re Halvdan o di re Olaf?»

«Di nessuno dei due» rispose Hagbarth, con una sfumatura torva nella voce. «È lo stendardo della regina Ragnhild.»

L'equipaggio sollevò i remi e li gettò rumorosamente sul fondo del bastimento. Alcuni cavi furono lanciati da poppa e da prua, e così la *Aurvendill*, accostatasi gentilmente al molo, fu ormeggiata a bitte ricavate da tronchi d'albero. Infine fu gettata la passerella.

Consapevole del proprio aspetto, Shef esitò. Il sacerdote gigantesco che non conosceva lo osservò con una espressione che sembrava di disprezzo e di diffidenza. Allora Shef ricordò l'ultima volta che aveva dovuto affrontare un nemico sopra una passerella: quando aveva ucciso Ivar, il Campione

del Nord. Nessun altro avrebbe mai potuto vantare un'impresa equivalente. Sbarazzatosi della coperta, afferrò Gungnir, portogli prontamente da Karli, e s'incamminò sulla passerella, con l'intenzione di obbligare il sacerdote a indietreggiare.



Ma proprio mentre Shef giungeva in fondo alla passerella, un braccio grosso come il piede di un albero maestro scostò tranquillamente il sacerdote, e Brand si fece innanzi, sollevando un mantello enorme, ricavato dalla pelliccia di un orso bianco, con un fermaglio e una catena d'oro. In un istante, lo gettò sulle spalle di Shef e lo affibbiò, poi si piegò su un ginocchio. Con il viso che si trovava comunque alla stessa altezza di quello di Shef, salutò: «Salve, re degli Angli orientali e centrali.»

Allora Cwicca e i suoi compagni, nonché gli equipaggi del *Tricheco* e del *Gabbiano*, che si trovavano alle loro spalle, acclamarono Shef, percuotendo gli scudi con le armi.

Intanto Brand, che in vita sua non si era mai inginocchiato dinanzi a nessuno, fece l'occhietto all'amico e con un movimento quasi impercettibile della testa indicò gli altri che si trovavano sul molo.

Colto il suggerimento, Shef si volse ad Hagbarth, che lo aveva seguito sulla passerella: «Puoi presentarmi ai tuoi colleghi» disse, imperiosamente.

«Be', questi è... Ehm... Re Shef... Posso presentarti Valgrim il Saggio, capo del Collegio della Via e sacerdote di Othin? Valgrim... Questi è...»

Senza curarsi della presentazione, Valgrim lanciò un'occhiataccia a Brand, quindi afferrò il giavellotto di Shef e lo girò per poter leggere le rune che vi erano incise. Dopo un momento lo lasciò, si volse, e se ne andò senza dire una parola.

«Non gli è piaciuto» mormorò Brand. «Che cosa dicono le rune?»

«Gungnir. Comunque, non è il mio giavellotto: l'ho preso a Sigurth, figlio di Ragnar.»

Gli altri sacerdoti della Via si allontanarono al seguito del loro capo, la-

sciando soli Thorvin e Hund. Intanto, si avvicinò il gruppo con lo stendardo azzurro e argenteo. Shef lo fissò a bocca aperta: vi era raffigurata una belva dal muso ringhiante, che sembrava intenta a strangolarsi con un artiglio, mentre con l'altro si afferrava una caviglia. Poi, nell'abbassare lo sguardo, si trovò faccia a faccia con la donna più bella che avesse mai visto.

Non l'avrebbe giudicata bella, se qualcuno gliel'avesse descritta, perché sin dalla fanciullezza aveva basato la propria idea della bellezza su Godive, che era alta e snella, con i capelli castani, gli occhi grigi, e una carnagione perfetta ereditata dalla madre, una schiava concubina irlandese. Ma se Godive era un leopardo, la Norvegese era una tigre: era tanto alta quanto Shef, con due lunghe trecce, trattenute da una larga fascia d'oro sulla fronte, che incorniciavano il viso tondo, cadendo sulle spalle, e grandi occhi verdi ben distanziati, gli zigomi larghi, le mammelle che gonfiavano la veste verdecupa, le anche larghe e ondeggianti.

Soltanto dopo averla osservata per alcuni istanti, Shef si rese conto che non era giovane: doveva avere circa il doppio della sua età, o di quella di Godive. Le camminava accanto un fanciullo di circa dieci anni.

Confuso, incapace di sostenere lo sguardo della regina, Shef si piegò su un ginocchio, fino all'altezza del fanciullo: «E tu chi sei?»

«Sono Harald, figlio di re Halvdan e della regina Ragnhild. Che cosa ti è successo all'occhio?»

«Me l'hanno cavato con un ago rovente.»

«Hai sofferto?»

«Sono svenuto, prima che l'operazione finisse.»

Sprezzante, Harald ribatté: «Non è stato *drengiligr*. I guerrieri non svengono. Hai ucciso colui che ti ha accecato?»

«Ho ucciso colui che lo ha obbligato a farlo. L'uomo che l'ha fatto, e colui che mi ha immobilizzato, sono qui: sono miei amici.»

Il fanciullo chiese, perplesso: «Come possono esserti amici, se ti hanno accecato?»

«Talvolta si sopporta dagli amici ciò che non si sopporterebbe dai nemici.» Tardivamente, Shef si accorse che la coscia della madre di Harald era a breve distanza dalla sua orbita vuota. Nell'alzarsi, percepì un intenso calore femminile, e allora, là, sul molo, circondato da dozzine di uomini, ebbe l'erezione che la ragazza ditmarsh, con tutti i suoi sforzi, non era riuscita a procurargli. In un altro momento, sarebbe stato sopraffatto dal desiderio di gettarla sul tavolato, anche se dubitava che avrebbe avuto la forza

necessaria.

La regina lo scrutò, come se percepisse le sue sensazioni: «Allora verrai, quando ti chiamerò» disse, prima di andarsene.

«Come la maggior parte degli uomini» sussurrò Brand all'orecchio di Shef.

Nell'osservare la donna dalla veste verde che si allontanava maestosamente sulla neve, Shef riconobbe rumori che avrebbe individuato nonostante qualunque distrazione: i rumori delle mazze alla forgia. Percepì però anche altri suoni, che non riuscì a identificare.

«Abbiamo molte cose da mostrarti» annunciò Thorvin, avvicinandosi finalmente al suo ex apprendista.

«Proprio così» confermò Brand. «Ma prima devi andare a fare un bagno. Vedo che hai i pidocchi, e a me fa schifo, anche se alla regina Ragnhild piace.»

«È sbarcato con un solo occhio, impugnando un giavellotto con incise le rune che significano Gungnir» brontolò Valgrim. «Cos'altro dovrebbe fare per dichiarare di essere Othin? Dovrebbe forse montare un cavallo a otto zampe? È un blasfemo!»

«Molti uomini sono guerci» rispose Thorvin. «Quanto a Gungnir, non è stato lui a incidere le rune. L'unico motivo per cui possiede il giavellotto, è che Sigurth Occhi di Serpente glielo ha lanciato. Se c'è un blasfemo, quello è Sigurth.»

«Ci hai raccontato che quando lo vedesti per la prima volta, due inverni fa, sbucò dal nulla e disse di provenire dal Nord...»

«Sì, ma intendeva dire semplicemente che proveniva dalla regione settentrionale del suo regno.»

«Eppure ci hai presentato questa coincidenza come se fosse la prova che lui è Colui che attendiamo: Colui che verrà dal Nord per rovesciare i cristiani e condurre il mondo su un sentiero migliore. Se questa imitazione di Othin è casuale, allora lo fu anche quello che ti disse. Ma se ciò che ti disse fu un segno degli dèi, allora anche questo è un segno: si sta comportando come Othin, vuole farsi passare per Othin, e io, sacerdote di Othin in questo collegio, affermo che un uomo come lui non può godere del favore di Othin. Non rifiutò forse il sacrificio a Othin, quando l'esercito cristiano era alla sua mercé?»

Allora Thorvin, incapace di trovare un modo per controbattere al ragionamento di Valgrim, tacque.

«Ti assicuro che ha le visioni» intervenne Hagbarth «e non soltanto nel sonno.»

I sacerdoti radunati ad ascoltare, una ventina, lo guardarono con interesse. Non avevano formato il cerchio sacro e non avevano eretto il recinto sacro di sorbo intorno al giavellotto e al fuoco: la discussione, dunque, non aveva il privilegio di essere guidata dagli dèi. Nondimeno, non era sottoposta al divieto di trattare argomenti sacri.

«Come lo sai?» brontolò Valgrim.

«L'ho visto a Hedeby. Sedeva su un tumulo presso la città: il tumulo di un re antico. Mi è stato detto che vi si era recato spontaneamente.»

«Non significa nulla» ribatté Valgrim. In tono derisorio, citò i versi di una poesia tradizionale del passato:

«*Allora il bastardo sedette sulla carriola,*

«*Mentre i principi si dividevano il bottino.*»

«Bastardo o meno» proseguì Hagbarth «l'ho visto rimanere a lungo con gli occhi spalancati, senza vedere nulla e senza rispondere a nessuno. Quando è ritornato in sé, gli ho chiesto che cosa avesse visto, e lui ha risposto di avere veduto le cose quali erano.»

«Che aspetto aveva durante la visione?» domandò il sacerdote che portava il ciondolo di UH, dio della caccia.

«Il suo stesso aspetto.» Col pollice, Hagbarth indicò il sacerdote più rispettato del conclave: Vigleik il Veggente, che sedeva in silenzio all'estremità del tavolo.

Lentamente, Vigleik cambiò posizione: «Un'altra cosa dobbiamo ricordare: la testimonianza di Farman, sacerdote di Frey, che si trova ancora in Inghilterra. Due inverni fa, Farman si trovava nell'accampamento dei figli di Ragnar, alla ricerca di nuova conoscenza, per scoprire se persino fra la stirpe di Loki si potesse trovare Colui che attendiamo. Quando conobbe l'apprendista di Thorvin, il giovane che ora viene chiamato re Shef, non sapeva nulla di lui: credeva semplicemente che fosse uno schiavo inglese fuggiasco. Eppure, il giorno dopo la grande battaglia contro re Jatmund, anch'egli ebbe una visione durante il giorno: vide l'officina degli dèi, e in essa l'apprendista di Thorvin nelle sembianze e nel posto di Volund, il fabbro zoppo, e vide Othin parlargli. Farman mi ha raccontato anche che Othin, però, non lo prese sotto la sua protezione. Così, forse, Valgrim, quale sacerdote di Othin, ha ragione di temerlo: potrebbero esservi altri piani, oltre a quelli di Othin.»

Sia per la sfida ai piani di Othin, sia perché si riteneva che lui stesso po-

tesse essere vittima della paura, Valgrim, furibondo, gonfiò il torace. Tuttavia non osò sfidare Vigleik, perché fra i sacerdoti che erano giunti al Collegio dall'intera Norvegia e dagli altri paesi scandinavi, coloro che conoscevano Vigleik il Veggente erano più numerosi di coloro che conoscevano Valgrim il Saggio, esperto negli intrighi di corte e nelle arti della politica, una delle quali consisteva appunto nel sapere tacere al momento opportuno. In tono pacato, replicò: «Forse saremo guidati.»

«Da chi?» chiese un sacerdote che proveniva da Ranrike, nel settentrione.

«Dal nostro cerchio sacro, quando arriverà il momento di formarlo.»

«E anche, se saremo fortunati, da re Olaf» aggiunse Vigleik. «È il più saggio fra i sovrani del mondo, anche se non è il più fortunato. Suggerisco d'invitarlo a partecipare al nostro conclave, seduto all'esterno del cerchio. Non è Colui che attendiamo, anche se un tempo abbiamo creduto che potesse esserlo. Eppure, se esiste qualcuno in grado di riconoscere un vero re, quello è lui.»

«Credevo che Olaf, Elfo di Geirstath, fosse morto» mormorò il sacerdote di Ranrike a un collega che gli sedeva accanto e che a sua volta proveniva da un paese lontano.

Dopo essersi lavato da capo a piedi con la lisciva, più e più volte, in una tinozza piena d'acqua calda, con i capelli tagliati corti, Shef uscì quasi con circospezione nel cortile del Collegio, ammantato di vecchia neve gelata. Indossava, sopra una camicia di canapa e mutande aderenti di lana, una tunica e un paio di calzoni di lana, nonché un semplice mantello pure di lana. Brand si era ripreso quello di pelliccia d'orso, mormorandogli che se vi avesse trovato qualche pidocchio, avrebbe mandato Shef a cacciare un altro orso polare. Benché si fosse infilato i suoi bracciali d'oro, Shef aveva rifiutato di mettere il diadema che simboleggiava la regalità. Camminava goffamente con i piedi avvolti in cenci, infilati in un paio di spessi stivali invernali presi a prestito da Guthmund. Nonostante il freddo e la neve, si sentiva caldo per la prima volta da parecchi giorni.

Accanto a lui camminava Udd, il piccolo Inglese esperto di metallurgia. Soltanto dopo il bagno, che Brand gli aveva subito imposto, Shef aveva salutato Cwicca e la sua squadra di artiglieri. Aveva presentato loro Karli, accigliato e diffidente, pregandoli di considerarlo un nuovo compagno prezioso. Infine si era accorto che Udd stava in disparte, muto per la timidezza come sempre: ci si accorgeva di lui soltanto quando aveva qualcosa da dire

o da mostrare, e di sicuro era qualcosa che aveva a che fare con il metallo. Rammentando i rumori di forgia che aveva udito dal molo, Shef aveva percosso amichevolmente una spalla di Udd, aveva raccomandato ancora una volta agli altri di comportarsi bene con Karli, poi era uscito con Udd. Cwicca e gli altri artiglieri che lo avevano seguito in quel paese ignoto del Nord si erano affrettati a chiudere la porta con un tonfo e a sigillare tutte le fessure che erano riusciti a trovare, prima di tornare alla loro normale attività, che consisteva nel radunarsi intorno al fuoco e sfruttare tutto il calore animale che riuscivano a generare.

Anziché recarsi al luogo da cui giungevano i rumori a Shef ben noti, Udd s'incamminò verso un fabbricato lontano dai dormitori. D'improvviso, un uomo passò dinanzi a loro, però a una velocità che nessuna persona avrebbe potuto uguagliare. Nello spostarsi con un balzo, portando la mano alla spada, Shef vide l'uomo scendere il versante in direzione della città che si scorgeva in basso, in lontananza: «Cos'era?» ansimò. «Pattini? Sulla neve, in discesa?»

«Li chiamano sci, o qualcosa del genere» rispose Udd. «Sono aste di legno che si legano ai piedi. Li usano tutti, qui. Sono gente strana. Ma guarda qua...» E aprì la porta per fare entrare Shef nel fabbricato.

Per alcuni istanti, Shef non riuscì a scorgere nulla nell'oscurità. Poi, mentre Udd apriva un'imposta, vide al centro dell'ambiente una grande ruota in pietra. Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, capì che si trattava in realtà di due ruote collocate l'una sull'altra: una macchina di qualche genere. «A che cosa serve?» domandò.

Sollevata una botola, Udd indicò un condotto sotto il fabbricato: «Quando la neve si scioglie, qui sotto scorre un torrente. Vedi questa ruota con le pale? L'acqua corrente muove le pale e l'asse fa girare le due ruote sovrastanti. Le superfici che si toccano sono provviste di scanalature. Servono a macinare il grano.»

Rammentando il rumore monotono della vecchia che macinava il grano nella casupola ditmarsh, il lavoro incessante che i guerrieri odiavano, Shef annuì.

«È molto più rapido del vecchio sistema del mortaio e del pestello» aggiunse Udd. «È inutilizzato a causa del gelo da quando siamo qui, ma dicono che, quando funziona, macina tanto grano quanto ne macinerebbero quaranta donne lavorando tutto il giorno. La gente arriva dalla città e paga i sacerdoti per usarlo.»

Di nuovo, Shef annuì, pensando che i monaci di San Giovanni o di San

Pietro avrebbero apprezzato molto un simile incremento dei loro proventi. Comprese subito le potenzialità della macchina. Tuttavia non capì l'interessamento di Udd, il quale, notoriamente, non s'interessava d'altro che di metalli. Comunque, conveniva sempre non mettergli fretta.

In silenzio, Udd condusse il suo re fuori, giù per il versante, verso un altro mulino: «Quello è come il secondo piolo» disse, lanciando un'occhiata al simbolo della scala a reglio «e deriva da una delle nostre idee. Sin dall'anno scorso, i sacerdoti sono molto affascinati da quello che hanno saputo delle nostre catapulte. Cwicca e la sua squadra ne hanno già costruite due per mostrare loro come facciamo, però avevano già avuto l'idea delle ruote dentate. E il sacerdote che faceva funzionare il mulino ha avuto l'idea di usare ruote dentate molto grandi non per caricare la catapulta, bensì per costruire un mulino di tipo nuovo.»

Il secondo mulino aveva una grande ruota a pale in legno esattamente identica a quella del primo, però installata verticalmente anziché orizzontalmente, in maniera tale che l'acqua potesse muoverla con maggiore efficacia. Perciò Shef si domandò a che cosa potessero mai servire due macine verticali: il grano sarebbe passato indenne, visto che avrebbe dovuto essere il peso delle macine a triturarlo.

Sempre in silenzio, Udd condusse Shef all'interno del mulino e indicò il meccanismo: a un'estremità dell'asse era installata verticalmente una ruota dentata in ferro, che s'ingranava a una ruota dentata orizzontale, montata su un solido asse in quercia. Il grano veniva versato dall'alto per mezzo di una tramoggia.

«Come vedi, mio signore, è una buona macchina. Ma io vorrei farti notare che si potrebbe utilizzare in un modo diverso, a cui questa gente non ha ancora pensato. Guarda...» Sottovoce, benché non vi fosse nessuno nel raggio di duecento metri, Udd domandò: «Qual è il nostro problema nella lavorazione del ferro?»

«Forgiarlo» rispose Shef.

«Quanti giorni di lavoro occorrono a un uomo per ricavare cinquanta libbre di ferro da, diciamo, una quantità cinque volte superiore di minerale?»

Ricordando quante ore avesse dedicato alla lavorazione delle scorie per la prima spada che aveva fabbricato per se stesso, Shef fischiò: «Dieci» suppose. «Comunque, dipende dalla forza del fabbro.»

«Per questo i fabbri debbono essere molto forti» convenne Udd, abbassando lo sguardo alla propria corporatura esile. «Io non potrei mai diventa-

re fabbro. Ma ho pensato che se il mulino svolge il lavoro di cinquanta schiavi, o meglio, donne, per macinare il grano, forse potrebbe fare anche il lavoro di venti fabbri...»

Allora Shef ebbe una sensazione che gli era famigliare: una sorta di avvertimento mentale. Molte intelligenze erano all'opera, com'era accaduto per la progettazione delle catapulte e delle baliste: alcuni sacerdoti della Via avevano ideato il mulino ad acqua; alcuni Romani, defunti da lungo tempo, avevano lasciato le ruote dentate; Shef e gli ex schiavi inglesi avevano ricostruito le catapulte; alcuni sacerdoti della Via, dopo avere semplicemente sentito parlare delle macchine da guerra, avevano pensato a come usare gli ingranaggi per sfruttare la forza del fiume; infine, Udd aveva pensato di applicare quest'ultima invenzione a quella che era la sua ossessione. Era come se anche le persone e le loro intelligenze fossero ruote dentate che s'ingranavano l'una all'altra.

Prudentemente, Shef domandò: «Come si potrebbe triturare il minerale usando ruote in pietra?»

«Be', sire, ecco quello che ho pensato...» Udd proseguì a voce ancora più bassa: «Si è sempre pensato di trasmettere il movimento con una ruota a un'altra ruota. Ma io mi sono chiesto che cosa succederebbe se una ruota trasmettesse il movimento a un altro oggetto, di forma diversa, e molto ma molto più grande. Immagina un asse che ruota, e ruotando muove un oggetto della forma che ho detto, il quale solleva un attrezzo pesante quanto una macina, che però non è una macina, bensì una mazza, e quando arriva qui, si ferma, e la mazza cade. Si tratta di una mazza molto pesante, che neppure sei fabbri potrebbero sollevare, neppure se ciascuno fosse forte quanto Brand, e colpisce con la rapidità delle rotazioni dell'asse. Ebbene, quanto impiegherebbe a forgiare cinquanta libbre di ferro, o cinquecento?» Il volto pallido dell'ometto era illuminato dal fervore creativo.

Contagiato, Shef si sentì prudere le mani dal desiderio di mettersi all'opera: «Ascolta Udd...» disse, cercando di mantenere la calma. «Non ho capito che cosa intendi quando dici "un oggetto di forma diversa"...»

Energicamente, Udd annuì: «È quello a cui ho pensato quasi ogni notte, sdraiato nella mia branda. Abbiamo bisogno, credo, di un oggetto di questa forma...» Nello strato di neve che copriva le tavole della soglia, disegnò una camma a moto alternativo.

Dopo pochi istanti, Shef iniziò a disegnare a sua volta, servendosi di una paglia: «Se gira così, c'è bisogno di una scanalatura nel manico della mazza, per impedirle di staccarsi. Ma deve proprio avere la forma di una maz-

za?»

Un'ora più tardi, nel tornare dalla riunione, Thorvin, il sacerdote fabbro, vide il re alto e robusto e il liberto basso e mingherlino che percorrevano il sentiero innevato gesticolando freneticamente come se disegnassero nell'aria macchine immaginarie. Per un attimo, comprese i dubbi di Valgrim: anche se Farman e Vigleik avevano visto il Re Unico nelle loro visioni, era certo che nessuna visione e nessuna profezia avessero mai incluso una sola parola a proposito di piccoli assistenti stranieri nati schiavi.

CAPITOLO DECIMO

Nei paesi scandinavi, nell'Anno di Nostro Signore 867, le popolazioni erano molto simili, ma le regioni erano molto diverse. Nonostante secoli di dispute, di gelosie e di guerre, i Danesi, gli Svedesi e i Norvegesi si assomigliavano molto gli uni agli altri, mentre vi era una differenza enorme fra i pascoli fertili delle isole danesi e la penisola dello Jutland, oppure fra la lunga costa della Svezia sul Baltico ben riparato, e quella atlantica, frastagliata di fiordi della Norvegia, con la sua immensa catena montuosa quasi priva di sentieri, chiamata la Chiglia. Già allora i Norvegesi dicevano che soltanto i Danesi potevano avere come cima più alta dei loro regni una collina di poco meno di cinquecento metri e chiamarla Himinbjerg, vale a dire Montagna del Cielo. A loro volta, i Danesi dicevano dei Norvegesi che quando se ne fossero radunati dieci, undici si sarebbero proclamati re e avrebbero guidato quindici eserciti a combattere gli uni contro gli altri. Gli scherzi erano fondati sulla realtà geografica e storica. Viaggiare non era impossibile per i Norvegesi, giacché vi erano passaggi lungo tutta la costa, con le sue migliaia di isole, e durante i lunghi inverni gli sciatori potevano spostarsi sulla neve più velocemente di qualunque cavallo lanciato al galoppo. Eppure poteva essere preferibile affrontare due giorni di navigazione piuttosto che valicare una ripida catena montuosa alta tremila metri. In Norvegia era più facile dividere che unire. In un paese dove i fiordi erano mille e dove vi era un arsenale in ogni fiordo, era più facile anche costruire una flotta ed equipaggiarla con i figli minori degli agricoltori, che misuravano i possedimenti dei loro padri in frazioni di acro.

Quarant'anni prima, in quel paese di piccoli regni e di brevi alleanze, era esistito un re chiamato Guthroth, sovrano della Regione Occidentale, situata a ovest del grande fiordo che conduceva ad Oslo e che divideva la maggior parte della Norvegia dalle regioni di confine con la Svezia. Guthroth

non era migliore né peggiore dei suoi vicini e rivali, i re della Regione Orientale, di Ranrike, di Raumrike, di Hedemark, di Hedeland, di Toten, di Akershus, e tutti gli altri. I suoi sudditi, parecchie decine di migliaia, sufficienti forse a popolare una contea inglese di rispettabili dimensioni, lo chiamavano il Cacciatore a causa della sua passione per la caccia alle donne: un'attività ardua e pericolosa persino per un re, in un paese dove ogni contadino possedeva un giavellotto e una scure e aveva partecipato a una mezza dozzina di spedizioni vichinghe.

Tuttavia, Guthroth perseverò. Alla fine, sua moglie Thurith, figlia del re di Rogaland, morì, distrutta dall'onta, dai guai e dalle spese provocati dalle infedeltà del marito, e il re pensò subito di sostituirla. Il suo sguardo cadde sopra una vergine di bellezza incomparabile: Asa, figlia di Hunthjof il Forte, sovrano del piccolo regno di Agdir, che era costituito da una città e da alcuni villaggi. Guthroth pensò che le grazie della ragazza potessero resuscitare in lui la giovinezza che andava declinando. Ma Hunthjof il Forte respinse le sue offerte, sostenendo che sua figlia non meritava di essere costretta ad andare a fiutare i letti delle altre donne per scoprire chi vi avesse dormito. Ferito dall'insulto e dal rifiuto, Guthroth compì l'unica grande impresa della sua vita, escluse quelle che normalmente ci si attendeva dai sovrani di un popolo bellicoso: durante una tenebrosa notte d'inverno, poco dopo Natale, mentre gli uomini dormivano ancora per smaltire la sbornia della festa, guidò i suoi guerrieri, sugli sci, ad Agdir: uccise Hunthjof il Forte in un duello leale sulla porta della sua camera da letto, mentre lui era ben desto e protetto da un'armatura completa e il suo avversario era ancora mezzo ebbro, oltre che completamente nudo; infine rapì Asa, la gettò sopra una slitta, la legò e la condusse nella Regione Occidentale.

La bellezza della giovane donna non si rivelò inferiore alle aspettative di Guthroth. Nove mesi più tardi Asa diede alla luce il figlio del re, Halvdan, che in seguito fu soprannominato il Nero a causa della sua chioma e dei suoi furori. Poco a poco, Guthroth divenne meno diffidente, sapendo che le donne, quando avevano un figlio da difendere, diventavano più sensibili e meno vendicative, perciò smise di legare Asa per i polsi al letto, prima di dormire. Comunque, continuò ad accertarsi sempre che persino il coltello usato da Asa per sbucciare le mele fosse smussato, e non più affilato di quanto fosse necessario per tagliare il formaggio tenero.

In ogni modo, trascurò il fatto che le donne sapevano persuadere gli uomini ad agire per loro. Una sera tenebrosa, poco dopo Natale, l'anno successivo alla morte di Hunthjof il Forte, Guthroth vuotò il grande boccale

ricavato da un corno di uro, che teneva sul tavolo senza supporto affinché fosse necessario bere d'un fiato la birra che conteneva, e poco dopo uscì barcollando a pisciare nella neve. Mentre il re aveva le mani occupate, e prima che potesse cominciare a svuotare la vescica, un ragazzo sbucato dall'angolo della reggia gli conficcò nel ventre un giavellotto a lama larga e subito fuggì con gli sci. Guthroth visse quel tanto che bastava per riferire che l'assassino aveva detto soltanto: «Coloro che uccidono gli ubriachi dovrebbero rimanere sempre sobri» quindi spirò, tentando di finire la pisciata.

Da Thurith, la prima moglie, Guthroth aveva avuto un figlio legittimo: un robusto ragazzo di diciotto inverni, chiamato Olaf. Tutti si aspettavano che questi avrebbe placato lo spettro del padre facendolo accompagnare nella tomba dalla regina Asa e abbandonando il piccolo fratellastro Halvdan nella foresta, ai lupi. Invece, Olaf non agì così. E quando gliene fu chiesta la ragione, segno che non era tanto temuto quanto un re avrebbe dovuto essere, rispose di avere sognato che dal grembo della sua matrigna spuntava un grande albero dalle radici sanguigne, il tronco bianco e le foglie verdi, il quale protendeva i rami su tutta la Norvegia, nonché su altre regioni del mondo. Così, aveva compreso che un grande destino attendeva la prole di Asa e aveva deciso di non attirarsi la sfortuna sfidando il volere degli dèi.

Pur avendo risparmiato la matrigna e protetto il fratellastro, però, Olaf ebbe scarsa fortuna, tanto che si diceva che avesse gettato via la propria. Negli anni seguenti fu superato in battaglia dal fratellastro, figlio di Asa, il quale si conquistò un regno oltre il fiordo, nella Regione Orientale. E Rognvald, l'unico figlio di Olaf, chiamato il Magnifico per il suo coraggio e per la sua generosità nei confronti dei poeti, morì perché una ferita superficiale, inflittagli durante una scaramuccia, s'infettò, sfidando persino le cure dei medici della Via.

Invece Halvdan, oltre a conquistare il nuovo regno della Regione Orientale, che condivise lealmente con il suo protettore di un tempo, nonché Agdir, il regno del nonno, conquistò anche una moglie che persino l'imperiosa regina Asa, la quale disprezzava tutte le donne, non poté non rispettare: Ragnhild, figlia di re Sigurth il Cervo, di Ringerike. Come Asa, anche Ragnhild era stata rapita, ma non da Halvdan. Durante un viaggio, mentre attraversava le montagne, Sigurth era caduto in una imboscata tesagli da Haki, un selvaggio condottiero delle montagne, che quando combatteva cadeva in preda al furore della battaglia, diventando un berserk. Nonostan-

te questo, Sigurth lo aveva ferito tre volte prima di essere ucciso, troncandogli il braccio sinistro, talché Haki era stato costretto a giacere a letto per tutto un lungo inverno, incapace di godere di sua moglie, che era vergine. Quando Haki giudicava ormai di essersi rimesso a sufficienza per affrontare l'impresa della deflorazione, Halvdan colpì per primo, come aveva fatto suo padre. Si recò sulle montagne con cinquanta guerrieri scelti e incendiò la reggia di Haki durante la notte. Quando Ragnhild uscì fuori a salutarli, i suoi liberatori si affrettarono a condurla via, attraverso un lago gelato. Giunto al lago, vedendo scomparire le slitte trainate dalle renne, Haki capì che non avrebbe mai potuto raggiungerle, né sopravvivere alla vergogna di avere perduto il braccio e la moglie: si gettò allora sulla punta della propria spada, per risorgere senza menomazioni nel Valhalla. E così, Halvdan si conquistò la più bella donna del Nord, nonché l'unica moglie in grado di tenere testa alla suocera, e per giunta appena in tempo per godere della sua verginità, nonostante le apparenze: o almeno, così credette sempre. In seguito, anche Ragnhild diede alla luce un figlio, Harald, che fu soprannominato il Biondo, per contrasto con il padre.

Furono dunque costoro i sovrani della Regione Occidentale all'epoca in cui i sacerdoti della Via vi si stabilirono, facendo della città commerciale di Kaupang il loro centro e il loro quartier generale: prima re Guthroth, poi re Olaf, poi re Olaf e re Halvdan insieme, con Harald il Biondo come unico possibile successore. E almeno tanto importanti quanto gli uomini erano le donne: la regina Asa, madre di Halvdan, e la regina Ragnhild, madre di Harald.

A Hedeby, seduto sopra una panca dinanzi a una finestra aperta, il diacono Erkenbert meditò sui nomi di re Halvdan, il Nero, e di re Olaf, Elfo di Geirstath, quale che fosse il significato di tale soprannome, nonché su quelli dei loro regni, la Regione Orientale e la Regione Occidentale, entrambi aderenti a quella che veniva chiamata *Northr Vegr*, la Via del Nord. Ma credeva che nessuno dei due fosse colui che gli era stato ordinato di cercare. Di certo Olaf l'Elfo non lo era. Gli appunti dicevano che Olaf aveva più di cinquant'anni ed era famoso per la sua sfortuna, anche se era riuscito a conservare il proprio regno. Infatti, il suo nome non compariva in nessuna delle liste, redatte da Erkenbert sulla base di ricordi incerti, di coloro che avevano o non avevano partecipato al sacco di Amburgo, in seguito al quale era scomparsa la Lancia Sacra di Longinus.

Invece, Halvdan aveva qualche possibilità di esserlo. Molto temuto e

molto rispettato, era una sorta di conquistatore, anche se soltanto al livello dei piccoli regni del Nord. Si diceva inoltre che fosse il principale ostacolo, in Norvegia, ai progetti espansionistici dei figli di Ragnar. Le sue navi erano sempre pronte alla battaglia e tenevano alla larga gli intrusi.

Eppure, Erkenbert non riteneva probabile che Halvdan fosse colui che cercava. Quando gli aveva affidato l'incarico di raccogliere tutte le informazioni disponibili sui re, i condottieri e gli *jarl* della Scandinavia, allo scopo d'individuare il possessore della Lancia Sacra, Bruno gli aveva suggerito di considerare tre caratteristiche: il successo, la partecipazione al sacco di Amburgo, e il cambiamento improvviso. Il successo subitaneo di chi aveva sempre fallito avrebbe rivelato, più sicuramente di qualunque altro elemento, l'influenza possente della grande reliquia. Ebbene, Halvdan non possedeva nessuna di tali caratteristiche: aveva percorso instancabilmente la via del potere sin dalla nascita, o almeno sin dalla giovinezza.

Contro la sua volontà, giacché avrebbe preferito rimanere a Colonia, o a Trier, oppure persino ad Amburgo o a Brema, per continuare a indagare nei misteri del potere, anziché partecipare a quella missione nel Nord, Erkenbert stava cominciando a percepire la sfida intellettuale insita nel problema postogli da Bruno, il quale aveva detto: «Qualcuno deve conoscere la risposta: semplicemente, non ne è consapevole. Interroga a qualunque proposito tutti coloro che incontriamo, trascrivi tutte le risposte, e scopri quale disegno ne emerge.» E così Erkenbert aveva fatto, interrogando prima i pochi abitanti di Hedeby che si erano convertiti al cristianesimo, i quali si erano rivelati informatori di scarsa utilità, in quanto erano in gran parte donne e schiavi, che nulla sapevano della reputazione e della storia dei re e dei condottieri; e poi i preti cristiani liberati; le guardie di re Hrorik che avevano accettato di parlargli per pura cortesia; e infine, pagando a caro prezzo in vino del Sud, i capitani e i timonieri dei bastimenti che approdavano al porto, i quali erano anche, in molti casi, famosi guerrieri, suscettibili come prostitute ai cambiamenti di reputazione.

A un tratto, un'ombra oscurò la porta. Il primo cavaliere dell'Ordine della Lancia, Bruno in persona, varcò la soglia, con le spalle mostruosamente ampie che passavano a stento per l'uscio: «Come vanno oggi le scommesse?» chiese, sorridendo, com'era sempre pronto a fare. «Nessun nuovo cavallo partecipa alla nostra piccola gara?»

Il diacono scosse la testa: «Se abbiamo già letto la risposta, come tu dici, non riesco a riconoscerla. Colui che corrisponde maggiormente all'immagine che hai tracciato è il giovane che ha ucciso Ivar e che ha sconfitto

Carlo: viene dal nulla, tutti parlano delle sue imprese e della sua fortuna, ed è alleato e amico di Viga Brand, Brand l'Uccisore, il quale sicuramente partecipò al sacco di Amburgo.»

Con rammarico, Bruno scosse la testa: «Lo pensavo anch'io, prima di parlargli. È un individuo strano, e credo che possa avere a che fare con tutto questo. Eppure possedeva un'unica arma: un giavellotto che sicuramente non era la Lancia, perché era troppo nuovo, aveva una forma diversa, inoltre era inciso con rune pagane che non sono riuscito a decifrare. Credo che tu sia ossessionato da lui, e forse questo t'impedisce di riconoscere il vero possessore. Dimmi qualcos'altro di questi re pagani...»

Stringendosi nelle spalle, Erkenbert si volse di nuovo al proprio mucchio di pergamene: «Ti ho già parlato dei re di Danimarca e di Norvegia. In Svezia e in Gautland ce ne sono forse altri venti. A nord c'è re Vikar, che ha cinquant'anni. Si dice che sia ricco ma pacifico, che riceva tributi dai Finlandesi, e che non scenda mai a meridione.»

In silenzio, Bruno scosse la testa.

«E re Orm di Uppland? Controlla la grande Quercia del Regno e i templi sacrificali di Uppsala. S'impadronì del reame con la forza, vent'anni fa. Si dice che sia possente, ma che preferisca non combattere personalmente.»

«Mi sembra più probabile, ma non molto: lo terremo d'occhio. Sai una cosa?» aggiunse Bruno, pensoso. «Mi chiedo se il nostro uomo non possa essere Sigurth, figlio di Ragnar, nonostante le sue recenti sconfitte, oppure uno dei suoi fratelli. Dopotutto, persino Carlo il Grande ebbe qualche insuccesso contro i Sassoni.»

Nel considerare tale possibilità, Erkenbert non riuscì a reprimere un brivido involontario.

«Forse» proseguì Bruno «per scoprirlo con certezza dovremo avvicinarci maggiormente all'azione.»

Nella casupola che era stata loro assegnata, nel Collegio di Kaupang, gli artiglieri inglesi e Karli il Ditmarsh si scambiavano storie sul Popolo Nascosto. Nell'ambiente caldo e affollato regnava un'atmosfera amichevole. Un servente, Hama, aveva un labbro spaccato. Cwicca aveva un occhio gonfio e chiuso. Karli era stato morso a un orecchio e aveva un bernoccolo sulla testa, dove Osmod, dopo avergli visto atterrare a pugni un amico dopo l'altro, lo aveva percosso con un pezzo di legna. Dopo avere smesso di burlarsi a vicenda per i reciproci accenti, stavano cercando di trovare un terreno comune nello spiegare il mondo strano in cui soggiornavano.

«Noi crediamo all'esistenza di creature chiamate *thurs*» dichiarò Karli.

«Anche noi» convenne Cwicca, che era un abitante delle paludi. «Vivono in tane nella palude. Chi va in barca a caccia di anatre sta sempre attento a non ficcare il palo in una vecchia tana di *thurs:* chi lo fa, non torna indietro.»

«Da dove vengono quelle creature?» chiese un artigliere.

«Non vengono da nessuna parte: sono sempre esistite.»

«Quello che mi è stato detto» dichiarò Cwicca «è questo... Come sapete, si crede che l'umanità discenda da Adamo ed Eva... Be', un giorno il Signore Iddio scese dal cielo e chiese ad Eva di mostrargli i suoi figli, ma lei gliene mostrò soltanto alcuni. Dato che era una donna sporca e fannullona, alcuni suoi figli erano luridi. A costoro Eva disse dunque di nascondersi. Alla fine, però, il Signore Iddio disse: "I figli che mi nascondi, rimarranno nascosti." E così, i discendenti dei figli che Eva mostrò al Signore sono gli umani, mentre coloro che discendono dagli altri sono il Popolo Nascosto, e vivono nelle paludi e nelle brughiere.»

La storia fu meditata, però non fu molto apprezzata. Tutti i presenti, tranne Karli, erano stati schiavi della Chiesa, prima reclutati e poi liberati da Shef e dall'esercito della Via, dunque associavano la dottrina cristiana, che conoscevano, alla schiavitù.

«Tutto questo non c'entra niente con le creature che vivono qui» intervenne un altro artigliere. «Qui non ci sono *thurs* perché non ci sono paludi. Qui, nell'acqua, vivono le *nix.* Ma non c'è acqua, perché è tutta ghiacciata.»

«E i troll» aggiunse un altro.

«Non ne ho mai sentito parlare. Che cosa sono i troll?» chiese Cwicca.

«Esseri grandi e grigi che vivono nelle rocce. Sono chiamati troll perché attaccano gli umani rotolando giù dalle colline.»

«Un Norvegese mi ha raccontato una storia...» incominciò Hama. «C'era una volta un uomo, chiamato Lafi, che viveva sulle montagne. Un giorno, mentre era a caccia, fu catturato da due femmine troll, che lo condussero alla loro grotta sulle montagne e lo usarono come montone. Indossavano soltanto pelli di cavallo gregge e si nutrivano esclusivamente di carne e di pesce. Talvolta mangiavano carne di cavallo o di pecora, ma tal'altra mangiavano carne di cui non rivelavano la provenienza, e Lafi era costretto a nutrirsene ugualmente. Dopo qualche tempo, Lafi si finse malato. Mentre la giovane femmina era a caccia, l'altra gli domandò che cosa gli avrebbe consentito di guarire. Lafi rispose che soltanto carne putrescente sepolta da

cinque anni avrebbe potuto curarlo. Dopo avere risposto che sapeva dove trovarne, la femmina vecchia se ne andò. Però, credendo che la malattia impedisse a Lafi di alzarsi dal giaciglio, trascurò di chiudere l'ingresso della grotta con un masso, come faceva sempre. Naturalmente, il prigioniero ne approfittò per fuggire. Fiutando il suo odore, le due troll lo inseguirono. Ma Lafi, guidato a sua volta dall'odore del fumo di legna, giunse a un campo di carbonari, i quali, impugnate le armi, scacciarono le troll. Poi, tutti quanti abbandonarono le montagne, tornando alla salvezza. Nove mesi più tardi, però, nell'uscire di casa, Lafi trovò sulla soglia un bimbo tutto coperto di peli grigi. In seguito, ebbe sempre paura ad uscire di notte. Non so quale fu la sorte del bambino.»

«Dunque, non sono animali: possono incrociarsi con noi» commentò Osmod, pensoso. «Forse c'è qualcosa di vero nella storia di Cwicca...»

«Forse dovremmo lasciar fuori Karli, per le femmine troll» suggerì un artigliere.

«Certo. Così, se qualche vecchio maschio troll vorrà intromettersi, Karli non dovrà fare altro che abbatterlo a cazzotti.»

All'esterno, ignorando le risate provenienti dalla casupola buia, Brand stava cercando di parlare seriamente con Shef: «Ti assicuro che è pericolosa: mortalmente pericolosa. È la persona più pericolosa che tu abbia mai conosciuto da quando sei saltato sulla passerella per affrontare Ivar. Anzi, è peggiore persino di lui, perché, quando tu lo affrontasti, Ivar sapeva già di essere destinato a perdere, alla fine. Lei invece non la pensa affatto così: gioca per una posta più alta.»

«Non capisco perché sei tanto preoccupato» rispose Shef. «Non le ho mai neanche parlato.»

«Ho visto il modo in cui l'hai guardata, e in cui lei ha guardato te. Bisogna che tu capisca che è interessata esclusivamente a suo figlio, Harald. Esistono profezie che lo riguardano. Dapprima, si pensò che tali profezie concernessero suo padre, ma poi si giudicò che fossero relative a lui. Di sicuro, Ragnhild ne è convinta. Ma adesso sei arrivato tu, e si comincia a dire che forse sei il grande re che tutti aspettano, colui che governerà tutta la Norvegia.»

«Non sarei mai neppure arrivato in Norvegia, se non fossi stato riscattato da Hrorik e condotto qui.»

«Be', adesso ci sei. E poi ci sono persone che condividono il punto di vista di Thorvin, il quale ha dunque una responsabilità precisa, anche se non

ha certo cattive intenzioni. Costoro dicono a tutti che sei figlio degli dèi, che sei colui che viene dal Nord, e non so cos'altro ancora. Hai le visioni, e sei nelle visioni: Hagbarth dice una cosa, Vigleik ne dice un'altra. E non puoi stupirti che la gente presti ascolto a tutti questi discorsi: ci sono cose di cui nessuno può burlarsi come se fossero storie di vecchie comari. Sei uno schiavo che è diventato re, come ho potuto vedere io stesso. Hai messo in ombra Alfred, che pure era di stirpe divina, discendente di Othin, come ammettevano persino gli Inglesi. E il re dei Franchi si è arreso a te. Che cosa sono alcune profezie rispetto a tutto questo? Naturalmente, Ragnhild pensa che tu sia pericoloso. Ecco perché anche lei lo è per te.»

«Che cosa succederà domani?» chiese Shef.

«I sacerdoti della Via si riuniranno nel cerchio sacro, per decidere di te. Tu non parteciperai, e io neppure.»

«E se decideranno che Thorvin sbaglia? Allora sicuramente converranno che non ho nulla a che fare con loro e mi lasceranno andare. Dopotutto, sono alleato della Via: ne porto il ciondolo, l'ho aiutata a stabilirsi in suolo cristiano. Tutti i suoi sacerdoti sono i benvenuti nel mio regno, in qualunque momento, e possono dedicarsi liberamente alla ricerca di nuove conoscenze. Anzi» aggiunse Shef, ricordando l'argomento di cui aveva discusso con Udd «sono più che benvenuti.»

«E se invece decidessero che sei proprio colui che cercano?»

«Se dovrà avvenire qualche cambiamento nel mondo» Shef si strinse nelle spalle «è più probabile che io possa provocarlo in Inghilterra, anziché in questo paese isolato e remoto, dove non arriva mai nessuno.»

Dispiaciuto dal sentir sminuire la Norvegia, Brand si accigliò: «E se decidessero che non sei colui che cercano, ma che hai finto di esserlo, oppure, più probabilmente, che sei un rivale e un nemico? È questo che pensa Valgrim il Saggio, il quale, per giunta, può portare un argomento valido a conferma del suo punto di vista: è certo che il grande cambiamento mondiale che annienterà il potere dei cristiani dovrà giungere da Othin, e tutti concordano sul fatto che tu non sei protetto da Othin» con un indice gigantesco, toccò il petto di Shef «anche se ne hai tutto l'aspetto, guercio e con quel dannato giavellotto. Valgrim crede che tu costituisca una minaccia per i piani di Othin: per questo, cercherà di farti condannare.»

«E così, Valgrim mi giudica una minaccia per i piani di Othin... Ragnhild mi crede una minaccia per il futuro di suo figlio... E tutto questo perché ho imparato a costruire catapulte e baliste, a fabbricare ruote dentate, a piegare l'acciaio. Ebbene, dovrebbero rendersi conto che il vero peri-

colo è Udd.»

«Udd è un piccoletto» ringhiò Brand. «Nessuno lo crede pericoloso, perché nessuno neppure si accorge di lui.»

«Allora è un vero pericolo per te» rispose Shef. In tono divertito, recitò alcuni versi che aveva appreso da Thorvin:

«*Tutte le porte, prima che tu le varchi,*
«*Ti guardano e ti scrutano.*
«*Senza che nessuno se ne accorga, i nemici*
«*Siedono in tutte le sale.*»

In alto, sulla collina, sedeva nell'oscurità un uomo che aveva perduto la fortuna della famiglia, sentendola sfuggire al proprio possesso. Alcuni sostenevano di essere in grado di vedere la fortuna, la *hamingja*, di una famiglia, di un paese o di un regno: di solito aveva l'aspetto di una gigantessa completamente armata. Olaf non l'aveva mai vista, però l'aveva sentita sfuggirgli. Era stata la perdita della fortuna a causare la morte di suo figlio, Rognvald il Magnifico: il padre lo aveva ucciso.

E in quel momento il medesimo padre doveva decidere se il sacrificio che aveva compiuto fosse stato, dopotutto, inutile. Si trattava del nuovo arrivato, il guercio: Olaf lo aveva visto sbarcare ed essere accolto dalla Via e da quella puttana pericolosa di sua cognata. Persino da lontano aveva sentito la fortuna che quell'uomo emanava: era tanto possente, che aveva sopraffatto quella dei re di Wessex, discendenti di Othin. Dunque avrebbe potuto sopraffare facilmente anche il destino che Olaf aveva preconizzato per la famiglia del suo fratellastro. Il futuro, infatti, come Olaf ben sapeva, non era prestabilito: dipendeva dai potenziali, che talvolta potevano essere cambiati.

Ecco perché Olaf si domandava se fosse necessario il suo intervento. Aveva portato la Via nella Regione Occidentale molti anni prima, rispettandone sia il potere materiale, che derivava dalle nuove conoscenze, sia il potere spirituale, che derivava dalle visioni e dai sogni. Mentre aveva ben poco a che fare con il potere materiale, Olaf era molto coinvolto con il potere mistico: se non fosse stato re, avrebbe potuto rivaleggiare con Vigleik nelle visioni. La differenza fra loro due era che, mentre Vigleik vedeva quello che era successo o quello che stava succedendo, Olaf vedeva quello che sarebbe successo, purché riuscisse a soffocare il desiderio di riuscirvi.

Senza articolare il pensiero in parole, Olaf meditò sul partito che avreb-

be preso la mattina successiva, quando sarebbe stato invitato a sedere all'esterno del cerchio sacro della Via per ascoltare e per consigliare. Sapeva che se avesse scelto di avversare il guercio, avrebbe ottenuto il sostegno della maggioranza e avrebbe rafforzato il progetto al quale aveva dedicato la propria vita e quella del figlio. Così facendo, però, avrebbe sacrificato un altro futuro. Con una sensazione vaga, Olaf sentì che da una distanza remota un pensiero si protendeva a cercare il suo: a cercare quello che sapeva e a tentare di scegliere una via da un insieme d'indicazioni confuse. Esistevano preti cristiani non meno sensibili di lui in quelle ricerche, eppure erano arrivati troppo tardi: lui stesso, che sapeva già quello che stavano cercando, era più vicino al punto di equilibrio.

Il sole si mostrava ormai interamente nel cielo, allorché l'uomo si recò al margine del bosco, dove iniziava la distesa di neve. Indossati gli sci, cominciò a scendere serpeggiando per la collina. Alle sue spalle si levarono gli ululati dei lupi. Mentre egli passava sibilando sulla neve fra le loro fattorie, i fittavoli mormorarono alle mogli: «C'è il re elfo. È stato di nuovo al Geirstath, il cerchio di pietre, per chiedere consiglio agli dèi.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Nella grande sala a forma di scafo di nave, con tutte le finestre chiuse, i sacerdoti della Via avevano formato il cerchio sacro, separato dal mondo esterno da funi bianche da cui pendevano le sacre bacche di sorbo, le quali, a primavera, stavano ormai perdendo il loro colore scarlatto autunnale. Oltre quaranta sacerdoti sedevano insieme all'interno del cerchio: era il conclave più ampio a cui ciascuno di loro avesse mai partecipato. In maggior parte provenivano dalla Norvegia, dove la Via era potente, ma anche dalla Danimarca e dalla Svezia. Vi erano alcuni convertiti o missionari delle isole dell'Atlantico, dell'Irlanda, o delle isole Frisone, dove la Via era stata fondata quasi due secoli prima. Ve n'era persino uno che veniva dall'Inghilterra: si trattava di Hund, il medico, il quale era stato raccomandato dal suo maestro, Ingulf, ed era stato accettato formalmente la settimana precedente.

Agli estremi del diametro del cerchio stavano il giavellotto d'argento di Othin e il fuoco di Loki, che, secondo la tradizione, non poteva più essere alimentato dopo l'inizio della riunione, la quale, a sua volta, non avrebbe potuto continuare quando non si fosse più vista nessuna scintilla fra la cenere.

Presso il giavellotto di Othin stava Valgrim il Saggio: non toccava l'arma, perché nessun uomo aveva il diritto di reclamarla per sé, nondimeno rammentava a tutti i sacerdoti di essere l'unico fra loro che osasse assumersi il compito pericoloso di servire Othin, il Dio degli Impiccati, il Traditore di Guerrieri, anziché una divinità più tranquilla o più benevola, come Thor, patrono dei contadini, o Frey, apportatrice di fertilità agli uomini e agli animali. Dieci passi dietro Valgrim, s'intravedeva nell'ombra un trono di legno scolpito, con un baldacchino a forma di draghi intrecciati, sul quale sedeva, con il volto pallido e il diadema d'oro che scintillava di barbagli rossastri al fuoco di Loki, re Olaf, ospite e protettore della Via. Era stato invitato affinché assistesse all'assemblea e, se necessario, fornisse consiglio, ma non poteva votare, né poteva parlare senza essere interpellato.

Poco a poco cessarono le conversazioni sottovoce, lo strisciare degli sgabelli, lo strusciare dei piedi, mentre Valgrim attendeva il proprio momento: sapeva che avrebbe incontrato opposizione e che per vincerla avrebbe avuto bisogno di ogni vantaggio. Unico in piedi, guardò attorno, in attesa di attirare l'attenzione di tutti. D'improvviso, annunciò: «La Via è giunta a un punto di svolta.» Attese ancora, prima di aggiungere: «Abbiamo il nostro primo falso profeta.»

È appunto per stabilirlo, che ci siamo riuniti, pensò Thorvin. E lasciò che Valgrim continuasse, giudicando che fosse necessario affrontare l'argomento.

«Per centocinquant'anni la Via si è diffusa, dapprima lentamente, e soltanto qui, nel Nord, dove hanno messo radici le parole del duca Radbod. Ora cominciamo ad avere seguaci in molti paesi, persino di sangue e di lingua straniera, e persino fra coloro che durante l'infanzia furono battezzati al dio Cristo. E chi mai può dubitare che ciò sia bene?

«Dobbiamo ricordare, infatti, il nostro scopo e la nostra visione. Il duca Radbod preconizzò che noi, gli adoratori dei veri dèi, saremmo stati annientati dal dio Cristo, se non avessimo agito come i seguaci di quest'ultimo, predicando un messaggio, diffondendo notizie sulle origini e sugli obiettivi della nostra spiritualità. Per scongiurare l'annientamento, però, avremmo dovuto agire anche in modo diverso dai cristiani, cioè permettendo la diffusione di tutti i messaggi, senza affermare, come fanno i preti cristiani, che coloro i quali non ubbidiscono loro in tutto e per tutto saranno tormentati in eterno per nessun altro peccato che la disubbidienza.

«All'inizio, il nostro scopo era quello di proteggere noi stessi, i nostri seguaci e la nostra dottrina da coloro che intendevano annientarli. In seguito

venne la visione. Io non l'ho avuta, ma vi sono alcuni, fra noi, in questa sala, che l'hanno avuta.» Valgrim guardò attorno, accennando con la testa ad alcuni sacerdoti, per dimostrare agli altri che sapeva esattamente di chi si trattava, e che costoro, in quanto presenti, avrebbero potuto manifestare il loro eventuale disaccordo. «Si tratta di uomini diversi, che però hanno avuto la medesima visione.

«Tale visione riguarda un mondo diverso da questo, dove tutti i paesi che conosciamo, inclusi i nostri, ubbidiscono al dio cristiano, dove gli uomini vivono come schiavi, tanto affollati da non potere respirare, governati da dominatori che non vedono mai, inviati alla guerra come porci al macello. E in quel mondo succedono cose ancora peggiori. I nostri saggi e i nostri veggenti lo chiamano Skuld: il Mondo che Sarà. Tutto ciò si avvererà, se non lo impediremo.

«Ma noi possiamo impedirlo! Esiste infatti un altro mondo che i saggi hanno visto. Sì! E questo è un mondo che ho visto anch'io!» Guardando attorno, Valgrim annuì vigorosamente, agitando la barba folta e grigia. «È un mondo tanto strano che lo vediamo soltanto per frammenti, e senza poterli comprendere tutti. Ho visto uomini galleggiare in un mare nero e senz'aria fra i mondi, e sulle prime ho pensato che fossero i peggiori fra tutti i peccatori, scacciati da tutti i mondi perché persino Nithhogg non avrebbe sopportato di masticarne le ossa. Ma poi ho visto i loro volti e ho capito che erano impegnati in qualche grande avventura: e alcuni appartenevano alla nostra stirpe, e parlavano la nostra lingua, ed erano viaggiatori tali che nessun capitano di oggi sarebbe più che un bambino paragonato a loro. Non so come ciò sia accaduto, o come accadrà, ma so che è il vero sentiero dei veri uomini: non è il sentiero di coloro che temono Cristo. Così, per tutti i miei giorni ho sempre cercato nuove conoscenze.

«E so un'altra cosa! So per quale ragione, oltre al desiderio di conoscenza, di potere e di gloria, dobbiamo prendere questo sentiero: perché non siamo soli.» Di nuovo, Valgrim guardò attorno, cercando d'imporre con le sue ultime parole la propria convinzione su coloro che forse erano concordi con tutto ciò che aveva detto sino a quel momento. «Tutti sanno che intorno a noi vive il Popolo Nascosto. Esso non è pericoloso per noi, nei villaggi e nelle città, ma lo è soltanto, forse, per i cacciatori che si recano sulle montagne o per i bambini che giocano vicino all'acqua. Tuttavia sappiamo anche che altrove esistono creature con un potere pari a quello degli dèi: non si tratta dei troll o delle *nix*, bensì degli *iotnar*, nemici degli dèi e degli uomini. E poi esiste la stirpe di Loki, composta di coloro che posso-

no mutare forma, e che sono per metà umani e per metà draghi o balene.

«Infine, crediamo che arriverà il grande giorno in cui gli dèi e gli uomini combatteranno contro i giganti e contro il Popolo Nascosto, e che a questi ultimi si alleeranno molti uomini: gli adoratori di Cristo, i disertori, coloro che sono stati mal guidati. Ecco perché Othin chiama a sé i guerrieri: per formare l'esercito che il giorno di Ragnarok uscirà dal Valhalla. Vi saranno allora altri eserciti: da Thruthvangar verrà quello guidato da Thor, da Himinbiorg quello guidato da Heimdall, e altri ancora, composti di navigatori e di sciatori, di medici e di arcieri. Ma l'esercito di Othin sarà il più grande e il più potente, perciò da esso dipenderà in gran parte la speranza della vittoria.

«Non osiamo dividere i nostri eserciti: la battaglia non è ancora sicura. Se ora la Via prenderà il sentiero sbagliato, ci divideremo e saremo perduti. Ebbene, io affermo che l'Inglese guercio, il quale porta il giavellotto di Othin eppure non rende omaggio a Othin, è il falso profeta che intende guidarci sul falso sentiero. Dobbiamo rifiutarlo subito, per adempiere al nostro vero destino, che consiste nel riconoscere il Re Unico, di cui le profezie dicono che verrà dal Nord, che cambierà il mondo, e che il giorno di Ragnarok porterà la vittoria, e non la sconfitta.» Terminato il proprio discorso, Valgrim si sistemò risolutamente il ciondolo a forma di giavellotto al centro del petto ampio, e attese l'opposizione che prevedeva.

Tuttavia, tale opposizione giunse proprio da colui nel cui aiuto Valgrim aveva sperato. Vigleik il Veggente cambiò posizione sul proprio sgabello, e dopo avere abbassato lo sguardo al simbolo insolito che portava, la ciotola di Suttung, il guardiano dell'idromele, l'ispiratore, parlò: «Forse quello che dici delle visioni è vero, Valgrim, ma quello che vediamo è diverso da quello che comprendiamo. Sto per ripetere ciò che ti ho già detto, e se non puoi negarlo, devi spiegarmi che cosa significa... Sappiamo che nostro fratello Farman, in una visione, ha visto l'Inglese guercio, quando aveva ancora tutti e due gli occhi, ad Asgarth, dimora degli dèi, al posto di Volund, fabbro degli dèi. Inoltre, Farman ha visto il Padre di Tutti parlargli. Nessuno di noi ha mai visto questo di nessun altro mortale. Perché, dunque, non dovrei credere che quest'uomo ha un destino divino?»

«So che le tue visioni sono veritiere, Vigleik» annuì Valgrim «come lo sono quelle di Farman. Il mese scorso hai visto la morte dei tiranni, e in seguito le notizie portate dalle navi mercantili hanno confermato che hai visto la verità. Forse è vero che il guercio è stato visto come Volund, però, come tu stesso hai ricordato, vedere è diverso che comprendere. Ebbene,

che cosa ci insegna la storia di Volund?» Di nuovo guardò intorno, sicuro di avere il sostegno dell'assemblea, i cui componenti erano profondi conoscitori dei miti sacri. «Sappiamo tutti che Volund, dopo essere stato abbandonato dalla moglie, una ragazza cigno, fu rapito da Nithhad, re del popolo di Njar, il quale desiderava sfruttare le sue abilità di fabbro. Per impedirgli di scappare, Nithhad gli recise con un coltello i tendini dei calcagni, poi lo obbligò a lavorare nella mascalcia di Saevarstath. E là che cosa fece Volund?» Al modo dei sacerdoti della Via, cantò alcuni versi con voce profonda:

«*Sedette, senza dormire, percuotendo con la mazza,*

«*Sempre lavorando a un' opera portentosa per Nithhad.*

«Fabbricò bracciali e collane d'oro e di gemme, coppe per la birra e pattini per le slitte, e spade tanto affilate da tagliare il lino e tanto robuste da spaccare gli incudini. Ma quando i due giovani figli di Nithhad giunsero ad ammirare tali meraviglie, che cosa fece Volund? Li attirò nell'officina, promettendo di rivelare portenti, e mostrò loro un forziere.» Di nuovo, Valgrim cantò alcuni versi:

«*Si avvicinarono al forziere, chiesero con insistenza la chiave.*

«*E fu malvagità che liberarono, allorché sbirciarono all'interno.*

«Dopo averli uccisi, Volund li seppellì sotto la fucina. Con i loro denti fabbricò collane, con i loro teschi boccali, con i loro globi oculari fermagli scintillanti, e tutto ciò donò a Nithhad. E quando la figlia di questi si recò da lui per chiedergli di riparare un anello, che cosa fece Volund? La ubriacò di birra, la stuprò, la scacciò.

«Piangendo, ella raccontò l'accaduto al padre, il quale si recò da Volund con l'intenzione di decapitarlo. E Volund, che aveva i tendini dei calcagni recisi, indossò le ali che aveva fabbricato nell'officina e fuggì volando. E che cos'era l'opera portentosa che aveva creato per Nithhad? Era la vendetta. Perché il suo nome, Volund, deriva da *vel*, "opera portentosa".»

I sacerdoti meditarono per un poco in silenzio sulla storia che tutti conoscevano già.

«E ora vi chiedo» riprese Valgrim «chi è l'eroe di questa storia? Volund, per la sua astuzia, oppure Nithhad, per il suo tentativo di neutralizzarla? Io affermo, Vigleik, che l'Inglese è sicuramente Volund, e che noi siamo Nithhad! Ucciderà i nostri figli e stuprerà le nostre figlie. In altre parole, ci distoglierà dalla nostra impresa e ci trasformerà in creature da sfruttare, per generare la sua prole. Nithhad commise un unico errore: cercare di servirsi dell'abilità di Volund, credendo che fosse inerme benché fosse soltanto az-

zoppato. Avrebbe dovuto ucciderlo, invece! Gli uomini come Volund, o come l'Inglese, infatti, non sono inermi quando sono azzoppati, perché sono come la moglie di Volund, la ragazza cigno: sono in grado di mutare forma. Ma l'Inglese non si trasforma in un cigno, bensì in un drago, o in un abitatore dei tumuli. A te, Hagbarth, chiedo: non ha forse riferito che ha detto di essere stato in un tumulo, in passato?»

La spiegazione inaspettata di Valgrim suscitò inquietudine e approvazione nell'assemblea. Hagbarth annuì lentamente, confermando con riluttanza le parole del sacerdote di Othin.

Come Valgrim aveva previsto, Thorvin intervenne: «Quello che hai detto è vero, Valgrim, ma stai travisando il senso dell'esperienza. Certo che il ragazzo è entrato in un tumulo in passato: s'impadronì del tesoro del re antico che vi era stato sepolto. Scavò per entrarvi, e dovette lottare per uscirne, come un eroe. Non ha mai vissuto in un tumulo. Se Viga Brand fosse qui, si befferebbe di te per avere suggerito che avrebbe dovuto lasciare il tesoro sottoterra. Perciò chiedo a tutti i presenti di guardare oltre le parole, e di considerare le azioni. Shef, figlio di Sigvarth, per chiamarlo con il suo vero nome, ha donato un paese intero alla Via, scacciandone la chiesa di Cristo. Ha permesso di restare soltanto ai preti di Cristo che hanno accettato di vivere come noi, mantenendosi con il loro lavoro e operando a beneficio dei loro fedeli. Ha ucciso Ivar, figlio di Ragnar. E vi è forse qualche dubbio sul fatto che si dedichi alla ricerca della conoscenza, e che sia disposto a rinunciare a qualunque altra cosa per la conoscenza?» E levò una mano per ottenere silenzio. «Se non mi credete, ascoltate...»

Dall'esterno, da non molto lontano, giunsero rumori che erano famigliari ai sacerdoti, ma non erano quelli che essi si erano aspettati di udire durante il conclave: dall'altra estremità dello spiazzo di vecchia neve calpestata arrivava, attutito dal ruggire dei mantici, il ritmico risuonare metallico della mazza. Qualcuno stava lavorando alla fucina.

Alla fucina, Shef, con un grembiule di cuoio sul torso nudo, aveva appena terminato di forgiare e di temprare di nuovo la spada che aveva donato a Karli. Mise la lama a raffreddare, prima di rimontare la guardia e l'impugnatura. Quindi, ubbidendo alle istruzioni di Udd, che gli stava di fronte, iniziò a fucinare alcuni pezzi di ferro e d'acciaio. Piegato su un ginocchio, Cwicca manovrava il mantice che manteneva rosseggiante il carbone. Accosciati lungo la parete, Karli e gli artiglieri inglesi, vale a dire Hama, Osmod e altri cinque, si crogiolavano nel calore, commentando a tratti il la-

voro.

«Bene» disse Udd. «Sono tutti roventi. Adesso metti da parte il primo massello.»

Con la tenaglia, Shef posò un massello rovente, da cui si sarebbe potuta ricavare una lama di pugnale o di giavellotto, sopra la bocca di un vaso: non poteva collocarlo al suolo, che era ancora gelato.

«Prendi l'altro e mettilo subito nella neve.»

Sempre con la tenaglia, Shef tuffò l'altro massello in un secchio di cuoio pieno di neve che cominciava a sciogliersi, raccolta pochi minuti prima all'esterno. Una nube di vapore s'innalzò, con un sibilo violento.

«Quando si è raffreddato, piegalo con le mani.»

Dopo un paio di minuti, Shef estrasse il massello dalla neve e lo palpò cautamente per assicurarsi che si fosse raffreddato, quindi lo piegò con le mani. Sapeva già che cosa sarebbe accaduto, ma aveva deciso di lasciare che Udd eseguisse la dimostrazione a modo suo. Mentre i muscoli degli avambracci gli si contraevano, il massello, d'improvviso, si spezzò.

«Adesso prova con l'altro.»

Con le mani protette da alcuni cenci, Shef prese il massello, ancora caldo nell'aria fredda. Questa volta non ebbe bisogno di esercitare forza: il metallo gli si piegò nelle mani come un filo, e rimase piegato anche quando lo ebbe lasciato.

«È lo stesso metallo» spiegò Udd. «Se lo si tempra, diventa duro e fragile: si può affilare bene, ma non è resistente. Se invece lo si lascia semplicemente raffreddare, si piega: non è duro né resistente.»

«Ha la stessa utilità dell'uccello di un vecchio» commentò allegramente un artigliere.

«È più utile del tuo» ribatté Karli.

«Silenzio!» ordinò Udd, che riusciva ad imporsi soltanto quando era intento al proprio lavoro. «Adesso, Shef, anzi, sire, raddrizza il massello piegato e fallo ridiventare rovente... Bene... Ora, tempralo...»

Di nuovo, il vapore si levò sibilando.

«Rimettilo nel fuoco, ma questa volta non lasciarlo ridiventare rovente: scaldalo poco a poco. E tu, Cwicca, rallenta con il mantice. Deve diventare colore della paglia.» Ansioso, Udd si chinò a guardare, come se fosse miope. «Basta così. Mettilo a raffreddare lentamente.»

Di nuovo, Shef ubbidì alle istruzioni, ma molto meno sicuro di quello che sarebbe accaduto. Come fabbro, conosceva bene le virtù della tempra e i pericoli della ricottura.

Per combinare la resistenza, la durezza e l'elasticità aveva sempre utilizzato un altro metodo: saldare insieme metalli di qualità diversa. Non aveva mai pensato di lavorare nuovamente un massello ricotto.

Né riusciva a capire perché Udd avesse voluto riscaldarlo parzialmente per la terza volta. Intanto che il massello si raffreddava, si osservò le palme con soddisfazione: i calli gli stavano tornando. Le mani gli si erano intenerite troppo nel periodo in cui aveva recitato la parte del re.

«Bene» disse Udd. «Riprova, adesso.»

Ancora una volta, Shef piegò il massello con le mani, notando che si fletteva, ma lottando per riacquistare la propria forma: «È così che si fabbricano gli archi delle balestre» osservò.

«In un certo senso sì, sire, però questo procedimento è diverso.» Udd abbassò la voce, con una sorta di reverenza. «Questo è il ferro migliore che abbia mai visto. Il minerale da cui è ricavato richiede la metà, o un quarto, della lavorazione a cui eravamo abituati. Quanto tempo occorre, in Inghilterra, per fare dieci libbre di ferro?»

«Due giorni» rispose Shef.

«Qui, nello stesso tempo e con lo stesso lavoro, se ne ottengono quaranta. Questa, credo, è una delle ragioni per cui i Vichinghi sono tanto bene armati: il loro ferro è migliore, nonché più economico, in quanto richiede meno lavorazione e meno carbone. Di conseguenza, tutti, non soltanto i ricchi, possono avere attrezzi e armi di ferro. Il ferro arriva da Jarnberaland, che si trova lontano, a oriente, oltre le montagne, dove i seguaci della Via hanno una miniera. Ma abbiamo scoperto anche altre cose, sire.» Servendosi di una lunga tenaglia, Udd tolse dal bacino della fucina quello che sembrava un mucchio di cenere, lo posò al suolo, poi, spazzando via lo strato di cenere che la copriva, rivelò una lamiera: «È rimasta nel fuoco dalla notte scorsa. Per tutto questo tempo ho sempre alimentato il fuoco, mentre voialtri russavate.»

«Karli non russava: era fuori a cercare donne.»

«Zitto, Fritha. È una lamiera ottenuta con lo stesso procedimento che vi ho appena mostrato, quindi è robusta e flessibile. Però l'ho scaldata di nuovo e l'ho lasciata nel fuoco, mantenendola coperta di carbone. Quando si sarà raffreddata, sire, vorrei che tu la colpissi con il giavellotto che hai preso ad Occhi di Serpente.»

In silenzio, Shef inarcò un sopracciglio. La lama di Gungnir era fabbricata con l'acciaio migliore che avesse mai visto. La lamiera era spessa tre millimetri, come il pezzo al centro dello scudo che proteggeva la mano del

guerriero. Con uno spessore maggiore, lo scudo sarebbe diventato troppo pesante per poter essere manovrato agevolmente. Comunque, Shef non dubitava che la lama d'acciaio avrebbe sfondato la lamiera.

Quando quest'ultima si fu raffreddata, Udd l'appoggiò verticalmente alla parete di tronchi: «Colpiscila, sire.»

Nell'indietreggiare di un passo, Shef sollevò il giavellotto, immaginando di avere di fronte un nemico mortale, poi avanzò con il piede sinistro e colpì, spingendo con il busto, la spalla e il braccio, come se volesse centrare un punto situato trenta centimetri oltre la lamiera e la parete, come gli aveva insegnato Brand.

L'asta vibrò nelle sue mani, mentre il giavellotto rimbalzava. Incredulo, Shef osservò la lamiera: non aveva un graffio. La punta di Gungnir, invece, era schiacciata di poco più di un centimetro.

«Quello è acciaio temprato» disse Udd, con voce piatta. «Credevo che potesse essere adatto per fabbricare giachi, ma ho scoperto che non è possibile lavorarlo. Tuttavia, se prima si fabbricasse il giaco, e poi lo si temprasse...»

«Oppure, se si fabbricassero piccole piastre come questa lamiera e le si unissero...»

Il silenzio pensoso che seguì fu rotto da un artigliere: «Non capisco come lo stesso materiale possa essere una volta duro e fragile, un'altra tenero e flessibile, e un'altra tanto resistente da non poter essere neppure scalfito... In che cosa consiste la differenza? Nell'acqua?»

«Alcuni Vichinghi lo pensano» rispose Udd. «Credono che per l'ultima tempra convenga usare il sangue di uno schiavo.»

Gli artiglieri, che erano tutti ex schiavi, si scambiarono un'occhiata, meditando sulla sorte alla quale erano sfuggiti.

«Alcuni, invece, usano l'olio. E forse si tratta di procedimenti efficaci. Ma tutto questo vapore... Avete mai notato che il sudore schizza via dal metallo caldo? Be', l'acqua tende a sfuggire il metallo caldo, e quando si tempra lo si vuole evitare, quindi può darsi che l'olio sia più adatto. Però non credo che il risultato dipenda da questo: sono convinto che dipende dal riscaldamento e dal raffreddamento, nonché dal carbone. Se si mantiene il metallo a contatto con il carbone, succede qualcosa, credo.»

Recatosi alla porta, Shef osservò il paesaggio innevato, il fiordo, le isole ancora intrappolate nello spesso strato di ghiaccio. Sapeva che là, in una delle isole più lontane, dimorava la regina Ragnhild, con il figlio. Suo marito era assente perché si era recato a riscuotere tributi nella Regione O-

rientale. Era l'isola chiamata Drottningsholm, l'Isola della Regina. Guardando il proprio fiato che si condensava nell'aria gelida, Shef s'interrogò sul sudore a contatto con il ferro, sul ferro che sfrigolava immerso nell'acqua, sull'abitudine di soffiarsi sulle mani per riscaldarle, sul vapore che i corpi caldi emanavano nell'aria fredda, e si chiese che cosa fosse il vapore.

Camminando sulla neve, si avvicinarono due uomini che portavano un secchio appeso a un palo, ma stranamente non si trattava di due schiavi, come ci si sarebbe aspettati per un compito del genere: erano troppo alti, troppo ben vestiti, e portavano la spada alla cintura. Intanto, Cwicca ordinò a Karli di sostituirlo al mantice e di ubbidire alle istruzioni di Udd. Il rumore della mazza manovrata con scarsa esperienza non coprì lo scricchiare delle calzature di cuoio sulla neve.

Dinanzi alla porta dell'officina, i due uomini deposero il secchio. Come gli capitava spesso con i Norvegesi, Shef fu costretto ad alzare la testa per guardarli negli occhi.

«Sono Stein» si presentò uno dei due uomini. «Appartengo alla guardia della regina Ragnhild.»

«Non sapevo che le guardie fossero addette al trasporto dei secchi» commentò Shef.

Mentre Stein si accigliava, i rumori all'interno dell'officina cessarono: gli artiglieri avevano udito la conversazione. In un attimo, si radunarono alle spalle di Shef, pronti a dargli manforte se necessario.

«Questo» rispose Stein, contenendosi «è un secchio speciale: è un dono della regina per te, il flagello di Ivar. È birra d'inverno. Sai di che cosa si tratta, meridionale? Lasciamo all'esterno le botti della nostra birra più forte quando il gelo è più intenso, così che l'acqua gela. Poi rompiamo il ghiaccio alla superficie e lo gettiamo via. Più a lungo si ripete il procedimento e più acqua si perde, più forte diventa la birra. È una bevanda da eroi: come te, se hai ucciso Ivar.»

L'espressione di Stein divenne sempre più dubbiosa mentre Cwicca e gli altri si facevano innanzi, accalcandosi gli uni sugli altri, per osservare la bevanda color bronzo. Tutti gli Inglesi erano di tutta la testa e delle spalle più bassi dei due Norvegesi: in confronto a questi ultimi, persino il solido Karli sembrava un nano.

«Inoltre, la regina mi ha incaricato di riferirti un messaggio...» Stein trasse un oggetto dalla cintura. «La bevanda è per te e per i tuoi seguaci, come preferisci. Ma poiché sei sbarcato sprovvisto di tutto, la regina ti manda una coppa, che è soltanto per te: esclusivamente per te.» E la con-

segnò.

Sorpreso, Shef esaminò la coppa, rigirandola fra le mani. Dal tono di Stein, si era aspettato un oggetto prezioso, d'oro e d'argento. Invece, era una semplice coppa di faggio scolpito, con cui avrebbe potuto bere persino uno schiavo. Capovolgendola, però, scoprì che sul fondo erano incise alcune rune: un messaggio.

Portato a termine l'incarico, Stein se ne andò insieme al compagno, senza attendere ringraziamenti.

Riavutosi dalla sorpresa, Shef disse ai propri seguaci: «Bene, rientriamo al caldo. Fritha... Vai nel vostro alloggio a prendere le vostre coppe, e anche un mestolo, se riesci a trovarlo. Almeno, beviamo qualcosa. Udd... Riscalda un paio di masselli, così potremo scaldare la birra e sentire com'è. È proprio adatta a questo paese. Hama... Mettiti al mantice, e aiutalo. Osmod... Vai a prendere altro combustibile per il fuoco.»

Mentre gli artiglieri ubbidivano, Shef uscì nella fredda luce del sole per leggere le rune. Erano incise nello stile norvegese insegnatogli da Thorvin, ma avevano qualcosa d'insolito, perciò impiegò qualche tempo a decifrarle. La frase era: *Bru er varthat, en iss er thykkr*, che significava: «Il ponte è sorvegliato, ma il ghiaccio è spesso.»

Quale ponte? pensò Shef. Guardando di nuovo le isole del fiordo, strette fra i ghiacci, scorse ciò che le collegava l'una all'altra: tronchi che venivano collocati in acqua a formare lunghe file in autunno e lasciati alla morsa del gelo. L'isola più lontana era Drottningsholm. La regina gli aveva predetto che sarebbe andato da lei, quando lo avesse chiamato, e non aveva tardato a farlo. Accortosi che Karli lo osservava con un sopracciglio inarcato, pensò: *Ha detto che il messaggio era esclusivamente per me, ma se debbo andare a cercarla come un gatto in calore, conviene che mi faccia accompagnare da un esperto.*

Nella sala del conclave, la tensione crebbe perché tutti sapevano che presto sarebbe stato necessario prendere una decisione definitiva: soltanto poche braci del fuoco di Loki brillavano ancora nell'oscurità che si addensava. Il fuoco non poteva essere alimentato e la riunione non avrebbe più potuto continuare, una volta spenta anche l'ultima favilla.

«Che cosa proponi, dunque?» chiese Valgrim a Thorvin.

Durante il dibattito, i due sacerdoti, distintisi come i capi di due fazioni avverse, si erano scontrati verbalmente più volte. Thorvin aveva l'appoggio della maggioranza dei sacerdoti di Thor, di Njorth e di Ithun, i quali, uo-

mini pratici, fabbri, piloti, mastri d'ascia, chirurghi, devoti alle loro arti, apprezzavano i progressi e gli esperimenti compiuti da Shef nel regno della Via, ed erano ansiosi di continuare sul sentiero intrapreso. Anche i sacerdoti stranieri e i Frisoni, che non erano di lingua norvegese, appoggiavano Thorvin. Contro di lui erano Valgrim, unico sacerdote di Othin, e la maggior parte dei sacerdoti di Frey, nonché quelli di UH, di Heimdall, di Tyr e delle divinità minori. Gli dèi a cui si erano consacrati erano adorati soprattutto in Norvegia, nonché dai seguaci della Via che vivevano nelle regioni più isolate e che viaggiavano di meno.

«Propongo di lasciare che il ragazzo torni in Inghilterra» rispose subito Thorvin «accompagnato dal maggior numero possibile di noi, e che faccia del suo regno il più potente del Nord, dove la Via possa ottenere finanziamenti e reclutare seguaci. Di là, potremo sfidare il dio Cristo. In passato, non eravamo mai riusciti a sottrargli accoliti: i suoi preti si erano sempre insinuati nelle nostre terre a carpire fedeli della nostra religione. Sviluppiamo, dunque, il primo vero successo che abbiamo conseguito. Qual è invece la tua proposta, Valgrim?»

Con altrettante prontezza, Valgrim rispose: «Impiccarlo a un albero come sacrificio a Othin. Organizzare una flotta, la più numerosa possibile, con l'aiuto di re Halvdan e di re Olaf, e andare a conquistare il suo regno prima che gli Inglesi sappiano della sua sorte. Poi seguiremo il tuo suggerimento, Thorvin. Ma saranno i sacerdoti della Via a governare, anziché un bastardo d'ignote origini.»

«Impiccarlo significherebbe rifiutare il messaggero degli dèi!»

«Non è possibile che sia il messaggero degli dèi: non è norvegese, e neppure danese. E soprattutto, come tu stesso hai ammesso, Thorvin, porta il ciondolo, ha le visioni, ma non ha fede: non è un vero credente!»

«Parli come un cristiano!»

Arrossendo, Valgrim avanzò di un passo verso Thorvin, che portò la mano all'impugnatura della sua mazza cerimoniale. Mentre alcuni sacerdoti si accingevano ad alzarsi per intervenire, una voce che non si era ancora udita durante l'animata discussione fendette l'aria. Era quella di Vigleik il Veggente:

«Tu parli di organizzare una flotta, Valgrim, e tu di consolidare un regno, Thorvin. Ebbene, forse è arrivato il momento, prima che il fuoco si spenga, di chiedere consiglio a un re e a un condottiero. Tu hai udito le nostre parole, re Olaf, Elfo di Geirstath... Che cosa ci suggerisce la tua saggezza?»

Colui che sedeva sul trono scolpito si alzò per avvicinarsi al recinto. Sul suo volto grave, segnato dalle preoccupazioni, si scorgeva qualcosa della regalità, ma nulla della capacità, propria di tutti gli *jarl* e i capitani vichinghi, per non parlare dei sovrani, di decidere all'istante: sembrava che il suo sguardo vedesse, attraverso il presente, eventi o possibilità che stavano oltre.

«Ho il permesso di parlare?» chiese Olaf. Dopo avere atteso il mormorio d'assenso dell'assemblea, riprese: «Allora, ecco ciò che ho da dire, dopo avere ascoltato tutto ciò che è stato dichiarato da entrambe le fazioni...

«Sapete tutti, credo, anche se non volete dirmelo apertamente, che ho perduto la mia fortuna, e quella della mia famiglia. Ebbene, debbo dirvi che non l'ho perduta, né vi ho rinunciato: semplicemente, sapevo in anticipo che essa mi avrebbe abbandonato, e in seguito ho capito che mi aveva davvero abbandonato. Sono diverso dagli altri soltanto perché l'ho previsto e ne sono divenuto consapevole al momento opportuno, anziché rendermene conto in ritardo, oppure mai. Conosco bene la fortuna.

«Secondo alcuni, la fortuna della famiglia, *hamingja*, ha l'aspetto di una gigantessa completamente armata, che il fortunato può vedere, come si vedono gli spiriti della terra. Si racconta di alcuni che hanno veduto il loro spirito guardiano abbandonarli per assistere altri. Può darsi che sia vero. Tuttavia, non è ciò che ho visto io. In verità, non ho visto nulla, tranne il sogno dell'albero immane, di cui avete indubbiamente sentito parlare.

«La sensazione che ho provato è stata simile a ciò che si sente nell'aria prima che cada il fulmine: sapevo che il fulmine sarebbe caduto, sapevo che la fortuna sarebbe passata a un altro, e che l'altro sarebbe appartenuto alla stirpe di mio fratello. Da giovane, pensai che si trattasse appunto di Halvdan. Ma ora so che non era così. Sino a pochi giorni fa, ero convinto che si trattasse di mio nipote Harald, detto il Biondo.

«Ebbene, adesso non ne sono più sicuro, perché ancora una volta provo la sensazione che preannuncia il fulmine. Sento che la fortuna cambierà ancora, per passare a qualcuno che non appartiene affatto alla mia famiglia: forse il giovane Shef.»

L'intera assemblea fu scossa. I sostenitori di Valgrim si scambiarono un'occhiata dubbiosa.

«Come ho sbagliato in precedenza con Halvdan, è possibile che sbagli ancora, ma non completamente, credo» continuò Olaf. «Invecchiando, ho sempre più l'impressione che la fortuna non sia una qualità che si possiede o che non si possiede, come la gioventù o la forza, ma che sia piuttosto

come la luce: una luce piccola resta tale, ma non si vede più quando brilla una luce più intensa, al pari di una candela che rimanga accesa in una stanza soleggiata. Oppure, la luce più intensa assorbe energia dalla meno intensa, forse sino a spegnerla.

«Conosco la storia del giovane Shef... Ha portato sfortuna al suo re, Jatmund. Non si è sgomentato dinanzi alla fortuna di Ivar. È stato aiutato, a quanto ho saputo, da re Alfred, che, in quanto discendente di Othin, appartiene alla stirpe degli dèi, ma poco tempo dopo questo re, divenuto un mendicante, ha avuto bisogno di aiuto a sua volta. Credo che questo giovane assorba la fortuna altrui: dove arriva lui, la fortuna si allontana. Forse egli ne priverà anche la mia famiglia, che credevo fosse depositaria della fortuna della Norvegia: e lo era, fino a quando avete condotto qui Shef a sfidarla.»

«Queste sono soltanto parole» intervenne Valgrim, con voce tonante. «Ci occorre una prova.»

«Le prove si ottengono con le verifiche. Verifichiamo la sua fortuna contro quella di Harald e di Halvdan, nonché quella delle regine Asa e Ragnhild.»

«In che modo?»

«Se acconsentirete, ve lo spiegherò. Ma dovete affrettarvi, prima che il fuoco si estingua.»

I quaranta sacerdoti, dopo avere osservato la piccola brace che era tutto ciò che restava del fuoco, si consultarono sottovoce. Infine, lentamente, sia Thorvin sia Valgrim annuirono. Mentre un sacerdote s'inginocchiava a soffiare gentilmente sull'ultima brace, re Olaf iniziò a parlare. Prima che avesse terminato, Valgrim scosse la testa, insoddisfatto: «È troppo vago» brontolò. «Mi occorre una prova più chiara.»

«Forse otterrai una prova più chiara di quanto desideri, Valgrim. Io ho parlato di luce e di fortuna, ma si può fare un altro esempio. Alcuni di voi credono che le nostre vite siano tessute da tre tessitrici: Urth, Verthandi e Skuld, che però non producono fili singoli, ma piuttosto una grande tela, in cui tutti i fili s'incrociano. E dove s'incrociano, i fili si logorano! Guardati da coloro che hanno il filo della vita robusto, Valgrim, soprattutto se tali fili incrociano il tuo.»

Allora parlò di nuovo Vigleik: «Io ho visto le Tessitrici. I loro contrappesi sono teschi, le loro spole sono spade e giavellotti, la loro tela è viscere umane.»

«Così è nel mondo di Skuld» osservò Thorvin, con voce dura. «Il mondo

che intendiamo cambiare.»

CAPITOLO DODICESIMO

Attraversato furtivamente il bosco buio, Shef e Karli giunsero al bordo del ghiaccio. La neve, ammucchiata in maniera discontinua negli avvallamenti, li aveva intralciati notevolmente, obbligandoli ad aprirsi il passo nell'intrico dei rami d'abete. Eppure non avevano osato percorrere i sentieri che attraversavano il bosco, perché chiunque li avesse veduti avrebbe potuto fermarli, e pur non avendo il divieto di uscire durante la notte, non desideravano suscitare agitazione o commenti. Dapprima Karli non aveva fatto altro che lamentarsi per la neve che cadeva dai rami e gli s'insinuava giù per il collo, ripetendo che conosceva molti posti dove avrebbero potuto trovare donne disponibili senza tanti guai; ma poi, mentre Shef proseguiva risoluto, aveva taciuto, rassegnandosi alla spedizione come dovuta alla strana preferenza per una donna particolare, quale poteva affliggere persino il più equilibrato degli uomini. *Dopotutto*, aveva pensato, *sedurre una regina è una grande impresa. E forse io troverò una principessa.*

Al margine del bosco, sul ghiaccio, la neve era stata spazzata via dal vento, oppure, durante le giornate sempre più lunghe, era stata sciolta dal sole, dove gli abeti non gettavano la loro ombra: proseguire sarebbe stato più agevole. Shef e Karli sostarono brevemente a scrutare la zona per scegliere un tragitto.

Allontanatisi dal Collegio, avevano compiuto un ampio giro intorno alla città, giungendo all'estremità di una punta che si protendeva dalla sponda occidentale della baia. Lungo la riva opposta, che distava circa un quarto di miglio, si snodava la catena di isole che conduceva a Drottningsholm. Non vi era luna. Il cielo era coperto da un denso banco di nubi spinto da un vento forte di sudovest, tuttavia l'isola alberata più vicina alla sponda spiccava nera sullo sfondo fosco del mare e del cielo. La lunga fila di tronchi che vi conduceva era visibile a malapena come una striscia nera. I posti di guardia alle estremità non si vedevano. Il problema era: le sagome di due uomini in cammino sul ghiaccio sarebbero state viste dalle sentinelle?

«Il vento ha spazzato via la neve» sussurrò Shef. «Non spiccheremo sullo sfondo bianco.»

«Perché?» ribatté Karli. «Non è bianco anche il ghiaccio?»

Entrambi s'inginocchiarono a scrutare il ghiaccio, nero e minaccioso, ma spesso come le mura di una cattedrale: era evidente che in quel tratto l'ac-

qua era gelata sino al fondo fangoso. Con prudenza, Shef, che calzava stivali dalle suole di cuoio, vi s'incamminò, quindi eseguì alcuni salti. Sia lui sia Karli si erano fasciati le calzature con cuoio greggio per fare miglior presa e minor rumore.

«È solido: possiamo farcela. E se è nero, tanto meglio per noi.»

Sempre con prudenza estrema, iniziarono la traversata, dirigendosi verso il centro dell'isola di fronte, curvi, come se ciò avesse reso più arduo scorgerli. Posarono delicatamente il piede ad ogni passo, quasi che il ghiaccio potesse spaccarsi all'improvviso. Di quando in quando l'uno o l'altro si bloccava, con l'impressione di avere percepito il tremito che indicava ghiaccio sottile, poi riprendeva a camminare. Shef impugnava il giavellotto, di cui aveva raddrizzato, aguzzato e affilato la lama. Nel timore d'inciamparvi, Karli si era tolto dalla cintura il fodero di legno con la spada: lo impugnava con entrambe le mani, come se fosse stato un'asta d'equilibrio.

Nell'avvicinarsi all'isola, cominciarono a rilassarsi, ma non tardarono a sentirsi più esposti: il bosco era una minaccia oscura per loro, allo scoperto sulla piatta distesa gelata. Sapevano che in cielo non vi erano luci, e che le nubi basse e la notte nera li proteggevano, eppure, come loro potevano vedere l'isola, così dall'isola qualcuno avrebbe potuto vedere loro. Presso la riva aumentarono l'andatura, infine si lanciarono fra gli alberi, nell'ombra.

Per un poco rimasero seduti, con il cuore palpitante, in attesa di udire rumori di movimento o grida di chi va là. Invece, non udirono altro che il sibilo continuo del vento tra le fronde.

«Costeggeremo l'isola camminando sul ghiaccio lungo la riva» bisbigliò Shef. «Quando avvisteremo l'altro ponte, decideremo che cosa fare.»

Così fecero, sempre avanzando in silenzio, con circospezione. A un tratto, fiutando fumo di legna, s'immobilizzarono. Tuttavia, non si scorgevano varchi nel bosco, e neppure il pontile di una fattoria si protendeva nella baia. Ripresero il cammino.

D'improvviso, nel girare intorno a una piccola punta, videro, a meno di venti metri di distanza, il ponte, e due guerrieri di alta statura appoggiati ai giavellotti: ne udirono persino i mormorii. Subito si nascosero.

«Per evitarli» sussurrò Shef «dovremmo allontanarci verso il centro della baia.»

«Non pensarci nemmeno» mormorò Karli. «Voglio rimanere dove il ghiaccio è spesso.»

«Se il ghiaccio non fosse abbastanza spesso, la regina non ci avrebbe suggerito di percorrerlo.»

«Le donne sono strane. Inoltre, la regina potrebbe sbagliare. E in ogni modo, lei non è qui, con quindici metri d'acqua gelida sotto i piedi!»

Dopo breve meditazione, Shef suggerì: «Allora facciamo un altro tentativo... Partendo da qui, avanzeremo parallelamente al ponte, dove l'acqua è meno profonda e il ghiaccio è più spesso. Ma non cammineremo: striscieremo, così sarà più difficile che le sentinelle ci vedano. Comunque, sorvegliano il sentiero, non il ghiaccio.»

Nello strisciare con la barba che sfiorava la superficie gelata, intralciato dagli indumenti pesanti, Karli si chiese: *Se il ghiaccio è tanto spesso, perché i Norvegesi sorvegliano soltanto i ponti? Anzi, perché mai li sorvegliano? È mai possibile che questa gente sia stupida? Oppure la regina...?*

Alcuni metri più avanti, Shef strisciava come una vipera furibonda: non vi era il tempo di discutere. E il ghiaccio sembrava più che mai solido. Cercando di non volgere lo guardo alla sicurezza apparente del ponte di tronchi, che distava meno di venti metri, Karli proseguì rapidamente.

Presso la seconda isola, i due compagni si allontanarono dal ponte, scivolarono oltre una delle numerose punte che frastagliavano la riva, e ancora una volta balzarono, ansimando, al riparo degli alberi. Il gelo del ghiaccio aveva trapassato gli strati di lana e di cuoio che li proteggevano. Posate con cautela le armi, si tolsero le manopole di montone che avevano avuto da Brand e si soffiarono sulle mani intirizzite.

Dalla cintura, Shef sganciò una fiaschetta di cuoio: «Birra d'inverno» mormorò, stappandola. «È l'ultima.»

Entrambi bevvero un lungo sorso.

«Ha sapore di birra, ma non procura la stessa sensazione» bisbigliò Karli. «Scalda l'esofago, benché sia fredda. È un vero peccato che non la si faccia dalle nostre parti.»

Annuendo, Shef ripensò per un momento al procedimento per ottenere la birra d'inverno e al vapore emanato da una lama rovente, ma non ebbe il tempo di meditare sul problema: «La prossima isola è Drottningsholm. Sappiamo che il re è assente, e che a nessun uomo è consentito trascorrervi la notte. Non ci resta che percorrere l'ultimo tratto della traversata...»

«E allora saremo come due galli in un pollaio» concluse Karli.

«Se non altro, scopriremo che cosa vuole la regina da noi.»

Io so che cosa vuole da te, pensò Karli, però senza dirlo.

Lentamente, i due compagni costeggiarono la seconda isola.

Il secondo ponte fu facile da individuare, ma era lontano dal punto dal quale avvistarono Drottningsholm. Nascosti fra gli alberi, scrutarono la

zona per decidere la miglior linea di condotta. Si trovavano all'estremità occidentale di un'altra piccola baia, a circa duecento metri da Drottningsholm. Il ponte andava dall'estremità orientale, che distava altri duecento metri, all'estremità dell'isola successiva.

«Partire da qui non è più arduo che avvicinarsi al ponte» disse Shef. «E non avremo bisogno di strisciare: siamo abbastanza lontani per non essere visti dalle sentinelle, senza contare che ci allontaneremo sempre di più.»

«Va bene» convenne Karli. «Credo che il ghiaccio si sarebbe spezzato, ormai, se ci fosse stato questo rischio. Non abbiamo visto crepe né fori, e non ha neppure scricchiolato.»

Dopo avergli stretto una spalla, Shef impugnò il giavellotto con entrambe le mani e s'incamminò sulla piatta, nera distesa spazzata dal vento.

«E va bene... Dov'è?» Dalla soglia della fetida casupola, Brand scrutava furibondo gli otto Inglesi che lo fronteggiavano. Stava bevendo, preoccupato, in una taverna del porto di Kaupang, con Guthmund e i guerrieri dei loro due equipaggi, quando gli era stato annunciato che il conclave dei sacerdoti della Via era terminato. Dopo una breve conversazione con Thorvin, si era subito recato all'alloggio che Shef divideva con Karli, il quale veniva ormai considerato il suo servo personale, e lo aveva trovato vuoto. Allora si era recato alla casupola riservata alla squadra degli artiglieri.

Dinanzi a un gigante furente, alto più di due metri, gli ex schiavi ridivennero servili. Con movimenti strascicati e impercettibili, si radunarono in un gruppo fitto, lasciando in prima fila Osmod e Cwicca, i più robusti e i più risoluti. Ognuno assunse un'espressione d'ignoranza impenetrabile.

«Dov'è chi?» chiese Osmod, per prendere tempo.

Scandendo le parole, nonché aprendo e chiudendo i pugni enormi, Brand domandò: «Dov'è il vostro sovrano, Shef?»

«Non ne ho idea» rispose Cwicca. «Non è nel suo alloggio?»

Con sguardo omicida, Brand avanzò di un passo, quindi si fermò, accorgendosi che Osmod, il quale era stato capitano degli alabardieri, lanciava un'occhiata alla rastrelliera delle armi. Infine, si volse e uscì, sbattendo la porta.

All'esterno, Hund, amico d'infanzia di Shef, divenuto fedele sacerdote di Ithun, attendeva pazientemente sulla neve gelata.

«Con me rifiutano di parlare» ringhiò Brand. «Ma tu sei inglese, e sanno che sei suo amico. Vedi se riesci a scoprire che cosa sta succedendo.»

Così, Hund entrò nella casupola. Per qualche tempo, Brand udì mormo-

rare in Inglese nello spiccato dialetto del Norfolk che era comune a tutti. Infine, Hund si affacciò per fargli cenno di rientrare.

«Dicono che non ne sono sicuri» riferì Hund «però, collegando diverse cose, sospettano che Shef abbia ricevuto un messaggio e che sia andato a Drottningsholm, per fare visita alla regina Ragnhild. Si è fatto accompagnare da Karli.»

Il gigante stralunò gli occhi: «A Drottningsholm?! Ma nessun uomo può trascorrere la notte sull'isola, e tutti i ponti sono sorvegliati!»

Rivelando che gli mancavano alcuni denti, Cwicca sorrise: «Va tutto bene, capitano» assicurò, nel gergo anglonorvegese usato dall'esercito della Via in Inghilterra. «Non siamo mica stupidi: lo sappiamo. Se è andato sull'isola, è sicuramente passato sul ghiaccio. Siamo andati a dare un'occhiata, nel pomeriggio: è ancora molto spesso, e non si vedono crepe.»

Con orrore, Brand fissò Cwicca e gli altri. Per un lungo istante fu incapace di parlare, infine riuscì a dire, in un rauco sussurro: Ma non sapete proprio niente, stupidi Inglesi? Nei fiordi, in questa stagione, il ghiaccio non si spacca: si scioglie a partire dal fondo, così che, una mattina, si scopre che è scomparso. Insomma, non si rompe: si scioglie e affonda!

Allorché ebbero compiuto buona parte dell'ultimo tratto di traversata, Shef e Karli furono investiti dal vento con forza raddoppiata, come se fossero appena usciti dal riparo di un promontorio invisibile. E il vento portò anche un turbine di pioggia che cadeva quasi orizzontalmente. Percosso in viso dalle prime gocce, Shef trasalì, sorpreso che non si trattasse di grandine o di ghiaccio. Poi, perplesso, si toccò le gocce che gli colavano sul viso: *La pioggia*, pensò, *significa che il gelo è finito. Riusciremo a riattraversare?* Ma si rese conto che non era quello il momento per preoccuparsene. Con la pioggia, in ogni modo, non si rischiava più di essere visti dalle sentinelle.

«Ascolta, Karli... Non mi piace questa pioggia: il ghiaccio potrebbe spaccarsi. Sappiamo nuotare tutti e due, quindi, se succederà, dovremo tenere fuori la testa. Se rimanessimo intrappolati sotto il ghiaccio non sapremmo più in che direzione andare. Se finiremo in un foro, dovremo cercare di nuotare fino al bordo e di risalire. Se il ghiaccio cederà, bisognerà riprovare. Quando ci troveremo di nuovo su ghiaccio abbastanza spesso da sostenerci, dovremo allontanarci il più possibile, strisciando. E rimetti la spada alla cintura: forse avrai bisogno di tutt'e due le mani.»

Mentre Karli ubbidiva, Shef, spinto da un impulso improvviso, si volse

verso la costa buia che distava ancora un centinaio di metri, brandì Gungnir, avanzò di corsa due passi, e lo scagliò. Lo vide volare, atterrare e scivolare sul ghiaccio, con un rumore attutito dal sibilare della pioggia. Nel posare il piede, sentì cedere il ghiaccio.

Per un momento, Shef e Karli rimasero immobili, in attesa di udire lo schianto del ghiaccio che si spaccava, ma invano: la superficie rimase intatta sotto i loro piedi.

«Forse si è soltanto staccato dalla riva» mormorò Karli.

Proseguirono con prudenza, posando i piedi con la massima delicatezza.

Dopo due passi, Shef sentì una sorta di morso gelido: acqua. *È forse una pozzanghera sul ghiaccio?* pensò. Subito dopo, sentì l'acqua penetrargli anche nell'altro stivale, e d'improvviso il gelo gli salì alle ginocchia, alle cosce. Sentendo i genitali contrarsi convulsamente, guardò intorno alla ricerca di una crepa, senza vedere nulla. Aveva ancora i piedi saldamente appoggiati, eppure il ghiaccio stava sprofondando.

Mentre l'acqua nera gli si chiudeva sulla testa, lottò disperatamente per restare a galla. Si sentì afferrare al collo da dietro, da mani simili a quelle di Ivar, come se il Senz'ossa fosse tornato dall'aldilà.

Furibondo, si girò in modo da fronteggiare Karli, che gli si era aggrappato in preda al panico, gli passò le mani all'interno delle braccia, e le unì a colpirlo di taglio sul naso, quindi colpì ancora, sentendo cedere la cartilagine. Stava per picchiare di nuovo, quando la stretta che lo strangolava si allentò.

«Mi spiace... Va tutto bene... Sto bene...» Karli lo lasciò e iniziò a nuotare.

Soltanto allora Shef si rese conto del gelo che lo straziava. Aveva nuotato spesso in acqua fredda, nelle paludi, sia per divertimento, sia per attraversare dove non vi erano ponti, ma in quel caso era molto diverso: il freddo gli prosciugava le forze di attimo in attimo e lo trascinava a fondo, verso il fango, insieme al peso degli indumenti e degli stivali intrisi d'acqua gelida.

Inoltre, aveva perso l'orientamento. Lanciandosi fuori dall'acqua il più in alto possibile, ruotò l'unico occhio nel tentativo di scorgere l'isola o l'altra costa, o un tratto di ghiaccio ancora solido verso cui nuotare. Tuttavia non vide nulla: assolutamente nulla, tranne... un'ombra più nera della notte.

Così, individuò la sagoma di Drottningsholm, che si profilava sullo sfondo del cielo. Afferrò Karli per una spalla, tirandolo nella direzione giusta. Nuotarono tutti e due con il vigore del panico, dapprima a bracciate

lunghe e tese, ma goffe, poi, appesantiti sempre più dagli abiti fradici, a bracciate corte e semicircolari, ansimando, quasi incapaci di muovere le gambe. *Dovrei scalciare e sfilarmi gli stivali*, pensò Shef. *Si consiglia sempre di togliersi gli stivali, in casi come questi. Ma i miei sono allacciati con cuoio greggio, e comunque... Comunque, è troppo freddo. Devo uscire di qui, se non voglio morire.*

Quando toccò la melma con i piedi, cercò di alzarsi e subito sprofondò. Tornò di nuovo a galla, annaspando, finché sentì il fango sotto il ventre. Nell'alzarsi, vacillando, scivolò, ma riuscì ad afferrare la radice di un albero che cresceva sulla riva, e finalmente si trascinò sull'isola. Alle proprie spalle udì un debole ansimare e diguazzare. Memorizzata la posizione della radice, si tuffò di nuovo, afferrò Karli e lo tirò di peso per l'ultimo breve tratto, sino a riva. Aggrappato con una mano alla radice, acciuffò saldamente Karli con l'altra per proiettarlo con uno spintone sulla spiaggia gelata. Tutti e due si alzarono in ginocchio, ansimando, semisoffocati.

In quel momento, Shef si rese conto che se fossero rimasti inerti sarebbero morti assiderati in minor tempo di quanto ne avrebbe impiegato un prete negligente a recitare una messa. Il gelo, che nell'acqua aveva bruciato come fuoco, era ancora più spietato all'aria aperta. Shef si sentiva già intirizzito in tutto il corpo: la sensazione di dolore scemava, sostituita da un rilassamento molto gradevole che lo induceva ad accasciarsi. «Spogliati!» ringhiò a Karli. «Togliti i vestiti e strizzali!» E così dicendo cercò, invano, i lacci della giubba.

In qualche modo, Karli riuscì a sfoderare la spada e a recidere i propri lacci, quindi passò l'arma a Shef, il quale, con le mani intorpidite, non riuscì a impugnarla. Una lotta silenziosa e disperata ebbe luogo nell'oscurità, mentre i due compagni si toglievano gli indumenti uno ad uno. Finalmente nudi, si rannicchiarono. Il piovasco era passato: il vento secco, seppure flagellandoli, li asciugò in pochi istanti. Dopo averla strizzata, liberandola dell'acqua salmastra, melmosa e quasi ghiacciata, Shef indossò a fatica la tunica, che per un istante gli procurò un'illusione di calore.

Si trattò, appunto, di una pura illusione, perché se fossero rimasti sulla spiaggia, lui e Karli sarebbero morti assiderati prima dell'alba. Ma almeno ebbe qualche momento per pensare.

Nel prendere i calzoni, colse un movimento fra gli alberi. Le ombre nel bosco erano troppo basse per essere le guardie della regina: si avvicinavano quasi strisciando, con le zanne snudate, e sembravano lupi, ma non lo erano: erano invece i cani della regina, comprati a prezzo favoloso al mer-

cato di Dublino, e lasciati liberi ogni notte per garantire protezione alla sovrana.

I due compagni sfuggirono al primo assalto del branco soltanto perché un istinto primordiale li indusse ad arretrare fino alla battigia, in maniera che i cani non potessero circondarli. Quando il grosso capobranco attaccò in silenzio, Karli gli tirò un colpo violento alla testa, però, ancora inesperto nell'uso della spada, non riuscì a colpire di taglio: il cane gli azzannò il polso.

Anche se non era uno spadaccino, Karli aveva comunque i riflessi del combattente esperto: in un attimo, con il pollice sinistro, cavò un occhio al cane, mettendolo in fuga, folle di dolore; quindi, ringhiando una frase incomprensibile, gettò la spada a Shef. Questi respinse il primo attaccante con un calcio alla gola, poi afferrò la spada, mentre l'animale si preparava ad azzannargli l'inguine, e lo trafisse al cuore mentre balzava.

Intanto, il capobranco straziato dalla sofferenza azzannò un altro cane, con il quale si rotolò al suolo in una lotta ringhiante. Un quarto cane, grosso come un vitellino, girò intorno ai due contendenti e saltò alla gola di Karli, il quale lo affrontò come avrebbe fatto con un avversario umano in una rissa a Ditmarsh, tirandogli una testata nei denti e due ganci ai fianchi, per spaccare le costole e il fegato. Il cane, catapultato all'indietro, recuperò l'equilibrio per prepararsi a un altro assalto.

Allora Shef gli troncò al ginocchio una zampa anteriore; minacciò di punta al muso il quinto e ultimo cane, già pronto a saltare; tirò di diritto ai due animali che stavano ancora lottando fra loro a breve distanza, e poi subito di rovescio al quinto cane, che si apprestava a saltargli addosso. Non pensava ad uccidere, bensì a mutilare: i cani erano meno pericolosi degli uomini, perché ci si doveva difendere soltanto dalle zanne.

Un cane era morto, un altro zoppicava su tre zampe, il capobranco era guercio e ferito a un fianco, inoltre aveva la gola squarciata dall'animale con cui si era azzuffato. Quest'ultimo indietreggiava, sconcertato, con un brontolio minaccioso, ma non era più disposto a combattere. Il quinto cane, con le zanne snudate, avanzava di poco e poi arretrava, tenendo d'occhio la punta della spada che lo minacciava. Sanguinante alla testa e al polso, Karli cercò nell'acqua, trovò un sasso, e lo scagliò con violenza da circa un metro di distanza. Percosso a una spalla, il quinto cane, con un *whuff* d'indignazione, fuggì nell'oscurità del bosco.

Tornati al loro mucchio di lana e di cuoio, i due uomini seminudi ripresero a strizzare e a indossare gli indumenti. Scomparso l'effetto dell'adre-

nalina, Shef si rese conto di non riuscire più a muovere le dita: poteva usarle come uncini, ma non poteva assolutamente annodare i lacci o affibbiarsi la cintura.

Lentamente, strinse la mano intorno all'impugnatura della spada, poi, inginocchiatosi accanto al cane che aveva ucciso, lo sventrò, seppure a fatica, a causa della propria debolezza: le viscere pallide si riversarono dalla ferita con un fetore intenso. Lasciata cadere la spada, Shef infilò le mani nel corpo dell'animale, frugando alla ricerca del cuore.

La temperatura corporea dei cani è superiore a quella degli umani. Il sangue ancora caldo dell'animale, irrorando le dita come fuoco liquido, sembrò penetrare nel corpo: Shef affondò le braccia sino al gomito, con il desiderio di potersi immergere con tutto il corpo. Comprendendo ciò che il suo compagno stava facendo, Karli si avvicinò zoppicando e lo imitò goffamente.

Quando ebbe riacquistato la sensibilità, Shef infilò i calzoni, umidi ma non più gocciolanti, si affibbiò la cintura e indossò la giubba di cuoio, fradicia. Il suo berretto di lana era rimasto nelle acque del fiordo, mentre le manopole di montone erano perdute nell'oscurità. Rispetto alle mani di nuovo calde, i suoi piedi sembravano blocchi di ghiaccio. Si domandò se fosse opportuno ammazzare un altro cane, ma si rese conto che sarebbe riuscito a farlo soltanto se fosse stato assolutamente indispensabile. Calzò gli stivali dopo averne vuotato via l'acqua, con la sensazione che le dita dei piedi fossero sul punto di staccarglisi da un momento all'altro. Non tentò neppure di allacciare le calzature, né la giubba.

«Che cosa facciamo adesso?» domandò Karli, nel consegnargli la spada, impugnando il fodero di legno come un bastone.

«Siamo venuti qui per incontrare la regina» dichiarò Shef.

Anche se avrebbe voluto replicare, Karli non ne fu capace: aprì la bocca per un momento, quindi la richiuse e tacque. Era evidente che la donna aveva teso loro una trappola. Poteva anche darsi che avesse agito per conto del marito: Karli sapeva d'inganni del genere. Ma sull'isola non esistevano rifugi, tranne la reggia della regina e le case circostanti. E non trovare un riparo caldo avrebbe significato morire prima dell'alba. Karli seguì Shef nel bosco di abeti, sperando d'incontrare un sentiero. All'inizio di quell'avventura, si era augurato d'incontrare una principessa, ma in quel momento si sarebbe accontentato di una serva qualunque, anche brutta, purché ospitale, disposta a concedergli una coperta e un angolo accanto al fuoco.

Nell'ultima stanza della reggia di Drottningsholm, due donne sedevano accanto al fuoco, l'una di fronte all'altra, con la schiena eretta, su dure sedie lignee. Entrambe scintillavano d'ornamenti. Entrambe avevano l'aspetto di donne che di rado subivano rifiuti, e mai senza compiere ritorsioni, tuttavia si odiavano fin dal loro primo incontro. Per il resto, erano molto diverse l'una dall'altra.

La regina Asa, vedova e assassina di re Guthroth, madre di re Halvdan, aveva concentrato tutte le sue speranze sul figlio, il quale, però, aveva cominciato a temerla e a diffidare di lei sin da fanciullo: dopotutto, non aveva forse ucciso suo padre? Da ragazzo, l'aveva disprezzata ed era diventato un donnaiolo come il genitore. Da adulto era diventato vichingo, dedicando ogni estate alle scorrerie e ogni inverno a consolidare l'ultima conquista, oppure a progettarne una nuova. Inaridita dalla delusione, Asa era diventata crudele.

La regina Ragnhild, moglie di re Halvdan, non aveva nessuna simpatia per il marito, di cui condivideva occasionalmente il letto, né per la suocera. Spesso si domandava chi avrebbe scelto, se suo padre non fosse stato ucciso e se le avesse organizzato un matrimonio. Talvolta si chiedeva se persino Haki, il selvaggio condottiero monco, non sarebbe stato un marito migliore, benché fosse stato soltanto un rozzo montanaro. Da quando beneficiava di potere e di prestigio, si consolava, quando era necessario, con uno dei guerrieri gagliardi della sua guardia. Per salvaguardare il proprio buon nome e la legittimità del loro unico figlio, Halvdan aveva proibito a qualunque uomo di pernottare sull'isola, ma a ciò si poteva rimediare di giorno. Ragnhild aveva soltanto un'altra caratteristica che la rendeva simile ad Asa: anche lei aveva concentrato tutte le sue speranze sul suo unico figlio, Harald. Se Ragnhild lo avesse permesso, la nonna avrebbe potuto trasferire una frazione del suo amore deluso dal figlio al nipote: su costui, infatti, convergevano i loro interessi.

«È già mezzanotte» osservò Ragnhild, nel silenzio caldo. «Non verrà.»

«Forse non si è neppure preso il disturbo di tentare.»

«Nessun uomo rifiuta i miei inviti. Ho percepito i suoi pensieri, quando l'ho incontrato sul molo: non avrebbe potuto rifiutarmi, più di quanto i miei cani potrebbero rifiutare una cagna in calore.»

«Ti descrivi bene. Ma avresti potuto ottenere lo stesso risultato senza inganni. Anche se sei una cagna, avresti potuto mandare il tuo cane, Stein, a ucciderlo.»

«I suoi amici della Via lo avrebbero protetto, e ciò avrebbe attirato O-

laf.»

«Olaf!» ripeté la vecchia regina, come se sputasse. Doveva la propria vita e quella del figlio alla pazienza del figliastro, e perciò l'odiava, e ancor più perché Halvdan non condivideva questo suo sentimento, anzi, rispettava il fratellastro maggiore, nonostante i propri successi e la famigerata sfortuna di Olaf.

«E tuo figlio, mio marito, avrebbe appoggiato il fratello» aggiunse Ragnhild, torcendo il coltello nella piaga. «È stato più opportuno agire con l'inganno. Fra una settimana, quando lo troveranno, diranno che gli *Enzkir* sono pazzi a camminare sul ghiaccio che si scioglie.»

«Avresti potuto lasciarlo vivere» suggerì Asa, decisa a non concedere nulla alla nuora. «Non era pericoloso. Era soltanto un giovane guercio di un paese lontano: un paese di schiavi. Chi potrebbe mai considerare un uomo del genere pericoloso per un vero re come Halvdan, o persino per il tuo piccolo Harald? Ti converrebbe piuttosto temere quel mezzo troll di Viga Brand.»

«Non sono le dimensioni a fare il re» ribatté Ragnhild «e neppure l'uomo.»

«Tu dovresti ben saperlo!» sibilò Asa.

Per tutta risposta, Ragnhild sorrise sprezzantemente. Poi spiegò: «Il guercio aveva fortuna, perciò era pericoloso. Ma una fortuna dura soltanto fino a quando si scontra con un'altra più forte: in questo caso, la fortuna che scorre nel mio sangue, quella degli Harting. Il Re Unico del Nord sarà uno di noi.»

Con un cigolio, la porta alle spalle delle due regine si aprì, lasciando entrare una folata d'aria gelida. Le due donne balzarono in piedi, Ragnhild impugnando il bastone di ferro che usava per convocare i suoi schiavi. Due uomini, uno alto e uno basso, varcarono la soglia vacillando. Quello basso, dopo avere chiuso la porta con una spinta, abbassò il saliscendi, bloccandolo in maniera tale che non fosse più possibile aprire dall'esterno.

Raddrizzando la schiena, Shef attraversò stancamente la sala, con la spada ancora in pugno, obbligando se stesso a non prostrarsi dinanzi al fuoco caldo e luminoso. Il suo volto, imbrattato di fango e di sporcizia dopo la traversata della baia ghiacciata, delle coste e della foresta, era riconoscibile a stento. I peli delle mani e degli avambracci erano incrostati di sangue e di melma. La pelle era livida di freddo, con una sfumatura di pallore letale sulla fronte e sul naso.

«Mi hai mandato un messaggio, regina» dichiarò Shef. «Mi hai avvertito

delle sentinelle che sorvegliano i ponti, però hai mentito a proposito del ghiaccio. Ho incontrato anche i tuoi cani, sia sulla costa, sia qui. Guarda... Questo è il sangue dei loro cuori.»

Con il bastone di ferro, Ragnhild percosse il triangolo metallico appeso sopra il fuoco, poi rimase immobile, mentre Shef avanzava con la spada sollevata.

Benché non fossero state ancora congedate, le schiave si erano addormentate sui loro paglericci. Quattro di loro si precipitarono attraverso la porta che conduceva all'aula regia e agli altri appartamenti, sfregandosi gli occhi e rassettandosi gli abiti. Anche a qualunque ora della notte, non era mai saggio tardare a rispondere alle convocazioni dell'una o dell'altra regina. Come lei stessa ricordava spesso, fra non molto Asa sarebbe stata sepolta nel tumulo che era stato costruito per lei, e non aveva ancora scelto le schiave che le avrebbero tenuto compagnia nella morte. Le donne, giovani o di mezz'età, ma tutte con il viso segnato dalla stanchezza e dalle preoccupazioni, si affrettarono a mettersi in fila, osando soltanto lanciare occhiate di sbieco ai due stranieri: erano uomini, oppure mostri marini? La regina Ragnhild avrebbe saputo farsi servire persino da questi ultimi.

«Sassi caldi nella sauna» ordinò Ragnhild. «Altra legna per questo fuoco. Portate catini d'acqua calda e asciugamani, e anche due coperte... Anzi, una coperta per quell'uomo, e la mia bella pelliccia d'ermellino per il re inglese. Inoltre, ragazze...»

Le schiave, che subito si erano mosse per ubbidire, rimasero immobili.

«Se scoprirò che qualcuno ha saputo di questo, non chiederò chi di voi l'abbia rivelato: c'è sempre qualche nave svedese, in porto, e c'è sempre posto, sugli alberi sacri di Uppsala.»

Di corsa, le schiave uscirono.

Dall'alto della sua statura superiore, Ragnhild scrutò Shef, che le stava ancora di fronte, irresoluto, quindi guardò Asa: «Non si può competere con una fortuna più potente: conviene allearvisi.»

CAPITOLO TREDICESIMO

In una stanzetta semibuia, illuminata soltanto da un lume a olio di balena, Shef sedeva sopra un'ampia panca lignea che quasi la riempiva, sotto la quale era collocato il recipiente coperto pieno di sassi roventi che diffondevano un calore che inaridiva la bocca e accentuava il puzzo di resina di pino delle pareti lignee. Crogiolandovisi, Shef sentiva il gelo sciogliersi

dalle ossa.

Sentiva anche recedere la necessità di prendere decisioni istantanee. Si trovava ormai in mani altrui: non era più responsabile neppure di Karli. Non sapeva nemmeno dove lo avessero condotto.

Per ordine della regina, le schiave gli avevano tolto gli abiti bagnati e sporchi. Per prevenire il congelamento, una ragazza gli aveva sfregato furiosamente il viso con manciate di neve raccolta da uno dei mucchi che rimpicciolivano all'esterno. Le altre gli avevano versato addosso acqua calda, lavandolo con la lisciva dalla sporcizia, dal sangue e dal grasso animale. Semistordito dal calore che lo aveva accolto nella reggia, si era reso conto soltanto vagamente che gli avevano tolto la spada e che altre schiave stavano lavando Karli. Infine, era stato condotto nella sauna ed era stato lasciato solo.

Per qualche tempo rimase seduto, senza neppure sudare, lasciando che il suo corpo assorbisse il calore intenso fino alle midolla semicongelate; poi, sopraffatto dalla stanchezza, si coricò, posando la testa su un ceppo, e cadde in un sonno lieve, inquieto.

Nell'oscurità sopra di lui si stava discutendo il suo destino. Shef udì il rumoreggiare di voci possenti che gli era ormai famigliare, e si rese conto che una divinità parlava a suo favore, mentre un'altra gli era avversa.

«Avrebbe dovuto morire sul ghiaccio» dichiarò il dio ostile, dalla voce gelida, autoritaria, abituata a non essere mai contraddetta: era la voce non soltanto del Padre, ma anche del Sovrano degli dèi e degli uomini.

«Nessuno dovrebbe biasimare un uomo per avere salvato se stesso» argomentò l'altro dio. E Shef riconobbe la voce che aveva già udito parecchie volte: era quella del suo patrono, che forse era anche suo padre, vale a dire Rig, l'Astuto.

«Ha gettato via il giavellotto che recava incise le mie rune. Mi ha negato il sacrificio. Non segue la strada degli eroi.»

«Hai ancora meno ragione, dunque, di prenderlo a te: non troverebbe posto nel Valhalla, non sarebbe una recluta ubbidiente per il tuo Einheriar.*»*

«Eppure...» Il dio ostile parve esitare. «C'è un'astuzia, qui, che troppo pochi fra i miei campioni possiedono. Forse è una qualità di cui avrò bisogno nel giorno di Ragnarok.»

«Per il momento non ti serve ancora. Lascialo dove si trova, e vediamo dove lo conduce la sua fortuna. Potrebbe servirti, a modo suo.» Dalla dol-

ce ragionevolezza che colava dalle sue parole, Shef capì che Rig mentiva, per fargli guadagnare tempo.

«Fortuna!» rispose l'altro dio, improvvisamente divertito. «Vediamo, dunque... Se avrà fortuna, sarà la sua, perché la mia l'ha gettata via. E avrà bisogno di una fortuna potente per sopravvivere ai pericoli di Drottningsholm. Vedremo...»

Le due voci si spensero in un brontolio di assenso.

Trasalendo, Shef si destò. *Per quanto tempo ho dormito?* pensò. *Non molto. È troppo caldo, qui, perché si possa dormire bene.* Sudava, e sentiva la panca umida sotto di sé. *È tempo che mi alzi e che mi guardi attorno.* E rammentò alcuni versi che aveva udito da Thorvin:

Invisibili a tutti, vi sono nemici che siedono
In ogni sala.

Mentre Shef si alzava, la porta della sauna si aprì scricchiolando. Sulla soglia comparve, stagliandosi sullo sfondo di una stanza illuminata da un fuoco, una donna. Shef riconobbe Ragnhild, ma non capì che cosa indossasse.

Richiusa la porta, Ragnhild sedette accanto a lui.

«Ti sei tolta i gioielli, regina» osservò Shef, con voce rauca, sentendosi eccitare dal profumo femminile della donna, reso ancora più intenso dell'odore della resina.

«Nessuno può indossare ori nella stanza delle pietre roventi: si ustionerebbe» rispose Ragnhild. «Dunque ho dovuto togliermi gli anelli e i bracciali. Guarda... Non ho neppure il fermaglio.» Prese le mani di Shef e se le passò sul petto, in maniera tale che la veste si aprì.

Con le mani colme delle mammelle grandi e pesanti, Shef capì che la regina indossava soltanto quella veste aperta. La cinse con le braccia, le accarezzò la schiena muscolosa, le afferrò violentemente i glutei. Con i fianchi, Ragnhild lo spinse all'indietro, talché urtò la panca e cadde a sedere con un tonfo.

Mentre Shef sentiva il sudore sgorgargli all'improvviso dai pori, Ragnhild lo cavalcò e si abbassò, facendosi penetrare. Per la prima volta, da quando aveva amato Godive in una radura in un bosco del Suffolk, due anni prima, Shef sentì il calore interno di un corpo femminile, e fu come se cessasse un incantesimo. Semisbalordito dalla propria erezione, strappò la

veste, afferrò la regina per le anche e, stando seduto, cominciò a spingere violentemente.

Appoggiandosi alle sue spalle, Ragnhild rise: «Non ho mai conosciuto un uomo tanto attivo in questa stanza: di solito il caldo rende gli uomini lenti come castrati. Vedo che questa volta non avrò bisogno delle verghe di betulla.»

Molto più tardi, Shef si recò alla porta della reggia e l'aprì per sbirciare fuori. A oriente vide una sottile striscia luminosa sulle lontane colline della Regione Orientale, oltre il fiordo.

«L'alba» disse Ragnhild, alle sue spalle. «Presto Stein e le guardie saranno qui. Dovrai nasconderti.»

Spalancata la porta, Shef lasciò che l'aria investisse il suo corpo nudo. Dopo essere stato prima congelato e poi arrostito, l'aria gli parve piacevolmente fresca e limpida: la respirò a pieni polmoni, con l'impressione di fiutare il profumo dell'erba verde che spuntava dalla neve che si scioglieva. La primavera arrivava tardi in Norvegia, ma poi le piante, gli animali e le persone recuperavano il tempo perduto.

Dimentico del pericolo di cui era stato avvertito in sogno, Shef si sentiva più vivo e più consapevole di quanto fosse mai stato dall'epoca della sua fanciullezza. Si girò, a prendere di nuovo Ragnhild fra le braccia, e fece per rovesciarla sul tavolato.

Ridendo, la regina resistette: «Fra poco arriveranno gli uomini. Sei molto vigoroso... Sei mai stato completamente soddisfatto, in passato? Be', ti prometto che lo sarai di nuovo stanotte. Ora però devi nasconderti. Le ragazze non parleranno, e gli uomini non ti cercheranno: sanno che non sarebbe conveniente per loro. Però non dobbiamo fornire ad Halvdan nessuna scusa per procurare guai, in seguito.» E allontanò Shef, ancora nudo, dalla porta.

Avvolto in una calda coperta, con le ferite alla testa e al polso bendate, Karli si domandò dove avessero nascosto il suo amico: *Immagino che ormai dovrei chiamarlo sire*, pensò. Era stato avvertito di non guardare fuori della finestrella senza imposte che dava luce al solaio in cui si trovava, sdraiato su un pagliericcio.

Nel sentir scricchiolare la scala a pioli che saliva dagli alloggi delle schiave, afferrò la spada che aveva recuperato allorché lo avevano separato da Shef, ma subito scoprì che si trattava soltanto di due schiave. Non co-

nosceva i loro nomi: erano entrambe castane, ma una aveva circa la sua età, mentre l'altra, dal viso rugoso, aveva almeno dieci anni di più. Gli portarono i suoi vestiti, lavati e asciugati al fuoco, una pagnotta dura, una ciotola di giuncata e una brocca di birra.

Con un sorriso, Karli si alzò a sedere e prese golosamente la brocca: «Vorrei alzarmi e ringraziarvi come meritate, signore, ma indosso soltanto questa coperta, e quel che c'è sotto potrebbe sconvolgervi.»

La schiava giovane abbozzò un sorriso, ma l'altra scosse la testa: «Non c'è molto che possa sconvolgere coloro che vivono su quest'isola.»

«Come mai?»

«Abbiamo ben altro di cui preoccuparci. Le regine giocano ai loro giochi con gli uomini, con il re e con il giovane Harald. Alla fine, una delle due perderà e pagherà pegno, e verrà sepolta nel tumulo. La regina Asa ha già cominciato a scegliere gli oggetti che vi porterà: la slitta, il carro, i gioielli, i bei vestiti... Ma né lei né Ragnhild vi saranno sepolte sole: ognuna vorrà una, o forse due serve. Io sono la meno preziosa di quelle che vivono qui: forse Asa sceglierà me, o forse sarò scelta da Ragnhild. Però Edith, qui, è la più giovane, e forse Ragnhild, per gelosia, sceglierà lei.»

«Edith...» osservò Karli. «Non è un nome norvegese...»

«Sono inglese» rispose la giovane schiava. «Martha, invece, è frisona. La rapirono dalla sua isola in un giorno di nebbia. Io fui catturata dai mercanti di schiavi e venduta al mercato di Hedeby.»

Fino a quel momento, avevano parlato tutti e tre in Norvegese, le donne con ottima padronanza, l'uomo ancora con incertezza. Scrutandole, Karli parlò in Ditmarsh, una lingua imparentata con il Frisone e con l'Inglese, che Shef aveva compreso senza difficoltà: «Sapevate che neppure il mio amico ed io siamo norvegesi? Lui in Inghilterra è un re, ma si dice che un tempo fosse uno schiavo, come voi. E soltanto poche settimane fa hanno cercato di venderlo a Hedeby.»

«Hanno cercato?»

«Dopo avere picchiato colui che diceva di essere il suo padrone, ha minacciato di venderlo: era uno scherzo, e non l'ha colpito molto forte. Ma ascoltate... Conosco il mio compagno, e so che non ama gli schiavisti... Volete che gli chieda, quando torneremo dai nostri amici, di riscattarvi dalle regine? Lo farebbe, se sapesse che tu sei inglese, Edith, e lo farebbe anche per te, Martha.»

«Non tornerete dai vostri amici» dichiarò Martha, con voce dura. «Noi veniamo a sapere molte cose. La regina Ragnhild ha paura del tuo amico:

pensa che possa prendere il posto che lei invece sogna per suo figlio. La notte scorsa, voleva ammazzarvi tutti e due. Adesso vuole prosciugare il tuo amico della sua virilità e rimanere incinta di lui, nel caso che la sua stirpe sia destinata a dominare. E quando lei sarà incinta, il tuo amico troverà il giusquiamo nel porridge. E tu pure.»

Dubbioso, Karli osservò la pagnotta che aveva già cominciato a mangiare.

«No, per ora non correte rischi» proseguì Martha. «Sarete al sicuro quanto lo siamo noi, fino a quando la regina avrà ottenuto quello che vuole.»

«E quanto tempo occorrerà?»

Per la prima volta, Martha rise, ma fu una risata breve, priva di allegria, simile a un latrato: «Quanto occorre a mettere incinta una donna? Sei un uomo: dovresti saperlo. Ce ne vuole forse quanto se ne impiega a percorrere un miglio camminando? Meno, alla maggior parte di voi.»

«A me ne occorre di più...» mormorò Karli, posando istintivamente una mano su un ginocchio di Edith, senza incontrare resistenza.

Sull'asta in ferro del giavellotto gocciolante, la cui lama d'acciaio già mostrava tracce di ruggine, Valgrim il Saggio lesse le rune: «Dove l'hai trovato?» domandò.

«Sulla riva di Drottningsholm» rispose Stein, il capitano della guardia della regina Ragnhild. «Stamane, quando, come al solito, siamo tornati sull'isola, ho mandato i miei uomini a radunare i cani, come facciamo sempre. Ebbene, non sono riusciti a trovarli. La regina Ragnhild mi ha detto di avere mandato le sue schiave a ricondurli nel recinto perché la disturbavano con i loro ululati. Quando le ho chiesto altre spiegazioni, si è infuriata: mi ha ordinato di andarmene, se non volevo che mi facesse tagliare le orecchie. Ho avuto l'impressione che vi fosse qualcosa che non andava, perciò, approfittando del fatto che il ghiaccio si è sciolto, ho mandato una barca a perlustrare la riva. Così, la pattuglia ha trovato questo.»

«Galleggiava?»

«No, è troppo pesante. Mi è stato riferito che era sul fondo, vicino alla riva, in un tratto dove l'acqua è profonda circa un metro: la lama era conficcata, ma l'asta spuntava.»

«Che cosa credi che significhi?»

«Può darsi che siano annegati, mentre il ghiaccio si scioglieva» suggerì Stein. «È successo all'improvviso la notte scorsa, quando ha cominciato a piovere.»

«Tu però non lo credi, vero?»

«È per via dei cani» rispose Stein. «C'è qualcosa di strano, e Ragnhild nasconde qualcosa.»

«Un uomo, forse?»

«Probabilmente un uomo.»

Il sacerdote e il guerriero si volsero a guardare l'unica altra persona che era con loro nella stanza: re Olaf, inespugnabilmente chiuso in se stesso.

«Tutto ciò sembra macchiare il buon nome della tua famiglia» osservò Valgrim, con una sfumatura d'incertezza.

Il re sorrise: «Stai pensando anche che questo è un buon modo per mettere alla prova la fortuna. Se re Shef era sul ghiaccio, la notte scorsa, ed è sopravvissuto, allora ha superato una prova. Se i cani non l'hanno fermato, ha superato un'altra prova. Vuoi forse che lo sottoponga ad una terza?»

«La terza è definitiva» commentò Stein.

«È giusto» approvò Olaf. «Sottoponiamolo a una terza e ultima prova, poi sarà finita, sia da parte mia sia da parte tua. D'accordo?»

Con sguardo calcolatore, Valgrim annuì, riluttante.

«Allora informerò mio fratello che ho ragione di pensare che qualcosa non vada a Drottningsholm. Non l'ho mai fatto in precedenza, e lui sa che non lo farei mai senza motivi validi, perciò mi crederà e mi permetterà di perlustrare tutta l'isola e di perquisire ogni edificio. Dovrai organizzare la perquisizione, Stein. Se sull'isola verranno trovati nascosti alcuni intrusi, allora costoro dovranno essere giudicati dal re, che non sarà clemente, se riterrà che la vicenda concerne il buon nome di suo figlio, Harald. Nel frattempo, Stein, dovrai raddoppiare le sentinelle ai ponti, da Drottningsholm fino alla terraferma. Un uomo audace potrebbe passare da un'isola all'altra nuotando, quindi dovrai inviare barche in pattugliamento. Non occorre che ti dica che dovrai assicurarti che non venga rubata nessuna barca. Visto che si tratta di una prova, spetta a te fare in modo che sia valida, e severa. Non voglio che tu venga a dirmi, dopo, che chiunque avrebbe potuto scappare. Devi garantire che si possa scappare soltanto come fece Volund: volando! Se re Shef fuggirà, sapremo che è Volund, sotto altre sembianze.»

Di nuovo, Stein e Valgrim annuirono.

«E non bisognerà dire nulla ai suoi amici» aggiunse Valgrim. Dalla finestra, poteva vedere Thorvin e Brand passeggiare nel cortile del collegio, entrambi evidentemente molto preoccupati.

«Non una parola ai suoi amici» convenne Olaf. «Io sarò leale, Valgrim. Bada di esserlo anche tu, altrimenti non sarà una verifica della fortuna del

re.»

Mentre Olaf se ne andava, Valgrim e Stein si scambiarono un'occhiata.

«Ha detto che dovrà essere una prova severa» ricordò Stein. «Be', potrei renderla un po' più severa di quanto intende...»

«Fallo.» Valgrim scrutò di nuovo le rune incise sulla lama di Gungnir, che ancora impugnava. «Nessuna severità è eccessiva, per colui che pretende di essere l'inviato del Padre di Tutti.»

«E se la sua fortuna si dimostrasse più potente?»

Dopo avere soppesato il giavellotto, Valgrim lo brandì, come se si accingesse a colpire: «Credo che lo abbia già abbandonato. L'ho odiato per avere imitato il mio signore, Othin, e l'odio ancora di più adesso che ne ha gettato via il simbolo.»

Dall'ombra dell'aula regia, Karli, osservando divertito il suo amico e sovrano, pensò: *Mostra tutti i sintomi. Avrei dovuto capirlo prima.*

Forse fin dal loro primo incontro, di sicuro da quando avevano conversato per la prima volta, Karli era inconsciamente convinto che Shef, oltre ad essere, fra loro due, il più anziano, fosse anche il più saggio, colui che conosceva meglio il mondo e che era più esperto nell'uso delle armi. Tuttavia, ciò non suscitava in lui alcun senso d'inferiorità. Era dotato di un'animalità troppo forte, e rimaneva incrollabilmente fiducioso nella propria capacità di abbattere a pugni nudi qualunque avversario, nonché di far l'amore, se non con qualsiasi donna, almeno con qualunque donna che fosse ragionevolmente allegra e disponibile.

Anche se non si sentiva inferiore a Shef, aveva creduto che questi ne sapesse almeno quanto lui. Invece si era sbagliato. Avrebbe dovuto capire che, nei confronti delle donne, quel guerriero di alta statura, dalle numerose cicatrici e dagli amici potenti, era nulla più che un ragazzo. E in quel momento si stava comportando come un ragazzo alla sua prima esperienza amorosa. Karli non sapeva che cos'avesse fatto con la regina Ragnhild per tutto il giorno, ma era ormai caduta la notte, le guardie se n'erano andate, e lui ancora non riusciva a staccare lo sguardo e le mani da lei. Mentre con la mano destra mangiava lo stufato molto salato, portandosi il cucchiaio alla bocca, con la sinistra accarezzava lievemente il braccio nudo della regina. Ogni volta che lei parlava, Shef chinava la testa per accostarla alle sue labbra, rideva, approfittava di ogni occasione per toccarla. Karli aveva sentito narrare di streghe che prosciugavano la virilità degli uomini, tuttavia l'esperienza gli insegnava che la stregoneria non era necessaria: la seduzione, esercitata consapevolmente, aveva ragione di qualunque uomo, al-

meno la prima volta. Allorché ci si rendeva conto che nel mare vi erano più pesci di quanti se ne potesse mai pescare, allora si diventava in grado di proteggersi. Ma Shef non l'aveva ancora capito, e non era possibile spiegarglielo. Quando aveva potuto uscire dalla soffitta, Karli lo aveva cercato. Shef era stato contento di rivederlo, ma si era dimostrato riluttante a parlare della situazione, e persino a riflettervi: era irrimediabilmente innamorato.

Dunque tutto dipendeva da Karli, il quale non aveva alcun dubbio che, nonostante l'alloggio, il vitto e le attenzioni, lui e Shef erano più in pericolo nella reggia di quanto fossero stati sul ghiaccio. Ciò che aveva saputo da Edith, da Martha e dalle altre schiave lo aveva spaventato. Mentre Shef era contrario alla schiavitù perché aveva rischiato di diventarne vittima, Karli vi era contrario perché non la conosceva, in quanto i Ditmarsh, barbari e poveri, non potevano né utilizzare né mantenere schiavi: talvolta vendevano stranieri ad altri stranieri, però non avevano schiavi. La paura perenne in cui vivevano schiave come Edith e Martha era dunque una novità per lui.

E la paura insegnava ad ascoltare. La vita delle schiave dipendeva dall'essere al corrente di quello che succedeva e dal prendere le poche, misere precauzioni che era loro concesso di prendere. Dunque Martha non soltanto sopportava il disprezzo e l'arroganza della governante norvegese che arrivava la mattina con le guardie e se ne andava la sera con esse, ma li incoraggiava, compiendo errori per farsi sgridare, picchiare, e per indurla a parlare. E infatti, dopo che Martha aveva lasciato cadere una padella, la massiccia Vigdis aveva detto che sarebbe arrivato il momento in cui le puttane che non avevano voglia di lavorare avrebbero pagato, e non soltanto loro. Altrimenti perché sarebbe stato raddoppiato il numero delle sentinelle? E non ci si poteva certo illudere di fuggire a nuoto, perché vi erano barche che pattugliavano i canali fra le isole. E quando fosse arrivato il re, si sarebbe scoperto quale schiava sarebbe stata giudicata abbastanza utile per essere lasciata in vita, e quale sarebbe stata ritenuta degna soltanto del tumulo.

Evidentemente, Vigdis non sapeva perché la sorveglianza fosse stata aumentata. Pensava che ciò fosse dovuto a qualche intrigo regale: forse re Halvdan era stanco della madre che attendeva la morte, o magari della moglie e della sua indipendenza. Le schiave, invece, erano al corrente di tutto. I guerrieri si erano recati a ispezionare il canile, avevano chiesto perché non tutti i cani erano rientrati, dove fossero gli altri, come mai non li si u-

diva abbaiare se erano ancora liberi sull'isola. Ebbene, Edith aveva spiegato a Karli che le schiave avevano portato via prima dell'alba i corpi dei cani uccisi e che la pioggia aveva lavato via il sangue, ma che osservando le zone in cui il suolo era tenero non sarebbe stato necessario essere esperti nell'interpretazione delle tracce per capire che era successo qualcosa.

Ci restano soltanto una o due notti di tregua, pensò Karli, continuando ad osservare Ragnhild e Shef, seduti di fronte all'acida regina Asa, che li fissava con sguardo furente. *Io lo so, le schiave lo sanno. Shef non vuole ascoltare, e Vigdis non ha informato le regine. Be', una cosa è certa: non si accorgeranno della mia assenza.* In silenzio, si recò nella stanzetta dove attendevano le schiave.

«Hai pensato a cosa fare?» sussurrò Edith.

«Sono un Ditmarsh.» Karli le afferrò un gluteo. «Conosco l'acqua. Devo costruire una...» Esitò, prima di trovare la parola giusta: «Una barca?»

«Non ci sono barche, sull'isola, e neppure materiali e attrezzi per costruirne. Occorrerebbero settimane per abbattere alberi. E comunque, ti sentirebbero!»

«Non intendo una barca di quel tipo. Intendo...» Karli guardò Martha, che era frisona: «Noi la chiamiamo *punt*.»

«Quella barca che si usa per andare a caccia di anatre» annuì Martha. «Ma che cosa ti occorre per costruirne una?»

Alcune ore più tardi, Karli, tutto sudato, osservò la barca che aveva costruito, senza attrezzi e senza far rumore, sulla riva dell'isola che guardava il mare aperto: la più lontana dai posti di guardia. Il fondo piatto era costituito semplicemente da una porta.

Sull'isola ne aveva trovata soltanto una la cui assenza non sarebbe stata notata subito il giorno successivo: quella della fetida latrina delle schiave, di cui, probabilmente, le guardie e le regine non conoscevano neppure l'esistenza: figurarsi sapere se aveva o meno una porta. Karli l'aveva staccata dalle cerniere e l'aveva portata via. Se avesse potuto tenersi in acque basse, la porta e una pertica gli sarebbero bastate per fuggire. Ma sapeva che avrebbe dovuto fare di meglio, ossia compiere un ampio giro in direzione del mare aperto, prima di recarsi alla terraferma. Dunque aveva bisogno di un appoggio solido, per non rischiare di cadere a ogni ondata, e anche di una sorta di prua per fendere l'acqua.

Con la spada, dalla lama affilata ma non dentata, aveva tagliato, lentamente, faticosamente, un pezzo della porta. Con alcuni spiedi che si era

procurato in cucina, conficcati con un sasso piatto fasciato di cenci per attutire i rumori, aveva inchiodato i pezzi di legna della poppa, sulla quale aveva fissato un piatto vassoio ligneo, servendosi di quattro chiodi che aveva cavato a mani nude dalla parete scolpita in fondo all'aula regia. Infine, spazientito, confidando che il danno non sarebbe stato scoperto la mattina seguente, aveva strappato una tavola dal fondo della parete, spingendo con un ginocchio e spezzandola.

Intendeva applicare la tavola, con altri tre chiodi, al pezzo che aveva tagliato dalla porta, in modo da costruire una grossa prua squadrata. Terminata l'opera, avrebbe avuto a disposizione un'imitazione delle barche che i Ditmarsh usavano per cacciare le anatre nelle paludi. L'avrebbe governata da prua con un remo ricavato da un'altra tavola spezzata, incuneata in un ramo d'abete. Ce l'avrebbe fatta, se il mare fosse rimasto calmo, se non fosse stato scoperto dalle guardie in barca, o da un guardacoste, e se non avesse incontrato nessun mostro marino.

Strappandosi alle riflessioni, Karli conficcò l'ultimo chiodo con un sasso piatto, quindi si rialzò, e allora si sentì mormorare all'orecchio: «Vai a pesca?»

Già spaventato, Karli saltò oltre la *punt*, girandosi, e atterrò, pronto a fuggire o ad affrontare la minaccia che gli si era avvicinata furtivamente, ma quasi si rilassò, allorché vide l'espressione divertita e sprezzante di Stein, il capitano delle guardie, armato, ma con i pollici infilati nella cintura.

«Sei sorpreso di vedermi?» chiese Stein. «Credevi che sarei tornato soltanto domattina? Be', ho pensato che un po' più di sorveglianza non avrebbe guastato. Dopotutto, il divieto per gli uomini di rimanere a Drottningsholm dopo il tramonto riguarda anche te, vero? E ora dimmi, gambe corte... Dov'è il tuo amico più alto? Sta facendo lo stallone nella reggia? Be', perderà più di un occhio, quando lo consegneremo a re Halvdan. Vuoi forse condividere la sua sorte?»

La spada che Shef aveva temprato nuovamente per lui giaceva al suolo. Karli si tuffò ad impugnarla e si raddrizzò. Ormai si era riavuto dalla sorpresa.

Non doveva affrontare un mostro degli abissi, ma semplicemente un uomo, che per giunta sembrava solo, e non aveva lo scudo, anche se indossava l'elmo e il giaco.

Nello sguainare la spada, Stein girò intorno alla barca. Benché Karli fosse tutt'altro che un nano, era più alto di lui di tutta la testa e le spalle, e pe-

sava almeno venti chili di più.

Chiedendosi quanto fosse veloce il guerriero, Karli ricordò ciò che aveva detto Shef: vi erano molti figli di contadini negli eserciti vichinghi. Con tutta la propria forza e con tutto il proprio peso, tirò un colpo diritto, ma non alla testa, perché sarebbe stato troppo facile schivarlo, bensì alla clavicola, come gli aveva insegnato Shef.

Nel momento stesso in cui Karli iniziava il movimento, Stein capì dove intendeva colpire, perciò ebbe tutto il tempo di parare con il tallone della lama, facendogli schizzare via la spada dalla mano. Con una semplice torsione del polso, gli posò la punta dell'arma sullo sterno, sotto la gola.

Costui non è figlio di contadini, pensò Karli, scoraggiato.

Con una smorfia di disgusto, Stein abbassò la spada: «Come la pelle non fa l'orso» commentò, «così la spada non fa il guerriero. E va bene, piccolo bastardo lentigginoso... Parla o ti faccio a pezzi.» E si chinò innanzi, sporgendo il mento.

Allora Karli, strascicando i piedi, passò dalla posizione di guardia della scherma a quella che gli veniva naturale, di guardia nel pugilato; fece una finta con la spalla sinistra, d'abitudine; e subito tirò un gancio destro alla mandibola.

Tradito dai riflessi che aveva sviluppato in decenni di allenamento, Stein fu colto completamente alla sprovvista, rilassato e immobile.

Poi, mentre sollevava la spada per uccidere, un secondo pugno lo fece barcollare all'indietro, e un terzo, tirato da breve distanza, lo centrò alla tempia. Nell'istante in cui si afflosciava, Karli lo tramortì con un colpo di taglio alla nuca: era un colpo proibito negli incontri, a Ditmarsh, però era del tutto lecito negli scontri notturni con i mariti o con i rivali. Così, il veterano, in tutto il suo metro e novantatré centimetri di altezza, crollò ai piedi del giovane delle paludi.

Dall'ombra uscì Martha, con il terrore negli occhi alla vista del guerriero svenuto: «Ero venuta a vedere se eri partito. Quello è Stein, il capitano delle guardie. È la prima volta che viene a spiare di notte. Sicuramente sapeva che tu e il tuo amico siete qui. È morto?»

Karli scosse la testa: «Aiutami a legarlo, prima che rinvenga.»

«Legarlo? Sei matto? Non possiamo sorvegliarlo in eterno, o impedirgli di parlare.»

«Be'... Che cosa dovremmo fare di lui, allora?»

«Tagliargli la gola, naturalmente. Fallo subito, poi carica il cadavere sulla barca, e quando sei al largo scaricalo in acqua: passeranno giorni prima

che lo trovino.»

Recuperata la spada, Karli fissò il guerriero privo di conoscenza: «Ma... Io non ho mai ucciso nessuno. E lui... Non mi ha fatto alcun male...»

Con espressione risoluta, Martha si avvicinò, si curvò su Stein, che stava già cercando di rialzarsi, gli sfilò dalla guaina il pugnale che portava alla cintura, saggiò il filo della lama, gli tolse l'elmo con una percossa, e lo acciuffò per tirargli la testa all'indietro. Conficcato il pugnale sotto l'orecchio sinistro, lo sgozzò con un movimento semicircolare. Mentre il sangue schizzava dalle arterie recise, Stein emise un grido strozzato, che uscì simile a un fischio dalla trachea squarciata.

Lasciatolo cadere in avanti, Martha con un gesto automatico pulì la lama del pugnale sul proprio grembiule sporco: «Voi uomini! È come sgozzare un maiale. Però i maiali non rapiscono i loro simili dagli altri porcili, né li seppelliscono vivi. Non ti ha fatto alcun male, eh? Ma quanto ne hanno fatto a me e a quelle come me, lui e gli altri come lui? E ora piantala di startene lì impalato, uomo! Vattene, e portati dietro questa carogna. Se non tornerai entro due giorni, andremo tutti quanti a raggiungerlo, dovunque sia andato.» Ciò detto, fuggì nell'oscurità.

Con la gola arida, in preda alla nausea, Karli trascinò la barca nell'acqua bassa, infine vi caricò il cadavere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Un'ora più tardi, Karli, in piedi sulla barca dondolante, con il remo fra le gambe, smise di vogare per rilassare i muscoli stanchi. Non aveva tardato a rendersi conto che governare una barca in mare, persino all'interno di un fiordo, era molto diverso che farlo nelle paludi fangose e poco profonde. Anche le onde più gentili scrollavano la barca. Per mantenere l'equilibrio, Karli doveva restare il più vicino possibile al centro, vale a dire non sulla piattaforma che aveva costruito. Sperimentando, aveva trovato la posizione adatta, con un piede spinto molto avanti e l'altro contro il bordo della piattaforma. Per fortuna, il remo era abbastanza lungo.

I Ditmarsh conoscevano due modi per vogare di coda: uno facile e uno difficile, ma la difficoltà di mantenere l'equilibrio precludeva a Karli il metodo facile, che consisteva nello stare in piedi su una sola gamba, con il remo, manovrato a due mani, sotto il ginocchio piegato dell'altra. Così, Karli era stato costretto a passare subito al metodo difficile: il remo sotto un braccio, manovrato con l'altro su e giù, da destra a sinistra, tracciando

continuamente un otto. Per un uomo del suo peso, Karli era dotato di una forza straordinaria, nelle braccia e nelle spalle, e di un equilibrio altrettanto straordinario, quindi era riuscito a remare con tale tecnica, ma soltanto con fatica estrema, e lentamente.

Comunque, nessuno lo aveva scoperto. All'inizio, si era spinto in acque più profonde della lunghezza del suo remo. Quando, con sollievo, aveva scaricato il morto da prua, il galleggiamento della barca era migliorato. Il cadavere era sprofondato a causa del peso del giaco. In seguito, sarebbe tornato a galla, ma per allora Shef sarebbe stato libero, oppure Karli sarebbe andato a far compagnia a Stein nell'altro mondo.

Allontanandosi dall'isola in linea retta, Karli si era diretto quindi verso il profilo nero delle colline della Regione Orientale, oltre il fiordo. Dopo cinquecento spossanti colpi di remo, sempre lottando per mantenere l'equilibrio, si era girato a guardare Drottningsholm e le isole, di cui si scorgevano soltanto le sagome. Aveva dubitato che, nella notte nuvolosa e senza luna, si potesse vedere, sullo sfondo nero del mare, un uomo che vogava curvo sopra un'imbarcazione bassissima.

Spinto dal vento e dalla marea, aveva remato verso il porto di Kaupang, a settentrione, cambiando presa per riposare alternativamente le braccia. Era scoraggiante non vedere luci, né altro che gli indicasse che stava avanzando: Karli aveva l'impressione di vogare su un mare infinito, dal nulla al nulla.

Ma soltanto finché rimarrò solo qui sul mare, pensò Karli. A un tratto, si rese conto di udire, oltre al sibilo del vento e al fragore delle onde, un cigolio ritmico, uno sciabordio. Pensando, con terrore, che potesse trattarsi di qualche strano mostro marino che lo inseguiva, si girò.

La realtà si rivelò peggiore di quel suo timore. Sullo sfondo nero del mare e del cielo si profilava quella che sembrava la testa di un mostro feroce in caccia di nuotatori: era la polena a forma di drago di un guardacoste di re Halvdan, impegnato nel blocco estivo del fiordo. Si sentivano i brontolii dei vogatori sotto sforzo e lo scricchiolio dei remi negli scalmi, si vedeva la spuma bianca sollevata dalle pale. Il ritmo era molto lento, perché il bastimento non aveva una meta e l'equipaggio risparmiava le forze. Le sentinelle a prua e a poppa avevano l'incarico di scoprire i mercantili che non volevano pagare i tributi a re Halvdan e i pirati che s'insinuavano nel fiordo per compiere scorrerie nella Regione Orientale o nella Regione Occidentale.

Subito Karli si distese sulla barca, incurante dell'acqua che lo infradicia-

va, bocconi sopra il remo, con le mani infilate nelle maniche. Come aveva imparato sfuggendo ai padri e ai mariti, nelle notti buie nulla spiccava più della pelle pallida. Nel cercare di assumere l'aspetto di un relitto galleggiante, rabbrividì, immaginando gli arcieri che prendevano la mira.

I remi tuonarono all'orecchio di Karli. La barca rollò sull'onda suscitata dalla prua del bastimento. Non si udirono grida di chi va là, né furono scoccate frecce. Nel veder passare oltre la poppa con la coda dell'occhio, Karli udì le sentinelle che si scambiavano voci indistinte: nulla che avesse a che fare con lui.

Con prudenza, tutto tremante, si rimise in piedi e riprese a vogare lentamente sulla scia del guardacoste. Poco dopo, sentì la barca sollevarsi nuovamente, ma non si trattava di un'altra onda provocata dal passaggio di un bastimento, bensì di qualcosa di più grande e di più vicino, tanto che la barca rischiò di rovesciarsi. Karli s'inginocchiò, afferrandosi al bordo, e allora udì un soffio possente a meno di due metri di distanza.

Una pinna alta quanto lui passò gentilmente, quasi perpendicolare all'acqua. Sotto le onde, un corpo enorme si girò scintillando. La pinna tornò verso la barca. Spuntò dal mare una testa tanto grande da inghiottire la barca in un solo boccone. Denti bianchi scintillarono nel corpo nero. Karli si scoprì osservato da un occhio intelligente.

Era un'orca assassina, un maschio a caccia di foche, all'avanguardia del branco. Per un momento, meditò se far cadere l'umano da ciò che assomigliava a una lastra di ghiaccio galleggiante e divorarlo in acqua, poi decise di non farlo. Una voce gentile e irresistibile gli disse che gli umani non erano prede degne: non era affatto entusiasmante cacciarli. Talvolta le loro navi erano seguite dalle focene, che erano buone prede, ma non quella notte. L'orca smise d'inseguire il guardacoste, ignorò l'umano sulla barca e nuotò inesorabilmente a raggiungere i propri compagni.

Di nuovo in piedi, Karli si rese conto, dal calore che sentiva lungo le cosce, di essersi pisciato addosso. Di nuovo tremante, riprese a remare, pensando: *Questo paese è pericoloso. Non soltanto gli uomini, ma anche gli animali sono giganteschi.*

Nella loro casupola, gli artiglieri inglesi stavano preparando la colazione e al tempo stesso controllavano le armi. In quanto ex schiavi, erano abituati ad alzarsi presto: la luce stava comparendo nel cielo proprio allora. Nonostante i ciondoli che portavano, pur essendo nella capitale della loro nuova religione, si sentivano inquieti, isolati, in pericolo, fra uomini che

parlavano una lingua straniera ed erano di umore imprevedibile. In cuor loro, sapevano che quasi tutti i Norvegesi che avevano conosciuto consideravano tutti gli stranieri come schiavi potenziali. Erano arrivati a Kaupang come membri di un esercito conquistatore, ma il loro prestigio andava scemando. Se fossero stati disarmati, sarebbero stati resi nuovamente schiavi e costretti a coltivare i campi e a pascolare le capre. Senza che fosse necessario parlarne, ognuno di loro era deciso a impedire che ciò avvenisse. Se necessario, avrebbero tentato la fuga. Ma come?

In Inghilterra, l'esercito della Via era composto di tre corpi: i balestrieri, gli alabardieri e gli artiglieri. Gli ex schiavi non erano stati addestrati ad usare la spada: portavano il *seax*, il pugnale dalla lama larga a un solo taglio che serviva tanto per combattere quanto per tagliare la legna. Però, Udd aveva addestrato tutti, quale che fosse il corpo da cui provenivano, ad usare uno degli ultimi modelli di balestra: quello che non si caricava con una puleggia assicurata alla cintura, bensì mediante una leva, facendo forza con un piede inserito nell'apposita staffa. Osmod e altri tre erano muniti anche di alabarda, l'arma che Shef aveva inventato per se stesso, allo scopo di compensare la propria mancanza di forza e di addestramento.

Nondimeno, l'arma principale della squadra era situata all'esterno della casupola: il mulo, che era stato smontato dalla *Norfolk* e caricato sul *Tricheco* di Brand. I sacerdoti di Thor l'avevano esaminato, avevano assistito a una serie di dimostrazioni, e poi avevano incaricato gli Inglesi di costruire gli altri tipi di macchine da guerra che conoscevano: la balista e la catapulta, che la Via aveva già usato su tre campi di battaglia. Si diceva che re Halvdan avesse ordinato di sperimentare muli montati su piattaforme a prua e a poppa dei suoi guardacoste, che erano abbastanza solidi per trasportarli, ma forse non lo erano tanto da sopportare i continui contraccolpi. In quel momento, comunque, il mulo portato dal *Tricheco* era l'unico in tutto il Nord.

Esisteva un'altra innovazione non ancora sperimentata. L'acciaio cementato inventato da Udd sembrava inutile, in quanto era troppo duro per poter essere lavorato con gli attrezzi a disposizione. Udd aveva suggerito di usarlo per fabbricare i quadrelli, ma gli altri avevano obiettato che non ne valeva la pena, poiché quelli di cui già disponevano erano in grado di sfondare qualunque armatura conosciuta. Alla fine, Udd aveva fabbricato con il nuovo acciaio una sottile piastra rotonda del diametro di sessanta centimetri e l'aveva applicata a un normale scudo di tiglio. Pochissimi guerrieri usavano gli scudi in ferro, perché erano talmente pesanti che po-

tevano essere usati soltanto per brevissimo tempo. Per intercettare o intrappolare le punte o i tagli delle armi nemiche si usava invece lo scudo in tenero legno di tiglio, di solito munito di un umbone in ferro. La piastra di Udd era tanto sottile che se fosse stata in ferro non avrebbe offerto alcuna protezione, ma l'acciaio cementato, che pesava non più di un secondo strato di legno, era in grado di deviare qualunque arma ordinaria: spada, giavellotto o freccia. Eppure, anche in tal caso la nuova tecnica sembrava destinata a rimanere inutilizzata, perché gli Inglesi combattevano in modo tale da non avere bisogno del nuovo scudo.

Dapprima, la conversazione e i rumori delle normali attività mattutine impedirono di sentir bussare debolmente alla porta. Poi, quando fu picchiato di nuovo, Cwicca s'immobilizzò. Tutti gli altri tacquero. Fritha e Hama caricarono le balestre. Osmod si mise accanto alla porta, in guardia, con l'alabarda in pugno. Cwicca sbloccò il saliscendi e aprì.

A stento capace di reggersi in piedi, Karli crollò carponi. Per un momento i sette artiglieri lo fissarono a bocca aperta, prima di richiudere rumorosamente la porta e balzare a soccorrerlo.

«Fatelo sedere sullo sgabello!» ordinò Osmod. «È fradicio. Ah! E non è soltanto acqua! Spogliatelo, e qualcuno gli porti una coperta. Cwicca... Massaggiagli le mani: è semicongelato.»

Seduto sullo sgabello, Karli indicò un boccale. Dopo avergli passato la forte birra riscaldata, Osmod lo guardò vuotarlo in una dozzina di sorsi.

Sospirando, Karli raddrizzò la schiena: «Bene... Mi riprenderò in poco tempo... Ho soltanto freddo, sono bagnato e stanco morto. Ma porto notizie. In primo luogo, Shef è vivo e si trova a Drottningsholm. Il messaggio che ha ricevuto aveva lo scopo di attirarlo in una trappola, ma ce la siamo cavata ugualmente. Così, adesso Shef è sull'isola: è vivo, ma non lo resterà a lungo, se non se ne andrà. Il guaio è che non ha nessuna intenzione di farlo perché quella regina lo sta chiavando allo sfinimento e gli ha fatto perdere la ragione. Dobbiamo andare a liberarlo, però lui non ci seguirà di sua spontanea volontà. E ai posti di guardia hanno aumentato le sentinelle. Inoltre, Shef non è l'unico, là, ad avere bisogno di soccorso...»

Mentre Karli narrava l'accaduto, gli artiglieri lo ascoltarono con espressioni sempre più torve. Alla fine, Osmod, in silenzio, gli offrì ancora il boccale, nuovamente pieno. Poi guardò Cwicca, il quale, come capomacchina, divideva il comando con lui, in assenza di Shef: «Bisogna portarlo via dall'isola, ma se tentassimo da soli, non ci riusciremmo mai. Dobbiamo trovare un'altra soluzione. Di chi ci possiamo fidare?»

«Che ne dici di Hund, il medico?» chiese Cwicca.

Dopo breve meditazione, Osmod rispose: «Sì, mi piacerebbe averlo con noi: è inglese, ed è il più vecchio amico del re, senza contare che è anche un sacerdote della Via.»

«E Thorvin, allora?» suggerì un artigliere che portava il ciondolo a forma di mazza.

I suoi compagni fecero smorfie dubbiose.

Cwicca scosse la testa: «È più fedele alla Via di quanto lo sia a re Shef. E questa, in qualche modo, è una faccenda che concerne la Via: è impossibile prevedere come si comporterebbe.»

«Possiamo fidarci di qualche Norvegese?» chiese un altro artigliere.

«Di Brand, forse.»

Tutti tacquero pensosamente per un poco.

Infine, Osmod annuì: «Di Brand, forse.»

«Be', se lo abbiamo dalla nostra parte, allora non ci sono problemi. È alto più di due metri, è solido come un muro di pietra, ed è il campione di qualche paese che non ricordo: si farà strada fra quelle guardie come piscio nella neve.»

«Non ne sono tanto certo» mormorò Osmod. «L'anno scorso è stato gravemente ferito al ventre. Gli hanno ricucito la ferita ed è guarito, però non gli hanno ricucito anche lo spirito. Non so se possa ancora essere considerato un campione.»

«Vuoi dire che è diventato vigliacco?» chiese Fritha, incredulo.

«No, sto dicendo soltanto che è diventato più prudente di quanto fosse mai stato prima. E in questo paese pieno di berserk, o comunque li chiamino, è quasi la stessa cosa.»

«Comunque, credi che ci aiuterà?»

«Se non gli chiederemo troppo.» Accigliato, Osmod guardò attorno. «Qui siamo in sette, più Karli. Dov'è Udd?»

«Dove credi che sia? Adesso che il torrente non è più gelato, è andato a studiare il funzionamento dei mulini. Se n'è andato alle prime luci, portandosi dietro una pagnotta.»

«Be', che qualcuno vada a chiamarlo, e che gli altri rimangano ad ascoltare. Ecco quello che faremo...»

«E così, questo è il nostro piano» concluse Osmod, scrutando torvamente Brand, che sedeva al tavolo di fronte a lui. «E abbiamo intenzione di eseguirlo. Ti chiediamo soltanto: ci stai o no?»

Pensoso, Brand lo guardò dall'alto in basso. Benché fossero entrambi seduti, la sua testa era trenta centimetri sopra quella dell'Inglese. *È davvero sorprendente*, pensò, *quanto sono cambiati gli uomini di Shef.* La cultura e l'esperienza gli avevano sempre insegnato che uno schiavo era uno schiavo, che un guerriero era un guerriero, e che non vi era modo di trasformare l'uno nell'altro, o viceversa. Non era possibile rendere schiavo un guerriero, o almeno, non era possibile senza prendere molte precauzioni, come aveva fatto re Nithhad con Volund. *E guarda che cosa gli capitò*, pensò Brand. D'altronde, gli schiavi non potevano diventare guerrieri, perché non ne possedevano le capacità, né lo spirito. Durante le battaglie combattute in Inghilterra l'anno precedente, però, Brand era stato costretto a rivedere un poco tale convinzione, concludendone che gli ex schiavi potevano essere utili per combattere con le macchine da guerra, perché potevano essere addestrati a comportarsi appunto come macchine, ubbidendo agli ordini, e nulla più.

Eppure, poco prima un ex schiavo gli aveva esposto un piano da lui stesso concepito, e non si era limitato ad informarlo delle proprie intenzioni, bensì lo aveva sfidato a impedirglielo. Ciò suscitava in lui un misto d'irritazione, di divertimento, e anche di qualcosa di simile all'ansia. Brand non sarebbe mai stato disposto ad ammettere di provare paura. Rispose: «Sì, ci sto. Però non voglio coinvolgere il mio equipaggio e non voglio perdere la mia nave.»

«Vogliamo usare la tua nave soltanto per andarcene da qui e tornare in Inghilterra» spiegò Osmod.

Il gigante di Halogaland scosse la testa: «Neanche per sogno. Le coste di re Halvdan sono cucite strette come il culo di una rana: non c'è modo di sfuggire alla sorveglianza. E i guardacoste sono grandi il doppio del *Tricheco*: non potremmo affrontarli.»

«Potremmo usare il mulo.»

«Sai bene anche tu che occorrerebbe troppo tempo per trasportarlo alla nave e per installarlo. In ogni modo, il *Tricheco*, come qualunque nave che non fosse progettata appositamente, si sfascerebbe al primo colpo, se venisse usato.»

«Allora come faremo ad andarcene dopo avere liberato re Shef dalla regina? Vuoi forse dire che è impossibile?»

«Possiamo riuscirci, forse...» Brand si morse un labbro. «Ma non per mare. Credo che la soluzione migliore sia questa... Troverò una scusa per lasciare la città: dirò che voglio andare sulle colline, magari a caccia. Nes-

suno ne dubiterà, visto che ho trascorso un inverno intero al chiuso. Comprerò cavalli per tutti voi. Quando avrete fatto la vostra parte, ci troveremo nel luogo che v'indicherò. Poi dovremo fuggire tutti quanti con la rapidità del fumo che si disperde, fino a lasciare il territorio di Halvdan e di Olaf. Non capiranno subito quale direzione avremo preso. Poi ci recheremo al fiordo Gula. Il mio timoniere, Steinulf, prenderà il comando in mia assenza. Con il sostegno della Via, o comunque con quello di Thorvin, di Skaldfinn e dei loro amici, credo che sarà libero di partire con il *Tricheco* e di venirci a raccogliere. Se Steinulf avrà difficoltà, penso che Guthmund riuscirà ad andarsene con il *Gabbiano.* Ci troveremo tutti a Gula, poi, come hai suggerito tu, torneremo in Inghilterra.»

«Non vuoi partecipare all'attacco?»

In silenzio, Brand scosse la testa.

A sua volta, Osmod lo scrutò senza parlare. Anche lui aveva sempre creduto che gli schiavi e i guerrieri appartenessero a due razze diverse, come le pecore e i lupi, ma poi aveva scoperto di avere la natura del lupo, se gli si presentavano il motivo e l'occasione per combattere.

Come mai, dunque, il gigante che gli sedeva di fronte, famoso persino fra gli eroi del Nord, feroci, bellicosi, eternamente competitivi, lasciava il pericolo agli altri? Era giusto che un uomo sopravvissuto a una ferita che lo aveva condotto alla porta della morte non fosse mai più lo stesso? *Sulla soglia,* pensò, *è stato investito dal vento gelido...* Poi rispose: «Allora puoi lasciare questo compito a noi.» E aggiunse, infierendo: «A noi Inglesi. Credi che possiamo farcela?»

«Nel modo che mi hai spiegato» ribatté Brand «credo che possiate farcela, voi Inglesi. Quello che mi preoccupa è la traversata delle montagne fino al fiordo Gula. Finora, avete incontrato soltanto i Norvegesi civili, ma quelli che vivono nell'interno, dove andremo, sono molto diversi.»

«Se riusciremo ad affrontare le guardie di re Halvdan, riusciremo ad affrontare anche loro. Ma tu? Sei il campione degli uomini di Halogaland, vero?»

«Credo che per condurre voi ometti attraverso la Norvegia occorra un campione. Mi sentirò come un cane che guida un branco di topi attraverso il Paese dei Gatti. Voialtri sarete considerati nulla più che cibo gratuito.»

Per un attimo, Osmod rimase a labbra serrate, prima di replicare: «Allora spiegami dove dovremo raggiungerti a cavallo, ser Cane. Io e gli altri topi saremo all'appuntamento, magari con qualche pelle di gatto.»

La piccola carovana che scendeva al ponte delle isole non avrebbe potuto apparire più misera e meno minacciosa. Un carro malandato, il cui carico era nascosto da un'incerata sporca con una estremità sventolante, era trainato da un vecchio cavallo da tiro, affiancato da due uomini: Wilfi, da una parte, lo incitava; l'altro, il più basso e mingherlino del gruppo, Udd, ne fissava come se fosse miope, a bocca aperta, la bardatura. Si trattava di un'invenzione norvegese che pochissimi Inglesi, ad eccezione degli artiglieri, avevano mai visto: consentiva a un cavallo di trainare il doppio del peso che avrebbe potuto tirare con un giogo da bue. Affascinato da tale novità, Udd aveva dimenticato temporaneamente, com'era tipico di lui, lo scopo della missione.

Intorno e dietro al carro camminavano altri otto uomini: gli altri sei artiglieri; Hund, il medico, che indossava un mantello grigio sopra la bianca veste sacerdotale; e Karli. Nessuno sembrava armato, ad eccezione del pugnale alla cintura. Le alabarde erano appese alle sponde del carro. Le balestre cariche erano nascoste dall'incerata.

Quando il carro arrivò alla spiaggia, le due sentinelle all'imbocco del ponte si alzarono, raccogliendo i giavellotti.

«Il ponte è chiuso!» gridò un guerriero. «Nessuno può accedere all'isola! Non vedete che il sole è quasi tramontato?»

Gridando qualcosa d'incomprensibile nel suo pessimo Norvegese, Osmod continuò a camminare: sapeva che le guardie erano sei e voleva che uscissero tutte. Anche Wilfi proseguì.

Una sentinella, esasperata, indietreggiò d'un balzo, sollevando il giavellotto e dando l'allarme con tutta la voce che aveva. Gli altri quattro guerrieri uscirono subito dal corpo di guardia, con le scuri in pugno, e imbracciarono gli scudi. *Bene, ci sono tutti,* pensò Osmod. E si volse, facendo un segnale col pollice ai compagni.

In un attimo, i sei Inglesi presero le balestre e le puntarono: anche Udd prese la sua, girando intorno al carro.

«Dimostrazione» ordinò brevemente Osmod.

Il miglior tiratore del gruppo, Fritha, mirò e tirò: uno schiocco, un tonfo, e un guerriero impallidì e rimase senza fiato, fissando il quadrello che, trapassato lo scudo, gli si era conficcato nel braccio. Intanto, Fritha abbassò la balestra, infilò un piede nella staffa, caricò con la leva, inserì un secondo quadrello.

«Siete tutti sotto tiro!» gridò Osmod. «Queste armi sfondano qualunque tipo di scudo o di armatura. Non potete combatterci, ma soltanto morire.

Perciò, gettate le armi e rientrate.»

Le guardie si scambiarono un'occhiata: erano coraggiose, ma la minaccia di essere sterminate da lontano, senza la possibilità di combattere corpo a corpo, le sgomentava.

«Potete tenere le spade» aggiunse Osmod. «Gettate soltanto i giavellotti, poi rientrate.»

Lentamente, osservando i nemici, le guardie ubbidirono. Due Inglesi armati di assi, di martelli e di chiodi corsero ad inchiodare rapidamente la porta e l'unica finestra, munita d'imposte.

«Abbiamo imparato una cosa da re Shef» commentò Cwicca. «Bisogna sempre pensare bene a quello che si vuole fare, prima di farlo.»

«Non tarderanno a uscire» osservò Karli.

«Allora crederanno di averci intrappolati, e noi guadagneremo un altro po' di tempo.»

Il carro percorse il ponte, che in inverno era costituito da tronchi imprigionati dal ghiaccio, e in estate da tavole collocate sui tronchi galleggianti. Le balestre e le alabarde erano ben visibili nel lungo crepuscolo settentrionale, ma gli Inglesi che le impugnavano prevedevano di non incontrare nessuno fino al ponte successivo.

Sentendo il rumore del carro che si avvicinava e sapendo che l'isola avrebbe dovuto essere deserta, le due guardie che sorvegliavano il secondo ponte ebbero più tempo per prepararsi. Alla vista delle balestre, una decise subito, saggiamente, di fuggire, nella speranza di scamparla e di riuscire a ottenere aiuto, ma Fritha, con un tiro di gran precisione, l'abbatté conficcandogli un quadrello in una coscia. L'altra guardia, benché con gli occhi fiammeggianti di brama vendicativa, lasciò cadere il giavellotto.

Esaminato il guerriero ferito, Hund schioccò la lingua: il sangue scorreva copioso, il quadrello era saldamente conficcato nell'osso.

«Sarà doloroso toglierlo» commentò Osmod, che intanto lo aveva raggiunto. «Ma è meglio sopravvivere che morire, e al collegio di Kaupang ci sono i migliori medici del mondo.»

Con la testa, Hund accennò all'altro guerriero: «Tu... Quando condurrai il tuo compagno dal mio maestro, Ingulf, affinché gli curi la gamba, porgigli i saluti di Hund, e digli che gli Inglesi hanno risparmiato la vita di costui su mia richiesta. Nel frattempo, benda la ferita per fermare l'emorragia.» Mostrò il proprio ciondolo d'argento a forma di mela, simbolo di Ithun, divinità della guarigione, e se ne andò.

Percorso il secondo ponte, il carro attraversò la seconda isola. Di quando

in quando, gli Inglesi si guardarono alle spalle, per scoprire eventuali segni d'inseguimento. Nell'avvicinarsi al ponte che conduceva a Drottningsholm, si prepararono a combattere: sapevano che sarebbe stato inevitabile.

Il terzo corpo di guardia era composto di dodici guerrieri, che avevano trascorso la giornata in grave preoccupazione a causa della scomparsa del loro capitano, Stein. Avevano frugato tutta l'isola, ad eccezione degli appartamenti delle regine, ma senza esito. Non attendevano che l'ordine di re Halvdan per perquisire anche quegli appartamenti, benché non si aspettassero di ritrovare il loro capitano. Sapevano di essere minacciati da nemici umani, nonché da mostri marini. Alcuni di loro, vedendo le pinne di un gruppo di orche di passaggio, si erano chiesti se Stein non fosse stato tanto pazzo da entrare in acqua. Le grida attutite che erano giunte da nord durante i brevi scontri li avevano allarmati ancor più. Quando avvistarono il carro e la sua scorta, si collocarono in fila per quattro a bloccare il ponte: non sapevano chi lo conducesse né che cosa trasportasse, ma erano decisi a impedirne il passaggio.

Dall'ultima fila, un arciere scoccò una freccia al cavallo. Allora Wilfi sollevò lo scudo rivestito con la piastra d'acciaio cementato: il dardo rimbalzò, con la punta schiacciata.

Armati di alabarda, Cwicca, Osmod, Hama e Lulla avanzarono e poi si piegarono su un ginocchio, in modo da formare una sorta di falange a una dozzina di metri dai Norvegesi. Quattro balestrieri si collocarono dietro di loro.

«Gettate le armi!» gridò Osmod, senza speranza di essere ubbidito. Dodici guerrieri veterani che si arrendevano a stranieri meno numerosi? Le loro madri li avrebbero ripudiati, se lo avessero fatto. Eppure, Osmod provò almeno un guizzo di rimorso, accingendosi ad abbattere avversari indifesi contro armi che non comprendevano. Attese che i Norvegesi tendessero gli archi e brandissero i giavellotti, prima di ordinare: «Tirate!»

Le quattro balestre schioccarono all'unisono scaricando in un istante la potenza accumulata nell'acciaio flesso degli archi: a quella distanza, era impossibile mancare uomini in piedi. I Vichinghi della prima fila crollarono, uno catapultato all'indietro. Un guerriero della seconda fila ansimò e trasalì, colpito alle costole dal quadrello che aveva trapassato colui che gli stava dinanzi.

Un altro Norvegese scavalcò d'un balzo i cadaveri che gli stavano intorno e corse avanti, roteando la spada, i baffi schiumanti di saliva, in un tentativo eroico e disperato d'infliggere almeno un colpo, invocando rauca-

mente Othin. Il quadrello scagliato dal miope Udd gli sibilò all'orecchio, mentre quello dell'inesperto Karli gli volò sopra la testa.

L'assalitore era a meno di tre passi, quando Osmod si alzò e con l'alabarda, impugnata presso il calcio, colpì di punta dal basso verso l'alto. Spinto dall'impeto della corsa, il guerriero fu trafitto al cuore dalla cuspide e fu bloccato dalla scure e dal becco di falco: esalò il suo ultimo respiro con un gemito, gli occhi fissi e vacui, lasciando cadere la spada mentre la vita lo abbandonava.

Con una torsione, Osmod svelse l'alabarda e s'inginocchiò di nuovo, mentre i balestrieri, alle sue spalle, ricaricavano le armi con una serie di schiocchi.

I sei Norvegesi superstiti si diedero alla fuga, quattro lungo la spiaggia, due sul ponte che conduceva a Drottningsholm.

Con un breve gesto, Osmod ordinò: «Abbattete qui due, e lasciate andare gli altri, Spostate le salme, il carro percorse il ponte, il vecchio cavallo incitato a trottare, alcuni Inglesi che camminavano a ritroso in retroguardia, Osmod e Cwicca che correvano all'avanguardia, scrutando nella luce fioca alla ricerca di ciò di cui erano stati avvisati.»

«Là!» indicò Cwicca. «Dì a Udd e a Hund d'impadronirsi della barca: di loro possiamo fare a meno. Devono soltanto portarla oltre la punta.»

Mentre Udd e Hund si allontanavano di corsa per ubbidire agli ordini ricevuti, Osmod comandò: «Voialtri... Spingete il carro su per il declivio: la reggia è sul versante opposto. Dobbiamo sbrigarci, adesso.»

Trainato e spinto dal cavallo e da otto uomini, il carro salì il breve pendio e attraversò un boschetto di abeti, sbucando in una radura al centro della quale stava la Reggia delle Due Regine, con il tetto a ghimberga, gli abbaini ornati e corna di cervo inchiodate sopra gli architravi. Non si scorgeva segno di vita, tranne un volto spaventato che sbirciava da una finestrella. Dall'unico camino, però, il fumo s'innalzava nell'aria.

Gli Inglesi girarono il carro, in maniera tale che presentasse la coda alla reggia, tolsero l'incerata, abbassarono la ribalta, si radunarono intorno al mulo che si trovava a bordo del veicolo.

«Non là» intervenne Karli. «State mirando agli alloggi degli schiavi. Shef dev'essere nell'appartamento della regina. Mirate due metri a destra.»

Poiché soltanto con uno sforzo immenso sarebbe stato possibile spostare il mulo, che pesava oltre una tonnellata, Wilfi fece girare poco a poco il cavallo e il carro.

«Adesso!» ordinò raucamente Cwicca, facendo il gesto convenuto.

Un sasso levigato di nove chili fu collocato nella staffa da Fritha. Tutti i serventi, tranne Cwicca e Hama, che era il lanciatore, balzarono a terra, perché non avevano mai usato il mulo da uno spazio chiuso e non sapevano quali sarebbero state le conseguenze del mostruoso contraccolpo.

Verificato il puntamento, Cwicca abbassò il braccio, dando il segnale di lanciare.

Completamente rilassato, Shef giaceva nel grande letto di piume. In tutta la vita, non aveva mai trascorso tanto tempo disteso, tranne quando si era ammalato di febbre delle paludi. Sapeva che tutti coloro che conosceva credevano che, durante la veglia, si dovesse lavorare, mangiare, oppure, di rado, divertirsi: l'idea del riposo non passava neppure per la loro mente.

Ma sbagliavano. Per un giorno e una notte, Shef si era alzato dal letto soltanto per mangiare ed era stato servito dalle schiave. Non si era mai sentito meglio.

Ma forse ciò era dovuto alla regina, la quale, durante il giorno, si era recata da lui più spesso di quanto avesse mai immaginato possibile. Nella sua casa tetra e severa, dominata dal suo pio e rancoroso patrigno, Wulfgar, ogni forma di sessualità era stata proibita a tutti il sabato, la domenica, durante la quaresima e nel periodo dell'avvento, nonché in tutti i giorni di astinenza imposti dalla Chiesa. Naturalmente, tale regola non era stata rispettata dagli schiavi, e soprattutto dai villici, nondimeno la sessualità aveva assunto l'aspetto di un'attività furtiva, a cui dedicarsi di nascosto nelle pause di lavoro, oppure fra il sonno e la veglia. Una persona come la regina Ragnhild sarebbe stata l'incarnazione stessa dei sogni più sfrenati, oltre l'immaginazione o l'esperienza di qualunque giovane del villaggio.

E ciò che Shef aveva fatto superava la sua stessa immaginazione. Ripensando con meraviglia alle attività alle quali si era dedicato, alle sensazioni che aveva provato, Shef si eccitò nuovamente. Sapeva però che la regina sarebbe tornata soltanto più tardi: gli aveva detto di essere andata a passeggiare lungo la spiaggia. *Meglio risparmiare le energie e dormire ancora*, pensò, *al caldo e ben nutrito.* Nel chiudere gli occhi, adagiandosi sul cuscino di piumino, ricordò vagamente Karli: *Sarà bene che m'informi su quello che sta facendo. Qualche schiava lo saprà sicuramente.* E si rese conto che, stranamente, non aveva mai chiesto quali fossero i nomi delle schiave: forse stava cominciando a comportarsi da re, finalmente.

In sogno, Shef si trovò dinanzi a una fucina, come già in precedenza:

non era quella dell'immensa officina degli dèi di Asgarth, che una volta aveva visitato, ma vi somigliava nel senso che tutto lo spazio di lavoro era ingombro di casse, di tronchi, di banconi.

Vi erano maniglie inchiodate qua e là alla parete, Shef ricordò, perché il fabbro era zoppo. Nel corpo in cui dimorava, ricordò la sofferenza straziante che aveva provato allorché gli erano stati recisi i tendini dei calcagni con un coltello, il volto sghignazzante del suo nemico, Nithhad, e la promessa che questi gli aveva fatto:

«Ora, con i tendini recisi, non potrai scappare lontano, Volund: né a piedi, né con gli sci, cacciatore della foresta. E i tendini recisi non si rinsaldano. Nondimeno, le tue mani sono illese, e hai ancora gli occhi. Lavora dunque, Volund, fabbro possente! Lavora per me: Nithhad. Fabbrica per me oggetti preziosi di giorno e di notte. Per te, infatti, non esiste via di fuga né per terra né per mare. E ti prometto, anche se sei marito di una valchiria, che se non ti guadagnerai il pane ogni giorno, subirai la frusta come l'ultimo dei miei schiavi finlandesi!»

E poi Nithhad lo aveva fatto legare, e subito, per dimostrare che non scherzava, gli aveva fatto assaggiare la frusta. Volund rammentava ancora il dolore alla schiena, la vergogna di essere picchiato senza potersi difendere, gli occhi scintillanti della regina di Nithhad che assisteva al supplizio, mentre al dito le brillava l'anello di sua moglie, giacché lo avevano derubato, oltre ad averlo storpiato.

Nel ricordare, Shef, che in quel momento era Volund, martellò furiosamente il ferro rovente: quando era di quell'umore, non si fidava a lavorare il rame, o l'argento, o l'oro rosso, che Nithhad desiderava maggiormente.

Zoppicando e trascinandosi per l'officina, si vide osservato da quattro occhi luminosi: erano i due giovani figli di Nithhad, venuti a guardare il fuoco, ad ascoltare il clangore, ad ammirare i gioielli sfavillanti. Volund si fermò ad osservarli. Nithhad li lasciava liberi di recarsi nell'officina, sicuro che il suo schiavo non potesse fuggire, e anche che non avrebbe mai soddisfatto il suo desiderio di vendetta, per quanto ne fosse smanioso, giacché non avrebbe potuto sottrarsi alla rappresaglia. Secondo l'etica del Nord, lo scambio di uno per due non sarebbe stato ragionevole e neppure onorevole: una vendetta non era tale a meno di essere completa.

Fra le travi del soffitto, alle quali Volund poteva giungere dondolandosi con le braccia possenti da fabbro, erano nascoste le ali magiche che aveva costruito per fuggire. Ma prima desiderava ottenere vendetta: una vendetta completa.

«Venite a vedere» disse Volund ai due bambini. «Guardate cos'ho qui...» E trasse dal baule una catena d'oro con un gioiello rosso, azzurro o verde fra ogni maglia. «E guardate questa...» Mostrò per un momento una scatola di zanna di tricheco scolpita e intarsiata d'argento. «Ci sono molti altri oggetti qui nel baule; Venite a vedere: sbirciate dentro, se osate.»

Lentamente, i due fratelli entrarono nella zona illuminata dal fuoco, tenendosi per mano. Figli della seconda moglie di Nithhad, l'incantatrice, erano molto più giovani della loro sorellastra, Bothvild, che di quando in quando veniva a sua volta nell'officina a guardare dall'ombra: uno aveva sei anni, l'altro quattro. Erano bravi bambini, timidi ma cordiali, non ancora guastati dall'avidità del padre e dall'astuzia della madre. Il giorno precedente, uno dei due aveva donato al prigioniero una mela, sottratta al suo stesso pasto.

Con un gesto, Volund li invitò ad avvicinarsi, poi aprì il baule e con una mano sola tenne sollevato il coperchio massiccio, per la maniglia: aveva dedicato molte ore, rubando tempo al sonno, per affilarne il bordo: era l'oggetto più tagliente che avesse mai fabbricato in vita sua. I figli di Nithhad erano bravi bambini: non voleva che soffrissero. «Venite a vedere!» ripeté.

Squittendo come topi per l'entusiasmo, i due fratellini si sporsero a guardare dentro il baule, con il collo sul bordo ferrato, e Volund, benché fosse crudele, distolse lo sguardo nell'accingersi a far cadere il coperchio...

Non voglio essere nel suo corpo, *pensò Shef, lottando contro la presa del dio che lo tratteneva saldamente, per obbligarlo a guardare.* Quale che sia la lezione che sta per essermi impartita, non voglio impararla.

Nel riuscire in qualche modo a divincolarsi, vide, molto lontano dall'officina, nel profondo delle viscere rocciose, non della Terra di Mezzo, bensì delle mura che cingevano i Nove Mondi degli uomini, degli dèi e dei giganti insieme, un gigante che aveva il viso selvaggio e imprevedibile di una divinità, avvinto con catene immani alle fondamenta dell'universo. Un serpente enorme sibilava e gli sputava veleno sul viso, contorto dal dolore eppure ancora consapevole, ancora concentrato sul superamento del dolore.

Allora Shef si rese conto che il gigante incatenato era il dio Loki, il quale, secondo i sacerdoti della Via, era stato sottoposto da Othin a quel supplizio per avere assassinato suo fratello Balder. Nondimeno, Loki nell'Ultimo Giorno si sarebbe liberato e sarebbe ritornato, con la sua prole di

mostri, per vendicarsi degli dèi e degli uomini. Shef notò che una delle catene che gli imprigionavano le braccia era stata quasi divelta dal muro. Quando avesse avuto una mano libera, Loki avrebbe potuto strangolare il serpente che era stato inviato da suo padre, Othin, a tormentarlo. Sembrava già tanto libero quanto bastava per fare segnali ai suoi alleati, i mostri delle foreste e delle profondità marine. Per un attimo i suoi occhi furenti parvero scrutare Shef.

Nel distogliere di nuovo lo sguardo, Shef percepì ancora, brevemente, i pensieri di Volund: Compiuta l'impresa, si fugge. Fallo subito, e poi raccogli i teschi e scolpiscili come zanne di tricheco, e lucidane i denti fino a farli scintillare come perle, e strappa dalle orbite i globi oculari lucenti...

Rientrato nel proprio corpo, Shef udì un tonfo immane, e per un istante vide un coperchio affilato cadere.

Il tonfo fu reale: Shef sentì i tremiti scuotere il letto. Liberatosi con un calcio delle lenzuola di lino e della coperta di lana, balzò in piedi e si lanciò ad afferrare la tunica, i pantaloni e le calzature, chiedendosi se il marito della regina fosse arrivato a cercarlo.

Spalancando la porta, Harald entrò di corsa: «Mamma! Mamma!» E si bloccò, vedendo soltanto Shef seduto sul letto della madre. Subito sfoderò il piccolo coltello che usava per mangiare e balzò alla gola dello straniero.

Deviato il colpo, Shef gli torse il polso esile per disarmarlo, ignorando i calci e i pugni: «Calma, calma... Stavo soltanto aspettando... Che cosa succede fuori?»

«Non lo so. Ci sono uomini con... qualcosa che lancia sassi. Il muro è sfondato.»

Lasciato il fanciullo, Shef corse nel salotto della regina. In quel momento, la porta dell'aula regia fu abbattuta, quindi gli Inglesi, armati di pugnali e di balestre, invasero il salotto. Shef riconobbe Cwicca nello stesso istante in cui i suoi seguaci riconoscevano lui, poi avanzò, agitando freneticamente le braccia per indurli a fermarsi.

Gridando qualcosa che nel vociare non si udì, Karli gli andò incontro.

«Non è necessario!» urlò a sua volta Shef. «Sto bene! Dì loro di fermarsi!»

Quando Karli lo afferrò per un braccio, cercando di tirarlo verso la porta, Shef si divincolò rabbiosamente. Subito dopo si rese conto che il Ditmarsh intendeva tramortirlo. Schivato un sinistro e parato un destro, gli tirò una testata sul naso rotto e gli afferrò le braccia per impedirgli di continuare a

colpire. Intanto, gli Inglesi lo afferrarono, cercando di sollevarlo di peso e di portarlo via come un sacco.

«Non smetterà di lottare» ansimò Karli. «Colpiscilo con il sacchetto di sabbia, Cwicca.»

Lasciato il Ditmarsh, Shef scagliò l'uno contro l'altro coloro che gli tenevano le braccia, si liberò con un pestotto di colui che gli aveva afferrato una gamba, e inspirò per gridare ordini più imperiosi.

Nel frattempo, la vecchia regina Asa entrò in salotto, afferrò il bastone di ferro usato per chiamare le schiave e percosse alla testa Wilfi, che fissava la lotta ad occhi stralunati, incapace di decidersi a mettere le mani addosso al suo sovrano. Mentre si afflosciava, gli sfilò il *seax* dalla guaina, poi, zoppicando ma rapidamente, avanzò di tre passi verso Shef, che aveva messo le corna a suo figlio, che era un pericolo per suo nipote, e che ancora le dava le spalle, ignaro della sua presenza.

Nello stesso istante, il piccolo Harald, nelle cui vene scorreva il sangue di generazioni di antenati guerrieri, si lanciò all'attacco con un grido acuto, brandendo il coltello. Mentre passava, Shef lo afferrò e se lo strinse al petto con entrambe le braccia, per impedirgli di muoversi: «State tutti fermi!» gridò ancora.

Ma coloro che gli stavano di fronte, improvvisamente allarmati, si fecero innanzi.

Con la rapidità acquistata addestrandosi alla lotta, Shef si girò proprio mentre la regina Asa colpiva dal basso con il pugnale, e sentì un tonfo, un dolore alle costole. Abbassò lo sguardo. Harald, ancora fra le sue braccia, sollevò il viso, con espressione incredula, come per chiedere qualcosa: aveva conficcata nel cuore l'arma impugnata da sua nonna.

Ancora, più e più volte, Shef udì un tonfo, come di un coperchio che cadesse.

La sala divenne improvvisamente silenziosa.

Allentata la stretta, Shef depose il corpicino al suolo. La vista gli si offuscò, e allora gli parve per un momento di vedere un adulto alto e grosso, con la chioma lunga e la barba.

Questi è Harald il Biondo, disse una voce fredda e divertita, a lui ben nota. *È Harald il Biondo quale sarebbe diventato. Ora tu sei il suo erede. Hai ereditato il tesoro di re Edmund, pagandolo con la giovinezza. Hai ereditato la fortuna di re Alfred, pagandola con l'amore. Ora erediti il destino di re Harald... Con che cosa pagherai, questa volta? E non cercare più di sfuggire alle mie visioni.*

Di nuovo, Shef si trovò nella sala a fissare il fanciullo insanguinato. Harald era morto: ne aveva sentito la vita fuggire. Non oppose resistenza, quando i suoi seguaci lo afferrarono e lo portarono via.

La regina Asa si avvicinò lentissimamente alla salma del nipote, protendendo una mano tremante. Nel correre fuori, Shef la perse di vista.

Quando il gruppo fu uscito dall'aula regia, la cui porta era stata schiantata dal sasso lanciato dal mulo, il vocio ricominciò.

«Ma ha ancora il mio pugnale!» gridò Wilfi.

Le repliche irose furono interrotte da Osmod: «Sette... Otto... Nove... Bene: ci siamo tutti. Andiamo.»

Allora Cwicca gettò sul carro un tizzone e il barile con la stipa usata dalle schiave. Guardando le fiamme avvampare, recise i finimenti per liberare il cavallo: «Non avranno il nostro mulo!» gridò.

«Che vuoi fare con quelle donne?» chiese Osmod a Karli, che arrivava tenendo per mano due schiave, seguito da altre due, le quali correvano ansiosamente.

«Vengono con noi.»

«Non c'è posto sulla barca!»

«È necessario, soprattutto adesso che il ragazzino è morto, altrimenti verrebbero sgozzate al suo funerale.»

Ex schiavo egli stesso, Osmod non si oppose: «Bene! Andiamo!»

Disordinatamente, nove uomini e quattro donne corsero sul sentiero che conduceva alla spiaggetta, dove, soltanto la sera precedente, Martha aveva ucciso Stein. In retroguardia rimasero Cwicca e Osmod, armati di balestra. A mezza strada, Shef udì alle proprie spalle uno strillo che parve squarciare l'aria: Ragnhild era tornata dalla passeggiata sulla spiaggia. Poi si udirono le grida delle guardie, che si erano riorganizzate ed erano bramose di vendicare la sconfitta subita.

I fuggiaschi aumentarono l'andatura, continuando a correre verso la barca, dove attendevano Udd e Hund. A bordo, alcuni si misero ai remi, altri sedettero in disparte. Shef e Karli spinsero la barca fino a tre metri dalla spiaggia, quindi furono aiutati a imbarcarsi. Il capo di banda era a pochi centimetri dal pelo dell'acqua. Sei uomini cominciarono a vogare, mentre Osmod dava il ritmo con grida rauche.

Sullo sfondo luminoso del carro in fiamme, Shef vide stagliarsi la figura della regina Ragnhild, la quale scendeva alla spiaggia con le braccia protese. Senza curarsi delle frecce scagliate dalle guardie, che volavano sull'acqua, Shef, con un gesto, ordinò ai suoi seguaci di abbassare le balestre.

«Ladro di fortuna!» gridò Ragnhild. «Flagello di mio figlio! Che tu possa essere la rovina di tutti coloro che ti circondano! Che tu non possa conoscere mai più una donna! Che nessun figlio divenga mai tuo successore!»

«Non è stata colpa sua...» mormorò Wilfi, da prua, massaggiandosi la ferita alla testa. «È stata quella vecchia matta che mi ha rubato il pugnale...»

«Piantala di parlare del pugnale» brontolò Fritha. «Non avresti dovuto lasciartelo prendere.»

Mentre il battibecco continuava, la barca si allontanò sempre più nell'oscurità nera. Soltanto quando non fu più visibile dall'isola, si allontanò dalla rotta dei guardacoste per proseguire verso la terraferma, che non distava più di un miglio.

Da poppa, Shef continuò a fissare la donna che gridava e piangeva sulla spiaggia, finché non riuscì più a vederla.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Alfred, re dei Sassoni Occidentali e sovrano, insieme all'assente re Shef, di tutte le contee inglesi a meridione del Trent, osservò con lieve apprensione la giovane moglie, mentre percorreva l'ultimo breve tratto di salita che conduceva alla sommità della collina che dominava Winchester.

I medici non ne erano certi, tuttavia esisteva qualche possibilità che fosse già incinta, quindi Alfred temeva che si affaticasse troppo. In ogni modo tacque, sapendo che ella detestava gli atteggiamenti protettivi.

Giunta in cima, Godive si girò ad osservare la valle, già trasformata in una distesa di fiori bianchi dove i contadini dell'Hampshire avevano piantato i meli per il sidro, che amavano tanto. Nei vasti campi oltre la città cinta dalla palizzata, si scorgevano i contadini che guidavano gli aratri trainati lentamente dai buoi. I solchi erano molto lunghi perché ai tiri di otto bestie occorreva molto spazio per girare.

Seguendo lo sguardo della moglie, Alfred indicò un luogo a media distanza: «Guarda... C'è un contadino che ara con quattro cavalli anziché con otto buoi. È sulla tua proprietà. Wonred, il magistrato, ha visto i finimenti usati dai seguaci della Via per gli animali che trainano le catapulte e ha detto che li avrebbe sperimentati nell'aratura. Dice che i cavalli mangiano più dei buoi, ma che, se hanno i finimenti adeguati, risultano più robusti, più rapidi, e fanno più lavoro. Si propone di cominciare ad allevare cavalli più grandi e più vigorosi. E c'è un altro vantaggio a cui nessuno aveva mai

pensato... Con i buoi, un contadino impiega gran parte della giornata per andare e tornare dai campi più lontani, mentre con i cavalli impiega meno tempo per gli spostamenti, così che gliene rimane di più per il lavoro.»

«O per riposare, spero» rispose Godive. «Una delle ragioni per cui la loro vita è tanto breve, è che i poveri contadini possono riposare soltanto la domenica, che però è il giorno da dedicare alla chiesa.»

«Lo era» corresse Alfred. «Adesso i contadini sono liberi di scegliere.» Esitò un momento, prima di accarezzare una spalla alla moglie. «Funziona, sai? Credo che nessuno si sia mai reso conto di quanto può prosperare un paese se rimane in pace, senza padroni, o con un padrone che si cura del suo benessere. Ogni giorno arrivano buone notizie. Quello che mi disse tuo fratello, re Shef, è giustissimo: c'è sempre qualcuno che conosce la risposta, ma quasi sempre è qualcuno che non è mai stato interrogato in proposito. Ieri mi hanno fatto visita alcuni minatori delle miniere di piombo sulle colline, che un tempo erano proprietà dei monaci di Withcombe. Adesso che i monaci se ne sono andati, sono i minatori stessi a organizzare il lavoro, per conto del mio magistrato e del consigliere di contea di Gloucester. Ebbene, mi hanno detto che credono di poter fare come gli antichi Romani, che estraevano l'argento dalle medesime colline.» Pensoso, aggiunse: «Argento... Se lo avessero saputo, i monaci neri avrebbero frustato a morte gli schiavi, pur di trovarlo. Dunque, i plebei non li hanno mai informati. Lo hanno rivelato a me, perché sanno che concederò loro una parte dei proventi. E con nuovo argento... Fino a poco tempo fa, la qualità della nostra moneta andava sempre peggiorando, tanto che quella di Canterbury non avrebbe tardato a diventare pessima quanto quella di York. Ma adesso, con l'argento dei tesori confiscati alla Chiesa, la moneta del Wessex vale quanto quelle franche o tedesche, e i mercanti arrivano da ogni dove, persino da Dorestad e da Compostela, e pagano i pedaggi portuali. Arriverebbero anche i Franchi, se potessero sottrarsi al divieto del loro sovrano. Così, i mercanti sono soddisfatti, lo sono anche i minatori, che io pago con la nuova moneta, e lo sono io pure. Come vedi, Godive, le condizioni di vita sono migliorate anche per i plebei. Forse sembra poco, ma poter viaggiare a cavallo e avere la pancia piena anche durante la quaresima è la felicità per molti.»

In città, le campane dell'antica cattedrale iniziarono a suonare, e i rintocchi echeggiarono nella valle: probabilmente si trattava di un matrimonio. I preti rimasti in Wessex avevano scoperto che, per fare in modo che Cristo continuasse ad avere adoratori, dovevano sfruttare al massimo i loro ritua-

li, più spettacolari delle storie strane raccontate dai missionari della Via.

«Però tutto continua a basarsi sulla guerra» replicò Godive.

«È sempre stato così» annuì Alfred. «Quando ero ragazzo, vidi questa valle trasformata in una desolazione di campi bruciati. I Vichinghi saccheggiarono la città e incendiarono ogni casa: si salvò soltanto la cattedrale, che è di pietra, ma l'avrebbero demolita, se ne avessero avuto il tempo. Ancora oggi li combattiamo come allora: la differenza è che adesso li affrontiamo sul mare, affinché il paese sia risparmiato. E più esso viene risparmiato, più noi ci rafforziamo e più loro s'indeboliscono.» Di nuovo, Alfred esitò. «Senti forse la mancanza di tuo... fratello? So bene che tutto ciò deriva da lui. Se non fosse stato per lui, io sarei morto, adesso, oppure sarei in esilio, privo di risorse, o, nel migliore dei casi, sarei un burattino manovrato dal vescovo Daniel, o magari da qualche *jarl* vichingo. Gli devo tutto.» E accarezzò una mano della moglie. «Anche te.»

Allora Godive abbassò lo sguardo. Ormai, Alfred si riferiva sempre a Shef come a suo fratello, pur sapendo che non esisteva alcun legame di sangue fra loro: erano semplicemente fratellastri. Talvolta, aveva l'impressione che il marito avesse capito quale era stato in realtà il loro rapporto, e persino che sapesse che il suo primo marito era stato l'altro suo fratellastro. Ma anche se lo sospettava, badava a non fare domande. Di sicuro non sapeva che lei, durante il primo matrimonio, aveva abortito due volte, deliberatamente, servendosi del pericoloso stalloggi. Se avesse creduto in qualche divinità, il dio cristiano oppure lo strano pantheon della Via, avrebbe pregato affinché la creatura che forse portava in grembo nascesse sana e salva. «Spero che sia vivo» disse.

«Almeno, nessuno ha trovato il suo cadavere. Tutti i nostri mercanti sanno che qualunque notizia darà diritto a una ricompensa, e che ancor meglio sarà premiato colui che ricondurrà in patria Shef.»

«Non sono molti i re disposti a pagare per il ritorno di un rivale» osservò Godive.

«Shef non è un rivale per me. I miei rivali sono oltre la Manica, oppure nel Nord, a ordire malefatte. Stando qua seduti, in cima a questa collina, a guardare i campi, ci sentiamo al sicuro, ma ti garantisco che lo saremmo venti volte di più se Shef tornasse in Inghilterra. È la nostra maggiore speranza. I plebei lo chiamano *sigesaelig*, il Vittorioso.»

Allora Godive gli afferrò un braccio: «E chiamano te *esteadig*, il Grazioso. È un soprannome migliore.»

Molti giorni di marcia e di navigazione a settentrione, in una spaziosa

tenda di canapa a strisce, con l'entrata aperta e sopravvento, aveva luogo in quel momento una conversazione meno lieta. I tre superstiti figli di Ragnar, ognuno seduto sopra uno sgabello, con un boccale di corno pieno di birra in mano, osservavano il tetro paesaggio della brughiera, da cui s'innalzavano qua e là colonne di fumo a indicare i villaggi assaliti dalle squadre di guerrieri. Oltre ad avere la spada alla cintura, ogni condottiero aveva accanto un'arma conficcata nel suolo: un giavellotto o una scure. Già due volte, quella primavera, dopo la battaglia presso la foce dell'Elba, alcuni *jarl* avevano tentato di sfidare la loro autorità. Sensibili come gatti al costante fluire e rifluire della reputazione su cui si fondava il potere, sapevano tutti e tre di dover offrire ai loro seguaci un piano, un'esca, una proposta. Altrimenti, molti avrebbero levato le tende durante la notte, alcune navi non si sarebbero presentate al successivo appuntamento, alcuni condottieri avrebbero tentato la fortuna al servizio di qualche sovrano del mare più fortunato.

«Questo» commentò Ubbi, il brizzolato, accennando con la testa alle colonne di fumo «servirà a tenere impegnati i ragazzi: buona carne bovina o di montone, donne da cacciare, e perdite trascurabili.»

«Ma niente ricchezza e niente gloria» completò Halvdan.

Ascoltandoli, Sigurth Occhi di Serpente sapeva che i fratelli non intendevano criticarlo, ma semplicemente esporgli il problema affinché lo affrontasse. I figli di Ragnar non litigavano mai. Di rado erano in disaccordo: la loro armonia era sopravvissuta persino allo psicotico Ivar.

Consapevole che Ubbi e Halvdan attendevano una risposta, Sigurth dichiarò: «Se torneremo a sud, ci scontreremo di nuovo con i lanciasassi. Sappiamo di essere superiori, ma adesso loro sono in vantaggio. Sanno che siamo qui in Scozia perché ci hanno tenuti alla larga dalla Manica. Non devono fare altro che approdare da qualche parte sulla costa, presso il loro confine settentrionale, ovunque vogliano tracciarlo. Se scenderemo lungo la costa, ci attaccheranno. Se cercheremo di aggirarli, e non sappiamo ancora dove sono, lo verranno a sapere, c'inseguiranno e ci attaccheranno mentre siamo alla fonda, ovunque ci fermeremo. In ogni caso, il rischio è quello d'incontrarli in mare, oppure di farci distruggere le navi mentre siamo a terra. Potremmo finire con l'essere costretti ad aprirci la via da una costa all'altra. E credo che nessuno dei ragazzi, nonostante le chiacchiere, abbia voglia di affrontare di nuovo i lanciasassi in mare. Non si può combattere stando su un ammasso di relitti.»

«Dunque» esortò Ubbi «siamo sconfitti...»

I tre fratelli scoppiarono a ridere.

«Forse abbiamo bisogno di qualche lanciasassi» suggerì Halvdan. «Ivar ne era convinto. Obbligò quel bastardello dalla veste nera... Qual era il suo nome? Erkinbjart? Comunque, lo obbligò a costruirgliene alcuni. Peccato che il piccolo bastardo se ne sia andato.»

«Sarà per il prossimo anno» rispose Sigurth. «Non si può cambiare cavallo in mezzo al guado. Per quest'anno, dobbiamo cavarcela con i mezzi che abbiamo. Però faremo circolare nei mercati degli schiavi la notizia che siamo pronti a ricompensare lautamente coloro che sanno usare i lanciasassi, e vedrete che qualcuno ce ne porterà uno. E chi li sa usare, li sa anche costruire. Con la collaborazione fra uno di costoro e un bravo maestro d'ascia, costruiremo navi in grado di navigare e di combattere meglio delle goffe tinozze inglesi. Adesso, però, ci occorre qualcosa che ridia entusiasmo ai nostri seguaci e che metta argento nelle loro borse, o almeno la speranza dell'argento nelle loro teste.»

«L'Irlanda» suggerì Halvdan.

«Ormai, dovremmo girare intorno alla Scozia da nord, e all'arrivo la troveremmo già brulicante di Norvegesi.»

«La Frisia?» chiese Ubbi, dubbioso.

«È più piatta della Scozia, però è altrettanto povera.»

«Le isole. Ma la terraferma? Oppure potremmo ritentare con Amburgo, o con Brema.»

«Quelle non sono state acque fortunate per noi, quest'anno» osservò Sigurth.

Gli altri due fratelli annuirono, snudando i denti in un ringhio involontario al ricordo dell'umiliazione subita sui bassofondi al ritorno di una caccia infruttuosa, senza preda, e per giunta con una perdita: l'umiliazione di essere stati sconfitti strategicamente, tanto da dovere rifiutare la sfida di un solo avversario.

«Però» riprese Sigurth «credo che sia l'idea giusta, o quasi. Rimarremo qui a depredare tutta la regione, in modo che i ragazzi restino occupati ancora per qualche settimana, facendo loro capire che non debbono fare altro che divertirsi, in attesa di qualcosa di meglio. Poi riattraverseremo il Mare del Nord, dritto verso le isole di granito.»

Sapendo che si riferiva alle isole Frisone Settentrionali di fronte a Ditmarsh, vale a dire Fohr, Amrum e Sylt, tre isole rocciose in una desolazione di sabbie mutevoli, Halvdan e Ubbi annuirono.

«Poi risaliremo l'Eider e attaccheremo Hedeby.»

Pensosamente, gli altri due fratelli si scrutarono.

«Appartengono al nostro stesso popolo, in un certo senso» osservò Halvdan. «Comunque, sono danesi.»

«E con questo? Ci hanno mai fatto qualche favore? Quel grasso re mercante di Hrorik non ha neppure venduto a Skuli colui che cerchiamo: anzi, ha permesso ai sacerdoti della Via di condurlo al sicuro.»

«Forse dovremmo attaccare loro, invece.»

«Esatto» convenne Sigurth. «Sto appunto pensando che se non possiamo depredare l'Inghilterra, per il momento, troveremo più bottino nei nostri paesi che in queste regioni povere. So che è più rischioso, ma se espugneremo Hedeby e c'impadroniremo dell'oro di Hrorik, allora avremo molti più seguaci per attaccare Halvdan e quell'idiota di suo fratello Olaf. Sicuramente, qualcuno che ha il fratello a Kaupang o il padre a Hedeby rifiuterà di seguirci, ma il nostro esercito rimarrà numeroso, e coloro che sconfiggeremo in un posto, si uniranno in seguito a noi per assaltarne un altro.»

«Attacchiamo prima il Nord» propose Halvdan «così potrai diventare il Re Unico di tutti i paesi settentrionali. Poi invaderemo il Sud.»

«Avremo mille navi» aggiunse Ubbi «protette da una squadra di lanciasassi.»

«Per finire i cristiani una volta per tutte...»

«Per mantenere il giuramento che abbiamo fatto a Bragi tanto tempo fa...»

«E per vendicare Ivar.»

Alzatosi, Halvdan vuotò il boccale, quindi svelse la scure dal suolo: «Vado a fare il giro delle tende e a lanciare qualche esca. Dirò che abbiamo un piano, e che tutti rimarranno sconvolti quando sapranno di che cosa si tratta, così resteranno tranquilli ancora per qualche settimana.»

Il diacono Erkenbert si trovava all'interno di un grande cerchio di pietre antiche del popolo di Smaaland, il paese situato fra la danese Skaane e la grande confederazione svedese che si stendeva per centinaia di miglia a settentrione e che aveva molti re sempre in lotta per fondare uno *Sveariki*, un impero svedese. Era in corso l'assemblea primaverile, in occasione della quale gli Smaaland lasciavano le loro case di tronchi innevate e iniziavano i preparativi per l'estate, breve ma benvenuta.

La tonaca consunta di Erkenbert, tinta affinché diventasse lucida e ancora più nera, spiccava a contrasto con gli abiti di pelliccia e di lana di coloro che lo circondavano. Altrettanto spiccava la tonsura, rinnovata di recente

dal suo assistente. «In passato, cercavamo di cavarcela sfruttando la tolleranza» aveva detto Bruno. «Ma d'ora in avanti non ci nasconderemo più. Dovranno vederci, dovranno guardare in faccia il cristianesimo.» E il diacono si era astenuto dal ribattere con una predica sulla virtù dell'umiltà. In primo luogo, pochi ormai osavano contraddire colui che già veniva chiamato il maestro del *Lanzenorden.* In secondo luogo, Erkenbert capiva che si trattava di una politica opportuna ed efficace.

Com'era consueto, gli Smaalandesi vendevano schiavi, quasi tutti sacchi d'ossa, malnutriti durante l'inverno, che difficilmente sarebbero stati trattati meglio durante il periodo di lavoro estivo. Com'era consueto, gli inviati di re Orm, di Uppsala, acquistavano i meno costosi. Poiché la missione aveva pochi fondi a disposizione, Bruno aveva ordinato di non curarsi degli schiavi, tranne uno, che voleva assolutamente avere.

Un contadino grande e grosso si fece largo per entrare nel cerchio, tirandosi dietro uno schiavo emaciato dagli indumenti a brandelli che lasciavano intravedere le costole, scosso da tremiti di freddo incontrollabili e da continui colpi di tosse. Puzzava perché aveva dormito nel concime per stare al caldo.

I conoscenti del venditore accolsero l'arrivo con grida di scherno: «Quale prezzo chiedi, Arni?»

«Se fosse un pollo, dovresti usarlo per la zuppa!»

«Neppure gli Svedesi lo vorrebbero: non vivrebbe fino al prossimo sacrificio!»

Indignato, Arni lanciò occhiatacce tutt'intorno. Poi il suo occhio cadde su Erkenbert, che attraversava lo spiazzo con calma risolutezza, avvicinandosi allo schiavo macilento.

«Non preoccuparti, *sirra*» disse il diacono, abbracciando il poveretto. «Abbiamo saputo di te, e siamo qui per liberarti.» Rammentando il libro di Giobbe, sopportò il puzzo.

Lo schiavo scoppiò a piangere, suscitando altre grida di scherno: «Come puoi liberarmi? Cattureranno anche te. Sono belve: non si curano delle leggi di Dio.»

Gentilmente, Erkenbert si sciolse dall'abbraccio e indicò, alle proprie spalle, il gruppo che aveva lasciato: dieci *ritter* del Lanzenorden schierati in doppia fila, tutti con l'elmo, il giaco e scintillanti guanti metallici. Ognuno impugnava con la destra una picca, con il calcio a terra, tutte presentate avanti esattamente alla stessa inclinazione. «Gli Smaalandesi sono guerrieri coraggiosi» aveva spiegato Bruno «ma non hanno disciplina. Ne

daremo loro una dimostrazione, così li manterremo nell'incertezza.»

«Quanto chiedi per costui?» domandò Erkenbert, parlando ad alta voce, affinché tutti gli spettatori potessero udire.

«A te, cristi anello...» Arni, che era un discepolo devoto di Frey, sputò al suolo «chiedo venti once d'argento.»

Di nuovo la folla manifestò la propria derisione: otto once sarebbero state un buon prezzo per un uomo al culmine del vigore, e dodici lo sarebbero state per una bella ragazza.

«Te ne darò quattro» gridò Erkenbert, sempre recitando a beneficio degli spettatori. «Le altre sedici le hai già avute risparmiando sul cibo e sui vestiti durante l'inverno.»

Senza capire la battuta, Arni, arrossendo, si avvicinò al diacono, che era molto più basso e più esile di lui: «Quattro once? Piccoletto dalla testa rasata! Non hai diritti qui. Secondo la legge di Smaaland, chiunque catturi un prete di Cristo ha il diritto di renderlo schiavo. Che cosa m'impedisce di prendermi te, e le tue quattro once?»

«Hai il diritto di rendere schiavo un prete di Cristo, dici» ribatté Erkenbert, impassibile. «Ma ne hai anche la forza?»

Proprio in quell'attimo, che era psicologicamente il più adatto, dirimpetto ai *ritter* che assistevano alla scena, Bruno si fece largo gentilmente tra la folla, scostando gli spettatori con le spalle scimmiesche. Non era armato di picca, ma indossava il giaco, e teneva la mano sinistra sul pomo della sua lunghissima spada.

Nel silenzio improvviso, Arni si girò a guardare Bruno con ira. Consapevole di essere messo alla prova, cercò di aizzare i conterranei: «Dobbiamo forse sopportare questo affronto? Dobbiamo forse permettere a costoro di venire qui a rubarci gli schiavi?»

«Pagano in moneta sonante» osservò uno spettatore.

«E che cosa ne fanno di coloro che comprano? Schiavi come questo...» Fuori di sé per la collera, Arni si girò ad atterrare con uno schiaffone il derelitto piangente. «Schiavi come questo dovrebbero finire nei boschi di Uppsala, in sacrificio ai veri dèi, e non tornare a predicare menzogne sui figli delle vergini e sulla resurrezione dei mor...»

Come una lince delle foreste, Bruno si avvicinò ad Arni in quattro passi, scattando più rapido dell'occhio. Con la mano guantata di metallo, afferrò lo Smaalandese alla gola come in una morsa d'acciaio, quindi sollevò lievemente il braccio, obbligandolo ad alzarsi in punta di piedi: «Feccia! Hai osato picchiare un servitore del Dio vivente e hai offeso la nostra fede!

Non ti ucciderò in questo cerchio di pietre, dove non dev'essere sparso sangue. Ma accetti forse di affrontarmi in duello, con la spada e lo scudo, o con la scure e il giavellotto, o con qualunque altra arma di tua scelta?»

Incapace di muoversi e di parlare, Arni stralunò gli occhi.

«Lo immaginavo.» Bruno lo lasciò, quindi si volse a latrare un ordine.

Perfettamente addestrati, i *ritter* della prima fila avanzarono di tre passi e si rimisero sull'attenti.

«Continuate con la vendita» comandò Bruno.

«Quattro once» ripeté Erkenbert, ricordando che Bruno aveva raccomandato di non cercare di derubare gli Smaalandesi, altrimenti avrebbero combattuto davvero, ma neppure pagare un prezzo troppo alto. Comunque, era essenziale liberare *sirra* Eilif, il prete, perché soltanto lui aveva informazioni sui re del territorio oltre Birka.

Il suo aiuto era necessario per la missione. Bruno era ansioso di ottenere altre notizie su un re di cui si parlava molto: Kjallak, sovrano della regione ai confini con il Paese del Ferro.

Massaggiandosi la gola, Arni, il contadino, si domandò se fosse il caso di chiedere un prezzo maggiore, ma poi, incontrando lo sguardo nero e ostile di Erkenbert, decise che non gli sarebbe convenuto. Infine, annuì.

Il diacono gettò una piccola borsa ai piedi dello Smaalandese, prese gentilmente Eilif per un braccio, e lo condusse al sicuro, fra le due file dei *ritter*. Agli ordini di Bruno, che si era nel frattempo riunito a loro, i guerrieri, con le picche in spalla, si allontanarono marciando come un sol uomo.

Dopo averli seguiti con lo sguardo, gli Svedesi e gli Smaalandesi tornarono alle loro faccende.

«Che cosa ne pensi,» chiese uno Svedese di alta statura a un amico.

«Di cosa? Quello è il bastardo che ha ucciso l'emissario di re Orm a Hedeby. Dev'essere un'abitudine per lui. Non so che cosa voglia, ma ti dico questo: abbiamo fatto conoscenza con un nuovo tipo di cristiani.»

L'altro annuì pensosamente, quindi guardò attorno per accertarsi che nessuno ascoltasse: «Se ci sono cristiani di nuovo tipo in giro, forse abbiamo tutti bisogno di un re di nuovo tipo per affrontarli...»

CAPITOLO SEDICESIMO

La comparsa inaspettata delle quattro donne suscitò le proteste, tanto brevi quanto furiose, di Brand, il quale sostenne che sarebbe stato necessario abbandonarle perché i cavalli non bastavano. Ma quando seppe che

cos'era accaduto a Drottningsholm, smise di protestare: «Conviene che ce ne andiamo di qui» disse soltanto. «Ora che suo figlio è morto, Halvdan non avrà requie finché non lo saranno anche tutti coloro che sono coinvolti nella faccenda, o fin quando non lo sarà lui. Non credo che darà noie al mio equipaggio, almeno non prima di avere scoperto che sono partito con voi. Però dobbiamo lasciare la Regione Occidentale più rapidamente di quanto l'abbia mai fatto chiunque altro. Chi rimarrà indietro sarà abbandonato.»

Sgomento, assorto in pensieri cupi riguardo a ciò che era accaduto e al fanciullo morto, Shef non parlò. Una parte di lui era ancora intrappolata sull'isola, sprofondata fra le grandi mammelle, stretta fra le cosce calde.

I fuggiaschi percorsero un sentiero che conduceva alle montagne serpeggiando tra le foreste interminabili e fosche di pini e di abeti. Il gruppo era composto da dieci artiglieri, quattro donne, Karli, Brand, e una dozzina di cavalli in tutto. E di sicuro la mattina successiva sarebbe iniziato l'inseguimento.

Eppure, fin dall'inizio sembrò che i timori di Brand fossero meno fondati del previsto. Wilfi dichiarò subito di essere stato, quando era schiavo in Inghilterra, un araldo, incaricato di precedere il padrone durante i viaggi per preparargli vitto e alloggio ad ogni sosta, perciò correre per quaranta miglia al giorno era tanto facile per lui quanto per un altro camminare per venti: insomma, non aveva bisogno di un cavallo. Le donne montarono insieme agli uomini, oppure cavalcarono mentre gli uomini si alternavano a correre accanto ai cavalli con una mano sulla sella.

Fu una lunga notte: l'alba tardò ad arrivare. Alle prime luci, Brand ordinò una sosta per cucinare, abbeverare i cavalli a un ruscello e offrire loro la possibilità di pascolare l'erba novella. Le schiave si affrettarono ad accendere un fuoco, a macinare il grano e a cucinare l'eterno porridge.

Ancora intento a gemere e a massaggiarsi le cosce intorpidite, Brand guardò attorno e si accorse, con sorpresa, che gli altri si stavano già incolonnando per partire.

«Dimentichi, padrone» osservò Osmod, con una certa soddisfazione, «che gli schiavi debbono faticare sempre, che lo vogliano o meno. Sono gli uomini liberi che debbono essere persuasi, oppure pensano che le vesciche, la fame o la sete siano scuse sufficienti per sostare.»

Benché fossero veloci nell'azione, secondo i comodi parametri degli eserciti dell'Occidente cristiano, i Vichinghi erano più marinai e sciatori, che cavalieri. Perciò, nonostante tutta la sua fretta, fu Brand a rallentare il

gruppo: nessuno dei cavalli che ne facevano parte era in grado di trasportarlo per parecchio tempo di seguito, pesante com'era.

Durante la lunga giornata che seguì la lunga notte, Osmod assunse finalmente il comando, ridistribuendo le cavalcature in maniera tale che ogni uomo o donna camminasse e montasse a turno, e assegnandone due a Brand, affinché si alternasse a montarle e a trainarle, oppure, nei tratti più sgombri e pianeggianti, corresse fra le due, aggrappato con le braccia possenti ai pomi delle selle.

«Ce la faremo?» chiese infine Cwicca, quando sostarono per la seconda volta a fare pascolare i cavalli in un prato folto.

Mentre il resto del gruppo attendeva ansiosamente la risposta, Brand guardò attorno, cercando di stabilire dove si trovassero e quanta distanza avessero percorso: «Credo di sì. Abbiamo viaggiato più rapidamente di quanto ritenessi possibile. In ogni caso, abbiamo un ulteriore vantaggio, perché Halvdan non sa quale direzione abbiamo preso.»

«Ma lo scoprirà?» domandò Cwicca.

«Manderà corrieri a raccogliere informazioni su chiunque stia viaggiando attraverso il suo territorio. Però costoro dovranno tornare da lui, ricevere ordini, e andare ad eseguirli. Nel frattempo, noi proseguiremo la nostra fuga. Con altre tre tappe come le due precedenti, usciremo dalla Regione Occidentale. Ciò non impedirà ad Halvdan di farci inseguire da una banda di assassini, però non potrà ordinare a tutti d'intercettarci.»

«In ogni caso, non dobbiamo correre rischi» intervenne Osmod. «Appena i cavalli saranno sazi, ripartiremo.»

«Dovremo dormire, prima o poi» protestò Brand.

«Non per i primi giorni. Dormiremo soltanto quando qualcuno di noi non riuscirà più a reggersi in sella, oppure lo legheremo affinché non cada.»

Così, i fuggiaschi ripartirono stancamente, con i piedi doloranti e gli stomaci brontolanti, ma senza una lamentela, le donne in testa alla colonna, lanciando occhiate indietro al minimo segno d'indebolimento.

Poco a poco, però, cominciarono a rendersi conto che il vero pericolo non stava dietro di loro, bensì dinanzi. Nelle regioni montuose e poco frequentate della Norvegia, le strade e i sentieri passavano naturalmente per le fattorie. Così, i contadini che vivevano isolati avevano la possibilità di scambiare notizie, e gli ambulanti di vendere tessuti, vino o sale. Ad ogni fattoria, Brand acquistò cavalli, finché ogni fuggiasco ebbe la sua cavalcatura e un animale di scorta. Ma anche se pagò in buone monete d'argento, i

contadini parvero riluttanti a vendere. «Ho troppa fretta» spiegò il gigante. «Vorrebbero che rimanessi a contrattare per mezza giornata. Non succede granché da queste parti, quindi amano tirare le faccende per le lunghe. Pagare subito il prezzo richiesto e ripartire, dunque, non sembra loro onesto. In ogni modo, è naturale che si chiedano chi siamo. Dieci ometti che non parlano bene la lingua, quattro donne vestite da schiave, un uomo perduto nei suoi sogni» così dicendo indicò il taciturno Shef «e io. È inevitabile che si preoccupino. Come vi ho già detto, sto conducendo un branco di topi attraverso il Paese dei Gatti.»

Il giorno successivo a quello in cui Brand aveva annunciato che erano finalmente usciti dalla Regione Occidentale, cominciarono i guai. Nell'attraversare una valle sinuosa, con ruscelli che scendevano da entrambi i versanti ripidi, e animali felici di pascolare ovunque spuntasse l'erba, dopo essere stati finalmente liberati dai recinti in cui avevano trascorso l'inverno, i fuggiaschi, come già parecchie volte in precedenza, giunsero a una fattoria, costituita da alcuni fabbricati disposti a formare un rozzo quadrangolo. Subito gli uomini sospesero i lavori per osservare gli stranieri e per conversare con Brand, chiamando le donne e i bambini.

Benché fosse ancora ossessionato dal ricordo del fanciullo che gli era spirato fra le braccia, Shef non tardò a rendersi conto che l'umore di quei contadini era diverso: gli uomini non erano soltanto inquieti o sospettosi, ma divertiti, giacché erano giunti a qualche conclusione. Con maggiore attenzione, Shef guardò attorno, chiedendosi quanti fossero gli uomini, se non ne fossero arrivati altri, e quanti fossero i suoi compagni.

D'improvviso, da dietro la stalla giunse uno strillo: una voce che chiamava in Inglese. Era la voce di Edith, la più giovane e la più bella delle schiave. Senza dire una parola, Cwicca, Osmod e gli altri presero le balestre e partirono di corsa, subito seguiti da Brand, da Shef e dai contadini.

Nel girare l'angolo della stalla, videro due Norvegesi che tenevano Edith, uno da dietro, tentando di premerle una mano sulla bocca, e l'altro per una gamba, cercando di afferrare l'altra. Sentendo rumore di passi alle proprie spalle, quest'ultimo la lasciò e si volse: «C'è abituata. Guardatela: è soltanto una puttana di una schiava. Lo fa sempre. Perché non dovrebbe toccare anche a noi?»

«Non è una schiava!» scattò Osmod. «E non è mai stata la vostra schiava!»

«Chi sei tu per dirlo?» ribatté il secondo uomo, mentre gli altri contadini, una mezza dozzina, si affiancavano a lui e al suo compagno, che ancora

tratteneva Edith. «Costei non ha diritti, qui. E non ne hai neppure tu. Se dico che sei uno schiavo, lo diventerai presto.»

Allora Shef si fece innanzi, attirando lo sguardo del Norvegese. Era consapevole che il suo gruppo non si trovava in pericolo, o almeno, non in un pericolo immediato. Gli Inglesi erano pronti a tirare con le balestre, perciò i Norvegesi, nonostante le scuri e i pugnali, sarebbero stati trafitti più volte prima di potersene servire. Ma se ciò fosse accaduto, e anche se i suoi compagni si fossero comportati come avrebbero fatto i predoni vichinghi in Inghilterra, sterminando i contadini, inclusi le donne e i bambini, la notizia si sarebbe diffusa, suscitando allarme ovunque. Occorreva indurre quegli uomini a rinunciare. Ma purtroppo avevano già deciso, irragionevolmente, di avere a che fare con esseri inferiori.

«Lasciateci la ragazza» suggerì il Norvegese. «Voialtri potrete andarvene.»

Nonostante la mano sulla bocca, Edith strillò, dibattendosi violentemente.

Crede che saremmo capaci di farlo, pensò Shef.

«Lasciatela andare, se non volete battervi con me.» Brand si pose dinanzi a Shef, impugnando la scure che aveva staccato dalla sella: con il manico di frassino lungo quasi un metro, la lama lunata in ferro intarsiata a serpenti d'argento, con il taglio saldato d'acciaio lampeggiante che misurava trenta centimetri e il lungo brocco che serviva tanto per il bilanciamento quanto per colpire di rovescio, era un'arma possente, da campione. «Tutti insieme, oppure uno alla volta, non m'importa.»

Il Norvegese che aveva parlato lo osservò. Non era alto quanto Brand (in verità, Shef non aveva mai conosciuto nessuno che lo fosse), ma dimostrava quanto fossero giganteschi i Norvegesi: era sei centimetri buoni più alto dello stesso Shef, e molto più grosso e più pesante. Si stava chiedendo quanto sarebbe stato rischioso accettare la sfida, e se ne sarebbe valsa la pena.

In silenzio, Brand lanciò la scure a roteare in aria e la riprese al volo senza neppure guardarla.

Lentamente, il Norvegese annuì: «E va bene... Thorgeir... Lasciala. Non credo che valga la pena battersi per lei... questa volta. Ma qualcuno vi prenderà, prima che usciate da queste montagne. E allora, gigante, scopriremo perché conduci schiavi fuggiaschi attraverso il Buskerud. Forse c'è sangue di schiavi anche in te...»

Le nocche della mano con cui impugnava la scure sbiancarono, ma

Brand rimase immobile. Libera, Edith corse subito al centro del gruppo degli artiglieri, con le balestre puntate. Lentamente, pronti a difendersi, gli Inglesi, le donne e Brand tornarono ai cavalli, per riprenderne possesso in silenzio, scoprendo che ne mancavano due: qualcuno li aveva rubati approfittando della breve discussione.

«Non protestate» mormorò Brand. «Partite e non fermatevi.»

Mentre la fila dei fuggiaschi si snodava tra i fabbricati e i mucchi di letame, un fanciullo tirò una zolla di terra. Gli altri contadini lo imitarono, lanciando terra e sassi, nonché insulti e frasi di scherno, che seguirono il gruppo per mezzo miglio.

Quella notte, i fuggiaschi bivaccarono con maggior comodità che in precedenza, stendendo le poche coperte e concedendosi il tempo di cucinare la carne salata e le cipolle essiccate acquistate il giorno prima. Però mangiarono in silenzio, preoccupati. Per tutta la notte si alternarono a vigilare sul sentiero in entrambe le direzioni.

Mentre gli altri si avvolgevano nelle coperte per dormire, Cwicca e Osmod andarono a sedere accanto a Shef e al sempre taciturno Brand.

«Così non andremo lontano» osservò Osmod. «La notizia ci precederà, per sentieri che non conosciamo. Potremmo avere guai in ogni fattoria, e se incontreremo un villaggio o una città, sarà anche peggio.»

«Ve l'ho detto» ripeté Brand. «È come condurre un branco di topi attraverso il Paese dei Gatti.»

«Contavamo sul cane» ribatté Cwicca.

Allarmato, Shef guardò Brand. Durante la campagna invernale, negli accampamenti intorno a York o nell'Anglia Orientale, diverse volte Brand era stato sfidato, o provocato, molto più blandamente o prudentemente, e da avversari molto più formidabili di Cwicca. Ogni volta aveva risposto istantaneamente rompendo un braccio al temerario, oppure tramortendolo.

In quel momento, invece, Brand rimase seduto immobile, profondamente assorto in se stesso. Dopo un poco, infine, rispose: «Sì, contavate su di me, e potete ancora contare su di me: ho promesso di condurvi al fiordo Gula, e farò del mio meglio per mantenere la parola. Ma c'è una cosa che dovreste sapere: io adesso la so, se non la sapevo prima. Sono stato un guerriero per venticinque inverni. Se dovessi contare gli avversari che ho ucciso o le battaglie a cui ho partecipato... Be', sembrerebbe la saga di uno dei campioni di re Hrolf, oppure del vecchio Ragnar dai Calzoni Villosi. E nessuno potrebbe dire che sono mai fuggito, o che mi sono mai tirato indietro quando i giavellotti s'incrociavano.» E guardò ferocemente attorno.

«L'avete visto anche voi! Non dovrei vantarmene qui. Ma il duello con Ivar mi ha privato di qualcosa. Sono stato ferito molte volte, e più di una volta sono stato creduto morto, però in cuor mio non mi ero mai sentito morto. Quando Ivar ha schivato il mio colpo e mi ha trafitto il ventre con la spada, allora ho capito... Ho capito che se anche fossi sopravvissuto a quel giorno, sarei morto entro breve tempo. L'ho capito. È durato meno di un attimo, ma non potrò mai dimenticarlo. Non ci sono riuscito neppure dopo che Hund mi ha ricucito le viscere squarciate, mi ha richiuso la ferita, e mi ha curato dalla febbre e dall'infezione. Ora sono più forte che mai, però non posso dimenticare ciò che compresi in quel momento.» Di nuovo, guardò i compagni. «E dovete sapere che il guaio è questo... Qui, sulle montagne, dove ogni distretto ha il suo campione, e ci si dedica continuamente al *mannjafnathr*, vale a dire a misurarsi per stabilire chi è il combattente più micidiale, i guerrieri lo sentono. Quel contadino, alla fattoria, ha capito di non essere alla mia altezza, ha capito che ho ucciso una dozzina di contadini come lui prim'ancora che mi fosse spuntata tutta la barba, però ha capito anche che nell'intimo non ero pronto alla lotta. Se avesse avuto un po' più di tempo per riflettere, forse avrebbe corso il rischio.»

«Sei più forte che mai» dichiarò Osmod. «L'avresti ucciso, e sarebbe stato meglio per tutti noi se l'avessi fatto.»

«Credo che l'avrei ucciso» convenne Brand. «Era soltanto il galletto del pollaio. Ma succedono cose strane, quando si perde il coraggio. Ho visto grandi guerrieri pisciarsi addosso e rimanere immobili fino ad essere fatti a pezzi: rimangono paralizzati, e le Valchirie, figlie di Othin, Sceglitrici degli Uccisi, arrivano a gettare su di loro le catene della paura.»

Gli Inglesi rimasero in silenzio per un poco.

Infine, Osmod riprese la parola: «In tal caso, d'ora in poi ci converrà attraversare in gruppo compatto ogni luogo abitato, pronti a combattere, con le alabarde in pugno e le balestre puntate. Vorrei che questi sciocchi bastardi conoscessero gli effetti delle balestre: sarebbero più spaventati. Però non possiamo ammazzare qualcuno soltanto per dare una dimostrazione. E c'è un'altra cosa... Edith non è andata dietro quella stalla soltanto perché è stupida, sapete? È stata chiamata da una donna, che non parlava in Norvegese, bensì in Inglese. Deve averci sentiti parlare fra noi. È schiava là da vent'anni.»

Tetramente, Brand annuì: «Sono ormai cinquant'anni che i Norvegesi vanno in Inghilterra a procurarsi schiavi. Oso dire che in ogni fattoria di tutto il Nord ci sono una o più schiave inglesi per i lavori domestici, non-

ché schiavi per i lavori pesanti nei campi. Che cosa voleva quella donna?»

«Voleva che la portassimo con noi, naturalmente. Ha parlato con Edith perché ha pensato che l'avrebbe capita. Poi sono arrivati gli uomini, che probabilmente la spiavano.»

«Hai parlato con lei?» chiese Shef, strappandosi finalmente alle proprie lotte interiori. «Che cosa le hai detto?»

«Che non potevamo portarla con noi, perché sarebbe stato troppo difficile e pericoloso. E avrei dovuto dire lo stesso a Edith e alle altre, anche se erano destinate a essere sgozzate sulla tomba del principino defunto.» Ciò detto, Osmod aggiunse: «Quella donna veniva dal Norfolk. La rapirono nei pressi di Norwich vent'anni fa, quando era ragazza. Ormai è vecchia, e destinata a morire qui.» Poi si alzò, insieme a Cwicca. Entrambi si allontanarono, per stendere le coperte.

Non osando parlare, Shef guardò Brand. La confessione di poco prima doveva essergli costata tanta sofferenza e tanta vergogna quanto per un altro scoppiare a piangere in pubblico. Shef si chiese quale tipo di uomo sarebbe stato in futuro. Sarebbe mai stato possibile guarirlo nello spirito come Hund lo aveva guarito nel fisico?

Quando gli altri dormivano ormai da tempo, tranne la sentinella, Brand era ancora seduto, inquieto, a spezzare legna e a gettarla nel fuoco, tetramente.

Il giorno successivo, mentre il gruppo, senza più la fretta di abbandonare il regno di Halvdan, attraversava una pineta, Udd si affiancò a Shef, e poiché parlava poco e raramente, tranne quando si trattava di metallurgia, lo sorprese dicendo: «Ho pensato a quei mulini... Non sono molto utili, quassù nel Nord, perché i corsi d'acqua sono gelati per metà dell'anno, e per il resto sono così...» E indicò un ruscello che scorreva sul versante di una collina innanzi a loro, in un letto stretto e profondo, con una serie di salti di un paio di metri. «Qui c'è bisogno di una fonte di energia che sia sempre costante.»

«Ad esempio?»

Per tutta risposta, Udd s'inumidì di saliva un dito e lo sollevò: «Da queste parti il vento non manca, vero?»

Allora Shef scoppiò a ridere. Era impossibile pensare che il vento, il quale non poteva essere visto, né misurato, né pesato, né confinato, potesse muovere l'attrezzo più grande e più pesante usato dagli uomini, vale a dire la macina.

«Non è forse vero che il vento spinge le navi?» insistette Udd, indovinando i pensieri del suo sovrano. «Ebbene, se può spingere una nave che pesa dieci tonnellate, perché non potrebbe muovere una macina che ne pesa una soltanto?»

«Il vento non è come l'acqua: soffia da direzioni diverse.»

«Ma questo non impedisce ai marinai di sfruttarlo. Ecco a che cosa stavo pensando...» Cavalcando, Udd descrisse un mulino a vento a vele, montato sopra una struttura rotante che poteva essere orientata mediante una sorta di timone.

Nell'avanzare obiezioni, nell'ottenere risposte e nel proporre modifiche, Shef fu contagiato, lentamente e sempre più, dall'entusiasmo profondo e ineffabile dell'inventore.

Dietro di loro, Cwicca diede di gomito a Karli: «Finalmente lo ha fatto parlare... Era ora! Stavo cominciando a preoccuparmi, a dover attraversare un paese tanto pericoloso con due capi perduti in chissà quali luoghi. Vorrei che riuscissimo a fare la stessa cosa anche con l'altro...» E accennò a Brand, che cavalcava dinoccolato alla testa della colonna, con un braccio sulla sella sovraccarica.

«Potrebbe essere più difficile» intervenne Hund, che li seguiva. «Vorrei che riuscissimo soltanto a ricondurlo alla sua nave.»

Quel giorno i fuggiaschi non furono sfidati in nessuna delle fattorie che attraversarono, e neppure il giorno seguente, anche se furono accolti con silenzio e sguardi tetri dai contadini presso le stalle. Memore di quello che era accaduto, Shef scrutò tutte le case, e un paio di volte vide volti magri sbirciare da dietro le imposte: donne che speravano in un miracolo, o forse soltanto di udire una parola cordiale nella loro lingua. Nel sonno ebbe l'impressione di percepire il rumore dei mortai, che accompagnava vite intere di lavoro disperato.

Se non altro, le fattorie erano piccole, non avevano mai più di dieci o dodici fra uomini e ragazzi di tutte le età, che difficilmente sarebbero stati disposti ad affrontare avversari altrettanto numerosi e bene armati, anche se gli stranieri appartenevano a un popolo di schiavi ed erano guidati da un campione il cui coraggio era dubbio. Superati i valichi montani, il viaggio proseguì attraverso alcune valli, finché apparve un villaggio di case rade alla confluenza di due torrenti, dominato da un fabbricato a più piani, con abbaini e piedritti scolpiti fantasticamente a forma di drago.

Fermato il cavallo, Brand si volse ai compagni: «Quello è Flaa, il villag-

gio principale del distretto di Hallingdal. C'è anche un tempio. Cerchiamo di attraversarlo come se fosse una semplice fattoria.»

Quando i fuggiaschi giunsero nella piazzetta al centro del villaggio, con il tempio di tronchi sulla sinistra, gli uomini uscirono dalle strade a circondarli, armati di giavellotti e di scudi. I giovani impugnavano gli archi, i ragazzi stavano dietro ai guerrieri. Mentre gli Inglesi caricavano di nuovo le balestre, Shef non dubitò che avrebbero potuto ammazzare ciascuno un avversario, ma che poi avrebbero avuto ben poche probabilità contro i trenta o quaranta superstiti. Si domandò se fosse opportuno scegliere una direzione e tentare di aprirsi una via di fuga.

Intanto, un uomo che non impugnava armi andò loro incontro, levando la mano destra per chiedere di parlamentare.

Per un lungo momento, Brand lo scrutò negli occhi, prima di parlare: «Bene bene... Vigdjarf... L'ultima volta che c'incontrammo fu ad Amburgo... Oppure durante la scorreria nelle Orcadi?»

«Fu alle Orcadi» rispose Vigdjarf. Era calvo. Benché più basso di Brand, era di corporatura possente, con il collo taurino. I bracciali d'oro che portava sulle braccia nerborute erano un brutto segno: si era arricchito in qualche modo, ma sicuramente, in quella povera regione montana, non vi era riuscito allevando bestiame. Scrutò il ciondolo a forma di mazza che pendeva sul petto di Brand, poi il gruppo di cavalli, uomini e donne alle sue spalle: «Viaggi in strana compagnia» commentò. «O forse, non è poi tanto strana... Ho sempre pensato che, quando si comincia a portare ciondoli al collo, poi è facile diventare cristiani. E allora che cosa succede? Si comincia a parlare con gli schiavi, ad aiutarli a scappare... Insomma, piano piano si diventa schiavi. Sei già a questo punto, Viga Brand, oppure in te rimane ancora qualcosa di quello che eri un tempo?»

Soltanto dopo essere smontato da cavallo e dopo essersi avvicinato, con la scure in pugno, Brand ribatté: «Piantala con le chiacchiere, Vigdjarf. L'ultima volta che ci siamo incontrati non ti ho mai sentito neppure squittire. Adesso, credi di essere diventato qualcuno. Ebbene, qual è la situazione? Tu e i tuoi cugini avete intenzione di aggredirci? Perché in tal caso una cosa è certa: ammazzeremo parecchi di voi.»

Senza parlare, Osmod puntò la balestra contro la solida porta di quercia del tempio e scagliò un quadrello: un lampo, troppo rapido perché lo sguardo potesse seguirlo, sfrecciò nell'aria, poi un tonfo echeggiò nella piazza silenziosa. Senza fretta, con quattro movimenti veloci, Osmod ricaricò e conficcò un secondo quadrello accanto al primo.

«Cerca di svellerli» riprese Brand. «Oppure hai qualche altra proposta? Soltanto tu ed io, magari, uomo a uomo?»

«Soltanto tu ed io» confermò Vigdjarf.

«E se vincerò io?»

«Sarete tutti liberi di passare.»

«E se invece vincessi tu?»

«Ci prenderemo tutto: i cavalli e gli schiavi, uomini e donne. Potremo servirci delle donne, ma non degli uomini. Gli schiavi che per qualche tempo hanno avuto il permesso di andarsene in giro credendo di essere persone hanno la tendenza a mettersi strane idee in testa. Perciò li impiccheremo all'albero sacro, per i corvi di Othin. Forse ne salveremo qualcuno, se non ci sembrerà pericoloso. Ma tu sai come trattiamo i fuggiaschi da queste parti: se non li ammazziamo, li castriamo e li marchiamo. Non c'è altro da fare, per non correre rischi. Comunque, per quanto ti riguarda, Brand, hai un'altra via d'uscita... Costoro non appartengono alla tua gente: consegnaceli, mettiti dalla nostra parte, e non ci saranno guai per nessuno. Potremmo persino concederti una quota dei profitti...»

«Niente da fare.» Brand sollevò la scure, impugnandola a due mani. «Qui e subito?»

Vigdjarf scosse la testa: «C'è troppa gente che vuole assistere. Avevo previsto la tua risposta, quindi ho avvertito la popolazione: sta arrivando da tutte le fattorie di tre valli. Abbiamo preparato una piccola arena, giù vicino al fiume. Domattina, io contro di te.»

Nell'ascoltare la conversazione che avrebbe potuto condannarlo alla castrazione, al marchio e al collare del ferro, Shef percepì la presa alla nuca che gli era ormai famigliare, la quale significava che la sua vista veniva orientata, e non si oppose alla visione. Come gli era già accaduto mentre sedeva in cima al tumulo a Hedeby, il suo unico occhio rimase aperto: continuò a vedere la piazzetta fangosa, il tempio di tronchi, gli uomini armati che attendevano, tesi.

Nello stesso tempo, però, un'altra immagine ondeggiò dinanzi alla sua vista, colmandogli la mente, come se l'occhio che gli era stato strappato fosse altrove e trasmettesse ciò che percepiva, al pari dell'altro...

Vide un mulino simile a quello che Udd gli aveva mostrato al Collegio di Kaupang, con due macine orizzontali che ruotavano l'una sull'altra, sotto una tramoggia. Il movimento, però, non veniva trasmesso dalle ruote dentate, e non vi era acqua corrente a procurare energia. Dal suolo, a-

sciutto come nel cuore dell'estate di un anno torrido, si levava una polvere soffocante: neppure una goccia d'acqua la tratteneva.

Nella polvere si muoveva lentamente un uomo che spingeva un manico, grosso come il remo di coda di una nave da guerra, inserito nella macina superiore, che dunque girava e girava. Tracciando sempre lo stesso stanco cerchio, l'uomo camminava e camminava, senza mai riposare, senza mai giungere al termine del cammino, senza mai vedere altro che il medesimo ambiente polveroso.

In verità, Shef si rese conto che non avrebbe potuto vedere nulla, perché era cieco, con le orbite vuote. Per appoggiare meglio il piede, l'uomo rallentò un attimo. Subito una frusta guizzò, tracciandogli una riga rossa sulla schiena nuda e sporca. Benché cieco, l'uomo girò la testa, come se non riuscisse a scacciare una mosca che lo importunava: aveva le braccia incatenate al manico. Mentre il cieco ricominciava a spingere, Shef notò i muscoli possenti delle braccia e del busto: sembrava che non vi fosse nulla fra essi e la pelle. Era grosso quanto Brand e definito quanto Shef. La chioma nera e riccia gli cadeva sulle spalle nerborute...

Mentre la visione si offuscava, Shef pensò, ritornando in sé: *Ecco un modo di azionare il mulino a cui Udd non ha pensato: usare un uomo, anziché un bue, o un cavallo, o una dozzina di schiave e di mortai. Ma non credo che il mio protettore di Asgarth mi abbia inviato questa visione per farmi riflettere sui mulini, più di quanto mi abbia inviato la visione di Volund per avvertirmi dei bauli aperti. In quel caso, ha voluto avvertirmi che il fanciullo era destinato a morire, e il tonfo del baule che si chiudeva era lo schianto del sasso lanciato dal mulo. E adesso, il mulino... Ha un significato più immediato di ciò che concerne le ruote dentate e le macine.*

«Domattina» ripeté Brand «io contro di te.»

Senza smontare, Shef si affiancò a Brand: «Domattina» confermò, guardando Vigdjarf dall'alto del cavallo. «Ma non tu contro di lui, bensì il nostro campione contro il loro.» Mentre il guerriero grande e grosso, guardando le balestre, apriva la bocca per protestare, lo prevenne: «Il vostro campione avrà la scelta delle armi.»

Sospettoso e pensoso, Vigdjarf osservò il gruppo alle spalle di Brand, infine annuì.

Allora Shef udì provenire da non lontano, ammesso che non fosse soltanto nella sua mente, il cigolio lento e tetro di una macina che girava.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Mentre i fuggiaschi bivaccavano all'interno di un recinto presso il pascolo comune del villaggio, Shef vide arrivare un uomo, il quale, più che ostile o aggressivo, sembrava indeciso. Avvicinatosi al gruppo, lo sconosciuto abbozzò una sorta di goffo inchino, come se avesse sentito dire che da qualche parte si usava così, ma non avesse mai visto nessuno inchinarsi. Poi guardò il ciondolo a forma di mela di Ithun, che pendeva sui bianchi indumenti sacerdotali di Hund, ormai sporchi: «Tu sei un medico.»

Restando seduto, Hund annuì.

«Ci sono molti malati in questo villaggio. Alcuni hanno ferite che non sono guarite. Mio figlio si è rotto una gamba, gliel'abbiamo fasciata, ma è rimasta storta, quindi non lo sostiene. Mia madre è malata agli occhi. Poi ci sono donne che hanno sofferto durante il parto, uomini che hanno male in bocca da anni, anche se gli sono stati cavati i denti... Qui non viene mai nessun medico. Verrai a visitarli?»

«Perché dovrei?» ribatté Hund. I sacerdoti della Via non credevano nell'umiltà e non avevano mai sentito parlare di Ippocrate. «Domani, se il nostro campione perderà, ci impiccherete, oppure ci mutilerete e ci renderete schiavi. Se domani mi marchierete, perché oggi dovrei curare i vostri malati?»

Inquieto, l'uomo osservò gli altri fuggiaschi: «Vigdjarf non si è accorto che sei un medico. Sono certo che, qualunque cosa succederà, non si riferiva anche a te.»

Hund scrollò le spalle: «Si riferiva ai miei compagni.»

Alzandosi, Shef girò la testa a fare quasi impercettibilmente l'occhietto a Hund, il quale, poiché lo conosceva da quando erano bambini, capì l'allusione e distolse lo sguardo, impassibile.

«Quando avrà preso i suoi strumenti» annunciò Shef «verrà. Aspettalo laggiù» indicò. Mentre l'uomo si allontanava, Shef si volse a Hund, parlando con urgenza: «Cura tutti coloro da cui ti condurrà, poi chiedi di visitare gli altri, inclusi gli schiavi. A tutti coloro di cui ti sembra di poterti fidare, chiedi del mulino, di cui si sente il cigolio. Qualunque cosa accada, torna qui entro il crepuscolo.»

Il disco del sole era posato sul profilo irregolare delle montagne, allorché Hund tornò dai compagni, stanco, con chiazze brune di sangue essiccato sulle maniche della tunica. Di quando in quando, durante il pomeriggio,

si erano udite fioche grida di dolore: un medico al lavoro in un luogo in cui persino il papavero e il giusquiamo erano sconosciuti.

«C'è molto da fare, qui» disse Hund, sedendo. «Ho dovuto rompere di nuovo la gamba a quel fanciullo, per potergliela risistemare» aggiunse, prendendo la ciotola di cibo che Shef gli offriva. «Quanta sofferenza c'è nel mondo, e quanta è facile da curare. Se le levatrici si lavassero le roani con acqua calda e lisciva, salverebbero la metà delle donne che invece muoiono di parto.»

«E il mulino?» chiese subito Shef.

«A un certo punto, mi hanno portato una schiava. Non avrebbero voluto: dicevano che era inutile, e lei la pensava allo stesso modo. Be', avevano ragione: è stato inutile. Ha un tumore: persino a Kaupang, con alcuni assistenti e con le mie pozioni più efficaci, dubito che potrei salvarla. Ma almeno ho tentato di alleviarle il dolore: quello fisico. Non c'è cura per quello mentale. È irlandese: fu rapita quarant'anni fa, quando ne aveva quindici, e fu venduta a un uomo di qui. Da allora, non ha mai più sentito pronunciare una sola parola nella sua lingua, e ha avuto cinque figli da padroni diversi. Glieli hanno portati via tutti: adesso sono vichinghi e rapiscono donne. Non bisognerebbe mai chiedersi perché i Vichinghi sono tanti, e hanno tanti eserciti: ogni uomo genera tutti i figli che può servendosi delle schiave. E lo fanno per avere sempre molti guerrieri.»

Fermamente, Shef insistette: «Il mulino.»

«La schiava irlandese mi ha confermato che, come hai detto, c'è un mulino: fu costruito soltanto l'anno scorso da un sacerdote della Via che passò di qui: un amico di Valgrim. Sempre l'anno scorso, fu portato qui uno schiavo apposta per farlo girare. Ma come può un uomo azionare un mulino?»

«Io lo so» rispose Shef, rammentando la visione inviatagli dal dio. «Continua.»

«La donna ha detto che lo schiavo è inglese. Lo tengono sempre chiuso lassù. Due volte si è liberato ed è scappato fra le colline, ma è stato ripreso. La prima volta lo hanno frustato davanti al tempio: la donna ha visto. Dice che è un uomo molto forte. Lo hanno frustato per tutto il tempo che occorre ad arare un acro, e lui non ha mai urlato, se non per maledirli. La seconda volta, invece, gli hanno inflitto... l'altra punizione.»

«Quale?» intervenne Brand, che ascoltava con grande attenzione.

«Di solito, quando si dice che si castrano gli schiavi, s'intende che gli si tagliano i testicoli, come ai tori o agli stalloni, per renderli docili e ubbi-

dienti. Ma lo schiavo del mulino ha subito una punizione diversa: gli hanno tagliato il membro che rende uomini, lasciandogli i testicoli. È ancora forte e feroce come un toro, e ha ancora i desideri di un uomo, però non può soddisfarli.»

Tutti coloro che ascoltavano si scambiarono un'occhiata, ciascuno chiedendosi quale sarebbe stata la propria sorte dopo l'esito del duello della mattina successiva.

«Be', vi dirò una cosa» dichiarò Cwicca, con una risolutezza incrollabile. «Non m'importa quali accordi sono stati presi. Domani, se Brand perderà, e che Thor non voglia, colui che lo avrà sconfitto sarà trafitto dal mio primo quadrello. E poi cominceremo tutti a tirare. Forse non riusciremo ad andarcene, ma di sicuro io non diventerò schiavo in questo villaggio: questi troll delle montagne sono cattivi quanto i monaci neri.»

Gli altri, uomini e donne insieme, risposero con un mormorio di assenso.

«La donna ha aggiunto un'altra cosa» proseguì Hund. «Ha detto che quello schiavo è pazzo.»

Pensoso, Shef annuì: «Un Inglese pazzo... Forte e feroce come un toro... Ebbene, stanotte lo libereremo. So che siamo sorvegliati, ma le sentinelle si aspetteranno che cerchiamo di andarcene furtivamente con i cavalli. Dopo il tramonto, andremo tutti alla latrina, separatamente, ma tre di noi si nasconderanno e aspetteranno la notte: io, Karli e Udd. Infilati gli attrezzi da fabbro nella tunica, Udd, e anche una fiasca piena di grasso della pentola. Hund... Descrivici il villaggio con la massima precisione possibile...»

Alcune ore più tardi, nella notte buia illuminata soltanto dalle stelle, Shef, Udd e Karli si nascosero nell'ombra presso un rozzo fabbricato di tronchi alla periferia del villaggio: il mulino.

Dopo avere osservato le case buie non lontano, Shef fece un cenno a Udd. Tuttavia, non tardò a scoprire che per il momento la sua abilità non era necessaria, perché la solida porta era bloccata soltanto da un catenaccio senza serratura che aveva esclusivamente la funzione d'impedire di uscire. Dopo avere fatto scorrere il catenaccio, Udd si tenne pronto ad aprire la porta.

Con l'acciarino, Shef accese un lume a olio di balena e subito lo coprì con un corno tanto sottile da risultare trasparente, che lo proteggeva dal vento lasciando trapelare la luce. Era molto rischioso, benché il lume fosse nascosto dal corpo e dalla tunica di Shef. Ma se quello che Hund aveva riferito era vero, lo sarebbe stato ancora di più entrare alla cieca nella tana

della belva.

La porta fu aperta da Udd a un cenno di Shef, che subito dopo scivolò dentro come un serpente, seguito dai due compagni, i quali richiusero silenziosamente l'uscio mentre lui guardava intorno. Si avvicinò di due passi a colui che giaceva coperto da un sacco a breve distanza, presso la parete, distratto dal manico che sporgeva dalla macina superiore, a cui era assicurata una catena che scendeva verso...

Cogliendo un movimento fulmineo e minaccioso, Shef saltò indietro di un metro, sempre reggendo il lume: la mano gli mancò la caviglia di un paio di centimetri. Sì udì un rumore schioccante e cigolante, prodotto dalla catena, che, assicurata al collare intorno al collo taurino dello schiavo, veniva tirata violentemente e tesa all'estremo. Alla luce incerta del lume, Shef vide brillare due occhi distanziati, che non tradirono il minimo guizzo di dolore, ma soltanto l'odio, e l'ira del fallimento.

La catena andava dalla macina al collare, mentre un'altra andava dal collare a un anello infisso nella parete. Anche le mani erano incatenate al collare, in maniera tale che lo schiavo poteva sollevarle soltanto quanto bastava per portarsi il cibo alla bocca. Osservando le catene, Shef capì che avevano lo scopo di consentire di tirare lo schiavo dalla parete alla macina, e viceversa, senza doverglisi avvicinare. L'ambiente puzzava. Oltre a un secchio per i bisogni, che probabilmente non veniva usato, vi erano soltanto una pentola d'acqua e il sacco, unica coperta nell'aria fredda della primavera di montagna. Non vi erano né cibo né illuminazione. Notando che lo schiavo indossava unicamente una tunica, tanto lacera da rivelare il corpo nudo e villoso, Shef si domandò come fosse riuscito a sopravvivere all'inverno.

Senza battere le palpebre, l'incatenato osservava, e aspettava di essere picchiato, con la speranza che il suo tormentatore si avvicinasse tanto da poterlo afferrare. Lentamente, si trascinò all'indietro, tentando, con misera astuzia, di sembrare spaventato, e d'indurre così Shef ad accostarsi, a portata della catena.

Mentre osservava quell'uomo, i cui lineamenti erano celati dalla chioma e dalla barba lunghe, tagliate all'altezza della macina, Shef ebbe l'impressione di averlo già visto. Sorprendentemente, una luce di riconoscimento si accese anche negli occhi dello schiavo.

Badando a tenersi fuori portata, Shef sedette: «Siamo inglesi. E io ti ho già visto in passato.»

«E io vidi te» rispose lo schiavo, con voce fioca, come se non parlasse

da giorni e giorni. «Ti vidi a York, guercio, e cercai di ucciderti. Eri fra le prime file degli invasori, accanto a uno di quei figli di puttana vichinghi: un gigante. Tu parasti il colpo che tirai a lui. L'avrei ucciso di rovescio, e avrei ammazzato te subito dopo, se non si fossero interposti gli altri. E adesso sei qua, in terra vichinga, traditore, e vieni a burlarti di me.» Fece una smorfia. «Ma Dio sarà buono con me, come lo fu con il mio re, Ella, e mi permetterà di colpire. Poi potrò morire.»

«Non sono un traditore» rispose Shef. «Non tradii il tuo re. Anzi, prima che Ella morisse, gli feci un favore. E posso farne uno anche a te: un favore, in cambio di un altro favore. Ma dimmi chi sei, e dove c'incontrammo.»

Di nuovo lo schiavo fece una smorfia folle, come se volesse trattenere un pianto incontenibile: «Un tempo ero Cuthred, capitano dei campioni scelti di Ella. Ero il miglior guerriero fra l'Humber e il Tyne. I figli di Ragnar m'imprigionarono con i loro scudi quando avevo già ucciso una decina dei loro guerrieri, poi m'incatenarono e mi vendettero come schiavo per la mia forza.» Rise in silenzio, gettando indietro la testa, come un lupo. «Eppure avrebbero pagato in oro per sapere ciò che non hanno mai saputo!»

«Lo so. Gettasti il loro padre nella fossa dei serpenti, a morire avvelenato. Io ero presente, e fu là che ti vidi. E so anche qualcos'altro: la decisione non fu tua, bensì del diacono Erkenbert, mentre Ella sarebbe stato disposto a liberarlo.» Si curvò innanzi, ma senza avvicinarsi. «Ti vidi gettare sul tavolo l'unghia del pollice di Ragnar. Ero in piedi dietro la sedia di Wulfgar, il mio patrigno, che poi i Vichinghi resero *heimnar*. fu lui a condurre Ragnar a York.»

Gli occhi folli si sgranarono per la sorpresa e l'incredulità: «Credo che tu sia un demonio» mormorò Cuthred «mandato a tentarmi per l'ultima volta...»

«No. Semmai sono un angelo, se credi ancora in Cristo. Siamo pronti a liberarti, purché tu prometta di fare una cosa per noi.»

«Che cosa?»

«Combattere Vigdjarf, il campione, domani.»

Di nuovo, Cuthred girò la testa come un lupo, con una fiamma di esultanza selvaggia nello sguardo: «Ah... Vigdjarf...» mormorò, con voce rauca. «Fu lui a castrarmi, mentre gli altri mi trattenevano. Poi non ha più osato avvicinarmisi. Eppure crede di essere coraggioso. Forse accetterà di affrontarmi... Una volta: mi basta un'occasione soltanto.»

«Però devi permetterci di avvicinarci a te, per toglierti le catene e il col-

lare.» Con un cenno, Shef invitò Udd ad accostarsi.

Con un fagotto di attrezzi in mano, Udd si fece innanzi un passo alla volta, come un topo verso il gatto.

Quando Udd fu abbastanza vicino, Cuthred gli afferrò la testa e il collo, pronto a spezzarglielo.

«Un ben misero scambio per Vigdjarf» osservò Shef.

Lentamente, Cuthred lasciò Udd, quindi si guardò le mani, come se non credesse alla loro esistenza. Karli abbassò la punta della spada. Tremante, Udd osservò le catene con gli occhi miopi. Dopo avere lavorato un poco, si volse: «Conviene limare il collare, signore, anche se forse farà rumore, e sicuramente farà male a lui.»

«Mantieni lubrificata la lima con il grasso. Hai capito, Cuthred? Forse ti farà male, ma non picchiarlo: risparmiati per Vigdjarf.»

Mentre lo schiavo restava seduto immobile, con una smorfia sul viso, Udd lavorò con pazienza, limando e ingrassando alternativamente. L'olio del lume si consumò poco a poco, finché la luce vacillò.

Alla fine, Udd si ritrasse: «Ho finito, signore. Bisogna aprirlo.»

Con prudenza, Shef si fece innanzi, mentre Karli, con la spada puntata, si teneva fuori portata. Ma Cuthred, con un gesto, fermò Shef. Sorridendo, afferrò le due estremità dello spesso collare e tirò. Affascinato, Shef vide i muscoli tendersi come cavi sulle braccia e sul petto. Il ferro freddo e solido si piegò come un ramoscello flessibile, e Cuthred fu libero. Lasciate cadere di schianto la catena e il collare, Cuthred s'inginocchiò, prese le mani di Shef e se le premette sulla testa. Infine posò la fronte contro le ginocchia di Shef: «Ti appartengo» dichiarò.

Finalmente, il lume si spense. Nell'oscurità, i quattro uomini aprirono silenziosamente la porta e uscirono nella notte stellata. Attraversarono il villaggio come ombre, fino al recinto. Girando intorno ai cavalli, in maniera da essere nascosti alla vista delle sentinelle norvegesi, si avvicinarono al fuoco ancora acceso, alimentato dalla solerte Edith.

Alla vista della ragazza, Cuthred emise un gemito strozzato e parve pronto ad attaccare.

«Anche lei è inglese» sussurrò Shef. «Edith... Fagli mangiare tutto quello che abbiamo, e tranquillizzalo, parlagli in Inglese.» Mentre gli altri si svegliavano, si avvicinò a Cwicca: «Parlagli anche tu. Fagli bere una pinta di birra, se rimane. Ma prima, senza che se ne accorga, carica la balestra. Se assale qualcuno, uccidilo. Adesso vado a dormire anch'io, fino all'alba.»

Non alle prime luci, ma quando il sole spuntava dalle cime delle montagne che cingevano la valle, Shef si destò. Era freddo, e sulla sua coperta luccicava uno spesso strato di rugiada. Per alcuni istanti, Shef fu riluttante a muoversi, a rompere il piccolo bozzolo di calore creato dal suo corpo. Poi, rammentando lo sguardo folle di Cuthred, balzò in piedi.

Con la bocca aperta, Cuthred dormiva ancora, protetto da una coperta, la testa posata sul petto di Edtheow, la più vecchia e la più materna delle ex schiave, la quale, sveglia ma immobile, lo cingeva con un braccio.

Aprendo gli occhi di scatto, Cuthred si svegliò mentre Shef lo osservava. Lo vide, guardò gli altri che accendevano il fuoco, arrotolavano le coperte, o si dirigevano alla latrina. Scrutò Brand, che era già in piedi, e che a sua volta l'osservava.

L'attimo successivo, Shef vide soltanto la coperta volare, e nel girare la testa udì un tonfo e un gemito: da sdraiato che era, Cuthred balzò in piedi e si lanciò contro Brand, togliendogli il fiato con una spallata nel ventre. Rotolarono entrambi al suolo, più volte. Con le mani enormi, Brand afferrò i polsi di Cuthred, che gli stava sopra e cercava di cavargli gli occhi con i pollici. Rimasero immobili così per un momento. Sempre con una velocità che pareva soprannaturale, Cuthred si liberò con una torsione, sfilò il pugnale di Brand dalla guaina, e si rialzò. Mentre il gigante si rimetteva in piedi a sua volta, Cuthred scattò, con l'intenzione di sgozzarlo.

Ma Osmod gli afferrò l'avambraccio e riuscì a deviare il colpo, anche se subito dopo fu scagliato a rotolare al suolo da un manrovescio. Cwicca agguantò con entrambe le mani il polso destro di Cuthred. Anche Shef intervenne, torcendogli il braccio sinistro in una presa di lotta con cui avrebbe potuto rompere le ossa a un altro avversario: in quel caso, però, fu come cercare di trattenere un cavallo.

Con il viso splendente di eccitazione, Karli avanzò a passi strascicati, mentre Cwicca e Shef trattenevano Cuthred: «Lo calmo io!» gridò. Curvando le spalle, colpì a due mani, sinistro, destro, sinistro, sotto le costole, al fegato.

Sollevato Shef di peso, Cuthred gli tirò una gomitata alla tempia e si liberò; atterrò Karli con un cazzotto che parve una randellata; colpì Cwicca, senza riuscire a fargli mollare la presa; quindi cercò di prendere il pugnale con la sinistra.

Puntando la balestra, Udd gridò: «Fermo!»

Nel rialzarsi, barcollando, Shef capì che Cuthred avrebbe sventrato Cwicca, se Udd non lo avesse ucciso.

Allora Brand si parò fra Cuthred e Udd. Non disse niente, non cercò di attaccare: offrì, con entrambe le mani, la propria scure.

Fissandola, Cuthred dimenticò il coltello e fece per prenderla, quindi si fermò. Cwicca, ansimante, lo lasciò andare piano piano e si allontanò. Ignorando le sei balestre che lo minacciavano, Cuthred continuò a fissare la scure.

Lentamente, allungò un braccio a prenderla, la soppesò, la roteò avanti e indietro: «Adesso ricordo...» mormorò, con voce rauca, nel suo Inglese della Northumbria. «Volete che ammazzi Vigdjarf... Ah!» Lanciò la scure a roteare scintillando nell'aria e la riprese al volo, in perfetto bilanciamento. «Ammazzare Vigdjarf!» Guardò attorno, come se si aspettasse di vedere il nemico, quindi s'incamminò verso il villaggio, inarrestabile come una frana.

Con le braccia aperte, Brand gli si parò dinanzi, dicendo, nel suo Inglese rozzo: «Sì, sì! Ammazzare Vigdjarf! Ma non subito. Oggi, quando guarderanno tutti. Adesso mangia, preparati, scegli le armi.»

Sorridendo, Cuthred rivelò che gli restavano pochi denti sparsi: «Sì, mangiare. Cercai di ucciderti a York, gigante. Ci riproverò. Adesso ammazzerò Vigdjarf, ma prima mangerò.» Con un *chunk*, conficcò profondamente la lama della scure in un ceppo, quindi guardò attorno. Prese il pezzo di pane che Edtheow gli offriva e cominciò a mangiarlo. La donna, accarezzandogli un braccio attraverso la tunica sporca, lo placò come se fosse stato un cavallo nervoso.

«Oh, sì» commentò Brand, guardando Shef, che si massaggiava un orecchio, ancora ronzante. «Oh, sì: mi piace costui. Ci siamo procurati un berserk. Sono molto utili, questi guerrieri, ma bisogna avviarli nella direzione giusta.»

Ubbidendo alle istruzioni di Brand, tutti si misero ad accudire Cuthred come se fosse stato un purosangue da corsa. Mentre mangiava il pane, gli ex schiavi gli riscaldarono la loro cena della sera precedente: porridge d'avena e stufato con cipolle tagliate a dadini e aglio, che avevano potuto cucinare grazie ai polli imprudenti che, razzolando, si erano avvicinati troppo al recinto. Cuthred divorò senza posa tutto ciò che gli venne offerto, ma Brand e Hund si assicurarono che mangiasse poco alla volta, aspettando che avesse pulito ogni ciotola prima di passargliene un'altra.

«Ha bisogno di cibo per recuperare le forze» mormorò Brand «però deve nutrirsi poco a poco, perché lo stomaco gli si è rimpicciolito. Dategli una pinta di birra per rallentarlo. E poi, toglietegli quella tunica: voglio che sia

lavato e unto.»

Gli artiglieri gettarono in un sacco di cuoio pieno d'acqua alcuni sassi che avevano scaldato nelle braci del fuoco: il vapore si levò immediatamente. Ma quando Shef gli si avvicinò, accennando a togliergli la tunica, Cuthred, accigliato, scosse vigorosamente la testa e guardò le donne.

Comprendendo che non voleva rivelare la vergogna della sua mutilazione, Shef con un gesto allontanò le donne, quindi si tolse la tunica e si girò a mostrare le cicatrici che aveva sulla schiena, lasciate dalle frustate inflittegli dal patrigno. Mentre Shef si rivestiva, Fritha e Cwicca stesero una coperta al suolo, poi vi fecero sdraiare Cuthred, bocconi, e lo spogliarono, tagliandogli la tunica con i *seax*.

Alla vista della sua schiena, gli ex schiavi si scambiarono un'occhiata. Cuthred era stato frustato con tale violenza, che in alcuni punti le vertebre erano coperte soltanto di tessuto cicatriziale. Quando Fritha, servendosi di una spugna, lo ebbe lavato accuratamente con acqua e lisciva dalla sporcizia accumulata durante l'inverno e dalla pelle squamata, Brand gli offrì il proprio paio di calzoni di ricambio. Intanto che Cuthred lo indossava, tutti distolsero lo sguardo.

Mentre Fritha gli massaggiava il viso, le braccia, il petto, Shef osservò Cuthred, seduto su un ceppo. Era più grande e più grosso di tutti gli ex schiavi, persino parecchio più dello stesso Shef, ma non era gigantesco come Brand: i calzoni gli erano così larghi che se avesse usato la cintura di Brand avrebbe dovuto avvolgersela due volte intorno ai fianchi, e in fondo, alle caviglie, aveva dovuto arrotolarli due volte. Tuttavia, era diverso da quasi tutti gli uomini che Shef aveva conosciuto, inclusi i guerrieri dell'equipaggio di Brand e del Grande Esercito. I campioni del Nord, come Brand, non avevano la pancia, né lo stomaco dilatato dalla birra, però mangiavano bene tutti i giorni e avevano i muscoli coperti da uno strato di grasso per proteggersi dal freddo: sulle costole, esso si poteva afferrare. Di conseguenza, Brand era informe, rispetto a Cuthred.

Spingendo la macina ora dopo ora, giorno dopo giorno, settimana per settimana, nutrito quasi esclusivamente a pane e acqua, Cuthred aveva esercitato a tal punto i muscoli di tutto il corpo, che spiccavano come se fossero stati disegnati sulla carta: come quelli del cieco che Shef aveva veduto nella visione fugace inviatagli dal suo dio patrono. La capacità di muoversi con rapidità accecante derivava dunque a Cuthred dalla combinazione tra forza e magrezza, unita alla follia.

«Adesso occupiamoci delle mani e dei piedi» ordinò Brand. «Guardate...

Le unghie dei piedi sembrano artigli d'orso. Tagliategliele, altrimenti non riuscirà a indossare le calzature, di cui avrà bisogno per fare presa saldamente sul terreno. Intanto, fammi vedere le mani...» Le esaminò, girandole e rigirandole, flettendole. «Mani che sembrano di corno...» mormorò. «Vanno bene per un marinaio, non per uno spadaccino... Datemi un po' d'olio: debbo massaggiarle.»

Intanto, Cuthred rimase seduto, incurante del freddo, accogliendo le attenzioni di cui era oggetto come se gli fossero dovute. *Forse un tempo ci era abituato*, pensò Shef. Soltanto dimostrando grandi capacità di combattente Cuthred aveva potuto diventare capitano della guardia del corpo del re di Northumbria. Sicuramente non rammentava neppure tutti i duelli a cui aveva partecipato. Oltre alle cicatrici dei supplizi a cui era stato sottoposto, ne aveva parecchie altre, lasciate da vecchie ferite, che s'intravedevano nel corpo villoso. Sembrava che il suo organismo, come quello di un cavallo, avesse sviluppato una protezione per sopravvivere all'inverno montano nel mulino non riscaldato. Con l'unico, prezioso paio di forbici del gruppo, un artigliere cominciò a tagliargli la chioma e la barba: «Non deve avere nulla che gli sventoli in faccia» spiegò Brand.

Indossata la tunica di ricambio che Brand gli aveva ceduto, uno splendido indumento di lana tinta di verde, Cuthred la infilò nei calzoni e si annodò nuovamente la corda intorno alla vita. Osservandolo, Shef si rese conto che, sebbene fosse lavato, tosato e vestito, Cuthred non appariva diverso da come lo aveva trovato nel mulino: qualunque persona sana di mente, incontrandolo su un sentiero o in una strada, avrebbe reagito come dinanzi a un orso o a un branco di lupi, cioè sarebbe scappato ad arrampicarsi su un albero. Era tanto pazzo e tanto pericoloso quanto... Ivar il Senz'ossa, o suo padre, Ragnar dai Calzoni Villosi: somigliava persino a quest'ultimo nel portamento e nello sguardo incurante.

Infine, Brand mostrò le armi che il gruppo poteva mettere a disposizione del campione: poche, e di scarsa qualità. Cuthred sbuffò, osservando la spada che per Karli era tanto preziosa; quindi, senza una parola, la piegò su un ginocchio. Karli emise un brontolio di sgomento e di protesta. Cuthred lo guardò e attese; poi, giacché Karli taceva, sorrise. Subito, sprezzantemente, scartò i *seax*. L'alabarda di Osmod lo interessò: la provò per alcuni istanti, manovrandola con una mano sola, come se fosse stata una bacchetta di salice, benché fosse pesante, ma alla fine la scartò perché era bilanciata in maniera tale da non poter essere usata efficacemente con una sola mano.

«Qual è il suo nome?» chiese, osservando la scure di Brand.

«*Rimmugygr*» rispose Brand. «Significa "Guerriero Troll".»

«Ah...» Cuthred roteò più volte la scure. «I troll... Scendono dalle montagne in inverno e sbirciano gli uomini soli e incatenati. Non è l'arma che fa per me.» E si volse a Shef: «Tu, condottiero, che porti i bracciali d'oro, devi avere una spada famosa da prestarmi...»

In silenzio, Shef scosse negativamente la testa. Dopo la battaglia di Hastings, i suoi *thane*, insistendo che un re doveva avere un'arma importante, avevano scelto per lui una spada del migliore acciaio svedese, con l'impugnatura d'oro e il nome *Atlaneat* inciso sulla lama. Ma lui l'aveva lasciata insieme al resto del suo tesoro, prendendo invece una semplice sciabola da marinaio. Quando si era recato a Drottningsholm, aveva preso soltanto il giavellotto, Gungnir, ma Cwicca gliel'aveva riportata quando era andato con gli altri a liberarlo. Shef la sguainò e la porse a Cuthred, il quale la osservò con la stessa espressione che aveva dedicato all'arma di Karli: alla lama in ferro, solida e lievemente ricurva, era stato saldato personalmente da Shef un tagliente di buon acciaio. Non era adatta per la scherma: serviva soltanto per colpire di taglio.

«Con questa non si può tirare di rovescio...» mormorò Cuthred. «Però si può colpire molto forte di diritto. La prendo.»

D'impulso, Shef gli consegnò lo scudo al quale Udd aveva applicato la piastra di acciaio cementato. Cuthred osservò con interesse la piastra sottile, di colore strano. Poté affibbiarsi lo scudo soltanto quando fu aggiunto un foro all'imbracciatura.

Con la spada sguainata nella destra e lo scudo nella sinistra, Cuthred sorrise, assumendo le sembianze di un lupo affamato: «E adesso... Vigdjarf!»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Al perimetro del campo stava un uomo armato che impugnava un bastone corto: era un giudice, venuto a convocare gli stranieri al duello. Subito Shef si alzò e si mise dinanzi a Cuthred, per nasconderlo alla vista del Norvegese, quindi, con un cenno della testa, invitò Brand a prendere gli ultimi accordi.

«Siete pronti?» chiese il giudice.

«Siamo pronti. Ma prima, ripetiamo le condizioni del duello...»

Mentre gli altri ascoltavano, Brand e il giudice si accordarono: soltanto armi da taglio, campione contro campione, libertà o prigionia per tutti co-

loro che erano ritenuti schiavi, a seconda di chi avrebbe vinto. Shef sentì la tensione crescere fra gli Inglesi, uomini e donne.

«Comunque vada, non ci lasceranno andare» mormorò Osmod. «Voi, uomini, tenete le armi a portata di mano, e voi, donne, tenete le redini dei cavalli. Se il nostro campione avrà la peggio, ciò che naturalmente non succederà» aggiunse, lanciando una rapida occhiata a Cuthred, «cercheremo di aprirci una via di fuga.»

Come Shef notò, Brand, nell'udire gli ordini niente affatto sportivi di Osmod, manifestò la propria disapprovazione contraendo i muscoli delle spalle, tuttavia continuò la discussione. Il giudice non badò a Osmod, perché non conosceva l'Inglese. Cuthred fece un gran sorriso.

Seduto sul suo sgabello, rimaneva nascosto e stranamente calmo: il rituale del duello, che gli era tanto famigliare, lo aveva momentaneamente placato, oppure pregustava la sorpresa che era in serbo per Vigdjarf.

Mentre il giudice si allontanava, Brand tornò dai compagni, già pronti a partire, con i bagagli sui cavalli sellati. All'ultimo momento, Cuthred notò la piccola scure che veniva usata per tagliare la legna. La privò della correggia e la consegnò a Udd, ordinando: «Affilala con la tua lima.»

Percorsa la breve strada che attraversava il villaggio già deserto, i fuggiaschi giunsero alla piazzetta dinanzi al tempio, dove non si affollavano soltanto gli abitanti, bensì anche decine e decine di altri uomini, donne e bambini provenienti dalle valli vicine, ansiosi di assistere allo scontro fra i campioni. Quando gli stranieri furono passati, alcuni guerrieri armati di giavellotto e di scudo sbarrarono anche l'unica strada che era stata lasciata sgombra per consentire loro di accedere alla piazza. Osmod scrutò attorno, cercando d'individuare un punto debole nell'accerchiamento, ma non ne trovò nessuno.

Dinanzi alla porta del tempio stavano Vigdjarf e i suoi due secondi, avvolti in mantelli scarlatti. Brand guardò attorno, scrutò Cuthred, quindi annuì a Osmod e a Cwicca, che lo affiancavano. «Aspettate» disse, alzando un dito ammonitore. «Aspettate di essere chiamati.»

Il campione della Northumbria non gli badò. Aveva lo scudo al braccio sinistro e la scure affilata nella mano sinistra. Più volte, con la destra, lanciò la sciabola a roteare nell'aria e la riprese al volo, sempre per l'impugnatura priva di guardia, benché non fosse bilanciata. Dalla folla si levarono mormorii: qualcuno degli abitanti del villaggio aveva riconosciuto lo schiavo del mulino e si chiedeva che cosa significasse la sua presenza.

Camminando al fianco di Brand verso gli avversari, Shef chiese sottovo-

ce: «Forse avremmo dovuto dargli anche il tuo giaco, o magari un elmo, o una corazza. Vigdjarf ha l'armatura.»

«È inutile, con i berserk» rispose brevemente Brand. «Vedrai.» Si fermò a sette passi da Vigdjarf e dai suoi secondi, quindi parlò a voce alta, per essere udito anche dagli spettatori: «Sei pronto a tentare la sorte, Vigdjarf? Avresti potuto affrontarmi anni fa, ma non te la sentisti, allora.»

«E tu non te la senti adesso» ribatté Vigdjarf, sorridendo. «Avete deciso chi dovrà affrontarmi? Tu, oppure il tuo amico, guercio e disarmato?»

Col pollice, Brand indicò alle proprie spalle: «Abbiamo scelto il guerriero con la tunica verde che puoi vedere laggiù. Ha una gran voglia di battersi con te: lui se la sente *davvero*.»

Allontanatosi dai compagni, solo, ben visibile, Cuthred continuava a lanciare la spada nell'aria, e ogni volta, prima di riprenderla al volo, si passava la scure dalla sinistra alla destra e di nuovo alla sinistra.

Quando Vigdjarf lo riconobbe, il suo sorriso sbiadì: «Non potete mandare lui: è uno schiavo, anzi, è il mio schiavo. Sicuramente lo avete liberato durante la notte. Non posso battermi con il mio schiavo. Mi appello ai giudici.» Così dicendo, guardò i due uomini armati e in armatura che attendevano ai lati della piazza.

«Sei molto svelto nel definire schiavi gli altri» intervenne Shef. «Prima dici che alcuni viaggiatori sono schiavi, e che debbono combattere per dimostrare di non esserlo. Poi, quando qualcuno vuole affrontarti, dici che è uno schiavo anche lui. Sarebbe più semplice se tu dicessi che tutti sono schiavi: in tal caso, non ti resterebbe altro da fare che indurli a comportarsi da schiavi. Se non si comportano da schiavi, infatti, non lo sono.»

«Mi rifiuto di affrontare quello schiavo» insistette Vigdjarf, risoluto. «Mi appartiene, mi è stato rubato durante la notte, e voi siete ladri: tutti.» Di nuovo si volse ai giudici per protestare.

«Puoi anche non affrontarlo» disse Brand, girando la testa a guardare indietro. «La decisione spetta a te. Ma posso dirti che una cosa è sicura: lui affronterà te, e chiunque altro cercherà d'impedirglielo.»

Con un grido rauco, Cuthred s'incamminò attraverso la piazza, gli occhi fissi, senza battere le palpebre, e incominciò a cantare. Shef, che per brevissimo tempo era stato menestrello, riconobbe l'antica canzone della Northumbria che narrava della Battaglia di Nechtansmere, in cui l'esercito degli Inglesi settentrionali era stato annientato dai Pitti.

In particolare, Cuthred stava cantando quella parte che raccontava di come i valorosi difensori, rifiutando di fuggire o di arrendersi, si erano di-

sposti a quadrato per combattere fino all'ultimo uomo.

Camminava lentamente, ma pronto a colpire ad ogni passo. Brand e Shef si affrettarono a farsi da parte, guardandolo passare.

Afferrato il mantello di un suo secondo, Vigdjarf gesticolò ai giudici, i quali indietreggiarono, lasciandolo ad affrontare l'uomo furibondo che lui stesso aveva castrato.

Giunto a cinque passi di distanza, Cuthred attaccò, senza finte né schermaglie, e neppure difesa: più che come il campione di un re, attaccò come un contadino furente, un bracciante o un porcaro. Piegò il braccio all'indietro, tanto che la punta della sciabola gli toccò la schiena, e tirò un colpo violentissimo all'elmo dell'avversario.

Chiunque, tranne un vecchio rattrappito, sarebbe riuscito a deviare d'istinto. Ancora intento a protestare con i giudici, Vigdjarf sollevò lo scudo senza pensare, parando con l'umbone, ma la pura potenza del colpo era tale, che rischiò di cadere in ginocchio.

Senza posa, senza tentare in alcun modo di proteggersi, Cuthred, danzando intorno all'avversario, lo tempestò di colpi da tutte le direzioni, ogni volta facendo volare schegge e pezzi dallo scudo di tiglio con il bordo e l'umbone di ferro. In pochi istanti, Vigdjarf si trovò a imbracciare soltanto un rimasuglio di scudo. Un clangore echeggiò per tutta la piazza allorché il Norvegese, per la prima volta, riuscì a parare con la spada.

«Non credo che il duello durerà ancora a lungo» commentò Brand. «E poi si metterà male. Quando finirà, tutti in sella. Shef... Prendi un pezzo di fune...»

Intanto, Cuthred non rallentò minimamente la sua serie di attacchi, ma Vigdjarf, che era un veterano, sembrò riprendersi. Parava servendosi sia della spada sia di ciò che gli restava dello scudo: una mezzaluna ammaccata. Resosi conto che Cuthred non faceva nulla per proteggersi, tanto che lo scudo avrebbe potuto servirgli soltanto per l'equilibrio, tentò due volte in rapida successione di contrattaccare, tirando di punta al viso. Entrambe le volte Cuthred schivò con rapidi spostamenti laterali, riprendendo l'attacco da un'altra direzione.

«Riuscirà a mettere un colpo a segno» mormorò Brand. «E allora...»

Come se avesse riacquistato d'improvviso l'intelligenza, Cuthred cambiò tattica: curvandosi, tirò di rovescio al ginocchio. Vigdjarf aveva dovuto affrontare molto più spesso colpi di quel genere che attacchi folli come quelli a cui era appena sopravvissuto: schivò con un salto e, atterrando, raccolto in se stesso, contrattaccò, ferendo Cuthred alla coscia.

Con un gemito di delusione, gli Inglesi si aspettarono uno schizzo di sangue arterioso, un ultimo, doloroso attacco facilmente deviato, una caduta su un fianco, il colpo letale, di punta o di taglio: era sempre così che finiva. Anche da lontano si vide il sorriso di Vigdjarf, il quale attendeva che Cuthred crollasse.

Invece, il campione della Northumbria balzò innanzi, roteando impetuosamente la spada e al tempo stesso colpendo con la scure: con un singolo tonfo carnoso, la lama sfondò l'elmo, conficcandosi nel cranio.

Lasciata cadere la scure, Cuthred afferrò con la sinistra il polso destro di Vigdjarf, mentre questi tentava, tanto disperatamente quanto inutilmente, di colpirlo con lo scudo spezzato; quindi gli conficcò la sciabola sotto il giaco e cominciò a muoverla avanti e indietro, come se fosse stata una sega.

Strillando, Vigdjarf, agonizzante, lasciò cadere la spada per tentare di strapparsi la sciabola dal corpo. Cuthred, sostenendolo, gli gridò in faccia una frase.

In preda all'orrore, non tanto per la morte quanto per la perdita di dignità del loro campione, i giudici e i secondi accorsero. Intanto, Shef si accorse che i Norvegesi più prudenti si stavano affrettando a condurre le mogli e i figli nelle strade laterali o all'interno delle case. Avanzò a mani nude, gridando ai giudici di stare indietro.

Lasciato cadere al suolo l'avversario sanguinante, Cuthred attaccò senza preavviso. Un giudice, che brandiva il bastone urlando qualcosa, crollò, squarciato dal collo allo sterno. Poiché la sciabola era rimasta incastrata nell'osso, Cuthred la mollò. Con lo scudo, catapultò all'indietro il secondo giudice, quindi, impadronitosi lestamente della spada del primo, gli troncò una gamba al ginocchio. Senza soste, senza la minima esitazione, attaccò i sostenitori di Vigdjarf, raggruppati dinanzi al tempio.

Da breve distanza gli fu scagliato al cuore con tutta la forza un pesante giavellotto ferrato. Cuthred sollevò lo scudo a proteggersi il petto. La violenza dell'urto lo costrinse ad abbassare il braccio, ma la lama rimbalzò sulla piastra di acciaio cementato, come aveva fatto Gungnir quando Shef l'aveva sperimentata.

Dalla folla si levò un grido di sorpresa e di allarme. L'attimo successivo, tutti i Norvegesi si diedero alla fuga, gridando: «Berserker! Berserker!» E Cuthred li tallonò, menando fendenti.

«Be', adesso» disse Brand, guardando attorno nella piazza improvvisamente deserta «credo che, se ce ne andremo alla chetichella... Magari rac-

cogliendo qualcosa di utile, come quella spada... Non ne hai più bisogno, vero, Vigdjarf? È mia opinione che tu sia sempre stato un po' troppo duro con le schiave, per essere un vero *drengr*. E adesso sei morto.»

«Non prendiamo con noi il povero Cuthred?» chiese Edtheow, indignata. «Voglio dire... Ci ha salvati tutti!»

Disgustato, Brand scosse la testa: «Credo che sarà meglio per noi non avere più nulla a che fare con lui.»

Percorrendo una strada che conduceva fuori del villaggio, trovarono Cuthred a una cinquantina di metri dalla piazza: giaceva immoto nel fango e teneva nelle mani, per le lunghe chiome, due teste. Di scatto, Hund scostò Shef per osservare, affascinato, la coscia sinistra di Cuthred: lo squarcio lungo quindici centimetri, aperto dalla spada di Vigdjarf, rivelava l'osso biancheggiante. Eppure la ferita sanguinava appena, come se fosse stata un taglio in un prosciutto.

«Com'è successo?» domandò Hund. «Com'è possibile che un uomo con i muscoli tranciati non sanguini, e che per giunta continui a camminare?»

«Lo ignoro» rispose Brand «però l'ho già visto succedere altre volte. È questo che fa di un uomo un berserk. Si dice che l'acciaio non ferisca i berserk... In realtà, li ferisce, ma non se ne accorgono, se non dopo il combattimento... Che cosa stai facendo?»

Con ago e budello, con movimenti brevi e precisi, come un sarto, Hund cucì la ferita di Cuthred, prima a punti larghi, poi a punti stretti. Allora il sangue filtrò, e quindi sgorgò. Terminata la sutura, Hund bendò la coscia, infine girò Cuthred supino e gli sollevò le palpebre. Meravigliato, scosse la testa: «Caricatelo su un cavallo» ordinò. «Dovrebbe essere morto, e invece... Credo che sia soltanto profondamente addormentato.» Non riuscì ad allentare la presa delle mani di Cuthred, perciò fu costretto a tagliare con il coltello le chiome delle teste mozzate.

«Sì» dichiarò assennatamente Brand «ci sono molte teorie sui berserk. Personalmente, non ho molta considerazione per la maggior parte di esse.»

I fuggiaschi cavalcavano da giorni lungo il crinale di una catena montuosa: al primo tratto di salita ne era seguito uno più o meno pianeggiante, infine le discese erano diventate più lunghe delle salite. Sulla destra si stendeva una regione di valli percorse da torrenti scintillanti e cosparse di pascoli verdeggianti di erba novella. Sulla sinistra, i versanti ripidi erano coperti di abetaie e di pinete. Dinanzi, oltre al saliscendi del crinale, si scorgeva un susseguirsi di azzurre catene montuose che si perdevano in

lontananza. L'aria era fredda e pungente, ma vivificante, profumata di pino.

Dietro Brand e Shef, affiancati da Hund, che li ascoltava con interesse, la fila del gruppo si snodava per un centinaio di metri, con alcuni fuggiaschi che cavalcavano e altri che camminavano. Durante la settimana trascorsa da quando avevano lasciato Flaa, la campagna era stata abbandonata dagli abitanti prima del loro arrivo. Sbucando dai boschi lungo la strada, oppure avvicinandosi silenziosamente ai fuochi del bivacco, gli schiavi fuggiaschi che portavano ancora il collare, molti dei quali parlavano Inglese, si erano uniti a loro, dopo avere sentito parlare di gente libera che attraversava il paese, guidata da un gigante e da un re guercio, e protetta da un berserk pazzo del loro stesso popolo. Molti erano uomini, e non tutti erano nati schiavi o plebei. Occorrevano risolutezza e coraggio per fuggire dai padroni in un paese straniero. Quando era possibile, i Vichinghi erano sempre disposti a rendere schiavi i *thane* e i guerrieri, giacché li consideravano preziosi a causa della loro forza. Dopo una breve discussione, Shef aveva accettato di accogliere tutti coloro che si fossero uniti al suo gruppo, anche se non aveva intenzione di liberare di propria iniziativa e sistematicamente tutti gli schiavi. Da un lato, i fuggiaschi, uomini e donne, aumentavano la forza del suo gruppo, ma dall'altro vanificavano ogni speranza di passare inosservati.

«Secondo alcuni» proseguì Brand «berserk significa in realtà *bare-sark* o *bare-shirt*, che sarebbe come dire "in maniche di camicia", perché si tratta di guerrieri che combattono senza armatura, indossando soltanto la camicia. Avete visto il nostro amico pazzo...» Col pollice, indicò Cuthred, il quale, sorprendentemente, si era ripreso abbastanza da poter cavalcare, e si trovava quasi in fondo alla fila, scortato e circondato da coloro che sembrava in grado di sopportare. «Non ha protezioni, e non è affatto interessato a difendersi. Se gli mettessimo un'armatura, sono convinto che se la strapperebbe di dosso. Dunque, è possibile che *bare-shirt* sia il significato giusto. Altri, però, sostengono che berserk significa *bear-sark*, o *bear-shirt*, ossia "vestito da orso", perché questi guerrieri si comportano come orsi: si lanciano all'assalto, e nulla li spaventa. Con ciò s'intende dire che in realtà sono...» Guardò attorno con circospezione, prima di aggiungere: «Sono come Ivar, cioè sono uomini che non hanno una sola pelle, cioè possono, in un certo senso, quando vengono colti dai loro accessi, trasformarsi, assumere un'altra forma.»

«Vuoi forse dire» suggerì Shef «che sono bestie mannare?»

«Sì, uomini orso» confermò Brand. «Ma questo, in realtà, è assurdo. In primo luogo, le bestie mannare si dividono in famiglie, mentre i berserk possono assumere qualunque forma.»

«Non è una condizione che si può ottenere mediante l'uso di droghe?» chiese Hund. «Se non sbaglio, esistono diverse sostanze in grado di far sì che un uomo vada fuori di sé: per esempio, che creda di essere un orso. Una di queste sostanze, ma assunta in piccole dosi, perché altrimenti è velenosa, è la belladonna. Secondo alcuni, mescolandola con il lardo se ne può ricavare un unguento, il quale, applicato, provoca l'illusione di uscire dal corpo. Esistono anche altre piante che provocano effetti simili.»

«Può darsi» rispose Brand. «Ma sai bene che non è così nel caso del nostro pazzo: ha mangiato soltanto i cibi di cui ci siamo nutriti anche noi, senza contare che era già folle prima che lo incontrassimo. No, non credo affatto che questa condizione sia tanto difficile da capire. A certi uomini piace combattere. Piace anche a me, benché non più quanto un tempo, forse. Ma allorché si ha questa passione, e si è addestrati a combattere, e si è bravi, nel fragore e nell'eccitazione della battaglia si prova un'esaltazione crescente: quando essa giunge al culmine, si ha la sensazione di essere due volte più forti e più rapidi di quanto si è di solito, e si agisce senza rendersene conto. La condizione del berserk è simile a questa, anche se è molto, molto più esasperata. E credo che la si possa raggiungere soltanto se si ha in sé qualche ragione speciale. In maggior parte, infatti, gli uomini, anche quando sono in preda all'esaltazione, rammentano nell'intimo che cosa si prova quando si rimane feriti: il fatto che non è certo desiderabile tornare a casa mutilati, o l'aspetto che hanno gli amici defunti allorché li si seppellisce in una fossa. Di conseguenza, usano lo scudo e l'armatura. Il berserk, invece, dimentica tutto ciò. Per diventare un berserk bisogna non avere più, nel profondo, alcun desiderio di vivere: bisogna odiare se stessi. Ho conosciuto alcuni uomini che erano così, perché tali erano nati, o perché lo erano diventati. Sappiamo tutti perché Cuthred odia se stesso e non desidera più vivere: non sopporta la vergogna di quello che gli hanno fatto. È felice soltanto quando si sfoga o si vendica su qualcun altro.»

«Dunque pensi che anche gli altri berserk che hai conosciuto avessero qualcosa che non andava, benché forse non nel corpo?» domandò Shef, pensoso.

«Così era Ivar, figlio di Ragnar» confermò Hund. «Lo chiamavano il Senz'ossa a causa della sua impotenza. Inoltre, odiava le donne. Però fisicamente era normale, come ho visto io stesso. Odiava le donne a causa di

ciò che non poteva fare, mentre odiava gli uomini a causa di ciò che loro potevano fare e che a lui era negato. Forse lo stesso è vero per Cuthred, con la differenza che lui non è responsabile della sua condizione. Sono sbalordito dalla rapidità con cui è guarito. La ferita alla coscia era profonda fino all'osso, eppure ha sanguinato soltanto quando ho cominciato a ricucirla e si è rimarginata come un graffio.» Pensosamente, aggiunse: «Avrei dovuto cercare di assaggiare il suo sangue, per scoprire se conteneva qualche sostanza strana...»

Per un attimo, Brand e Shef si scambiarono un'occhiata allarmata, poi furono distratti da una brusca svolta a sinistra del sentiero, presso un tumulo di sassi. Percorrendola, poterono avvistare in lontananza una valle profonda, all'estremità della quale si scorgeva una distesa argentea e scintillante, troppo vasta per potere essere uno dei fiumi che si vedevano ovunque: spaziava sino all'orizzonte. E su di essa chiunque avesse la vista acuta del marinaio poteva vedere macchioline di colore.

«Il mare...» mormorò Brand, afferrando una spalla di Shef. «Il mare! E guarda... Ci sono navi all'ancora. Quello è il fiordo Gula, e dove si vedono le navi c'è il porto della grande Assemblea di Gula. Se riusciremo ad arrivarci, forse troveremo il mio *Tricheco*, ammesso che re Halvdan non l'abbia catturato. Credo... La distanza è troppa, però ho l'impressione che sia uno dei bastimenti ancorati più lontano.»

«Da dieci miglia di distanza» commentò Hund «non si possono distinguere i bastimenti gli uni dagli altri.»

«Un capitano sa riconoscere la sua nave da dieci miglia di distanza nella nebbia» ribatté Brand. E spronò il cavallo stanco, iniziando la discesa, seguito più lentamente da Shef, il quale, con un gesto, ordinò agli altri di serrare la fila.

Gli altri fuggiaschi raggiunsero Brand quando il suo cavallo, sovraffaticato dal peso eccessivo, cominciava ormai a cedere. Poiché stava già annottando, riuscirono a persuaderlo a sostare, benché il porto e l'Assemblea di Gula distassero ancora alcune miglia. La mattina successiva, quando arrivarono finalmente, camminando o cavalcando, al raggruppamento di tende e di capanne di vario genere che si estendeva per mezzo miglio, da cui s'innalzavano fumi nella brezza proveniente dall'Atlantico, furono accolti da un gruppetto che, come Shef notò con preoccupazione, non era composto di guerrieri in armatura al culmine del vigore, bensì da uomini di oltre mezz'età, inclusi persino alcuni vecchi dalla barba grigia: erano i rappre-

sentanti della comunità, le contee dell'Assemblea, i re o gli *jarl* che ne garantivano la pace.

«Abbiamo saputo che siete predoni e ladri» esordì uno di costoro, senza preamboli. «Se è così, potrete essere braccati e uccisi liberamente da tutti gli uomini liberi che si riconoscono in questa Assemblea, e non potrete beneficiare della sua pace.»

«Non abbiamo rubato nulla» rispose Shef. In realtà, non era vero: sapeva che i suoi seguaci avevano rubato polli e pecore in ogni fattoria senza alcun rimorso, per poter mangiare. Tuttavia, non credeva che l'accoglienza fosse dovuta a tali furtarelli: come aveva osservato Osmod, sarebbero stati lieti di pagare per il cibo, se qualcuno si fosse offerto di venderne.

«Avete rubato uomini.»

«Non siamo stati noi a cercare coloro a cui ti riferisci: si sono uniti spontaneamente al nostro gruppo, ed erano stati rapiti dai loro paesi per essere ridotti in schiavitù. Se hanno fatto in modo di riacquistare la libertà, chi può mai biasimarli?»

I notabili di Gula parvero incerti.

Approfittandone, Brand intervenne, in tono più conciliante: «Non ruberemo nulla nel territorio dell'Assemblea, inoltre ne rispetteremo la pace sotto tutti gli aspetti. Guardate... Abbiamo argento in abbondanza, e anche oro...» Percosse una bisaccia, facendola tintinnare, quindi accennò ai gioielli che scintillavano addosso a Shef e a se stesso.

«Promettete di non rubare nessuno schiavo?»

«Non ruberemo schiavi, né ne accoglieremo fra noi» dichiarò fermamente Brand, imponendo con un gesto a Shef di tacere. «Ma se chiunque ci segue o già si trova qui intende sostenere che qualcuno di noi è o è mai stato suo schiavo, allora lo accuseremo di avere ridotto in schiavitù un uomo libero senza averne il diritto e senza rispettare la giustizia, e chiederemo risarcimento per ogni ingiuria, percossa, insulto o mutilazione subita durante il periodo di schiavitù, nonché per ogni anno trascorso in schiavitù, e per la perdita dei giusti guadagni durante tale periodo. Inoltre...»

Conoscendo lo zelo con cui i Vichinghi affrontavano tutte le dispute legali, incluse le più triviali, Shef interruppe: «E il giudizio avverrà mediante un duello fra i campioni scelti.»

Di nuovo i notabili si scambiarono un'occhiata d'incertezza.

«Inoltre» riprese Brand «ce ne andremo al più presto possibile.»

«Va bene. Ma non dimenticate: se anche uno solo di voi non rispetterà gli accordi» il vecchio guardò Cuthred, il quale stava curvo in sella, affian-

cato da Martha e da Edtheow, che gli accarezzavano gentilmente le braccia «tutti sarete considerati responsabili. Ci sono cinquecento guerrieri, qui: potremmo catturarvi o uccidervi tutti, se necessario.»

«D'accordo» concluse Shef. «Mostrateci dove possiamo accamparci, procurarci acqua e acquistare cibo. Inoltre, ho bisogno di affittare una fucina per un giorno.»

I notabili fecero ala, lasciando passare gli stranieri.

Le monete di buon argento di re Alfred furono accettate dall'Assemblea. Entro poche ore, Shef, nudo fino alla cintola, protetto da un grembiule di cuoio sporco di fuliggine, si mise al lavoro nell'officina affittata. Nel frattempo, dopo avere ordinato agli altri di delimitare l'accampamento con un recinto di funi e di picchetti, e di non uscirne, Brand si recò al porto. Di Cuthred si occupò una squadra di tutori bene organizzata. Ormai, tutti conoscevano le sue simpatie e le sue antipatie. Forse perché non lo considerava in alcun modo minaccioso, Cuthred apprezzava Udd, tanto che era capace di stare ad ascoltare per ore i suoi tediosi monologhi sulla metallurgia. Amava le cure materne delle donne più vecchie e meno attraenti. Qualunque manifestazione di sessualità o d'intimità da parte delle donne più giovani, persino un ancheggiare del tutto casuale o l'esposizione fugace di un polpaccio, rischiava di suscitare in lui un accesso di furia omicida. Tollerava gli uomini più deboli del gruppo, ubbidiva a Shef, scherniva Brand, s'irritava a qualunque manifestazione di forza o di competitività da parte degli altri uomini. Se gli capitava d'incontrare Karli, che era giovane, robusto e aveva successo con le donne, lo seguiva minacciosamente con lo sguardo. Perciò Shef, che se n'era accorto, aveva raccomandato al Ditmarsh di stargli sempre alla larga. Aveva inoltre ordinato a Cwicca e a Osmod di stabilire turni di sorveglianza, in maniera tale che due balestrieri tenessero perennemente d'occhio Cuthred, pur senza darlo a vedere. Un berserk docile era prezioso, soprattutto quando si attraversava un paese ostile: purtroppo, non esistevano berserk docili.

Per fornire una qualche forma di protezione agli schiavi fuggiaschi che si erano uniti al suo gruppo, Shef forgiò una dozzina di ciondoli della Via, servendosi del ferro perché l'argento, preferito dai seguaci della Via, gli serviva al momento per altri scopi. Per fare in modo che coloro i quali li avrebbero portati si distinguessero il più possibile, fabbricò tutti i ciondoli a forma di scala a reglio, simbolo di Rig. Nessuno degli schiavi fuggiaschi ne conosceva il significato, tuttavia sarebbe stato sufficiente che tutti con-

siderassero i ciondoli come talismani.

Poiché nei paesi del Nord ogni uomo libero possedeva almeno un giavellotto e un pugnale, Shef si dedicò a procurare almeno un'arma a ciascuno schiavo fuggiasco, non perché se ne servisse, o almeno nella speranza che ciò non fosse necessario, bensì come simbolo di libertà. Acquistò una serie di chiodi lunghi venticinque centimetri, utilizzati per fissare i tronchi quando non era possibile servirsi dei perni di riferimento, e da ciascuno ricavò una lama da assicurare saldamente a un'asta di frassino con cuoio greggio bagnato. Le picche così fabbricate sarebbero state distribuite agli schiavi fuggiaschi. Gli artiglieri disponevano già delle alabarde, dei pugnali e delle balestre. Per sé, Shef aveva recuperato la sciabola prestata a Cuthred. Per Karli raddrizzò la spada di poco prezzo appartenuta a Hrani. A Flaa era stato possibile raccogliere altre armi, inclusa la spada di Vigdjarf, che era stata consegnata a Cuthred.

Infine, Shef trasformò lo scudo di acciaio cementato in un'arma offensiva, oltre che difensiva, per Cuthred, il quale, benché sembrasse avere dimenticato tutto il proprio addestramento nel combattimento con scudo e spada, non abbandonava mai lo scudo fabbricato da Udd. Soltanto con grande difficoltà Shef riuscì a farselo consegnare, e comunque Cuthred rimase a sorvegliarlo mentre lavorava. Ricordando Muirtach e i Gaddgedil al servizio del Senz'ossa, Shef sostituì le due guicce di cuoio in cui infilare l'avambraccio con una singola imbracciatura da impugnare. Ciò suscitò un brontolio che parve essere di approvazione da parte di Cuthred, il quale, poi, soltanto con grande riluttanza permise a Shef di portare lo scudo nell'officina. Giacché non sarebbe stato possibile perforare la piastra di acciaio cementato senza rovinare una dozzina di punzoni, Shef vi saldò al centro, come brocco, un chiodo lungo venticinque centimetri, come quelli che aveva usato per le lame delle picche. Fu tutt'altro che facile: diversi assistenti, alternandosi ai mantici, riuscirono soltanto con sforzi disperati a mantenere il metallo alla temperatura più alta possibile.

Al termine del lavoro, facendo ruotare lo scudo con la mano sinistra, Shef pensò che, sebbene manovrarlo fosse difficile persino per chi, come lui, aveva muscoli da fabbro, per Cuthred sarebbe stato agevole. Nell'uscire dall'officina, si trovò faccia a faccia con un nuovo arrivato. Dopo essersi schiarito la vista offuscata dal fumo, batté le palpebre nella luce del sole e riconobbe un sorridente Thorvin, seguito da Brand.

«Vedo che sei di nuovo te stesso» commentò il sacerdote di Thor, stringendogli la mano. «Ho detto a Brand che, se tu fossi stato di nuovo bene,

non avremmo dovuto fare altro che lasciarci guidare dal clangore della mazza.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«Quando re Halvdan ha saputo che suo figlio era morto» spiegò Thorvin un'ora più tardi, comodamente seduto sopra uno sgabello da campo, con un boccale di birra in mano, «è stato colto da un colossale accesso di furore. Ha detto alla madre che aveva ormai vissuto troppo a lungo, le ha messo una corda al collo, e le ha ordinato di pugnalarsi e d'impiccarsi contemporaneamente, come sacrificio a Othin, affinché il piccolo Harald potesse unirsi ai guerrieri nel Valhalla. Ebbene, Asa ha ubbidito senza esitare, o almeno, così mi è stato riferito. Poi, Halvdan ha scoperto l'assenza di Brand e degli uomini di Shef. Allora ha deciso di vendicarsi sulla nave e sull'equipaggio di Brand. Ma i marinai si sono barricati in un fabbricato del Collegio della Via e hanno chiesto protezione ad alcuni di noi sacerdoti. Poiché Valgrim e alcuni suoi seguaci si sono schierati con Halvdan, per qualche tempo è sembrato che fosse in procinto di scoppiare uno scontro tra fazioni all'interno del Collegio. Tuttavia, Halvdan ha preso un'altra decisione. È stato impossibile nascondergli che Shef era stato a Drottningsholm. Per giunta una delle guardie di Stein ha confessato che vi era stato invitato. Così, Halvdan se l'è presa anche con Ragnhild: ha giurato che, per la sua slealtà e la sua trascuratezza nei confronti del figlio, avrebbe fatto compagnia ad Asa nel tumulo. Ebbene...» Thorvin sorseggiò la birra. «Il giorno dopo, Halvdan era morto: è stato trovato cadavere nel suo letto.»

«Quali sintomi manifestava?» chiese Hund, che sedeva al suolo a breve distanza.

«Secondo Ingulf, è stato avvelenato con il giusquiamo.»

Anche Karli partecipava a quella sorta di conferenza informale. Sgranando gli occhi, aprì la bocca per dire qualcosa, ma intercettò lo sguardo di Thorvin, e tacque.

«Così, sono arrivati condottieri e guerrieri da tutto il paese e sono stati pronunciati molti giuramenti di vendetta. I condottieri della Regione Orientale hanno dichiarato di volere l'indipendenza. Si dice che la regina Ragnhild sia tornata dal suo popolo per organizzare un esercito da inviare sulle tracce degli assassini di suo figlio. I capitani dei guardacoste sono tornati in porto per proteggere i loro interessi. I marinai di Brand sono ritornati a bordo del *Tricheco*, dopo avermi chiesto di fuggire con loro.»

«Ma tu non l'hai fatto?» indovinò Shef.

Il sacerdote di Thor scosse la testa: «Prima di tutto era necessario risolvere alcuni problemi della Via. E poi, tutta l'agitazione si è improvvisamente placata. Re Olaf ha preso l'iniziativa. Vi siete mai chiesti perché viene chiamato re Olaf *Geirstatha-alf*, Elfo di Geirstath?»

Tutti coloro che lo ascoltavano scossero la testa in silenzio.

Dopo un momento, Cwicca rispose: «*Alfr* è l'equivalente del nostro *alf*, come in Alfred o Alfwyn: indica un appartenente al Popolo Nascosto, ma non mostruoso o malvagio, come le *thur* delle paludi o i troll delle montagne. Talvolta le donne del popolo degli elfi si accoppiano con gli uomini, e viceversa, o almeno, così si dice. Gli elfi sono saggi, però non hanno l'anima.»

«Dunque che cosa ne è di loro quando muoiono?» chiese Thorvin, guardando attorno.

Gli altri risposero scrollando le spalle o scuotendo la testa.

«Nessuno di noi lo sa, anche se alcuni dicono che vanno nel loro mondo» spiegò Thorvin. «Si tratta di uno dei nove mondi, di cui questo è quello centrale. Altri dicono invece che muoiono, e poi ritornano, e altri sostengono che lo stesso può accadere agli uomini nati dalle femmine degli elfi. Ebbene, questo è quello che re Olaf crede di se stesso. Afferma di essere già stato su questa terra in precedenza e dice che vi tornerà sotto le sembianze di un suo discendente. Se questo non succederà, visto che adesso non vi sono più discendenti suoi, né di suo fratello, allora la sua vita passerà altrove. Ha dichiarato che ha organizzato, insieme a Valgrim, una prova per te, Shef, e che tu l'hai superata. Ha affermato che ti sei impadronito della fortuna della sua stirpe, e che da ora in poi la sua fortuna e il suo spirito trasmigreranno attraverso i tuoi. E mi ha incaricato di dirti che, giacché hai superato la prova, governerà la Regione Orientale e la Regione Occidentale in nome tuo, come tuo viceré.» Alzatosi, Thorvin si avvicinò a Shef e gli prese le mani. «Re Olaf mi ha inoltre incaricato di porre le mie mani nelle tue in vece sua. Ti riconosce come il vero re, come Colui che viene dal Nord, e ti chiede di tornare per occupare il posto che ti spetta nel suo regno e nel Collegio della Via.»

Sbalordito, Shef guardò i compagni, che manifestavano uguale sorpresa. Il concetto stesso di viceré non era facile da comprendere per i Norvegesi, e neppure per gli Inglesi. Giacché un re non aveva per definizione alcun superiore, com'era possibile che un viceré, vale a dire un regnante che riconosceva un sovrano come suo superiore, fosse qualcosa di più di un

semplice *jarl* o *hersir*?

«Come hanno reagito i suoi sudditi?» domandò Shef. «Per molti anni, da quando si dice che abbia perduto la sua fortuna, Olaf ha avuto il sostegno del fratello, vero? Se i distretti meditano la rivolta, Olaf può fare ben poco per mantenerli in soggezione, soprattutto se ha dichiarato di considerarsi viceré di uno straniero.»

«Nessuno ha avuto il tempo di reagire» sorrise Thorvin. «Dopo tanti anni, finalmente, Olaf ha agito come... come un figlio di Ragnar. Ha bruciato il fratello di Ragnhild nella sua casa, prima che potesse infilarsi gli stivali. Ha fatto condurre al proprio cospetto, in maniche di camicia, con cappi al collo, tutti i notabili della Regione Orientale che avevano parlato di rivolta e d'indipendenza, e li ha indotti ad implorare per avere salva la vita. Ha riunito tutti i sacerdoti della Via in conclave, con il fuoco acceso, e ha obbligato Valgrim a dichiarare davanti a tutti in che cosa consisteva la prova, nonché a riconoscere che l'avevi superata. È stato impossibile opporsi a lui. Adesso è partito, per fare visita a tutte le Assemblee del suo territorio e per indurre i notabili di ogni distretto ad accettare la sua autorità... e la tua.»

«E Ragnhild?» chiese Shef. «Che cosa ne ha fatto Olaf di lei?»

«È fuggita» sospirò Thorvin. «È tornata nel territorio di suo padre, e credo che Valgrim l'abbia accompagnata. Olaf ha persuaso quasi tutti i suoi seguaci, ma il suo astio nei tuoi confronti era troppo forte: si considera sconfitto da te.»

«Dunque, siamo liberi di tornare a Kaupang, e poi in Inghilterra. Quando sarai pronto a partire, Brand?»

Il gigante si grattò la testa: «Abbiamo due navi qui: il *Tricheco* e il *Gabbiano* di Guthmund. Ma tu hai accolto parecchia gente durante il viaggio, quindi dovremo approvvigionarci per altrettanti passeggeri. Potremo partire due giorni dopo la prossima alba.»

«Bene» stabilì Shef. «Torneremo a sud due giorni dopo la prossima alba.»

«Quando c'incontrammo» riprese Thorvin «tu dicesti di venire dal Nord. Ora hai molta fretta di tornare al Sud. Sei sicuro di avere già percorso quanto era necessario la *northr vegr*, la Via del Nord?»

«Vuoi dire che ci sono altri paesi a nord di questo?» domandò qualcuno in Inglese. «Credevo che più a nord vivessero soltanto i troll.»

Molte centinaia di miglia a meridione, nel grande palazzo dell'arcive-

scovo di Colonia, i cospiratori che avevano eliminato papa Nicola si riunirono di nuovo. Non tutti i partecipanti al primo convegno erano tornati. Hincmar di Reims era in ritardo a causa di alcune faccende che doveva sbrigare, ma la sua assenza era più che compensata dalla presenza di parecchi prelati, vescovi e priori provenienti da tutti i paesi di lingua tedesca, ormai pronti e bramosi di associarsi ai fondatori e ai capi del famoso *Lanzenorden.* L'arcivescovo Gunther li osservò con soddisfazione, e al tempo stesso con disprezzo. Era un bene trovare tanti sostenitori. Era anche un buon segno della debolezza del nuovo papa il fatto che tanti fossero disposti a partecipare a una riunione che il defunto papa Nicola, almeno, avrebbe denunciato come tradimento. Ma più i seguaci erano numerosi, più la forza dello scopo si diluiva. I seguaci rispettavano soltanto il successo: non bisognava farlo mancare loro. Ed era una fortuna che sino a quel momento l'impresa ne avesse incontrato tanto.

Il cappellano e assistente dell'arcivescovo, Arno, concluse il rapporto che era stato invitato a fornire: «Dunque le reclute del *Lanzenorden* diventano sempre più numerose. Squadre di preti e di guerrieri sono entrate in tutti i paesi del nord. Molti prigionieri sono stati liberati o riscattati, e rimandati a casa, inclusi molti nostri confratelli che hanno vissuto a lungo in schiavitù fra i pagani. E mentre noi ci muoviamo liberamente nei loro territori, i pagani hanno diminuito o cessato i loro assalti contro di noi e contro i nostri fratelli franchi.»

Soltanto perché hanno paura di navigare nella Manica, pensò Gunther, torvamente. *Temono gli apostati inglesi: non noi.* Ma, nel dare inizio all'applauso, non permise al proprio volto di lasciare trapelare alcunché dei propri dubbi.

Mentre Arno sorrideva di soddisfazione e l'applauso si spegneva, prese la parola l'ascetico Rimbert, arcivescovo di Amburgo e di Brema, uno dei principali promotori della diffusione del nuovo ordine: «Eppure, nonostante tutto questo, nonostante tutte le reclute, il denaro e gli schiavi liberati, non siamo più vicini a conseguire il vero scopo dell'ordine. Non abbiamo trovato la Lancia, la reliquia sacra di Carlo Magno, senza la quale tutti i nostri successi saranno come un tintinnio di cembalo, tanto vani quanto i nastri sulla manica di una sgualdrina.»

Per un attimo Gunfher chiuse gli occhi, mentre Rimbert continuava a parlare in tono sinistro. Quando li riaprì, si accorse che molti convenuti avevano espressioni allarmate: se neppure Rimbert credeva nella propria creazione, chi altri avrebbe dovuto avere fiducia in essa?

«Sì» rispose Arno, riordinando i propri documenti, «questo è vero. Eppure ho qua i rapporti delle più audaci fra le squadre che abbiamo inviato nelle terre pagane. In particolare, ho il rapporto che il diacono inglese, Erkenbert, forte nella fede del Signore, ha inviato per ordine del suo comandante, Bruno, figlio di Reginbald.»

La semplice menzione di Bruno, come Gunther non mancò di notare, suscitò un'ondata di sollievo: persino Rimbert annuì, rinunciando a continuare nella propria denuncia.

«Il dotto Erkenbert riferisce che lui stesso, Bruno e i loro guerrieri si sono addentrati ancor più nel regno dei pagani, senza temere alcuna persecuzione. Cercano tracce dell'influenza della Lancia in ogni re e in ogni regno. Finora non hanno scoperto nulla, tuttavia il dotto Erkenbert c'invita a rammentare che si progredisce nella conoscenza anche ogniqualvolta non si apprende nulla.» Sollevando lo sguardo, Arno si rese conto che il suo pubblico non era in grado di comprendere la fine argomentazione. Cercò quindi di spiegarsi meglio, giudicando di potersi servire di un esempio relativo alla scrittura, in quanto i suoi ascoltatori erano, almeno in teoria, istruiti: «Erkenbert intende dire che, se si ha una lista di nomi scritti l'uno sotto l'altro, come nel caso della lista dei testimoni di un patto solenne» nel dir questo, Arno notò che la maggior parte dei vescovi e degli abati annuiva con perplessità, e quindi seguiva il discorso «ogni volta che si cancella un nome, il numero di coloro che sono da considerare diminuisce. Quando tutti i nomi sono stati cancellati, tranne uno, allora quell'uno dev'essere il nome di colui che si sta cercando. Come vedete, dunque, persino un risultato negativo, persino la mancanza di qualunque scoperta, rivela qualcosa.»

La spiegazione fu accolta da un lungo silenzio: i convenuti non parvero affatto convinti.

Finalmente, l'arcivescovo Rimbert riprese la parola: «Gli sforzi compiuti dai nostri fratelli nel regno dei pagani sono superiori a ogni lode. Dobbiamo sostenerli con tutti gli uomini e con tutti i finanziamenti che siamo in grado di procurare.» Guardò attorno, in atteggiamento di sfida. «Lo ripeto: tutti gli uomini e tutti i finanziamenti! Eppure, nonostante questo, non credo che la Lancia di Longinus, la Lancia di Carlo Magno, la Lancia del Futuro Imperatore, possa essere riportata alla luce soltanto con mezzi meramente umani.»

Mentre Brand e Guthmund procuravano provviste per il viaggio, Shef

dedicò gran parte del proprio tempo a visitare la grande Assemblea, che era una sorta d'incrocio fra una corte di contea e una fiera estiva, a giudicare da come i Norvegesi conducevano i loro affari. Fu imitato dai suoi seguaci, pochi, che avevano il permesso di muoversi liberamente. Cuthred rimase sempre sorvegliato. Gli schiavi fuggiaschi potevano lasciare l'accampamento recintato soltanto per recarsi alle latrine pubbliche, accompagnati da scorte guidate da Brand o da Guthmund.

L'Assemblea, concluse Shef, era un'usanza strana. Rigorosamente parlando, non aveva ancora avuto inizio, perché mancavano alcune settimane al periodo tradizionale, vale a dire intorno al 24 giugno. Allora numerose controversie legali sarebbero state giudicate dai trentasei saggi che rappresentavano le terre dell'Assemblea, vale a dire i tre *fylkir* di Sogn, Hord e i Fiordi. Era da quelle regioni che ogni estate molti pirati partivano per il meridione. Perciò in piena estate non era facile convocare un uomo a rispondere dell'accusa di omicidio, o a risolvere una disputa relativa a una proprietà terriera, oppure un caso di attribuzione di paternità: era possibile che fosse partito per una scorreria, o che fingesse di essere partito. Di conseguenza nella maggior parte dei casi si riuniva un tribunale vicario che di solito tentava di risolvere le contese mediante accordi, in maniera tale che non fosse necessario sottoporle al giudizio finale dei saggi. Nel frattempo, i commerci e gli affari d'ogni genere continuavano senza sosta e l'andirivieni delle navi era continuo.

La profusione di beni e di risorse lasciò sbalordito Shef. Come si era reso conto durante il breve periodo in cui ne aveva governata una parte, l'Inghilterra era un paese ricco. Ma nei paesi vichinghi affluivano monete d'argento, e persino d'oro, da due generazioni o più. I ricchi Vichinghi erano disposti a pagare a caro prezzo le merci di lusso, perciò era conveniente arrivare dal meridione affrontando i pirati di Rogaland con navi ben difese. Le merci provenienti dal settentrione includevano prodotti rari e squisiti del tutto sconosciuti a Shef, che pure era ormai ricco grazie alle tasse dell'Anglia Orientale. Una parte delle sue ricchezze si trovava a bordo del *Tricheco.* Approfittandone, Shef acquistò per sé, su insistenza di Brand, un mantello impermeabile di foca con il cappuccio orlato di lupo, sul quale il fiato non ghiacciava neppure nel clima più rigido; una spada a due tagli del migliore acciaio svedese, con l'impugnatura ricavata dal dente ritorto del favoloso animale artico che Brand chiamava narvalo; un sacco da bivacco di foca, foderato con uno strato di piumino e uno di lana. Benché riluttante a spendere denaro che non era mai riuscito a considerare proprio, Shef de-

cise di non trascorrere più le proprie notti a rabbrividire di freddo a causa di indumenti e di coperte inadeguati. Meravigliato dalla pazienza necessaria a confezionare un sacco da bivacco, si chiese quanto tempo fosse necessario per catturare e spiumare i rari edredoni, dai quali si ricavava il migliore e il più caldo piumino del mondo.

Ma quando Shef gliene parlò, Brand rise: «Non li catturiamo noi: li facciamo catturare ai Finlandesi.»

«I Finlandesi?» chiese Shef, che non aveva mai udito prima quel nome.

«Su a nord» indicò Brand, «dove la Svezia e la Norvegia confinano, oltre il mio paese, Halogaland, esiste un territorio dove non si può coltivare nulla: né la segale, né l'orzo, e neppure l'avena. I maiali muoiono di freddo, e le vacche debbono essere nutrite nelle stalle per tutto l'inverno. Là vivono i Finlandesi: non nelle case, bensì nelle tende di pelli, spostandosi da un luogo all'altro per seguire le mandrie di renne. Noi abbiamo imposto loro un tributo chiamato *Finn-skatt*, ossia "tassa finlandese": ogni uomo deve pagare ogni anno un tanto in pelli, in pellicce e in piumino. Non è gravoso per loro, perché dedicano il loro tempo alla caccia e alla pesca. Acquistiamo le eccedenze rispetto alla tassa, per poi rivenderle ai mercanti, qui, o più a meridione. I sovrani di tutto il mondo indossano le pellicce catturate dai miei Finlandesi, e per giunta le pagano a prezzi da re! E io me le procuro barattandole con burro e formaggio. Nessun Finlandese sa mungere una vacca, e nessun Finlandese sa rinunciare a una ciotola di latte. È un commercio vantaggioso.»

È vantaggioso per te, pensò Shef. *Devono essere materiali difficili da raccogliere.*

Dopo avere fatto acquisti, Shef si recò nel quartiere in cui si discutevano le dispute legali. Nella maggior parte dei casi, si formavano gruppi di uomini armati, appoggiati ai giavellotti, che però, quasi sempre, ascoltavano le ragioni dei loro amici o dei loro avversari, e seguivano i consigli dei saggi del loro distretto. L'Assemblea di Gula aveva leggi severe, ma pochi le conoscevano, giacché non erano mai state scritte. Era compito dei saggi impararne il maggior numero possibile, o tutte, se volevano diventare giudici, e recitarle ai litiganti. Si cercavano scappatoie, o cavilli, o leggi favorevoli, oppure si tentava semplicemente d'intimidire la controparte affinché si accontentasse di un piccolo risarcimento, però non si negava mai l'esistenza della legge.

In alcuni casi, come in quelli di seduzione, stupro, adulterio o rapimento di una donna, l'intensità delle passioni si opponeva alla chiarezza delle

leggi. Diverse volte, in due giorni, Shef fu testimone di alterchi che causarono combattimenti. Due volte Hund fu chiamato a prestare le sue cure. Una volta alcuni uomini se ne andarono, cupi, con un cadavere caricato su un cavallo.

«Qualcuno finirà bruciato vivo per questa faccenda» commentò Brand. «Ci sono uomini duri, da queste parti. La si può fare franca per qualche tempo, poi i vicini si riuniscono, vanno a incendiare la casa, e ammazzano tutti quelli che cercano di uscire. Funziona persino con i berserk. Come recita la poesia:

«*Ogni saggio si considera bellicoso*
«*Con riserva,*
«*Altrimenti scopre, quando giunge fra uomini feroci,*
«*Che nessuno è senza uguali.*»

Il pomeriggio del secondo giorno, oziando al sole, Shef osservò Guthmund, che era intento a contrattare furiosamente per due botti di porco salato. Le sue tecniche di contrattazione erano molto ammirate, persino dalle sue vittime, le quali giuravano che non avrebbero mai potuto credere che un famoso predone sapesse manifestare tanta passione per un misero centesimo. A un tratto, Shef si accorse che qualcosa distoglieva l'attenzione degli altri spettatori, i quali, poco a poco, si spostarono verso l'arena dei duelli. Quando Guthmund fece altrettanto, dopo avere lasciato il colletto del povero mercante e avergli sbattuto in mano il denaro, Shef si affrettò a seguirlo: «Che cosa succede?»

«Due uomini» rispose Guthmund, che aveva raccolto l'informazione ascoltando i commenti della folla «hanno deciso di risolvere la loro contesa battendosi alla maniera di Rogaland.»

«Alla maniera di Rogaland? Che cosa significa?»

«Gli abitanti di Rogaland, che sono poveri, fino a tempi recenti non potevano permettersi spade di buona qualità: usavano soltanto sciabole come quella che hai avuto tu fino a poco tempo fa, oppure scuri da taglialegna. Però fanno sul serio. Così, se decidono di battersi in duello, non lo fanno all'interno di un recinto di paletti di nocciolo, e non combattono neppure l'*holmgang*, come quello a cui partecipasti tu. Invece, stendono una pelle di toro, dalla quale i contendenti non debbono uscire, e si affrontano con il coltello.»

«Non sembra troppo pericoloso» azzardò Shef.

«Tieni conto, però, che i due avversari si legano insieme per il polso sinistro.»

L'arena per i duelli era costituita da un avvallamento intorno al quale si radunavano gli spettatori. Shef e Guthmund trovarono posto in alto. La pelle di toro fu stesa con cura e i due contendenti si avvicinarono. Un sacerdote della Via pronunciò un breve discorso. Lentamente, i due avversari si spogliarono, restando a torso nudo. Ciascuno impugnava con la destra un pugnale lungo e largo, simile al *seax*, ma con la lama diritta e acuminata, concepita per colpire di punta oltre che di taglio. Furono legati l'uno all'altro per il polso sinistro, in maniera tale che la correggia che li univa restasse lunga circa novanta centimetri. Ciascuno raccolse nel pugno sinistro metà della correggia, finché i dorsi delle mani si trovarono a contatto. Uno dei due era giovane, di alta statura, con la lunga chioma bionda raccolta in trecce che cadevano sulla schiena. L'altro, di vent'anni più vecchio, era calvo e corpulento, con un'espressione d'ira torva sul viso.

«Perché si battono?» mormorò Shef.

«Il giovane ha messo incinta la figlia dell'altro, sostenendo che la ragazza era consenziente. Il padre afferma invece che l'ha stuprata in un campo.»

«E lei che cosa dice?» domandò Shef, rammentando di avere dovuto giudicare casi simili, in Inghilterra.

«Credo che nessuno l'abbia interrogata.»

In procinto di porre altre domande, Shef si accorse ch'era ormai troppo tardi. Il giudice pronunciò la proposta rituale di mediazione, che sarebbe stato impossibile accettare senza vergogna. Entrambi i contendenti, infatti, scossero la testa. Finalmente, il giudice si allontanò dalla pelle di toro e fece un segnale.

Di scatto, i due avversari attaccarono. Il padre colpì basso di punta al fianco sinistro, ma nello stesso istante il giovane sciolse la correggia, balzando all'indietro. A sua volta, il padre lasciò la propria metà di correggia per afferrare l'altra metà e impedire all'avversario di allontanarsi, o magari trarlo a sé e colpirlo. Ma tentare un attacco mortale significava esporsi a un contrattacco altrettanto mortale. In quel genere di duello, era facile uccidere, se ci si azzardava ad offrire all'avversario l'opportunità di fare altrettanto.

Il tentativo del padre di afferrare la correggia fallì. Il giovane per un poco mantenne la distanza, spostandosi lungo il bordo della pelle, poi d'improvviso attaccò di taglio all'avambraccio. Gli spettatori gridarono alla vi-

sta del sangue. Il ferito rispose con un sorriso sprezzante.

«È facile, in questo tipo di duello, infliggere ferite superficiali» spiegò Guthmund. «Però una ferita superficiale non è risolutiva. La perdita di sangue si fa sentire, alla lunga, ma il combattimento non si protrae mai per molto.»

Il padre continuò a tirare la correggia o a cercare di afferrarla oltre la metà per ridurre la distanza e colpire basso di punta. Il giovane continuò a mantenere la distanza, contrattaccando repentinamente di taglio alle braccia o alle gambe, sempre badando a non farsi afferrare. Ma si affidò a questa tecnica una volta di troppo.

Già sanguinante da una dozzina di ferite superficiali, il padre fu tagliato ancora una volta al bicipite sinistro, ma finalmente riuscì, con la mano sinistra, ad afferrare il polso destro dell'avversario, e lo torse violentemente, gridando qualcosa che si perse nel vociare della folla. Il giovane tentò disperatamente di fare altrettanto, ma invano, perché l'altro si girò di fianco, proteggendosi il braccio destro e il coltello con il corpo. Sempre torcendogli il polso, il padre finse un colpo basso e uno alto.

Poiché non aveva altre possibilità, il giovane saltò, afferrando l'avversario in una forbice. Mentre cadevano entrambi, il sangue schizzò, e gli spettatori, che nel frattempo avevano trattenuto il fiato, sospirarono udibilmente. Il giovane separò i due contendenti: il giovane aveva conficcato nel petto il pugnale del padre, che a sua volta aveva quello del giovane piantato in un occhio.

Alcune donne corsero innanzi, strillando. Shef si girò verso Guthmund, pronto a criticare un metodo di giudizio che in un solo istante aveva privato una donna del marito, una figlia del padre, e un nascituro del padre e del nonno, ma le parole gli morirono in gola.

Nell'arena scese Cuthred, con lo scudo brocchiero in una mano e la spada nell'altra, seguito da Fritha e da Osmod, nonché da Udd, a un paio di passi di distanza. I tre artiglieri, benché armati di balestre, sembravano impotenti. Mentre Shef cominciava a farsi largo tra la folla, la voce folle di Cuthred si levò: «Incapaci! *Nithing!* Dovete farvi legare insieme per non fuggire! Perché non affrontate un Inglese? Con le mani libere, o con una mano legata! A voi la scelta! *Hornung!* Figli di puttana! Tu! E tu, laggiù!»

Mentre il campione folle gridava, con la bava bianca che gli schizzava dalla bocca, gli spettatori fecero largo intorno a lui, lasciandolo solo accanto ai due cadaveri. Abbassando lo sguardo, Cuthred colpì all'improvviso con la spada, squarciando il viso del giovane defunto. Poi iniziò a percuo-

tere il suolo con i piedi, ansimando, pronto a caricare la folla.

Allora Shef gli si fermò di fronte e aspettò di essere riconosciuto. Quando vide negli occhi folli un ravvisamento riluttante, parlò lentamente: «Nessuno si batterà. Dobbiamo aspettare un momento migliore. Inoltre, colpire un cadavere non è onorevole, Cuthred. Non è affatto onorevole per un *ordwiga*, un *herecempa*, un *frumgar* come te: il campione di un re. Aspetta i figli di Ragnar: aspetta coloro che uccisero il tuo re, Ella.»

Nel sentire elencare le onorificenze che aveva guadagnato in precedenza, quale capitano della guardia del re di Northumbria, Cuthred si commosse. Guardò la propria spada insanguinata e il defunto che aveva sfigurato, gettò l'arma al suolo, scoppiò in un pianto singhiozzante. Udd e Osmod lo presero per un braccio e lo condussero via.

Tergendosi il sudore, Shef si volse a guardare il giudice, il quale, con manifesta disapprovazione, dichiarò: «L'offesa a un cadavere è punibile con una multa di...»

«Pagheremo» interruppe Shef. «Pagheremo. Ma qualcuno dovrebbe pagare per quello che è stato fatto a quell'uomo, che è ancora vivo.»

La mattina successiva, presso la stretta passerella che conduceva alla preziosa e amata nave di Brand, il *Tricheco*, Shef indugiò. Il *Gabbiano* di Guthmund, già carico, dondolava sull'acqua a meno di venti metri di distanza: lungo il capo di banda, i marinai in fila osservavano. Caricare i bastimenti non era stato facile. Ciascuno era dotato di diciotto remi per parte e di un equipaggio composto normalmente di quaranta individui. Ai marinai si erano aggiunti Shef, Hund, Karli e Thorvin, gli otto artiglieri, le quattro donne liberate a Drottningsholm, Cuthred e gli schiavi fuggiaschi raccolti nell'attraversare Upland e Sogn: nell'insieme, quasi trenta persone, ossia molte per due navi in cui lo spazio per gli alloggi era ridotto.

Nondimeno, non tutti erano presenti: mancavano gli artiglieri Lulla, Fritha e Edwi. *È mai possibile che siano stati catturati*, si chiese Shef, *e nascosti, per poi essere ridotti in schiavitù, o uccisi per vendetta, o persino destinati al sacrificio?* Al pensiero dei suoi seguaci impiccati all'albero sacro di qualche villaggio nella foresta, perse la pazienza: «Raduna tutti i guerrieri!» gridò a Brand. «E anche tu, Guthmund! In tutto, abbiamo un centinaio di uomini. Perquisiremo tutta l'Assemblea, frugheremo in ogni tenda e in ogni capanna, finché avremo trovato i nostri compagni. E chiunque non sarà soddisfatto si beccherà un quadrello nella pancia!» Così dicendo, si accorse che Cwicca e gli altri artiglieri non manifestavano l'entu-

siasmo che si era aspettato: avevano l'espressione vacua che assumevano sempre allorché sapevano qualcosa che non osavano rivelare. «E va bene...» chiese dunque. «Che cos'hanno in mente, quei tre?»

«Le cose stanno così...» rispose Osmod, che di solito era il portavoce del gruppo nelle occasioni difficili. «Alcuni di noi, andando in giro a visitare l'Assemblea, hanno scoperto che si fa un gran parlare di catapulte, di balestre, e così via. Tutti ne hanno sentito raccontare, ma nessuno sa come funzionano. Perciò noi abbiamo detto, naturalmente, che sappiamo tutto di queste macchine e di queste armi, e che praticamente sono state inventate dal nostro Udd. Dopo averci fatto bere un po', ci hanno detto che era tutto molto interessante e ci hanno chiesto se sapevamo che cosa stava succedendo giù al Sud. E noi, naturalmente, abbiamo risposto di no, dato che non lo sappiamo. Così, ci hanno detto..»

«Taglia corto!» ruggì Shef.

«Hanno offerto buoni compensi a chi sa costruire e usare le catapulte: lauti compensi, molto allettanti. Crediamo che Lulla, Edwi e Fritha abbiano deciso di accettare l'offerta.»

Per un momento, Shef non seppe come reagire. *Ho dato la libertà a costoro,* pensò. *In Inghilterra sono già proprietari terrieri. Come hanno potuto decidere di abbandonare il loro sovrano per andare a servire qualcun altro? D'altronde, anche se lo devono a me, sono liberi...* E finalmente decise: «E va bene... Lascia perdere, Brand. Quanto a te, Osmod, e a tutti voialtri... Grazie per essere rimasti: spero che non abbiate mai motivo di rammaricarvene. E ora, imbarchiamoci e partiamo. Saremo in Inghilterra fra due settimane, se Thor ci manderà venti favorevoli.»

Tuttavia, non fu così, o almeno, non subito. Nel percorrere il lungo fiordo, dal punto in cui il Gula incontrava il Sogn fino al mare aperto, i due bastimenti navigarono contro una brezza fresca, appesantiti dai passeggeri e dalle provviste. Brand organizzò turni ai remi, includendo i passeggeri maschi, in maniera che i suoi marinai avessero periodi di riposo.

«Quando saremo oltre il promontorio» spiegò Brand «avremo il vento al traverso e potremo smettere di remare per issare le vele. Ma... Che cosa c'è a prua?»

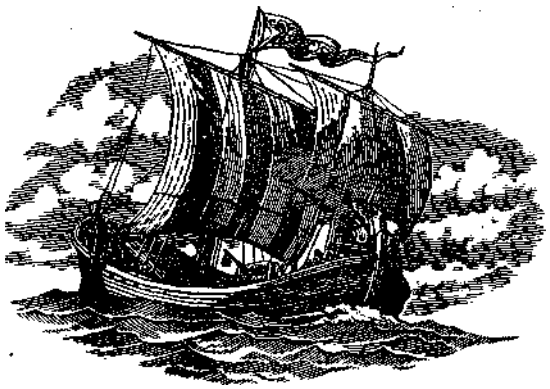
Da oltre il promontorio che proteggeva il fiordo Gula, a poco più di mezzo miglio di distanza, giungeva una nave strana, diversa dai cinque o sei pescherecci e mercantili incrociati dal *Tricheco* e dal *Gabbiano.* Le vele a strisce bianche e azzurre si gonfiavano, e lo stendardo issato sull'albero maestro sventolava nella direzione dei due bastimenti, talché lo si pote-

va osservare soltanto fuggevolmente, allorché una raffica lo spiegava del tutto.

Osservandone la velatura e le dimensioni, Brand, che stava al remo di coda, dichiarò: «Che Thor ci aiuti! È uno dei guardacoste di Halvdan! Però ha due vele e persino due alberi! Non ho mai visto nulla del genere in tutta la mia vita! Perché l'hanno modificato in quel modo?»

Con l'unico occhio dalla vista acuta, Shef riconobbe sullo stendardo la Belva Artigliarne: «Vira subito. Andiamocene di qui» ordinò. «È la regina Ragnhild. E non ha certo buone intenzioni.»

«È vero che si tratta di una grossa nave. Però siamo due contro uno: possiamo affrontarla...»



«Vira!» gridò Shef, riconoscendo il modo in cui si muovevano gli uomini sul ponte del bastimento nemico.

Nello stesso istante, anche Brand capì, e fece sbandare il *Tricheco* con tale violenza da far scivolare i rematori sui banchi: «Indietro a dritta!» ordinò. «Vogare a sinistra! Tutti insieme, adesso! A tutta forza! Spiegare le vele! E voi, laggiù... Narr... Ansgeir... Date una mano!» Poi chiamò Guthmund.

Mentre il *Tricheco*, invertita la rotta, filava via con il vento in poppa, il *Gabbiano* rimase indietro di duecento metri.

Continuando ad osservare la nave inseguitrice, Shef, come aveva previsto, la vide straorzare: «Al mio ordine, gira a dritta» disse, con voce calma. «Adesso!»

Mentre il *Tricheco* eseguiva bruscamente la manovra, Brand gridò ai vogatori di sollevare i remi, per lasciarlo correre libero alla vela. L'ordine fu eseguito impeccabilmente. Un ronzio nell'aria, e tre rematori, catapultati via dai banchi, caddero di pancia, imprecando o gemendo. Pezzi di remi schiantati volarono nell'aria e affondarono lentamente in mare. Il sasso che li aveva spezzati a un'altezza superiore a quella di un uomo rimbalzò sulle

onde prima di sprofondare.

«Avevano parlato di montare un mulo su un guardacoste» spiegò Brand «però avevano detto che non avrebbe mai sopportato il contraccolpo. Devono averlo modificato anche all'interno, oltre ad avere installato i due alberi.»

«Ma chi manovra il mulo?» chiese Shef, continuando ad osservare l'inseguitrice che tentava di rimontare lo svantaggio, attento a cogliere l'eventuale seconda straorzata che avrebbe annunciato il puntamento del mulo. Era una fortuna che gli uomini di Ragnhild non potessero tirare di prua. «Seguaci che mi hanno abbandonato? Ma dove li avranno trovati?»

«La Via si è molto interessata a tutto quello che hai fatto» intervenne Thorvin, che si era affiancato a Brand. «Ha costruito copie di tutte le macchine da te inventate. Può darsi che Valgrim abbia fabbricato il mulo e addestrato i serventi. Alcuni suoi seguaci sono sacerdoti di Njorth, che sanno come costruire e modificare le navi. Ma che cosa facciamo, adesso? Rientriamo nel fiordo Gula, sperando di riuscire ad affrontarli a terra?»

Intanto, manovrando per puntare il mulo, il guardacoste rallentò, mentre il *Tricheco* e il *Gabbiano*, con il vento in poppa, acquistavano velocità a ogni ondata. Benché il guardacoste distasse ormai più di un miglio, Shef ebbe la certezza di riconoscere a prua una donna di alta statura, dalla lunga chioma sciolta nel vento: era Ragnhild, che lo braccava. Per quanto veloci navigassero il *Gabbiano* e il *Tricheco*, il fiordo non aveva uscita. *E di sicuro sta accadendo qualcosa di strano, a prua*, pensò Shef. *È mai possibile che abbiano costruito un mulo che non deve necessariamente essere montato al centro della nave?*

Alle spalle di Ragnhild avvampò un fuoco luminoso, e nello stesso istante Shef capì che cosa stava facendo l'equipaggio a bordo del guardacoste, o meglio, quello che i serventi avevano appena finito di fare, giacché proprio in quel momento si spostarono per sgombrare il campo visivo al puntatore: avevano caricato la macchina dalla parte anteriore. Shef non aveva mai visto nulla del genere. E non si trattava di un mulo, bensì di una balista, come quella che lui stesso aveva usato per uccidere Ella, sottraendolo alla tortura.

Nel voltarsi per gridare a Brand di virare ancora, Shef vide arrivare il lampo a una velocità inconcepibile, innalzandosi e poi abbassandosi lievemente, fino a poco meno di due metri dalle onde. Involontariamente, si curvò innanzi, con le braccia premute sul ventre, sicuro che il bolzone lo avrebbe trafitto.

Un urto rumoroso lo fece barcollare. Sentì puzzo di pece bruciata, di legno che ardeva. Con un grido rauco, Brand abbandonò il remo di coda, facendo sbandare la nave, per guardare oltre il capo di banda. Subito dopo, Shef fu scostato dai marinai, che si sporsero a riempire i secchi per poi vuotare l'acqua di mare sul bolzone fiammeggiante, il quale, conficcatosi nello scafo a meno di un metro dalla gamba di Shef, stava appiccando il fuoco al fasciame.

«Usate l'acqua potabile!» gridò Brand.

Le piccole quantità di acqua di mare non avevano alcun effetto sulla pece infiammata del bolzone. E le fiamme si diffondevano: se avessero incendiato le vele...

Un marinaio che correva scivolò e cadde. Il suo secchio d'acqua dolce finì nella sentina. Gli altri marinai esitarono, non sapendo se attingere dal mare o dalla botte dell'acqua potabile, che era troppo lontana, alla base dell'albero maestro.

Nessuno aveva osato chiedere a Cuthred di remare. Goffamente, il campione pazzo si alzò dal suo posto a prua, con una scure in pugno. Giunto in corrispondenza del bolzone, sfondò il tavolato con tre colpi possenti; si curvò nella breccia; tirò l'asta verso l'interno, in modo da allontanare il fuoco dalla fiancata; la troncò con un solo colpo di scure; raccolse la lama impeciata, incurante delle fiamme che gli lambivano il braccio; la lanciò in mare; e, con un sorriso di scherno, si girò a guardare Brand. Il quel momento, Shef si rese conto che il guardacoste straorzava di nuovo.

Combattere con le macchine... pensò, disgustato. *È tutto troppo veloce... Persino un coraggioso vorrebbe fermarsi e gridare: «Aspettate che sia pronto!»* Impotente, vide arrivare il sasso che sembrava essere stato scagliato non contro il bastimento, bensì contro di lui personalmente, per schiantargli la fragile cassa toracica e schiacciargli il cuore.

Il proiettile toccò le onde a meno di una trentina di metri dalla nave, rimbalzò due volte, come un sasso piatto scagliato da un ragazzino, e percosse come un maglio il *Tricheco*, poco a prua del remo di coda, scardinando il banco di un rematore e aprendo una falla da cui entrò l'acqua verde. Comunque, non sfasciò la nave, come sarebbe accaduto se avesse colpito direttamente la chiglia o la prua.

Prima eri un re, pensò Shef. *Adesso dicono che sei persino più di un re. E tu cosa fai? Ti nascondi, aspetti l'aiuto di un pazzo... Non è così che si comporta un condottiero. Hai già combattuto in questo modo, con la differenza che eri tu l'attaccante, e non hai mai pensato a come difenderti dalle*

macchine.

Lasciando gli altri ad occuparsi della falla, Shef si recò a poppa. Il guardacoste continuava l'inseguimento, mentre i suoi artiglieri caricavano le macchine per tirare ancora. Quando avessero imparato ad aspettare di trovarsi alla distanza giusta, sarebbero riusciti ad affondare il *Tricheco* e il *Gabbiano*, che nel frattempo, navigando a vele spiegate, erano quasi tornati al punto di partenza. Dal porto dell'Assemblea, una folla assisteva all'inseguimento. Di fronte stava l'isola di Gula-ey, dove si erano tenuti in passato i raduni estivi. Nell'osservare lo stretto canale fra l'isola e la costa, Shef meditò sulle dimensioni del guardacoste, memore del trucco che gli aveva giocato Sigurth Occhi di Serpente.

Non credeva che un esperto capitano vichingo si sarebbe lasciato ingannare, tuttavia afferrò Brand per una spalla e indicò: «Là!»

Soltanto il tono di assoluta sicurezza nella voce di Shef indusse Brand a non discutere. Senza replicare, manovrò fra gli scogli, poi, a gesti, ordinò perentoriamente a Guthmund di seguirlo. Poco più tardi si azzardò a dire: «Fra poco perderemo il vento.»

«Bene» rispose Shef, sempre osservando il guardacoste, che, come aveva previsto, non continuò l'inseguimento, bensì cambiò rotta per girare intorno all'isola da sinistra, anziché da destra, come il *Tricheco* e il *Gabbiano:* intendeva acquistare velocità con il vento al traverso, avvicinarsi alle prede, e distruggerle con le macchine da breve distanza. Probabilmente il capitano credeva che i suoi avversari intendessero sbarcare e fuggire a piedi. Sicuramente, Ragnhild aveva un piano anche per tale evenienza.

Ma entro pochi istanti l'isola avrebbe nascosto le navi fuggiasche al bastimento inseguitore.

«Al mio ordine» dichiarò Shef, con voce pacata, «serra le vele, inverti la rotta, e prosegui a remi alla massima rapidità. Poi sarà una gara di remi. Però, con una nave di quelle dimensioni e il peso in eccesso delle macchine, siamo destinati a vincerla noi.»

«Se il guardacoste non rimarrà fermo ad aspettarci. In tal caso, ci troveremo ad affrontare le macchine da meno di cinquanta metri.»

Il re annuì: «Adesso.»

Il *Tricheco* e il *Gabbiano* eseguirono insieme la manovra. I rematori vogarono in assorto silenzio: si udivano soltanto i mormorii degli spettatori, provenienti dalla costa, distante un centinaio di metri. Shef sperò che nessuno della folla, indicando, tradisse le sue intenzioni. Brand aveva ragione. Era proprio come se due fanciulli giocassero a rincorrersi intorno a un ta-

volo di cucina: se l'inseguitore si fermava, l'altro gli andava incontro. In quel caso, però, Shef era convinto che l'inseguitore non si sarebbe fermato. Sapeva, infatti, che il guardacoste, nonostante l'esperienza del capitano, era comandato da Ragnhild, la quale non avrebbe indugiato a riflettere, perché voleva soltanto braccare Shef e annientarlo. Inoltre, Shef aveva visto i guerrieri agitare le armi e gridare lungo le murate. Avevano le macchine, ma pensavano ancora a combattere secondo le vecchie concezioni: l'istinto e l'addestramento li spingevano a cercare il corpo a corpo, la soluzione di forza, anziché stare seduti ad aspettare di giungere a tiro e di lasciar fare tutto alle macchine.

Mentre il *Tricheco* usciva dal canale e tornava nella direzione da cui era venuto, Shef si sporse a dritta per guardare, e provò un immenso sollievo: il guardacoste aveva girato intorno all'isola, si era accorto troppo tardi dell'accaduto, e aveva appena incominciato ad ammainare le vele, per giunta disordinatamente: a quanto sembrava, il capitano e l'equipaggio non avevano ancora risolto i problemi delle manovre con due alberi. La nave nemica aveva quasi un miglio di svantaggio, e nessuna possibilità di rimontarlo. Intanto, i rematori di Brand vogavano vigorosamente: uno cantava, gli altri rispondevano con il ritornello ogni volta che spingevano; tre erano occupati a riparare il fasciame e a chiudere la falla con pelle di foca e tela olona. Ormai il *Tricheco* e il *Gabbiano* potevano riprendere il mare aperto e fare rotta per il Sud.

D'improvviso, Karli afferrò Shef per un braccio e indicò a prua, dove un piccolo palischermo con un solo uomo ai remi si allontanava dal porto per intercettare il bastimento: «È Fritha. Deve avere cambiato idea.»

Accigliato, Shef tornò a prua e prese un cavo, poi, quando il *Tricheco* fu vicino al palischermo, lo lanciò. Fritha lasciò i remi, saltò fuori bordo, e si tirò, con le gambe immerse nell'acqua, fino alla murata del bastimento. Shef lo afferrò per il colletto e lo trasse a bordo: «Cos'è successo?» chiese, guardandolo minacciosamente. «Non sei stato pagato puntualmente?»

Ansimante e gocciolante, Fritha si alzò in piedi: «No, sire... Dovevo dirtelo... All'Assemblea non si parla d'altro... È arrivata un'altra nave prima di quella, così abbiamo saputo prima di te che la regina Ragnhild ti cercava. Ma abbiamo saputo anche un'altra cosa... Nel risalire la costa, lei, la regina, ha detto in ogni porto che, se tu le fossi sfuggito, avrebbe pagato una ricompensa per la tua testa: una ricompensa enorme, ossia tutta la sua eredità. Ormai, lungo duecento miglia di costa, tutti i pirati di Rogaland ti stanno cercando.»

E gli abitanti di Rogaland sono poveri, pensò Shef, *ma fanno sul serio...* Quindi guardò Thorvin: «A quanto pare, non possiamo andare a sud. Dopotutto, dovrò essere colui che viene dal Nord.»

«Noi pronunciamo le parole» sentenziò Thorvin, «ma sono gli dèi a suggerirle.»

CAPITOLO VENTESIMO

«C'inseguiranno sicuramente» dichiarò Brand. Con i denti, strappò meticolosamente la carne da una delle lunghe ossa della pinna di foca che teneva in mano, succhiò rumorosamente il grasso dalla pelle, gettò i resti in mare. Dopo essersi pulito ben bene le mani unte nella barba, si alzò e s'incamminò con andatura dinoccolata verso l'arsenale di Hrafnsey, la sua isola natale. Girando la testa, gridò: «Ma non ci troveranno, oppure noi li avvisteremo in anticipo.»

In silenzio, Shef lo seguì con lo sguardo. Brand lo preoccupava sempre di più. Lo conosceva ormai da quasi due anni, e di sicuro non era mai stato possibile considerarlo un modello di etichetta, anche se secondo i criteri degli eserciti vichinghi, notoriamente bassi, il suo comportamento era stato abbastanza normale: rude, violento e rumoroso, era capace anche di sentimenti delicati ed era persino dotato di una sfumatura di raffinatezza. Al matrimonio di Alfred e di Godive, aveva fatto bella figura, e a Kaupang, all'arrivo di Shef, era riuscito a impersonare onorevolmente il cortigiano che accoglie un re molto stimato. Era sempre stato pulito e, negli accampamenti, aveva sempre curato l'igiene.

Tuttavia, man mano che i bastimenti salivano sempre più a settentrione, con il vento in poppa, con la costa frastagliata della Norvegia, apparentemente infinita, a dritta, e con le scogliere e le isole a sinistra, fra le navi stesse e l'Atlantico, il comportamento di Brand era gradualmente cambiato, come pure il suo accento e quello del suo equipaggio di Halogaland. Il gigante e i suoi marinai avevano sempre parlato in un modo un po' strano rispetto agli altri Norvegesi, ma nell'avvicinarsi ai ghiacci eterni, la loro pronuncia era diventata più marcata, il loro tono più burbero. Sembrava che avessero cominciato a sguazzare nell'olio e nel grasso. Mangiavano il pane intriso di grasso di foca e cosparso di sale. Divoravano il pesce crudo, e talvolta vivo; Shef aveva visto un marinaio addentare un'aringa appena pescata, ancora guizzante. Un giorno, ridotta la velatura, Brand aveva scrutato la costa, quindi aveva deviato verso una spiaggia. Prim'ancora che il

bastimento fosse fermo, l'equipaggio era sbarcato gridando, era corso a un tumulo di sassi, e aveva cominciato subito a demolirlo, per poi scavare nella sabbia sottostante. Il puzzo che si era diffuso aveva indotto Shef e gli altri Inglesi ad allontanarsi. A distanza di sicurezza, erano stati raggiunti da Guthmund e dagli Svedesi del *Gabbiano*, che per una volta avevano dimostrato di essere del tutto in sintonia con gli Inglesi anziché con i Norvegesi.

«Cosa mai avete trovato là?» aveva chiesto in seguito Shef, stando oltre il falò, con il fumo nelle narici.

«Fegato di squalo putrescente!» aveva risposto Brand. «Lo avevamo sepolto durante il viaggio d'andata, affinché invecchiasse un po'. Vi va di assaggiarlo?»

Come un sol uomo, gli Svedesi e gli Inglesi si erano allontanati di un'altra cinquantina di metri lungo la spiaggia, inseguiti dalle risate dei marinai di Halogaland, e dai loro commenti:

«Vi farebbe bene! Scaccia il freddo!»

«Mordi uno squalo, e lui non potrà mordere te!»

Una volta arrivati a Hrafnsey, la situazione era peggiorata. L'isola stessa era lunga circa cinque miglia e larga due, relativamente piatta. In gran parte era tenuta a pascolo, e in parte persino coltivata. Era situata dirimpetto alla costa più desolata che Shef avesse mai visto, più lugubre e più frastagliata persino delle montagne della Norvegia che scendevano al fiordo di Oslo. Anche in piena estate la neve era ovunque. I monti sembravano sprofondare direttamente nell'acqua gelida. Soltanto sui piccoli pianori e sui terrazzi sparsi, apparentemente inaccessibili sia dal mare sia dalle cime, s'intravedeva il verdeggiare della vegetazione scarsa. Per parecchi giorni Shef continuò a credere che fosse impossibile trovare cibo e sopravvivere in quella regione. Eppure, come acqua assorbita dalla sabbia, i marinai di Brand si erano dispersi nella wilderness rocciosa, a bordo di palischermi a due o a quattro remi, oppure di piccoli pescherecci a vela: sembrava che in ogni fiordo vi fosse una capanna, una fattoria o un villaggio di case con le pareti di sasso e il tetto di piote.

In verità, come Shef aveva poi compreso, quel popolo, che pure coltivava orzo e avena nei luoghi in cui era possibile farlo, era essenzialmente carnivoro. Le acque diacce brulicavano di pesce, facile da conservare in salamoia per l'inverno. Erano ovunque anche le foche, le quali competevano con gli uomini per il pesce, talché esisteva una doppia ragione per cacciarle. Inoltre, le capre potevano essere lasciate a pascolare sulle montagne. I Norvegesi dell'estremo nord consideravano estremamente preziosi il

latte e il burro, il siero, la giuncata e il formaggio. Mungevano due volte al giorno le pecore e le capre, in estate, e conservavano i latticini che non consumavano subito. Nonostante il suo aspetto desolato, il paese era ricco di risorse: semplicemente, occorrevano qualità speciali per potervi sopravvivere. Alcuni seguaci di Brand avevano condotto Karli, uomo delle pianure e delle paludi di Ditmarsh, nonché alcuni marinai di Guthmund, a raccogliere uova, che si trovavano in grandi quantità sulle falesie e sugli scogli nella stagione della riproduzione degli uccelli marini. Erano tornati dopo mezza giornata, spossati dalle risate, deponendo con cura esagerata sulla spiaggia gli stranieri pallidi: soltanto chi era dotato di un'audacia a tutta prova ed era assolutamente privo di vertigini poteva arrampicarsi sulle falesie, servendosi soltanto delle punte delle dita. Allora Brand aveva spiegato a Shef che, a Hrafnsey, nessun uomo poteva sposarsi se non dopo avere superato una prova, la quale consisteva nell'arrampicarsi fino a un certo masso in bilico, ondeggiante nel vento, situato sessanta metri a strapiombo sugli scogli; rimanervi in equilibrio; sporgersi oltre il bordo; toccarsi le punte dei piedi; pisciare nella risacca sottostante. L'ultima volta che un uomo era scivolato era accaduto all'epoca del nonno di Brand. Insomma, la selezione naturale aveva eliminato dalle famiglie di Halogaland la paura di cadere.

Nulla di tutto ciò facilitava la convivenza con gli Halogalandesi. Dapprima, Shef si era chiesto con preoccupazione come sarebbe stato possibile andarsene, poi si era domandato come, se non si fosse ripartiti (e Brand sembrava preferire l'attesa degli inseguitori a qualunque tentativo di evitarli o di contrattaccare), sarebbe stato possibile sopravvivere all'inverno, con tante bocche inutili da sfamare: gli Inglesi e gli Svedesi non sapevano cacciare le foche con gli arpioni, non sapevano arrampicarsi sulle falesie, non sapevano digerire il fegato marcescente e dissepolto degli squali enormi. «Pescando più pesce» avrebbe risposto semplicemente Brand, il quale sembrava completamente privo di preoccupazioni, contento di essere tornato nel suo paese alieno e di pensare soltanto a riscuotere la tassa finlandese.

Comunque, Shef aveva parecchie altre preoccupazioni, oltre a quella di Brand, le quali lo assillavano mentre giaceva insonne nei brevi crepuscoli dell'estate settentrionale. In primo luogo, durante il lungo viaggio aveva avuto modo di parlare con tutti gli artiglieri, Cwicca, Hama, Udd, Osmod e gli altri, i quali, all'Assemblea di Gula, avevano dedicato il loro tempo a raccogliere il maggior numero possibile di notizie. I Norvegesi dell'As-

semblea erano informatissimi, ciò che cessava di apparire straordinario quando si pensava alla vastità e alla multiformità delle loro attività commerciali e guerresche. Collegando tutto ciò che gli era stato riferito, Shef si era reso conto che le sue azioni avevano causato nei paesi scandinavi molte più ripercussioni di quanto avesse mai immaginato. Tutto il mondo di lingua norvegese era interessato alle nuove armi che avevano sconfitto i Franchi e i figli di Ragnar. Ecco perché a coloro che le conoscevano erano stati offerti lauti compensi. In seguito alle notizie dettagliate che si erano diffuse a proposito della battaglia presso la foce dell'Elba, si erano compiuti notevoli progressi nel progettare l'installazione delle macchine da guerra sui bastimenti. Secondo alcuni, sarebbe stato conveniente sospendere le scorrerie fino a quando i Norvegesi fossero stati armati allo stesso modo degli Inglesi, o, se possibile, ancor meglio.

Si attendeva anche con tensione crescente il contrattacco dei figli di Ragnar. Secondo Osmod, l'artigliere che aveva raccolto le notizie più precise, era diffusa la convinzione che i figli di Ragnar fossero obbligati a reagire in qualche modo a una lunga serie di smacchi: avevano fallito in Northumbria, non erano riusciti a vendicare completamente il padre, avevano perduto un fratello, non erano riusciti a vendicare neppure costui, la loro scorreria di primavera era stata stroncata sul nascere, non erano riusciti a comprare colui che consideravano la causa delle loro sfortune quando era stato messo all'asta al mercato degli schiavi di Hedeby. Osmod aveva aggiunto che quest'ultima storia era ben nota e che se ne rideva apertamente. L'anno precedente era risaputo che Sigurth Occhi di Serpente intendeva porre i fratelli sui troni d'Inghilterra e d'Irlanda, per poi ritornare, con il loro aiuto, ad unificare tutta la Danimarca sotto il proprio dominio, come non era più accaduto dai giorni dei mitici Skjoldung. Ma che cosa si narrava ormai di lui? Non era stato capace di catturare un uomo solo su un bassofondo, con la marea che montava. Mentre molti ridevano di lui, altri dichiaravano che si poteva avere soltanto una certezza: i figli di Ragnar sarebbero tornati dalla scorreria in Scozia, pronti a compiere qualche impresa disperata. Alcuni saggi re danesi avevano proibito ai loro sudditi di recarsi lontano a compiere scorrerie, e avevano richiamato le loro flotte e i loro eserciti per difendere i loro regni.

A proposito di un altro motivo di preoccupazione, ossia le attività dei cristiani, Shef aveva ottenuto il maggior numero d'informazioni da Thorvin, il quale, l'anno prima, aveva esultato alla possibilità che i re cristiani invitassero nei loro paesi i missionari della Via. Sembrava invece che fosse

accaduto proprio l'opposto. Erano giunti numerosi rapporti sui comportamenti anomali nei mercati e nelle Assemblee dei paesi scandinavi meridionali: i preti cristiani non si limitavano più, come avevano fatto per decenni, a cercare di convertire gli schiavi, i poveri e le donne, di solito finendo con l'essere derisi e ridotti in schiavitù, bensì si comportavano con arroganza, arrivavano con scorte armate, rispondevano all'insulto con l'insulto e alla violenza con la violenza, riscattavano i preti ridotti in schiavitù, e ponevano domande sul sacco di Amburgo, avvenuto sedici anni prima, nonché sui re del Nord, e trascrivevano le risposte. A quanto sembrava, non si proponevano di salvare anime: cercavano qualcosa. Thorvin aveva sentito parlare soprattutto, e con la più profonda ammirazione, del guerriero chiamato Bruno.

A tale proposito, Shef aveva riferito a Thorvin l'evento a cui aveva assistito al mercato di Hedeby, nonché la conversazione che aveva avuto in seguito con Bruno. Non lo sorprendeva il fatto che questi avesse impressionato i Vichinghi, giacché per costoro era naturale ammirare chi era tanto abile nel combattere, bensì il fatto che, da Hedeby, il Tedesco avesse continuato il suo viaggio in Svezia, nelle contee di Smaaland e nelle due province di Gautaland, a meridione dei grandi laghi svedesi.

In particolare, Thorvin aveva rivelato a Shef qualcosa che questi ignorava: «Sai perché tanti di noi sono chiamati Eirik?» gli aveva chiesto. «A causa della Eiriksgata, o meglio la *Ein-riks-gata*, la Strada del Sovrano Unico. Si dice che nessuno possa diventare re di tutti gli Svedesi senza avere percorso tale strada, che attraversa tutte le Assemblee di tutte le province. Il vero re deve recarsi ad ogni Assemblea, dichiararsi sovrano in ciascuna, e vincere ogni sfida che gli viene lanciata. Soltanto dopo avere fatto questo diventa sovrano di tutti gli Svedesi.»

«E chi fu l'ultimo re a riuscirvi?» aveva domandato Shef, rammentando ciò che gli aveva detto Hagbarth alcuni mesi prima a proposito di come si diventava re, anche se soltanto della Regione Orientale, del paese dei Fiordi, oppure, come aveva detto beffardamente lo stesso Shef, dei Mucchi di Concime o della Stalla in Fondo.

Imbronciato, Thorvin aveva scosso lentamente la testa, ricordando una storia tanto antica da essere diventata mitica: «Forse re Ali il Pazzo, zio di re Athils. Gli Svedesi raccontano che fu sovrano di tutta la Svezia, incluse le Gautaland e Skaane. Ma non è possibile che abbia governato quei paesi per molto tempo: suo nipote fu ridicolizzato da re Hrolf, sulla pianura di Fyrisvellir. Lo sai anche tu» aggiunse, rammentando a Shef una delle sue

visioni. «Lo hai visto tu stesso.»

Talvolta, Shef aveva l'impressione che Bruno viaggiasse per i paesi scandinavi come se intendesse percorrere l'*Einriksgata*: per cristianizzarli mediante la forza anziché la conversione. Se ciò fosse accaduto, la vittoria cristiana nel Nord avrebbe vanificato quella della Via in Inghilterra. Benché non credesse che ciò potesse accadere, Shef era preoccupato per il fatto di non poter ricevere nuove notizie, e ancor più perché si trovava ai confini del mondo abitato, mentre grandi eventi si stavano svolgendo al centro: si sentiva imprigionato in un paese di uova d'uccello e di fegato di squalo, mentre gli eserciti marciavano nel meridione.

In effetti, gli eserciti stavano marciando e le flotte stavano manovrando. Intanto che Shef e i suoi seguaci costruivano catapulte, muli e baliste per proteggere ogni accesso dal mare a Hrafnsey in previsione dell'attacco di Ragnhild, i figli di Ragnar giunsero come una nube di tempesta su Ditmarsh e sulle isole Frisone Settentrionali, inducendo re Hrorik a lanciare appelli frenetici, a reclutare guerrieri, a radunare provviste per l'assedio di Hedeby. L'arcivescovo di Amburgo e di Brema, l'ascetico Rimbert, nel ricevere rapporti sempre più preoccupanti dagli agenti che aveva nel Nord, raddoppiò le forze dei Cavalieri della Lancia Sacra e le inviò a bordo delle loro navi attraverso il Baltico, con il sostegno entusiastico dei suoi fratelli di Colonia, di Mainz, di Trier, e di altri luoghi ancora. I discendenti franchi di Carlo Magno si disputarono la successione di Carlo il Calvo, mentre il nuovo papa, detto il papuccio, appoggiava ora l'uno ora l'altro pretendente. Durante una stagione di pace inattesa, il nascituro crebbe nel grembo di Godive, mentre re Alfred riceveva le delegazioni di molte contee inglesi prive di un sovrano, ansiose di partecipare a quella che consideravano la nuova Età dell'Oro per il paese, libero dalla Chiesa e dai pagani.

Senza che nessuno sapesse dove fosse, Shef attese gli eventi, trovando sollievo alle preoccupazioni soltanto nel lavoro costante in officina, fra i suoi compagni.

In estate, gli artiglieri tentarono di produrre birra d'inverno. Enormemente impressionati dalla bevanda forte che avevano gustato a Kaupang, erano riusciti, con una colletta, ad acquistarne una botticella all'Assemblea di Gula. Poiché l'avevano ormai terminata, e avevano tempo a disposizione, Udd spiegò la propria teoria: «Per ottenere la birra d'inverno, si fa gelare la bevanda per ridurne il contenuto d'acqua e renderla più forte.»

Tutti manifestarono il loro consenso annuendo.

«Ebbene, il vapore è acqua...»

Tale considerazione suscitò una discussione, ma tutti avevano visto il vapore innalzarsi dal suolo umido, oppure il sudore trasformarsi in vapore a contatto con un ferro rovente.

«Perciò» riprese Udd «scaldando la birra fino a farla evaporare, si ridurrà il contenuto di acqua, proprio come per mezzo del congelamento. Non sarà birra d'inverno: sarà una specie di birra d'estate.»

«Però sarà più forte» aggiunse Cwicca, con l'intenzione di chiarire bene il punto principale.

«Esatto.»

L'orzo coltivato a Hrafnsey veniva utilizzato più per la produzione della birra che per quella del pane, perciò gli artiglieri non ebbero difficoltà a procurarsi un tino di birra. Riscaldarono a fuoco lento metà della bevanda nel contenitore di rame più capiente che riuscirono a trovare, badando che il fondo non si surriscaldasse. Poco a poco, la birra densa bollì ed evaporò all'interno della birreria dal tetto basso e dalle pareti spesse, in cui si affollavano una ventina di uomini e una mezza dozzina di donne: gli artiglieri e gli ex schiavi liberati durante la traversata di Upland, che venivano ormai chiamati "portatori di *kraki*".

Assuntosi la direzione dell'opera, Udd seguì attentamente tutto il procedimento, sorvegliando coloro che si occupavano del fuoco, e impedendo, a colpi di paiolo di faggio, ogni tentativo di assaggiare precocemente la bevanda. Infine giudicò, in base al livello, che quasi metà della birra fosse evaporata. Due uomini tolsero il recipiente dal fuoco per porlo a raffreddare.

Negli ultimi tempi, Udd aveva appreso sufficienti nozioni elementari su come dirigere le persone, per rendersi conto dell'opportunità di concedere l'onore del primo assaggio a qualcun altro, che lo sapesse apprezzare. Anziché Cwicca e Osmod, capi naturali degli artiglieri, scelse uno schiavo liberato, un uomo grande, grosso e taciturno, che gli Inglesi, sensibili alle differenze di classe benché fossero liberi, sospettavano di essere stato un *thane* di re Burgred prima di essere catturato e ridotto in schiavitù dai Vichinghi.

«Ceolwulf» chiamò Udd. «Ho l'impressione che tu fossi abituato alla roba buona. Vieni ad assaggiare...»

Avvicinatosi, l'ex *thane* di nome Ceolwulf prese il boccale in legno che gli veniva offerto, fiutò la bevanda, bevve un lungo sorso, lo trattenne in bocca prima d'inghiottirlo.

«Che sapore ha?» chiese ansiosamente Karli. «È buona come quella che abbiamo finito?»

Prima di parlare, Ceolwulf indugiò, per dare enfasi alla propria risposta: «Ha sapore di acqua usata per risciacquare grano vecchio ammuffito, o magari di vecchio porridge molto allungato.»

Dopo avergli preso di mano il boccale, Cwicca bevve a sua volta un lungo sorso, quindi assunse un'espressione d'incredulità assoluta: «Sbagli, Ceolwulf. Ha sapore di piscio di zanzara.»

Mentre altri affondavano i boccali nel recipiente per verificare i giudizi, Udd fissò a bocca aperta la birra, il fuoco, il vapore condensato sulla membrana che copriva la finestra senza vetro: «Prima la forza c'era» mormorò «e adesso non c'è più... Dev'essersene andata insieme al vapore. Con il congelamento, invece, non scompare. Il ghiaccio e il vapore sono diversi. Il ghiaccio è acqua, perciò il vapore dev'essere... qualcos'altro.» Passò un dito sulla membrana e leccò la condensa. «Dunque non bisogna conservare la birra» concluse «bensì il vapore. Ma come?» E osservò pensosamente il recipiente di rame.

Stanco e preoccupato, Shef decise di dedicare un pomeriggio alla sauna, una piccola capanna in legno costruita in fondo a un molo, con accanto una piattaforma che si protendeva sulle acque profonde del fiordo che conduceva al porto di Hrafnsey. Ogni giorno i sassi lasciati a scaldare durante la notte in una fossa apposita venivano rotolati fino alla sauna, dove rimanevano a rosseggiare ora dopo ora. Era normale, per coloro che non avevano nulla da fare, o che erano stanchi dopo avere svolto qualche attività, recarsi nella sauna e restarvi per un'ora o più, versando acqua sui sassi e di quando in quando uscire per tuffarsi dalla piattaforma nell'acqua gelata.

Sulla soglia della sauna buia, Shef si rese conto che qualcuno era già seduto sopra una panca. Alla luce che entrava dalla porta aperta, scoprì che si trattava di Cuthred, il quale, a differenza dell'usanza, non era completamente nudo, bensì indossava un paio di laceri calzoni di lana. Dopo breve esitazione, Shef entrò. Non conosceva nessuno che sarebbe stato disposto a sedere solo al buio con Cuthred, ma qualcosa gli diceva che non aveva nulla da temere. Nonostante la sua follia, Cuthred non dimenticava chi lo aveva liberato dalla schiavitù. Una volta aveva dichiarato persino di avere capito, dopo avere saputo che Shef lo aveva riconosciuto perché aveva assistito all'inizio di tutta la storia, vale a dire la cattura di Ragnar, che i loro destini erano intrecciati.

Rimasero per un poco seduti insieme nell'oscurità, prima che Cuthred iniziasse a parlare sottovoce, quasi fra sé e sé, e Shef ebbe l'impressione che parlasse di Brand: «È grande e grosso, ma non c'è nulla di speciale in questo. Ho conosciuto alcuni individui che erano giganteschi quasi quanto lui, e un paio che erano persino più alti. Uccisi uno Scozzese che era alto due metri e tredici: lo misurai. Purtroppo, aveva le ossa fragili. No, non è la stazza che mi colpisce, di quel figlio di puttana: semplicemente, non è normale. Le sue ossa sono anormali. Basta guardargli le mani, che sono il doppio delle mie. E gli occhi, sopra gli occhi...» Cuthred sollevò una mano a massaggiare la fronte di Shef. «La gente normale non ha nulla sotto le sopracciglia: soltanto le orbite. Io non ho palpato le sue, non ho potuto avvicinarmi abbastanza, ma l'ho osservato: ha l'arcata sopraccigliare sporgente. E i suoi denti...» Abbassò il labbro inferiore di Shef. «In molte persone, quasi tutte, i denti superiori si sovrappongono a quelli inferiori e tagliano come forbici. I suoi denti, invece, non sono così. L'ho osservato a lungo, e credo che quelli superiori appoggino sopra quelli inferiori, senza sovrapporsi, così che, quando morde, è come una scure su un ceppo. E quelli in fondo debbono essere come macine. C'è qualcosa di molto strano in lui, e non soltanto in lui, ma in molti altri, da queste parti. L'hanno anche i suoi cugini, ma lui è il peggiore. E c'è un'altra cosa... Nasconde qualcosa, qui.» Poi, per la prima volta, mostrò di sapere con chi stava parlando: «Come sai, sire, in questi giorni ho trascorso molto tempo ad andare in giro in barca da solo...»

Nel buio, Shef annuì. Cuthred aveva effettivamente preso a prestito, o requisito, una piccola barca da pesca, e nessuno aveva protestato perché, quando se ne andava in giro a remare, tutti provavano una sensazione di sollievo.

«Be', la prima volta ho girato intorno all'isola, poi ho seguito la costa per un po' verso meridione, e poi anche verso settentrione, senza andare molto lontano, perché ero partito a tarda ora. Ma quando sono tornato, mi aspettavano al molo: Brand e quattro suoi cugini, tutti con l'armatura addosso, e con i giavellotti e le scuri in pugno, come se fossero pronti a combattere. Be', questo mi ha proprio fatto arrabbiare. Ma non sono così pazzo come credono. Penso che a loro sarebbe piaciuto che lo fossi, quel giorno. Ma sono sbarcato, e mi sono avvicinato a Brand, in modo da potergli mettere le mani addosso, se fosse successo qualcosa, e lui ha capito che cosa stavo facendo. "E adesso, ascolta..." mi ha detto, guardingo. "Non intendo nuocerti, ma voglio darti un avvertimento. Vai pure a girare in barca. Va tutto

bene. Vai dove vuoi: intorno all'isola, fino alla scogliera delle foche. Vai dovunque, a sud, ma non a nord." E io ho risposto: "Sono appena stato a nord, e non ho visto niente di pericoloso." E lui ha replicato: "Non puoi essere andato molto lontano. Sei arrivato soltanto fino a Naestifjorth, che viene considerato il fiordo più grande a nord di qui. Va tutto bene, nella maggior parte dei casi. Ma poi c'è Midfjorth, e là non conviene andare." Allora ho chiesto, per pungolarlo un po': "E il fiordo ancora più a nord?" Be', lui ha serrato le mascelle come una tagliola. Alla fine, si è limitato a dire: "Non conviene saperne niente. Stacci alla larga."»

«È strano...» commentò Shef. «Dopotutto, vanno a nord abbastanza spesso, tutti quanti, per incontrare i Finlandesi e riscuotere la tassa finlandese. Dicono che in realtà nessuno vive più a nord di qui: o almeno, non i Norvegesi, ma soltanto i Finlandesi. Comunque, sembra che conoscano quelle regioni.»

«Ma le navi, quando salgono a nord» spiegò Cuthred «si mantengono all'esterno delle scogliere. Ho chiesto in giro, per quanto ho potuto, e Martha ha chiesto alle donne, per me. A nord, sulla costa, all'interno delle scogliere, c'è una regione proibita. E io mi chiedo perché. Nascondono qualcosa. Mentre mi allontanavo, dopo avere ricevuto l'avvertimento, ho sentito un cugino dire qualcosa a Brand, nel tentativo di calmarlo: "Lascialo andare: non è una gran perdita." Dunque lui ha cercato davvero di mettermi in guardia da qualcosa che tutti considerano veramente pericoloso. Nonostante questo, non vogliono che se ne parli.»

La voce bassa si spense lentamente, intanto che Cuthred elencava gli insulti e le umiliazioni che aveva dovuto subire quando era schiavo al mulino: gli scherni degli uomini e delle donne, il freddo dell'inverno sulle montagne, le imposte che avevano continuato ad aprirsi anche se aveva tentato di bloccarle con la terra, i volti apparsi alla finestra, la porta scrollata durante la notte.

Rilassandosi nel calore, Shef smise poco a poco di arrovellarsi su Bruno, su Alfred, su Sigurth, su Olaf, sul defunto Harald, su Ragnhild, e anche su Godive. Appoggiò la testa in un angolo delle pareti di legno odorose di pino e sprofondò in un sonno inquieto...

Benché Shef si trovasse ancora nell'oscurità, era un'oscurità diversa: non quella calda, confortevole, profumata, moderatamente socievole, che aveva lasciato, bensì un luogo freddo, silente, che odorava di terra e di muffa. Eppure non era un luogo chiuso: era una strada, e Shef la percor-

reva in groppa a una cavalcatura che procedeva a un'andatura ultraterrena, con un movimento strano, come se avesse più zampe di un cavallo.

La cavalcatura, come Shef non tardò a comprendere, era Sleipnir, il destriero a otto zampe del padre degli dèi. Ma il cavaliere che lo stesso Shef accompagnava in sogno non era il Padre di Tutti. Sentì che non era un dio, bensì un uomo: un pazzo, come Cuthred, ma senza le motivazioni di Cuthred. Il suo principale sentimento, che provava sempre, era un'esultanza furente nell'affrontare e superare gli ostacoli.

*I suoi ricordi erano soltanto una confusione di colpi di spada e calpestio di zoccoli, interrotta soltanto dall'oblio dell'ebbrezza, provocata dall'idromele di Othin. Qualcosa disse a Shef che il cavaliere di Sleipnir era Hermoth. Era un nome che aveva già sentito: lo avevano gridato i campioni, in celebrazione e lode, al termine della lunga giornata di battaglia presso il Valhalla: era stato proclamato campione del giorno, prima che l'esercito di Othin, l'*Einheriar*, con tutte le ferite magicamente sanate, rientrasse nella reggia per una serata di bagordi, prima della battaglia del giorno seguente. Hermoth aveva vinto molto più spesso di qualunque altro eroe: più spesso persino di Sigurth Fafnisbani e di Bothvar Bjarki. Ecco perché era stato scelto per quell'impresa: la più importante che Othin avesse mai affidato a un eroe.*

Si trattava di riportare Balder dal mondo dei morti. Shef, che con la mente assisteva all'impresa, sapeva del defunto dio Balder quel poco che aveva appreso da una storia narrata da Thorvin, la quale gli tornò alla memoria non come racconto, ma come una serie d'immagini lampeggianti. Balder, figlio di Othin, era il più bello fra tutti gli dèi: era troppo bello per essere definito tale. Shef non riuscì a vederne un'immagine definita, ma soltanto un lampo che attraversava la mente di Hermoth, simile a una fiamma che scaturisse dalla carne del dio.

Tanto bello era Balder, che gli dèi, sempre timorosi di perderlo, avevano indotto tutto ciò che era stato creato a giurare di non nuocergli: il ferro, il fuoco, la malattia, la vecchiaia terribile, e persino la stirpe dei giganti, incapace di resistere alla sua bellezza, e tutti i pesci, e i serpenti, e gli animali del mondo, e tutti gli alberi della foresta.

Si era astenuto dal giuramento soltanto il vischio, piccolo, debole, pieno di linfa, che si abbarbicava alla quercia, e che non avrebbe potuto nuocere nemmeno se avesse voluto: o almeno, così avevano ragionato gli dèi.

E una volta pronunciato il giuramento, Balder era divenuto invulnerabile, e così gli dèi, i quali si svagavano più o meno allo stesso modo dei loro

adoratori terrestri, si erano divertiti ad usare Balder il bello come bersaglio, scagliandogli contro ogni genere di arma tagliente e aguzza. Soltanto un dio non aveva potuto partecipare al divertimento: Hoth, fratello di Balder, che era cieco. Ma un giorno, nella sua cecità, Hoth aveva udito una voce, la quale gli aveva domandato se non gli sarebbe piaciuto partecipare al divertimento. Hoth aveva risposto: «Sì, ma sono cieco.» E la voce aveva promesso: «Ti collocherò nel posto giusto e guiderò il tuo braccio. Lancia questo...» E gli aveva messo in mano un giavellotto fatto di vischio, indurito con le arti magiche.

La voce apparteneva a Loki, il dio ingannatore, nemico degli dèi e degli uomini, padre della stirpe dei mostri. Così, Hoth aveva preso il giavellotto e lo aveva scagliato.

Nelle orecchie, Hermoth sentiva ancora il lamento immane che si era levato quando gli dèi, e tutti gli altri esseri, si erano resi conto che Balder era morto: lo avevano capito dal modo in cui la luminosità era istantaneamente scomparsa dall'universo, talché tutte le cose erano diventate banali, tetre e opache, come sono sempre rimaste da allora. Con l'occhio della mente, Hermoth poteva ancora vedere la grande pira sulla quale Othin aveva deposto il figlio, a bordo della nave funeraria che lo avrebbe condotto nel mondo degli Inferi. Aveva visto i giganti, che erano stati invitati al funerale. Aveva visto la gigantessa, Hyrrokkin, spingere al largo la barca, piangendo: lo stesso Hermoth era stato uno dei quattro campioni prescelti per trattenere il suo destriero lupo con le redini vipera. Intanto che la nave scendeva in acqua, aveva visto Othin curvarsi a sussurrare qualcosa all'orecchio del figlio defunto.

Quali parole aveva pronunciato il Padre di Tutti? Hermoth lo ignorava. Ma era suo compito recarsi negli Inferi e ricondurre Balder nel regno dei vivi.

Il destriero galoppava su un ponte enorme nel cielo: Hermoth non sapeva quale regione del mondo si stendesse sotto quel cielo. Intanto, superava spettri, ombre che lo guardavano ansiose, percependo lo zoccolio, tanto dissimile dal loro passeggio silente. Erano fantasmi insignificanti, uomini, donne e bambini pallidi: non erano spettri scelti per il Valhalla o per i boschi di Frey. E in fondo al ponte si scorgeva una porta.

Mentre Sleipnir si avvicinava, la porta cominciò a chiudersi con lentezza. Hermoth si curvò a sussurrare parole d'incoraggiamento all'orecchio del destriero.

Con uno scatto dei muscoli, Sleipnir compì un balzo talmente alto, da

dare l'impressione che sarebbe atterrato sulla superficie inferiore degli Inferi stessi. Così, cavallo e cavaliere si lasciarono la porta alle spalle, seguiti dallo sguardo delle sentinelle che li fissavano, frustrate.

Poi s'innalzò un muro, o almeno così parve, fino al cielo che non esisteva. In cima, tuttavia, si scorgeva una fessura, troppo piccola per Sleipnir, e anche per Hermoth. Questi non ebbe bisogno che gli si spiegasse che si trattava di magia. Tirò le redini, rallentò, si fermò, smontò. Con un pugno enorme, bussò al muro di pietra finché gli sanguinarono le nocche, ignorando la sofferenza, come sempre.

Da oltre il muro una voce domandò: «Chi è là, che non bussa come uno spettro pallido degli Inferi?»

«Sono Hermoth, il garzone di Othin. Sono qui per parlare a Balder.»

Rispose un'altra voce, lenta, strascicata e stanca come se la bocca fosse piena di muffa: «Torna a casa, Hermoth» esortò Balder «e spiega a tutti che non potrò andarmene se il mondo intero non piangerà per me. Ma io so che, come esisteva un solo essere in grado di nuocermi, così esiste un essere che non piangerà. Spiegalo.» E la voce si spense poco a poco, come se Balder si allontanasse trascinandosi per un lungo corridoio polveroso.

Secondo la propria natura, Hermoth non esitò. Sapeva riconoscere la certezza, allorché la incontrava, e non aveva timore di tornare con un messaggio tanto scoraggiante. Rimontò e fece volgere Sleipnir, accingendosi a tornare. Pensò per un momento, quindi infilò una mano nella tunica, dove aveva riposto il gallo nero di Asgarth, che apparteneva alla stirpe di Othin.

Sfilato il pugnale dalla cintura, decapitò il galletto, e gettò prima la testa poi il corpo, con precisione magistrale, attraverso la fenditura fra il muro e il cielo.

L'istante successivo udì un suono tanto possente che sembrò far tremare il muro: era il verso di un gallo che salutava l'alba, la vita nuova, la resurrezione.

Perplesso, Hermoth partì per riattraversare la Porta degli Inferi e il ponte Giallar, che divide il mondo degli Inferi dagli altri otto. Non sapeva che cosa significasse l'accaduto, ma credeva che Othin non ne sarebbe rimasto sorpreso.

Che cosa aveva mai sussurrato Othin al figlio defunto sulla pira funeraria?

Di scatto, Shef sollevò la testa, consapevole che all'esterno stava succe-

dendo qualcosa. Era fradicio di sudore, aveva dormito troppo a lungo. Per un attimo pensò che le grida annunciassero che era arrivata Ragnhild: ricordava quando la regina era entrata nella sauna in cui egli stesso si era addormentato. Poi capì che si trattava di voci esultanti, che acclamavano qualcosa. Ma cosa? La rata?

Quando Cuthred cercò di aprire, la porta resistette: si era bloccata, come accadeva spesso a causa del calore. Shef ebbe un tuffo al cuore, giacché pochi destini erano peggiori del morire cotti in una sauna, com'era già accaduto. Di scatto, l'uscio si aprì, lasciando entrare la luce e l'aria fredda.

Uscito, Cuthred fece due passi e, scavalcando la balaustrata, si tuffò in acqua. Shef lo seguì, restando senza fiato mentre l'acqua gelida gli si richiudeva sopra la testa. Anche se, dopo l'esperienza vissuta sul ghiaccio aveva creduto che mai più si sarebbe immerso volontariamente nell'acqua ghiacciata, la sauna gli aveva fatto cambiare idea. I due Inglesi nuotarono sino alla scala che conduceva alla piattaforma dove avevano lasciato appesi gli indumenti, salirono, e rimasero a bocca aperta fissando l'orda di uomini in corsa che sembrava comparsa dal nulla.

Tutti stavano correndo alle barche: alcuni ne stavano spingendo in acqua tipi che Shef non aveva mai visto. A bordo di altre barche, stavano entrando in porto uomini dei fiordi che gridavano come demoni, ripetendo in coro la medesima parola, che Shef finalmente comprese: non era «la rata» ma: «La grata! La grata!»

In silenzio, Shef e Cuthred si scambiarono un'occhiata. Dal porto, Brand li vide asciugarsi lentamente. Facendosi portavoce con le mani, gridò: «Lasciamo qua i vostri uomini! Non c'è posto sulle barche per gl'incapaci, quando arriva la grata! Voi due seguiteci se volete vedere qualcosa!» Poi partì, in piedi sopra una barca, impugnando una lancia.

Il palischermo di cui Cuthred si era impadronito era ormeggiato a breve distanza. Quando il campione della Northumbria glielo indicò, Shef annuì. Nel guardare attorno, alla ricerca della propria spada con l'impugnatura di narvalo, rammentò di averla lasciata come al solito nel proprio alloggio. Non aveva il tempo di andare a prenderla: doveva accontentarsi del coltello che portava alla cintura. Dopo avere collocato sul fondo della barca la spada e lo scudo brocchiere, Cuthred si mise ai remi e cominciò a vogare nel lungo fiordo verso il mare aperto. Gli artiglieri, presso le macchine da guerra installate a proteggere l'accesso al porto, stavano gridando: «Che cosa c'è, cosa succede?»

Mentre Cuthred continuava a remare, Shef poté soltanto stringersi nelle

spalle in segno d'ignoranza.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Nello scendere di corsa un pendio roccioso, un giovane proveniente da una fattoria gesticolò disperatamente per chiedere di essere raccolto. Shef segnalò a Cuthred di accontentarlo: «Forse potrà spiegarci che cosa sta succedendo.»

Il giovane saltò da uno scoglio aguzzo all'altro, valutò il rollio della barca sulle onde e saltò a prua, come una foca su un sasso. Poi fece un gran sorriso: «Grazie, compagni. La grata arriva ogni cinque anni circa. Non voglio perderla, questa volta.»

«Che cos'è la grata?» chiese Shef, gesticolando a Cuthred, accigliato e furente, affinché si calmasse.

«La grata?» ripeté il giovane, come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie. «Ma... È quando un branco di balene arriva all'interno delle scogliere. Allora, se riusciamo a spingerle ad arenarsi sulla spiaggia, le uccidiamo, e ci procuriamo grasso, carne e olio per tutto l'inverno» concluse, mostrando i denti in un sorriso estatico.

«Uccidere un branco di balene?» chiese Shef. «Ma quante ce ne possono essere?»

«Forse cinquanta, o magari sessanta.»

«Uccidere sessanta balene!» ringhiò Cuthred. «Se ne foste capaci, voi Norvegesi bugiardi figli di trichechi, non riuscireste a mangiarle tutte neppure restando a tavola fino al giorno del giudizio!»

«Non sono balenottere o capodogli» spiegò il giovane, offeso, «ma globicefali, che sono lunghi soltanto dieci o dodici *ell*.»

Undici o dodici metri, pensò Shef. *Potrebbe anche essere vero.* Poi chiese: «Con che cosa le ammazzate?»

Il giovane sorrise di nuovo: «Con le lance, oppure con questi...» E sfilò dalla cintura un pugnale lungo e largo, a un solo taglio, con la punta a forma di uncino affilato. «È un *grindar-knoivur*, un coltello da grata. Si salta nell'acqua bassa, si monta a cavalcioni della balena, le si cerca la spina dorsale, e la si pugnala di lato, poi si recide la spina dorsale stessa. Ah! Molta carne e molto grasso per l'inverno!»

Quando il palischermo uscì dal fiordo, il giovane osservò la flottiglia di barche che si allontanava rapidamente a settentrione. Senza una parola, sedette accanto a Cuthred, prese un remo e cominciò a vogare. Shef rimase

sorpreso nel cogliere un sorriso aspro sul volto del campione folle, forse suscitato dal fatto che il Norvegese credeva, evidentemente, che il possente berserk avesse bisogno di aiuto.

Intanto, la flottiglia di barche sostò a formare un cerchio sulle onde. Circa mezzo miglio più oltre, Shef avvistò finalmente le balene: un lento getto bianco sullo sfondo grigio del mare, poi un altro, poi altri ancora, tutti insieme, e la vista fugace dei dorsi neri che s'inarcavano agilmente.

I pescatori si alzarono in piedi, brandendo le lance dalle lunghe lame e lanciando grida di esultanza. Nonostante la lontananza, si distinse il ruggito di Brand, che sembrò impartire una lunga serie di ordini, trasmessi da una barca all'altra.

«È necessario avere un capitano di grata» spiegò il giovane, continuando a remare. «Se non si collabora, le balene scappano. Tutti lavorano insieme, e alla fine si divide in parti uguali: una per ciascun uomo e una per ogni barca. Al capitano spetta il doppio.»

Il palischermo raggiunse la flottiglia proprio quando le barche cominciarono a separarsi. All'ultimo momento, il giovane si alzò, salutò un parente, poi balzò da un naviglio all'altro con l'agilità che aveva già dimostrato in precedenza, indugiando soltanto per un gesto di allegro saluto. Le barche, quasi tutte a quattro o a sei remi, si snodarono a formare una lunga linea. Brand, al centro, si girò verso Shef per gridare al di sopra delle onde: «Voi due! Restate indietro e non fate niente! Non immischiatevi!»

Per lungo tempo, vogando risolutamente, Cuthred si mantenne vicino all'ultima barca della lunga fila. Osservandone il corpo sudato, Shef pensò che nelle ultime settimane sembrava diventato ancora più forte: grazie a una buona dieta, la sua muscolatura si era coperta di uno strato di grasso. Benché non fosse facile, per un uomo solo, uguagliare squadre di quattro rematori esperti, Cuthred tenne duro. Comunque, i Norvegesi non remavano sempre alla massima velocità. Poco a poco, Shef si rese conto che la caccia procedeva secondo una tattica precisa.

Per prima cosa, Brand condusse la flottiglia a ovest, tra il branco di balene e la scogliera che separava il canale costiero dall'Atlantico. Poi cercò di spingere i cetacei verso terra: le barche si avvicinavano al branco e si fermavano, gli uomini si sporgevano a percuotere l'acqua con i remi. Chi poteva sapere come suonava il rumore così prodotto alle orecchie dei cetacei? Era evidente, in ogni modo, che essi non l'apprezzavano, giacché cercavano di scappare, talvolta tentando di accelerare e di girare intorno a un'estremità della fila di barche, ma questa si spostava, e l'acqua veniva di

nuovo percossa, obbligandoli a rallentare o a tornare indietro. Una volta sembrò che il capobranco avesse deciso di puntare a meridione, verso Shef e Cuthred. Per alcuni minuti l'acqua fu agitata dai dorsi neri dei globicefali che nuotavano vicini. Poi l'avanzata delle barche, accompagnata dalle grida e dai colpi di remo, spinse il branco verso il bassofondo roccioso.

Ma ciò non era sufficiente. Shef si rese conto che Brand contava sul panico e che mirava a un luogo ben preciso. Se vi fossero state costrette, le balene avrebbero potuto sfondare la linea delle barche, quindi era necessario spingerle in un luogo in cui fossero disposte a recarsi, e che poi fosse possibile bloccare: una baia o un'insenatura, con una spiaggia. Meglio sarebbe stato riuscirvi con l'alta marea, in maniera che il riflusso lasciasse arenati i cetacei.

Manovrando lentamente, Brand ottenne ciò che voleva: condusse le balene, in una massa schiumante, all'ingresso della baia prescelta, chiusa da un'estremità all'altra dalle barche disposte a semicerchio.

Quando Brand agitò la lancia in un ampio gesto, la flottiglia avanzò.

Fu lo stesso Brand a uccidere la prima preda. Mentre la sua barca si affiancava a una femmina che nuotava lentamente, il gigante, con un piede sul capo di banda, si sporse a conficcare la lunga lancia dalla lama uncinata davanti alla bassa pinna dorsale. Cinquanta metri più indietro, Shef e Cuthred videro il sangue scuro chiazzare l'acqua, subito flagellata da frenetici colpi di coda.

Di sicuro, la balena agonizzante emise sott'acqua un grido d'agonia, perché il resto del branco, immediatamente colto dal panico, fuggì la minaccia, finendo nel bassofondo. Arenati nella ghiaia, i globicefali agitarono le code fuori dall'acqua, lottando per farsi spazio. Le barche avanzarono e, mentre i rematori lanciavano grida d'incitamento, i ramponieri a prua diedero inizio al massacro.

Il primo a lanciarsi dalla barca impugnando il coltello da grata fu forse il giovane trasportato da Shef e da Cuthred. Altri dieci o dodici Norvegesi lo imitarono, tuffandosi audacemente nel tumulto delle balene, aggrappandosi alle pinne, tentando di cavalcare le prede, conficcando ripetutamente i coltelli alla ricerca dei punti vulnerabili fra le vertebre, per recidere il midollo spinale provocando la morte improvvisa. Indifesi, impossibilitati a fuggire, i cetacei non poterono fare altro che torcersi e sferzare le code, nel tentativo d'impedire ai loro tormentatori di massacrarli.

«Sembra rischioso...» mormorò Shef.

«Ma non lo è affatto» ribatté Cuthred, disgustato. «Non lo è più che fare

strage di pecore. Quelle creature non si difendono: credo che non abbiano neppure i denti. Al massimo si potrebbe rimanere schiacciati fra due di esse, però non ci provano neppure.»

Alcuni uomini, tirando per le pinne, nonché per le lance e per i pugnali che sporgevano dal corpo, trascinarono una balena sulla spiaggia. Lasciandola a dibattersi debolmente nell'agonia, corsero a prenderne un'altra. L'intera superficie della baia era arrossata dal sangue arterioso pompato dai cuori trafitti dei cetacei. Un giovane maschio, lungo poco meno di due metri, riuscì, abbandonata la madre morente, ad uscire dal bassofondo e a nuotare verso il mare aperto, ma si trovò dinanzi una barca, e subito un uomo gli balzò sul dorso e iniziò a pugnalarlo.

Il getto di sangue investì i rematori, che scoppiarono in una risata ruggente. Altri Norvegesi, sulla spiaggia, s'ingozzavano con manciate di grasso strappato a una balena agonizzante, gridando di folle esultanza.

«Credo che abbiamo visto abbastanza» dichiarò Cuthred. «Nessuno mi ha mai detto che sono schizzinoso, ma se ferisco o ammazzo qualcuno è perché ho le mie buone ragioni. E non ho niente contro le balene: non mi piace neppure la loro carne.» Quindi riprese a remare, allontanandosi dalla baia della strage, con il consenso silenzioso di Shef.

I Norvegesi li ignorarono. Quando Brand pensò a cercarli con lo sguardo, erano già scomparsi alla vista.

Fuori della baia, Shef scoprì con sorpresa che il sole era basso all'orizzonte. In quella stagione, a quella latitudine, la notte era pressoché inesistente: il cielo era perennemente pallido, anche se ogni giorno il sole scendeva sotto l'orizzonte per breve tempo. In quel momento, il disco rosso lo sfiorava, sotto le nubi che gettavano ombre lunghe sul mare placido. Cuthred si curvava ai remi per spingere la barca nel lungo tragitto di ritorno verso il giaciglio e il fuoco.

Ricordando che non mangiava e non beveva da parecchie ore, e che per giunta la sauna lo aveva quasi disidratato, Shef domandò: «Hai niente da mangiare sulla barca?»

«Tengo sempre qualcosa a poppa» brontolò Cuthred. «Burro e formaggio, una brocca di latte, acqua fresca... Mangia tu, intanto, poi mi darai il cambio ai remi, così potrò mangiare anch'io.»

In una cassa apposita, Shef trovò una buona scorta di provviste, ma si accontentò di bere un po' d'acqua e di mangiare una mela avvizzita, raccolta l'autunno precedente: «Questo» disse, fra un morso e l'altro «è proprio il

posto da cui Brand ti ha avvertito di stare alla larga: all'interno della scogliera, a nord dell'isola. A giudicare da quello che ha detto, penso che nessuno di loro venga qui spesso, ma con la grata, non si sono neppure accorti di dove si trovavano. E se ci sono creature pericolose, probabilmente non hanno voluto immischiarsi nella caccia, con tutte quelle barche e con tutti quegli uomini eccitati.»

«Ma potrebbero fare un pensierino su due uomini soli al tramonto» aggiunse Cuthred, scoprendo i denti in un ringhio. «Be', che ci provino...»

Gettato in mare il torsolo della mela, Shef scrutò le lunghe ombre, poi si sporse innanzi a posare una mano su un braccio abbronzato di Cuthred, e indicò, in silenzio.

A circa un quarto di miglio di distanza si scorgevano una pinna gigantesca, alta quasi quanto uomo, perpendicolare alla superficie dell'acqua, e un dorso nero. Apparvero altre pinne e altri dorsi, che emergevano e sprofondavano con un movimento ondulatorio.

«Orche» dichiarò Cuthred.

Durante il viaggio a bordo del *Tricheco,* avevano visto alcuni branchi di orche.

Ogni volta, Brand li aveva osservati pensosamente dalla murata: «Non ho mai sentito dire che abbiano attaccato una nave, e neppure una barca» aveva spiegato. «D'altronde, se fosse accaduto, nessuno avrebbe potuto raccontarlo. Se un'orca decidesse di assalire una barca, non vi sarebbero superstiti. Si nutrono di foche, e le persone devono sembrare loro molto simili alle foche. Non vado mai in acqua se vi sono orche nei paraggi.»

D'improvviso, la pinna del capobranco deviò verso il palischermo. Senza esitare, Cuthred si diresse verso una falesia che distava meno di cento metri. Approdarvi era impossibile, ma un bassofondo o una punta rocciosa avrebbero tenuto alla larga il cetaceo, che sicuramente aveva visto gli uomini, o comunque li aveva percepiti: la pinna puntava direttamente contro di loro, fendendo le onde con una cresta di spuma bianca.

Probabilmente, le orche avevano seguito i globicefali per cacciare, e di sicuro avevano fiutato il sangue versato nella baia. Era possibile che fossero arrabbiate con gli uomini perché le avevano private di prede potenziali, o forse perché avevano massacrato altri cetacei con tanta facilità e con tanta spietatezza? Forse erano eccitate dal sangue e volevano pareggiare il conto con gli uomini, che avevano osato uscire tanto fiduciosamente dal loro elemento naturale. Inequivocabilmente minaccioso, il capobranco inseguì con celerità la barca: Shef intuì subito che intendeva scagliarla in a-

ria, afferrare gli uomini caduti, e farli a pezzi nell'acqua con le zanne.

«Punta dritto contro la roccia» ordinò a Cuthred.

Mentre il palischermo scivolava lungo la falesia, i due Inglesi cercarono di aggrapparsi alla roccia, inquietati dalla consapevolezza che a breve distanza l'acqua era profonda. La pinna si abbassò, quindi s'innalzò, fino a superare in altezza Shef, seduto sulla barca. L'orca emerse, quasi sfiorando il palischermo. Shef vide le chiazze bianche sul corpo nero, udì l'esalazione dallo sfiatatoio, notò l'occhio freddo e guardingo che lo scrutava. L'orca, sferzando l'acqua con la coda, si girò per eseguire un altro passaggio.

Facendo forza con un remo contro la roccia, Shef spinse la barca verso un'insenatura rocciosa, troppo piccola per poter essere definita un fiordo, la quale si apriva a breve distanza: poiché in essa non avrebbe avuto spazio per muoversi, forse l'orca se ne sarebbe andata. Nel frattempo si era avvicinato anche il resto del branco, che nuotava avanti e indietro a maggiore distanza, riempiendo l'aria di spruzzi.

In seguito a una spinta troppo forte di Cuthred, la barca si allontanò dalla falesia. Subito il capobranco caricò. Col proprio remo, Shef riportò la prua in direzione dell'insenatura. Come un sol uomo, il re e il campione infilarono i remi negli scalmi e con tre vogate frenetiche entrarono nelle acque quiete dell'insenatura.

Una forza irresistibile sollevò quasi fuori dall'acqua la barca, che s'inclinò. Consapevole che se fosse caduto in acqua l'orca l'avrebbe azzannato, Shef saltò con tutte le proprie forze, atterrando con una gamba in acqua e l'altra sopra una piccola sporgenza rocciosa. Subito si arrampicò su un terrazzo ghiaioso delle dimensioni di uno di quei tappeti che si usava stendere davanti al focolare.

Intanto, l'orca rovesciò con una scrollata la barca, scagliando in aria Cuthred e tutti gli oggetti che vi erano contenuti. Lo scudo brocchiero con la piastra d'acciaio cementato cadde a poche decine di centimetri dalla mano di Shef. Questi, come intontito, vide Cuthred entrare in acqua come un tuffatore e il cetaceo girarsi.

Soltanto per un istante Cuthred fu costretto a nuotare, prima di toccare il fondo. Immerso sino alla coscia, indietreggiò verso la falesia, a meno di due metri dal rifugio di Shef. Mentre le grandi mascelle bianche e nere si avvicinavano, brandì la spada, che era riuscito in qualche modo a recuperare. Nell'istante in cui l'orca deviava, eseguì una classica puntata, con il corpo contratto e il braccio teso.

Un tonfo, un guizzo, un colpo di coda, e l'orca se ne andò, lasciando una

sottile scia di sangue nel mare, e le tavole spezzate della barca a galleggiare sulle onde.

Lentamente, Cuthred si raddrizzò, tergendosi la lama su una manica bagnata. Avanzando sino ad avere l'acqua al torace, senza fretta, recuperò la cassa delle provviste, che galleggiava a breve distanza, quindi si recò al terrazzo dove Shef era ancora accoccolato, immobile: «Come facciamo ad andarcene da qui? Non ho nessuna voglia di nuotare.»

Per alcuni minuti, Shef e Cuthred rimasero appollaiati sul terrazzo ad osservare le orche, le quali entravano e uscivano dall'insenatura. Un cetaceo si avvicinò alla poppa della barca, che galleggiava quasi intatta a meno di dieci metri dalla falesia, poi, senza fretta, la stritolò fra le mandibole.

In seguito, i due compagni osservarono la falesia: era più ripida della falda di un tetto, ma non perpendicolare, e offriva appigli in abbondanza. D'altronde, sembrava innalzarsi all'infinito sino al cielo pallido. Per giungere in cima sarebbe stato necessario arrampicarsi per diverse ore, senza trovare mai un luogo dove poter riposare. In ogni modo, non vi era scelta.

Lentamente, con prudenza, sempre consapevoli delle acque mortali a breve distanza, Shef e Cuthred fecero l'inventario dei pochi oggetti che possedevano, inclusi la spada e lo scudo del campione, che sembravano impossibili da trasportare durante l'arrampicata. Dopo breve riflessione, Shef tagliò un pezzo di stringa, con cui legò insieme la spada e lo scudo, in maniera che Cuthred potesse appenderseli sulla schiena. Quindi sciolse le maniglie di fune della cassa delle provviste e se ne servì per appendersi la cassa medesima sulla schiena. Infine si assicurò di avere ancora il coltello e l'acciarino che portava sempre con sé. Non indossava altro, a parte gli indumenti e i bracciali d'oro. Il coltello era la sua unica arma.

L'arrampicata fu lenta e prudente. Per quella che parve un'eternità, Shef e Cuthred salirono da un appiglio all'altro, girando intorno ai tratti di roccia perpendicolare, senza mai trovare ostacoli insormontabili, ma neppure luoghi ove sostare, seduti o in piedi. Quando sentì guizzare spasmodicamente i muscoli già dolenti delle cosce, Shef capì che un crampo avrebbe potuto paralizzarlo da un momento all'altro. In tal caso, avrebbe perduto la presa e sarebbe precipitato, o rotolato, giù fino all'insenatura. Guardando in basso, vide soltanto roccia spietata fino al mare grigio come il metallo, dove le pinne delle orche fendevano ancora le onde. Si sforzò di arrampicarsi per un altro breve tratto, ricorrendo a tutte le proprie forze declinanti.

Poco più in alto, Cuthred disse: «Ancora tre appigli, sire... Ancora due...

Qui c'è posto per riposare.»

Come per reazione, Shef sentì lo strazio di un crampo alla coscia destra. Sapeva di dover resistere, però non aveva più forze. Al cedere della gamba, rinserrò disperatamente la presa delle mani. Ad un tratto si sentì acciuffare e sollevare crudelmente, con forza terribile, di peso, come un bambino, e sì trovò a giacere bocconi col busto sopra un terrazzo, ansimando. Afferratolo per i calzoni, Cuthred lo tirò del tutto sul terrazzo, quindi lo girò e cominciò a massaggiargli la coscia.

Dopo un poco, respirando profondamente, Shef sentì alleviarsi la sofferenza. Si terse dagli occhi le lacrime che aveva involontariamente versato e si alzò a sedere. Scoprì così di trovarsi non su un terrazzo, bensì su quello che sembrava un sentiero, visibile in entrambe le direzioni per pochi metri soltanto. Era largo non più di mezzo metro, ma, dopo l'arrampicata, sembrava comodo come una strada maestra. A breve distanza, si biforcava: un ramo proseguiva orizzontalmente, l'altro saliva.

«Credo che salga fino alla sommità del promontorio» dichiarò Cuthred, indicando il secondo ramo. «Da lassù si può sicuramente vedere lontano. Vado a dare un'occhiata. Forse troveremo abbastanza legna per accendere un falò. Prima o poi i balenieri dovranno passare di qui, per tornare.»

Ci vorrà tempo, pensò Shef. *Senza contare che potrebbero decidere di restare all'esterno della scogliera, come fanno di solito.*

Intanto, Cuthred se ne andò senza dire altro, con la spada e lo scudo in pugno.

Chi mai ha tracciato questo sentiero? pensò Shef. *Le capre? Quali altre creature potrebbero vivere quassù, tranne le capre di montagna? Se è così, però, è strano che il sentiero sia così ben battuto.*

D'improvviso, fu nuovamente assalito dalla fame e dalla sete. Scaricò la cassa delle provviste e bevve lentamente un lungo sorso di latte. Subito dopo, lo scoramento e la disperazione gli gravarono sulle spalle come una coperta pesante.

Le prospettive erano indicibilmente tetre: grigie come il mare sottostante, che si rompeva senza posa contro la roccia grigia. Al di sopra del sentiero, non si scorgeva la sommità della falesia. Più oltre, le montagne si susseguivano, salendo fino alle nevi perenni. La roccia grigia e la neve bianca si fondevano a un cielo da cui era scomparsa ogni sfumatura di colore. Non vi era traccia alcuna del verde della vegetazione, e neppure dell'azzurro del cielo: si scorgeva soltanto il pallore eterno delle alte latitudini. Shef ebbe l'impressione di trovarsi all'orlo del mondo, in procinto di

precipitare. Il sudore della fatica e della sofferenza gli si asciugava addosso, rendendolo freddo e madido nella brezza tagliente che sussurrava lungo la falesia.

Se morirò qui, pensò Shef, *chi mai lo saprà? Le mie carni saranno divorate dai gabbiani e dagli stercorari, le mie ossa biancheggeranno per sempre nel vento. Per qualche tempo, Brand si domanderà che cosa mi sia accaduto, ma poi forse non si prenderà neppure la briga di portare la notizia nel Sud, a Godive e ad Alfred, che in poche stagioni mi dimenticheranno.* In quel momento, la sua intera vita gli parve una successione inesorabile di disastri: la morte di Ragnar e le frustate inflittegli dal suo patrigno; la liberazione di Godive e l'accecamento; le battaglie combattute e i prezzi per esse pagati; l'arrivo a Ditmarsh e il viaggio a Hedeby; Hrorik che lo aveva venduto alla Via di Kaupang; il pericolo sul ghiaccio; il tradimento da parte di Ragnhild; l'uccisione del piccolo Harald... Ogni momentaneo successo era stato pagato con sofferenze e perdite.

E ora, senza speranze di ricevere soccorso, pensò Shef, *mi trovo qui, dove nessun piede umano si è mai posato dall'inizio dei tempi. Forse converrebbe che mi lasciassi andare, che precipitassi, che scomparissi per sempre...*

Si addossò alla roccia, con la cassa delle provviste aperta accanto, e sentì che, nel dormiveglia della spossatezza, la visione s'impadroniva della sua mente e del suo corpo...

«Te l'ho già detto» si sentì dire Shef. «Rammenta i lupi nel cielo e i serpenti nel mare. Questo è ciò che vedono i pagani quando guardano il mondo. Ma vediamo ora un'altra immagine...»

Così, Shef si trovò nel corpo di un altro uomo, il quale, come lui, era esausto, sofferente, prossimo alla disperazione e persino alla morte. Camminava incespicando su un versante roccioso, meno ripido della falesia, ma era in una condizione peggiore: portava su una spalla un fardello che non poteva spostare sull'altra né deporre. Lo sfregamento del fardello era tanto doloroso che gli pareva di avere la schiena in fiamme: Shef si sentì prudere solidalmente i muscoli al ricordo della sofferenza che aveva provato ogni volta dopo la flagellazione, con le carni straziate talvolta sino all'osso.

Eppure l'uomo sembrava accogliere positivamente il dolore e la spossatezza. Chiedendosene la ragione, Shef intuì che l'uomo sapeva che più si sarebbe stancato, più le sue sofferenze si sarebbero abbreviate in poco

tempo.

Giunto a un luogo dove attendevano altre persone, ovunque esso fosse, l'uomo lasciò cadere il fardello: una trave. Alcuni uomini che indossavano una strana armatura di piastre metalliche la presero per incastrarla a un'altra, più lunga. È una croce, *pensò Shef.* Sto forse assistendo alla crocifissione di Cristo? Ma perché il mio dio patrono me la dovrebbe mostrare? Non siamo cristiani: anzi, siamo loro nemici.

L'uomo fu disteso sulla croce. I chiodi non furono conficcati nelle palme, dove la carne si sarebbe lacerata, cedendo al peso del corpo, bensì nei polsi, fra le ossa dell'avambraccio. Un altro chiodo trafisse entrambi i piedi: non fu facile conficcarlo in maniera corretta. Misericordiosamente, il dolore non venne più trasmesso a Shef, che osservava con l'occhio della mente, e che dunque poté scrutare coloro ai quali era stato affidato quel compito crudele.

Costoro, come se lo avessero già svolto molte volte, lo eseguirono rapidamente, conversando fra loro. Pur non conoscendo la loro lingua, Shef comprese alcune parole: hamar *e* nagal. *Riferendosi alla croce, non dissero* rood, *come si era aspettato, bensì qualcosa di simile a* crouchem. *Shef capì che erano soldati romani, come gli era sempre stato detto, ma che parlavano un dialetto tedesco, misto a un po' di rozzo Latino.*

Il condannato svenne mentre la croce veniva rizzata, poi riaprì gli occhi, e guardò come Shef stava guardando in quel momento, e come aveva sempre guardato prima di essere accecato a un occhio. Durante l'accecamento aveva avuto la visione di Edmund, il martire cristiano, che saliva a lui con la propria spina dorsale in mano e proseguiva l'ascesa verso l'altrove: il luogo, simile al Valhalla dei pagani, in cui andavano i cristiani dopo la morte.

Il sole tramontò sul Calvario. Per pochi istanti, Shef vide il sole come lo vedeva il morente, l'uomo divino. Questi non lo vedeva come il cocchio della credenza pagana, trainato da cavalli terrorizzati e inseguito da lupi famelici, allo stesso modo in cui non vedeva la terra e il mare sottostanti come la dimora di serpenti giganteschi che intendevano soltanto annientare l'umanità. L'uomo crocifisso non vedeva il cocchio, e neppure un disco d'oro, bensì un volto radioso e barbuto che a sua volta guardava, severo e compassionevole, un mondo di creature che levavano le braccia a lui, implorando aiuto, perdono, misericordia.

«Eloi, eloi» *gridò il morente «l*ama sabachthani... *Mio Dio. mio Dio... Perché mi hai abbandonato?»*

La testa radiosa si scosse in segno di diniego: non era un abbandono, ma una cura, una pozione amara per i peccati del mondo, una risposta alle braccia imploranti.

Poi avvenne la misericordia finale: un soldato si staccò da coloro che erano schierati ai piedi della croce. Indossava un mantello rosso sull'armatura e aveva un pennacchio rosso sull'elmo in ferro. «Inoh» *disse, nel medesimo Tedesco parlato dai suoi soldati.* «Giba me thin lancea... *Basta! Dammi la tua lancia!»*

Quando gli fu accostata una spugna alle labbra, il morente la succhiò febbrilmente, assaggiando il vino aspro e allungato che i soldati ricevevano come razione quotidiana da mischiare all'acqua. Mentre il condannato accoglieva con sollievo nella gola arida quella bevanda che gli sembrava migliore di qualunque altra avesse mai bevuto, il centurione fece cadere la spugna dalla lancia, abbassò la lama di mezzo metro, la posò sotto le costole, e risolutamente la conficcò nel cuore.

Quando il sangue e l'acqua gl'irrorarono la mano, fissò con sorpresa quella mescolanza. Nello stesso istante sentì roteare il mondo attorno a sé, come se fosse avvenuto un cambiamento eterno. Alzò lo sguardo, e invece del sole abbacinante di quel paese arido e deserto, vide quello che sembrava il volto di suo padre, che lo guardava e sorrideva. Dalla sabbia circostante parve levarsi un palpito d'esultanza, e un grido di sollievo salì dalla roccia sottostante, dall'Inferno stesso, dove i dannati videro una promessa di salvezza.

Il centurione vacillante ritrovò l'equilibrio e abbassò lo sguardo alla comune lancia che impugnava, da cui sangue e acqua gli gocciolavano sulla mano e sul braccio.

«Ecco ciò che vedono i cristiani» riprese la voce del patrono di Shef. «Vedono una salvezza dall'esterno, laddove i pagani vedono soltanto una lotta che non possono vincere e che non osano perdere. E va benissimo... se c'è un salvatore.»

La visione svanì, lasciando Shef seduto sulla nuda roccia. Batté le palpebre, meditando su ciò che aveva appena veduto: *Il guaio è*, pensò, *che i cristiani ripongono la loro fede nella salvezza, e dunque non lottano per loro stessi, bensì si affidano alla Chiesa. I pagani lottano per la vittoria, ma non hanno speranza. Ecco perché seppelliscono ragazze vive, e schiacciano prigionieri in sacrificio sotto le navi: sentono che al mondo non esiste il bene. La Via deve seguire un percorso diverso dagli uni e da-*

gli altri. Deve offrire la speranza che i pagani non hanno: persino Othin non ha potuto resuscitare il figlio Balder dalla morte. La Via deve offrire qualcosa che dipenda dagli sforzi personali, che la Chiesa rifiuta, perché per i cristiani la salvezza è un dono, una grazia, e non qualcosa che la mera umanità può conquistare.

Preoccupato dalla sensazione improvvisa di essere spiato, Shef si alzò. Guardando attorno, si rese conto che Cuthred non era ancora tornato. A tastoni, cercò la cassa delle provviste, nella speranza che il latte, il formaggio e le gallette potessero rincuorarlo.

Allorché dinanzi a lui parve sbucare dalla roccia un essere, Shef, in procinto di mangiare un boccone, rimase a bocca spalancata.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Soltanto dopo un lungo momento Shef si rese conto di avere dinanzi un ragazzo, che però era alto circa un metro e mezzo, vale a dire non meno di Udd, ed era molto più grosso, tanto che avrebbe potuto essere considerato un uomo minuto, di bassa statura. Era qualcosa nell'innocenza fervida del suo atteggiamento a suggerire la giovinezza.

Sembrava che il ragazzo non appartenesse a nessuna delle razze conosciute a Shef. Aveva le sopracciglia folte, gli occhi piccoli, la testa che sporgeva innanzi, il collo enorme, le braccia lunghe, ed era interamente coperto da una sorta di lunga pelliccia grigia che nascondeva parzialmente il suo unico indumento: un rozzo gonnellino di pelle.

Con gli occhi immobili, fissava il formaggio che Shef teneva dinanzi alla bocca. D'improvviso dilatò le narici, fiutandone l'odore. Un filo di bava gli colò dall'angolo della bocca.

Lentamente, Shef prese il formaggio dalla galletta su cui l'aveva posato e, senza una parola, l'offrì allo strano ragazzo. Questi, riluttante ad avvicinarsi, esitò, poi, finalmente, avanzò di due passi, con un'andatura dinoccolata, strascicata, protese un lungo braccio grigio, ghermì il formaggio. Dilatò di nuovo le narici, fiutandolo, quindi se lo ficcò in bocca di scatto. Lo masticò ad occhi chiusi, in una sorta di estasi, con le labbra sottili che lasciavano intravedere quelli che sembravano grossi canini. Intanto, strascicò involontariamente i piedi in un'assurda danza di gioia.

Anche se Brand gli aveva detto che i Finlandesi non sapevano rinunciare al formaggio, al latte o al burro, Shef non credette che quella creatura fosse un Finlandese. *Ma forse ha gli stessi gusti in fatto di cibo*, pensò. Sempre

muovendosi con lentezza, gli offrì anche ciò che restava del latte. Dopo averlo fiutato con circospezione, il ragazzo decise improvvisamente di berlo d'un fiato, ma per farlo flette stranamente le ginocchia in modo da piegare il busto all'indietro. Shef capì che non poteva inclinare la testa all'indietro come facevano le persone.

Quando ebbe finito di bere, il ragazzo lasciò cadere il recipiente, che si fracassò sulla roccia. Al rumore, trasalì, abbassò gli occhi, guardò Shef, poi senza dubbio parlò, in un tono che sembrava esprimere scusa. Tuttavia, Shef non riuscì a comprendere una sola sillaba.

Infine, lo strano essere si allontanò di un paio di passi sul sentiero, e d'improvviso scomparve: la pelliccia grigia sembrò fondersi alla roccia grigia. Benché tutto intorpidito, Shef si alzò e lo rincorse, ma non vide nulla, non trovò alcuna traccia: era svanito come la visione.

Apparteneva agli Huldu, pensò Shef. *Ho appena incontrato un individuo del Popolo Nascosto, che vive sulle montagne.* Rammentò le storie di Brand sugli esseri che tiravano le persone sott'acqua, sulle lunghe braccia grigie che si protendevano ad afferrare le barche, e i racconti degli artiglieri sugli uomini che erano stati catturati sulle montagne dalle femmine troll e costretti a servirle. Proprio la notte precedente avevano narrato la storia di un grande mago, molto saggio, che si era assunto il compito di liberare un'isola del Nord dai troll e dal Popolo Nascosto. Nel percorrere tutta l'isola recitando le parole di potere, aveva scacciato gli esseri, affinché non potessero più nuocere agli uomini e alle donne. Alla fine, si era calato per l'ultima falesia dell'isola allo scopo di concludere l'impresa. Ma mentre gli uomini dall'alto facevano scorrere la fune, una voce era scaturita dalla falesia stessa: «Ometto! Devi lasciare un posto in cui possa vivere anche il Popolo Nascosto.» E subito dopo un braccio grigio era spuntato dalla roccia, aveva staccato il mago dalla fune, e lo aveva scagliato sugli scogli sottostanti. «Non ha senso» aveva commentato Shef. «Chi avrebbe potuto udire le parole, se non il mago stesso, precipitato e morto subito dopo?» D'improvviso, però, la storia gli sembrò molto più sensata.

Poiché Cuthred non era ancora tornato, Shef si accinse a chiamarlo, ma all'ultimo momento cambiò idea: *Chi può sapere chi potrebbe sentire?* si disse. Con un sasso acuminato, tracciò una freccia sui licheni che coprivano un macigno, allo scopo d'indicare la direzione che stava per prendere, ossia verso l'interno. Lasciando la cassa delle provviste dove si trovava, s'incamminò il più rapidamente possibile sullo stretto sentiero roccioso che serpeggiava lungo la falesia, a un'altezza di circa mezzo miglio sulla baia,

spesso restringendosi tanto da poter essere percorso a malapena, però senza mai scomparire. Un raccoglitore di uova norvegese vi si sarebbe avventurato senza esitazione, mentre Karli, uomo delle pianure, sarebbe rimasto paralizzato dal terrore. Anche Shef era un uomo delle pianure, perciò avanzò con prudenza, sudando di paura e di fatica, cercando di non guardare in basso.

Giunto a un piccolo pianoro dove un rado tappeto erboso cresceva stentatamente dalla roccia eterna, Shef guardò attorno con circospezione. Dal mare, il pianoro non era visibile. Verso l'interno si scorgeva una luce: un fuoco, una capanna?

Nell'avanzare con prudenza estrema in quella direzione, Shef scoprì che si trattava di una casa di sasso dal tetto di piote addossata al versante, di cui sembrava essere parte, tanto che da poche decine di metri di distanza Shef non fu del tutto certo di vederla, nonostante la luce fioca che trapelava dalle fessure.

A un tratto, si rese conto di avere posato la mano sinistra sulla parete di un'altra casa simile, alla quale si era accostato senza vederla: era lunga una dozzina di metri e aveva una porta all'estremità più lontana dal sentiero. Fiutò fumo, e una lieve fragranza di cibo. Con la mano sull'impugnatura del coltello, proseguì con la circospezione di un uccellatore che strisciasse verso un nido. La porta era chiusa da una tenda di cuoio: la scostò e scivolò all'interno.

Non vide nulla per alcuni lunghi istanti, fino a quando la sua vista si adattò all'oscurità. Una luce fioca entrava dalle fessure nella parete e da un'apertura nel tetto, sotto la quale ardeva un fuocherello, su cui era appeso un pezzo di carne. Il fabbricato era dunque un affumicatolo. Alla parete di fondo era addossata una rastrelliera di pesce affumicato. Lungo la facciata erano collocati contenitori di pesce e di carne sotto sale. Dalle travi del tetto pendevano file di animali macellati: foche. Erano appesi a perni di sasso mediante ganci in legno, non scolpito, bensì curvato affinché crescendo assumesse la forma voluta, come scoprì Shef tastando un gancio e un perno. Non vide metallo: soltanto legno e pietra.

Nel camminare lungo una fila, Shef trovò, oltre alle foche, un tricheco, tanto lungo da sfiorare il suolo, e un orso. Ma non si trattava di un orso bruno, come quelli che si trovavano comunemente nelle foreste della Norvegia meridionale, e anche nelle profondità dei boschi inglesi: era tanto più grande di un orso bruno quanto un'orca lo era di una focena, e molto più grande di Shef, benché macellato. Aveva ancora qualche ciuffo di pelliccia

bianca, dunque era un orso polare, come quello da cui Brand aveva ricavato il suo miglior mantello: prima di essere ucciso aveva preso tre vite, secondo il racconto dello stesso Brand.

Nell'avvicinarsi al fuoco e all'apertura nel tetto, Shef si domandò quale fosse l'animale che il possente cacciatore delle montagne aveva lasciato ad affumicare. Non era una foca, né un tricheco, né una focena, né un orso: nel fumo roteava lentamente, appeso a un perno, un uomo. Era macellato come un maiale, ma era sicuramente un uomo. Lungo la parete vi erano altre persone, uomini e donne, appese come tagli di bacon, alcune per la gola, altre per i piedi. Le mammelle delle donne cadevano sui fianchi nudi.

In un angolo erano ammucchiati disordinatamente gli indumenti delle vittime, fra cui luccicavano oggetti d'argento, di smalto e di ferro. Il cacciatore, chiunque fosse, li aveva scartati alla stessa stregua delle parti non commestibili degli animali, come le corna e gli zoccoli: era evidente che il bottino non gli interessava.

Subito Shef cercò qualche arma. Trovata una rastrelliera con dieci o dodici giavellotti dall'asta lunga, ne prese uno, scoprendo che era divorato dai tarli, nonché deformato per essere rimasto esposto al calore per anni. Il più silenziosamente possibile, esaminò gli altri, l'uno dopo l'altro. Erano tutti inservibili, con le aste spezzate, le lame piegate o arrugginite.

Devo trovare qualcosa, pensò Shef. *Non posso affrontare, soltanto con il mio piccolo coltello, un essere in grado di uccidere i trichechi e gli orsi polari.*

In fondo alla rastrelliera, trovò finalmente una lancia che sembrava utilizzabile: la soppesò con sollievo, al pensiero di non essere più del tutto indifeso. Al tempo stesso, però, l'idea di servirsene per combattere e per uccidere gli ripugnò. Fu come se una voce gli dicesse: *No, questo non è lo strumento per un proposito simile. Sarebbe come cercare di prelevare dal-*

la fucina un massello rovente con una mazza, o di fucinarlo con i bracci della tenaglia.

Perplesso, lanciando continue occhiate di spavento alla porta, Shef osservò meglio l'arma: era di foggia strana, probabilmente antica, con la lama a forma di foglia, anziché triangolare come quella di Gungnir, sotto la quale era inserito nell'asta di frassino un becco in ferro. Un tempo, la lama e il becco erano stati intarsiati d'oro. Il metallo prezioso era ormai scomparso, tranne qualche traccia, ma il disegno rimaneva: due croci alla base della lama. *Sembra un giavellotto da guerra, a giudicare dalla forma e dal peso*, pensò Shef. *Ma chi mai intarsierebbe d'oro un'arma da scagliare contro il nemico? Comunque sia, qualcuno la considerava preziosa: qualcuno che è finito appeso qui ad affumicare.*

Ancora una volta, Shef soppesò dubbiosamente la lancia, infine la ricollocò gentilmente al suo posto in fondo alla rastrelliera. *Perché lo faccio?* si domandò. *È una follia, in un luogo mortale come questo, rinunciare a qualsiasi arma che mi offra una possibilità di sopravvivenza.*

Allarmato da un'improvvisa corrente d'aria alle proprie spalle, Shef si girò di scatto e si accosciò, per guardare al di sotto delle file di tagli di carne umana e animale: si avvicinava qualcuno. Con sollievo, riconobbe i calzoni larghi e la cintura lunga di Cuthred. Mostrandosi, chiamò il compagno con un cenno, quindi gl'indicò in silenzio i tagli appesi.

Con la spada in una mano e lo scudo nell'altra, Cuthred annuì: «Te l'avevo detto» sussurrò, con voce rauca. «Troll delle montagne. Mi scrutavano dalle finestre del mulino. Scuotevano la porta durante la notte nel tentativo di entrare. Fiutano la carne. In quei villaggi di montagna, le porte sono saldamente sprangate, anche se non in tutti i casi è necessario.»

«Che cosa facciamo?»

«Facciamo fuori loro, prima che loro facciano fuori noi. Hai visto la casa di fronte? Andiamo. Non sei armato?»

In silenzio, Shef scosse la testa.

Avvicinatosi alla rastrelliera, Cuthred scelse la lancia che Shef aveva appena riposto e gliela porse: «Ecco... Prendi questa.» Notando la riluttanza di Shef, esortò: «Suvvia... Non appartiene più a nessuno.»

Sempre esitante, Shef protese una mano, infine afferrò saldamente l'arma. Nell'oscurità calda e fumosa si udì un tintinnio fioco, come se la lama metallica avesse urtato la roccia. Ancora una volta, Shef provò una sensazione di sollievo, non perché aveva un mezzo per difendersi, ma perché l'arma gli era stata offerta: era passata dal suo possessore al proprietario

dell'affumicatolo, infine a Cuthred, l'uomo che non era un uomo. Era dunque giusto che lui ora la impugnasse: forse non per conservarla, forse non per combattervi, ma soltanto impugnarla sì, per il momento.

Infine, i due compagni uscirono dall'affumicatoio, e l'aria, all'esterno, sembrò loro dolcemente profumata.

Come due spettri, Shef e Cuthred attraversarono il piccolo spazio aperto, girando intorno ai ciuffi di erbacce per evitare anche il più lieve fruscio. *Un solo errore*, pensò Shef, *e anche noi finiremo appesi ad affumicare. È mai possibile che il ragazzo sia corso ad avvertire la sua gente, magari suo padre? Eppure mi è sembrato grato, anziché spaventato od ostile. Non vorrei doverlo uccidere.*

La porta della casa era chiusa, in maniera simile all'affumicatolo, da una tenda che sembrava di pelle di cavallo. *Dobbiamo scostarla gentilmente*, si domandò Shef, *oppure dobbiamo squarciarla e fare irruzione?* Ma Cuthred non ebbe dubbi: con un gesto, invitò Shef a tenere la parte superiore della tenda, poi, con la spada affilata come un rasoio, recise i lacci. La tenda si afflosciò, sostenuta soltanto dalla mano di Shef.

Il campione fece un cenno con la testa e Shef lasciò cadere la tenda. Cuthred entrò, pronto a colpire con la spada, avanzò di pochi passi, rimase immobile. Shef lo seguì. A sinistra si apriva il soggiorno, in cui si vedevano, alla luce di un lume a olio in pietra, un tavolo al centro, con intorno alcuni sgabelli fatti di legna, di dimensioni enormi: Shef avrebbe dovuto arrampicarsi, per sedersi. In fondo si scorgeva un'apertura buia nella roccia: probabilmente era l'ingresso della dispensa.

Benché il cielo fosse ancora illuminato dal crepuscolo, era ormai mezzanotte, quindi era possibile che tutti gli abitanti della casa dormissero. Tuttavia, Shef aveva già notato che nel cuore dell'estate i Norvegesi perdevano parzialmente il senso del tempo: dormivano quando ne avevano bisogno, e soltanto per breve tempo, come se preferissero dedicare al sonno gli inverni terribili. Forse gli Huldu facevano lo stesso.

A destra, una porta stretta conduceva alla camera da letto. Brandendo la l'ancia, pronto a colpire per uccidere, Shef varcò la soglia e vide mucchi di pelli e di pellicce sopra due letti di sasso. Si avvicinò per accertarsi che le pellicce fossero tutte animali, e non ne vide di grigie di troll.

Mentre si girava per fare segno a Cuthred, uno schianto gli fece balzare il cuore in gola. Corse alla porta della camera da letto, e vide, in mezzo al soggiorno, presso il tavolo rovesciato, Cuthred che lottava selvaggiamente con un troll.

Si trattava di una femmina. Aveva una lunga criniera sulla schiena e le mammelle coperte di pelliccia grigia. Indossava soltanto un gonnellino. Evidentemente aveva atteso, nascosta nella dispensa, e quando Cuthred si era avvicinato, lo aveva assalito. Aveva afferrato con una mano il brocco dello scudo rotondo, e con l'altra il polso destro dell'uomo. Mentre Cuthred tentava invano di liberarsi dall'una o dall'altra presa, la troll, con un lampeggiare i denti, tentò di azzannargli il viso.

Sbalordito dalla forza della femmina, Shef rimase a bocca aperta. Con brontolii di furore, contraendo i muscoli enormi per esercitare ogni oncia della propria forza immensa, Cuthred la sollevò di peso due volte, benché pesasse almeno novanta chili, ma essa non cedette.

D'improvviso, la troll scattò innanzi, fece lo sgambetto a Cuthred, mentre questi indietreggiava, e gli cadde sopra, obbligandolo a spalancare le braccia. Fulminea, sfilò il pugnale di pietra dalla cintura e tentò di sgozzarlo. Cuthred le afferrò il polso. Di nuovo i due avversari rimasero immobili in una disperata prova di forza.

Intralciato dalla lancia, Shef si spostò di lato per uscire dalla porta stretta della camera da letto. In quel momento, la luce fioca del crepuscolo cessò di entrare dalla porta: il padrone di casa, il cacciatore delle montagne, era tornato. Silenzioso, varcò la soglia come un macigno capace di movimento, avanzando in direzione della lotta.

Benché fosse curvo, il suo cranio sfiorava il soffitto e le braccia quasi toccavano il pavimento. Aveva le spalle cadenti, eppure una scapola distava dall'altra quanto la lunghezza di una lama di spada. Concentrato su Cuthred e sulla femmina, volse la schiena a Shef, di cui non si era accorto.

Consapevole di avere una sola possibilità di infliggere un colpo mortale, Shef brandì la lancia. Neppure il gigantesco troll divoratore di uomini avrebbe potuto sopravvivere a un colpo tirato alla spina dorsale, o ai reni, oppure, diagonalmente, sotto le costole, al cuore.

Mentre mirava, provò la stessa sensazione di desolazione assoluta che aveva già provato stando seduto sul sentiero della falesia: una sensazione di asprezza, di ostilità, di assenza di colore. Ma subito dopo, durante la visione, aveva percepito un mondo che implorava salvezza, e il volto radioso aveva concesso ciò che era stato negato a Hermoth e a Balder. L'asta della lancia accanto alla sua guancia sembrò emanare calore, e insieme una sorta di stanchezza, la necessità di desistere dalle uccisioni, che già per troppo tempo avevano afflitto il mondo: era arrivato il momento di fermarsi, di cambiare.

Intanto, Cuthred trattenne la troll, e quando la sentì spingere con tutte le forze, mollò la presa, l'afferrò per le caviglie, e la catapultò attraverso la stanza, contro le gambe del maschio. Mentre questi barcollava all'indietro, finendo quasi a trafiggersi sulla lancia di Shef, il campione balzò in piedi, con la spada in pugno e un ghigno d'audacia furente, ad affrontare il maschio. Questi, spingendo via la femmina, emise un grugnito da orso.

Allora Shef percosse la pietra con il calcio della lancia, gridando con tutta la propria voce: «Basta!»

I due troll si girarono di scatto, lanciando occhiate da Shef a Cuthred, che subito avanzò, silenzioso.

«Basta!» gridò ancora Shef, questa volta al compagno.

Fu in quel momento che il giovane maschio troll incontrato da Shef sul sentiero entrò di corsa, abbracciò le gambe del padre, e pronunciò un lungo discorso.

Uscito dalla camera da letto, Shef allargò le braccia e appoggiò verticalmente la lancia in un angolo. Quindi fece un gesto imperioso a Cuthred, il quale, sebbene con riluttanza, abbassò la spada.

Alla luce del lume, Shef scrutò a lungo il maschio gigantesco, che a sua volta lo fissava perplesso, con un'espressione che gli era famigliare. Aveva la pelliccia grigia, il cranio rotondo, i denti grossi, la mandibola prominente, ma nelle sopracciglia, negli zigomi, nel portamento della testa sul collo enorme, Shef riconobbe qualcosa. Gli si avvicinò, gli prese gentilmente la mano enorme, e la girò per posarvi la propria: *Sì*, pensò. *Le dita sono enormi, e il pugno sarebbe grosso come un boccale da due pinte.* Quasi fra sé e sé, disse: «Assomigli a qualcuno che conosco...»

Con sua sorpresa, il troll fece un gran sorriso, rivelando i grossi canini, e rispose, in un Norvegese incerto ma comprensibile: «Credo che tu abbia conosciuto il mio buon cugino Brand!»

Secondo Echegorgun, il cui racconto fu in gran parte riferito successivamente a Shef da Cuthred durante parecchi giorni e parecchi bivacchi, il Popolo Nascosto aveva vissuto un tempo molto più a meridione, sia in Norvegia, sia in altri paesi a sud di quello che Echegorgun chiamava il Mare Basso, ossia il Baltico. Ma poi, con il trascorrere del tempo e con i cambiamenti climatici, esso aveva seguito il ritiro dei ghiacci a nord, perennemente perseguitato da coloro per i quali Echegorgun aveva molti nomi: i Mentuti, il Popolo Esile, i Lavoratori del Ferro. Naturalmente, gli umani non erano formidabili: alla sola idea che potessero essere considera-

ti tali, Echegorgun rideva, con uno strano suono aspro e gutturale. Tuttavia, erano molti: erano prolifici come le foche o i salmoni. E in gruppo erano pericolosi, soprattutto da quando avevano imparato a lavorare i metalli. Sembrava che la memoria del Popolo Nascosto risalisse all'epoca precedente, in cui gli Esseri Che Camminano, sia gli umani sia i nascosti, conoscevano soltanto la pietra. Ma dopo che gli umani avevano imparato a usare i metalli, dapprima il bronzo, chiamato da Echegorgun «ferro bruno», e poi il «ferro grigio», ossia il ferro vero e proprio, l'antica uguaglianza fra le specie, ammesso che fossero tali, era finita. Echegorgun non l'avrebbe mai riconosciuto, eppure Shef sospettava che la prolificità da lui tanto disprezzata, in quanto tipica degli esseri non pensanti, dipendesse in qualche modo dai metalli. La capacità di lavorare il ferro non era naturale: derivava da un lungo processo di apprendimento basato sulla sperimentazione, originato a sua volta da una casualità. Era più probabile che sprecassero tempo nella sperimentazione gli esseri che avevano un'esistenza breve, che avevano poco da perdere e che avevano buone ragioni per volersi distinguere fra troppi competitori, anziché gli esseri che avevano un'esistenza lunga, maturavano lentamente, e non erano molto prolifici, quali il Vero Popolo, come il Popolo Nascosto chiamava se stesso.

Quale che fosse la verità, nel corso dei secoli il Vero Popolo era diventato appunto il Popolo Nascosto, costretto ad abitare le montagne più inaccessibili e a sviluppare al massimo grado la capacità di nascondersi. Secondo Echegorgun, non era tanto difficile: il Vero Popolo era molto più numeroso di quanto credesse la maggior parte del Popolo Esile. Però le due specie non abitavano le medesime regioni, e neppure le medesime epoche. I Norvegesi di Halogaland, molto specializzati, abitavano quasi esclusivamente le coste; percorrevano la via del mare, ossia la Via del Nord, da cui il paese prendeva il nome; costruivano le loro case sui fiordi; conducevano i loro animali sui pascoli estivi che riuscivano a raggiungere. Era raro incontrarne qualcuno a più di poche miglia nell'interno. Soprattutto, era improbabile che coloro i quali vi si addentravano, per esplorare o per cacciare, ne ritornassero.

I Finlandesi erano più fastidiosi, con le loro slitte, i loro archi, le loro trappole, perché viaggiavano molto seguendo le mandrie di renne. D'altronde, viaggiavano soprattutto in estate e di giorno. In inverno rimanevano nelle loro tende o nelle loro capanne, tranne che per compiere i giri delle trappole, che erano facili da evitare. «La neve e il ghiaccio, l'oscurità e le cime» dichiarò Echegorgun «appartengono a noi: siamo il Popolo del

Buio.»

Il pomeriggio del loro primo incontro, Shef gli domandò: «E le persone morte che appendi nel tuo affumicatoio?»

«Il guaio sono le scogliere delle foche» rispose Echegorgun, prendendo molto seriamente la domanda. «Debbo tenere alla larga il Popolo Esile, almeno da quelle che considero mie.»

Poco a poco, Shef si rese conto che Echegorgun, come tutti i suoi simili, era quasi anfibio, al pari degli orsi polari, che spesso si recavano a nuotare felici lontano dalle coste. La sua pelliccia, oltre a tenerlo caldo, era impermeabile come quella di una foca. Per qualunque adulto della sua specie non era un problema nuotare per un paio di miglia nell'acqua gelida fino a una scogliera, allo scopo di cacciare le foche con la mazza o i trichechi con l'arpione. I mammiferi pinnipedi costituivano gran parte della dieta del Popolo Nascosto, il quale, dunque, non voleva che il Popolo Esile si recasse alle scogliere, e tendeva imboscate per scoraggiarlo. Insomma, le storie sulle lunghe braccia coperte di pelliccia grigia che rovesciavano le barche erano vere.

«Quanto al fatto che affumichiamo e mangiamo le nostre prede...» Echegorgun scrollò le spalle. «Non vedo nulla di male nel mangiare le prede. Forse il Popolo Esile non mangia il Popolo Nascosto, però di sicuro uccide i miei simili non perché divorano il suo cibo, bensì per tante altre ragioni diverse, e persino senza nessun motivo. Qual è il comportamento peggiore? Comunque, non ci sarebbe bisogno di tendere imboscate o di uccidere, se ciascuno rispettasse quelli che sa essere i propri confini. I guai sorgono nei periodi di carestia. Quando i raccolti di grano scarseggiano, come avviene inevitabilmente tre anni su dieci, allora il Popolo Esile, disperato, va a cacciare sulle scogliere. Ma per evitare questo problema basterebbe non mangiare grano e non essere tanto prolifici. Comunque, i veri abitatori del Nord, i veri abitatori del nord fra gli umani» sottolineò Echegorgun «non permettono simili degenerazioni: sanno, al pari di me, come ci si deve comportare. Tutti gli umani che ho ucciso erano visitatori che non rispettavano i confini antichi.»

«Anche il proprietario di questa?» domandò Shef, mostrando la lancia di cui si era impadronito.

Dopo averla presa e soppesata, Echegorgun fiutò il metallo, dilatando le narici enormi: «Sì, lo ricordo. Era uno *jarl* dei Trond, di Trondhjem: un popolo sciocco, che cerca sempre di strappare a Brand e alla sua famiglia la tassa finlandese e il commercio con i Finlandesi. Quello *jarl* arrivò qui

con una nave, insieme ai suoi guerrieri. Li seguii fino a quando si accamparono su un'isola. Con due compagni, lo *jarl* si recò a raccogliere uova d'uccello. Dopo la sua scomparsa, e quella di alcuni altri, il resto dei guerrieri si scoraggiò e tornò a casa.»

«Come sai che era *uno jarl*?» chiese Shef.

«Gli Huldu sanno molte cose: le imparano perché ne vengono informati, e perché osservano molto nel buio e nel silenzio.»

Anche se Echegorgun non fu più preciso a tale proposito, Shef non dubitò che fosse in qualche modo in contatto con la famiglia di Brand, magari tramite segnali lasciati sulle scogliere: per esempio, sassi disposti in un certo modo. Forse il Popolo Nascosto aveva aiutato gli Halogalandesi a sbarazzarsi dei rivali indesiderati provenienti dal Sud, in cambio del rispetto del suo territorio.

Quando Shef accennò ai legami famigliari, Echegorgun sorrise maliziosamente: «In passato, Bjarni, il padre di Barn, padre di Brand, naufragò sopra una scogliera. Aveva scorte di buon cibo, latte e siero, di cui si servì come esca per il Popolo Nascosto. Una ragazza si lasciò attirare dall'esca. Bjarni non la catturò. Come potrebbe un Esile catturare un individuo del Vero Popolo, anche se si tratta soltanto di una ragazza? Tuttavia, le mostrò che cos'aveva per lei, e lei ne fu allettata. Voi Esili siete grossi almeno in qualcosa...» Echegorgun lanciò un'occhiata a Cuthred, che sedeva accanto alla femmina con cui aveva lottato, prima di continuare il racconto. «Quella ragazza, che era mia zia, tenne il figlio, chiamato Barn, sino a quando fu evidente che era glabro, o almeno troppo glabro per poter vivere come il Vero Popolo. Allora lo lasciò dinanzi alla porta di suo padre. E Brand, come lo furono Bjarni e Barn, è consapevole della sua parentela.»

Il commento di Echegorgun sul fatto che gli Esili erano grossi almeno in qualcosa distrasse per un poco Shef, il quale si preoccupò per Cuthred, che non aveva più quel qualcosa. Da quando era nel Nord, il campione si comportava bene, ma Shef era certo che qualsiasi accenno alla sua castrazione, o qualunque manifestazione di virilità da parte di un uomo, o di seduzione da parte di una donna, lo avrebbero trasformato di nuovo in berserker. Eppure, stranamente, stava seduto a chiacchierare con Miltastaray, figlia di Echegorgun e sorella del giovane Ekwetargun, come se si trattasse di Martha. Forse tale comportamento era dovuto al fatto che l'aveva sconfitta nella lotta, oppure al fatto che, pur essendo femmina, era talmente diversa dalle donne, che qualunque forma di corteggiamento fra loro era esclusa a priori. In ogni modo, Cuthred sembrava tranquillo, almeno per il momento.

Quando Shef ritornò a prestare attenzione alla storia di Echegorgun, i cinque esseri, per i quali lo stesso Shef non avrebbe saputo trovare una definizione in grado di includere entrambe le specie a cui appartenevano, erano ormai usciti dalla casa e sedevano sotto il sole nascente, nel cortile fra la casa medesima e l'affumicatoio. Il pianoro, da cui pure si potevano ammirare il mare calmo, grigio come metallo, e le isole di cui era cosparso, non era visibile dal mare, né dalla costa. Come Shef aveva già potuto osservare, il Popolo Nascosto sapeva scegliere i «luoghi invisibili»: faceva sempre in modo di non poter essere osservato nelle proprie attività.

«Dunque, il tuo popolo raccoglie e riceve molte informazioni... Ebbene» domandò Shef «che cosa sa di me, o di noi?»

«Di lui» Echegorgun accennò con il mento sfuggente a Cuthred «sappiamo molto. Era schiavo sulle montagne a sud. Alcuni di noi hanno cercato di liberarlo. Forse lo avrebbero mangiato, forse no. Voi siete spietati con i vostri simili. So che cosa gli hanno fatto, ma fra noi non sarebbe tanto importante: pensiamo ad altre cose, oltre che all'accoppiamento. Quanto a te...» Con i profondi occhi castani, Echegorgun scrutò Shef. «Non ci sono novità. Però c'è gente che ti segue.»

«Appunto» rise Shef. «Questa non è certo una novità per me!»

«Altri esseri ti seguono. Le orche che vi hanno aggredito... So che talvolta si comportano così, se hanno voglia di divertirsi o se sono irritate. Però, ho osservato i movimenti di quel branco, e so che non è di queste parti: viene dal Sud, come te. Forse ti segue. Comunque, se sai che c'è gente che ti segue, non ho bisogno di dirti altro.» In atteggiamento d'indifferenza assoluta, Echegorgun si sgranchì le braccia enormi, lunghe più di due metri e mezzo fino alla punta delle dita.

«A che cosa ti riferisci? C'è altra gente che mi sta seguendo?»

«C'è una nave nascosta nel fiordo Vitazgjafi, mezza giornata di nuoto a sud delle fattorie di Brand a Hrafnsey. Lo avrei avvertito, se non fosse partito per la grata. Devi sapere che la grata fa parte dei suoi diritti. Ha badato a non effettuarla qui, o nelle vicinanze. Comunque, Brand è assente e la nave è là che aspetta. È grande, e ha due... bastoni, due di quegli oggetti che vestite. E c'è una donna bionda e alta che grida ordini agli uomini.» Echegorgun rise. «Avrebbe bisogno di un inverno con me, per calmarsi.»

Sicuro che la donna fosse Ragnhild e che la nave fosse il guardacoste che aveva cercato di affondare il *Tricheco* nel fiordo Gula, Shef chiese: «Che cosa pensi che intendano fare?»

«Se non hanno attaccato il tramonto scorso» rispose Echegorgun, guar-

dando il sole «attaccheranno il prossimo. Le due navi di Brand non saranno pronte a combattere, perché lui le avrà fatte arrivare alla spiaggia della grata per caricare il grasso e la carne. Gli stranieri sorprenderanno tutti nel sonno, o in preda alla spossatezza, dato che c'è molto da lavorare con la grata.»

«Non li avvertirai?»

Il viso impassibile e villoso di Echegorgun manifestò tutta la sorpresa di cui era capace: «Avvertirei mio cugino Brand. Quanto agli altri... Più gli Esili si ammazzano fra loro, meglio è. So che mi hai risparmiato, quando avresti potuto uccidermi con la lancia, quindi risparmio te, perché il Vero Popolo sta sempre ai patti, anche se non sono stati stipulati. Per giunta, hai dato da mangiare al mio ragazzo, Ekwetargun. Ma sarebbe più saggio se ti strappassi la testa e se appendessi anche te ad affumicare.»

Ignorando la minaccia, Shef dichiarò: «Posso rivelarti una cosa che non sai. Ho molta autorità. Nel mio paese, sono un re. Secondo alcuni, sono una specie di re anche qui. Comunque, rappresento molte persone. Ecco un simbolo della mia autorità...» Mostrò il ciondolo di Rig, la *kraki*, poi indicò quello che aveva fabbricato per Cuthred. «Forse posso fare qualcosa per te e per il tuo popolo, ossia fare in modo che gli umani smettano di molestarvi, e che possiate vivere in un luogo meno desolato. In cambio, però, tu dovresti fare qualcosa per me: aiutarmi a sconfiggere gli uomini venuti dal sud, e la donna che li comanda, e la loro nave.»

«Be', potrei farlo» rispose Echegorgun, guardingo. Seduto, assunse una strana posizione, afferrandosi i piedi nudi con le mani enormi.

«E come? Avvertiresti Brand? Combatteresti al nostro fianco? Saresti un guerriero formidabile, se ti fornissimo armi di ferro...»

Echegorgun scosse la testa massiccia: «Non farò né l'una né l'altra cosa. Però potrei parlare per conto tuo alle orche, che sono già arrabbiate. Se credessero che ti ho ucciso, forse mi ascolterebbero. Naturalmente, si tratta di orche straniere: se appartenessero al mio popolo, non potrei mai ingannarle.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

L'*hauptritter* del *Lanzenorden*, Bruno, stava di fronte a due file di cavalieri in armatura, con le picche in spalla, immobili sull'attenti, com'era stato loro insegnato dallo stesso Bruno, e osservava la cerimonia che si stava svolgendo a un centinaio di metri di distanza. Avrebbe potuto vedere me-

glio avvicinandosi, ma non poteva essere certo di come avrebbero reagito i nativi se avessero temuto un'interferenza durante lo svolgimento di una celebrazione sacra. Bruno non aveva nulla in contrario ad interferire con le consuetudini barbare degli indigeni: semplicemente, non era quello il momento.

Un ruggito, accompagnato dal cozzo delle armi sugli scudi, si levò dai mille Gaut radunati al centro dell'arena.

«Che cosa significa?» mormorò un soldato della seconda fila. «Hanno preso una decisione?»

«Silenzio nei ranghi» ordinò pacatamente Bruno. Il *Lanzenorden* credeva fermamente nell'uguaglianza teorica fra tutti i suoi componenti, senza la disciplina violenta che doveva essere imposta agli eserciti di plebei. «Sì. Guardate: hanno un re.» Parodiando la formula che si usava per l'elezione del papa, Bruno aggiunse: «*Habeunt regem.*»

Dieci o dodici sostenitori fervidi sollevarono in trionfo sopra uno scudo un uomo, il quale, dopo avere barcollato pericolosamente, recuperò l'equilibrio, guardò attorno, sguainò la spada, e gridò il proprio nome, seguito dalla formula tradizionale di proclamazione: «Sono il re dei Gaut! Chi lo nega?»

Dopo un breve silenzio, i guerrieri percossero di nuovo gli scudi con le armi. Soltanto una settimana prima, dieci o dodici condottieri si sarebbero opposti all'elezione. Risolvere la questione combattendo avrebbe privato i popoli Gaut della maggior parte della loro classe dirigente, composta dai ricchi di discendenza divina. Così, per giorni, la *Gautalagathing*, l'Assemblea di coloro che erano vincolati dalla Legge dei Gaut, aveva ricevuto messaggeri i quali avevano riferito voci, offerte di sostegno e ritrattazioni, proposte d'accordo e promesse. Finalmente, tutto era risolto, in attesa che gli equilibri di potere cambiassero di nuovo.

La folla cominciò a disperdersi, attirata dalle fragranze dei buoi arrostiti e dei tini di birra offerti dal nuovo re come parti del prezzo della sua elezione. I *ritter* tedeschi osservarono con una certa invidia, mista a disprezzo. Bruno decise di trattenerli ancora un poco, per essere certo che nessuno si recasse al banchetto e provocasse disordini.

Quando si avvicinò il magro Inglese abbigliato di nero, Erkenbert, il quale portava una delle liste da cui non si separava mai, Bruno notò che il suo viso pallido era tinto da un lieve rossore d'entusiasmo, perciò si sentì accelerare il battito cardiaco: «Credi di averla trovata?»

«Sì. Nell'attendamento ho trovato un vecchio, troppo anziano per parte-

cipare all'elezione, ma non tanto da avere perduto la memoria, il quale prese parte al sacco di Amburgo, e soprattutto fu tra coloro che depredarono la cattedrale. Rammenta bene i capi che furono presenti, soprattutto perché è ancora convinto di essere stato disonestamente privato di una parte del bottino. Mi ha fornito una lista completa dei condottieri, sette dei quali, secondo lui, comandavano più di una dozzina di equipaggi. Il fatto importante è che avevamo già raccolto informazioni su sei di questi condottieri, e avevamo già stabilito che nessuno di loro poteva essere colui che cerchiamo.»

«Dunque deve trattarsi del settimo?»

«Così sembrerebbe. Il suo nome è Bolli. È *jarl* dei Trond.»

«E chi diavolo sono i Trond? Vivo da sei mesi in questo paese dimenticato da Dio, ho sentito nominare più popoli, re e condottieri di quanti maiali abbia mio padre nei suoi porcili, ma non ho mai sentito parlare dei Trond!»

«Vivono nell'estremo settentrione» spiegò Erkenbert «in cima alla Via del Nord, e cercano di dominare il traffico delle pellicce.»

«Vivranno anche nell'estremo settentrione» mormorò Bruno, «ma se avessero un nuovo re che sta diventando imperatore, lo avremmo saputo. Comincio a chiedermi se il nostro metodo non sia sbagliato, o se persino il santo Rimbert abbia commesso qualche errore... Forse la Lancia Sacra non esiste...»

«O forse è conservata insieme al resto del tesoro, e nessuno vi fa caso.»

Allora Bruno assunse un'espressione di scoramento e di sconfitta che non era per nulla famigliare ad Erkenbert: «Non posso fare a meno di pensare che tu sostieni che la lancia si trova in Norvegia, mentre abbiamo saputo che la grande lotta per il potere nel Nord si sta svolgendo proprio nel luogo che abbiamo lasciato in primavera: Hedeby, in Danimarca. Se ne parla ovunque. E noi invece siamo qui, a seguire le assemblee provinciali, in Svezia.»

«Gautland» corresse Erkenbert.

«È lo stesso. Ho scelto la direzione sbagliata.»

«Dio castiga coloro che ama» sentenziò Erkenbert, battendo lievemente una spalla enorme del cavaliere sconsolato. «Pensa a re Davide nel deserto, e a Sansone al mulino, e come alla fine abbatté il grande tempio dei Filistei. Dio può produrre miracoli in qualunque momento. Non liberò forse Giuseppe da Putifarre, e Daniele dai leoni? Voglio ricordarti il testo sacro che sicuramente conosci: *Qui perseverabit usque ad finem, ille salvabi-*

tur... Colui che persevera sino alla fine, sarà salvato... Fino alla fine, però, non soltanto fin quasi alla fine.»

Mentre il suo volto si rischiarava poco a poco, Bruno strinse una mano a Erkenbert, ma senza esercitare troppa forza: «Grazie... Grazie... Parole sagge... C'informeremo sui Trond. E nel frattempo, spero che Dio mi abbia mandato qui perché ha qualche compito da affidarmi.»

A Hedeby, re Hrorik si mordicchiava la barba, ascoltando i rapporti dei suoi esploratori: «Siete sicuri che siano i figli di Ragnar?» chiese.

«Assolutamente. Ci siamo avvicinati a sufficienza per vedere l'Insegna del Corvo.»

«La spiegano soltanto quando sono tutti insieme, quei bastardi! Be', adesso, se non altro, c'è un bastardo di meno, e per giunta quello che è stato ucciso era il peggiore di tutti... Centoventi navi, avete detto, ancorate presso la terraferma di fronte a Sylt?» Pensosamente, Hrorik commentò: «Be', i figli di Ragnar sono sempre brutte notizie, ma la situazione potrebbe essere peggiore... Prima dovranno attraversare le paludi, poi dovranno superare le nostre solide palizzate. Conosco bene gli arieti e i trucchi che hanno imparato dal loro padre, perciò credo che riusciremo a resistere.»

Un esploratore si schiarì la gola: «Temo però che vi siano altre cattive notizie, sire: hanno tre o quattro macchine da guerra. Le abbiamo viste mentre le scaricavano. Sono molto grandi: direi che ciascuna pesa circa una tonnellata.»

«Macchine da guerra!» Hrorik assunse di nuovo un'espressione preoccupata. «Ma di che tipo? Lanciano sassi o bolzoni?»

«Non lo sappiamo. Non ne abbiamo mai viste in funzione: abbiamo soltanto sentito raccontare le storie che conosci anche tu. E tutte sono state raccontate da coloro che sono rimasti sconfitti.»

«Che Thor ci aiuti... Adesso sì che avremmo bisogno di uomini che conoscano quelle macchine!»

«A questo proposito, sire» intervenne il guardiano del porto, che partecipava alla conferenza, «posso aiutarti. Ieri ho saputo da un capitano appena tornato dall'Assemblea di Gula che lassù sono accaduti avvenimenti che hanno suscitato grande sensazione. Ma di tutto ciò ti parlerò in un altro momento. Il capitano mi ha detto anche che una delle sue navi ha reclutato due Inglesi e li sta portando a Sud. Ebbene» aggiunse, con enfasi, «quegli Inglesi sono autentici esperti di macchine da guerra. Hanno assistito alla sconfitta di Ivar e a quella del re dei Franchi. Il bastimento con cui viag-

giano dovrebbe arrivare fra due giorni.»

«Così, mentre Sigurth Occhi di Serpente striscerà attraverso le paludi, noi, con l'aiuto di quegli Inglesi, potremo costruire macchine da guerra per difenderci dalle sue... Bene! Non trascuriamo, però, le difese tradizionali. Poiché i figli di Ragnar si trovano sulla costa occidentale, quella orientale è libera. Inviamo dunque navi a re Arnodd e a re Gamli, per chiedere loro di mandarci in soccorso tutti i bastimenti e tutti i guerrieri di cui possono fare a meno. Se riusciremo a spazzare via i figli di Ragnar, dormiremo tutti più tranquilli.»

«Spazzati via i figli di Ragnar» suggerì il guardiano «sarà forse la volta buona per avere un solo re in Danimarca...»

«Sì» convenne Hrorik. «Ma non bisogna dirlo a nessuno.»

Molti giorni di navigazione a nord, lontano dall'addensarsi delle tempeste di guerra che avrebbero determinato il fato di molti regni, Shef e Cuthred stavano acquattati, immobili, all'ombra di un masso. Per due volte avevano scelto quelli che avevano giudicato buoni nascondigli, ma ogni volta Echegorgun li aveva obbligati a spostarsi, mormorando nella sua strana lingua. Infine aveva spiegato: «Voi Esili non sapete nascondervi, né guardare. Potrei attraversare in pieno giorno una delle vostre città senza essere visto.» Shef non lo credette, ma fu costretto a riconoscere l'abilità soprannaturale del Popolo Nascosto nello scomparire, sia di giorno, sia di notte, sia in un pallido crepuscolo come quello che era seguito a un'altra lunga giornata di sonno e di attesa.

Dinanzi ai due Inglesi, Echegorgun era immerso nell'acqua sino alle ginocchia, al bordo dell'insenatura. Erano arrivati laggiù per sentieri percorribili a stento, Shef e Cuthred scivolando e strisciando, aiutati da Echegorgun e da Miltastaray, i quali, talvolta, li avevano persino calati da un luogo all'altro. Infine, quando aveva giudicato che fossero ben nascosti, Echegorgun aveva ordinato loro di rimanere immobili ad osservare che cosa poteva fare una Persona Vera. Avrebbero assistito a qualcosa che nessun Glabro aveva mai visto da molte vite: come il Vero Popolo comunicava con i suoi parenti, i cetacei.

Mentre Miltastaray, dall'alto, vigilava, per individuare qualunque naviglio che trasportasse uomini o carne dal luogo della grata alla casa minacciata di Brand, a Hrafnsey, Echegorgun guardava il mare aperto, impugnando un lungo remo ricavato, con attrezzi di pietra, dal tronco di un pioppo di montagna. Aveva la pala peculiarmente arrotondata, con strane

volute scolpite lungo il bordo.

Stendendo il braccio sproporzionato, Echegorgun sollevò il remo sopra la testa, quindi se ne servì per percuotere con tutta la propria forza le acque calme. Mentre le increspature si scioglievano nelle onde dell'Atlantico, il suono parve diffondersi da un orizzonte all'altro, e Shef e Cuthred si domandarono quanto si sarebbe propagato in aria e in acqua.

Dopo una dozzina di colpi, Echegorgun si girò a deporre il remo sopra un sasso, sulla riva ripida. Munitosi di un lungo tubo rastremato fabbricato con strati di corteccia di betulla avvolti a spirale e incollati, avanzò cautamente di un passo nell'acqua, sprofondando fino alla cintola, accostò alla bocca l'estremità più sottile del tubo, e immerse l'altra estremità.

Nonostante la distanza e la luce fioca del crepuscolo, Shef vide la schiena immensa dilatarsi nell'inspirazione come un mantice. Poi Echegorgun soffiò.

Non si udì nulla, ma pochi istanti più tardi l'aria sembrò vibrare in silenzio. Per quanto si sforzasse di osservare con l'unico occhio, Shef non riuscì a stabilire se si trattasse di un fremito alla superficie del mare. Non dubitava però che nelle profondità avesse luogo qualche perturbazione immane.

Inspirando ed espirando, Echegorgun continuò a suonare. Shef ebbe la vaga impressione che le sue note, se tali si potevano definire, mutassero di quando in quando secondo un codice ignoto. Rimase immobile, intorpidito dal freddo delle alte latitudini, che s'insinuava in lui dalla roccia gelida attraverso gl'indumenti. Non osava muoversi. Echegorgun lo aveva avvertito che, se fosse stato disturbato in qualsiasi modo, avrebbe interrotto l'operazione: «Basterebbe il rotolare di un sassolino. Se le orche, anche se sono straniere, pensassero che mi sto prendendo gioco di loro... Non potrei più nuotare in mare senza pericolo.»

Anche Cuthred era immobile come una statua scolpita nella roccia. A un tratto, però, quasi impercettibilmente, mosse gli occhi e sollevò il mento: fra la riva e la scogliera apparve la pinna verticale di un'orca assassina. Lentamente ma risolutamente, il cetaceo si avvicinò, mostrando di quando in quando la testa per lanciare un getto bianco, che spiccava sullo sfondo grigio delle isole. Perlustrò la zona, seguito a notevole distanza dal branco.

Mentre l'orca si avvicinava con lentezza, Echegorgun suonò note più brevi, secondo un ritmo più vario. Infine, l'orca si mise a nuotare parallelamente alla riva, sempre con lentezza, avanti e indietro. Ogni volta che si girava, scrutava con un occhio lo strano essere grigio immerso nell'acqua fino alla vita. Shef si sentì corrugare la pelle al pensiero di quello che a-

vrebbe potuto succedere. Sarebbe bastato un colpo di coda per far perdere l'equilibrio a Echegorgun, il quale, pur essendo gigantesco, non sarebbe stato, per l'orca, una preda più difficile di un maschio di foca. Nessun essere marino poteva difendersi dalle orche: né i trichechi zannuti, né gli orsi polari, e neppure le balene, che venivano divorate mentre erano ancora vive.

Deposto il tubo sulla riva alle proprie spalle, Echegorgun si tuffò lentamente sott'acqua e cominciò a nuotare. L'orca gli lasciò spazio, osservandolo. Dopo un poco, sembrò che Echegorgun eseguisse una sorta di pantomima, imitando di volta in volta il nuoto delle orche e quello degli uomini. Una volta si rotolò fra le onde scalciando violentemente: Shef pensò che imitasse il capovolgimento di una barca. L'orca seguì i movimenti di Echegorgun: nuotarono insieme, avanti e indietro, a una velocità che era irraggiungibile per gli umani, ma che per i cetacei equivaleva a una passeggiata.

Infine, la pinna si allontanò, la coda enorme schiaffeggiò l'acqua due volte, come in segno di addio. Le altre pinne si girarono all'unisono. Tutto il branco, con le orche che uscivano inarcandosi dall'acqua in una sorta di complessa coreografia d'esultanza, si diresse alla massima velocità verso meridione, ossia verso Hrafnsey.

Intanto, Echegorgun continuò a nuotare avanti e indietro, tranquillamente, mostrando soltanto la testa e le braccia, increspando appena l'acqua con i piedi: da lontano, sembrava una foca. Quando i cetacei furono scomparsi in lontananza, tornò a riva e si scrollò come un cane: «Be', potete mostrarvi, adesso, Esili» annunciò, in Norvegese. «Ho detto alle orche che colui che ha ferito il loro capobranco è morto. Mi hanno chiesto del suo compagno, e io ho risposto che è morto anche lui. Sono rimaste deluse. È stato facile convincerle che a bordo della grande nave diretta a Hrafnsey ci sono altri nemici dei cetacei. Hanno detto che ci si divertiranno.»

«La nave è già diretta a Hrafnsey?» chiese Shef. «E noi come ci arriveremo?»

«Una via c'è» rispose Echegorgun. «Nessun Esile la troverebbe, ma io posso mostrarvela. Però conviene che vi dica una cosa... Le orche non sono brave a distinguere gli Esili gli uni dagli altri, né se ne curano granché. Stanotte, quindi, chiunque sarà in mare sarà in pericolo.»

«Mostraci la via» esortò Shef. «Giuro che ti ricompenserò per tutto questo, anche se per farlo dovrò diventare re di questo paese.»

L'equipaggio del guardacoste che navigava verso il porto di Hrafnsey aveva avuto il tempo e il modo di abituarsi alla stranezza dell'alberatura, della velatura e degli armamenti durante il lungo viaggio presso la costa norvegese. Era composto per la maggior parte di marinai di Agdir, il paese della regina Ragnhild. Nel tumulto che era seguito alla morte improvvisa di Halvdan e alla presa del potere da parte di Olaf, un capitano della flotta di re Halvdan aveva deciso che gli conveniva schierarsi con Ragnhild, perciò aveva posto il proprio bastimento al suo servizio. Tuttavia molti marinai avevano disertato, quindi aveva dovuto sostituirli con i sudditi della regina. Frustrato nei suoi tentativi di assumere il dominio del Collegio della Via e bramoso di vendicarsi di colui che aveva sventato i suoi piani, anche Valgrim il Saggio si era unito a Ragnhild. Si proponeva fra l'altro di ricondurre la Via sul vero sentiero di Othin, che al momento di Ragnarok l'avrebbe condotta alla vittoria, e non alla sconfitta. Con l'aiuto dei suoi seguaci, aveva costruito le macchine da guerra e addestrato gli artiglieri. Questi ultimi non vedevano l'ora di riscattarsi dal fallimento del fiordo Gula.

Comunque, la forza propulsiva che muoveva tutti, il capitano, l'equipaggio e persino Valgrim, era l'odio della regina Ragnhild nei confronti di colui che le aveva ucciso il figlio, o che ne aveva causato l'uccisione, e che si era impadronito della fortuna a coltivare la quale ella aveva dedicato la vita. Senza battere ciglio, aveva guardato la regina Asa, sua suocera, salire al patibolo. Senza un tremito, aveva avvelenato il marito, re Halvdan. Un giorno, forse, avrebbe generato l'iniziatore di una nuova stirpe di re. Ma prima avrebbe spedito nell'aldilà, affinché servisse suo figlio e lei stessa in eterno, l'Inglese plebeo che aveva sedotto, nascosto, e progettato di sfruttare allo scopo di spianare la strada al piccolo Harald.

Giunto nei pressi di Hrafnsey, il guardacoste si era dapprima allontanato dalla riva, in maniera da non essere avvistato, poi, quando aveva stimato di trovarsi a poche miglia dall'obiettivo, si era riavvicinato, per poi ancorarsi in una delle migliaia di insenature deserte della costa frastagliata, senza essere visto da nessuno, o almeno da nessun umano.

Comunque, Ragnhild e i suoi seguaci avevano trovato il modo di procurarsi informazioni. Terminata la macellazione, i balenieri di Halogaland si erano dedicati al compito più importante: salare la maggiore quantità possibile di carne e ricavare dal grasso l'olio, prezioso, durante le lunghe notti d'inverno, sia come combustibile, e non soltanto per le lampade, sia come cibo. Le caldaie erano state portate sulla spiaggia e una parte del grasso era

stata usata come combustibile. Ma per l'abbondanza improvvisa arrecata dalla caccia era stato necessario ricorrere a tutti i barili disponibili che esistevano ad Halogaland. Le barche avevano navigato in tutte le direzioni, trasportando e trainando barili, trasmettendo messaggi. Una barca era passata dinanzi all'insenatura in cui era ancorato il guardacoste, ed era stata prontamente inseguita e catturata dal palischermo inviato dal capitano.

Di solito, i Norvegesi, tranne eccezioni quali Ivar il Senz'ossa e suo padre, Ragnar, non si torturavano a vicenda, quale che fosse il trattamento che riservavano agli schiavi. Quando i due prigionieri erano stati condotti a bordo, Ragnhild aveva posto loro la seguente alternativa: fornire informazioni su Hrafnsey o essere immediatamente decapitati. I balenieri avevano deciso di parlare. Così, Ragnhild aveva potuto tracciare una mappa della baia, con le posizioni del *Tricheco*, del *Gabbiano*, e delle installazioni difensive delle macchine da guerra. Inoltre, aveva saputo che, mentre la metà degli uomini del paese era ancora impegnata a bollire il grasso, l'altra metà era spossata, dopo numerosi viaggi fra la baia e la spiaggia della grata, nonché moltissime ore di carico e scarico.

La regina non sapeva però dell'assenza di Shef e di Cuthred, perché i due prigionieri, assorti nelle loro attività, semplicemente non se n'erano accorti. Avevano però notato, e riferito, che Brand, spinto da una necessità disperata di manodopera, aveva trasferito gli artiglieri inglesi e gli Svedesi di Guthmund, mandandoli a lavorare nel porto, giacché non erano in grado di rendersi utili alla spiaggia della grata. Poi, prestando distrattamente ascolto alle proteste di Cwicca e di Osmod, nonché alle loro richieste di provvedere a cercare Shef, aveva dislocato una sentinella all'estremità del promontorio, con l'ordine di suonare il corno per chiedere aiuto se fosse apparsa qualche nave sconosciuta. Seduta sul prato morbido, addossata a un masso, la sentinella si era subito addormentata.

Quando entrò nella baia di Hrafnsey, subito prima che il sorgere del sole illuminasse il cielo pallido, con i suoi centoventi uomini pronti all'azione, il guardacoste, la *Gru*, non incontrò alcuna resistenza. I marinai si diedero di gomito l'un l'altro, alla vista delle macchine da guerra che si stagliavano sullo sfondo del cielo, abbandonate.

Al porto, impegnato a dirigere le operazioni di scarico di un quantitativo di botti dal *Tricheco*, Brand non si accorse di nulla fino a quando il primo proiettile fischiò sull'acqua.

Gli artiglieri della *Gru* avevano avuto tempo e sassi in abbondanza per allenarsi. Scagliato con precisione micidiale da meno di duecento metri,

ossia la distanza fra l'estremità del promontorio e il molo, il sasso colpì in pieno la prua del *Tricheco*, che si sfasciò. Se si fosse trovato in mare, navigando a vela, il bastimento sarebbe affondato come un macigno. Invece, si posò sulla roccia a tre metri di profondità, con l'albero che s'innalzava dall'acqua.

Incapace di comprendere l'accaduto, Brand fissò a bocca aperta il *Tricheco.* Il secondo proiettile colpì il molo a breve distanza da lui, scaraventando in mare cinque o sei uomini. Nello stesso istante, brillò una luce sul ponte buio della *Gru:* la squadra della balista era ansiosa di ricorrere nuovamente ai bolzoni incendiari.

Mentre gli artiglieri puntavano, Ragnhild balzò alle loro spalle: «Là! Mirate a quella grossa botte! Sicuramente riuscirete a colpire il bersaglio, questa volta!»

Dopo avere corretto il puntamento, la squadra tirò. Il bolzone incendiario volò sull'acqua con una scia di fiamma e centrò il barile di olio di balena scaricato poco prima dal *Tricheco* ormai affondato, che subito avvampò nel cielo con una gran luce pura e abbacinante. Coloro che si trovavano al porto, trasformati in ombre nere, reagirono prontamente, gridando, alcuni tentando di spegnere l'incendio, altri impugnando le armi, gli artiglieri inglesi partendo di corsa verso le macchine abbandonate e lontane.

Il capitano della *Gru* sorrise con soddisfazione. Il suo nome era Kormak, era figlio di una donna irlandese, ed era molto esperto delle interminabili guerre irlandesi: sapeva quando il nemico aveva perso l'iniziativa. «Accostare al molo!» ordinò. «Voi, della catapulta! Affondate la nave svedese! E voi, alla balista! Incendiate le botti e le casse! Nostromo! Scegli venti uomini, e serra le vele. Quando noialtri saremo sbarcati, allontana la nave di un centinaio di metri, a remi: voglio che nessuno cerchi di abbordarla! Voialtri! Appena sbarcati, invaderemo il villaggio!»

«E ricordate il guercio!» gridò Ragnhild. «Sei bracciali d'oro per il guercio!»

Accanto a lei, Valgrim brandì il giavellotto Gungnir, che gli era stato consegnato da Stein, il quale a sua volta lo aveva raccolto dalla riva, dove lo aveva scagliato Shef. *È un'arma adatta*, pensò, *a bere il sangue di un eretico.*

Da non molto lontano, ma sempre da troppo lontano, Shef vide la fiammata improvvisa illuminare il cielo. Si trovava sulla riva della terraferma, a meno di un quarto di miglio dall'isola di Hrafnsey, ma non disponeva di

una barca. Non avrebbe mai creduto che fosse possibile compiere la traversata in così breve tempo, eppure Echegorgun, Miltastaray e Ekwetargun avevano guidato lui e Cuthred dapprima per sentieri che neppure una capra avrebbe saputo individuare, e poi per un sentiero di crinale sorprendentemente agevole, fino alla costa. Anche se due giorni prima avevano dovuto remare per ore, attraversando la parte più stretta della penisola, non avevano percorso più di cinque miglia.

«Come possiamo attraversare?» chiese Shef.

«A nuoto?» suggerì Echegorgun.

Un quarto di miglio non era molto, tuttavia Shef esitò, perché l'acqua era gelida. Inoltre, non riusciva a dimenticare la minaccia delle orche.

Allora Cuthred gli diede di gomito e indicò, sul mare illuminato dal rossore riflesso dal cielo, una fila di barche che arrivava freneticamente dalla spiaggia della grata: uomini che portavano un carico o che andavano a prendere acqua.

«Altri Esili» commentò Echegorgun. «Noi dobbiamo andare, adesso. Non parlate di noi, tranne a mio cugino Brand.»

«Aspetta! Sai dove sono le orche?»

«Le sento nell'acqua» annuì Echegorgun. «Sono davanti alla baia, a guardare la nave straniera. Sono tristi: vogliono rovesciare barche, non sfondare navi. Non andate in barca.»

«Sai dirci se intendono entrare nella baia, e se saremo al sicuro per il tempo necessario ad attraversare?»

Dubbioso, Echegorgun rispose: «Se sentirete un rumore come quello del tricheco, potrete attraversare. Però dovrete sbrigarvi.» Ciò detto, scomparve, come se fosse entrato in un macigno.

«Un rumore come quello del tricheco?» mormorò Cuthred. «Tanto varrebbe che fosse il rutto di un angelo...»

Ignorandolo, Shef si arrampicò sulla roccia più alta e, con ampi gesti, agitò la lancia sopra la testa. Alcuni istanti più tardi fu avvistato dalla prima barca, che dopo breve esitazione si avvicinò.

«Fermate le altre barche» ordinò Shef. «Ubbidite. So che il villaggio è attaccato, ma dobbiamo andare tutti insieme, non pochi per volta.»

Quando la flottiglia fu riunita, Shef scoprì di avere a disposizione quaranta o cinquanta marinai bellicosi ed esperti, ma privi di armature, e armati soltanto degli attrezzi che avevano usato per la caccia ai cetacei: ramponi, scuri, e coltelli.

«Ascoltate attentamente quello che sto per dire» comandò Shef. «In

primo luogo, c'è un branco di orche assassine davanti alla baia: dobbiamo evitarlo. In secondo luogo, sapremo quando sarà entrato nella baia...» Con il calcio della lancia, percosse la roccia per far cessare il mormorio d'incredulità che aveva accolto le sue parole, quindi proseguì a voce alta, in tono autoritario.

Gli uomini di Hrafnsey erano vittime della medesima strategia che avevano usato con i cetacei. Volutamente, Kormak non diede loro tregua per fare in modo che fossero presi dal panico, pur sapendo che ciò li avrebbe indotti a lanciarsi all'assalto. Mentre la *Gru* costeggiava il molo, il mulo continuò a scagliare sassi, sfasciando una casa ad ogni colpo e i bolzoni incendiari colpirono i barili d'olio e le rovine, incendiando l'intero villaggio. I difensori ebbero pochi uccisi e pochi feriti, però non ebbero il tempo di organizzarsi. Alla vista del *Tricheco* affondato, dei suoi magazzini e delle sue provviste invernali distrutti dalle fiamme, Brand si sentì gonfiare il cuore, come se volesse esplodergli nel petto. Non ebbe il tempo d'indossare l'armatura e di chiamare a raccolta i guerrieri. Rimase immobile tra le fiamme, con una smorfia sul viso, impugnando la sua scure, Guerriero Troll, in attesa che gli invasori sbarcassero.

Appena balzati sul molo, i guerrieri di Kormak si schierarono in fila per sei. Nel frattempo, Kormak si curvò a mormorare qualcosa all'orecchio del nostromo. Insieme a un marinaio, il nostromo sbarcò, percorse il molo camminando lungo i bordi, e vi lanciò una fune attraverso.

Recatosi alla testa dei suoi guerrieri, Kormak ordinò loro di disporsi nella formazione a cuneo tipica dei Vichinghi. Gli assalitori avanzarono, gridando all'unisono.

La carica furibonda che Kormak attendeva arrivò. Vedendo il capitano avanzare sicuro di sé, Brand, furente, si sbarazzò di tutti i dubbi e di tutte le paure che lo avevano afflitto dopo il duello con Ivar, e corse innanzi con la scure sollevata, seguito disordinatamente dagli uomini di Hrafnsey, i quali impugnavano le armi che erano riusciti a procurarsi.

«È un gigante» disse Kormak al guerriero che lo affiancava. Sollevando lo scudo, lanciò un grido di scherno che si perse nel ruggire dell'incendio.

Mentre Brand arrivava di corsa, il nostromo, acquattato nell'ombra, tese la fune. Brand cadde lungo disteso, squassando il pontile, e Guerriero Troll gli sfuggì di mano. Con un ruggito, fece per rialzarsi. Nello stesso istante, Kormak lo percosse spietatamente alla tempia con ogni oncia di forza che riuscì a radunare. Scuotendo la testa, Brand si sforzò di rialzarsi. Incredu-

lo, Kormak lo colpì ancora con il sacchetto pieno di sabbia e di piombo. Finalmente, il gigante crollò carponi.

I guerrieri di Halogaland rallentarono. Alcuni inciamparono nella fune, due scapparono e caddero trafitti da numerosi giavellotti; gli altri esitarono, infine si diedero alla fuga, da soli o a coppie, fra le case in fiamme del villaggio.

«Legatelo» ordinò brevemente Kormak. Poi, con un gesto, comandò al resto dei suoi guerrieri di avanzare, con l'intenzione di scacciare gli Halogalandesi dal villaggio, formare una linea difensiva, impadronirsi delle barche, del cibo e delle armi. Soltanto in seguito si sarebbe dedicato a braccare i fuggiaschi. Si rammaricava che il guercio non fosse andato all'assalto con Brand: se ciò fosse accaduto, Ragnhild avrebbe smesso di tormentarlo.

Gli artiglieri inglesi, intenti a lavorare come scaricatori al momento dell'attacco, erano fuggiti al lancio del primo sasso. Disarmati e per nulla motivati a difendere il villaggio, si radunarono ansimanti nell'oscurità, intorno a Cwicca.

«Non avrebbe dovuto farci abbandonare il mulo» dichiarò un artigliere. «Sapevamo che stavano arrivando, e glielo avevamo detto. Ma lui, no, ha voluto...»

«Basta» intervenne Cwicca. «Adesso, se torniamo al mulo, possiamo girarlo e tirare alla loro nave, così si affretteranno a tornare a bordo.»

«Inutile» disse Osmod. «Guardate.» E indicò il palischermo della *Gru*, che stava già attraversando la baia in direzione delle due macchine da guerra abbandonate: Kormak aveva pensato anche a quello.

Tuttavia, Kormak non aveva pensato alle orche, le quali avevano seguito la *Gru*, desiderose di attaccare. Il capobranco, però, le aveva trattenute, perché si era reso conto che il guardacoste era la nave più grande che avesse mai incontrato e non era sicuro di poterne affondare lo scafo a testate. La ferita superficiale infertagli da Cuthred lo aveva irritato, e al tempo stesso gli aveva suggerito prudenza. Avrebbe preferito divertirsi rovesciando barche come se fossero state lastre di ghiaccio e divorandone i rematori come se fossero stati foche imprudenti. Perciò esitava, nuotando avanti e indietro insieme al branco all'ingresso della baia, sorvegliando sia la *Gru* e il combattimento al villaggio, sia la flottiglia di barche nascoste dalla terraferma, di cui aveva percepito la presenza a un quarto di miglio di

distanza.

Abbandonò ogni esitazione allorché percepì i tonfi ritmici dei remi del palischermo. Animato da una brama simile a quella di una volpe che guatasse un nido, entrò nella baia, seguito dal branco.

«È inutile» ripeté Osmod. Momentaneamente regredito alla fanciullezza, invocò il dio dei cristiani e si fece istintivamente il segno della croce per scacciare il male, benché indossasse il ciondolo a forma di mazza che era simbolo di Thor. Nessuno lo criticò.

Poi, osservando il palischermo, tutti gli artiglieri videro la pinna alta come un uomo che lo seguiva, poi l'immenso corpo bianco e nero che sorgeva dalle acque.

La barca fu rovesciata e i marinai caddero in acqua senza un grido. Per un attimo si videro le teste galleggiare sulle onde, prima che le orche attaccassero secondo la consuetudine che seguivano cacciando le balene o i capodogli: avvicinandosi, mordendo e attaccando una alla volta. Ma il morso di un'orca adulta, che si limitava a ferire una balenottera azzurra, troncava a metà un uomo. Il massacro cessò in pochi secondi. I cetacei nascosero di nuovo la loro presenza.

«Ho incontrato uno di quegli esseri in acqua» mormorò Karli, pallido in viso. «Come vi ho raccontato, avrebbe potuto rovesciare la mia barchetta con la massima facilità. La pinna era alta quanto me. Come saranno le zanne?»

Fu Cwicca a strappare i compagni alla paralisi: «Be', che Thor ci aiuti... Possiamo impadronirci di nuovo dei muli. Andiamo!»

Sempre fissando a bocca aperta le acque minacciose illuminate dalle fiamme, gli artiglieri corsero alle macchine.

Intanto, a bordo della *Gru*, l'attenzione di tutti fu attirata dall'assalto e dalla caduta di Brand, talché nessuno si accorse dell'affondamento del palischermo, tranne i due prigionieri, ancora legati al capo di banda. Osservarono le acque sottostanti, tentando di determinarne la profondità, poi si guardarono alle spalle, e lentamente ripresero, con nuova determinazione, a cercare di liberarsi.

Dalla costa della terraferma, Shef vide divampare nuovi incendi. I Norvegesi a bordo delle barche brontolavano, riluttanti a credere alla minaccia delle orche, ansiosi di scoprire che cosa stesse accadendo alle loro case.

A un tratto, si udì un suono strano: una sorta di sbuffare prolungato e vigoroso, seguito da un rumore simile a quello prodotto da un colpo di coda

nell'acqua.

«Cos'è stato?» domandò Shef.

«Sembrava un tricheco che s'immerge» rispose un marinaio. «Ma non è possibile: non...»

«Bene.» Shef brandì la lancia, aggiungendo a voce alta, per essere udito da tutti: «Adesso non corriamo rischi, ma forse abbiamo poco tempo. Attraversiamo il più rapidamente possibile, approdiamo alla riva opposta, e sbarchiamo. Ma non entriamo nella baia. Avete capito? Non entriamo nella baia. E adesso... Ai remi!» Sedette a prua della barca di testa, mentre Cuthred prendeva posto a poppa.

Intanto che la barca scivolava sul mare calmo spinta dalle vogate vigorose, Shef guardò tutt'intorno, con il timore perenne di scorgere le pinne delle orche lanciate all'inseguimento. Nell'avvicinarsi all'isola, all'esterno della baia, a circa mezzo miglio dal villaggio, nascosto da una collina, il palischermo rallentò.

«Perché non entriamo nella baia?» chiese un rematore.

«Credimi» rispose Shef. «Non ti piacerebbe affatto.»

Le prue toccarono la spiaggia ghiaiosa. I marinai sbarcarono, tirarono la flottiglia in secca, impugnarono le armi. Soltanto una barca, ignorando le grida di Shef, proseguì verso la baia, scomparendo oltre il promontorio. Disgustato, Shef scosse la testa.

Un altro Norvegese insistette: «Continuo a non capire perché...»

Esaurita la pazienza, Cuthred lo percosse alla testa con il pomo della spada, lo afferrò per la gola e lo trasse in piedi: «Ubbidisci agli ordini» ringhiò. «Capito?»

Con un'ampia formazione a cuneo, su due righe, guidati da Shef, i cinquanta Norvegesi avanzarono a passo rapido. Shef non permise loro di correre perché sapeva che avrebbero avuto bisogno di fiato per combattere avversari in armatura. Intendeva girare intorno alla collina, giungere al torrente lungo il quale era situato il villaggio, a monte di quest'ultimo, e ricacciare gli invasori nella baia, sperando che nel frattempo costoro di disperdessero per stuprare e per saccheggiare. Il suo unico vantaggio, ormai, stava nella sorpresa.

Giunti al primo mulo, gli artiglieri indugiarono brevemente a interrogarsi sul da farsi, giacché, anche includendo Karli, non erano abbastanza numerosi da costituire due squadre.

«Ne useremo soltanto uno, per il momento» decise Cwicca. «Carichia-

mo.»

Avevano scaricato le macchine, prima di abbandonarle, perché non conveniva mantenere troppo a lungo la torsione. Le manovelle, però, erano ancora installate. Durante le settimane di attesa, avevano prodotto un miglioramento. Non era mai stato possibile girare le macchine per più di pochi centimetri. In mare, per mirare, si girava la nave. Ma Udd, sperimentando, aveva risolto il problema, installando in ogni macchina una serie di piccole ruote in ferro, inserite in una grande ruota orizzontale flangiata, in maniera che due serventi robusti potessero ruotare la macchina stessa e regolarne l'alzo mediante il timone apposito.

Con l'aiuto di Karli, Cwicca girò il mulo dall'ingresso della baia verso la *Gru*, che si stava allontanando lentamente dal molo: «Ancora mezzo passo... Indietro una spanna... Bene... Inclina in avanti... Inserisci due cunei... No: tre.» Terminati il puntamento e il caricamento, Cwicca collocò un sasso di tredici chili nella staffa e calcolò l'angolazione dello sgancio. «Pronti... Tirare!»

Il braccio scattò con una forza inconcepibile, la staffa roteò sibilando, aggiungendo la propria potenza a quella delle funi ritorte, e il sasso volò sull'acqua con traiettoria tesa.

Il bersaglio fu mancato, perché era molto difficile calcolare l'alzo quando si tirava dall'alto verso il basso. Sorvolato il ponte della *Gru*, il sasso affondò nell'acqua al centro del tratto sempre più largo che separava il bastimento dal molo.

Colpito in faccia dallo spruzzo mentre volgeva le spalle al villaggio, Kormak disse: «Che Thor mi aiuti! Che cos'è successo al palischermo? Dovevamo impadronirci di quelle macchine!» E iniziò a gridare ordini. Considerava le minacce alla sua nave come le più gravi, rispetto alle quali tutto il resto passava in secondo piano: la vittoria, la cattura dei prigionieri, persino la soddisfazione di Ragnhild.

Quando comprese che il capitano intendeva rinunciare al saccheggio del villaggio in cui era certa che si trovasse il responsabile della morte di suo figlio, nascosto da qualche parte per sottrarsi al combattimento, Ragnhild lo aggredì con i denti e con le unghie, gli si aggrappò a un braccio, strillando domande.

Con uno scrollone, Kormak se ne liberò. Sapeva che l'importante era condurre la *Gru* all'altro lato della baia, fuori della portata delle catapulte. A questo scopo, era necessario disporre di più uomini e agire in fretta. Il capitano ordinò dunque a cinquanta uomini di proteggere il porto, e agli al-

tri di salire a bordo delle dieci o dodici barche che vi si trovavano. All'ultimo momento, ordinò a due marinai di lasciare la barca più vicina affinché fosse possibile caricarvi Brand, ancora intontito, con le mani saldamente legate dietro la schiena. «Portiamolo al sicuro» disse, montando a bordo della medesima barca. Con una spinta, scacciò la furibonda Ragnhild: «Torneremo a prenderti, regina. Se l'uomo che cerchi è sull'isola, ti suggerisco di andare a cercarlo tu stessa.» Infine ordinò ai marinai: «Ai remi!»

Mentre un altro sasso, mancando la prima barca che si allontanava dal molo, entrava in acqua con un tonfo, cinquanta rematori iniziarono a vogare per percorrere i cento metri che li separavano dal bastimento.

Varcato il torrente, il gruppo di Shef, proveniente dall'interno dell'isola, si lanciò di corsa sull'unica strada fangosa che attraversava il villaggio in fiamme, mentre i guerrieri di Brand, sbucando dalle ombre fra gli incendi, si univano ad esso, ansiosi di partecipare al primo tentativo organizzato di resistenza. Shef si sentì trasportare dalla potenza ferina della loro collera. Ormai non era più possibile fermarli: avrebbero assalito i nemici, qualunque cosa lui avesse detto o fatto.

Eppure gli Halogalandesi non avevano armature, e fra tutti loro l'unico ad avere lo scudo era Cuthred. Gli invasori, invece, fittamente schierati sul molo, saldi e impavidi, erano completamente equipaggiati. Consapevole che entro pochi istanti avrebbe dovuto guidare l'assalto, Shef si domandò: *Quante probabilità ho di sopravvivere, stando al centro della formazione, bersaglio di tutti i giavellotti? Ma è così che vanno le cose, e non c'è possibilità di cambiare la situazione.* Brandendo la lancia, cercò di richiamare dal proprio intimo la bellicosità aggressiva che lo aveva animato allorché aveva affrontato Hrani, il Vichingo, sul bassofondo. Ma non ebbe risposta: la lancia che impugnava sembrò assorbirla, per inviargli invece l'esigenza di procrastinare, di avere compassione, anziché di combattere. Da destra e da sinistra, i guerrieri lo guardavano di sbieco, in attesa dell'ordine di caricare. Qualcosa indusse Shef ad agitare la lancia per segnalare loro di attendere.

Oltre il muro di scudi sul molo, il sole nascente illuminò le colline circostanti, e per la prima volta, quel giorno, brillò sull'acqua, rivelando le pinne e i dorsi delle orche, le quali emersero per la seconda volta dalle profondità, sapendo con sicurezza che cosa fare, imbaldanzite dal recente successo. Un gran grido si levò dalle barche, allorché i guerrieri di Kormak si accorsero del pericolo che li minacciava.

Tuttavia, erano coraggiosi. Alcuni, con i giavellotti e le spade, cercarono di colpire i dorsi bianchi e neri. Valgrim il Saggio, in piedi a prua, incredulo, si accinse a usare Gungnir come un arpione. Urtate dai cetacei che pesavano tonnellate, lanciati a trenta miglia all'ora, le barche si sfasciarono. Appesantiti dalle armature e dalle armi, i guerrieri sprofondarono e furono dilaniati, mentre le orche nuotavano avanti e indietro, come facevano per cacciare le foche o i marsovini. In pochi istanti, la baia si arrossò come l'insenatura della grata, ma questa volta di sangue appartenente agli umani, anziché ai cetacei: quello dei marinai si mescolò a quello del capitano e a quello di Valgrim il Saggio, sacerdote di Othin, sacrificato alle creature del suo dio. Senza che nessuno se ne accorgesse, Gungnir si posò delicatamente sul fondo della baia: non aveva portato alcuna fortuna al suo ultimo possessore.

I guerrieri di Shef si fermarono, alla vista di ciò che succedeva: un massacro al quale nessuno aveva mai assistito prima. Allora i guerrieri di Kormak si volsero. Gli uni e gli altri rimasero paralizzati dell'orrore, senza poter fare nulla.

Dopo un poco, Shef avanzò per ordinare a colui che sembrava il capo del drappello sul molo: «Deponete le armi. Vi concediamo la vita, e quando potremo vi porteremo a casa. Ormai non potete più fuggire. Ed è già stato sparso abbastanza sangue.»

Con le labbra pallide, il capo osservò i propri guerrieri, scossi dall'orrore, ormai privi di combattività, poi annuì, e posò lentamente la spada e lo scudo.

Facendosi largo tra i guerrieri, Cuthred accompagnò Shef all'estremità del molo per assistere alla fine della vicenda.

In quel momento, con uno strillo e il pugnale in mano, impassibile dinanzi al massacro, disperatamente bramosa di vendetta, Ragnhild assalì Shef come una furia, tentando di sventrarlo. Riconoscendo gli occhi verdi che aveva baciato, la chioma che aveva stretto negli spasmi dell'orgasmo, Shef abbassò la lancia e cercò parole di scusa. Come paralizzato, l'attese a braccia aperte, sperando in una spiegazione, in un altro miracolo, mentre la regina arrivava di corsa, strillando una sequela di frasi, di cui egli comprese soltanto poche parole: «Hai ucciso mio figlio!»

Il pugnale fu deviato con uno stridio dallo scudo di Cuthred, il quale, istintivamente, lo sollevò per respingere Ragnhild. La regina sgranò gli occhi e cadde all'indietro, strappando lo scudo dalla mano del campione: il brocco che lo stesso Shef vi aveva saldato l'aveva trafitta al cuore, sotto le

mammelle.

«Che Dio mi sia testimone» esclamò Cuthred. «È stato un incidente. Non ho mai ucciso una donna in vita mia.»

«Troppe persone sono state uccise.» Shef si accosciò accanto a Ragnhild, la quale, per alcuni momenti, mosse ancora le labbra per maledirlo, infine stralunò gli occhi.

Allorché Shef si fu scostato, Cuthred le premette un piede su un braccio disteso e le strappò lo scudo dal petto. Scuotendo la testa a rimproverare se stesso, si girò per scoprire se il suo sovrano si fosse accorto di quello che aveva fatto.

Invece, Shef stava osservando le pinne che fendevano le acque insanguinate. A un tratto, incredulo, guardò la riva opposta della baia, dove, nell'acqua bassa, alla luce sempre più intensa del giorno, sedevano due giganti. Alle sue spalle, un mormorio di sbalordimento rivelò che anche i guerrieri li avevano visti. Fu il secondo portento, al quale nessuna persona vivente aveva mai assistito prima, di cui furono tutti testimoni quel mattino: un essere del Popolo Nascosto.

Dopo avere compreso e segnalato le intenzioni delle orche, Echegorgun, fiducioso, seguì a nuoto la flottiglia sino all'isola, vide Shef sbarcare, e vide la barca degli scettici entrare nella baia, per essere assalita dai cetacei. Pur mantenendosi a distanza, seguì i cetacei, sicuro che li avrebbe uditi se fossero tornati nella sua direzione. Nuotò lungo la costa, lasciando emergere soltanto un cocuzzolo, simile a un sasso grigio. Osservò le attività degli umani con interesse, ma senza preoccupazione, fino al momento in cui due marinai caricarono su una barca un gigante inconfondibile: Brand, figlio di Barn, figlio di Bjarni, nipote di sua zia.

Poiché sapeva esattamente ciò che stava per succedere, si rese conto di avere a disposizione soltanto un paio di minuti per intervenire. Nuotò come una foca sino alla *Gru*, rimase per un momento aggrappato alla poppa allo scopo di valutare la distanza che lo separava dalla barca di Kormak, percepì il rumore prodotto dal nuoto dei cetacei che si trovavano ormai a breve distanza, si tuffò sott'acqua, nuotò come una lontra.

Legato, con il petto saldamente calcato da un piede di Kormak, inerme sul fondo della barca, Brand vide soltanto la gigantesca mano grigia che afferrava il capo di banda. Poi la barca s'inclinò verso Echegorgun, un istante prima dell'assalto del capobranco. Mentre i guerrieri gridavano e sollevavano le armi, Brand fu afferrato alla tunica da una stretta irresistibi-

le, fu trascinato in acqua e nelle profondità, lontano dalle tavole sfasciate e dai corpi smembrati.

Per un istante, fu travolto da tutto l'orrore superstizioso del proprio popolo: un *marbendill* lo aveva rapito e lo stava trascinando in fondo al mare, nella sua tana, per divorarlo. Eppure, inconsciamente, aveva riconosciuto quella mano. Rimase immobile, senza resistere, trattenendo nei polmoni enormi l'aria che aveva inspirato prima di sprofondare. I possenti muscoli non umani lo tirarono sotto la chiglia della *Gru*, attraverso la baia, fin quasi a riva. Entrambi emersero, espirando rumorosamente. Brand fissò il viso di colui che a sua volta lo fissava da vicino. Mentre Echegorgun, con un coltello di selce, tagliava le funi che avvincevano le braccia di Brand, i due colossi si scrutarono a vicenda in silenzio, alla ricerca di somiglianze famigliari.

Infine, seduto nell'acqua bassa, Brand parlò: «Ho lasciato alcuni messaggi per te e per la tua gente nel nostro luogo segreto, e ho sempre rispettato il nostro patto. Eppure, non mi sarei mai aspettato di vederti qui, alla luce del giorno. Appartieni alla razza incontrala tanti anni fa da nonno Bjarni...»

Allora Echegorgun sorrise, rivelando i denti massicci: «E tu devi essere il mio buon cugino Brand!»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

«È costoso procurarti rifugio» commentò stancamente Brand.

Anche se avrebbe potuto replicare che talvolta era stato proficuo, Shef preferì tacere. Lo stato d'animo di Brand era comprensibile. Non sapeva esattamente quanti giorni fossero trascorsi dalla battaglia, perché era difficile a dirsi, nelle alte latitudini; comunque ne erano passati parecchi. Tutti avevano lavorato alacremente, incessantemente, più del sopportabile, interrompendosi soltanto quando non era più possibile procrastinare il sonno, eppure l'oscurità stava ritornando nel cielo. Era un'avvisaglia sinistra, perché indicava che l'estate era finita e che l'inverno stava arrivando. E ad Halogaland l'inverno giungeva veloce.

Nonostante il lavoro svolto, il villaggio consentiva a malapena la sopravvivenza. Tutti e tre i bastimenti nella baia erano affondati o inservibili. Per pura sfortuna, gli artiglieri erano riusciti a trovare l'alzo giusto soltanto sul finire della battaglia, centrando l'albero maestro della *Gru* alla base, e abbattendolo. Incitato dal terrore delle orche, l'equipaggio l'aveva spinta a

remi fino a riva, ma non avrebbe mai più potuto navigare a vela. Il *Trichecco* era ancora posato sul fondo, con l'albero che spuntava desolatamente dalle acque. Il *Gabbiano* era stato incendiato. Erano disponibili barche di tutti i tipi, ma nessun naviglio in grado di affrontare il viaggio sino a Trondhjem, il porto più vicino, per andare ad acquistare provviste. Col tempo, sarebbe stato possibile costruirne uno utilizzando il legname dei bastimenti danneggiati. Sulla costa spoglia e sulle isole spazzate dal vento, infatti, non crescevano boschi tali da fornire i tronchi necessari. Per lo stesso motivo sarebbe stato difficile ricostruire le case bruciate, nonostante l'abilità degli Halogalandesi nell'utilizzare i sassi e le piote. Gran parte del prezioso ricavato della caccia ai cetacei era stato distrutto dalle fiamme, insieme ai magazzini dove Brand aveva conservato, oltre alle pellicce, alle pelli e al piumino procurati dalla tassa finlandese e destinati al commercio, le provviste di carne, di formaggio e di burro che avrebbero consentito la sopravvivenza.

Inoltre, agli Halogalandesi, ai seguaci di Shef e all'equipaggio di Guthmund, si erano aggiunti i circa settanta superstiti della *Gru*, a cui era stata promessa salva la vita. E nessuno aveva suggerito di rompere tale promessa. Ma tutti dovevano mangiare, e la caccia e la pesca non sarebbero bastate a garantire la sopravvivenza durante l'inverno a tutti gli abitanti dell'isola. Molti Halogalandesi erano tornati silenziosamente alle loro fattorie, lasciando intendere che non volevano avere nulla a che fare con il problema di Brand: loro sarebbero sopravvissuti. Invece gli stranieri, e i loro ospiti, se fossero stati tanto stolti da spartire le loro risorse, sarebbero periti.

«Almeno sono rimasti l'oro e l'argento, che non bruciano» proseguì Brand. «La miglior cosa che possiamo fare è costruire una nave con i mezzi che abbiamo a disposizione, caricarvi tutti coloro che è in grado di trasportare, e mandarla a sud. Seguendo la costa, arriverà da qualche parte dove la popolazione ha provviste da vendere. Scaricati i seguaci di Ragnhild e acquistato tutto il cibo trasportabile, potrà tornare a nord.»

Di nuovo, Shef preferì tacere. Se non fosse stato tanto stanco, Brand si sarebbe reso conto delle pecche del suo progetto. I seguaci di Ragnhild sarebbero stati abbastanza numerosi da sopraffare le loro guardie, impossessarsi del denaro, e lasciare Hrafnsey a corto di provviste. Sorvegliarli era già abbastanza impegnativo. Sarebbe stato necessario scacciarli, affinché si arrangiassero, ammesso che fosse possibile indurli ad affrontare di nuovo il mare, terrorizzati com'erano dalle orche.

«Mi dispiace.» Brand scosse la testa enorme. «Negli ultimi tempi mi sono accadute tante cose, che non sono in grado di escogitare un piano ragionevole. Sono cugino di un *marbendill*! Io lo sapevo già, ma adesso lo sanno tutti. Che cosa dirà la gente?»

«Dirà che sei fortunato» intervenne Thorvin. «In Svezia c'è un sacerdote della Via consacrato alla dea Freyja. È un allevatore, che sa come incrociare gli animali per ottenere le vacche che danno più latte o le pecore che danno più lana. Spesso mi ha parlato dei muli, dei cani, dei lupi, e così via. Appena saprà di te, verrà qui, perché ho l'impressione che noi e gli uomini del mare siamo più simili ai cani e ai lupi che ai cavalli e agli asini. Tuo nonno Bjarni, infatti, ebbe un figlio da una delle loro femmine: tuo padre, Barn. Ma anche Barn ha avuto un figlio: tu. E vedendoti insieme al *marbendill*, è apparso chiaro da chi discendi. Ebbene, se Barn fosse stato come un mulo, ciò non avrebbe potuto succedere. Noi e i *marbendill*, dunque, non siamo tanto dissimili, Forse in noi c'è più sangue *marbendill* di quanto credessimo.»

In silenzio, Shef annuì. Aveva già pensato la stessa cosa in precedenza, osservando gli uomini del Nord, con la loro corporatura massiccia, l'arcata sopraccigliare prominente, la pelle villosa, la barba folta e lunga. Tuttavia, non ne aveva parlato. Aveva notato che a Hrafnsey la parola «troll» si usava di rado: si preferiva dire «popolo del mare» o *marbendill*, come se si sapesse della parentela.

«Be', sia come sia...» Brand parve un po' rincuorato. «Comunque, non so che cosa fare. E non temo di ammettere che vorrei ricevere consiglio da mio cugino.»

Purtroppo, Echegorgun se n'era andato poco tempo dopo avere salvato Brand. Per breve tempo era sembrato soddisfatto delle attenzioni ricevute, e sicuramente lo era stato della gratitudine di Brand. Ma poi, irritato dalla confusione, era scomparso come soltanto il Popolo Nascosto sapeva fare. E Cuthred lo aveva accompagnato: a quanto pareva, entrambi avevano nuotato fino alla terraferma.

«È diverso dagli Esili» aveva osservato Echegorgun, che era rimasto molto impressionato da Cuthred. «In ogni modo, è più forte di Miltastaray. E guarda i peli che ha sulla schiena! Se si ungesse bene, anche lui potrebbe nuotare con le foche. A Miltastaray piace: potrebbe essere un buon compagno per lei.»

Per un momento, Shef era rimasto a bocca aperta. Poi, non sapendo bene come esprimersi, si era azzardato a dire: «Mi sembrava che avessi detto,

Echegorgun, di sapere che cosa gli è successo. In ogni caso, altri Esili gli hanno tagliato... Be', non ciò che lo rende uomo, ma...»

«Lo so» aveva interrotto Echegorgun. «Ma per noi significa meno che per voi. Sai perché le vostre esistenze sono tanto brevi? Perché vi accoppiate sempre, e non soltanto quando è stagione. Ogni volta che lo fate, una parte della vostra vita se ne va. Ho ascoltato a molte finestre: mille volte per ogni figlio! Bah! Miltastaray cercherebbe altro in un compagno.»

Poi, Echegorgun se n'era andato. Shef aveva avuto soltanto il tempo di parlare con Cuthred, domandandogli fra l'altro di pregare Echegorgun di seppellire le sue prede umane, secondo le usanze civili, anziché affumicarle come... come usavano fare i *marbendill.* E aveva aggiunto: «Digli che lo compenseremo in maiali.»

«Non avete nessun maiale» aveva ribattuto Cuthred. «Comunque, preferisco i maiali alle persone.»

Forse, prima che l'inverno finisca, pensò Shef, *avremo tutti dispense come quella di Echegorgun.* Si alzò, mentre Thorvin, Brand e gli altri continuavano la discussione, e si allontanò, portando la lancia che aveva trovato nell'affumicatoio: si sentiva più a proprio agio con essa che con Gungnir, o con le armi costose che aveva comprato e perduto. Aveva scoperto che il modo migliore per affrontare un problema insolubile consisteva nell'interrogare tutti, fino a trovare la persona che conosceva la soluzione.

Durante una pausa del loro lavoro, che consisteva nel recupero del legname dei bastimenti affondati, gli artiglieri stavano consumando un pasto parco. Quando videro avvicinarsi Shef, si alzarono rispettosamente.

Perplesso, Shef pensò che sempre più spesso si comportavano così, e sempre meno spesso dimenticavano il suo rango e lo trattavano come uno di loro, a causa del suo accento quando parlava Inglese. «Sedete» disse, pur restando in piedi, appoggiato alla lancia. «Vedo che avete poco da mangiare...»

«E ce ne sarà sempre meno» convenne Cwicca.

«Si parla di mandare via i prigionieri con una nave, quando l'avremo costruita. Se riuscissimo a costruirne due, potremmo mandare gente fidata a sud, per comprare provviste.»

«Se riuscissimo a costruirne due» sottolineò Wilfi.

«E se trovassimo un equipaggio» aggiunse Osmod. «Al momento, hanno tutti una paura tale delle orche, che scapperebbero a terra se vedessero uno spruzzo.»

«E avrebbero maledettamente ragione» intervenne Karli, con fervore. «Vorrei dirti una cosa, sire... Sai che una di quelle creature spuntò dall'acqua vicino alla mia barchetta, mentre mi allontanavo da Drottningsholm? Be', era proprio una di quelle del branco che abbiamo visto qui: ho riconosciuto la pinna da un segno lasciato da un morso. Sembra che... Be', sembra che ci abbiano seguiti.» Ciò detto, pensò: *O che abbiano seguito te.* Ma non disse nulla a tale proposito. Gli artiglieri gli avevano narrato parecchie storie strane sul loro sovrano, che veneravano, e con cui, al tempo stesso, si sentivano a loro agio. Ad alcune di quelle storie aveva creduto, ma era sempre più perplesso sul conto di Shef. *C'è una pena,* si chiese, *per colui che accoglie il figlio di un dio atterrandolo con un cazzotto? A quanto pare, per ora, no.*

«Be', se non faremo qualcosa» commentò Shef, «moriremo tutti di fame.»

Gli artiglieri meditarono sulla prospettiva, che non era affatto nuova, per loro, in quanto ex schiavi: sapevano bene che, in inverno, molti poveri e molti schiavi morivano di fame, o di freddo, o di entrambe le cause.

«Io ho avuto un'idea» dichiarò Udd. E subito dopo tacque, intimidito come sempre quando si trovava in gruppo.

«Riguarda il metallo?» chiese Shef.

«Sì, sire!» Udd annuì vigorosamente, ritrovando il coraggio. «Ricordi il minerale che vedemmo al Collegio di Kaupang, e che richiedeva poca lavorazione perché era molto ricco di metallo? Ebbene, proveniva da Jarnberaland, il Paese del Ferro.»

Non sapendo dove Udd volesse andare a parare, Shef annuì, per incoraggiarlo: il ferro non si mangiava, ma il sarcasmo avrebbe messo a tacere l'ometto.

«Esiste anche un luogo chiamato Kopparberg, vale a dire Montagna del Rame. Ebbene, il fatto è che sono entrambi là...» Così dicendo, Udd indicò la costa montuosa oltre la baia. «Oltre le montagne, voglio dire. Ecco, ho pensato che, se non possiamo navigare, possiamo camminare, e non è come se non ci fosse nulla, lassù...»

Nell'osservare i monti minacciosi, Shef rammentò l'arrampicata terribile che aveva condotto lui e Cuthred dall'insenatura al sentiero che portava alla casa di Echegorgun, ma anche il sentiero stesso, e l'agevole tragitto che aveva consentito loro, con la guida dei *marbendill,* di attraversare il promontorio per giungere di fronte all'isola. «Grazie, Udd» rispose. «Ci penserò.»

Continuando la passeggiata, Shef incontrò Guthmund, lo Svedese, che era inaspettatamente di buon umore. Era vero che aveva perduto la nave e che aveva la prospettiva di morire di fame, ma era anche vero che il bottino trovato sulla *Gru* affondata si era rivelato sorprendentemente ricco: Ragnhild, infatti, aveva portato seco metà del proprio tesoro di famiglia allo scopo di assumere guerrieri che l'aiutassero nella vendetta. Inoltre, le perdite subite durante l'attacco avevano ridotto il numero di coloro con cui dividere. Dunque, fu con un sorriso che Guthmund accolse il suo giovane sovrano. Soprannominato l'Avido, ambiva a conquistare il nuovo soprannome di Gull Guthmund, ovvero Guthmund dell'Oro.

Quando Shef lo interrogò a proposito di quello che Udd aveva detto, Guthmund smise di sorridere: «Oh, è lassù da qualche parte, è vero, ma non so esattamente dove. Voialtri non capite... La Svezia è lunga mille miglia da un'estremità all'altra, da Skaane alla Lapponia, ammesso che Skaane sia svedese. Io, che vengo da Sodermanland, sono un vero Svedese. Ma credo... Be', credo che qui siamo alla stessa altezza di Jarnberaland.»

«Come puoi dirlo?»

«Da come cadono le ombre. Se si misura un'ombra a mezzogiorno, e si sa in quale stagione ci si trova, si può calcolare quanto si è a nord. È una delle conoscenze della Via, che mi fu trasmessa una volta da Skaldfinn, sacerdote di Njorth.»

«Dunque, se andassimo lassù e viaggiassimo dritto verso est, arriveremmo a Jarnberaland, nel paese degli Svedesi...»

«Forse non sarebbe necessario marciare per tutto il tragitto. Ho sentito dire che vi sono laghi, lassù sulla Chiglia, la catena montuosa centrale, e che sono orientati da est a ovest. Brand mi ha detto che i Finlandesi di questo versante, quando compiono scorrerie contro quelli dell'altro, chiamati Kven, si portano dietro barche di corteccia e pagaie.»

«Grazie, Guthmund» disse Shef, prima di riprendere la passeggiata.

Quando Shef riferì a lui e a Thorvin, che erano ancora seduti l'uno accanto all'altro, i risultati delle proprie conversazioni, Brand dichiarò, scettico: «È impossibile.»

«Perché?»

«La stagione è troppo avanzata.»

«Alla fine di luglio?»

Il gigante sospirò: «Non capisci... Qui l'estate non dura a lungo. Certo,

sulla costa sembra che il mare tenga alla larga la neve e il ghiaccio per qualche tempo. Ma prova a ricordare... Quando a Hedeby ti sembrava già primavera, a Kaupang c'era ancora il ghiaccio. Eppure non distano più di trecento miglia l'una dall'altra. Ebbene, qui siamo seicento miglia più a nord. A poche miglia dalla costa, e non mi sono mai recato più all'interno neppure per inseguire i Finlandesi, il suolo è innevato per oltre metà dell'anno. Più si sale, peggio è: sulle alte montagne le nevi sono perenni.»

«Dunque il problema è il freddo... Però Udd ha ragione, vero? Oltre le montagne c'è Jarnberaland, che dista forse duecento miglia, vale a dire dieci giorni di viaggio.»

«Venti giorni di viaggio, e ad essere molto fortunati. So per esperienza che in certe zone è arduo fare tre miglia al giorno, ammesso che non si perda l'orientamento e non si cammini in cerchio fino alla morte.»

«Però c'è una cosa che pochi sanno» intervenne Thorvin, tormentandosi la barba. «A Jarnberaland, la Via è forte, com'è naturale, visto che siamo artigiani e fabbri, e i fabbri vanno dove c'è il ferro. Là vi sono sacerdoti della Via che lavorano con i minatori che estraggono il ferro. Secondo alcuni, è come un secondo collegio. Valgrim, invece, non era d'accordo, perché sosteneva che può esistere soltanto un unico collegio.»

E lui avrebbe voluto esserne il capo, pensò Shef. *Be', alla fine è rimasto vittima dei suoi errori.* Soltanto due fra coloro che erano a bordo delle barche assalite dalle orche erano sopravvissuti: Brand, e un giovane che era ancora raccolto in posizione fetale e gemeva di paura da quando era stato tratto a riva. *Avrebbe potuto morire così anche Ragnhild,* pensò Shef. *È stato soltanto un caso: un altro di quelli che avvengono spesso intorno a me. Olaf, l'Elfo di Geirstath, e anche re Alfred, direbbero che è parte della loro fortuna.* Poi riprese: «Se attraversassimo le montagne, dunque, potremmo ricevere aiuto.»

«Ma non è possibile attraversare le montagne» insistette Brand, esasperato. «Sono piene di Finlandesi, e...»

«E ci vive il Popolo Nascosto» concluse Shef. «Grazie, Brand.» Si alzò e si allontanò di nuovo, con la lancia.

L'ultima informazione provenne da un marinaio della *Gru* di cui Shef non conosceva il nome, il quale sudava nella pallida luce solare, caricando sopra una slitta, insieme ai suoi compagni, sassi da trasportare al villaggio per costruire case. Gli Halogalandesi li sorvegliavano da una certa distanza, portando fasci di arpioni. Ancora incerto sul da farsi, Shef sostò ad os-

servarli.

Un parente di Kormak alzò lo sguardo e disse, amaramente: «Oggi, noi fatichiamo e tu guardi. Siamo stati sconfitti, è vero, ma non dagli uomini, bensì dalle orche! E ciò non potrà ripetersi. La prossima volta non troverai protettori. I Rogalandesi ti stanno ancora cercando, e i parenti di Ragnhild pagheranno la taglia. E poi ci sono i figli di Ragnar: Sigurth Occhi di Serpente è sicuramente disposto a pagare altrettanto. Se andrai a sud, incontrerai gli uni o gli altri. Non tornerai mai in Inghilterra, guercio. Per poter superare le prove che ti attendono, dovresti avere la pelle di ferro, come Sigurth Flagello di Fafnir. E persino lui aveva un punto debole!»

Pensoso, Shef abbassò lo sguardo. Conosceva la storia di Sigurth, che aveva ucciso il drago Fafnir. Aveva vissuto una parte dell'impresa durante una visione, in cui aveva visto il muso del drago. Sapeva anche che Sigurth era stato tradito dalla sua amante, e infine ucciso dal marito di costei e dai suoi parenti, i quali avevano scoperto che aveva un unico punto debole, sulla schiena, dove una foglia, posandovisi, lo aveva protetto dal sangue del drago che aveva reso invulnerabile la sua pelle. Anche Shef aveva avuto un'amante la quale si era infuriata con lui, ma era morta, e suo marito pure. Inoltre, aveva ucciso persino un drago, se tale poteva essere considerato Ivar il Senz'ossa.

Le somiglianze erano tali da risultare inquietanti. Era vero, inoltre, che avrebbe trovato bloccato l'unico tragitto per tornare a sud: la Via del Nord, lungo la costa.

«Ho sentito quello che hai detto» rispose Shef «e ti ringrazio per l'avvertimento. Però lo hai pronunciato con cattive intenzioni. Se non avrai nulla di meglio da dire, taci la prossima volta.» E si protese a posare la punta della lancia sullo sterno del Vichingo irato, sotto la gola.

La natura umana era strana: lo spavento poteva far sanguinare il naso o curare la balbuzie; le vecchie deboli, durante certe crisi, potevano alzarsi dal letto e compiere sforzi immani. Il parente di Kormak si rese conto di avere esagerato e capì che se Shef gli avesse trafitto la gola, nessuno lo avrebbe biasimato: per la paura, rimase come muto e paralizzato.

Mentre Shef si allontanava, un compagno gli disse sottovoce: «Hai corso un grosso rischio, Svipdag.»

Con gli occhi sgranati, Svipdag si volse a guardarlo. Più volte si sforzò di parlare, senza riuscire ad emettere altro che un gorgoglio cupo. Gli altri prigionieri videro il terrore nei suoi occhi, mentre si rendeva conto di avere perduto la favella, come se gli fosse stata recisa una corda vocale; poi se-

guirono con lo sguardo Shef che si allontanava. Avevano sentito raccontare parecchie storie su di lui, sulla sorte di Ivar e di Halvdan, e di come re Olaf avesse affidato a lui tutta la fortuna sua e della sua famiglia. Sapevano che portava al collo il simbolo di un dio ignoto, il quale, come alcuni avevano sentito raccontare, era suo padre.

Un Vichingo mormorò: «Lui ha detto "taci", e adesso Svipdag non può parlare!»

«E io vi dico che ha chiamato le orche» aggiunse un altro.

«E il Popolo Nascosto lo aiuta.»

«Se avessi saputo tutto questo, Ragnhild avrebbe potuto gridare fino a perdere la voce, prima che partissi per questo viaggio dimenticato dagli dèi.»

«Non sei obbligato a farlo» dichiarò Brand, quando Shef gli ebbe comunicato la propria decisione. «Escogiteremo qualcosa. Quando ci saremo sbarazzati degli avidi zoticoni della *Gru*, la situazione migliorerà. Manderemo alcuni ragazzi a sud con le barche: forse riusciranno a comprare un carico di provviste a Trondhjem, e un naviglio per trasportarlo. Non è necessario che proprio tu intraprenda un viaggio tanto pericoloso.»

«Invece intendo farlo comunque» ribadì Shef.

Imbarazzato, Brand esitò. Temeva di avere provocato quella folle decisione con il proprio tetro pessimismo iniziale. Rammentò quando aveva preso Shef sotto la sua protezione la prima volta, dopo che gli era stato cavato l'occhio: gli aveva insegnato a parlare il Norvegese, a maneggiare la spada, a seguire la via del *drengr*, il guerriero di professione. A sua volta, aveva imparato molto da lui. Grazie a lui, aveva conquistato gloria e ricchezze. In quel momento, infatti, si trovava a corto di cibo, di combustibile e di navi, non di denaro. «Ascolta...» rispose. «Che io sappia, nessuno di coloro che si sono addentrati nelle montagne è mai tornato, né mai è giunto ai luoghi abitati che stanno al di là. Forse i Finlandesi ci riescono, ma loro sono diversi. Bisogna affrontare i lupi, gli orsi e il freddo. E se riuscissi ad attraversare le montagne, dove arriveresti? In Svezia, o nella Finlandia svedese, o in qualche regione limitrofa. Non capisco perché tu voglia farlo.»

Dopo breve meditazione, Shef spiegò: «Per due ragioni, credo... In primo luogo, da quando, questa primavera, nella cattedrale, ho assistito al matrimonio fra Alfred e... e Godive, ho la sensazione che le cose mi stiano sfuggendo di mano. Ho proceduto nelle direzioni in cui sono stato spinto, ho fatto quello che dovevo fare. Dal bassofondo, al mercato degli schiavi,

a Kaupang, alla regina, ad Upland, inseguito dai figli di Ragnar, da Ragnhild e persino dalle orche, sono giunto qui. Ora credo di non volermi più ritirare: a partire da questo momento, tornerò indietro. Sono stato nell'oscurità profonda: persino in un affumicatoio del Popolo Nascosto. Adesso devo tornare alla luce. E non intendo tornare ripercorrendo il tragitto dell'andata.»

In silenzio, Brand attese. Al pari di molti uomini del Nord, credeva profondamente nella fortuna. E Shef diceva di voler cambiare la propria fortuna, o forse intendeva dire che la sua fortuna era cambiata. Alcuni avrebbero detto che aveva fortuna in abbondanza, ma era chiaro che nessuno poteva giudicare la fortuna altrui. Finalmente, il gigante esortò: «E la seconda ragione?»

Allora Shef si sfilò dalla tunica il ciondolo a forma di scala a reglio: «Non so se pensi che questo significhi qualcosa... Credi che io abbia un dio come padre?»

Il gigante non rispose.

«Be', continuo ad avere le visioni, come sai» riprese Shef. «Talvolta nel sonno, tal'altra durante la veglia. So che qualcuno cerca di rivelarmi molte cose. In alcuni casi è molto facile... Quando trovammo Cuthred, una visione mi aveva suggerito di cercare un uomo che muoveva una macina di mulino. Oppure avevo già sentito il cigolio della macina? Lo ignoro. In seguito, quando Cwicca e gli altri sfondarono la porta della reggia di Ragnhild, fui preavvisato di un avvenimento imminente. Ma ho avuto visioni che non sono altrettanto facili da interpretare. Ho visto morire un eroe e una vecchia. Ho visto il sole trasformato, dapprima in un cocchio inseguito dai lupi, poi nel volto radioso di un dio padre. Ho visto un eroe recarsi a salvare Balder dal mondo dei morti. Ho visto Cristo ucciso da soldati romani che parlavano la nostra lingua. Ho visto gli eroi del Valhalla, e ho visto come vi sono accolti coloro che non sono eroi.»

«Ebbene, tutte queste visioni mi sono state mandate per comunicarmi qualcosa, però non sono facili da interpretare, soprattutto da un solo punto di vista, pagano o cristiano. Credo che esse vogliano dirmi, o forse sono io che lo dico a me stesso, che c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui tutti viviamo. Thorvin direbbe che stiamo scivolando verso Skuld. Noi tutti, cristiani e pagani, non seguiamo più la virtù. Se significa qualcosa, questo ciondolo significa che dobbiamo tentare di ripristinarla: un passo alla volta, come salendo una scala.

«Vedo che hai deciso...» sospirò Brand. «Chi ti accompagnerà?»

«Tu?»

Il gigante scosse la testa: «Ho troppo da fare qui. Non posso abbandonare i miei parenti senza cibo né riparo.»

«Credo che mi accompagneranno Cwicca e la sua squadra. E anche Karli, che mi ha seguito per andare in cerca d'avventura: se tornerà a Ditmarsh, diventerà il più grande narratore che il suo popolo abbia mai avuto. Sicuramente mi accompagnerà Udd, e forse anche Hund e Thorvin. Devo parlare di nuovo con Cuthred e con tuo cugino.»

«C'è una scogliera dove posso lasciare messaggi» concesse Brand, con riluttanza. «Le tue probabilità aumenterebbero molto, se ti accompagnasse. Ma forse pensa di avere già fatto abbastanza.»

«E le provviste? Quante ce ne puoi fornire?»

«Non molte. Ma avrai il meglio di ciò che ci resta.» Brand indicò la lancia di Shef. «Una cosa, però... Perché continui a portare quella vecchia arma? Capisco che l'hai scelta nell'affumicatoio quando non avevi altro a disposizione, ma... Guardala... È vecchia, l'intarsio d'oro è quasi scomparso, la lama è sottile: non vale neppure la metà del Gungnir di Sigurth. Lasciala a me: te ne procurerò una migliore.»

Pensoso, Shef soppesò la lancia: «La considero una buona arma: un'arma che conquista. La terrò.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Alla fine, Shef guidò alla base delle montagne un gruppo composto da ventitré persone, tutte di lingua inglese dalla nascita, tranne tre. Cwicca, Osmod, Udd, Fritha, Hama e Wilfi si unirono a lui senza esitare, al pari di Karli. Così pure fece Hund, dichiarando di prevedere che avrebbero avuto bisogno di un medico. Anche Thorvin, con sorpresa di Shef, decise di compiere il viaggio, spiegando che, come fabbro, desiderava visitare Jarnberaland e l'avamposto del Collegio che colà si trovava. Una volta che la notizia dell'impresa imminente si fu diffusa, Shef, con sorpresa ancora maggiore, ricevette la visita di una delegazione guidata da Martha, la donna frisona che era stata schiava della regina Ragnhild, e da Ceolwulf, lo schiavo liberato che gli altri sospettavano essere stato un *thane*.

«Non vogliamo essere lasciati qui» dichiarò Martha. «Siamo rimasti già troppo a lungo fra i Norvegesi: vogliamo tornare a casa. E la nostra migliore occasione è seguirti.»

«Non è granché, come occasione» commentò Shef.

«È sempre migliore di quella che avevamo qualche tempo fa» ribatté trucemente Ceolwulf.

Così, al gruppo si aggiunsero quattro donne e otto uomini. Nel momento stesso in cui si chiese se fosse il caso di obiettare che le donne non avrebbero avuto la forza di compiere il viaggio, Shef decise di tacere. Durante il viaggio da Kaupang a Gula, esse avevano dimostrato di non essere da meno degli uomini, anzi, se l'erano cavata sicuramente meglio del piccolo Udd, e di Osmod, che aveva le gambe corte. Quanto agli ex schiavi maschi, ciascuno dei quali indossava il ciondolo di Rig, Shef non ebbe il coraggio di abbandonarli: gli sarebbero stati sicuramente utili. Alcuni, come il formidabile Ceolwulf, erano dotati indubbiamente di qualità notevoli. Si erano battuti bene, anche se brevemente, nelle scaramucce contro l'equipaggio della *Gru*: alcuni, troppo ansiosi di vendicarsi del popolo che li aveva resi schiavi e torturati, avevano perduto la vita.

L'ultimo ad unirsi al gruppo fu Cuthred. Una sera, nell'oscurità che si addensava, Brand se ne andò, lasciando intendere chiaramente che non voleva essere seguito. Com'era usanza della sua famiglia, lasciò un messaggio in un luogo segreto, noto soltanto ai suoi parenti del Popolo Nascosto. Servendosi di un codice, chiese un incontro. Echegorgun non rispose, né si presentò. Invece, due giorni dopo, arrivò Cuthred, con gli indumenti asciutti, la spada e lo scudo. Non aveva dovuto nuotare per attraversare il braccio di mare che separava l'isola dalla terraferma: sicuramente, Echegorgun disponeva di qualche imbarcazione. Comunque, Cuthred fu taciturno, come se fosse già entrato a far parte del Popolo Nascosto.

Ascoltato il discorso di Shef, annuì, poi rimase seduto in silenzio per il resto del giorno. La sera, scomparve nell'oscurità. Al ritorno, riferì una notizia scoraggiante: «Echegorgun non ti accompagnerà. Sostiene di essere già stato visto troppo spesso. Dice che invece dovrò accompagnarti io.»

In silenzio, Shef inarcò un sopracciglio. Cuthred aveva parlato come se avesse una possibilità migliore: forse unirsi per sempre al Popolo Nascosto, magari in cambio di Barn, il figlio perduto molti anni prima.

«Comunque, dice anche che terrà d'occhio te, o noi» continuò Cuthred, «e passerà parola ai suoi parenti di non interferire con il nostro viaggio. Così, una grande minaccia è scongiurata. Sai bene perché molti cacciatori non sono mai più tornati: sono finiti appesi ad affumicare come pesci. In ogni modo, restano gli orsi e i lupi, il freddo e la fame, nonché i Finlandesi. Questi sono i pericoli che dovremo affrontare.»

Poiché la situazione era quella, Shef non poté fare altro che riconoscerlo

e dedicarsi ai preparativi. Alla fine, Brand passò in rassegna ogni membro del gruppo, ispezionandone scrupolosamente l'equipaggiamento. Sia gli uomini sia le donne indossavano berretti, sciarpe di tela con cui proteggere il viso durante le tempeste, camicie di canapa, tuniche di lana, manopole, mantelli di pelle, calzoni di lana, gambali spessi, robusti stivali bene ingrassati che arrivavano al polpaccio.

«Il sudore è pericoloso» spiegò Brand. «Congela sul corpo. La canapa lo assorbe meglio della lana, però conviene sempre non sudare. Fate tutto con calma, senza sforzo, però non fermatevi mai, a meno di avere un fuoco acceso. È così che bisogna mantenersi caldi: non troppo caldi, però.» Si accertò che tutti avessero sacchi da bivacco per dormire. Purtroppo non erano simili a quello, magnifico, che Shef aveva comprato a Gula, e che era bruciato insieme a tanti altri oggetti. Nondimeno, all'incendio era sopravvissuta una provvista di piumino, che aveva consentito di confezionare sacchi da bivacco a doppio strato, di lana o di pelle.

Ognuno portava, nello zaino, cibo per dieci giorni: pesce essiccato e carne di foca essiccata, o formaggio di pecora o di capra. Non era sufficiente. Una persona che camminava per tutto il giorno in clima freddo aveva bisogno di quasi due chili di cibo al giorno. E più peso trasportava, meno viaggiava.

«Se incontrate qualche animale, mangiatelo» esortò Brand. «Conservate il più a lungo possibile le provviste che trasportate. Soffrirete la fame prima di arrivare sull'altro versante.»

Anche le armi erano state scelte con cura, e non per la guerra. Gli artiglieri avevano le balestre e i coltelli: persino Osmod si era lasciato convincere a rinunciare all'alabarda, troppo pesante e troppo ingombrante. Thorvin aveva la sua mazza. Hund era disarmato. Gli altri avevano scuri e spiedi muniti d'arresto, ossia armi in asta con denti sporgenti dal ferro, che avevano la funzione di tenere lontane possibili offese e di rendere agevole il recupero dell'arma dopo il colpo.

«Gli arresti servono per gli orsi» spiegò Brand. «Per evitare che, una volta colpiti, gli orsi si avvicinino, benché trafitti.»

I quattro che erano giudicati i migliori arcieri erano dotati di arco da caccia. Cuthred aveva la spada di Vigdjarf e lo scudo brocchiero. Oltre alla sua lancia, Shef aveva un pugnale di Rogaland molto acuminato, trovato a bordo della *Gru*.

Infine, Brand insistette affinché il gruppo prendesse sei paia di sci.

«Ma nessuno di noi sa usarli!» protestò Shef.

«Thorvin li sa usare» replicò Brand.

«Anch'io, durante il mio primo inverno in Norvegia, ho imparato» intervenne Ceolwulf.

«Potresti avere bisogno di mandare qualcuno in esplorazione» aggiunse Brand. In realtà, pensava che almeno qualcuno avrebbe potuto sopravvivere, se non tutti.

All'alba, quattordici giorni dopo la battaglia e l'incendio, il gruppo partì. Per il primo tratto, fu trasportato con la nave, corta, larga e tutt'altro che armoniosa, che gli Halogalandesi erano riusciti a costruire utilizzando parti delle navi affondate: le tavole del *Tricheco* e del *Gabbiano*, metà della chiglia della *Gru*. Con disgusto, Brand l'aveva battezzata *Anatroccolo*. Comunque, navigava abbastanza bene a vela. Mentre l'equipaggio di sei uomini governava l'*Anatroccolo*, i passeggeri si accomodarono nella sua spaziosa parte centrale.

Quando si discusse del luogo in cui avrebbero dovuto essere sbarcati, Brand suggerì il fiordo che si addentrava maggiormente fra le montagne, in modo da ridurre il più possibile la distanza da percorrere a piedi. Ma Cuthred si oppose con assoluta sicurezza: «Echegorgun ha detto di no. Ha consigliato di andare al fiordo che conduce alla montagna con tre cime, poi di andare dritto a est. Così, intercetteremo la direttrice che ci guiderà giù fino al grande lago che attraversa Kjolen, la Chiglia.»

«Una direttrice?» chiese Shef. «Un sentiero, vuoi dire?»

«Non ci sono sentieri: neppure quelli del Popolo Nascosto. Sulle montagne, loro non hanno bisogno di sentieri.»

Stava quasi per dire «abbiamo», pensò Shef.

Così, mentre soffiava un vento gelido, ventitré persone munite di zaino sbarcarono all'estremità di un fiordo profondo. Il sole era alto nel cielo, eppure illuminava soltanto le sommità delle montagne: per metà, il fiordo era ancora immerso nell'ombra. Le cime innevate si riflettevano nelle acque calme e profonde, turbate soltanto dalle increspature suscitate dall'*Anatroccolo*, che, a remi, si allontanava dalla riva. Sotto i monti impassibili e grigi, gli umani sembravano rami sparsi, e il sentiero un taglio nella roccia, cinta dalle acque luccicanti.

Dalla nave, Brand gridò: «Che Thor vi aiuti!»

In silenzio, Thorvin rispose facendo il segno della Mazza.

«Guidaci» disse Shef a Cuthred.

Dodici giorni più tardi, Shef comprese di avere sbagliato i calcoli. Incise

la dodicesima tacca nel bastoncino che portava infilato nella cintura sin dall'inizio del viaggio, mentre gli altri lo fissavano, perché aveva un pezzo di legna asciutto.

Il primo giorno era stato terribile, come Shef aveva previsto, rammentando quanto fosse stata faticosa l'arrampicata che aveva preceduto il suo incontro con Ekwetargun. La salita non era mai stata verticale, ma era sempre stata tanto ripida da non consentire di camminare. Dai muscoli delle cosce, la sofferenza si era diffusa a quelli delle braccia, sempre più impegnati man mano che gli arrampicatori stanchi salivano. Le soste di riposo erano diventate sempre più lunghe e più frequenti, e i dolori sempre più acuti ogni volta che si ripartiva.

E Shef aveva previsto tutto ciò. «Dopotutto, si tratta soltanto di salire per cinquemila piedi, o millecinquecento metri» aveva detto. «Cinquemila passi dovrebbero bastare. Dobbiamo averne già fatti tremila, quindi ne restano duemila. Possiamo contarli.» E anche se aveva sbagliato sul numero, non aveva sbagliato sul fatto che si sarebbe arrivati alla fine.

In seguito, per alcuni giorni, il morale era stato alto. Dopo avere vissuto per tanto tempo al chiuso, nei villaggi o a bordo delle navi, i viaggiatori avevano gioito dell'aria, del sole, dei paesaggi spogli e sconfinati. Il problema era stato appunto l'assenza della vegetazione. Persino Thorvin aveva confidato a Shef di essersi aspettato di trovare quella vegetazione arbustiva che i Norvegesi chiamavano *barrskog.* A quell'altezza, però, non crescevano alberi né arbusti. Ogni notte, trascorsa senza fuoco perché i viaggiatori non avevano portato provviste di legna, il freddo era sembrato sempre più crudele e insopportabile. Il cibo, razionato severamente, non era sembrato mai sufficiente. Si era cominciato a mormorare che se fosse stato possibile accendere il fuoco e farla bollire, forse la carne di foca avrebbe dato l'impressione di riempire lo stomaco. Invece, sembrava di masticare cuoio. Occorreva un'eternità per inghiottirla, e dopo, invece di sentirsi sazi, si soffriva di crampi allo stomaco. Notte dopo notte, Shef si era destato, dal sonno durante il quale neppure il sacco da bivacco imbottito di piumino era riuscito a proteggerlo dal freddo, sognando pane: pare spalmato di uno spesso strato di burro giallo! E miele! E densa birra scura! Aveva anelato con tutto il proprio essere cibi e bevande. Poiché nessuno era partito protetto a uno strato sufficiente di grasso, l'organismo di ciascuno non poteva attingere a risorse sufficienti, di conseguenza i viaggiatori erano sempre più deboli.

Ecco perché fissavano il bastoncino: volevano che Shef lo scortecciasse,

lo sminuzzasse, accendesse un fuoco, bruciasse l'erba secca e il muschio che coprivano l'altopiano ondulato. Era impossibile, ma lo pensavano.

Almeno abbiamo compiuto progressi, pensò Shef. I viaggiatori erano stati ostacolati dalle paludi, benché non dalle colline e dai boschi, però non avevano raggiunto il lago. Cuthred aveva detto semplicemente che doveva essere più lontano: «Ci sono alberi, intorno. Echegorgun mi ha assicurato che, con la corteccia, potremo costruire imbarcazioni leggere.» E Shef aveva pensato: *È un peccato che Echegorgun non ci abbia accompagnati e quindi non possa insegnarci come fare.* Era stato spesso sul punto di dirlo, però non lo aveva fatto, perché non sapeva se Cuthred fosse più fedele a lui o al *marbendill.*

Sino a pochi giorni prima, si sarebbe rincuorato pensando che almeno il gruppo era unito. La capacità degli ex schiavi di sopportare le avversità si era dimostrata una grande risorsa. A differenza dei guerrieri, i quali, fieri, avrebbero litigato fra loro, attribuendo importanza eccessiva a disagi quali le vesciche o i crampi, gli Inglesi si erano comportati fra loro come... *Be', come donne,* aveva pensato Shef. La mattina in cui Martha, colpita da una colica, avrebbe potuto ritardare la partenza, Wilfi si era messo a fare il buffone per distrarre l'attenzione. Quando Udd, il più debole del gruppo, aveva cominciato a zoppicare, ed era impallidito sempre più nello sforzo di nasconderlo, per il timore di essere abbandonato, Ceolwulf aveva fatto interrompere la marcia, aveva curato il calcagno di Udd con la propria razione di grasso di foca, e poi aveva continuato a camminare al suo fianco per incoraggiarlo.

Nondimeno, la tensione aveva cominciato a suscitare alterchi. In particolare, Cuthred diventava sempre più intrattabile. Il giorno prima, Karli, che in fatto di donne era incoercibile, si era avvicinato a Edith, che lo precedeva, e le aveva palpato i glutei per un momento. Erano diventati amanti a Drottningsholm: Karli voleva fare l'amore con Edith ogni volta che se ne presentava l'occasione, e lei non protestava. Nonostante questo, Cuthred, che seguiva Karli, gli aveva tirato uno scapaccione, senza dire nulla. Per un attimo, Karli si era girato a fronteggiarlo, ma subito aveva capito che il campione era pronto alla lotta, che lo scontro sarebbe stato letale, perciò aveva rinunciato e si era rimesso in cammino, a spalle curve. In seguito all'incidente, Karli si sentiva umiliato, anche se non quanto lo era stato Cuthred, e ciò aveva suscitato un'inimicizia che aveva contagiato gli altri, schierati dalla parte dell'uno o dell'altro.

Infilato di nuovo il bastoncino nella cintura, Shef alzò lo sguardo alle

stelle che spuntavano nel cielo freddo: «Ora dormiremo» annunciò «e all'alba ci rimetteremo in cammino. Non abbiamo nulla di meglio da fare. Domani troveremo legna, e il lago di Cuthred.»

Un proverbio diceva: *Quando il condottiero s'indebolisce, l'esercito vacilla. Quando il condottiero deve scherzare, l'esercito è già debole.*

Dall'alto, una mente osservava il gruppetto scoraggiato, tormentato dal freddo e dalla fame. Almeno uno dei suoi componenti piangeva in silenzio di pena interiore. La soddisfazione dell'osservatore era temperata soltanto dalla cautela.

È sopravvissuto alle mie orche, *pensò.* È sopravvissuto alla prova del mio discepolo. Ha portato il mio giavellotto e porta ancora il mio segno, però non mi rende onore. Non mi ha mai reso onore. Ma che cos'è l'onore? L'importante è che indebolisce me e i miei seguaci per il giorno di Ragnarok.

Sì, *pensò la mente di Othin*, ho dormito poco da quando morì mio figlio: da quando Balder mi fu tolto, e il migliore dei miei guerrieri, i miei *Einheriar*, fallì nel tentativo di riportarlo dagli Inferi; da quando il mondo è diventato grigio e spento, e tale rimarrà sino al giorno di Ragnarok. E se non vinceremo, quel giorno, quale speranza vi è mai? Ma questa creatura, questo ometto nato in un letto, vuole migliorare il mondo e rendere felici le vite degli uomini prima dell'avvento di Ragnarok. Se questa convinzione si diffonderà, dove troverò i miei *Einheriar*?

Deve morire qui, e con lui debbono perire le sue idee, e anche i suoi seguaci. Eppure, ciò comporterebbe anche una perdita, giacché la creatura con il mio unico occhio possiede una sorta di saggezza. E io mi domando chi gliel'abbia donata. Talvolta mi ricorda un altro dei miei figli. In ogni caso, mi ha mandato un grande campione per il giorno di Ragnarok: Ivar, l'Uccisore di Re, che ora combatte ogni giorno nel Valhalla con i suoi compagni. E anche colui che lo accompagna, il castrato, è un grande campione: sarebbe il benvenuto nel Valhalla, dove non ci sono donne che potrebbero irritarlo. Anche se fu battezzato in Cristo, non ha più fede: potrebbe essere mio, venire a me per la mia collezione. Ma per questo dovrebbe morire con le armi in pugno.

Sarebbe un peccato perderlo. Persino il guercio possiede una sorta di astuzia, che scarseggia nei campi intorno al Valhalla. Che cosa manderò loro? I miei lupi?

No. Andrebbe benissimo se i lupi li divorassero, ma in questo momento

sarebbero loro a divorare i lupi, e a trovarli gustosi. No. Le orche e Valgrim hanno fallito, e l'antico *iotunn* non è mai stato mio: appartiene piuttosto alla stirpe di Loki. Anche i lupi fallirebbero. Dunque manderò loro la neve, e, con la neve, i miei Finlandesi.

I fiocchi cominciarono a cadere sibilando dal cielo poco dopo il crepuscolo, dapprima uno o due alla volta, apparentemente cristallizzandosi durante la caduta. Poi, i fiocchi divennero sempre più grossi e dal settentrione si levò un vento a spingerli. Verso mezzanotte, le due sentinelle, vedendo che la neve si accumulava intorno e sopra i sacchi da bivacco stesi sul suolo spoglio, decisero di destare i compagni affinché la scrollassero. Spossati, gli uomini e le donne si alzarono e si mossero lentamente nell'aria fredda, per scuotere i sacchi da bivacco, stenderli altrove, infilarvisi di nuovo, sentendo il suolo duro sciogliersi in fango per effetto del loro calore. Senza accorgersene, cominciarono a strisciare per proteggersi a vicenda, spostandosi gradualmente al riparo dal vento.

Poco prima dell'alba, rendendosi conto di ciò che stava accadendo, Shef dispose gli zaini in fila e vi accumulò la neve per costruire una sorta di muretto, al riparo del quale fece disporre i compagni su alcune file, i più deboli al centro e i più forti ai margini. Nonostante questo, pochi riuscirono a dormire bene. L'alba li trovò stanchi, affamati, e sempre senza fuoco.

Fu possibile ripartire soltanto poche ore più tardi, allorché cessò di nevicare. Il sole era nascosto dalle nubi. Dinanzi al gruppo si stendeva un altopiano bianco e desolato. Per un attimo, Shef fu trafitto dal dubbio: durante la notte aveva perduto del tutto il senso dell'orientamento, e con il sole nascosto... Aveva sentito dire che esisteva una sorta di roccia trasparente, la quale concentrava tanto i raggi, da consentire di vedere il sole anche quando il cielo era nuvoloso. Tuttavia, il gruppo non ne possedeva nessuna.

Reprimendo la paura, rifletté che la direzione di marcia non aveva più importanza: qualunque direzione andava bene, purché conducesse a ciò che era indispensabile trovare, ossia legna e riparo. Dissepolti gli sci dalla neve, incaricò Thorvin e Ceolwulf, gli unici che fossero abili nell'usati, di allontanarsi in direzioni diverse, il più possibile senza perdere di vista il gruppo, e di cercare il bordo dell'altopiano.

Soltanto dopo la loro partenza, pensò a contare i componenti del gruppo. Scoprì così che mancava Godsibb, una ragazza bionda, mesta e silente, che aveva seguito le compagne senza una lamentela da quando era fuggita da Drottningsholm: persino Karli l'aveva lasciata in pace, senza cercare di se-

durla. Trovarono la sua salma, che formava un piccolo tumulo, sepolta dalla neve, sorprendentemente lontano, a dimostrazione di quanto il gruppo si fosse spostato durante la notte.

«Di che cosa è morta?» domandò Shef, dopo avere liberato il cadavere dalla neve con le mani.

«Di freddo, di spossatezza, di fame» rispose Hund. «Ogni persona ha la sua soglia di resistenza. Godsibb era una ragazza esile. Forse il suo sacco si è bagnato, e durante la notte nessuno si è accorto della sua assenza. Si è addormentata, ed è morta assiderata. È un modo indolore di morire» aggiunse, nel tentativo di alleviare il senso di colpa di Shef. «È sicuramente preferibile alla sorte a cui l'avrebbe condannata la regina Asa.»

Nell'osservare il viso stanco, troppo segnato dalle sofferenze e dalle privazioni per una ragazza, Shef commentò: «Ha viaggiato molto, per venire a morire qui...» Quindi pensò: *E morendo mi ha procurato anche un problema... È impossibile seppellirla nel suolo gelato. Dobbiamo forse abbandonarla nella neve, o sotto la neve. Per il momento andrebbe bene, ma nessuno potrebbe fare a meno di pensare a quello che le succederà con l'arrivo del disgelo...*

In quel momento, Hund gli toccò un braccio e, silenziosamente, indicò un rialto che distava un centinaio di metri, dove un lupo li osservò per alcuni istanti, prima di sedere ad aspettare, con la lingua ciondolante. Altri lupi lo raggiunsero, compresero la situazione, sedettero o si sdraiarono.

Esistevano due punti di vista contrastanti a proposito dei lupi. Alcuni Inglesi, abituati alla loro presenza, sostenevano che non erano affatto pericolosi. Brand, con la sua solita certezza, li aveva contraddetti: «Vi assaliranno. Non hanno nessuna paura degli uomini. Naturalmente, non vi attaccheranno quando sarete tutti insieme, armati. Ma se due di voi rimarranno isolati nella foresta, sarà tutta un'altra storia.»

La presenza dei lupi escludeva la possibilità di abbandonare Godsibb prima di poter accendere un fuoco, sciogliere il suolo gelato, scavare una fossa e coprirla di sassi. D'altronde, trasportarla avrebbe significato aumentare le fatiche, e ciò avrebbe potuto condurre alla morte di un altro componente del gruppo, nonché alla necessità di trasportare un'altra salma, e poi un'altra ancora...

A due uomini, Shef ordinò di legare la salma nel sacco da bivacco e di trainarla mediante alcune funi. Quando Fritha propose di uccidere un lupo con la balestra, Shef glielo proibì: sarebbe stato un quadrello sprecato. Successivamente, invece, si sarebbe presentata di sicuro un'occasione in

cui sarebbe stato più necessario ricorrere alle balestre.

Poiché diversi oggetti, coperti dalla neve durante la notte, erano andati perduti, Shef organizzò una ricerca. Frugando sistematicamente nella neve in tutta la zona fra il punto in cui si trovava il gruppo e il luogo in cui si credeva che avesse bivaccato prima che incominciasse a nevicare, furono ritrovati due dei quattro archi da caccia, una faretra piena di frecce, un paio di sci, e uno zaino.

Accigliato, Shef redarguì in tono aspro colui che aveva perduto lo zaino:

«Devi sempre tenere l'equipaggiamento accanto a te, oppure indosso. Non devi mai abbandonare nulla durante la notte, se non vuoi rischiare di non arrivare al mattino. E ricorda che non hai la mamma che ti accudisce: devi saper badare a te stesso.»

Era ormai mezzogiorno, e ancora non era stato possibile rimettersi in viaggio, quando tornarono Thorvin e Ceolwulf, riscaldati e rallegrati in maniera irritante dall'azione.

«Là» indicò Ceolwulf «c'è una valle che scende, e a poche miglia si vede quello che sembra un bosco.»

«Bene» rispose Shef, dopo breve riflessione. «Ascoltate... Dato che i lupi ci seguono, potrebbe essere rischioso per voi rimanere soli. Scegliete quattro degli uomini più giovani e insegnate loro ad usare gli sci. Poi andate tutti in avanscoperta. Sicuramente, anche gli sciatori principianti saranno più veloci di noialtri. Quando arrivate al bosco, fate legna e portateci tutta quella che riuscite a trasportare. Il fuoco rincuorerà tutti e faciliterà la marcia. Noi procederemo il più rapidamente possibile. Badate a non perderci di vista, e se ricomincia a nevicare, tornate subito indietro.»

Così, Shef e i suoi sedici compagni appiedati, trainando una salma, si rimisero faticosamente in marcia, con la neve che s'insinuava nelle manopole e negli stivali, rallentati di quando in quando nei tratti in cui si sprofondava, seguendo l'avanguardia degli sciatori, capeggiata da Thorvin e da Ceolwulf, sempre pronti ad assistere gli inesperti.

La prima nevicata dell'anno, precoce e benvenuta, suscitò la gioia di Piruusi, il Finlandese, che lasciò la sua comoda tenda di pelli all'alba, bagnò i pattini d'osso della slitta per lasciarli a gelare, si unse il viso e gli sci con giallo grasso di renna, e partì, con l'arco in pugno, sperando di cacciare una pernice bianca o una lepre artica. Eppure, si sarebbe accontentato anche di non uccidere neppure una preda. L'inverno era la stagione della libertà, per i Finlandesi, e se arrivava presto, allora i loro spiriti ancestrali li guardava-

no benignamente.

Mentre Piruusi passava nei pressi della sua tenda, il vecchio Pehto, lo sciamano, uscì e lo salutò. Accigliato, Piruusi si fermò. Pehto era troppo potente con gli spiriti per importunare gli altri, però pretendeva sempre attenzione, rispetto, cibo e latte fermentato.

Scuotendo il sonaglio, come si addiceva alla sua professione, Pehto pronunciò per una volta un discorso sensato: «Da ovest, Piruusi, grande cacciatore, signore delle renne, arriva qualcuno. È qualcuno dotato di grande potere, Piruusi, e soffre dello sfavore di un dio. Aiee!» E cominciò una danza frenetica.

Senza curarsene, Piruusi uscì dal bosco di betulle, dove le foglie già imbrunivano al primo gelo, e scese la china lieve verso occidente, senza pensare, senza sforzo, con gli sci che sibilavano, e le racchette appese alla schiena: ne aveva bisogno soltanto nei tratti più ripidi. Era più importante impugnare arco e freccia, per poter tirare in qualsiasi momento: se si voleva sopravvivere in quelle regioni selvagge durante l'inverno, bisognava essere sempre pronti a predare, senza mai trascurare nessuna occasione.

Finalmente, Piruusi avvistò coloro che avanzavano nella neve. *Chissà se il vecchio imbroglione li ha individuati davvero con la sua visione mistica?* pensò. *Forse si è soltanto alzato presto e si è accorto della loro presenza: non è difficile vederli.* Il gruppo era preceduto da alcuni uomini con gli sci. *Uomini! Cadono ogni cento passi! Sono peggio che fanciulli: sono come bambini.* Con la sua vista acuta, Piruusi osservò il gruppo che li seguiva, muovendosi faticosamente come un branco di buoi, sollevando neve ad ogni passo e trascinando quella che sembrava una slitta.

A differenza dei suoi cugini che vivevano più vicino alla costa, Piruusi non aveva mai pagato la tassa finlandese. Era un bene non dovere cedere ai marinai assassini una buona parte di ciò che si ricavava dalla pesca e dalla caccia durante l'estate. *È tempo che qualcuno paghi, in cambio, una tassa norvegese*, pensò Piruusi, nel tornare al suo villaggio, dove gli abitanti, nelle tende, stavano cuocendo il cibo sui fuochi caldi di escrementi di renna. E quando vi giunse, chiamò gli uomini agli sci e agli archi.

Disperatamente lieti di essere giunti finalmente a un boschetto, benché fosse soltanto di betulle nane, i viaggiatori ripresero le forze. Ansioso di non perdere di vista nessuno, Shef richiamò gli sciatori: «Al riparo degli alberi, potremo finalmente accendere un fuoco e cucinare!»

Proprio in quel momento, Wiferth, uno degli sciatori inesperti, cadde,

colpito alla nuca da una freccia, morto come un'aringa prim'ancora di toccare il suolo. Negli istanti successivi, l'aria si riempì di dardi sibilanti, e il bosco si affollò di arcieri che balzavano da un albero all'altro senza mai mostrarsi per più di un istante, scambiandosi grida d'incoraggiamento in una lingua ignota.

Molti compagni di Shef erano combattenti veterani. Subito si raccolsero in se stessi e formarono un rozzo cerchio, sfruttando tutti i ripari disponibili. Le frecce arrivavano da ogni direzione, ma con poca forza di penetrazione: con una smorfia, Ceolwulf sfilò quella che gli si era piantata in una coscia, apparentemente con poco sforzo. Comunque, se centravano gli occhi o la gola erano letali. E gli arcieri erano molto vicini.

«Fritha!» ordinò Shef. «Usa la balestra. Chi di voi è armato, tiri soltanto quando è sicuro di colpire. Chi è disarmato rimanga al riparo.»

Mentre Fritha caricava, Cuthred, di propria iniziativa, gli si mise alle spalle per proteggerlo: con lo scudo, deviò una freccia che altrimenti lo avrebbe ferito. Fritha mirò a un albero dal riparo del quale aveva visto tirare un Finlandese, poi aspettò. Allorché il nemico si mostrò per tirare di nuovo, Fritha lasciò partire il quadrello.

Centrato in mezzo al petto da poco meno di trenta metri, il Finlandese fu catapultato all'indietro: soltanto l'impennatura del dardo spuntava dalle carni. Da una decina di metri di distanza, Piruusi lo guardò, sorpreso. Per quanto ne sapeva, i Norvegesi non erano arcieri, e non aveva visto neppure un arco. Quanto a lui, non aveva desideri di gloria e non apparteneva a una tradizione guerriera: combatteva come un predatore, come un lupo. Se la preda resisteva, allora lui si ritirava e aspettava. Così, continuando a gridare e a scoccare frecce, i Finlandesi si ritirarono.

«Be', ce la siamo cavata abbastanza facilmente» mormorò Shef, alzandosi.

«Aspetta che ci rimettiamo in marcia» replicò Cuthred.

Alcune ore più tardi, quando restava ancora un breve periodo di luce prima che annottasse, il gruppo di Shef aveva altre due salme da trascinare. Sei persone avevano subito lievi ferite di freccia. Le balestre riuscivano a tenere a distanza i Finlandesi, ma Shef era convinto che soltanto due dozzine di quadrelli fossero andate a segno. Per giunta, non restavano più molti dardi, e i Finlandesi avevano imparato ad avvicinarsi senza farsi vedere, a tirare, e a dileguarsi subito fra gli alberi. Il gruppo si era ormai addentrato nel bosco, ma il riparo tanto agognato si stava rivelando una minaccia.

Allo scoperto, il vantaggio garantito dalle balestre si sarebbe rivelato decisivo. Data la situazione, era arrivato il momento di abbattere alberi e di costruire barricate per la notte. Almeno, pensò Shef, potremo accendere il fuoco.

Mentre la prima betulla veniva attaccata a colpi di scure, Shef notò un involto incuneato fra i rami: era lungo, e d'aspetto sinistro. Accosciandosi, nel timore di una freccia nemica, lo indicò a Thorvin: «Che cos'è?»

Il sacerdote lo imitò: «Ho sentito dire che quassù, dove spesso il suolo è tanto duro a causa del gelo che non è possibile scavare fosse» rispose, tormentandosi la barba «i defunti vengono collocati sugli alberi.»

«Siamo forse nel cimitero dei Finlandesi?»

«Credo di sì.»

«Accendiamo un gran fuoco» ordinò Shef, cercando con lo sguardo altri involti sugli alberi. «Forse i Finlandesi pagheranno un riscatto per i loro defunti.»

Di nuovo, Piruusi si accigliò. Alla luce del fuoco, i Norvegesi si sarebbero stagliati come ottimi bersagli, però avevano abbattuto l'albero su cui riposava sua nonna. *Non vorranno mica bruciarla?* pensò. *Un fantasma bruciato perde il suo corpo nell'aldilà e torna a tormentare i parenti che l'hanno trascurato. E mia nonna procurava già abbastanza guai quando era viva! È tempo di ricorrere a un trucco...*

Con gli sci, si allontanò dalla slitta trainata da renne che i Finlandesi avevano portato per trasportare via i caduti, poi spezzò una fronda, e l'agitò per segnalare che intendeva parlamentare. Intanto, badò di non essere preso di mira da una delle strane armi dei Norvegesi.

Mentre il Finlandese agitava la fronda, Shef osservò con invidia, benché non fosse certo il momento, la bella pelle morbida dei suoi indumenti: le mogli di Piruusi l'avevano masticata per molti giorni allo scopo di renderla tale. Notando inoltre che l'ambasciatore stava all'erta, pronto a scansarsi, ordinò a Fritha di non tirare, quindi spezzò a sua volta una fronda e gli andò incontro per un breve tratto.

Il Finlandese si fermò a meno di dieci metri, quindi, mentre Shef si domandava in quale lingua avrebbero potuto comunicare, risolse il problema parlando in un Norvegese rozzo ma comprensibile: «Tu! Perché il fuoco? Perché tagliare gli alberi e far cadere i defunti? Li vuoi bruciare? Non ti fanno nessun male.»

«Perché ci tirate frecce?» ribatté Shef. «Noi non vi abbiamo fatto alcun male, ma tu hai ucciso i miei amici.»

«Tu hai ucciso i miei amici» ribatté il Finlandese.

Con la coda dell'occhio, Shef colse un movimento fra gli alberi alla propria sinistra, nonché alla propria destra: il Finlandese stava attirando la sua attenzione, mentre i suoi compagni lo aggiravano. Dunque non voleva trattare, bensì catturarlo. *Forse sarebbe un bene, se ci provassero*, pensò. *Se opponessi resistenza, Cuthred correrebbe a soccorrermi, e forse li spaventerebbe abbastanza da indurli a lasciarci in pace. Ma io, naturalmente, potrei perdere la vita nello scontro.*

Nella foresta, alle spalle di Piruusi, dove questi aveva lasciato la slitta, Shef colse un altro movimento. Le due renne che la trainavano erano tranquillamente intente a brucare licheni, senza accorgersi del gigante che si muoveva dietro di loro.

Incredulo, Shef vide Echegorgun uscire dal riparo di una betulla nana che non avrebbe potuto nasconderlo perché, con un tronco del diametro di trenta centimetri al massimo, era poco più grossa di un braccio del *marbendill.* Eppure, Echegorgun era là, lo guardava, e con tutta evidenza voleva essere visto. *Ma com'è possibile che ci abbia seguiti?* pensò Shef, sbalordito. *Abbiamo viaggiato per settimane attraverso una landa desolata, dove ogni uccello e ogni filo d'erba spiccavano visibilissimi!*

Persino le renne sembrarono non essersi accorte di Echegorgun, giacché continuarono a brucare, per nulla allarmate.

Notando che Shef guardava fisso alle sue spalle, Piruusi disse: «Oh-oh! Il solito vecchio trucco! "Guarda dietro di te, Piruusi: c'è qualcuno"! Ma quando io mi giro a guardare, i tuoi mi tirano frecce.»

Avvicinatosi silenziosamente a una renna, Echegorgun ne prese la testa fra le mani gigantesche e la torse con una sorta di delicatezza. L'animale piegò subito le zampe e crollò innanzi, trattenuto per un istante dal *marbendill*, il quale si accostò subito all'altra renna, rimasta immobile, e le spezzò il collo con la stessa gentilezza. Infine scomparve nell'oscurità fra le betulle, come se non fosse mai esistito, lasciando soltanto le due renne morte a segnare il suo passaggio.

Improvvisamente consapevole che Shef lo ignorava, Piruusi si girò di scatto, repentino come una serpe. Alla vista delle renne morte, immobili al suolo, sgranò gli occhi e spalancò la bocca. Terrorizzato e incredulo, si volse di nuovo verso Shef, il quale, deliberatamente, girò la testa a guardare i Finlandesi che stavano cercando furtivamente di accerchiarlo. Dopo

avere ordinato ai compagni di prendere di mira i Finlandesi, Shef, in segno di avvertimento, indicò i balestrieri. Infine, raggiunse Piruusi, che intanto era tornato alla slitta per osservare le renne morte.

«Come hai fatto?» chiese Piruusi. *È mai possibile che quel vecchio imbroglione di Pehto avesse ragione?* pensò. *È mai possibile che questo strano uomo con un occhio solo e una lancia antica possieda qualche potere?* Tastando i colli spezzati delle sue amate, preziose, velocissime renne, chiese ancora: «Come hai fatto?»

«Non sono stato io» rispose Shef. «Però devi sapere che ho amici potenti in questi boschi: amici che tu non puoi vedere, e che non desideri certo incontrare. Hai mai sentito parlare di tali esseri?»

Evidentemente, Piruusi ne aveva sentito parlare, perché guardò nervosamente attorno, come se si aspettasse che un mostro invisibile comparisse da un momento all'altro alle sue spalle per spezzargli il collo.

Con il calcio della lancia, Shef gli toccò una spalla: «Basta con le frecce. Basta con gli inganni. Vogliamo fuoco e cibo. Diamo oro e argento. Andiamo a Jarnberaland. Conosci Jarnberaland?»

Gli occhi di Piruusi rivelarono riconoscimento e dubbio: «Ti porto a Jarnberaland» accettò. «Prima beviamo insieme. Beviamo...» sembrò avere difficoltà a trovare la parola adeguata. «Beviamo insieme la bevanda per vedere: tu, io, Pehto.»

Pur senza capire, Shef annuì.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

La sera del giorno successivo, Piruusi portò a Pehto le offerte tradizionali: un pezzo di sale; un sacchetto di burro di renna mezzo rancido, dall'odore penetrante; una salsiccia molto grassa; una pelle di renna morbidissima. Com'era consueto, aggiunse un dono ulteriore: un paio di stivali morbidi, dai lacci rossi. Dopo averli esaminati con la dovuta mancanza d'interesse, Pehto rifiutò per due volte i doni. La terza volta li gettò in fondo alla tenda, e ordinò alla sua vecchia moglie rugosa, che aveva già più di quarant'anni, di andare a prenderli. Infine chiese: «Per quanti?»

«Per me e per te, per lo straniero guercio e per il suo compagno.»

Non per imporre la propria autorità, giacché non poteva neppure prendere in considerazione la possibilità di rifiutare, bensì per ottenere almeno un po' d'attenzione, Pehto si concesse un istante di meditazione, quindi decise di non approfittarne. Dopotutto, Piruusi era stato generoso: tanto generoso,

che sicuramente vi era stato costretto. Finalmente, rispose: «Venite quando il cielo sarà buio.»

Senza altre cerimonie, Piruusi se ne andò. A differenza di Pehto, benché costui affermasse di poter vedere lontano e di conoscere ciò che era nascosto, sapeva che il guercio, allorché gli era stato domandato un risarcimento per le renne uccise, si era sfilato un bracciale d'oro e gliel'aveva offerto, senza esitare. Inoltre, aveva tenuto la carne delle renne, però, senza discutere, aveva restituito le pelli, che pure erano preziose. In precedenza, Piruusi non aveva quasi mai visto l'oro, il «ferro giallo», come lo chiamava la sua tribù, ma sapeva bene che i Norvegesi, con cui talvolta commerciava, lo consideravano estremamente prezioso. Con quel bracciale, avrebbe potuto comprare tutto ciò che la tribù possedeva, ad eccezione delle mandrie di renne.

Eppure, lo straniero non era del tutto pazzo. Allorché Piruusi aveva chiesto risarcimento anche per i due uomini uccisi dalle balestre, si era limitato a indicare i propri morti. Piruusi aveva notato anche lo sguardo selvaggio del gigante con la spada e lo scudo brocchiero: sapeva che era saggio non provocare coloro che, come lui, erano toccati dagli spiriti. In ogni caso, restava sempre misteriosa la causa della morte delle renne. Per il momento, Piruusi aveva deciso che il guercio era un potente sciamano norvegese, appartenente a una categoria che non aveva mai incontrato in precedenza.

Senza dubbio era in grado di proiettarsi in una forma diversa, e dunque in tale forma, probabilmente quella di un orso, aveva ucciso le renne, mentre la sua forma umana rimaneva dinanzi allo stesso Piruusi.

Pensando che ne avrebbe saputo di più dopo la seduta con la bevanda per vedere, Piruusi tornò alla propria tenda, chiamò la più giovane delle proprie mogli, e si accinse a trascorrere il pomeriggio nel miglior modo possibile.

Nell'ispezionare l'accampamento, Shef si fece accompagnare da Hund. In poche ore, la carne delle renne era stata macellata e in gran parte arrostita e divorata, quasi cruda. Quella che era rimasta era stata messa a bollire nell'acqua scaldata con sassi arroventati. Shef rammentò l'ebbrezza, quasi simile all'effetto della birra d'inverno, che aveva provato nel mangiare la prima fetta di fegato fresco. *Soltanto ieri ho sognato pane e burro,* pensò, *e mi sono chiesto perché mai rifiutai di assaggiare lo squalo putrescente, quando mi fu offerto.* Poi domandò: «Come credi che stiano i nostri compagni?»

«È sbalorditiva la rapidità con cui si stanno riprendendo» rispose Hund. «Un giorno e mezzo fa temevo per Udd, che era molto debole. Pensavo che non avrebbe resistito al freddo della notte e che l'avremmo perso, come Godsibb. Adesso, invece, dopo tre pasti abbondanti e una notte vicino al fuoco, è in grado di affrontare qualche altro giorno di viaggio. Però c'è una cosa che mi preoccupa... In alcuni, si stanno riaprendo vecchie ferite che erano guarite ormai da anni.»

«Qual è la causa?»

«Nessuno lo sa. Ma è un fenomeno che di solito si manifesta alla fine della primavera, dopo che la gente si è nutrita di cibi conservati per un lungo periodo. Tutti i medici di Ithun sanno che la guarigione è immediata se ci si nutre di verdura fresca. Sono efficaci anche l'aglio e la cipolla. Il pane, invece, è inutile.»

«Non siamo alla fine della primavera, adesso, ma soltanto all'inizio dell'inverno.»

«È vero. Per quanto tempo, però, ci siamo nutriti di cibi conservati, a bordo delle navi? E che cos'abbiamo mangiato a Hrafnsey? Carne essiccata e pesce essiccato. Dovremmo mangiare verdura fresca cruda. Credo che la carne cruda o poco cotta che abbiamo mangiato ieri ci abbia fatto bene. Potremo cercare di procurarcene altra, prima di arrivare alle miniere della Via, dove suppongo che troveremo provviste di verdura e di cipolle, anche se in salamoia.»

In silenzio, Shef annuì. *È strano*, pensò. *Sembra che il cibo sia qualcosa di più che combustibile da bruciare. Non basta procurarsene quantità sufficienti. Eppure non ho mai sentito dire che vacche, o pecore, o cavalli, o cani, o lupi, si ammalino per essersi nutriti di un solo tipo di cibo.* Comunque, decise di cambiare argomento: «Sai che cosa berremo questa sera con il capo dei Finlandesi?»

«Lo saprò quando la vedremo, o la fiuteremo, o l'assaggeremo. Ma se è una bevanda per vedere, non ci sono molte possibilità. Potrebbe essere un blando derivato del giusquiamo, la pianta che Ragnhild ha somministrato al marito. Oppure potrebbe essere la morella, che è letale. Ma dubito che tali piante crescano in questa regione. Molto probabilmente... Be', vedremo. Però ti dirò una cosa, Shef...» Hund si volse a fronteggiare l'amico con insolita gravità. «Ti conosco bene: siamo amici da molto tempo. Sei un uomo rigido, e col tempo lo sei diventato ancora di più. Lascia dunque che ti dia un consiglio... Ora ti trovi in un paese straniero, che ti è ancora più estraneo di Hedeby, o di Kaupang, o di Hrafnsey. Forse ti sarà chiesto, ma

senza cattive intenzioni, di fare qualcosa che consideri avvilente. Ebbene, ti raccomando di fare tutto ciò che farà il capo.»

«E tu?»

«Io sono un medico. È mio compito stare in disparte ad osservare, e così farò, badando che non ti accada nulla di male. Chiedi a un altro compagno di bere con te, se è questo che si aspettano. In ogni caso, comportati in maniera tale da rispettare le loro usanze.»

Allora, Shef citò un proverbio che padre Andreas aveva recitato spesso sia a lui sia a Hund, quando erano fanciulli: «Vuoi dire... "Se sei a Roma, fai come fanno i Romani"?»

«C'è un altro modo per dirlo: "Se sei in compagnia dei lupi, devi imparare a ululare."»

Poco più tardi, con la lancia in pugno, Shef guidò Hund e Karli all'accampamento finlandese, che distava soltanto un quarto di miglio dal loro. Provava una sensazione di sollievo e di attesa, come gli era accaduto ad Emneth, da ragazzo, nell'andare alle feste, benché si accingesse a partecipare a qualche rito strano fra gente che poco tempo prima aveva cercato di ammazzarlo. Analizzando i propri sentimenti, ne comprese il motivo: era libero dalla presenza opprimente di Cuthred. Era ovvio che non si poteva neppure pensare a condurlo fra stranieri che avrebbero potuto provocarlo inavvertitamente.

Anche Karli sembrava provare il medesimo sollievo. Per un poco osservò i Finlandesi che di quando in quando passavano con gli sci, infine commentò: «Alcune devono essere donne.»

La tenda dello sciamano, che Shef riconobbe in base alla descrizione che gliene era stata fatta, era aperta. Un vecchio rugoso li invitò con un cenno a sedere accanto a Piruusi, il capo, che parve irritato vedendo arrivare tre uomini: «Soltanto due» disse, sollevando due dita. «Non ce n'è abbastanza per tre.»

«Io non berrò» spiegò sollecito Hund. «Rimarrò soltanto ad osservare.»

Anche se non sembrò persuaso, Piruusi tacque, mentre il vecchio invitava di nuovo gli stranieri a sedere sulle pelli. Scuotendo di quando in quando un sonaglio, lo sciamano intonò un canto monotono, accompagnato da un suonatore di tamburo che si trovava all'esterno della tenda.

«Sta chiamando gli spiriti perché ci guidino» spiegò Piruusi. «Quante renne vuoi per l'altro bracciale d'oro che hai? Posso dartene due belle grasse, anche se nessun altro te ne darebbe più di una.»

Con un sorriso, Shef fece una controfferta di tre monete d'argento per tre renne, con la successiva restituzione di una moneta in cambio di quella delle pelli.

Rendendosi conto con un certo sollievo che il suo ospite non era del tutto pazzo, Piruusi fece una risata da contrattatore di professione, prima di compiere un altro tentativo.

Alla fine, fu raggiunto un accordo: dieci monete d'argento e un anello d'oro in cambio di cinque renne, di cui sarebbero state restituite le pelli, e nove chili di piumino per i sacchi da bivacco.

Subito dopo, Pehto terminò la canzone. Con l'assenza di ritualità che sembrava consueta per i Finlandesi, si allungò fuori della tenda a prendere un ampio recipiente fumante che gli fu consegnato dalle mani dell'ignoto suonatore di tamburo. Con il contenuto del recipiente, colmò quattro boccali di pino scavato. Consegnati i primi tre a Piruusi, a Karli e a Shef, tenne il quarto per sé. In Norvegese, disse: «Bevete.»

Senza una parola, Shef passò il proprio boccale a Hund, che fiutò la bevanda, e si leccò un dito dopo avervelo intinto. Osservandolo, Piruusi si rasserenò. Aveva capito quale fosse il compito del terzo uomo: era un assaggiatore. *Sicuramente*, pensò, *il guercio è un uomo molto importante, se ha i servigi di un simile funzionario.*

«È acqua in cui è stato bollito il fungo che uccide le mosche.»

«Si può bere senza pericolo?»

«Credo che tu possa: sei abituato a queste cose. Oso dire che non nuocerà neppure a Karli.»

Garbatamente, Shef sollevò il boccale per brindare all'ospite, quindi bevve un lungo sorso, mentre gli altri lo imitavano. Notò che l'usanza sembrava consistere nel bere un terzo della bevanda, aspettare, bere ancora, aspettare di nuovo, e finire di bere. Il liquido caldo aveva un sapore rancido, vagamente amaro: non gradevole, ma sicuramente migliore dei sapori di parecchi infusi che Hund l'aveva obbligato a inghiottire. I cinque uomini rimasero seduti in silenzio, abbandonandosi ciascuno ai propri pensieri...

Come se fosse impalpabile, Shef sentì la propria anima uscire dalla bocca, attraverso la tenda, nell'aria aperta, e roteare come un uccello sul bosco buio e la vasta brughiera imbiancata dalla neve che si stendeva tutt'intorno. Notò con interesse il lago, parzialmente gelato, che si trovava oltre il bosco, non molto lontano: Ceolwulf non aveva sbagliato. Tuttavia,

la sua anima aveva interessi diversi da quelli della sua mente: come un lampo, volò verso occidente. E mentre essa con la massima rapidità possibile sorvolava la terra e il mare, la luce tornò sul mondo. Nel luogo sopra il quale essa si librò, era sera, non ancora notte, e autunno, non ancora inverno.

Era Hedeby. Shef riconobbe il tumulo, seduto sul quale aveva visto la sconfitta terribile e il sacrificio che erano avvenuti nel lontano passato. Ma la tranquillità della campagna era scomparsa: non si vedevano più i contadini che aravano lieti, né il fumo che s'innalzava dai camini. Presso la città stava un grande attendamento, e intorno alla palizzata centinaia di uomini. Era come l'assedio di York, al quale Shef aveva partecipato e posto fine, due anni prima.

Le differenze erano due. In primo luogo, la palizzata non era paragonabile alle antiche mura romane. In secondo luogo, i difensori non intendevano affidarsi principalmente ad essa: compivano sortite, combattevano corpo a corpo contro gli assedianti con le spade, le picche e le scuri, e rientravano frettolosamente o trionfalmente.

Nondimeno, Shef si rese conto poco a poco che le manovre non erano confuse, talché si convinse sempre più di assistere ad eventi che non appartenevano al passato, né al mito, né a un possibile futuro, bensì al presente: stavano accadendo mentre lui era seduto nella tenda finlandese. La visione concerneva la realtà e non aveva bisogno di essere interpretata.

Presso il tumulo in cima al quale lo stesso Shef si era seduto, gli assedianti cercavano d'installare alcuni muli, mentre i difensori tentavano d'impedirlo. Una nuova sortita ottenne lo scopo per cui era stata effettuata: guadagnare tempo. Al segnale lanciato con un corno, il drappello rientrò. Lungo il tratto di palizzata più vicino ai tre muli degli assedianti erano stati collocati, su piattaforme costruite appositamente, dodici dei lanciasassi che Shef aveva inventato.

Le squadre, ciascuna composta di otto uomini, caricarono le macchine. I capimacchina collocarono i sassi nelle staffe. Non esattamente all'unisono, come notò professionalmente Shef, ricordando che proprio quello era stato il difetto degli indocili Norvegesi, i bracci scattarono e le staffe roteararono.

Dal culmine di parabole di quasi duecento metri, con forza sufficiente a schiantare elmi e teste, piovvero parecchi sassi, ciascuno di oltre quattro chili. Purtroppo, caddero intorno ai muli. Il guaio dei lanciasassi, come Shef ben rammentava, era che nel puntamento era molto difficile calcolare

la distanza. I tiri erano spioventi: erano efficaci contro un esercito fermo, o che si muoveva lentamente, soprattutto se sorpreso in una lunga colonna; ma contro un bersaglio circoscritto era come cercare di lanciare a parabola sassi in un secchio, da trenta metri.

Mentre Shef osservava, la sua vista parve diventare più acuta. Sulla palizzata riconobbe, intento a gridare esortazioni, il grasso ma formidabile re Hrorik, che lo aveva venduto alla Via. Indossava un elmo d'argento e portava uno scudo dipinto. E stava gridando... Nella tenda remota nel bosco di betulle, il corpo di Shef emise un brontolio di sorpresa... Re Hrorik stava gridando ordini a Lulla, che aveva abbandonato il suo sovrano all'Assemblea di Gula. Ecco, dunque, *pensò Shef,* chi offriva lauti compensi agli artiglieri.

In quel momento, Lulla stava cercando di far funzionare un mulo, mentre Edwi, l'altro artigliere rimasto all'Assemblea di Gula, stava facendo altrettanto a una decina di metri di distanza. Entrambi erano in difficoltà. A differenza dei lanciasassi, che erano relativamente leggeri, i muli erano costruiti con travi solide, in grado di sopportare i contraccolpi. Era stato arduo, perciò, collocarli in alto, sopra le piattaforme, mediante le gru. Ma era ancora più difficile, per ciascuno dei due capimacchina, dirigere squadre di artiglieri inesperti. Stavano impiegando troppo tempo.

Quanto agli assedianti... Chi erano? Con una sensazione di disastro ineluttabile, Shef vide avanzare sulla pianura l'Insegna del Corvo, intorno alla quale erano radunati i tre figli di Ragnar. Anche da lontano, le strane pupille bianche di Occhi di Serpente sembravano perforare la palizzata e le difese. Con l'impressione di sentirsi trafiggere da tale sguardo, Shef trasalì. I tre condottieri stavano riorganizzando i loro guerrieri per un assalto, giacché sapevano...

Due dei loro muli furono i primi a tirare. Il terzo era stato colpito da un sasso che aveva danneggiato la leva di sgancio e gli artiglieri, circondati dai caduti, stavano tentando freneticamente di liberarla. Ma due furono quasi sufficienti. Un tiro basso colpì il terrapieno esterno, rimbalzò sulla palizzata e volò all'interno. Il secondo abbatté tre pali, aprendo una breccia. Gli assedianti vi si lanciarono all'assalto, ma furono fermati e respinti.

Intanto, caricata la macchina, Lulla gridò a re Hrorik, che rispose urlando a sua volta e percuotendolo sulle spalle con una piattonata. Per il puntamento, Lulla impartì ordini che i serventi parvero non capire. Quando re Hrorik, tutto sudato, lo percosse di nuovo, Lulla finalmente tirò.

E fece centro! Sentendo le acclamazioni, Shef si domandò se uno di quei gridi fosse suo. Un mulo nemico venne fracassato. Gli artiglieri si sparpagliarono per sfuggire alle schegge e alle sferzate delle funi che scattavano.

L'attimo successivo tirò il mulo di Edwi. Per un attimo, Shef non riuscì a seguire la traiettoria, poi, vedendo gli artiglieri nemici abbassarsi d'istinto, capì che il sasso passava un po' troppo in alto, sopra le loro teste, per andare ad atterrare mezzo miglio più oltre.

Poi le squadre vichinghe ripararono il terzo mulo e riuscirono a calcolare esattamente la distanza. I capimacchina si scambiarono un'occhiata, sollevarono le braccia, e all'unisono le abbassarono di scatto, segnalando di tirare. Hanno imparato bene, *pensò Shef.* Ma chi li ha addestrati? Altri Inglesi disertori? Sia nel mio esercito, sia in quello di Ivar, molti hanno imparato a usare le macchine. Però potrebbero avere imparato anche da coloro che per primi le costruirono: i frati neri di York.

Dal cielo, l'anima di Shef seguì al rallentatore il volo dei proiettili nell'aria come se fendessero un oceano di melassa. Ebbe il tempo di calcolare la traiettoria e di cercare di lanciare un avvertimento. Quindi il tempo riprese a scorrere alla velocità normale. La palizzata, le piattaforme e le macchine furono abbattute in un ammasso di legname, di funi, di sassi e di persone urlanti. Con un braccio rotto, guardando in alto, Lulla cercò di rialzarsi mentre gli crollava addosso il mulo, che pesava più di una tonnellata.

Nel distogliere lo sguardo, Shef sentì il tonfo e lo schianto delle ossa spezzate. Non riuscì a vedere Edwi. Intanto, i nemici si riversarono attraverso la breccia. Dinanzi a loro, con la spada sguainata, si parò re Hrorik, chiamando a raccolta i suoi guerrieri, mentre altri suoi sudditi tentavano d'innalzare una barricata: la battaglia non era ancora perduta...

Nella tenda, Shef balzò in piedi, gridando: «I guerrieri intorno a Hedeby!» Subito ricordò dove si trovava e si rese conto che gli altri l'osservavano. Nel tergersi il sudore gelido dalla fronte, mormorò: «Ho visto... Ho visto un assedio, in Danimarca.»

Riconoscendo il nome di un paese che sapeva essere remoto, Piruusi sorrise. Era evidente che quell'uomo era un grande sciamano dei Norvegesi: il suo spirito volava lontano.

«E tu che cos'hai visto?» chiese Shef a Karli.

Con un'insolita espressione di sgomento, Karli abbassò lo sguardo, rispondendo sottovoce: «Oh... Una ragazza...»

Il capo dei Finlandesi, comprendendo la parola, gli percosse allegramente la schiena, con un gran sorriso. Poi disse qualcosa, si rese conto che Shef non aveva capito, e ripeté la frase.

Allora Shef guardò interrogativamente Hund.

«Ha chiesto se hai bisogno di pisciare.»

Soltanto in quel momento Shef si rese conto di avere la vescica gonfia: aveva bevuto almeno una pinta della strana bevanda, e la visione doveva essere durata quasi un'ora. «Sì» rispose. «Ehm... Dove posso...?»

Il vecchio depose al suolo un vaso capiente di pino scavato, eseguì alcuni gesti d'invito, quindi ne passò un altro a Piruusi, che iniziò a slacciarsi le brache, faticando: non era facile, con gli indumenti invernali. Guardando attorno, Shef si domandò se fosse possibile uscire: *Forse non si fa qui,* pensò. *O magari a uscire dalla tenda si rischia il congelamento.* Poi lasciò perdere le inibizioni e imitò gli ospiti, come fece anche Karli.

Lo sciamano riempì il boccale di Shef con il contenuto fumante del vaso di Piruusi, e glielo offrì. Disgustato, Shef lo rifiutò. I due Finlandesi protestarono nella loro lingua, quindi il vecchio Pehto riempì il boccale di Piruusi con l'orina di Shef. Il capo prese il boccale, brindò, e risolutamente bevve un terzo del contenuto.

«Rammenta ciò che ti ho detto» intervenne Hund, in tono pacato. «"Quando sei in compagnia dei lupi"... Credo che questo rituale serva a dimostrare fiducia: tu bevi quello che lui ha digerito, lui beve quello che hai digerito tu, e condividete le vostre visioni.»

Evidentemente, Piruusi comprese il senso delle parole del medico, perché annuì vigorosamente.

Vedendo Karli e Pehto scambiarsi i boccali, Shef comprese di essere obbligato ad accettare. Con decisione, sollevò il boccale, represse il conato suscitato in lui dal fetore animale, e bevve a sua volta un terzo del contenuto. Nuovamente seduto, ne bevve un altro terzo. Infine, dopo la pausa rituale, lo vuotò.

L'anima di Shef volò più rapidamente, come se sapesse che cosa fare, ma il viaggio non lo condusse in una regione dove il clima era diverso e il sole più alto, bensì nell'oscurità di un villaggio misero, come ne aveva visti molti in Norvegia, in Inghilterra e a Ditmarsh. Si assomigliavano tutti: una strada fangosa, le case ammassate al centro, e le stalle e i pollai alla periferia, presso la foresta circostante.

All'interno di una stalla, i villici erano inginocchiati in fila al suolo. L'e-

ducazione ricevuta permise a Shef di capire che cosa stavano facendo: la comunione, l'ingestione del corpo e del sangue del loro dio, che un tempo era stato anche il suo dio. Eppure padre Andreas non avrebbe mai tollerato un rituale tanto misero, in una stalla piena di sacchi, con due sole candele accese. E neppure lo avrebbe tollerato Wulfgar, il patrigno di Shef, per il quale la messa era sempre stata un'occasione per contare i suoi fittavoli, assicurarsi che fossero tutti presenti, e disgrazia a colui che fosse mancato. Insomma, si era sempre trattato di cerimonie pubbliche. Quella, invece, era evidentemente segreta.

Il sacerdote era un uomo magro, il cui viso rivelava che aveva dovuto sopportare molte avversità. Shef non lo riconobbe, ma vide che, mentre distribuiva le ostie, il recipiente del vino era tenuto per lui da Erkenbert. In quanto semplice diacono, costui non avrebbe potuto officiare la messa, nondimeno lo faceva. Anche questo è sbagliato, *pensò Shef. I suoi superiori, i monaci di York, non avrebbero mai consentito a uno di loro di partecipare a un rito tanto squallido.*

Quasi tutti i fedeli portavano il collare: erano schiavi. Soltanto le donne non l'avevano: erano povere, vecchie. Shef ebbe l'impressione di ricordare che la Chiesa cristiana aveva cominciato così la sua esistenza, fra gli schiavi e i reietti di Roma.

Sentendo passi pesanti e voci all'esterno, i fedeli sollevarono lo sguardo, spaventati. Sulla strada del villaggio, Shef vide arrivare una dozzina di uomini furibondi, che parlavano fra loro a voce alta, con uno spiccato accento simile a quello di Guthmund: erano Svedesi autentici, che abitavano il cuore del paese.

«Distogliere i miei schiavi dal loro lavoro!»

«E coinvolgere anche le donne! Chissà che cosa succederà, poi, con le loro orge!»

«Insegneremo loro a stare al loro posto! E anche al loro pretucolo! Dovrebbe portare il collare anche lui!»

Il capo del gruppo si arrotolò una manica, rivelando un braccio abbronzato. Vedendo la grossa cinghia di cuoio che impugnava, Shef si sentì prudere la schiena al ricordo delle frustate.

Quando gli Svedesi giunsero all'ingresso della chiesa temporanea, dall'ombra si staccarono due uomini armati, che indossavano elmi muniti di guanciali, impugnavano corte picche, e avevano la spada alla cintura.

«Venite in chiesa per pregare?» chiese una guardia.

«In tal caso» aggiunse l'altra «quella cinghia non vi serve.»

Dopo breve esitazione, gli Svedesi si distanziarono. Era evidente che non si erano aspettati alcuna resistenza, perciò erano armati soltanto di pugnali. Ma erano tutti grandi, grossi e furenti, abituati a comandare e a essere ubbiditi. Per giunta erano dodici contro due. Ritenevano dunque di poter ingaggiare il combattimento.

Dal buio della notte, una voce gridò un ordine. Dall'angolo della stalla sbucarono, in fila per due, altri soldati. Shef rimase sorpreso dal fatto che marciavano all'unisono: non aveva mai visto nulla del genere. Ubbidendo ad altri ordini, si fermarono tutti nello stesso momento, e tutti insieme si volsero a fronteggiare gli Svedesi. Senza altri comandi, i soldati della prima fila avanzarono di tre passi e si fermarono di nuovo, con le picche puntate a sfiorare il petto del capo degli Svedesi. Rimasero immobili, impassibili.

Quindi arrivò Bruno, il Tedesco che Shef aveva incontrato a Hedeby. Come sempre, si mostrò affabile e divertito. In una mano, teneva il fodero e la spada. Con l'altra, sguainò di pochi centimetri la lama, prima di lasciarla rientrare: «Siete liberi di venire in chiesa» dichiarò. «Anzi, ci farebbe piacere. Però dovrete comportarvi bene. E se pensate di andarci soltanto per vedere chi c'è, magari con l'intenzione di vendicarvi in seguito...» La sua voce s'indurì. «Non mi piacerebbe affatto. Non lontano da qui, si è comportato così un certo Thorgisl.»

«Che è stato bruciato vivo nella sua casa» aggiunse uno Svedese.

«Esatto. Sono rimaste soltanto le ceneri. Ma nessuno dei suoi famigliari è rimasto ferito, e tutti i suoi schiavi sono scappati. Dev'essere stata la mano d'Iddio.» D'improvviso, Bruno perse tutta la sua allegria. Gettò al suolo la spada nel fodero e si avvicinò al capo del gruppo, che teneva ancora in mano la cinghia: «Quando tornerai a casa, porco, dirai: "Loro erano armati e noi no." Be', tu hai un pugnale, porco, e io pure.» Con un guizzo, Bruno sfoderò l'arma dalla lunga lama diritta a un sol taglio, con l'impugnatura d'ottone. «E adesso che ci faccio caso, hai anche una cinghia... Perché non ci leghiamo per i polsi, così t'insegno a danzare?!» Con una smorfia bellicosa simile a quella di Cuthred, fissando lo Svedese negli occhi, protese una mano.

Tuttavia, lo Svedese grande e grosso ne aveva già avuto abbastanza: mormorando una frase che nessuno comprese, indietreggiò e se ne andò per la strada buia, seguito dagli altri, che ripresero a parlare ad alta voce in tono di sfida soltanto quando furono a distanza di sicurezza. D'improvviso, dalla stalla trasformata in una chiesa s'innalzò un canto. Shef non ri-

conobbe né la musica, né le parole in rozzo Latino, ma i ritter *tedeschi, ergendosi ancor più sull'attenti, si unirono al coro: «*Vessilla regis prodeunt*... I vessilli del Re avanzano...»*

Intanto, in una stanza situata a non molta distanza, un re terreno, che indossava un diadema d'oro sulla lunga chioma bionda intrecciata, ascoltava un gruppo d'uomini riccamente vestiti, che portavano strani simboli: sonagli, peni di cavallo essiccati, crani lucidati; e protestavano: «Non c'è rispetto per gli dèi! È una sfortuna per il paese! I cristiani fanno tutto quello che vogliono! Le aringhe se ne sono andate, il raccolto è stato scarso, la neve è arrivata più precocemente di quanto chiunque ricordi! Devi agire, o seguire la via dello sciocco re Orm!»

Il re sollevò una mano: «Che cosa devo fare?»

*«Devi compiere un grande sacrificio. Ma non devi sacrificare nove buoi, nove cavalli e nove cani: i peggiori del tuo regno. Devi eliminare invece tutto il veleno, e compiere il vero sacrificio, a Uppsala: novanta uomini e novanta donne dovrai impiccare all'albero sacro, e di altri ancora dovrai versare il sangue sulla pianura. E non dovranno essere vecchi schiavi malridotti comprati a poco prezzo, bensì dovranno essere le persone malvagie: i cristiani, le streghe e gli stregoni, i Finlandesi, e i sacerdoti ingannatori della Via di Asgarth! Impiccali in alto e guadagnati il favore degli dèi. Se lo farai, potremo ancora contemplare l'*Einriksgata!*»*

La Via del Re Unico, *pensò Shef, rammentando ciò che gli aveva spiegato Hagbarth.* La strada che deve percorrere ogni uomo che aspira ad essere re degli Svedesi, per esporsi ad ogni sfida. Costui deve averla percorsa.

«Benissimo!» tuonò il re. «Ecco quello che farò...»

Allora Shef vide il grande tempio pagano di Uppsala, con teste di drago ad ogni angolo, la porta adorna di sculture fantastiche dell'epoca dei sovrani mitici, e nelle vicinanze la quercia sacra, dove gli Svedesi si recavano a compiere sacrifici da mille anni: dai rami pendevano cigolando i resti di uomini, donne, cani, e persino cavalli, appesi e lasciati a marcire, con le orbite vuote e i denti snudati in sogghigno. E tutt'intorno si diffondeva il puzzo sacro.

Mentre la vista gli si schiariva, Shef si ritrovò nella tenda. Oppresso dalla stanchezza e dall'orrore, non balzò in piedi.

«Che cos'hai visto?» chiese Piruusi, che appariva a sua volta angosciato,

come se avesse visto qualcosa che non voleva, ma al tempo stesso sembrava attento e concentrato.

«Morte e pericolo, per me e per te, da parte degli Svedesi.»

Il capo sputò al suolo, benché si trovasse nella tenda di Pehto: «C'è sempre pericolo da parte degli Svedesi... se ci trovano. Forse lo vedi anche tu?»

«Se lo vedrò vicino, ti avvertirò.»

«Hai ancora bisogno di pisciare?»

«No.»

«Invece sì. Tu sei un grande... un grande *spamathr*. Bevi quello che ha digerito il nostro *spamathr*.»

Che cosa significa in Inglese? si domandò Shef. *Un uomo sarebbe un* wicca, *una donna una* wicce: *uno stregone e una strega. Fa rima con* pitch, «*pece*», *e con* flitch, «*lardello*». *Come un corpo umano macellato appeso in un affumicatolo...* Faticosamente, si alzò in piedi per pisciare nel vaso.

Le ultime due visioni, Shef lo sapeva, gli avevano mostrato eventi contemporanei, che avvenivano nel suo stesso mondo: il suo spirito aveva viaggiato soltanto nello spazio. La nuova visione, invece, lo trasportò in un altro mondo. Gli sembrò di essere sottoterra, in un luogo buio, dal quale però si scorgeva il luccichio di una luce lontana. Gli parve di percorrere un ponte arcuato e immenso, che varcava un fiume fragoroso. Nel discendere verso l'estremità del ponte, trovò un ostacolo: non un muro, bensì un traliccio. Era la Grata, che bloccava l'accesso agli Inferi. È strano, *pensò Shef,* che lo stesso termine, «grata», indichi sia questo cancello, sia il massacro dei cetacei.

Contro la grata erano premuti alcuni visi che l'osservavano, e che lui non voleva vedere. Continuò a camminare, avvicinandosi. Come aveva temuto, il primo viso era quello, stravolto dall'odio, di Ragnhild, la quale gli lanciava maledizioni, scrollando la grata come se volesse aggredirlo. Ma nessuna mano umana, di persona defunta o viva, avrebbe potuto muovere quella grata. Dal seno della regina gocciolava sangue.

Alle spalle di Ragnhild stava un ragazzino dallo sguardo interrogativo, che non sembrava odiare né riconoscere Shef. D'improvviso, il ragazzo si sottrasse a una terza persona, che cercava di afferrarlo per stringerlo al proprio grembo magro: era la vecchia regina Asa, con una fune intorno al collo.

Che cosa vogliono dirmi? *si chiese Shef.* Che li ho uccisi? Ma lo so già.

Gli spettri indietreggiarono dalla grata, con riluttanza e con furore, come se vi fossero costretti. Si stava avvicinando un'altra persona: una donna. Shef riconobbe il volto sparuto da cui aveva spazzato via la neve due giorni prima: era Godsibb, morta senza che nessuno se ne accorgesse. Il suo viso era ancora stanco, ma meno segnato di quanto Shef ricordasse: più sereno.

Allorché Godsibb volle parlare, la sua voce fu come lo squittio di un pipistrello, talché Shef fu costretto a curvarsi innanzi per udire: «Continua... prosegui... Io sono qui, negli Inferi, perché ti ho seguita. Ma sarei morta comunque. Se non ti avessi seguito, sarei rimasta schiava di costoro.» Con la testa, accennò agli spettri delle due regine, che arretravano. «Ma questo mi è stato risparmiato.»

La voce svanì insieme alla grata, al ponte, all'oscurità. Ancora una volta, Shef si ritrovò seduto nella tenda, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance. Anche se la visione gli era sembrata breve, fu di nuovo l'ultimo a ritornare alla realtà. Gli altri l'osservavano: Hund con preoccupazione, Karli con solidarietà, i due Finlandesi compiaciuti e soddisfatti, come se quella manifestazione di sensibilità avesse dimostrato che era umano, che era della loro stessa sostanza.

Lentamente, Shef si alzò, mormorando poche parole. Quando raccolse la lancia, che aveva posato presso l'ingresso della tenda e che aveva la lama scintillante di ghiaccio, il peso dell'arma parve tranquillizzarlo.

Insieme a Karli e a Hund, uscì nella notte fredda, nell'oscurità del bosco di betulle.

Nel camminare verso il fuoco e le sentinelle, con i passi che scricchiolavano sulla neve, Shef disse ai compagni: «Dobbiamo dare adeguata sepoltura a Godsibb e agli altri: non dobbiamo cremarli o collocarli su un albero. Scaveremo sotto i fuochi, dove il suolo è meno gelato. Prenderemo sassi dal torrente e costruiremo un tumulo.»

«Ciò sarà utile e gradito in qualche modo ai morti?» chiese Hund.

«Credo di sì.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Due notti e un giorno dopo, il gruppo era pronto a ripartire. Era una giornata luminosa e senza vento, che era stata preceduta da una lieve nevi-

cata. Shef avrebbe preferito partire il giorno prima, ma Hund lo aveva proibito, spiegando, in tono tagliente: «Alcuni di noi sono troppo deboli. Se li obbligherai a riprendere il viaggio, altri, com'è accaduto a Godsibb, non si sveglieranno al mattino.»

Tormentato dal ricordo di Godsibb che lo guardava attraverso la Grata degli Inferi, Shef aveva ceduto a malincuore. Comunque, nel trasportare sassi dal torrente per il tumulo della ragazza, mentre i Finlandesi l'osservavano, interessati e al tempo stesso increduli, pensò: *Eppure lei ha detto di proseguire...*

«Devo andarmene da questa regione desolata» aveva spiegato a Hund, affinché capisse l'importanza di ripartire al più presto. «Come ti ho detto, ho visto Hedeby assediata. Può darsi che sia già caduta, e che i figli di Ragnar siano diventati più ricchi e più potenti. Se continueremo a viaggiare tanto lentamente, quando arriveremo là, Sigurth sarà già re di tutta la Danimarca.»

«E forse è tuo dovere impedirlo?» aveva chiesto pensosamente Hund, scrutando l'amico. «Be', può darsi... Ma da qui non puoi riuscirci. Dovremo viaggiare il più rapidamente possibile.»

«Credi che le mie visioni siano veritiere? Oppure si tratta soltanto di allucinazioni provocate dalla bevanda, simili all'illusoria sensazione di potenza suscitata negli ubriachi dalla birra e dall'idromele? Forse tutte le mie visioni, e anche quelle di Vigleik e degli altri sacerdoti della Via, sono soltanto illusioni, come quelle dovute all'ebbrezza...»

Prima di rispondere, Hund aveva esitato: «È possibile» aveva concesso. «Ma ti dirò una cosa, Shef... Il fungo che uccide le mosche, quello rosso a macchie bianche che si usa spargere spezzettato sulle mura per tenere lontani gli insetti, non si mangia per caso. Ci sono però altre piante simili, che talvolta crescono insieme al grano, che con esso vengono falciate, e che finiscono nel pane o nel porridge, soprattutto se il grano è stato lasciato umido nel granaio.»

«È sempre umido nel granaio, in Inghilterra» aveva risposto Shef. «Perché dunque le visioni non vengono sempre a tutti?»

«Forse le hanno, ma non osano parlarne. Molto probabilmente, però, tu sei sensibile in modo particolare a queste sostanze. La notte scorsa, hai bevuto non più di Karli e dei Finlandesi, nondimeno sembra che in te l'effetto della bevanda sia durato più a lungo. E poi, forse proprio a causa della tua particolare sensibilità, gli dèi stessi si manifestano a te, o forse ti hanno procurato questa debolezza per i loro scopi.»

Sempre spazientito dalle speculazioni che non conducevano a nulla di chiaro e definitivo, Shef non aveva più meditato sulle visioni. Invece, aveva esortato tutti a darsi da fare, persino durante la giornata che Hund aveva consigliato di dedicare al riposo.

Così, sepolti i defunti, il gruppo era finalmente pronto a riprendere il viaggio, ciascun componente con una provvista di carne cotta nello zaino. Rammentando ciò che la sua anima aveva visto durante il volo, Shef guidò fiduciosamente i compagni attraverso il bosco di betulle sino al lago, che si stendeva a perdita d'occhio, lungo e stretto, simile a una strada naturale. Non era ancora gelato, ma non avrebbe tardato a ghiacciare, perché l'inverno stava ormai per subentrare all'autunno.

Ricordando che Brand gli aveva parlato delle canoe di corteccia usate dai Finlandesi, Shef ebbe l'idea di provare a costruirne, tuttavia bastò un piccolo esperimento per dimostrare che nessuno sapeva come fare. Non si ottenne nulla chiedendo ai Finlandesi che di quando in quando passavano rapidi con gli sci: costoro si limitarono a stringersi nelle spalle, senza capire. Poiché molti viaggiatori erano abili artigiani, sarebbe stato possibile costruire, con tronchi e tavole, navigli d'ogni genere, dai palischermi ai bastimenti, però sarebbe occorso tanto tempo che tutti, intanto, sarebbero morti di fame.

Il viaggio proseguì dunque a piedi, sfruttando il più possibile il bosco come riparo dal vento e dalla neve. Dopo un altro giorno di viaggio, all'estremità del lago, il bosco finì, e così pure la possibilità di procurarsi legna.

Dinanzi ai viaggiatori si stendeva la vasta brughiera pianeggiante, coperta di neve. Diciannove paia di occhi si volsero a Shef, che stava meditando sulle prospettive: tutti, tranne Cuthred, esprimevano dubbio ed esitazione.

In silenzio, a gesti, Shef ordinò di bivaccare nel bosco, di accendere i fuochi, di cucinare le provviste, che già erano diminuite. Come lupi, i Finlandesi non erano mai lontani, perciò, sempre gesticolando, chiamò colui che stava osservando i viaggiatori in quel momento, e gli disse, fermamente: «Piruusi. Porta qui Piruusi.»

Più tardi, il capo sbucò sciando dall'oscurità, per nulla preoccupato dalla neve e dal vento, come se facesse una passeggiata in un giorno di primavera, nell'Hampshire. Seduto accanto al fuoco, si accinse a godersi una lunga notte di contrattazioni.

Il problema avrebbe potuto essere risolto trasformando tutti i viaggiatori in sciatori esperti, costruendo sci, e ripartendo così per la stazione mineraria della Via, che, se ci si poteva fidare di Piruusi, si trovava dalle sessanta

alle cento miglia a valle. Ma anche in tal caso, tutti sarebbero morti di fame nel frattempo. Alla fine, dopo avere discusso tanto da perdere la voce, Shef ottenne tutte le paia di sci di cui i Finlandesi potevano privarsi, e quattro slitte trainate da renne, conducenti compresi. In cambio, accettò di pagare un bracciale d'oro, venti monete d'argento, e quattro buone scuri di ferro. E il prezzo sarebbe stato ancora più alto, se non fosse stato per l'intervento di Cuthred.

Durante la contrattazione a proposito delle scuri, Shef domandò: «Sapete lavorare il ferro?»

Con veemenza, Piruusi scosse negativamente la testa.

«Quali attrezzi usavate, allora, prima d'incontrare i Norvegesi?»

«Questi» intervenne Cuthred, seduto accanto al fuoco. E mostrò una scure di selce lavorata, che era troppo grande persino per le sue mani possenti: era adatta a un gigante, e probabilmente gli era stata donata da Echegorgun.

Nel vederla, Piruusi non riuscì a celare la paura che gli brillò negli occhi. Memore degli esseri strani e potenti a cui gli stranieri inetti erano alleati, rinunciò a contrattare, giungendo rapidamente a un accordo.

La mattina successiva, dopo l'arrivo delle slitte e degli sci, Shef si dedicò al difficile compito di stabilire chi fosse più robusto e chi fosse più rapido nell'apprendimento. Tuttavia, non assegnò alle slitte soltanto i compagni più deboli, giacché esse trasportavano anche le sue scorte di denaro, d'oro e d'argento. Aveva badato a non far capire ai Finlandesi di quali ricchezze disponeva in realtà, perché era certo che neppure il fatto di essergli stato compagno di bevute e di pisciate avrebbe protetto Piruusi dal cedere alla tentazione.

L'arrivo precoce dell'inverno aveva sorpreso, ma non particolarmente allarmato, la stazione mineraria della Via nell'interno della Finlandia svedese. Vi abitavano dodici uomini e sei donne, quattro sacerdoti della Via, apprendisti e operai. Erano ben forniti di scorte di cibo e di combustibile, e avevano molto da fare. In estate estraevano il minerale. In inverno, oltre a separare il metallo dalla scoria e a fabbricare oggetti in ferro che potevano essere commerciati, dedicavano gran parte del loro tempo alla produzione del carbone nelle foreste di betulle e di pini sui versanti che scendevano al mare. Potevano mantenere le comunicazioni con il resto del paese durante tutto l'anno, viaggiando sulle strade o sul fiume, nella bella stagione, o per mezzo degli sci e delle slitte, in inverno.

Quando l'apprendista Egil gli annunciò che stavano arrivando stranieri da occidente, Herjolf, il sacerdote anziano, reagì come aveva reagito all'inverno precoce: ne fu sorpreso, ma non allarmato. Immaginò che gli stranieri fossero Finlandesi, giacché erano gli unici ad abitare quelle regioni. Sicuro che non avrebbe tardato a scoprire che cosa volessero, ordinò agli uomini d'interrompere i lavori e di armarsi. Molti disponevano di nuove armi: le balestre, inventate l'anno prima in Inghilterra. Herjolf era certo che l'acciaio svedese le rendesse le armi migliori del mondo: di gran lunga migliori al modello inglese che gli era stato consegnato dal suo amico Hagbarth, sacerdote di Njorth.

Protetto dai suoi compagni, quasi tutti nascosti, Herjolf osservò gli stranieri. Dal loro modo di sciare, capì che, dopotutto, non erano finlandesi: alcuni se la cavavano, alcuni erano straordinariamente inetti, ma persino i migliori non possedevano la grazia che era tipica dei Finlandesi. Eppure le slitte erano sicuramente finlandesi, ed erano guidate con abilità, anche se con prudenza, come se trasportassero un carico di vecchie nonne a un funerale.

L'espressione di dubbio di Herjolf si trasformò in una d'incredulità, quando lo sciatore in testa al gruppo, dopo avere accelerato, distaccando gli altri, si fermò sibilando dinanzi a lui. Intorno agli occhi aveva la pelle arrossata dal riverbero della neve, e il viso era quasi interamente nascosto dalla barba lunga, folta e incolta: «Buongiorno, Herjolf. Ci siamo già conosciuti. Sono Thorvin, sacerdote di Thor come te. Ti mostrerei il mio ciondolo, se riuscissi a sfilarlo dagli indumenti, e la mia veste bianca, se non fosse nascosta sotto strati di pelli. Tuttavia ti chiedo, come compagno della Via, di aiutarci. Abbiamo reso buoni servigi alla Via, e abbiamo compiuto un viaggio arduo per trovarti.»

Mentre le slitte e gli altri sciatori arrivavano, più o meno lentamente, Herjolf ordinò ai propri compagni di deporre le armi e di prestare soccorso. I viaggiatori smontarono faticosamente dalle slitte, si tolsero gli zaini, guardarono attorno con sollievo. Uno sciatore, dopo avere mercanteggiato con i conducenti, li pagò. Mentre facevano schioccare le fruste, allontanandosi con la rapidità e la temerità che era stata loro proibita durante gli ultimi tre tediosi giorni di viaggio, lo straniero si avvicinò zoppicando a Herjolf.

«Questi è Shef, figlio di Sigvarth» presentò Thorvin. «Immagino che tu abbia sentito raccontare molte storie sul suo conto...»

«In effetti, è proprio così. Ma dimmi, Thorvin... Come mai siete qui? Da

dove venite? E che cosa desiderate da me?»

«Veniamo dalla costa della Norvegia» rispose Shef. «Siamo diretti alla costa della Svezia, dove intendiamo imbarcarci per l'Inghilterra, o forse per la Danimarca: dipende dalle notizie che sei in grado di fornirci.»

In quel momento arrivò Hagbarfh, sacerdote di Njorth. Poiché lo aveva visto per l'ultima volta prima di fuggire da Kaupang, Shef lo guardò con stanca sorpresa. Comunque, trovarlo lì, a un centinaio di miglia nell'interno, non gli sembrò meno naturale che vederlo comparire a Hedeby: per servire la Via, viaggiava molto, in quanto si usava affidare ai sacerdoti di Njorth gli incarichi che rendevano necessario viaggiare. Shef si domandò che cosa ne fosse stato della nave di Hagbarth, l'*Aurvendill*, che lo aveva trasportato da Hedeby a Kaupang.

«Non siamo certo a corto di notizie» dichiarò Hagbarth. «Ma dove deciderai di recarti dopo averle sapute, è tutt'altra questione. Ho l'impressione che il tuo arrivo, prima a Hedeby e poi a Kaupang, abbia suscitato un tumulto che deve ancora cessare. Spero che non ne provocherai un altro qui.»

«Ripartiremo al più presto possibile» assicurò Shef. «E come ricorderai, Hagbarth, non era mia intenzione recarmi a Kaupang, quali che siano state le conseguenze. Fosti tu a condurmici. Se invece avessi fatto come ti avevo chiesto, mi avresti riaccompagnato a casa.»

In silenzio, Hagbarth annuì in segno di assenso.

«Sei dunque disposto a ospitarci per breve tempo, Herjolf?» riprese Thorvin. «Siamo tutti seguaci della Via, come vedrai quando saremo al riparo.»

Anche Herjolf annuì: «Avrei riconosciuto alcuni di voi in qualunque circostanza.» E indicò Udd, il quale, sceso debolmente da una slitta, fissava incantato i camini fumanti della ferriera e le braci rosseggianti della fucina più grande che avesse mai visto.

«Fu lui ad inventare le balestre di cui siete armati» spiegò Shef. «Sembra uno *skraeling*, ma si potrebbe sostenere che è stato lui a sconfiggere il re dei Franchi e tutti i suoi lancieri.»

Con sorpresa e con rispetto, Herjolf osservò di nuovo Udd, le cui sembianze erano tutt'altro che impressionanti: «Che sia il benvenuto, dunque. Ma a giudicare dal vostro aspetto, credo che molti di voi non saranno in grado di rimettersi presto in viaggio. Guardate quello!»

Nel risistemarsi i calzoni e i gambali, Cuthred, che negli ultimi tre giorni aveva sciato con grande difficoltà, benché senza lagnarsi, vacillò: soltanto

uno sforzo di volontà gl'impedì di cadere. Nell'avvicinarglisi per aiutarlo, Shef vide comparire una macchia scura di sangue sullo spesso strato di lana dei calzoni, in corrispondenza di una coscia.

«È la malattia di cui ti ho parlato» spiegò Hund, spogliando Cuthred, mentre Shef e Thorvin lo sorreggevano. «Vedi? È la ferita che gl'inflisse Vigdjarf. Era guarita come per magia, ma adesso si è riaperta. Aiutatemi a portarlo al riparo. Non potrà muoversi per parecchi giorni. Anzi, non si riprenderà, se qui non ci sono provviste di verdura.»

Quando i compagni di Shef si furono spogliati degli abiti che indossavano da settimane, apparve chiaro che erano afflitti dalla malattia che in seguito sarebbe stata chiamata scorbuto, la quale si manifestava durante i lunghi viaggi, quando si era costretti a nutrirsi di cibi conservati. I sintomi erano evidenti: le vecchie ferite si riaprivano, i denti si allentavano, l'alito diventava fetido, la condizione generale era di debolezza, prostrazione, scoramento. Nel Nord, lo scorbuto era ben noto, però si manifestava nella tarda primavera, dopo che la gente aveva vissuto per mesi al chiuso, nutrendosi appunto di cibi conservati. Secondo alcuni, si curava con l'aria e con il sole, secondo altri con i cibi freschi, ma di solito tali rimedi venivano abbinati.

«In questo caso» dichiarò Hund «abbiamo finalmente l'occasione di accertarlo, giacché non possiamo esporci all'aria e al sole, ma disponiamo di porri, di cipolle, di aglio, di piselli, e di fagioli. Se i malati miglioreranno, allora sapremo che la cura è il cibo. A sua volta, ciò dimostrerà che certi cibi contengono sostanze che mancano in altri. Un giorno, un vero sacerdote della Via riuscirà ad estrarle, a conservarle e a somministrarle, a beneficio di tutti.»

«Ma non quest'anno» osservò Herjolf.

Quando questi, Hagbarth, Thorvin e Hund si recarono ad annunciargli che ripartire era impossibile, Shef rimase seduto in silenzio per qualche tempo. Fin dal suo primo incontro con Echegorgun, provava il desiderio ardente di attaccare i nemici, di agire anziché di ritirarsi, di recarsi al centro dell'azione anziché di restare ai margini. Tale desiderio era stato accentuato dalle visioni che aveva avuto nella tenda dello sciamano: in particolare quella di re Hrorik che difendeva la breccia nella palizzata di Hedeby, assediata dai figli di Ragnar. Al tempo stesso, però, era molto tentato dall'idea di rimanere dove si trovava: in una regione selvaggia, ma protetto; ignoto, ma non smarrito.

Con pazienza, i sacerdoti gli spiegarono la situazione. Avevano provviste, e potevano procurarsene altre. La strada era sempre percorribile, tranne nelle condizioni di peggiore maltempo. Quando il fiume era ben ghiacciato, lo si poteva percorrere in slitta. Le fattorie, che disponevano di prodotti eccedenti d'ogni genere, non erano affatto irraggiungibili. Se fossero andati a fare acquisti, i sacerdoti della Via non avrebbero destato sospetti: i contadini avrebbero pensato che avevano sbagliato i loro calcoli quando avevano acquistato le scorte, o che intendevano commerciare con i Finlandesi.

«Inoltre, potrete rendervi utili» aggiunse Herjolf. «Il piccolo Udd è sempre in officina, anche adesso: possiede molte conoscenze, e molte altre le ha apprese. Hai visto che ha scoperto come indurire l'acciaio? Dovrebbe diventare sacerdote della Via!» Rise divertito, immaginando l'Inglese basso e magro che rivestiva una carica tanto solenne, poi riprese, in tono serio: «Se lo desiderasse, sarei disposto ad appoggiare la sua richiesta. Sta già progettando mulini e macchine per lavorare il ferro. Se soltanto un decimo dei suoi progetti è realizzabile, il suo lavoro varrà tutte le provviste che ci costerà. Rimanete, dunque. Thorvin mi ha detto che anche tu sei un fabbro e cerchi nuove conoscenze. In ogni modo, se gli altri sanno eseguire, tu e Udd sapete inventare. In primavera potrai andare a cercare il tuo destino. La nave di Hagbarth rimarrà qui in cantiere fino ad allora: con essa, potrai viaggiare più rapidamente che con qualunque altro mezzo.»

In silenzio, Shef annuì. Oltre al sollievo, provava una sorta di eccitazione crescente. Avrebbe avuto il tempo di meditare e di sperimentare senza l'assillo della battaglia imminente, a differenza di quanto gli aveva sempre imposto il destino fino ad allora. Avrebbe avuto il tempo per fare progetti, e l'occasione di agire quando lui stesso fosse stato pronto e i nemici no, anziché il contrario. Naturalmente, anche i suoi avversari avrebbero avuto l'inverno a disposizione per prepararsi e per rafforzarsi, però senza sapere che avrebbero dovuto affrontarlo.

Cercò di ricordare le parole del prigioniero, Svipdag: «Per poter superare le prove che ti attendono, dovresti avere la pelle di ferro.» Sapeva che tali parole erano state pronunciate con intento malevolo, per spaventarlo, ma conosceva un proverbio norvegese citato spesso da Thorvin: «Qualcuno pronuncerà le parole del fato.» Forse Svipdag era stato un emissario del fato. *La pelle di ferro?* pensò Shef. *Vedremo.*

Dopo avere masticato lentamente, con i denti allentati, i piselli con tanto di baccelli che Hund gli aveva imposto, Shef deglutì. Infine annuì nuovamente: «Rimarremo, Herjolf. E ti ringrazio per la tua offerta. Ti prometto,

inoltre, che nessuno di noi rimarrà in ozio. Molte cose saranno diverse, la primavera prossima.»

In breve tempo, i camini fumarono; i clangori echeggiarono sulla neve; gli sciatori andarono a tagliare legna, ad abbattere alberi e a costruire nuove case; le slitte andarono a scambiare ferro con cibo e bevande. I Finlandesi di passaggio osservarono meravigliati le attività incessanti alle quali i Norvegesi si dedicavano in un periodo in cui solitamente riposavano.

Lontano, a sud, i figli di Ragnar, lasciando la testa impalata di re Hrorik come monito, marciarono alla testa del loro esercito da un regno all'altro, imponendo la resa a tutti i sovrani della Danimarca: Gamli, di Fyn; Arnodd, di Aalborg; Kolfinn, di Sjaelland; e Kari, di Skaane.

In Svezia, re Kjallak il Forte, portato al trono dallo scontento suscitato dal suo pacifico predecessore, Orm, consultò i propri sacerdoti e ricevette continuamente rapporti sull'insolenza dei missionari tedeschi e dei loro protettori. Da tutti i villaggi gli fu annunciato che non era possibile sconfiggerli, gli fu chiesto perché si pagava la tassa delle aringhe, gli si domandò soccorso. Kjallak accolse la richiesta, ma ebbe difficoltà a trovare un campione disposto ad affrontare il temuto capo dei Tedeschi. Ai sacerdoti impazienti del grande tempio di Uppsala, dichiarò che a suo tempo si sarebbe presentata l'occasione di sconfiggerli in battaglia e di annientare il loro spirito.

Ad Amburgo, il feroce e pio arcivescovo Rimbert ricevette rapporti analoghi con soddisfazione e li trasmise ai suoi fratelli, gli arcivescovi della Germania, sicuro che il destino dipendeva dall'Occidente, e non, come credeva lo stolto papa Adriano, da un accordo con l'imperatore greco e con il suo sommo sacerdote. In tutti i paesi tedeschi, le storie sugli audaci *ritter* del *Lanzenorden* si diffusero fra i giovani di famiglia aristocratica che non erano destinati a ereditare le terre, i quali accorsero ad arruolarsi.

In Norvegia, re Olaf, l'Elfo di Geirstath, ormai soprannominato anche il Vittorioso, come non era mai accaduto quando suo fratello era vivo, osservò il proprio seguito di nobili provenienti da Ringeriki, da Ranriki, da Hedemark, da Uppland, da Agdir, nonché gli ambasciatori prudenti, inviati di recente dai feroci abitanti di Rogaland e dei fiordi, e si domandò dove fosse l'uomo la cui fortuna aveva tanto cambiato la sua.

Incinta, Godive si chiese di quando in quando che cosa fosse accaduto al ragazzo che aveva conosciuto un tempo: il suo fratellastro, che era stato anche il suo primo amante.

Intanto, il remoto Nord rimase tranquillamente nascosto sotto la neve.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

In breve tempo, Hund sconfisse lo scorbuto obbligando i suoi pazienti a mangiare cipolle e porri, piselli e fagioli, in parte essiccati, in parte raccolti abbastanza di recente da essere ancora relativamente freschi. Servendosi della scrittura runica, prese scrupolosamente appunti, allo scopo di poter riferire i risultati della propria esperienza agli altri sacerdoti di Ithun: di sicuro si poteva guarire dalla malattia con il cibo, non con l'esposizione all'aria e al sole.

Insieme allo scorbuto, scomparvero la depressione e la spossatezza, sostituite dalla vitalità e dall'entusiasmo, che necessariamente, a causa del vento e del gelo, si manifestarono in attività svolte al chiuso: infatti, uscivano soltanto i guidatori di slitta che andavano ad acquistare provviste o a far legna nella foresta.

Nel ripensare agli eventi di quell'inverno, Shef talvolta trovò difficile credervi. Durante il breve periodo in cui era stato *jarl* del Norfolk, e durante quello ancora più breve in cui era stato re insieme ad Alfred, si era reso conto che quando si era molto impegnati si poteva dedicare ben poco tempo a quello che in realtà si desiderava fare. La maggior parte delle persone sprecava la maggior parte del tempo in attività irrilevanti o confuse, oppure in conflitti, tutti apparentemente inseparabili dalla vita quotidiana.

«È come navigare» disse Shef ad Hagbarth, il prete navigatore «con una vela che si trascina in acqua a poppa, rallentando il bastimento.»

«Vuoi dire un'ancora galleggiante» rispose Hagbarth. «Talvolta è molto utile: per esempio durante una tempesta, di notte, quando si teme di naufragare.»

«Può darsi» concesse Shef, con impazienza. «Ma pensa, Hagbarth, a com'è quando si naviga senza intralcio!»

Nella piccola comunità della stazione mineraria, composta da una quarantina di anime, gl'intralci furono eliminati. Molte persone erano semplicemente felici di essere vive. Coloro che un tempo erano stati schiavi non erano inclini a litigare o ad imporsi. Un'alta percentuale, forse la percentuale più alta nella storia del mondo in circostanze simili, era curiosa, indagatrice, capace. I sacerdoti della Via erano sette, tutti dediti, per fede e per temperamento, alla ricerca della conoscenza. I dieci apprendisti erano tutti giovani e desiderosi di aprirsi la loro strada, nonché consapevoli che in ciò

sarebbero stati facilitati fornendo nuovi contributi alla conoscenza. Shef stesso era un inventore, il costruttore delle macchine che avevano avviato il mondo settentrionale su una nuova via. Nonostante la sua timidezza e la sua umiltà, Udd era forse il più creativo e il più tenace.

Gli artiglieri, Cwicca, Osmod, Fritha, Hama e Wilfi, erano tutti animati da una grande fiducia. Si erano riscattati dalla loro condizione di schiavi mediante le macchine, alle quali dovevano tutto ciò che possedevano. Inoltre, avevano annientato l'orgoglio dei Vichinghi e dei lancieri franchi. Si poteva quasi dire che possedessero qualcosa di più forte della convinzione o della fede: qualcosa con cui per qualunque scettico era impossibile discutere. Sapevano che potevano essere inventate e costruite nuove macchine, erano certi che le innovazioni si sarebbero dimostrate efficaci. In loro presenza, era impossibile scrollare le spalle e sostenere: «Si è sempre fatto così.»

Eppure, quell'inverno, fu proprio un atteggiamento del genere che indusse a progettare la prima grossa innovazione. Quando arrivarono dalle fattorie verso la costa abbondanti provviste di grano, i viaggiatori non videro l'ora di poter mangiare pane ancora una volta, dopo essersene privati per tanto tempo. Naturalmente, senza riflettere, il compito di macinare il grano fu affidato alle donne. Era la tradizione: molte schiave svolgevano quell'unica mansione.

Tuttavia, lo spirito di collaborazione che si era sviluppato durante il viaggio indusse le donne a chiedere che anche gli uomini partecipassero. Quando fu il suo turno, dopo avere lavorato con il mortaio e il pestello per una mezz'ora, con scarsi risultati, Udd osservò per un lungo momento il sacco ancora quasi pieno del grano che avrebbe dovuto macinare, infine depose il pestello e andò da Shef: «Perché il mulino non funziona?» protestò.

Col pollice, Shef accennò al suolo gelato oltre le finestre chiuse: «Perché il fiume è ghiacciato, Udd.»

«Ci sono altri sistemi per azionare un mulino.»

«Lo so. Ma vuoi forse suggerirne uno tu a Cuthred? Credi forse che gli piacerebbe ritornare al suo vecchio incarico? Se lo avessimo, potremmo utilizzare un bue, ma abbiamo soltanto le vacche da latte, che non si possono usare.»

«Come ti dissi, potremmo costruire un mulino a vento.»

In altre circostanze, Shef, come re, avrebbe avuto ben altro a cui pensare. Ma lassù, in inverno, non aveva niente di meglio da fare. Con Udd, si

recò a ispezionare il mulino ad acqua usato dai sacerdoti della Via per metà dell'anno.

Tutto quello che occorreva era già a disposizione: le macine, l'albero, installato verticalmente, secondo le concezioni più recenti, e le ruote dentate.

Non restava che fornire una nuova forza motrice: «Una specie di vela sostenuta da quattro bracci» spiegò Udd. «E la tela olona non manca.»

«Non funzionerà» dichiarò Herjolf, che partecipava alla discussione. «Il fiume scorre sempre nello stesso letto e nella stessa direzione, mentre il vento è incostante e mutevole. Vi assicuro che qui spira quasi sempre dalle montagne, ossia da nordovest, però, se d'improvviso soffiasse da un'altra direzione, potrebbe danneggiare il mulino.»

«So come risolvere questo problema» dichiarò Udd, con la risolutezza che manifestava sempre quando doveva affrontare un problema tecnico. «Possiamo usare un sistema simile a quello che ci permette di ruotare le catapulte per costruire un mulino rotante.»

In una situazione diversa, l'idea di Udd sarebbe stata liquidata con una risata. Alla stazione mineraria della Via, invece, il piccolo inventore inglese non fu affatto deriso.

Dopo breve esitazione, Herjolf rispose: «Be', proviamo...»

Il vecchio mulino fu smontato e la costruzione di quello nuovo iniziò. In officina furono fabbricati i chiodi e i bulloni necessari. Nel ripensare in seguito all'avvenimento, Shef osservò di quante capacità preziose disponessero i partecipanti. Hagbarth, che aveva sollevato e installato molte chiglie ricavate da un unico tronco, diresse le operazioni di trasferimento delle macine, eseguite da operai dotati di grande esperienza in quel genere di lavoro. Per alcuni giorni, tutte le energie furono dedicate alla costruzione del mulino a vento: persino la macinatura del grano fu rinviata, con il consenso di tutti, sino a quando fosse stato possibile effettuarla in un modo migliore.

Quando tutto fu pronto, Udd ebbe l'onore di rimuovere il fermo che bloccava le macine. Il vento gonfiò le vele, le quali mossero la ruota verticale, che a sua volta fece ruotare quella orizzontale, che trasmetteva il moto alle macine. Non accadde nulla. Udd inserì di nuovo il fermo: «Abbiamo bisogno di vele più ampie.»

Il giorno successivo, il mulino funzionò alla perfezione. Herjolf si sfregò le mani al pensiero dei profitti che avrebbe reso l'installazione di mulini a vento in tutta la Scandinavia: un paese in cui l'energia idrica si poteva sfruttare soltanto periodicamente avrebbe accolto con entusiasmo un muli-

no che funzionava tutto l'anno. I sacerdoti della Via si vantavano di mantenersi con il loro lavoro, anziché con le tasse e con le rendite, come i preti e i frati cristiani, ma nulla impediva loro di arricchire sfruttando le loro conoscenze, purché le condividessero.

Il successo del primo mulino a vento non fece altro che stuzzicare l'appetito di Udd. Subito dopo illustrò a Herjolf il progetto per il maglio a leva di cui aveva discusso con Shef a Kaupang l'anno precedente. Dubbioso, Herjolf non riuscì a capire, tuttavia l'idea gli parve molto affascinante.

Benché fosse conosciuto ovunque nel mondo occidentale, il ferro era ancora un metallo utile e costoso, se non prezioso. La potenza dei lancieri franchi e tedeschi dipendeva in gran parte dalla qualità del ferro dei loro armamenti. Le vanghe erano ancora di legno, con soltanto la lama in ferro, come pure molti aratri. E il ferro era costoso non perché fosse difficile da trovare, come l'oro o l'argento, ma perché richiedeva molte ore di lavorazione. La separazione del metallo dalla scoria, mediante riscaldamento e fucinatura, e la raffinazione del metallo stesso, in rozzi forni a carbone, erano processi lunghi e faticosi. Il ferro di Jarnberaland era il migliore al mondo e richiedeva molta lavorazione, come il ferro d'ogni tipo, tranne quello, assai raro, che si ricavava dai meteoriti. Herjolf disponeva di combustibile e di minerale. Riducendo i tempi di lavorazione, avrebbe aumentato la produzione. Ma come sarebbe stato possibile muovere un maglio mediante una ruota?

Mentre Udd disegnava il progetto nella neve, Shef, unitosi nel frattempo alla discussione, tradusse dall'Inglese al Norvegese, perché il piccolo inventore non era ancora riuscito a padroneggiare quest'ultima lingua. Alla fine, con un sospiro, Herjolf acconsentì a permettere a Udd di compiere un tentativo: «Per fortuna questa volta gli occorre una macchina che è soltanto la metà dell'altra.»

«È più facile sollevare un maglio che una macina» spiegò Shef. «Udd dice di voler cominciare con un maglio leggero.»

«Vale a dire?»

«Una cinquantina di chili.»

Herjolf scosse la testa: «Digli di andare da Narfi, il sacerdote di Tyr, il cronachista, a chiedere una pergamena e una penna: sarà più facile capire il suo progetto se lo disegnerà con l'inchiostro, anziché tracciarlo nella neve. E poi, se riuscirà nel suo intento, in futuro si combatterà per avere anche soltanto una pagina dei suoi progetti.» Ciò detto, si allontanò.

Poco tempo più tardi, il maglio a leva azionato ad energia eolica comin-

ciò a lavorare il metallo a ritmi inauditi, come la mazza di Volund, il fabbro zoppo degli dèi, che percuoteva senza posa.

La successiva innovazione fu dovuta a Cwicca. Poiché era soltanto suonatore di cornamusa e artigliere, gli venivano assegnati di solito lavori ripetitivi. Un giorno, mentre faticava spingendo con la gamba su uno dei mantici di cuoio della fucina, e i fabbri gli gridavano ininterrottamente di continuare al medesimo ritmo altrimenti avrebbe rovinato tutto, si fermò per gridare: «Abbiamo bisogno di una macchina anche per questo!»

Fu quasi facile adattare i meccanismi del maglio a leva ai mantici. Inoltre, tale innovazione ne suggerì un'altra. Le nuove macchine consentirono di aumentare notevolmente la temperatura nei forni di raffinazione. I fabbri spiegarono che il ferro rovente diventava prima azzurro, e allora era pericoloso perché lo si poteva toccare inavvertitamente; poi diventava rosso, e quindi abbastanza tenero da poter essere lavorato; ma soltanto di rado lo avevano visto bianco, prossimo alla fusione. La ghisa era stata ottenuta di solito per caso e in circostanze particolarmente propizie. Ma le nuove macchine resero possibile la fusione a getto.

Tutte le attività furono stimolate dalla minaccia e dal timore, o dalla certezza, della guerra. Shef, consultando Hagbarth e Narfi, tracciò una mappa dei propri viaggi. In base alle informazioni ricevute dai sacerdoti, nonché in base alla propria esperienza, giunse alla conclusione di trovarsi in trappola, più di quanto lo sarebbe stato sulla costa della Norvegia. Da quest'ultima, con una nave, avrebbe potuto tentare la traversata fino alla Scozia, e poi scendere la costa orientale dell'isola sino all'Inghilterra. Dalla Svezia, invece, anche con l'*Aurvendill* di Hagbarth, avrebbe dovuto uscire dal golfo che separava la Svezia stessa dai paesi baltici, girare intorno a Skaane, e attraversare lo stretto fra quest'ultima e Sjaelland, per poi tornare a casa.

«Quant'è ampio questo stretto?» chiese Shef.

«Tre miglia» rispose Hagbarth. «È così che il vecchio re Kolfinn si è arricchito: con i pedaggi. Ma stando alle ultime notizie che ho ricevuto, è improbabile che abbia conservato il trono. Se davvero, come temi, i figli di Ragnar hanno eliminato Hrorik, sono rimasti ben pochi in grado di fermarli.»

«E dove si trova la loro famosa Braethraborg, la Fortezza dei Fratelli?»

«Qui.» Hagbarth indicò un punto della mappa sulla costa settentrionale di Sjaelland, a una cinquantina di miglia, ovvero mezza giornata di navigazione, dallo stretto.

L'unico altro modo per tornare in Inghilterra che Shef riuscisse a conce-

pire consisteva nel tornare a Hedeby e riattraversare le paludi di Ditmarsh fino al punto da cui era partito. Ma ancora una volta si sarebbe trovato senza una nave. In ogni modo, se la sua visione, confermata dalle notizie che Hagbarth aveva ricevuto sull'inizio dell'assedio, era veritiera, Hedeby era ormai in mani nemiche: quelle dei figli di Ragnar. E non si poteva immaginare nulla di peggio che finire nelle mani di Sigurth. Di gran lunga, Shef avrebbe preferito morire e finire appeso nell'affumicatoio di Echegorgun.

Oltre ai lingotti di ghisa di prima fusione e agli oggetti in ferro, come le lame di scure, che si potevano commerciare facilmente, la stazione mineraria, sotto la direzione di Udd, produsse archi d'acciaio e quadrelli di ferro, mentre altri lavoratori, uomini e donne, fabbricavano le parti in legno. A intervalli di qualche giorno, i pezzi metallici e quelli lignei venivano montati. Shef osservò che in tal modo, ossia fabbricando separatamente i pezzi di una dozzina di armi e poi montandoli, la produzione delle balestre diventava più rapida che seguendo il procedimento tradizionale di costruire un'arma completa alla volta. Così, furono fabbricate balestre in grande eccedenza.

«Possiamo semplicemente venderle» suggerì allegramente Herjolf.

«Sei ottimista» replicò Shef.

Fra tutte le innovazioni di Udd, nessuna più dell'acciaio cementato interessò Thorvin e gli altri fabbri, i quali presero ripetutamente a prestito lo scudo di Cuthred per esaminarlo, restandone sbalorditi. Si ebbe l'idea di usarlo per fabbricare giachi, ma l'acciaio cementato era talmente duro che si rivelò impossibile da lavorare. Il tentativo di cementare un giaco fallì, rovinando un'armatura molto costosa e, come osservò Herjolf, vanificando un mese di lavoro di un fabbro specializzato. Le piastre di acciaio cementato, relativamente facili da fabbricare, parvero superflue: non si sapeva come utilizzarle. Sembrò dunque che l'acciaio cementato potesse essere sfruttato a scopi bellici soltanto nella fabbricazione di scudi, che però non erano privi di svantaggi. Negli scudi, la forma convessa serviva a deviare le armi nemiche, mentre la forma rotonda consentiva di portarli in spalla, ciò che non era affatto secondario: nessuno, neppure Brand o Cuthred, avrebbe potuto marciare per tutto il giorno con lo scudo imbracciato. In molti casi perivano in battaglia coloro che per primi si stancavano tanto da non riuscire più a reggere lo scudo.

Eppure, Shef non riuscì a dimenticare le parole di Svipdag: «Per poter superare le prove che ti attendono, dovresti avere la pelle di ferro.» Sapendo chi l'avrebbe atteso alla Braethraborg, si chiese come avrebbe potuto

procurarsi e trasportare la sua pelle di ferro.

Spesso Shef parlò con Hagbarth, il quale era molto interessato alle particolarità dei diversi nuovi tipi di bastimenti su cui lo stesso Shef aveva navigato, o che aveva veduto. Annuì pensosamente studiando i progetti delle navi da battaglia di Ordlaf, armate di muli, e interrogò a lungo Shef sul breve combattimento con *Frani Ormr*, una nave che era famosa a buon diritto: era la più grande nave da guerra del Nord, appartenente al genere tradizionale per le traversate oceaniche.

«Non è una meraviglia che vi abbia battuti in velocità» commentò Hagbarth. «Non sono affatto certo che persino la mia *Aurvendill* avrebbe potuto fare di meglio. Oso dire che a vela sarebbe più veloce. Ma più numerosi sono i remi, maggiore è la velocità quando si voga. In acque chiuse, *Frani Ormr* potrebbe essere superiore.»

Il sacerdote di Njorth s'interessò anche al progetto della *Gru* a due alberi, su cui Shef poté fornire maggiori dettagli in quanto aveva partecipato al suo smantellamento. Comunque, Hagbarth conosceva bene i guardacoste di re Halvdan, quindi non faticò a immaginare come fosse stato possibile irrobustirne uno tanto da consentirgli di sopportare i contraccolpi del mulo. Piuttosto, lo lasciava perplesso la velatura, anche perché, come gli assicurò Shef, la *Gru* aveva navigato benissimo, a differenza della *Norfolk.*

«Ormai abbiamo trovato il modo di far ruotare i muli» disse un giorno Cwicca, durante un pasto. «Ma quello che ci piacerebbe davvero, sarebbe di averne uno a ogni estremità, davanti e dietro, in alto. Immagino però che con il peso delle macchine, collocato in alto, la nave si rovescerebbe, se fosse investita di lato dal vento. Persino la *Norfolk* era molto bassa sull'acqua.»

Ascoltando, Hagbarth soffiò la birra dalle narici: «"La nave si rovescerebbe"! "A ogni estremità, davanti e dietro"! È un bene che tu non stia navigando e che i troll del mare non siano in ascolto, perché puniscono i marinai che non usano le parole *haf*, quelle che bisogna usare in mare.»

«In ogni modo» intervenne Shef, ignorando le lamentele sulla terminologia marinaresca «sarebbe possibile costruire una nave come dice Cwicca?»

«Ci ho pensato.» Hagbarth disegnò sul tavolo con la punta del pugnale. «Quello che vi occorre, credo, è una nave con una struttura rigida, molto più solida di quelle che costruiamo solitamente. La *Gru* aveva soltanto in parte le caratteristiche necessarie.»

Rammentando la flessibilità che l'*Aurvendill* aveva dimostrato durante il

viaggio da Hedeby a Kaupang, Shef e Karli annuirono.

«Lo scafo, dunque, dovrebbe essere così...» Hagbarth continuò a disegnare.

Nell'osservare il disegno, Shef replicò pensosamente: «In un certo senso, mi sembra una delle vostre navi con un'altra sopra...»

«Sì» annuì Hagbarth. «È una conversione realizzabile.»

«Quindi si potrebbe, per esempio, convertire la tua *Aurvendill*. Si potrebbe allungare e inchiodare la chiglia: abbiamo acciaio duro in abbondanza. E poi si potrebbe installare un'ordinata, innalzare il bordo libero, come lo chiamate, zavorrare, e collocare i muli sulle piattaforme a prua e a poppa.»

Sinceramente addolorato, Hagbarth protestò: «La *Aurvendill* no! È il più bel bastimento del Nord!»

«Anche se non è tanto veloce quanto *Frani Ormr*» osservò Shef.

«Se la modificaste tanto» intervenne Edtheow, la quale, senza che nessuno badasse a lei, aveva osservato trucemente i segni tracciati da Hagbarth sul tavolo levigato, «potreste rivestirla tutta quanta di piastre di ferro, e appesantirla davvero.»

Allora Shef la fissò a bocca aperta.

E Thorvin commentò ancora una volta: «Qualcuno pronuncerà le parole del fato.»

Alla fine, Hagbarth accettò il progetto, confessando che sarebbe stato felice di assistere alla conversione di qualunque altra nave, ma che non avrebbe sopportato lo smantellamento dell'*Aurvendill*. Annunciò che se ne sarebbe andato per qualche tempo, ma promise di ritornare per osservare e per partecipare ai lavori, una volta che fossero state ultimate le principali modifiche allo scafo. Poi partì con gli sci, scortato da Cuthred, che si era offerto volontario.

Fra tutti, uomini e donne, Cuthred era stato quello che aveva partecipato meno ai lavori: si era rifiutato persino di assistere alla costruzione dei mulini, e si era interessato ben poco alla metallurgia. La ferita alla gamba lo aveva costretto a rimanere a letto per lungo tempo, come se il suo corpo si fosse vendicato degli sforzi eccessivi a cui lo aveva sottoposto durante gli accessi di berserk. Una volta guarito, aveva dedicato molto tempo allo sci, diventando rapidamente un esperto, e rimanendo spesso assente per tutta la giornata. Una volta, quando Shef gli aveva chiesto se, allorché si trovava solo sulle montagne, soffrisse la fame o la sete, aveva risposto: «C'è cibo, là sulle montagne, se si sa come procurarselo.»

Allora Shef si era domandato se Echegorgun avesse seguito il suo gruppo oltre il villaggio finlandese, sino alla stazione mineraria. Sembrava che il Popolo Nascosto fosse in grado di viaggiare senza difficoltà nelle zone più selvagge. Una volta, Cuthred gli aveva detto che le Persone Vere erano più numerose di quanto immaginassero gli umani. Così, Shef pensò che forse Cuthred andava ad incontrare Echegorgun, o magari Miltastaray. Il Popolo Nascosto aveva simpatia per lui, a differenza di quasi tutti gli umani, benché alcune donne fossero dispiaciute per lui. Se non altro, avrebbe saputo proteggere Hagbarth, il quale difficilmente si sarebbe comportato in maniera tale da offenderlo, a differenza di Karli, che ormai si era accoppiato con Edith, o di Ceolwulf, che sembrava rammentargli ciò che un tempo era stato.

A Yule, il periodo corrispondente a quello natalizio, il maiale arrosto e la salsiccia si aggiunsero alla dieta consueta, e i sacerdoti della Via raccontarono storie e cantarono canzoni di argomento mitico. Nel cuore dell'inverno, la neve si accumulò e il vento rinforzò a tal punto, che fu necessario smontare le vele dei mulini. Tuttavia la piccola comunità, che disponeva di scorte abbondanti di cibo e di combustibile, nonché di coperte e di piumini, non se ne curò. Ancora una volta, Shef si domandò come fosse possibile che tutti fossero tanto di buon umore. Ma non tardò a trovare risposta al proprio interrogativo.

«È vero, quassù è molto freddo» dichiarò Cwicca. «Ma se ripenso a com'era nelle paludi, a Crowland, quando ero schiavo dei frati neri...! Eravamo fortunati ad avere una coperta, mangiavamo soltanto porridge, per giunta in scarse quantità, e abitavamo in capanne senza pavimento, con la pioggia che filtrava dai tetti dalla fine di settembre a Pasqua. E l'unica prospettiva era la quaresima! No, ti assicuro che non ho mai passato un inverno più lieto.»

Alla serenità della piccola comunità contribuì un altro esperimento di Udd, che non aveva mai dimenticato il tentativo fallito di produrre birra d'inverno tramite l'evaporazione anziché il congelamento. In quella stagione, per avere birra d'inverno bastava lasciare un secchio all'esterno, tuttavia Udd perseverò. Poiché il metodo dell'evaporazione aveva fallito, pensò che si dovesse conservare il vapore. Munì dunque il recipiente chiuso di un tubo di rame, scegliendo questo metallo per la sua duttilità. Nel passaggio dal caldo al freddo, il tubo consentiva di liquefare più rapidamente il vapore. Poi sottopose di nuovo la bevanda così ottenuta al medesimo processo,

sigillando maggiormente l'impianto. Finalmente, fece assaggiare la bevanda agli amici, i quali reagirono dapprima con prudenza, poi con curiosità, poi ancora con apprezzamento.

«È una buona bevanda per una giornata fredda» commentò Osmod. «Non lo è quanto la birra d'inverno riscaldata, credo, però è più naturale, vero? Ha ancora un po' di puzzo di fucina. La chiameremo "birra bruciata".»

«Forse sarebbe meglio usare il vino» suggerì Udd, che pure non aveva assaggiato il vino più di due volte in tutta la sua vita.

Anche se in quel momento non disse nulla, Cuthred si portò dietro una fiasca di birra bruciata la prima volta che si recò di nuovo a sciare da solo sulla neve.

Finalmente arrivò il giorno del varo sul fiume dell'*Aurvendill* modificata: sotto il ghiaccio, che ormai era in procinto di rompersi, la corrente fluiva più impetuosa.

«Non dovremmo» chiese Shef «porre un'offerta sui rulli, per propiziare la fortuna?»

«Alcuni lo fanno» ribatté Hagbarth, lanciandogli un'occhiata penetrante. «Di solito si tratta di un sacrificio di sangue a Ran, la dea troll delle profondità.»

«Non intendo questo. Udd... Hai un barilotto di birra bruciata? Mettilo sui rulli: la chiglia lo schianterà.»

«E allora» Hagbarth annuì «dovrai darle un nuovo nome.» E accarezzò la prua. «Non è più la mia *Aurvendill.* Sai che questo è il nome di una stella, creata dal dito ghiacciato di un gigante che Thor scagliò nel cielo? Era un buon nome per una nave veloce. Adesso, però, non lo è più. Come intendi chiamarla?»

Sino al momento in cui tutto fu pronto per il varo, Shef tacque. Poi, mentre gli uomini alle funi tiravano, e la birra scura bagnava la chiglia della nave che finalmente, dopo tanto lavoro, scendeva in acqua, gridò: «Ti nomino *Impavida*!»

Lentamente, *Impavida* scese per lo scivolo, spaccò il ghiaccio sottile, e galleggiò, trattenuta dalle funi.

Era un bastimento strano. La chiglia era stata allungata e rinforzata con legno e acciaio. Le tavole dello scafo, anziché essere legate con tendini come si faceva di solito, erano state inchiodate alle coste. Le fiancate erano costituite dalle tavole originali dell'*Aurvendill* soltanto nella parte superiore: nella parte inferiore erano costruite con tavole più solide, di pino. Il

profilo snello era sfigurato dalle piattaforme di combattimento, montate a prua e a poppa, simili a quelle che Shef aveva visto nella visione sulle palizzate di Hedeby. Entrambe si protendevano a coprire il ponte, in modo da offrire all'equipaggio un riparo migliore delle tende di pelle di cui erano munite solitamente le navi vichinghe, anche per la navigazione sull'Atlantico. Su ciascuna piattaforma era installato un mulo. Per bilanciare il peso delle macchine, lo scafo era profondo e tondeggiante, zavorrato nella stiva. Come aveva suggerito Hagbarth, l'*Impavida* aveva un solo albero, benché il velame fosse molto ampio, ossia una volta e mezzo quello normale; e le piastre di ferro per corazzare lo scafo e i muli erano immagazzinate nella stiva, per essere montate soltanto allorché fosse stato necessario.

«Non vorrei usarla per tentare la lunga traversata in mare aperto fino all'Inghilterra» dichiarò Hagbarth, badando a stare ben lontano dalla nave, per impedire che le sue parole arrecassero sfortuna. «In paragone, persino una tinozza come lo *knorr* sembra armoniosa. E una volta montate le piastre, sarà anche peggio.»

«Non è stata progettata per arrivare in Inghilterra» rispose Shef. «Se ci porterà oltre lo stretto e la costa frisona, avrà svolto la sua funzione.»

Sarà già molto superare la Braethraborg, pensò Hagbarth, ma senza dirlo. Personalmente, non aveva nessuna intenzione di arrischiarsi a compiere quel passaggio pericoloso. Sperava soltanto di poter incassare la tratta sul tesoro di Shef e di Alfred che gli era stata consegnata per compensarlo dell'*Aurvendill.*

In verità, Shef si chiedeva a chi avesse il diritto di chiedere di condividere i suoi pericoli. Gli Inglesi, uomini e donne, che lo avevano accompagnato fino alla stazione mineraria, l'avrebbero seguito ancora nella speranza di tornare a casa, e Karli avrebbe fatto altrettanto per poter narrare le sue avventure di viaggio ai Ditmarsh.

Anche Hund e Thorvin avevano già deciso di accompagnarlo. Hagbarth e il suo piccolo equipaggio sarebbero arrivati fino a Smaaland, nella Svezia meridionale, e nel frattempo avrebbero insegnato ai marinai d'acqua dolce come governare il bastimento.

Le nevi stavano cominciando a sciogliersi e il gruppo già pensava alla partenza, quando Cuthred si recò da Shef: «Vuoi che parta con te?»

«Credevo» rispose Shef, scrutandolo «che volessi tornare a casa, in Northumbria...»

«Non ho più nessuno in Northumbria. Il mio re è morto. Quanto a mia moglie, non so neppure se sia ancora viva. E se lo fosse... non potrei più

essere un vero marito per lei. Preferisco vivere qui, su queste montagne, dove c'è gente che mi accetta come sono, e che non giudica un uomo da un unico aspetto.»

Di nuovo, Shef udì nella sua voce un'amarezza terribile. Eppure non osò privarsi di Cuthred, che da solo valeva quanto una macchina da guerra o un'armatura d'acciaio cementato.

Era certo che avrebbe avuto bisogno di lui per vincere. Chiese dunque: «Rammenti il mulino? Quando ti liberai, dicesti di appartenermi...»

Per gran parte della propria vita, Cuthred era stato il campione di un re. Sapeva che cosa significasse servire lealmente, fino alla morte.

«Se mi accompagnerai oltre Skagerrak, ti lascerò libero di tornare qui, di vivere sulle montagne, come vorrai.»

Allora Cuthred abbassò lo sguardo al fango: «Ti accompagnerò oltre Skagerrak, e oltre la Braethraborg. Qui rimarrà qualcuno ad aspettarmi.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Il nuovo re degli Svedesi, Kjallak, sapeva bene di essere stato scelto per succedere al suo predecessore assassinato, Orm, per un solo motivo: affrontare la minaccia dei cristiani tedeschi, e in secondo luogo quella della Via, che si stava diffondendo, in modo che Svеariki, il paese degli Svedesi, ritornasse alle antiche usanze dei sacerdoti del tempio di Uppsala. Se avesse fallito, questi ultimi avrebbero scelto un altro re.

Dunque, Kjallak organizzò un piano, per compiere il sacrificio che era stato chiesto. E avrebbe sacrificato uomini e donne appartenenti a tutti i gruppi che erano odiati e temuti dagli Svedesi: i cristiani, i seguaci della Via, i Finlandesi, e persino gli *skogarmenn*, gli appartenenti alle piccole e sparse comunità di frontiera che vivevano nelle foreste o nelle brughiere, senza pagare tasse.

Braccare i Finlandesi in inverno era inutile: era difficile persino in estate, perché si ritiravano nell'interno della tundra con le loro renne.

Esisteva però una stagione adatta ad attaccare: una stagione in cui gli Svedesi avevano un vantaggio naturale. Era la fangosa stagione del disgelo, quando nessuno viaggiava se poteva evitarlo, ma i cavalli impareggiabili degli allevatori svedesi erano ugualmente in grado di correre. Durante l'inverno, Kjallak inviò con le slitte parecchi carichi di foraggio in alcuni luoghi strategici. Scelse gli uomini che gli occorrevano, li istruì, e infine, una settimana prima dell'equinozio, ordinò loro di partire, nel vento e nel

nevischio.

Anche Shef fece i suoi piani. Pensò che all'equinozio, quando il ghiaccio sul fiume si fosse sciolto, le condizioni sarebbero state propizie perché *Impavida* intraprendesse la prima tappa del suo viaggio verso casa, scendendo fino al mare. Già si stavano collocando nella stiva le piastre d'acciaio della corazzatura, si fabbricavano i proiettili per i muli, si installavano ai capi di banda gli anelli di fissaggio per le balestre e i quadrelli.

Mentre dirigeva i lavori, Shef si accorse che stavano arrivando alcuni Finlandesi: non usavano gli sci, perché la neve che restava era ormai ridotta a poltiglia o a fango, quindi erano privi di grazia, come uccelli con le ali tarpate. Anche di recente, però, si erano recati abbastanza spesso alla stazione mineraria, per commerciare o per osservare i lavori. Ottar, il sacerdote di Skathi, la dea sciatrice delle montagne, parlava la loro lingua e spesso viaggiava con loro, allo scopo di conoscerne la cultura. Vedendo che costui andava a riceverli come al solito, Shef tornò alle proprie attività.

Poco dopo, però, Ottar si avvicinò insieme a Piruusi, che aveva un'espressione torva e furente. Interrogativamente, Shef guardò prima l'uno e poi l'altro.

«Il capo dice che due giorni fa gli Svedesi hanno attaccato il suo accampamento» riferì Ottar. «Erano molti, a cavallo. I Finlandesi non li hanno visti arrivare perché la neve si stava sciogliendo. Molti sono stati uccisi, alcuni catturati.»

«Catturati» ripeté Piruusi. «Uno Svedese si è ubriacato ed è caduto da cavallo. Lo abbiamo preso. Ci ha detto che i prigionieri saranno portati al tempio di Uppsala per essere impiccati a un albero in onore degli dèi svedesi.»

Sempre chiedendosi perché quella vicenda venisse riferita proprio a lui, Shef annuì.

«Vuole che tu vada a liberarli» spiegò Ottar.

«Io?! Ma non so nulla di Uppsala!» Ciò detto, Shef tacque, ricordando le tre visioni che aveva avuto nella tenda di Piruusi. Aveva meditato soprattutto sulla prima, che concerneva i suoi antichi nemici, i figli di Ragnar, che avevano conquistato la Danimarca, ponendosi come un ostacolo sul suo cammino. Però aveva visto anche il nuovo re degli Svedesi costretto dai sacerdoti a promettere di compiere un sacrificio, e non, come si faceva da molto tempo, con schiavi di poco valore. E le vittime avrebbero dovuto essere scelte anche fra i cristiani.

«Lo Svedese ha parlato anche dei cristiani?»

Mentre il suo volto s'illuminava, Piruusi rispose in Finlandese.

«Sapeva che sei guidato dagli spiriti» tradusse Ottar. «Anche i cristiani saranno impiccati alla grande quercia, e così pure i seguaci della Via. O almeno, così sostiene Piruusi.»

«Finora non abbiamo avuto guai...»

«Viviamo molto a monte. E comunque, non siamo tutti qui.»

Con un tuffo al cuore, Shef ricordò che, quando la neve consentiva ancora di viaggiare in slitta, Thorvin si era recato a un villaggio che distava una trentina di miglia, accompagnato da Cwicca, Hama e Udd, per barattare ferro con cibo. *Non sono ancora tornati*, pensò. *E se sono stati catturati...* Con sorpresa, si rese conto che, sebbene Cwicca lo avesse salvato dall'annegamento, strappandolo all'abbraccio letale di Ivar, e benché Thorvin lo avesse accolto quando era soltanto un vagabondo, solo e privo di risorse, la persona per il cui fato si preoccupava maggiormente era Udd, perché se fosse stato ucciso, nessuno avrebbe potuto sostituirlo, e senza la sua ispirazione molti progetti sarebbero abortiti. Domandò quindi: «Credi che gli Svedesi possano averli catturati?»

Indicando la strada che arrivava da oriente risalendo il fiume, sulla quale si scorgevano cavalieri che spronavano gli animali alla maggior velocità consentita dal fango, Ottar rispose trucemente: «Credo che qualcuno stia arrivando a dircelo.»

Le notizie confermarono i timori di Shef e di Ottar. Attaccato di sorpresa all'alba, il villaggio era stato incendiato e ridotto in cenere. Gli aggressori avevano ucciso tutti coloro che avevano incontrato: uomini, donne e bambini.

Però avevano catturato alcuni prigionieri, che poi avevano condotto via con i cavalli di scorta. Avevano scelto coloro che portavano i ciondoli della Via, oppure i ragazzi, maschi e femmine. Nella confusione, si era capito ben poco dei motivi per cui gli Svedesi avevano compiuto l'attacco. Secondo alcuni, tuttavia, nel massacrare avevano gridato: «*Skogarmenn! Skogarmenn!*» Questo termine significava «uomini della foresta», o «fuorilegge». Per gli Svedesi, gli uni e gli altri si equivalevano. Sicuramente erano stati catturati, fra gli altri, Thorvin, e uno sdentato che era senza dubbio Cwicca. Nessuno ricordava di avere visto qualcuno che potesse essere Udd. *Nondimeno, ciò non è affatto stupefacente*, pensò Shef. *Spesso Udd non viene notato neppure da coloro che si trovano nella stessa stanza*

con lui. Tranne quando si trattava di metalli e di macchine, infatti, l'ometto veniva inevitabilmente ignorato.

«In quale giorno avverrà il sacrificio?» domandò Shef.

Mordicchiandosi la barba, Herjolf rispose: «Il giorno della Quercia Sacra: la Quercia del Regno, come viene chiamata. È il giorno in cui compaiono le prime gemme. Direi, dunque, fra dieci giorni, o forse dodici.»

«Bene. Dobbiamo liberare i nostri compagni, o almeno tentare.»

«Sono d'accordo con te» approvò Herjolf. «E lo sarebbe qualunque altro sacerdote della Via: persino Valgrim, se fosse ancora vivo! Gli Svedesi ci hanno sfidati. Se impiccheranno i nostri sacerdoti con le vesti sacre indosso, i ciondoli al collo e le bacche di sorbo alla cintura, perderemo tutti gli Svedesi che si sono convertiti alla nostra religione. E non soltanto costoro, una volta diffusa la notizia.»

«Chiedi a Piruusi che cosa è disposto a fare» disse Shef a Ottar.

E la risposta fu: «Tutto quello che un uomo può fare.» Gli Svedesi gli avevano catturato la moglie più giovane, la sua preferita: Piruusi ne descrisse tanto vividamente le grazie, da far capire chiaramente che la considerava come Shef considerava Udd, ossia insostituibile.

«Bene. Avrò bisogno anche di Hagbarth. Avvertilo, Herjolf. Ormai, questa è una faccenda che riguarda la Via. E c'è un'altra cosa... Intendo portare uno stendardo.»

«Con quale simbolo?»

A questa domanda, Shef esitò. Ormai aveva visto molti stendardi, e sapeva bene quale effetto potente esercitassero sull'immaginazione. Conosceva la temuta Insegna del Corvo, dei figli di Ragnar; il Serpente Arrotolato, di Ivar; il Drago d'Oro del Wessex, ereditato dai Romani, di Alfred; la Belva Artigliante, di Ragnhild; la Mazza e la Croce, che lui stesso aveva usato ad Hastings per simboleggiare l'alleanza fra i seguaci della Via e i cristiani inglesi contro l'esercito papale. *Quale simbolo devo scegliere questa volta?* pensò. *La scala a reglio di Rig? Nessuno la riconoscerebbe. Una mazza e una catena spezzata, a simboleggiare la libertà? Ma questa volta non andrò a liberare schiavi, bensì chiamerò a raccolta genti dei boschi e fuorilegge.*

«Sul tuo stendardo ci sarà sicuramente la Mazza» suggerì Herjolf. «Non la Mazza e la Croce, che scegliesti un tempo: non ci sono cristiani, qui, a parte i Tedeschi e gli Svedesi da loro convertiti, che però non sono amici nostri.»

Finalmente, ricordando la lancia che aveva trovato nell'affumicatoio,

presa da Echegorgun allo *jarl* Bolli, dei Trond, Shef decise: «Il mio simbolo sarà una lancia eretta, incrociata a una mazza che simboleggerà la Via.»

«Assomiglierà troppo a una croce, per i miei gusti» commentò Herjolf, imbronciato.

«Se dovrò combattere un re» dichiarò Shef, scrutandolo, «sarò un re. Ebbene, hai sentito quali sono gli ordini del re: mandami tutte le cucitrici, e subito.» Poi, mentre Herjolf si allontanava, disse in tono pacato a Cuthred: «Partiremo soltanto domattina, perciò stanotte avrai il tempo di andare a chiedere l'aiuto degli Huldu. Immagino che difficilmente lo avremo: siamo troppo lontani dalle brughiere e dalle montagne. Comunque, vale la pena tentare e diffondere la richiesta. Forse, nel nord, ci sono altre famiglie imparentate con i troll, oltre a quella di Brand. Occupatene tu, e approfittane per portare i tuoi saluti.» Evitò di aggiungere: «E bada di tornare», perché se Cuthred avesse voluto abbandonarlo, lo avrebbe fatto. Tutto ciò che lo tratteneva, ormai, era l'orgoglio, quindi non bisognava insultarlo.

La mattina successiva, a prua dell'*Impavida*, taciturno, in armatura completa, con l'elmo, la spada, lo scudo e il giavellotto, Cuthred aveva di nuovo l'aspetto del campione di un re, a parte il fatto che i suoi occhi erano stanchi e arrossati.

Soltanto una mezza dozzina di persone era rimasta alla stazione mineraria. La nave, affollata, trasportava oltre cinquanta persone: i sacerdoti, gli apprendisti, gli Inglesi di entrambi i sessi, e i Finlandesi. Non sarebbe mai stato possibile riuscirvi, se fosse stato necessario navigare a vela o a remi, ma la corrente impetuosa del fiume alimentato dal disgelo spingeva la nave, senza che fosse necessario alcuno sforzo umano, alla velocità di un corsiero. Hagbarth stava al timone. Una vedetta sul pennone segnalava i lastroni di ghiaccio, che venivano allontanati da alcuni marinai muniti di remo, a prua.

Lungo il fiume si videro fattorie e villaggi incendiati. Coloro che chiamarono dalle rive alla vista dello stendardo sventolante vennero invitati a seguire con le loro barche l'*Impavida.* Quando arrivò al mare, il bastimento era ormai seguito da una piccola armata di palischermi a quattro o a sei remi. Nei villaggi di pescatori lungo la costa, Shef requisì i pescherecci per sostituire i palischermi.

«Così non si può andare tanto lontano!» protestò Hagbarth. Tanto per cominciare, non possono portare abbastanza acqua... No, non dirmelo: ho capito. Devo soltanto ubbidire agli ordini. Hai un piano.

Quando entrò nella Baia Finlandese, come gli Svedesi chiamavano il golfo tra la Finlandia svedese e la costa opposta, la flottiglia avvistò un arcipelago di isolette, e Piruusi, che fino ad allora aveva taciuto, si avvicinò a Shef e indicò: «Ci sono Finlandesi su quelle isole. Ci vado, talvolta, passando sul ghiaccio. Sono Finlandesi del mare.»

Allora Shef incaricò Ottar, Piruusi e alcuni Finlandesi di recarsi a chiedere agli isolani di seguire la flottiglia con tutti i navigli e gli uomini di cui disponevano. Il viaggio proseguì con velatura leggera, in attesa dell'intercettazione da parte dei guardacoste di re Kjallak.

Nel pattugliare il mare in direzione delle isole Aland Finlandesi, Ali il Rosso, capitano dell'Orio *Marino*, si avvicinò con prudenza alla nave dallo strano velame che gli andava incontro. Poiché aveva sentito raccontare di bastimenti strani e stranamente armati, non aveva nessuna intenzione di correre rischi inutili. Osservando la flottiglia che la seguiva, constatò che era composta semplicemente da pescherecci di pezzenti. In ogni caso, alla vista delle vele striate dell'*Orso Marino* e del guardacoste che l'accompagnava, la flottiglia si allontanò. *Ma che cosa sta facendo quella nave strana*, pensò Ali, *quella specie d'incrocio fra uno* knorr *e un mercantile franco? Sta cercando anch'essa di fuggire?*

«È a portata per un tiro lungo» ringhiò Osmod, che stentava a contenere il proprio furore da quando aveva saputo che il suo vecchio amico e compagno d'arme, Cwicca, rischiava di pendere da un cappio svedese, in sacrificio a Frey e a Othin.

«Allontanatevi dal mulo e scendete tutti nella stiva» ordinò Shef. «Anche tu, Hagbarth. Adesso sei tu il capitano, Osmod. Inverti la rotta e fuggi.»

A bocca aperta, Osmod lo fissò: «Ma non so governare la nave!»

«Puoi farlo: l'hai già visto fare abbastanza spesso. Perciò, fallo. Karli, Wilfi e io andremo alle manovre. Cuthred... Al remo di coda!»

«Be', vediamo da che parte spira il vento...» esordì Osmod, incerto. «Cuthred... Gira un po' via dal vento... ehm... A sinistra. Karli... Wilfi... Girate il pennone in modo che la vela prenda il vento... Cristo! Voglio dire... Thor! Che cosa faccio adesso?»

Mentre Hagbarth si copriva gli occhi con le mani, l'*Impavida* fuggì goffamente, come l'incarnazione stessa di un mercantile con equipaggio insufficiente al suo primo viaggio. Ali aprì la barba rossa in un sorriso, prima di guidare espertamente i due guardacoste all'intercettazione.

«State giù» ordinò Shef. «Dimenticate i muli. Ciascuno impugni una balestra e ne tenga un'altra a portata di mano.»

Quando l'*Orso Marino* fu quasi perfettamente affiancato all'*Impavida*, con i feroci guerrieri barbuti armati di giavellotto pronti ad abbordare, Shef diede l'ordine. Due anni prima, Udd aveva detto che chiunque era in grado di caricare una balestra. Con le balestre di nuovo tipo, però, era ancora più facile. Da meno di dieci metri neppure i tiratori più inesperti potevano sbagliare, e i solidi quadrelli di ferro sfondavano legno, maglia di ferro, carne e ossa come se fossero canapa. Mentre i balestrieri di Shef lasciavano cadere le armi scariche per afferrare quelle cariche, era già chiaro che non sarebbe stata necessaria una seconda raffica.

Balzato sul guardacoste con una fune, Hagbarth ordinò ai pochi superstiti demoralizzati di assicurarla.

«E adesso, il mulo» ordinò Shef, osservando l'altro guardacoste, che tentava disperatamente la fuga. «Lancia un sasso sopra le loro teste, Osmod, e ordina loro di gettare le armi fuori bordo.»

Poco più tardi, la piccola flotta di Shef, composta di tre bastimenti bene armati e di parecchi pescherecci, proseguì verso la costa svedese, lasciando indietro alcuni palischermi, immersi fino a pochi centimetri dal capo di banda, stracarichi di marinai svedesi sconsolati, i quali discutevano per decidere se recarsi alle isole Aland, abitate dai Finlandesi, oppure alla costa svedese, e affrontare la vendetta del loro sovrano.

I cavalieri del *Lanzenorden*, con tutta la loro prodezza, avevano ottenuto ben poche conversioni fra gli Svedesi, o almeno fra gli uomini e fra gli indigeni. Le congregazioni da loro protette erano costituite quasi interamente di schiavi, già cristiani allorché erano stati catturati: alcuni, infatti, erano tedeschi, o frisoni, o franchi, mentre la maggior parte era inglese e irlandese. I *ritter* sentivano di avere ben poco in comune con costoro. Godevano, invece, ad imporre la loro volontà ai Norvegesi, che tanto a lungo li avevano perseguitati, e godevano inoltre della consapevolezza che il potere era in gran parte una questione di concentrazione. Era naturale che un esercito vichingo di migliaia di guerrieri sembrasse superiore, quando attaccava una città o un villaggio dell'Occidente. Ma lo stesso succedeva quando cinquanta Tedeschi bene armati e bene addestrati arrivavano in un villaggio svedese di duecento abitanti. Ben diverso sarebbe stato se gli indìgeni si fossero coalizzati contro di loro. Ma non vi era bottino da conquistare, nessuno era responsabile della difesa. Così, il *Lanzenorden* svernò in

pace, anche se non serenamente. I cavalieri, a cui era proibito ubriacarsi e molestare le belle donne svedesi, si annoiarono. Il diacono Erkenbert fu tormentato dal timore che il fatto di trovarsi isolato in quella regione remota cancellasse tutte le sue probabilità di promozione. Bruno, il capo, si crucciò in solitudine nel proprio alloggio. Non era ancora riuscito a trovare la lancia di Carlo Magno. Ammesso che esistesse veramente da qualche parte, doveva essere molto lontano, in un altro paese del Nord. Sembrava che il Dio in cui aveva confidato lo avesse abbandonato.

Quando qualcuno bussò freneticamente alla porta del loro alloggio, i cavalieri uscirono immediatamente dal loro torpore, rovesciando al suolo le scacchiere, indossando le armature, afferrando le armi. Poi, qualcuno aprì con prudenza la porta, e un ometto cencioso sgusciò dentro, mormorando: «Li hanno presi...»

«Chi?» chiese con voce tagliente Bruno, richiamato dal trambusto. «Chi ha preso chi?»

Dinanzi agli sguardi ostili e alle armi snudate, il fuggiasco spaventato parve perdere la testa.

Allora Erkenbert gli si avvicinò, per interrogarlo in Inglese, poi riferì: «Viene da Hadding, il villaggio a dieci miglia da qui, dove abbiamo tenuto messa. Dice che stamattina i soldati di re Kjallak hanno catturato tutti i cristiani che hanno partecipato alle nostre funzioni e li hanno portati via. A quanto pare, avevano una lista. Gli Svedesi hanno detto, con grande soddisfazione, che saranno sacrificati agli idoli pagani nel grande tempio, forse tra cinque giorni.»

«È una sfida per noi.» Bruno guardò attorno, sorridendo. «Vero, ragazzi?»

«È una sfida a Dio» corresse Erkenbert. «E noi l'affronteremo come fece il santo Bonifacio, che affrontò disarmato i Sassoni pagani, abbatté la loro grande colonna, Irminsul, e li convertì.»

«Io, che sono Sassone, ho sentito raccontare una storia diversa» mormorò un cavaliere. «Comunque, in che modo possiamo, noi che siamo soltanto in cinquanta, sottrarre parecchi prigionieri all'intera assemblea degli Svedesi? Ce ne saranno a migliaia, là, compreso il re, con la sua guardia del corpo.»

Violentemente, Bruno lo percosse alla schiena: «Ecco perché è una sfida!» gridò. In tono più pacato, aggiunse: «E non dimenticate che gli Svedesi credono che le cose debbano essere fatte in un certo modo. Per esempio, a una sfida bisogna rispondere. Se io lo sfiderò, il re sarà costretto ad

affrontarmi, o a scegliere un campione che combatta per lui. Non sarà una battaglia: sarà una dimostrazione della nostra potenza, nonché della volontà di Dio. Li obbligheremo a cedere, come abbiamo sempre fatto prima d'ora.»

La disciplina, e soprattutto la fiducia in Bruno, ebbero la meglio sui dubbi. I cavalieri fecero i bagagli, sellarono i cavalli e si armarono, progettando il viaggio: cinque giorni di tempo a disposizione, cinquanta miglia per arrivare a Uppsala. Non sarebbe stato difficile, neppure con le strade fangose. Invece, sarebbe stato difficile arrivare di sorpresa. Il fatto di essere rimasti indisturbati, inoltre, destò i loro sospetti: sarebbe stato facile per gli Svedesi, e logico, circondare la loro casa, all'alba, e incendiare il tetto di paglia. Forse re Kjallak aveva previsto le loro mosse, aspettava il loro arrivo, e aveva organizzato un benvenuto. Così, i due preti della missione si trovarono davanti alla porta una fila di uomini che chiedevano la confessione e l'assoluzione.

CAPITOLO TRENTESIMO

Più il piccolo esercito si avvicinava ad Uppsala, più Shef si sentiva oppresso da un presentimento sinistro. Eppure, non avrebbe dovuto provarlo. Tutto stava andando per il meglio: nessuno avrebbe potuto aspettarsi di più. Al momento dello sbarco, la Via non aveva incontrato nessuna resistenza, perché i guerrieri svedesi erano già partiti per assistere al sacrificio, o almeno così era stato detto. Guidato dalle lanterne di cui erano muniti alcuni palischermi inviati appositamente a una certa distanza dalla costa, Piruusi era tornato con un grosso rinforzo di Finlandesi, bramosi d'infliggere per una volta un colpo alla fortezza dei loro nemici ereditari. Erano state distribuite decine e decine di balestre, e ciascuno di coloro che ne ricevettero una fu sottoposto a un breve corso di addestramento, che includeva una prova pratica di cinque tiri: non occorreva altro, con le balestre di nuovo tipo, per imparare a caricare, a tirare, a colpire il bersaglio da una distanza di quarantacinque metri. Con un'avanguardia di arcieri finlandesi, seguita da duecento balestrieri, Shef sapeva di disporre di un esercito in grado di respingere qualunque attacco improvvisato. Aveva lasciato soltanto dodici uomini e donne a guardia della flottiglia e dell'*Impavida*, ancorata a distanza di sicurezza.

Anche il morale era alto, sostenuto dal risentimento, nonché dall'accoglienza ricevuta nei villaggi degli Svedesi pagani dall'esercito durante la

sua avanzata, troppo disordinata per poter essere definita una marcia. Nei villaggi erano rimasti le donne, gli schiavi e i plebei. Molti di costoro scambiarono l'insegna della lancia e della mazza per una croce, come Herjolf aveva temuto. Coloro che erano di origine cristiana la considerarono una liberazione. Altri, alla vista dei ciondoli della Via, si unirono prudentemente al gruppo, oppure fornirono informazioni. Altri ancora, i cui amici o parenti erano stati catturati per essere sacrificati, chiesero armi per poter contribuire a liberarli. Di conseguenza, l'esercito aveva la sensazione di essere sostenuto e di diventare più numeroso, anziché d'indebolirsi a causa delle diserzioni, come accadeva spesso nell'imminenza della battaglia.

Perché, dunque, ho questo brutto presentimento? si chiese Shef. E si rese conto che la causa era Cuthred. Nell'intimo, era convinto che alla fine tutto si sarebbe risolto non con una battaglia, bensì con un duello fra campioni. Fino a quel momento, Shef aveva contato implicitamente su Cuthred, sulla sua forza e sulla sua abilità, ma soprattutto sulla sua indomabilità. In precedenza, il campione non aveva mai avuto bisogno di essere incoraggiato: semmai, aveva sempre dovuto essere frenato. Ma da qualche tempo era taciturno e tetro: non possedeva più quell'aura di minaccia incombente che lo aveva sempre circondato.

Mentre Shef trottava in sella a un cavallo requisito, Hund gli si affiancò con la propria cavalcatura, e poi, come al solito, non si prese il disturbo di rompere il silenzio, limitandosi ad aspettare che fosse l'amico a parlare.

In tono pacato, osservando Cuthred, che lo precedeva di una decina di metri, Shef mormorò: «Temo di avere perduto il mio berserk...»

«Lo pensavo anch'io» annuì Hund. «Credi che te ne occorrerà uno?»

«Sì.»

«Ricordo quello che ci spiegò Brand a proposito dei berserk: non sono guerrieri posseduti da spiriti, bensì uomini che odiano se stessi. Forse il nostro berserk...» Hund evitò di nominare Cuthred, nel caso che questi potesse udire. «Forse ha trovato qualche ragione per non odiare più se stesso.»

Pensando a Miltastaray e alle strane dichiarazioni di Echegorgun a proposito del Popolo Nascosto e del fatto che gli individui che vi appartenevano si accoppiavano di rado, Shef capì che forse Cuthred, se non si considerava più un uomo, riusciva però a considerarsi un troll. «Non vorrei che perdesse tali ragioni» dichiarò «ma preferirei che fosse un po' più simile a prima.»

«Ho pensato che potessero esistere mezzi per indurre la condizione di

berserk» rispose Hund, infilando una mano sotto il lungo mantello del tipo che usavano gli uomini per proteggersi dal vento e dai piovaschi. «Come le visioni sono forse provocate da qualcosa che è in te, o in certi cibi, o nella bevanda finlandese, così la condizione di berserk potrebbe essere provocata da qualcosa che è nell'anima, o nel corpo. Con l'aiuto di Ottar, ne ho parlato con i Finlandesi. Ebbene, il fungo che uccide le mosche non è l'unico che usano. Conoscono anche questa pozione...» E mostrò una fiaschetta a Shef.

«Che cosa contiene?»

«Un decotto, ricavato da un altro tipo di fungo. Non è quello rosso con le macchie bianche da cui si ottiene la bevanda per vedere, né quello» Hund abbassò la voce «che sembra un fallo. Ne esiste un terzo, che i Finlandesi chiamano fungo a ciuffo di peli, perché ricorda le orecchie della lince che vive nelle foreste. Ebbene, tale fungo suscita accessi tali da trasformare in berserk anche la persona più mite.» E consegnò la fiasca a Shef. «Prendi, se ne hai bisogno... Dalla a Cuth... al nostro amico.»

Pensosamente, Shef la prese.

Presso il grande tempio di Uppsala era situata una capanna con il tetto di paglia e le pareti di canniccio, in cui la pioggia entrava da ogni fessura. In essa, centottanta uomini e donne erano legati per le mani ad anelli di ferro infilati in lunghe sbarre. Con tempo e sforzo sufficienti, un prigioniero avrebbe potuto liberare se stesso, e poi gli altri. Ma le guardie camminavano avanti e indietro, bastonando selvaggiamente chiunque si comportasse in maniera tale da far sospettare un tentativo di fuga.

Quel giorno, le guardie si dissero di avere più problemi del solito. Non soltanto i prigionieri destinati al sacrificio erano più numerosi di quanto fossero mai stati a memoria d'uomo: non erano neppure i soliti sacchi d'ossa che venivano uccisi con il cappio o con la lama soltanto pochi giorni prima di crepare di freddo o di fame. E le guardie, nel tirare bastonate per rompere dita o clavicole, si dicevano che così doveva essere: tanto per cambiare, gli dèi avrebbero avuto carne fresca. Forse la sfortuna degli Svedesi era stata causata dal fatto che gli dèi erano stati costretti a bollire le loro vittime per ricavarne zuppa.

Sostenendosi il braccio che una guardia gli aveva fratturato quando lo aveva visto cercare di sfilare l'anello dalla sbarra, Cwicca sussurrò a Thorvin, che gli stava accanto: «Non mi piace l'aspetto di Udd...»

In verità, Udd sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Era una rea-

zione abbastanza naturale, ma nessun Inglese e nessun seguace della Via volevano offrire ai nemici l'opportunità di deriderli. Con le labbra tremanti, Udd stava fissando e ascoltando un sacerdote svedese che era entrato poco prima nella prigione. Era usanza dei sacerdoti del tempio della Quercia del Regno schernire i prigionieri, nella convinzione che la loro paura e la loro disperazione fossero gradite agli dèi. Secondo alcuni, era un'usanza istituita dall'antico re Angantyr. Secondo altri, invece, i bastardi, semplicemente, si divertivano.

«Non illudetevi che la vostra morte sia rapida e indolore! Da vent'anni compio sacrifici in quest'assemblea. Da giovane, commisi errori: lasciai che certe vittime andassero inconsapevolmente agli dèi. Ma ora non più! Quelli che impicco rimangono consapevoli, con gli occhi aperti, fino a quando i corvi di Othin giungono a strapparli! Come vi sentirete, allora, con i corvi appollaiati sulla testa a dar colpi di becco? Io lo so: ho visto! Cercherete di alzare le mani per proteggervi, vero? Ma le avrete legate! Che cosa credete che vi succederà, dopo la morte, quando sarete fra gli dèi? Credete forse che rimarrete seduti sulle nuvole a suonare l'arpa? No! Come siete schiavi qui, così sarete schiavi nell'aldilà!»

Con un'intonazione e un ritmo stranamente simili a quelli di Thorvin, il sacerdote cominciò a cantare una canzone sacra, e Cwicca pensò, in un lampo di comprensione improvvisa: *È da questa religione, da credenze come questa, che deriva la Via. Però, la Via era diversa.* Non era proprio che fosse più gentile: i suoi seguaci erano fieri e sapevano essere feroci. Era priva, tuttavia, della disperazione, dell'angoscia e dell'intransigenza che erano caratteristiche dei veri pagani, tanto dediti al dolore.

«*La* thur *che ti avrà è chiamata Hrimgrimnir.*

«*Oltre la porta di Hel è la tua casa.*

«*Là, gli schiavi torturati sotto le radici degli alberi*

«*Bevono piscio di cane.*

«*Non avrai mai altra bevanda...*»

Per nascondere una smorfia di pianto, Udd chinò la testa. Il sacerdote, accorgendosene, interruppe il canto con uno scoppio di risa vittoriose. Allora anche Thorvin cominciò a cantare con voce stentorea, nella stessa tonalità del canto pagano, ma con ritmo diverso:

«*Ho visto una reggia splendente al sole,*

«*Con il tetto d'oro, sulla piana di Gimli.*

«*Là dimoreranno numerosi i fedeli,*

«*Vivendo per sempre in amore imperituro...*»

Con uno strillo di furore, il sacerdote pagano corse fra le file di prigionieri incatenati verso il rivale, impugnando una mazza. Mentre passava gridando minacce, Hama gli fece lo sgambetto, così da farlo cadere quasi ai piedi di Thorvin, il quale, con le mani incatenate in alto, sopra le spalle, guardò con rammarico la mazza. Però avanzò quanto gli era possibile e picchiò con il tacco dello stivale: un *crunch*, e il pagano emise un gemito gutturale di soffocamento.

«Gli ha rotto la trachea» commentarono le guardie, prima di rimuovere il cadavere e cominciare a bastonare spassionatamente Thorvin per tramortirlo.

«Nel Thruthvangar... quando vi giungeremo...» ansimò Thorvin fra un colpo e l'altro «lui sarà il mio servo... Anzi, il nostro servo... E noi non siamo ancora morti... a differenza di lui...»

Intanto, senza che nessuno più gli badasse, Udd ricominciò a piangere: aveva viaggiato a lungo, aveva sopportato molto, aveva fatto del suo meglio per fingersi guerriero, ma ormai aveva esaurito le sue ultime riserve di coraggio.

La notte che, secondo gli informatori, era quella che precedeva il giorno del sacrificio, quando l'esercito di Shef era ormai vicino a Uppsala, la pioggia cadde più fitta. I sentieri fangosi si affollarono di fedeli, di curiosi, di sostenitori di re Kjallak, di adoratori di Othin e di Frey, mescolati in una confusione assoluta. Anziché tentare di aprirsi un varco con tutto l'esercito, Shef ordinò ai propri seguaci di nascondere le armi sotto i mantelli e di proseguire come se fossero uno fra i tanti gruppi, benché insolitamente numeroso, che andavano ad assistere al sacrificio. Se il tempo fosse stato migliore, almeno i Finlandesi sarebbero stati riconosciuti, ma tutti viaggiavano a testa china nella pioggia battente e i Finlandesi erano al centro del gruppo, perciò nessun commento fu pronunciato, nessuna opposizione fu organizzata. Shef sentì molti dire che gli dèi non si erano inteneriti: avrebbero preteso sangue a torrenti, prima che gli Svedesi potessero avere di nuovo buoni raccolti.

Nell'ora buia che precedeva l'alba, Shef vide stagliarsi sullo sfondo delle nubi gli abbaini del tempio, scolpiti a forma di drago, nonché la forma gigantesca, e ancora più inconfondibile, dell'albero: la Quercia del Regno, intorno alla quale gli Svedesi adoravano i loro dèi ed eleggevano i loro sovrani fin da prima di costituire una nazione. Si diceva che quaranta uomini con le braccia distese non avrebbero cinto il tronco. Benché la folla diven-

tasse sempre più numerosa, nessuno osava collocarsi sotto i rami, da cui pendevano ancora alcuni sacrifici dell'anno precedente, umani e animali. Alla base dell'albero si ammassava un ossario di resti non spolpati.

Dopo essersi fermato, Shef fece passare parola a Herjolf, a Osmod e agli altri capitani di cercare di disporre l'esercito in una linea profonda, non ostacolata dagli Svedesi, e di tenersi pronti a qualunque evenienza. Poi si accostò a Cuthred, che stava immobile, taciturno, con le armi nascoste: «Forse avrò presto bisogno di averti al mio fianco...»

Il campione annuì: «Quando avrai bisogno di me, sire, ci sarò.»

«Forse dovresti bere questa. È... Rende più pronti al combattimento. O almeno così mi ha detto Hund.»

Presa la fiasca, Cuthred la stappò per fiutarne, guardingo, il contenuto.

D'improvviso, con uno sbuffo di disprezzo, la gettò nel fango: «So cos'è. La si fa bere ai ragazzi di cui non ci si fida, prima della battaglia. E tu l'hai offerta a me, il campione di Ella! Ma io ti ho giurato fedeltà. Se me l'avesse offerta qualunque altro uomo, l'avrei ucciso.» Ciò detto, si girò e si scostò rabbiosamente.

Per un momento, Shef lo guardò, poi si chinò a raccogliere la fiasca e a sua volta ne fiutò la bevanda, di cui restava circa un terzo. *La fanno bere ai ragazzi prima della battaglia?* pensò. *Be', io sono un ragazzo, o almeno così continuano a dirmi.* Ubbidendo a un impulso improvviso, vuotò la fiasca e la gettò al suolo. Karli, che si trovava a breve distanza, giacché non osava mai avvicinarsi troppo a Cuthred, lo osservò con preoccupazione.

Cupe e grevi nell'umidità, si udirono le note dei corni. Era già l'alba? Era difficile a dirsi, com'era difficile stabilire se la Quercia del Regno stesse già mettendo le gemme. Tuttavia, sembrava che i sacerdoti del tempio avessero deciso d'iniziare. Mentre il cielo impallidiva poco a poco, le porte

furono aperte. I sacerdoti uscirono in fila, cantilenando, e girarono intorno alla quercia. I corni suonarono ancora. Lentamente, fu aperto il cancello della prigione. Le guardie scortarono fuori, nel freddo, in doppia fila, i prigionieri che camminavano a passi strascicati. Shef si sciolse il mantello, lasciandolo cadere nel fango, e incominciò a respirare profondamente. Era ormai pronto ad agire: aspettava soltanto il proprio avversario.

Non molto lontano, oltre una catena di colli che cingeva la pianura in cui sorgeva il tempio, Bruno attendeva con i suoi guerrieri. Aveva deciso di usare i cavalli per impressionare maggiormente gli avversari. In verità, si trattava soltanto di cavalli svedesi, non di destrieri franchi o tedeschi, perfettamente addestrati. Tuttavia, i soldati del *Lanzenorden* erano tutti cavalieri, autentici *ritter*, in grado di effettuare una carica con qualunque cavalcatura.

«Credo che si apprestino a cominciare» disse Bruno a Erkenbert, il quale, pur essendo a stento capace di cavalcare, aveva insistito, al pari degli altri missionari, per partecipare all'impresa. Così, Bruno lo aveva caricato in sella dietro di sé. Lo sentiva tremare, ma pensava che fosse per il freddo: si rifiutava persino di prendere in considerazione l'ipotesi che potesse trattarsi di paura. O forse si trattava dell'entusiasmo alla prospettiva di colpire in nome della fede. Il giorno precedente, Erkenbert aveva letto a tutti le leggende dei santi inglesi Willebald e Wynfrith, che aveva assunto il nome di Bonifacio, i quali avevano attaccato i Sassoni pagani nei loro santuari, avevano abbattuto le loro colonne sacre, conquistandosi la salvezza eterna in paradiso, nonché la gloria imperitura nel mondo. Erkenbert aveva sostenuto che, in confronto, il martirio era nulla. Di sicuro il piccolo Inglese era ansioso di diventare l'eroe dell'impresa, ma Bruno aveva altre intenzioni, che non includevano il martirio.

«Ecco!» rispose Erkenbert. «Stanno conducendo i martiri al loro destino. Quando intendi attaccare? Partiamo subito, assistiti dalla potenza del Signore!»

Alzatosi sulle staffe, Bruno fu sul punto d'impartire l'ordine, ma alla fine rinunciò, e lentamente sedette di nuovo in sella: «Credo che qualcuno ci abbia preceduti» commentò, sorpreso.

La luce sempre più intensa rivelò una sorta di altare di pietra grigia, alto un metro e venti e largo tre metri, sulla pianura fra il tempio e la quercia. Mentre i prigionieri venivano condotti lentamente innanzi, un uomo muni-

to di giavellotto si staccò dal gruppo dei sacerdoti presso la porta del tempio, si avvicinò all'altare, vi montò con un balzo possente, e alzò le braccia.

Le grida dei suoi seguaci soffocarono i mormorii del resto della folla: «Kjallak! Re Kjallak, favorito dagli dèi!»

Allora, con la lancia in pugno, Shef s'incamminò. Sapeva che Cuthred lo seguiva, ma non se ne curava. Gli sembrava di essere sostenuto da un cuscino d'aria, come se una forza interiore lo sollevasse, come se i suoi polmoni non riuscissero a contenere il fiato: «Kjallak!» gridò, con voce aspra. «Hai preso prigionieri i miei seguaci! Li rivoglio!»

Il re lo fissò dall'alto in basso. Aveva trentacinque anni. Era un guerriero al culmine del vigore, veterano di molte guerre e di molti duelli. «Chi sei, ometto» domandò, «che osi disturbare l'assemblea degli Svedesi?»

Per tutta risposta, Shef gli tirò un colpo alle gambe con l'asta della lancia. Kjallak schivò con un balzo, ma poi scivolò sulla pietra umida e cadde. Shef balzò sull'altare a sovrastarlo, quindi, con voce stentorea che echeggiò su tutta la pianura, gridò parole che non aveva mai pensato di pronunciare: «Tu non sei re! Un re protegge i suoi sudditi, non li impicca a un albero per compiacere un branco di vecchi imbroglioni! Smonta dall'altare! Io sono il re degli Svedesi!»

Intanto, cinque o sei guerrieri di Kjallak accorsero a soccorrere il re minacciato, ma tre furono fermati da altrettanti bolzoni che arrivarono ronzando dalla folla. Cuthred si fece innanzi a troncare freddamente le gambe del quarto e a respingere gli altri due con una serie di colpi furiosi. Shef ignorò il cozzare delle armi.

«Se questa è una sfida» ribatté Kjallak, «non è il tempo né il luogo!»

Con un calcio, Shef lo atterrò mentre cercava di rialzarsi. Un gemito si levò dagli spettatori.

Pallidissimo, Kjallak finalmente si rialzò: «Anche se non è il tempo né il luogo, ti ucciderò per questo. Farò di te un *heimnar* e ti consegnerò ai sacerdoti. Sarai la prima vittima sacrificata agli dèi quest'oggi. Ma non hai spada né scudo... Pensi forse di potermi affrontare con quel vecchio pungolo per maiali?»

Poiché non aveva progettato nulla del genere, Shef guardò attorno. Era stata la folle audacia suscitata dalla pozione di Hund a cacciarlo in quel guaio, inducendolo ad affrontare personalmente un eroe bene armato, anziché farsi rappresentare dal suo campione, Cuthred. Ormai, era impossibile rimediare. Era già giorno, e per caso la pioggia era cessata. Tutti i presenti

lo fissavano, là, sull'altare di pietra, al centro dell'anfiteatro naturale. I sacerdoti del tempio, che non cantavano più, erano sinistramente raggruppati accanto ai prigionieri. Tutt'intorno, in un gran cerchio di giavellotti, stava l'assemblea del popolo svedese, però immobile, senza accennare a intervenire, in attesa del giudizio degli dèi. Shef non avrebbe mai potuto aspettarsi di avere un'occasione migliore. E l'effetto della pozione era tutt'altro che svanito.

Con la testa gettata all'indietro, Shef rise, quindi scagliò la lancia a conficcarsi nel prato umido. A voce alta, in modo tale da essere udito anche dagli spettatori più lontani, gridò: «Non ho spada né scudo, ma ho questo!» Dalla cintura, sfilò il proprio pugnale dalla lunga lama a un solo taglio. «Ti affronterò alla maniera di Rogaland! Ma non abbiamo bisogno di una pelle di toro, perché abbiamo l'altare. Ti affronterò qui, con il mio polso legato al tuo, e chi smonterà vivo dall'altare, sarà re degli Svedesi!»

Un brontolio sorse dalla folla. Nell'udirlo, Kjallak serrò le labbra. Poiché aveva già assistito a duelli del genere, sapeva che annullavano il vantaggio dell'abilità.

Ma sapeva anche che la folla non gli avrebbe permesso di ritirarsi. In ogni modo, poteva contare anche sulla propria forza e sul proprio allungo. Slacciato il cinturone, lo gettò al suolo insieme alla spada. Il gesto fu accolto con grida di esultanza e cozzare di giavellotti sugli scudi da parte degli Svedesi, i quali avevano capito che il re accettava la sfida.

A voce bassa, Kjallak disse: «Galletto da letamaio! Avresti dovuto restare nello sterco!»

Sostenendosi il braccio rotto, Cwicca mormorò a Thorvin, pesto e sanguinante: «Sta succedendo qualcosa di strano... Non avrebbe mai progettato nulla del genere, né mai si sarebbe lasciato persuadere o costringere: non è da lui.»

«Forse gli dèi hanno assunto il controllo della sua persona» suggerì Thorvin.

«Allora speriamo che lo mantengano» intervenne Hama.

Dall'alto del colle, da cui poteva assistere inosservato a ciò che stava accadendo, Bruno notò che tutti osservavano coloro i quali si trovavano al centro dell'anfiteatro: Kjallak, che si toglieva l'armatura, aiutato da alcuni sudditi; e Shef, che si spogliava della tunica. Ciascuno assistito da due secondi, garanti d'imparzialità, i due avversari furono legati l'uno all'altro per

mezzo di un pezzo di fune tagliato da quella del boia. Poiché un sacerdote del tempio cantava un'invocazione a Othin, Herjolf si fece largo tra la folla e cominciò a cantare a sua volta, per contrastarlo.

«Adesso non possiamo neppure avvicinarci» commentò Bruno. «La folla è troppo fitta. Ecco che cosa faremo...» E indicò un tragitto ai suoi cavalieri: prendere a destra, girare dietro il tempio e la prigione, e arrivare al tratto, fra il tempio e la quercia, in cui era stato lasciato spazio per i prigionieri. «Arriveremo alle loro spalle e avanzeremo a cuneo. Così, almeno, libereremo i nostri compagni.»

«Che stendardo è mai quello che hanno appena sciolto?» chiese allora un cavaliere.

«È una croce!» gridò Erkenbert, che aveva la vista debole. «Dio ci ha inviato un segno!»

«Non è affatto una croce» ribatté lentamente Bruno. «È una lancia, come quella che il giovane ha scagliato nel prato poco fa. Sì, è una lancia, ed è incrociata con un oggetto che non riesco a distinguere. E non posso negare che possa essere un segno divino...»

Respirando lentamente e profondamente, Shef attese il segnale d'inizio. Indossava soltanto i pantaloni: per avere una presa più salda sulla pietra, si era sfilato persino gli stivali. Non aveva la minima idea di come agire, ma sembrava che ciò non avesse importanza, perché la pozione di Hund lo colmava di furore e di estasi. La sua razionalità, che sopravviveva al di sotto della condizione creata dalla pozione, aveva rinunciato a protestare: gli suggeriva invece di non limitarsi a godere delle proprie sensazioni di potere, bensì di sorvegliare l'avversario.

Cessati i canti dei sacerdoti rivali, si diffuse un silenzio improvviso. Seguirono le note dei corni. Simile a una pantera, Kjallak attaccò. Arretrando d'un balzo, quasi troppo tardi, Shef sentì come una traccia di fuoco lungo le costole, e udì, come da una distanza remota, un ruggito di acclamazione. Con una mano tirò la fune, con l'altra eseguì una serie di finte. Kjallak, ignorando le finte, attese l'attacco vero, sapendo che, per portarlo, il guercio avrebbe dovuto avvicinarsi. Allora, approfittando del suo errore, lo avrebbe colpito di nuovo al corpo. Intanto, si spostava sempre verso destra, incalzando la mano del coltello, obbligando l'avversario ad arretrare in maniera tale da trovarsi sempre dalla parte del suo occhio cieco, e di quando in quando colpiva rapidamente, professionalmente, al braccio sinistro, con coltellate leggere, che facevano scorrere il sangue e defluire le forze.

«Come va?» chiese Thorvin, che aveva l'occhio sinistro gonfio e completamente chiuso.

«Lo Svedese sta facendo a pezzi il nostro re» rispose Cwicca. *Mi sta facendo a pezzi*, pensò Shef. Non provava dolore né paura fisica, però sentiva montare nel proprio intimo una corrente di panico, come se si trovasse su un palco, al cospetto di migliaia di persone, e avesse dimenticato quello che doveva dire. D'improvviso, ricorrendo a un trucco di lotta, tentò uno sgambetto. Kjallak lo evitò con la massima economia di movimento e nello stesso istante lo colpì al ginocchio. Subito dopo, Shef lo ferì per la prima volta, al braccio sinistro. Con un sorriso, Kjallak attaccò improvvisamente di punta, obbligando Shef a spostare la testa e a balzare indietro, lasciando cadere la fune, per evitare un secondo affondo al cuore.

«Stai imparando, eh?» ansimò Kjallak. «Ma non abbastanza in fretta. Avresti dovuto rimanere con tua madre.»

Il ricordo della madre, la cui vita era stata distrutta dai Vichinghi, spronò Shef ad eseguire una serie impetuosa e temeraria di attacchi. Kjallak li schivò tutti, tranne un paio, parati con clangore di metallo, in attesa che la sfuriata cessasse. *Sembra un berserker*, pensò. *Non devo contrattaccare. Devo limitarmi ad evitarlo, in attesa che si stanchi.* In effetti, era consapevole che le forze del suo avversario stavano cominciando ad esaurirsi. Ripeté: «Avresti dovuto rimanere con tua madre, a fare un bel gioco di nocche.»

Nocche, pensò Shef, ricordando le lezioni che Karli gli aveva impartito nelle paludi, e il mercato di Hedeby. Con una stratta, tese la fune, poi, d'improvviso, la tagliò. Mentre la folla si lasciava sfuggire un gemito di sorpresa, lo sguardo di Kjallak manifestò disgusto.

Quando Shef lanciò il coltello a roteare alto nell'aria, Kjallak, che non lo aveva mai abbandonato con gli occhi, alzò istintivamente la testa a guardarlo, per un attimo. Allora Shef, avanzando di un passo e ruotando il busto, come gli aveva insegnato Karli, tirò un gancio sinistro: l'impatto del pugno sul viso barbuto fu tanto violento che ne sentì il contraccolpo lungo tutto il braccio. Kjallak barcollò e perse l'equilibrio, ma poiché era un uomo possente, dal collo taurino, non cadde.

Come se si fosse allenato per anni ed anni, Shef afferrò al volo con la sinistra, per l'impugnatura, il pugnale che cadeva, e subito lo conficcò sotto il mento del re, sfondando il palato e trafiggendo il cervello, fino a conficcarne la punta nel cocuzzolo.

Mentre il cadavere crollava innanzi, Shef liberò il pugnale con una tor-

sione, quindi si volse in un lento semicerchio a fronteggiare la folla, sollevando l'arma insanguinata. I suoi seguaci lo acclamarono, gli altri esplosero in grida confuse.

«Non è leale!» gridò un secondo di Kjallak, avanzando verso l'altare di pietra. «Ha tagliato la fune! È contro le regole!»

«Quali regole?» chiese Cuthred. Senza dire altro, uccise il secondo con un colpo di spada che quasi lo decapitò.

Mentre Shef osservava le picche puntate, le balestre imbracciate, un raggio di sole squarciò le nubi e cadde sull'altare insanguinato. Al gemito della folla, che questa volta fu di timore reverenziale, si accompagnò un cozzare di metallo. Fra la quercia e il tempio apparve un drappello di cavalieri in armatura, che s'incuneò fra i prigionieri e le guardie, spingendo i sacerdoti del tempio verso l'altare.

Shef non sapeva chi fossero quei cavalieri, ma approfittò dell'occasione che gli offrirono. La pozione gli suggerì una nuova idea e suscitò in lui un empito di furore: «Svedesi!» gridò. «Siete qui per avere buoni raccolti e prosperità! Essi derivano dal sangue, e io ve ne ho già fornito: sangue di re! Seguitemi, e ve ne darò ancora!»

La folla rispose gridando qualcosa a proposito della quercia e dei sacrifici.

«Avete compiuto sacrifici per anni, e quali benefici ne avete tratto? Avete sacrificato le vittime sbagliate! Dovete sacrificare ciò che vi è più caro! Cominciate daccapo! Vi suggerisco un sacrificio migliore!» Shef indicò l'albero. «Sacrificate la quercia! Abbattetela, subito, e liberate le anime delle vittime che vi sono state impiccate. E se gli dèi vogliono sangue, accontentateli: offrite loro il sangue dei loro servi, i sacerdoti del tempio!»

Un ometto vestito di nero smontò da un cavallo, strappò la scure a un sacerdote che assisteva a bocca aperta a ciò che stava succedendo, corse sotto i rami da cui pendevano come frutti orrendi le vittime dei sacrifici, e colpì il tronco della quercia. Di nuovo gli Svedesi si lasciarono sfuggire un gemito, sdegnati dal sacrilegio; poi, mentre volavano i trucioli, alzarono gli occhi in attesa del fulmine vendicatore. Non accadde nulla. Non si udì alcun tuono: soltanto il rumore del metallo sul legno, intanto che Erkenbert menava colpi come un ossesso. Lentamente, gli sguardi si volsero ai sacerdoti. Bruno e i suoi cavalieri avanzarono, spingendoli verso l'altare.

Approfittando del momento, Herjolf si volse ai seguaci di Shef: «Bene! Balestrieri... Venite qui a formare un cerchio. Ottar... Organizza i Finlandesi. Voialtri... Prendete quegli uomini. E tu....» ordinò a Bruno. «Ferma

quel piccoletto, prima che si faccia male. Fai circondare la quercia e affida il compito di abbatterla a quattro uomini che sappiano il fatto loro.»

Sbalorditi, gli Svedesi non seppero opporsi. Prima che la mattina fosse finita, la Quercia del Regno fu data alle fiamme, e su di essa, come sopra una pira, furono gettati i cadaveri dei suoi servi.

«Così il guercio è diventato il nostro re?» si domandarono gli Svedesi.

«Chissà? Comunque ha riportato il sole.»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Fu nella Braethraborg, la Fortezza dei Fratelli, sull'isola di Sjaelland, nel cuore della Danimarca, che i figli di Ragnar appresero la notizia. Ricompensarono il messaggero, poiché era loro abitudine retribuire qualsiasi informazione, quantunque sgradita, e lo congedarono, quindi sedettero soli a meditare e a discutere. Sul tavolo, fra loro, stava una brocca di vino del sud. Era stato un anno proficuo per loro, dopo un inizio misero. Conquistata Hedeby, spostandosi per terra e per mare, avevano sottomesso un piccolo regno dopo l'altro, procurandosi con ogni vittoria nuovi alleati e nuovi guerrieri per la conquista successiva. Ormai controllavano interamente i commerci fra il Nord e il Sud: riscuotevano pedaggi per ogni carico di pellicce o di ambra proveniente dal settentrione, nonché per ogni carico di vino o di schiavi proveniente dal meridione. Soltanto in un'impresa avevano fallito, perciò erano inquieti.

«Ha ucciso Kjallak...» disse, pensoso, Halvdan. «Ho sempre detto che era un bravo ragazzo. Avremmo dovuto tenerlo dalla nostra parte. Fu quella faccenda con la ragazza di Ivar a guastare tutto. Fu un peccato non riuscire a far ragionare Ivar.» Tra i tre fratelli, era colui che sentiva maggiormente gli obblighi del codice del *drengskapr*, e provava simpatia per Shef sin da quando questi aveva vinto l'*holmgang* contro i guerrieri delle Ebridi, nei pressi di York. Ma i suoi fratelli sapevano che i suoi sentimenti non intaccavano la sua lealtà: aveva semplicemente espresso un'opinione.

«Adesso dicono che stia scendendo a sud» dichiarò Ubbi. «E c'è un solo posto dove può essere diretto: qui. Mi chiedo di quali forze possa disporre...»

«Secondo le notizie che circolano, non dispone di tutti gli eserciti svedesi» rispose Sigurth, Occhi di Serpente. «E questo è un bene. So che ridiamo degli Svedesi, che sono antiquati, che sono inesperti perché non hanno compiuto scorrerie nell'Ovest, ma sarebbero molti, se si riunissero. Co-

munque, non lo hanno fatto. Si dice che lui disponga di volontari, e di coloro che lo hanno accompagnato dal remoto Nord: Finlandesi e *skogarmenn.* Dubito che costoro siano granché pericolosi. Piuttosto, mi preoccupo un po' di più dei Norvegesi...»

Quando alcuni emissari della Via lo avevano informato di ciò che era accaduto a Uppsala, Olaf, l'Elfo di Geirstath, aveva mobilitato gli eserciti di tutti i regni che governava da quando suo fratello era morto, e intendeva partire per il sud non appena il ghiaccio lo avesse permesso, allo scopo di unirsi a colui che considerava suo sovrano.

«I Norvegesi!» ribatté Ubbi. «Non tarderanno a cominciare a combattere fra loro. E per giunta sono guidati da quello sciocco di Olaf, che non lascia la sua casa da quarant'anni: non è certo una minaccia.»

«Non era una minaccia» corresse Sigurth. «Quello che mi preoccupa, è il modo in cui è cambiato, o è stato cambiato...» Poi rimase a lungo in silenzio, a sorseggiare il vino, meditando.

I suoi fratelli si scambiarono un'occhiata, senza parlare, e attesero. Fra loro, Sigurth era colui che meglio era in grado di leggere il futuro: percepiva ogni mutamento di fortuna e di reputazione.

In quel momento, Sigurth pensò: *Sento odore di guai.* L'esperienza gli aveva insegnato che i guai arrivavano sempre dalle direzioni più inaspettate, e peggioravano quando si perdeva un'occasione di risolverli. In primo luogo, lui e i suoi fratelli avevano trascurato Skjef, o Shef. Lo stesso Sigurth, quando lo aveva avuto del tutto in suo potere, aveva lasciato che se la cavasse con la perdita di un occhio. Poi, quando si erano resi conto della sua pericolosità, avevano tentato per due volte di farla finita con lui. La prima volta avevano perduto Ivar. La seconda volta avevano rischiato di perdere la reputazione. E Shef se l'era sempre cavata. *Forse,* pensò Sigurth, *non avrei dovuto fermare Halvdan, quando avrebbe voluto lanciarsi in acqua per attaccarlo. Probabilmente avrei perduto un altro fratello, ma se fosse servito ad eliminare una volta per tutte il nostro nemico, ne sarebbe valsa la pena. Ma tutto questo suggerisce forse che il favore degli dèi è mutato?*

Benché fosse tanto scettico da non esitare, se necessario, a minacciare o a corrompere i sacerdoti per avere responsi favorevoli, Sigurth era sempre stato convinto, in fondo in fondo, che gli antichi dèi esistevano e che lui stesso era il loro favorito: in particolare, il favorito di Othin. *Non è forse vero che gli ho inviato migliaia di vittime?* pensò. *D'altronde, è tutt'altro che impossibile che Othin finisca per volgersi contro i suoi favoriti.*

Finalmente, Sigurth comunicò le proprie intenzioni ai fratelli: «Invieremo la freccia di guerra a tutti i paesi che abbiamo sottomesso, affinché ci assistano con tutte le loro forze, se non vogliono subire la nostra rappresaglia. Ma sapete che cos'altro mi preoccupa? Immaginate che questo tavolo rappresenti i paesi scandinavi... Qui c'è la Danimarca, qui la Norvegia, qui la Svezia.» Così dicendo, servendosi della brocca e dei boccali, Sigurth formò una rozza mappa sul tavolo. «Guardate che viaggio ha compiuto... Da qui, dove incontrammo la sua armata in mare, è andato a Hedeby, poi a Kaupang, poi su nel remoto Nord. Infine ricompare qui, sull'altro versante della Chiglia, dove nessuno lo avrebbe mai aspettato. Sta tracciando un cerchio. O forse dovrei dire un circuito?»

Il circuito era il tragitto percorso da un re per incassare le tasse, o per esporsi alle sfide, o per imporre la propria autorità: un esempio era l'*Eiriksgata* svedese. Ebbene, il viaggio di Shef poteva essere considerato come un circuito superiore, che comprendeva tutti i circuiti.

«Be'» commentò Halvdan, osservando la mappa di boccali, «ha ancora una tappa da compiere prima di completare il circuito, o di chiudere il cerchio. E per farlo deve superare la Braethraborg.»

Lontanissimo, si tenne un conclave di quattro: tre fratelli e il padre, ammesso che davvero fossero tali i loro rapporti di parentela. Sotto questo aspetto, tutto diventava incerto fra gli dèi.

Il quartetto era riunito a Hlithskjalf, l'avamposto di Asgarth, fortezza degli dèi. Nulla era invisibile agli occhi delle quattro divinità, almeno sulla Terra di Mezzo, al centro dei nove mondi: vedevano le armate in navigazione, i pesci che sciamavano nel mare, il mais che cresceva, i semi che germogliavano.

«L'ho tenuto nella mia mano» dichiarò Othin, Padre di Tutti «e l'ho lasciato andare. E lui mi ha rinnegato, mi ha rifiutato il sacrificio, ha ucciso i miei seguaci. Ho mandato la neve e i Finlandesi a ucciderlo, e mi è sfuggito. E chi lo ha salvato? Un troll, uno iotunn, *che appartiene alla stirpe di Loki, il maledetto!»*

Gli altri si scambiarono un'occhiata.

Con il grande corno appeso al collo, pronto a suonarlo il giorno in cui gli iotnar *avrebbero portato Ragnarok agli dèi e agli uomini, Heimdall, sentinella degli dèi, parlò con voce pacata: «È stato salvato da uno degli Huldu, Padre di Tutti. Non sappiamo se gli Huldu appartengano alla stirpe di Loki. Ma qualcuno ha istigato le orche, che non ubbidiscono a nulla,*

tranne che al loro divertimento e alla loro fame. Non sono stato io, né sei stato tu. Se, come credo, è stato l'Incatenato, allora lui è suo nemico. E il nemico del nostro nemico è nostro amico.»

«Ha bruciato la grande quercia e il tempio. Ha liberato coloro che erano stati consacrati a me e a tuo fratello Frey. In questo stesso momento sta navigando con i cristiani al fianco.»

Allora Thor tentò di ricorrere alla sua capacità di persuasione, che non era mai stata grande: «Coloro che ti erano stati consacrati non erano granché. Lui te ne ha mandati altri: i tuoi stessi sacerdoti.»

Anche costoro non erano granché, ma è stato uno scambio equo. È accompagnato dai cristiani, però per indebolirli ha fatto più lui di qualunque tuo favorito. Che cosa fecero contro di loro Hermoth, o Ivar, che lui ha ucciso? Ne ammazzarono alcuni, con l'unica conseguenza di incoraggiare gli altri. Lui, invece, ha sottratto loro regni interi. E adesso lo temono più di quanto temano te.

Nell'udire quest'affermazione temeraria, Othin, con l'unico occhio, lanciò a Thor uno sguardo simile a una pugnalata.

Il dio dalla barba rossa abbassò gli occhi, accarezzando con imbarazzo la propria mazza, ma replicò: «Non si tratta di questo, naturalmente. Però è prima di tutto un fabbro, amico dei fabbri. Io sono dalla sua parte.»

«Se quello che dici è vero» dichiarò finalmente Othin, «allora forse potrei trovargli un posto nel mio esercito al Valhalla, fra gli Einheriar. *Non sono forse, questi, una ricompensa e un onore sufficienti per qualunque mortale?»*

Soltanto per i pazzi, *pensò il dio che non aveva ancora parlato.*

Giacché riusciva a percepire i pensieri degli uomini e degli dèi, Heimdall gli lanciò un'occhiata ammonitrice. Tuttavia, era vero: soltanto i pazzi consideravano come una ricompensa il combattere fino alla morte ogni giorno e poi resuscitare ogni sera per parlarne.

«Il compito degli Einheriar» *ricordò il dio taciturno «è vincere la battaglia del giorno di Ragnarok.»*

«Naturalmente.» Con l'unico occhio, Othin lanciò un'occhiata furente a Rig, che era astuto, e più abile con le parole di tutti gli altri suoi figli. Talvolta si chiedeva se fosse davvero suo figlio. Di certo aveva reso cornuti molti mariti fra gli uomini. Poteva fare lo stesso con gli dèi?

«E lo scopo di Ragnarok non è forse distruggere il male e rinnovare il mondo, sanare la ferita che noi e il mondo abbiamo subito con la morte di Balder, con cui il Maledetto perpetrò la sua malvagità più grande e diven-

ne per noi l'Incatenato?»

Gli altri dèi manifestarono un lieve disagio, giacché il nome di Balder non veniva più pronunciato fra loro, né in presenza di Othin: non era bene tormentare vecchie ferite.

Con voce fredda e ironica, come sempre, Rig proseguì: «Ma siamo sicuri che Ragnarok sarà una vittoria? No. Ecco perché Othin rafforza perennemente il suo esercito nel Valhalla. E se sarà una vittoria, siamo certi che troveremo un mondo migliore dall'altra parte? No, perché secondo alcune profezie tutti noi, o tutti voi, periremo quel giorno: tu, Thor, avvelenato da Iormungand*, il Serpente del Mondo, e tu, Heimdall, affrontando tuo fratello Loki. Sul mio conto non ho udito alcuna profezia. Ma per Othin, il Padre di Tutti, si dice che le fauci di Fenris, il Lupo, siano in eterna attesa. Perché, dunque, siamo tanto ansiosi di correre incontro a Ragnarok? Come mai nessuno di noi si è mai chiesto se il mondo possa essere rinnovato senza distruzione?»*

Le sue nocche sbiancarono, mentre Othin rinserrava la presa sull'asta del giavellotto.

«Un'ultima domanda... Abbiamo tentato di riportare Balder dal mondo dei morti: Othin ha inviato il suo eroe, Hermoth, e sappiamo che ha fallito. Eppure conosciamo storie di uomini che sono stati liberati dagli Inferi, benché non per opera nostra.»

«Sono storie cristiane» brontolò Thor.

«Nondimeno possono suscitare qualche speranza. So che il Padre di Tutti condivide tale speranza. Coloro che erano presenti rammentano forse che, quando Balder giaceva sulla pira, e noi ci apprestavamo ad incendiarla per poi spingerla sul Mare Senza Coste affinché scendesse agli Inferi, all'ultimo momento Othin, Padre di Tutti, si curvò a sussurrare alcune parole all'orecchio dello stesso Balder. Nessuno le udì: neppure tu, Heimdall. Che cosa sussurrò dunque Othin all'orecchio del figlio defunto? Ebbene, credo di saperlo... Posso ripetere quelle parole, Padre di Tutti?»

«Se le hai pensate, Heimdall le conosce già. E poiché due possono mantenere un segreto, ma non più, quando anche un terzo ne è venuto a conoscenza, ripeti pure... Che cosa sussurrai all'orecchio del mio figlio defunto?»

«Sussurrasti: "Vorrei che qualche dio ti rimandasse a me, figlio mio."»

Dopo un lungo silenzio, Othin parlò di nuovo: «È vero. Allora confessai la mia debolezza, come non avevo mai fatto prima, e come non ho mai più fatto in seguito.»

«Confessala di nuovo. Permetti che questa vicenda si svolga sino alla sua conclusione senza il tuo intervento. Lascia che mio figlio abbia la sua occasione. Consentimi di scoprire se posso servirmi di lui per creare un mondo migliore senza il fuoco di Ragnarok, e sanare così la ferita inflitta dalla morte di Balder.»

Ancora una volta, Othin abbassò lo sguardo ad osservare le armate in navigazione: «Benissimo» dichiarò infine. «Ma continuerò a reclutare guerrieri per il mio Einheriar. *Tra breve saranno molto impegnate le mie figlie, le* Valkyriar*, le Sceglitrici degli Uccisi.»*

Rig non rispose: i suoi pensieri erano celati persino ad Heimdall.

Quando Shef convocò il consiglio di guerra sul ponte dell'*Impavida*, sembrò che la battaglia fosse già stata combattuta. Cwicca, presente in quanto capitano delle squadre degli artiglieri, aveva un braccio steccato e bendato. Thorvin aveva ancora il viso coperto di lividi, e l'occhio gonfio che cominciava appena a riaprirsi. Lo stesso Shef, seduto sopra una sedia, sostenuto da cuscini, era molto pallido: più di cento punti erano stati necessari per ricucirgli le ferite al braccio e alla gamba. Secondo Hund, che lo aveva curato, il sangue che gli restava alla fine del duello non avrebbe riempito un bicchiere da vino.

Altri avevano un aspetto più bellicoso. A un'estremità del lungo tavolo sedeva Olaf, l'Elfo di Geirstath, ormai soprannominato rispettosamente dai suoi sudditi norvegesi il Vittorioso. Accanto a lui stava Brand, che alla fine dell'inverno era partito per il sud allo scopo di acquistare un nuovo *Trichecо.* Guardandolo, Shef si rese conto che la sua parentela con i troll gli risultava sempre più evidente: l'arcata sopraccigliare sporgeva come un terrazzo da una falesia e le mani enormi sembravano sproporzionate persino alla sua corporatura gigantesca. Vicino a Brand sedeva Guthmund, che di recente era stato nominato da Shef *jarl* di Sodermanland, e dunque successore del defunto Kjallak. Gli altri *jarl* svedesi avevano accolto tale designazione con maggior favore quando avevano saputo che Guhtmund era un loro compatriota, o persino un parente. Inoltre avevano ascoltato con profondo interesse il parere che aveva fervidamente espresso sulle ricchezze che sarebbe stato possibile guadagnare servendo il nuovo re.

Partecipavano alla conferenza anche Herjolf e Ottar. Quest'ultimo aveva l'incarico di comunicare a Piruusi e ai Finlandesi le decisioni che sarebbero state prese. Seduto in atteggiamento di spensieratezza assoluta era presente persino Bruno, il Tedesco dalle spalle enormi: l'intervento dei suoi cavalie-

ri a Uppsala gli aveva procurato un posto al tavolo. Se non altro, non si dubitava affatto che fosse nemico dei figli di Ragnar, da quando avevano assunto il controllo di Hedeby, abolendo la politica di libero commercio per tutti che era stata di Hrorik, e costituivano una minaccia perenne ai confini settentrionali della Germania.

Tre anni prima, Brand si era recato nella Braethraborg per portare la notizia della morte di Ragnar Lothbrok, compiendo così un'impresa la cui storia continuava ad essere perennemente narrata e raccontata. Perciò gli era stato chiesto di descrivere ai comandanti dell'armata di Shef, costituita da oltre cento bastimenti, le difese della Braethraborg stessa. A questo scopo disegnò, sul grande vassoio pieno di sabbia collocato sul tavolo, la baia in cui essa si trovava, e collocò schegge di legno a indicare le posizioni dei fabbricati principali.

«È una noce dura da spaccare. Quando mi ci recai, la baia era sorvegliata da sei guardacoste, che come dimensioni sono inferiori esclusivamente a quelli portati da re Olaf, che sono soltanto quattro. Ma i figli di Ragnar, quando hanno saputo che ci stiamo avvicinando, li hanno raddoppiati. Ognuno trasporta almeno dieci dozzine di campioni. Naturalmente, poiché non lasciano mai la baia, non hanno problemi a rifornirsi d'acqua e possono rimanere sempre completamente equipaggiati. Si alternano nel tornare in porto affinché gli uomini possano mangiare e riposare. E poi ci sono le macchine da guerra... Tutti concordano sul fatto che i figli di Ragnar hanno vinto a Hedeby proprio grazie alle macchine. Da allora hanno continuato a costruirne e ad addestrare artiglieri, con l'assistenza, si dice, di un monaco o di un converso rinnegato del monastero di York.»

Allora tutti guardarono con un certo rimprovero l'ometto vestito di nero che sedeva accanto a Bruno. Erkenbert non se ne accorse neppure. Da quando aveva cominciato a menare colpi di scure alla Quercia del Regno, viveva perpetuamente in un sogno ad occhi aperti, in cui riscriveva senza posa il *legendum* dell'*arithmeticus* Erkenbert, annientatore dei pagani, come se si trattasse della vita di un santo. Non era ancora certo del ruolo che avrebbe dovuto essere assegnato in essa al guercio apostata che aveva ucciso il re pagano: forse sarebbe stato conveniente ometterne ogni menzione e attribuire la vittoria a un campione cristiano, giacché nel mondo cristiano soltanto la Chiesa faceva la storia.

«Le macchine sono installate qui» proseguì Brand, gettando una manciata di schegge sul promontorio che proteggeva l'accesso alla baia. «Da una distanza di quasi un miglio, possono affondare qualunque nave che si av-

vicini dopo avere eluso i guardacoste. Infine, è ancorata qui» lasciò cadere un'altra manciata di schegge «l'armata dei figli di Ragnar. È composta almeno di tante navi da guerra quante sono le nostre e non ha problemi di approvvigionamento.»

«Dicci, Brand... Hai qualche buona notizia?» chiese Shef.

Il gigante sorrise: «Be', sire, potrei dire che non sta piovendo, anche se probabilmente non tarderà. Comunque, qualche buona notizia c'è... Molti alleati dei figli di Ragnar sono tali soltanto perché vi sono costretti. Sono stati singolarmente attaccati, sconfitti, obbligati ad arrendersi e a fornire guerrieri. Ma se credessero di poterla fare franca, diserterebbero senza pensarci due volte. Finché i figli di Ragnar vincono, sono disposti a combattere al loro fianco. Ma se avessero l'impressione che stanno cominciando a perdere... Be', non tarderebbero ad abbandonarli. Per essere sincero, credo che avremmo buone probabilità di farcela, contro l'esercito. Però le macchine sono un problema, e così pure i guardacoste.» Per un momento, Brand esitò: forse stava per spiegare ciò che era ovvio. Infine decise che convenisse essere espliciti, giacché partecipavano al consiglio alcuni non Norvegesi. «In una battaglia navale, le dimensioni dei bastimenti sono come... la solidità delle mura di una fortezza. In una tempesta nell'Atlantico, quei guardacoste affonderebbero in meno di un'ora: hanno la chiglia debole. In acque chiuse, invece, possono sfruttare appunto il vantaggio offerto loro dalle dimensioni: per affondare una nave nemica, non debbono fare altro che accostarvisi e lasciar cadere un paio di massi. Sono molto più alti delle navi normali, quindi, mentre il loro equipaggio è ben protetto, i ponti delle navi nemiche sono esposti alle loro frecce e ai loro giavellotti. Quando si va all'abbordaggio da bastimenti di quel genere, è come correre in discesa. Per abbordare un guardacoste, invece, bisognerebbe ricorrere a funi e grappini, ma sarebbe impossibile riuscirvi, fin tanto che rimanesse qualcuno vivo a bordo per difenderlo. I guardacoste di re Olaf potrebbero affrontarli alla pari, ma quelli dei figli di Ragnar sono tre volte più numerosi, senza contare che, lo ripeto, avranno a bordo i migliori guerrieri.» Con un guizzo di orgoglio nazionale, Brand aggiunse: «Sono soltanto Danesi, certo: non sono Norvegesi. Però sono tutt'altro che ragazzini inesperti.»

Il silenzio che seguì fu rotto da Bruno, il quale commentò, nel suo Norvegese dallo spiccato accento tedesco: «Peccato... Temo che dovremo tornarcene tutti quanti a casa.»

Arrossendo d'ira, Brand protese un braccio attraverso il tavolo per afferrare una mano a Bruno e stritolarla fino a fargli implorare, strillando, di es-

sere lasciato. Ma il Tedesco evitò facilmente la stretta, senza smettere di sorridere.

Allora Shef percosse il tavolo: «Basta! Grazie del tuo rapporto, Brand. Conte Bruno... Se vuoi tornare a casa, continueremo senza di te.» Per un lungo momento scrutò Bruno, fino ad obbligarlo ad abbassare gli occhi. «Il conte voleva soltanto scherzare. Non è meno deciso di noialtri ad eliminare quei cani rabbiosi, per restaurare la legge nei paesi del Nord.»

«Certo» convenne Herjolf. «Ma come faremo?»

Per tutta risposta, Shef sollevò una mano aperta, mostrando il palmo: «Questa è la carta...» La chiuse a pugno. «Questo è il sasso...» Protese due dita. «E questa è la forbice... E adesso, chi vuole giocare con me a questo gioco?» Con un vigore e una risolutezza che contrastavano stranamente con il pallore del viso, aggiunse: «Tu, conte Bruno.» Era sicuro che gli altri avrebbero compreso il suo esempio, nonché di poter leggere nella mente dell'avversario che aveva scelto quel tanto che bastava per poter vincere. *Che cosa farebbe Bruno?* pensò. *Di certo non sceglierebbe la carta. Sasso o forbice, dunque? D'istinto, sceglierebbe l'arma da taglio, ma pensando che gli altri siano simili a lui, preferirà, per vincere, il sasso.* Poi contò: «Uno... Due... Tre!»

Entrambi i contendenti abbassarono le mani contemporaneamente: Bruno chiusa, Shef aperta.

«La carta avvolge il sasso» dichiarò Shef. «Vinco io.» E pensò: *Questa volta Bruno scarterà le forbici, che avrebbero vinto prima, e anche il sasso, che prima ha fallito.* Di nuovo, contò: «Uno... Due... Tre!» E oppose le due dita alla mano aperta. «Le forbici tagliano la carta: vinco di nuovo.» Mentre Bruno, nell'udire le risa soffocate di Brand, si rabbuiava, Shef aggiunse: «È sufficiente: avete capito dove voglio arrivare. Loro hanno guardacoste, macchine e navi normali. E i guardacoste, come ha spiegato Brand, sconfiggono le navi normali. Ebbene, che cosa sconfigge i guardacoste? Le macchine. E che cosa sconfigge le macchine? Il nostro piano sarà dunque questo: opporre le nostre forze alle loro debolezze. Ascoltate...»

Al termine della discussione, Shef si addossò allo schienale, con la voce rauca a furia di parlare, ancora affaticato dalla perdita di sangue.

Nell'alzarsi, Bruno s'inchinò cortesemente all'accigliato Brand, quindi si avvicinò a Shef, che stava a capotavola: «Hai viaggiato molto da quando tentarono di venderti come schiavo a Hedeby.» Con la testa, accennò a Karli, che stava dietro la sedia di Shef. «E vedo che il giovane Ditmarsh è

ancora con te. Però l'arma che porti non è più la stessa di allora. Posso vederla?»

Con una strana riluttanza, Shef si volse a prendere la lancia appoggiata al capo di banda, per consegnarla poi al Tedesco.

Nel rigirarla fra le mani, Bruno osservò la lama: «Posso chiederti dove hai trovato quest'arma strana?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per raccontarti tutta la storia» disse Shef. «L'ho trovata in un affumicatoio. Mi è stato detto che un tempo apparteneva a un certo Bolli, *jarl* dei Trond. Io, però, non l'ho mai incontrato, o almeno» precisò, rammentando la lunga fila di corpi umani appesi «non ho mai potuto parlargli. Come puoi vedere, un tempo appartenne ai cristiani... Guarda queste croci, che erano intarsiate d'oro... Il metallo prezioso, però, fu tolto molto prima che la trovassi.»

Gentilmente, con reverenza, Bruno ruotò l'arma per osservare le croci sulla lama. Dopo un breve silenzio, chiese ancora, con voce pacata: «Posso chiederti come l'hai avuta, se non hai mai incontrato il suo proprietario, ossia lo *jarl* Bolli dei Trond? L'hai trovata da qualche parte? L'hai presa a qualcuno?»

Allora Shef rammentò ciò che era accaduto nell'affumicatoio di Echegorgun: lui aveva deposto l'arma, Cuthred l'aveva raccolta e lo aveva pressoché obbligato a tenerla. Giacché gli sembrava che vi fosse qualcosa di strano nel modo in cui Bruno lo interrogava a proposito di quella faccenda, preferì non raccontargli tutta la storia: «Diciamo che è passata nelle mie mani. In quel momento, non apparteneva a nessuno.»

«Però un uomo la custodiva? Qualcuno te l'ha consegnata?»

La custodiva Echegorgun, pensò Shef, *che è un* marbendill*, non un uomo. E Cuthred me la consegnò.* Quindi rispose: «Non esattamente un uomo.»

L'arcivescovo Rimbert aveva dichiarato che la Lancia Sacra di Longinus e di Carlo Magno non sarebbe stata riportata alla luce dalla mano dell'uomo. Poiché tali parole gli erano state riferite, Bruno non ebbe più dubbi: finalmente, la reliquia sacra dell'Impero era nelle sue mani. Dopo tutte le prove che aveva superato, Dio gli aveva dimostrato il suo favore. Eppure si trovava sul ponte di una nave pagana, circondato da nemici potenziali. Allora ricordò ciò che il piccolo diacono gli aveva detto: «Colui che persevera sino alla fine, sarà salvato.» E pensò: *Fino alla fine, non soltanto fin quasi alla fine.* Con tutta la noncuranza di cui fu capace, disse, posando gentilmente il calcio della lancia sul ponte: «Si tratta con tutta evidenza di

un'arma cristiana... Senza offesa, preferirei non lasciarla nelle mani di un uomo che non è più cristiano. Forse potrei riscattarla, come ho riscattato schiavi cristiani...»

Anche Brand ha cercato di persuadermi a sbarazzarmene, pensò Shef. *È strano.* Finalmente rispose nello stesso modo in cui aveva già risposto al gigante: «No. La considero un'arma che conquista, e mi ha portato fortuna. Inoltre, mi ci sono affezionato. Intendo conservarla.»

Restituita la lancia, Bruno s'inchinò rigidamente, alla maniera tedesca: «*Uf widersehn, herra, bis uf die schlact.* Addio, signore, fino a quando c'incontreremo in battaglia.»

Nel seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava, Cuthred mormorò a Cwicca, in Inglese: «Che odioso bastardo...»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Consapevole che l'indomani sarebbe stato il giorno della battaglia, Shef dormiva. La flotta era ancorata ad alcune dozzine di miglia dall'ingresso della baia della Braethraborg, ben protetta da qualunque attacco di sorpresa.

Nel sonno, Shef si trovò in fondo alla baia della Braethraborg, vedendo con gli occhi di un uomo il quale guardava nella direzione da cui la mattina successiva sarebbe arrivato proprio lui, Shef. In verità, era già mattino, e colui che guardava fuori da una finestra socchiusa poteva vedere le navi che, entrate da poco nella baia, avanzavano silenziose nella sua direzione. Sapeva che quelle navi gli avrebbero portato la morte.

Spalancate le imposte, fronteggiando l'armata nemica, l'uomo intonò un canto che Shef aveva già udito spesso: il canto, famoso tra i Vichinghi, che era il preferito di Brand. Era intitolato La canzone di Bjarki, *o* La vecchia canzone di Bjarki. *Tuttavia l'uomo non lo stava ripetendo, bensì lo stava creando:*

«È giorno, i galli agitano le ali.
«È tempo, per gli schiavi, di recarsi al lavoro.
«Sveglia, ora, guerrieri, amici miei.
«Tutti i migliori, che hanno sconfitto Athils:
«Har dalla stretta salda, Hrolf l'arciere,
«Uomini di buon ceppo, che disprezzano la fuga.
«Non vi sveglio per il vino, né per i sussurri delle donne.
«Vi sveglio per gli scrosci taglienti della battaglia.»

Divertita e ironica come al solito, la voce del mentore di Shef intervenne a coprire quella dell'uomo che cantava: «Ora tu non combatterai così, perché vuoi vincere, e non conquistare la gloria. Rammenta, però: ho fatto del mio meglio per te, ma tu devi approfittare di ogni vantaggio possibile. Non c'è spazio per la debolezza...»

La voce di colui che cantava con veemenza si spense insieme a quella, fredda, del dio. Destandosi, o nell'essere svegliato dalle loro note, Shef udì i corni delle sentinelle che annunciavano l'alba del giorno della battaglia. Rimase sdraiato, consapevole del fatto che l'essere re gli consentiva almeno di attendere che fossero gli altri ad accendere i fuochi e a preparare la colazione. Non si poteva neppure pensare di rimanere a stomaco vuoto quando ci si accingeva ad affrontare l'impresa estremamente faticosa del combattimento corpo a corpo.

Nell'attesa, Shef meditò sulla visione e sul canto. *«Uomini di buon ceppo, che disprezzano la fuga», recitava il cantore. E io,* si domandò Shef, *sono un uomo di buon ceppo? Suppongo di sì. Sia che mio padre sia stato un dio, sia che sia stato uno* jarl, *o persino se fosse stato Wulfgar, il* thane, *non ho sangue plebeo. Ciò significa forse che anch'io disprezzo la fuga, e che coloro che fuggono sono sempre di cattivo ceppo? Forse il cantore pensava che rifiutare la fuga ed essere nobili fossero sempre la stessa cosa. In tal caso, però, sbagliava. E il dio ha detto che debbo sfruttare ogni vantaggio. Ma qualcosa mi dice che anche questo è sbagliato.*

Alzatosi a sedere, Shef chiamò il proprio attendente: «Fai chiamare l'Inglese, Udd.»

Quando Udd arrivò, Shef aveva già indossato anche le scarpe. Guardandolo, vide che si sforzava di non crollare, benché il suo volto pallido tradisse la tensione ormai da giorni. Non era affatto sorprendente. Aveva atteso per settimane una morte dolorosa ed era stato salvato soltanto all'ultimo momento. Prim'ancora, però, aveva dovuto affrontare più pericoli e più avversità di quanti ne avrebbe conosciuti in sei vite come apprendista fabbro, quale un tempo era stato. Gli era stato chiesto fin troppo, eppure non desiderava disertare.

«Udd... Ho un incarico speciale per te.»

Sul volto di Udd, l'espressione di paura si accentuò, mentre il labbro inferiore tremava.

«Voglio che lasci l'*Impavida* per trasferirti alla retroguardia.»

«Perché, sire?»

Dopo avere meditato rapidamente, Shef rispose: «Affinché tu possa con-

segnare un messaggio per me, se... se oggi le cose andassero male. Ecco... Prendi questo denaro: ti servirà per tornare in Inghilterra, un giorno, se sarà necessario. In tal caso, dovrai salutare re Alfred da parte mia, e dirgli che mi dispiace che la nostra collaborazione non sia durata più a lungo. E dovrai salutare da parte mia anche la regina.»

Il viso di Udd manifestò sorpresa, sollievo, nonché una lieve vergogna: «E quale messaggio dovrò riferirle, sire?»

«Nulla, nessun messaggio. Dovrai soltanto salutarla, e pregarla di ricordare i vecchi tempi. Ascolta, Udd... Non mi fido di nessun altro, per questo incarico. Confido in te: non deludermi.»

Ancora sollevato, ma meno vergognoso, Udd uscì.

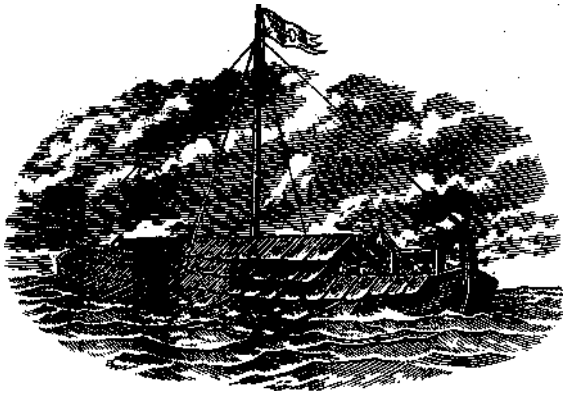
Inutile, pensò Shef, *e contrario alla volontà del dio. Potremmo avere bisogno di Udd, oggi. Ma non sarei più riuscito a sopportare quegli occhi colmi di terrore. Sottrarre Udd alla battaglia è stata una gentilezza, oltre che una sfida al cinico dio Rig, mio padre e mentore.*

Le sentinelle, abituate ad avere almeno, in mattinate come quelle, un silenzio pensoso, rimasero sorprese quando il re uscì dalla tenda fischiettando. Con un gesto, Shef chiamò Cwicca, che si trovava a breve distanza, intento ad ascoltare la spiegazione di Udd: «Hai la cornamusa che hai costruito durante l'inverno, Cwicca? Bene... Suonala, oggi. Se non riuscirà a spaventare i figli di Ragnar, null'altro lo potrà.»

Alcune ore più tardi, sul mare calmo, l'armata avanzò nella baia da settentrione verso la Braethraborg, da lungo tempo inviolata. A sinistra si protendeva un promontorio sul quale si scorgeva a malapena una batteria formata da quattro muli, da alcune baliste e da alcuni lanciasassi, che erano le macchine più semplici, meno costose e meno precise. Presso il promontorio, l'accesso alla baia era bloccato dai dodici guardacoste, che non affrontavano mai il mare aperto. Dietro i guardacoste era ammassata la squadra che costituiva il grosso dell'armata dei figli di Ragnar, composta di navi convenzionali e capeggiata dalla vecchia nemica di Shef: *Frani Ormr*.

A bordo dell'*Impavida*, Shef sentiva i grugniti dei rematori che vogavano. I remi erano grandi il doppio di quelli ordinari, e per ciascuno erano necessari due uomini, che erano stati scelti personalmente da Brand e da Hagbarth tra i più forti dell'armata. I bastimenti si erano avvicinati a vela per risparmiare le forze dei rematori, ma finalmente era arrivato il momento di smontare gli alberi e i pennoni. L'*Impavida* era affiancata dai quattro guardacoste di re Olaf, ciascuno delle dimensioni della *Gru*. Di quando in

quando, i rematori dell'Elfo di Geirstath osservavano lo strano bastimento che stavano scortando.



Infatti, per ordine di Shef, le piastre di acciaio cementato erano già state montate. Le piattaforme sulle quali erano installati i muli rotanti erano corazzate con piastre inclinate fino alla cintola dei serventi. Il resto del bastimento era protetto da piastre sovrapposte come tegole o come scaglie di drago, assicurate a strutture appositamente fissate ai capi di banda, le quali formavano una sorta di tetto che riparava interamente anche i rematori.

«In battaglia» aveva spiegato Shef al dubbioso Hagbarth «si tiene lo scudo sollevato e inclinato per deviare i giavellotti e le frecce. È la stessa cosa che cercheremo di fare con la corazzatura della nave.»

La disposizione dell'armata di Shef era simile a quella della flotta dei figli di Ragnar: l'*Impavida* e i guardacoste erano seguiti dalle navi con diciotto remi per parte che erano la spina dorsale di tutte le flotte vichinghe. Il riverbero del sole sul mare rendeva difficile scorgere i navigli trainati dai bastimenti da guerra: i palischermi, del tipo usato nell'estremo settentrione, a quattro, sei od otto remi, forniti dai pescatori dei villaggi della regione. I rematori, svedesi e norvegesi, erano stati scelti fra i migliori. Ogni palischermo trasportava, oltre ai rematori, due balestrieri e due *ritter* tedeschi.

Dalla posizione in cui si trovava, al centro dell'armata, Sigurth, figlio di Ragnar, commentò: «Vedo che hanno smontato gli alberi...»

«Significa forse» domandò Ubbi «che questa volta si batteranno in modo normale?»

«Ne dubito molto» rispose Sigurth. «Ma adesso conosciamo qualche trucco anche noi. Speriamo che siano trucchi efficaci.»

In piedi sopra il mulo di prua dell'*Impavida*, giacché soltanto dalle piattaforme si poteva ancora guardare lontano, Shef osservò con l'unico occhio

la batteria dei figli di Ragnar. Aveva la vista acuta, ma non abbastanza da capire se i nemici fossero pronti a tirare. *Se sono furbi*, pensò, *aspetteranno di avere a tiro i guardacoste di Olaf, per affondarli tutti e quattro con i primi proiettili. Se questo succederà, la battaglia sarà finita prim'ancora di cominciare, perché le mie «forbici»*, come aveva intimamente soprannominato i guardacoste, *si smusseranno sui «sassi» delle macchine.* Tuttavia, non voleva fermare l'armata troppo lontano, perché tanto più breve fosse stata la distanza che avrebbero dovuto compiere i palischermi, i quali erano la «carta» del suo piano, tanto meglio sarebbe stato.

Infine, Shef decise. *Siamo quasi a tiro.* E si girò per fare un segnale a re Olaf, che si trovava con Brand sul castello di prua del guardacoste chiamato *Airone*, a meno di cinquanta metri di distanza. Ai tre ampi gesti compiuti da Shef con un braccio, Olaf rispose nello stesso modo, prima d'impartire un ordine. Mentre i rematori smettevano di vogare e il guardacoste perdeva velocità, un sasso da tredici chili arrivò sibilando dal cielo e piombò in acqua a meno di tre metri dalla prua: lo spruzzo bagnò di schiuma il re.

Un po' troppo vicino, pensò Shef, con una smorfia. *Ritenteranno?*

Perdendo velocità, i quattro guardacoste e il resto della flotta rimasero indietro, intanto che l'*Impavida* proseguiva lentamente, ormai a tiro delle macchine. Le navi lasciarono cadere le funi di traino. Il silenzio mortale dell'abbrivo fu rotto da un'acclamazione improvvisa. I palischermi, spinti alla massima velocità, come durante una corsa, dai rematori riposati, i quali gridavano all'unisono in risposta ai nostromi che davano il ritmo, superarono dapprima i bastimenti che li avevano trainati, poi i guardacoste.

Quando il primo palischermo superò l'*Impavida*, il timoniere, un Halogalandese, gridò: «Dateci dentro, prima che qualche Svedese ci superi!» Allora Shef salutò il timoniere e i due balestrieri *skogarmenn* seduti a poppa. Allo stesso modo salutò poi Bruno a bordo di un altro naviglio, e tutti gli altri man mano che passavano: sessanta palischermi come un branco di cani da caccia sull'usta di un cervo. I rematori dell'*Impavida* stavano faticando troppo per poter lanciare grida d'incitamento, nello sforzo di spingere il bastimento immensamente pesante a un quarto della velocità dei palischermi.

Come reagiranno gli artiglieri nemici? pensò Shef.

D'improvviso, si levarono due spruzzi, poi un terzo. Shef ebbe un tuffo al cuore. Ogni spruzzo significava un colpo mancato e un'occasione perduta in più per i difensori, nonché, mentre costoro ricaricavano, un minuto guadagnato per gli assalitori. Eppure, uno dei palischermi di testa era stato

affondato: i guerrieri lottavano per rimanere a galla fra le tavole spezzate, mentre il resto della squadra proseguiva senza fermarsi a raccoglierli, senza neppure rallentare. Shef aveva insistito a tale proposito: nessun superstite doveva essere soccorso. Sapeva che alcuni sarebbero annegati a causa delle armature, ma sperava che altri, aggrappandosi alle tavole, potessero salvarsi e nuotare sino alla riva più vicina. Con i remi che rasentavano l'acqua, i palischermi proseguirono simili ad insetti acquatici. Intanto, l'*Impavida* si avvicinò di circa duecento metri all'armata nemica, sulla quale sventolava il sinistro stendardo dei figli di Ragnar.

«Ancora cento vogate, poi potrete riposare!» gridò Shef ai rematori. «Hagbarth! Da' il tempo! Cwicca! Suona!»

Dando fondo alle loro ultime riserve di forza, come non si faceva mai prima delle battaglie normali, che venivano decise dal combattimento corpo a corpo, i rematori aumentarono il ritmo, incitati dalla musica stridula della cornamusa.

Con un sorriso aspro, Cuthred, che si trovava all'ombra della corazzatura, alzò lo sguardo: «Ogvind, qui, dice che remerebbe più rapidamente senza la cornamusa. Puoi farla tacere?»

Gesticolando, Shef gridò una frase che nessuno udì, poi, valutando le distanze, osservò la batteria nemica, la squadra dei palischermi e l'armata dei figli di Ragnar, che, improvvisamente, sembrava molto più vicina. Almeno, era una fortuna che essa non si fosse mossa: se avesse cambiato subito formazione, la sua «forbice» di bastimenti avrebbe potuto tagliare la sua «carta» di palischermi. *Invece*, pensò Shef, *la mia «carta» sta per avvolgere il loro «sasso», e il mio «sasso» sta per smussare la loro «forbice»*.

«Ancora dieci colpi, poi barra a dritta!» ordinò Shef. «Cwicca! Tira all'Insegna del Corvo!» A voce ancora più alta, per essere udito a poppa, aggiunse: «Osmod! Tira al bastimento a sinistra del Corvo, e poi ancora a sinistra! A sinistra! Capito?»

Con un ultimo sospiro, i rematori terminarono la vogata, prima di accasciarsi fradici di sudore sui remi. La nave cambiò direzione. Shef si trasferì di corsa a un punto d'osservazione migliore. Mentre l'*Impavida* si fermava poco a poco, Cwicca e Osmod effettuarono il puntamento attraverso le aperture lasciate appositamente nella corazzatura.

Al segnale di Cwicca, che era il suo capomacchina, Hama lanciò. L'intero bastimento fu squassato dall'urto del braccio sulla traversa imbottita, e subito dopo dal contraccolpo del mulo di Osmod. Teso, Shef seguì con lo sguardo le traiettorie dei sassi: punti neri che si allontanavano. Cwicca e

Osmod, che proprio nel momento cruciale, a Hrafnsey, avevano mancato la *Gru*, avevano dovuto addestrare molti nuovi serventi. *Riusciranno*, si chiese Shef, *a far centro questa volta?*

A un tratto, punti neri scomparvero al centro della prima linea dell'armata nemica, e Shef fu quasi certo di veder volare le schegge. Attese che la nave si sfasciasse come un fiore che sboccia, e che affondasse, com'era accaduto durante la battaglia alla foce dell'Elba. Invece, nulla accadde. La flotta avversaria mantenne la formazione, con le polene a forma di drago che sembravano lanciare occhiate furenti. Era mai possibile che i figli di Ragnar avessero corazzato i loro bastimenti?

«Due centri!» gridò Shef. «Tirate a destra e a sinistra, come ordinato!» In realtà, non sapeva che cosa stesse accadendo, però sapeva che, anche quando si combatteva con le macchine, come nelle battaglie alla maniera antica, una volta ingaggiato il combattimento bisognava continuare, lanciati a testa bassa.

Gli artiglieri ricaricarono. I rematori, ubbidendo agli ordini di Hagbarth, manovrarono in maniera tale che il bastimento presentasse il fianco al nemico. Di nuovo lo scafo fu squassato dai contraccolpi, di nuovo due lampi neri volarono via, di nuovo non si aprirono brecce e nessuna nave affondò nell'armata avversaria. Ma Shef vide i marinai correre e saltare da un bastimento all'altro: i colpi stavano ottenendo qualche effetto.

Nello stesso istante, l'*Impavida* sussultò, con un clangore spaventevole, e una nube di frantumi passò ronzando sopra la testa di Shef, il quale, guardando attorno, si rese conto che la batteria del promontorio non tirava più alla squadra dei palischermi, bensì all'ammiraglia che minacciava la flotta. Senza la corazzatura, l'*Impavida* sarebbe stata subito affondata: il sasso l'aveva colpita proprio al centro, in corrispondenza dell'albero, però si era fracassato all'impatto con l'acciaio cementato. Camminando fra i rematori, Shef si unì ad Hagbarth per esaminare il danno: le piastre erano indenni, ma la struttura che le sosteneva si era spaccata, così da formare un'ammaccatura nella corazzatura.

I contraccolpi dei muli e gli impatti fragorosi dei sassi si susseguirono, squassando il bastimento. L'*Impavida* venne colpita a prua nel centro, nonché sulla piattaforma di poppa. Osmod si alzò per raddrizzare le piastre ammaccate dove la struttura aveva ceduto e per rimandare gli artiglieri ai loro posti: «Legate queste travi! Possiamo tirare ancora!» Ma Shef si accorse che la piattaforma si era inclinata. *Non possiamo sopportare a lungo questo bombardamento*, pensò, mentre una piastra d'acciaio cadeva in ma-

re e la luce del sole entrava dalla breccia che si era aperta nella corazzatura. Senza esitare, ordinò di girare il bastimento in maniera da presentare al nemico il fianco illeso, mentre gli artiglieri ricaricavano: «Ancora tre scariche e abbiamo finito!»

I palischermi si avvicinarono al promontorio a meno di cento metri dalla batteria, dopo avere affrontato in formazione sparsa le baliste, i cui bolzoni, che sfondavano armature e corpi, erano scoraggianti, e i lanciasassi, che potevano affondare i navigli, ma soltanto se li centravano per caso, giacché non consentivano di mirare. Rapidamente, i palischermi si radunarono per approdare.

Furono accolti da duecento guerrieri nemici immersi nell'acqua fino al ginocchio, pronti a respingerli per dare il tempo alla batteria di affondare l'*Impavida*, che stava distruggendo la loro armata. Quando si combatteva con le macchine, tutti i reparti dovevano coordinare le loro azioni, ognuno doveva svolgere il proprio ruolo: in tal caso, la battaglia diventava un massacro, altrimenti era tutto inutile. Quando i balestrieri *skogarmenn* privi d'armatura tirarono, l'aria si riempì di ronzii. Con gli scudi e i giachi sfondati dai quadrelli, i campioni dei figli di Ragnar caddero. Pesantemente armati, i Tedeschi sbarcarono, si disposero in formazione, unirono gli scudi e avanzarono, con Bruno al centro. I rematori svedesi e norvegesi li seguirono dopo avere impugnato le spade e le scuri. La mischia consueta, con il clangore delle lame, fu di breve durata: la formazione dei guerrieri dei figli di Ragnar, in cui erano già state aperte parecchie brecce, si disintegrò in gruppetti di guerrieri che combattevano schiena contro schiena, o che si davano alla fuga. Riorganizzati i *ritter*, Bruno li guidò di corsa su per la china. Alcuni artiglieri scapparono subito, altri cercarono di lanciare un ultimo sasso, altri ancora tentarono d'impugnare spade e scudi.

I dodici guardacoste dei figli di Ragnar, assicurati gli uni agli altri, si sostennero a vicenda e non affondarono, tuttavia imbarcarono acqua, e uno s'inclinò: l'*Impavida* era riuscita a neutralizzarli. Di conseguenza, le altre navi girarono intorno ad essi per andare all'attacco.

Allora re Olaf, che aveva seguito la battaglia da mezzo miglio di distanza, fece suonare i corni e ordinò ai rematori di vogare. L'*Airone* e gli altri tre guardacoste andarono al contrattacco, accompagnati dai corni che suonavano senza posa sulle acque agitate. La «carta», ossia la squadra dei palischermi, aveva avvolto il «sasso», cioè la batteria sul promontorio. Il

«sasso» delle macchine dell'*Impavida* aveva smussato la «forbice» della squadra dei guardacoste nemici. Di conseguenza la «forbice» dei guardacoste di re Olaf poteva tagliare la «carta» del resto dell'armata dei figli di Ragnar.

Dal castello di prua, nel sorpassare l'*Impavida*, Olaf e Brand guardarono i due bastimenti di testa nemici che si apprestavano audacemente ad abbordare l'*Airone* da tutti e due i lati, come mastini che volessero atterrare un toro. E su entrambi si abbatté dall'alto una pioggia di quadrelli, di giavellotti e di sassi, ciascuno del peso massimo che poteva essere sollevato da un guerriero. Mentre una delle due navi affondava, i suoi marinai lanciarono i grappini, ma quando tentarono l'abbordaggio furono respinti a colpi di picca e di spada. Disimpegnandosi, l'*Airone* proseguì verso un altro bastimento avversario. Le altre navi dell'armata di Shef seguirono i guardacoste, puntando sui varchi nella flotta avversaria e scegliendo i bersagli.

Sporgendosi dal capo di banda, Shef guardò attorno e capì che la battaglia era conclusa: non restava che finire i pochi nemici che ancora resistevano. La batteria sul promontorio era stata neutralizzata e i palischermi venivano tirati a riva. La squadra dei guardacoste di re Olaf aveva annientato l'armata nemica. L'*Impavida* aveva impedito ai guardacoste avversari di entrare in azione.

Eppure, il risultato avrebbe potuto essere ben diverso! Senza i balestrieri, i palischermi non avrebbero potuto approdare e l'*Impavida* sarebbe stata fatta a pezzi, come pure i guardacoste di re Olaf. Senza l'*Impavida*, i dodici guardacoste dei figli di Ragnar avrebbero avuto facilmente ragione dei quattro di re Olaf, anche senza l'aiuto della batteria. *Ma la carta avvolge il sasso,* pensò Shef, *il sasso smussa la forbice, e la forbice taglia la carta: sempre. È così che si combatte con le macchine.*

«La nave sta affondando» annunciò laconicamente Hagbarth. «Guarda.» E indicò l'acqua che entrava da una falla.

«Cwicca! Osmod!» chiamò Shef. «Mandate i vostri artiglieri a sgottare!» Poi si volse al sacerdote di Njorth: «Bene, Hagbarth... Cerca di approdare: là, al promontorio, presso le macchine.»

Così, mentre la battaglia si allontanava rapidamente da essa, sia sul mare sia in terra, l'*Impavida*, danneggiata, navigò lentamente nella baia deserta, cosparsa di relitti e di nuotatori esausti.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

L'*Impavida* toccò il fondo a pochi metri dalla spiaggia, dove giacevano sparsi a breve distanza i morti e i feriti. Qua e là, nell'acqua, altri feriti gesticolavano debolmente per chiedere aiuto. Shef li indicò ad Hagbarth: «Manda un paio di uomini con il palischermo a raccoglierne quanti più possono, e manda Hund con alcuni altri sulla spiaggia ad assistere per quanto possibile i feriti.»

«Agli altri» annuì Hagbarth «ordinerò di rimuovere le piastre per alleggerire la nave. Credo che riusciremo a rimetterla in condizione di navigare.»

«Bene.» Shef alzò lo sguardo alla batteria nemica, dove non si vedeva nessuno. Gli artiglieri erano fuggiti e il drappello che li aveva assaliti li aveva poi inseguiti, dirigendosi alla Braethraborg, ormai indifesa, per saccheggiarla. Con l'allentamento della tensione, Shef si sentì invadere dalla stanchezza e fu certo di non essere più in grado di prendere decisioni.

Il fragore della battaglia era lontano. In alto, nel cielo, sopra il colle erboso, cantava un'allodola. Ascoltandola, Shef rammentò i giorni lontani e i prati di Emneth. *Forse torneranno giorni come quelli*, pensò. *Giorni di pace.*

Salì il pendio con l'intenzione di osservare dall'alto la fine della battaglia e ciò che sarebbe inevitabilmente seguito: il sacco della Braethraborg.

S'incamminò con la lancia in pugno, seguito da Cuthred e da Karli, a pochi passi di distanza. Nel guardarli, Hagbarth provò una fugace preoccupazione. Su qualunque campo di battaglia, esisteva sempre il rischio di essere aggrediti all'improvviso da nemici che si erano finti morti. Ecco perché i Vichinghi avevano l'abitudine, prima di rinunciare alle precauzioni, d'inviare squadre a finire i feriti e a catturare coloro per cui sarebbe stato possibile chiedere un riscatto. In quel caso, tale consuetudine non era stata rispettata. Nondimeno, il re era scortato da due guardie del corpo, e sulla spiaggia vi era molto da fare. Scacciata la preoccupazione, Hagbarth iniziò a impartire ordini.

In cima al colle, Shef trovò pochi cadaveri, perché quasi tutti gli artiglieri erano fuggiti, vedendo arrivare i Tedeschi in formazione serrata. Ammirò il panorama che aveva potuto osservare nella visione dall'estremità opposta della baia, lunga, tranquilla e verdeggiante. A circa un miglio si scorgeva la Braethraborg, che, con le case, le caserme, l'arsenale, i recinti per gli schiavi, era stata per tanto tempo il centro del potere dei figli di Ragnar: il luogo più temuto del Nord. Ma finalmente il nucleo di quel potere

stava affondando nella baia, schiantato dai guardacoste di re Olaf, i quali stavano procedendo maestosamente verso il porto, mentre i palischermi, nel seguirli, cercavano i superstiti. Alcune navi dei figli di Ragnar stavano tentando la fuga. Sui dodici grandi guardacoste che, sfondati dai colpi di mulo dell'*Impavida*, galleggiavano ormai a fior d'acqua, gli equipaggi attendevano di essere soccorsi o di annegare. Sparsi per tutta la baia, i superstiti dell'armata dei figli di Ragnar tentavano di raggiungere la costa servendosi di palischermi e di zattere improvvisate, oppure nuotando.

«Non ho avuto molto da fare, oggi» commentò Cuthred, alle spalle di Shef. «Tanto sarebbe valso che fossi rimasto in Norvegia.»

Il re non rispose, perché vide tre guerrieri inzaccherati tirare in secca una barca sulla riva del promontorio opposta alla spiaggia presso la quale si era insabbiata l'*Impavida*, nascosta alla vista dal colle. I tre guerrieri, a loro volta, videro Shef e s'incamminarono subito a passo spedito su per la china.

«Forse questa può ancora diventare una buona giornata, dopotutto» commentò Sigurth, figlio di Ragnar.

All'inizio della battaglia, Occhi di Serpente si era trovato sul guardacoste al centro della formazione. Sfasciato dal primo sasso tirato dalla strana nave ammiraglia coperta di piastre metalliche del figlio di Sigvarth, esso era rimasto a galla soltanto perché tutti i guardacoste erano assicurati gli uni agli altri mediante rampini. Poi, i sassi avevano continuato a cadere, mentre Sigurth attendeva con crescente impazienza che la batteria sul promontorio affondasse l'ammiraglia nemica. Alla fine, il condottiero aveva ammainato l'Insegna del Corvo per portarla, insieme ai suoi fratelli, sull'amata *Frani Ormr*, che guidava il resto dell'armata.

Quando la nave corazzata, imbarcando acqua, si era finalmente ritirata, *Frani Ormr* aveva condotto l'assalto all'*Airone*, che però era fallito. Con lo scafo sfondato da un masso lanciato dall'alto del guardacoste nemico, *Frani Ormr* era affondata. Nella mischia che era seguita durante la fuga, i figli di Ragnar avevano dovuto ammazzare alcuni dei loro seguaci. L'intera armata era stata annientata, mentre Sigurth si metteva in salvo. Nel giro di un'ora, senza neppure la possibilità di contrattaccare, Occhi di Serpente era stato privato di tutto il suo potere, tornando ad essere semplicemente un guerriero che possedeva soltanto i propri indumenti, le proprie armi e ciò che era in grado di trasportare. Aveva sentito raccontare che Othin tradiva i suoi seguaci, ma soltanto, come narravano le leggende, per condurli a una morte gloriosa, con la spada in pugno, e non a una sconfitta ignominiosa,

senza neppure la possibilità di difendersi.

Eppure, può darsi che Othin mi sia rimasto amico, dopotutto, pensò Sigurth, allorché vide dinanzi a sé colui che era la causa di tutte le sue disgrazie. Per giunta, Shef aveva soltanto due seguaci. *Tre contro tre*, pensò Sigurth.

Persino da alcune decine di metri di distanza, Shef riconobbe le iridi strane di Occhi di Serpente. I tre fratelli, Sigurth, Halvdan e Ubbi, erano tutti campioni, e tutti bene armati, in quanto si erano preparati per lo scontro corpo a corpo che non aveva avuto luogo. Per affrontarli, Shef, privo d'armatura e di scudo, aveva soltanto la lancia, vecchia e fragile. Karli impugnava la sua spada di poco prezzo.

Quanto a Cuthred... Nonostante la sua forza e il suo valore, sarebbe stato in grado di affrontare tre campioni contemporaneamente, contando soltanto sullo scarso aiuto che Shef e Karli avrebbero potuto offrirgli? Shef aveva sempre sperato e pianificato di evitare proprio la situazione in cui si trovava in quel momento: lo scontro leale, alla pari, contro avversari migliori e più esperti.

Nulla sarebbe stato più saggio che fuggire subito giù all'*Impavida* a cercare la protezione dei balestrieri, perciò Shef si volse ai compagni con l'intenzione d'impartire l'ordine.

Tuttavia, era ormai troppo tardi. Con gli occhi sgranati, Cuthred ansimava affannosamente e sbavava dagli angoli della bocca: anche lui aveva riconosciuto Occhi di Serpente. Scuotendo il braccio sinistro, si liberò della mano di Shef, che lo scrollava, e il brocco dello scudo sfiorò il viso del re.

«Cuthred!» gridò Shef. «Dobbiamo scappare, per il momento. Li uccideremo in seguito!»

«Invece li ammazzeremo subito» rispose Cuthred, con voce rauca, inumana.

«Ricorda che mi devi ubbidienza! Ti ho liberato dalla schiavitù! Hai giurato di servirmi!»

Anche se Cuthred stava diventando berserk, quando si girò a scrutarlo negli occhi, Shef vide che gli restava ancora un barlume di razionalità: «Avevo giurato fedeltà a un altro sovrano prima di te. E quelli sono gli assassini di re Ella.» Con il viso stravolto dal furore, riuscì, con uno sforzo supremo, a formulare poche altre parole, che a Shef parvero una frase di scusa. Poi, in preda all'esultanza del combattimento, si lanciò di corsa sul prato incontro ai tre fratelli. A breve distanza si fermò per schernirli con voce stentorea, colma di gioia: «Figli di Ragnar! Ho ucciso vostro padre!

Gli ho strappato le unghie per farlo parlare! Poi l'ho legato e l'ho gettato nella fossa dei serpenti: la *ormgarthr*! È morto con il viso livido e le mani legate! Non incontrerete *lui* nel Valhalla!» E gettò la testa all'indietro, in una risata di trionfo.

Rapido come un serpente, Sigurth lanciò il giavellotto. Altrettanto veloce, Cuthred lo deviò verso il cielo con lo scudo d'acciaio cementato, quindi si lanciò all'assalto.

Abilmente, Sigurth schivò il primo colpo di diritto, nonché il secondo, di rovescio. Ubbi e Halvdan attaccarono con le spade, da destra e da sinistra. L'aria si riempì dei clangori del metallo, mentre Cuthred parava e contrattaccava, obbligando entrambi gli avversari a indietreggiare.

Il campione della Northumbria non avrebbe potuto resistere a tutti e tre i tre figli di Ragnar, ma Sigurth, dopo avere lanciato un'occhiata allo scontro, continuò a salire la china, con la spada sguainata e lo scudo sollevato. Shef si girò, scoprendo che Karli gli era rimasto accanto, pallido in viso, impugnando la spada dello sfortunato Hrani, che il re aveva forgiato di nuovo per lui. Lo stesso Shef aveva la lancia. Nessuno dei due aveva lo scudo. Benché solo, Sigurth era in vantaggio. Tuttavia, Shef non se la sentì di abbandonare Cuthred in quel momento.

«Stavolta non c'è acqua a separarci, furbacchione» commentò Sigurth, prima di attaccare.

Per la prima volta, Shef tentò risolutamente di usare la lancia per combattere. Con un colpo di diritto, Sigurth troncò l'asta, facendo cadere la lama, e subito dopo colpì di rovescio al collo. Shef si abbassò e balzò indietro, lasciando cadere l'asta inutile, quindi sfoderò il pugnale con cui aveva ucciso Kjallak. In quel momento, poiché si sentiva annichilito, impreparato, indifeso, avrebbe avuto bisogno della pozione. Ma Hund era sulla spiaggia, oltre il colle.

Per proteggere il suo sovrano, Karli si fece innanzi, brandendo la spada che era fiero di portare da quando gli era stata donata da Shef, il quale, con orrore, vide che aveva dimenticato ancora una volta tutto ciò che gli era stato insegnato. Karli attaccò come un contadino, come un plebeo, come un piede palmato appena uscito dalla palude. Sigurth parò facilmente, con la spada, il primo colpo; attese con una sorta d'incredulità il secondo, che arrivò lentamente; lo deviò servendosi dello scudo; infine, veloce come una vipera, contrattaccò. Karli non aveva elmo né scudo: la spada gli spaccò il cranio con un *chunk* simile a quello di una mannaia su un osso. Lasciandosi sfuggire la spada, Karli crollò ai piedi di Occhi di Serpente.

Intanto, più giù sul versante, Cuthred, con un furioso assalto, fece cadere Halvdan in ginocchio. A pochi metri di distanza, giaceva Ubbi, con la testa staccata dal corpo.

Con la coda dell'occhio, Sigurth osservò i fratelli, prima di volgersi di nuovo a Shef: «Conviene dunque che mi assicuri di ammazzare te» dichiarò, girando intorno alla salma di Karli.

Il guerriero veterano era troppo vicino: girarsi e fuggire sarebbe stato impossibile. Perciò Shef lo affrontò, armato soltanto del pugnale.

Da un'altitudine estrema, Othin, il dio guercio, osservò il proprio seguace, Sigurth, figlio di Ragnar: «È un grande guerriero» dichiarò, con riluttanza.

«Però ha perduto la battaglia» rispose il dio dal volto astuto che gli stava accanto.

«Se fosse stato uno scontro leale, avrebbe vinto.»

«Allora prendilo per il tuo Einheriar*.»*

In silenzio, Othin meditò se concedere al proprio adoratore un'ultima vittoria. Ma gli tornarono alla mente le parole di suo figlio Rig, e anche le proprie, quelle che aveva sussurrato all'orecchio dell'amato figlio Balder sulla pira funeraria: «Vorrei che qualche dio ti rimandasse a me, figlio mio.» Nessun dio l'aveva fatto, e neppure nessun eroe: nemmeno il suo fido Hermoth. Forse hanno ragione, *pensò Othin.* Forse non occorre il sangue, ma le lacrime. E io non otterrò mai lacrime da Occhi di Serpente. *Con rammarico, prese la propria decisione: «Non per nulla mi chiamano* Bolverk*, Colui Che Affligge, Traditore di Guerrieri...» mormorò, udito soltanto da Rig, nonché da Heimdall, le cui orecchie percepivano tutto.*

Con un fischio, Othin chiamò le sue Valkyriar*, che volavano invisibili su tutti i campi di battaglia per scegliere i defunti, e per gettare le reti della debolezza e della paralisi, per rivolgere le armi nelle mani, per indurre gli occhi a non vedere il volo dei giavellotti o delle frecce. Infine, con il suo grande giavellotto, Othin indicò Occhi di Serpente.*

Con la spada bassa e lo scudo alto, gli occhi bianchi che non si staccavano dal viso del nemico, Sigurth avanzò in salita come una belva in caccia. Shef indietreggiò, pronto a colpire di punta o di taglio con il pugnale non appena Occhi di Serpente avesse varcato i due metri scarsi che li separavano. D'improvviso, il suolo sotto i suoi piedi divenne pianeggiante: era in cima al colle. In pochi istanti si sarebbe trovato fra le macchine da guer-

ra, visibile dall'*Impavida*. Pensò: *Se riuscissi a guadagnare tempo...* Tuttavia, Sigurth ebbe lo stesso pensiero e attaccò rapidamente, risoluto ad uccidere l'avversario prima che chiunque potesse intervenire.

Durante il giorno, i lacci di una delle sue calzature di cuoio greggio, la destra, si erano allentati e sciolti, tanto che in quel momento si allungavano nell'erba corta. Proprio nell'avanzare per infliggere il colpo mortale, Sigurth li calpestò con il piede sinistro. Così, quando mosse il destro, inciampò, perse l'equilibrio, abbassò per un momento il braccio sinistro, appoggiando la mano sull'erba.

Di riflesso, Shef balzò innanzi a colpire di punta dal basso verso l'alto con il pugnale di Rogaland, sotto il mento, proprio come aveva fatto con Kjallak. Per un attimo, Sigurth lo fissò, sgranando gli occhi bianchi, poi sembrò vedere qualcosa alle sue spalle, e sul suo viso il riconoscimento e il disgusto si mescolarono all'agonia. Sollevò la spada, come per tirare un colpo a ciò che aveva visto: un traditore nel cielo.

Con una torsione violenta, Shef svelse il pugnale, balzando indietro. Sigurth crollò bocconi.

Zoppicando, Cuthred si avvicinò. Aveva il viso squarciato da una lunga ferita che non sanguinava, come un pezzo di carne lacerato dal macellaio. Il giaco era schiantato e sfondato in più punti. La ferita inflittagli da Vigdjarf alla coscia si era riaperta. Sembrava impossibile che fosse in grado di camminare. «Tu ne hai ammazzato uno, io due» osservò. «Ho vendicato re Ella. Gli parlerò bene di te.» Mentre vacillava, la luce folle si spense nei suoi occhi. Con voce più normale, aggiunse: «Vorrei che tu potessi seppellirmi intero. Informa i troll, e Miltastaray: sarei diventato il suo uomo.» D'improvviso, mentre lo strano autocontrollo del berserk lo abbandonava, il sangue sgorgò dalle ferite. Cuthred si afflosciò e rotolò sulla schiena.

Allorché gli tastò il polso, Shef non sentì alcun battito. Camminando sull'erba chiazzata di sangue, andò ad esaminare Karli, ma senza nutrire speranze, perché sapeva che i guerrieri come Occhi di Serpente non mancavano mai il colpo, a meno che qualcosa lo impedisse. Infatti, Karli era morto. Intorno alla sua testa, il prato era imbrattato di sangue e di cervella. L'allegria del suo viso era stata sostituita per sempre dalla sorpresa e dallo sgomento. *Brutte notizie per Edith, e per decine di altre donne*, pensò Shef. *E brutte notizie anche per Miltastaray.*

Macchinalmente, raccolse la spada di Cuthred e s'incamminò, stanco, con le spalle curve, verso l'*Impavida*. Nel giungere alle macchine abbandonate, scoprì con sorpresa che Bruno lo aspettava.

Più oltre, Hagbarth, che a sua volta si era accorto dello scontro, stava chiamando i guerrieri dell'*Impavida*. In quel momento, però, Shef era solo con il Tedesco.

«Ho assistito al duello» dichiarò Bruno. «Ora hai ucciso due dei figli di Ragnar. Non capisco, però, come tu ci sia riuscito. Sembrava che il tuo avversario fosse sul punto di ammazzarti facilmente. Qualunque mio soldato ci sarebbe riuscito. Dubito che saresti in grado di affrontare me.»

«Perché mai dovremmo batterci?»

«Hai qualcosa che voglio. Dov'è la tua lancia?»

«Laggiù.» Shef fece un cenno con una spalla. «Che cosa significa per te?»

Per tutta risposta, Bruno tirò un colpo con la sua lunga spada da cavalleggero. Shef parò d'istinto con la spada di Cuthred, poi riuscì a parare ancora due volte, prima che l'arma gli fosse strappata di mano e la punta della lama del Tedesco gli si posasse sotto il mento, esattamente dove lui aveva pugnalato Sigurth Occhi di Serpente.

«Che cosa significa per me?» ribatté Bruno. «È la Lancia Sacra con cui Gesù Cristo fu ucciso da un centurione tedesco: la Lancia che sparse il Sangue Sacro.»

Rammentando la visione che aveva avuto della crocifissione, con il soldato dall'elmo con la cresta rossa che parlava Tedesco, Shef dichiarò, e parlando con prudenza, a causa della punta fredda che gli titillava la pelle: «Sì, ti credo.»

«Colui che la possiede diverrà imperatore: il Vero Imperatore d'Occidente, successore di Carlo Magno, che unirà di nuovo l'Impero Romano di Germania.»

Allora Shef si sentì schiacciare da una pressione superiore a quella della paura della lama acuminata che aveva alla gola. Per due volte aveva rifiutato di cedere la lancia. Se avesse accettato in quel momento, forse avrebbe condannato il mondo intero a subire una nuova tirannia: quella di una nuova Roma, più potente della vecchia Roma e del vecchio papa. Se avesse rifiutato, sarebbe morto. Ma aveva forse il diritto di salvare la propria vita a un tale prezzo, con Karli e Cuthred che giacevano morti nel prato accanto a lui?

D'altronde, era evidente che la Lancia non era sua: apparteneva ai cristiani. Soltanto il loro dio sapeva che cosa ne avrebbero fatto, però avevano il diritto di seguire la loro visione, come lui stesso, Thorvin, Vigleik e gli altri seguaci della Via avevano il diritto di seguire la loro. Rammentan-

do la propria visione di Cristo agonizzante, e re Edmund degli Angli Orientali, e la vecchia che lui medesimo e Alfred avevano incontrato in una radura nella foresta, e di cui avevano ascoltato le lamentele, Shef sentì che dalla Croce, se non dalla Chiesa, doveva venire ancora qualcosa. E Bruno non era un ecclesiastico.

«Se la Lancia è destinata a fondare un impero tedesco» dichiarò Shef, «allora conviene che sia un Tedesco a possederla. Troverai la lama laggiù, accanto alla salma del mio compagno, dove Sigurth ne ha troncato l'asta. Soltanto la lama è antica: l'asta è stata sostituita molte volte.»

Per un attimo, Bruno parve perplesso, imbarazzato: «Sei disposto a rinunciarvi? Io non lo farei mai, neppure con la punta di una spada alla gola.» Ignorando i guerrieri che arrivavano salendo di corsa il versante del colle, meditò brevemente. «È vero... Il tuo simbolo non è la lancia, che sia quella di Othin o del centurione Longinus... Quella che porti al collo, come ti ho detto, è la *graduale.* Il tuo destino consiste nel continuare sul cammino che essa ti indica, come il mio consisteva nel recuperare la lancia.» Ritirò di scatto la lama e la sollevò in un gesto di saluto. «Dovrei ucciderti ugualmente, perché temo che tu sia un uomo pericoloso, anche se non sei uno spadaccino. Ma non sarebbe cavalleresco ammazzarti a sangue freddo. Addio, dunque, Re del Nord. E rammenta che sono stato il primo a riconoscerti come tale.» Ciò detto, corse giù per il declivio, raccolse la lama dall'erba insanguinata, la baciò, e proseguì verso i cavalli che venivano condotti nella sua direzione dai recinti della Braethraborg.

Caricata la balestra che si era fatto subito consegnare da uno degli *skogarmenn* ansimanti appena arrivati in cima al colle, Shef mirò alla schiena dalle spalle enormi che si allontanava rapidamente: sessanta, ottanta, cento metri. *Dovrei ammazzarti,* pensò. *Ma non sarebbe cavalleresco uccidere a sangue freddo, e ricambiare così il bene con il male. Addio, dunque, futuro imperatore. O, come si dice nella tua lingua,* auf wiedersehen.

FINE